RENDICONTI

DELLA

REALE ACCADEMIA DEI LINCEI

CLASSE DI SCIENZE MORALI, STORICHE

E FILOLOGICHE

SERIE QUINTA. VOL. V.

ROMA
TIPOGRAFIA DELLA ACCADEMIA
1896

NOTIZIE INEDITE SULL'ANFITEATRO FLAVIO

Nota del Socio R. LANCIANI.

La *memoria* 72 di Flaminio Vacca, p. 84, ed. Fea, accenna vagamente ad una azione protettrice esercitata da Eugenio IV sul Colosseo, che egli avrebbe rinchiuso tra due muri, e posto sotto la tutela dei frati di s. Maria nuova. Un documento del « liber brevium Martini V, Eugenii IV, et aliorum » esistente nell'Archivio vaticano, armadio XXXIX, tomo VII^{A}, prova che veramente quel pontefice si adoperò a difesa dell'anfiteatro.

Mandat papa offitialibus ut ullo modo permittant Coliseum diminui pro reparatione aliorum edificiorum.

« Dilectis filiis etc. Non potuimus non turbari audientes siue ab altero uestrum siue ab aliis nostris (*sic*) offitialibus concessum fuisse ut quedam Colisei pars que Cosa uulgariter nuncupatur pro restauratione quorumdam domorum deiciatur. Nam demoliri Urbis monumenta nihil aliud est quam ipsius Urbis et totius orbis excellentiam diminuere. Itaque uobis harum serie iniungimus et sub indignationis nostre pena precipiendo mandamus, ut si quid huiusmodi siue a nobis siue a quibusuis aliis concessum extitit penitus reuocetis nec quouis modo permittatis ut et minimus dicti Colisei lapis seu aliorum edificiorum antiquorum deiiciatur: super quibus detis talem ordinem ut huiusmodi nostrum mandatum inuiolabiliter obseruetur, contenti tamen sumus ut ille cui forsan talis concessio facta extitit de locis subterraneis a Coliseo distantibus lapides euellere possit. Datum Florentie etc. » (*Carte 341, numero della lettera 319*).

Sarebbe utile conoscere il significato dell' inciso « Colisei pars quae Cosa uulgariter nuncupatur ». Io credo che voglia esprimere la scarpata, lo sperone prodotto dalla rovina dei due baltei esteriori dalla parte che guarda il Celio. È ignoto quando e come la rovina sia avvenuta, anzi è difficile trovarne una ragione soddisfacente. La mano dell'uomo nulla ha che fare, in sul principio, con queste contingenze. Guardando il Colosseo dalla parte dell'Oppio, dove si mostra intatto, e di robustezza a tutta prova, si escluderà anche il caso di rovina spontanea. Forse la prima origine dei danni rimonta al terremoto del 422 che fece crollare « plurimas aedes et aedificia », e nel Colosseo stesso distrusse l'*harenam*, il *podium*, gli *spectaculi gradus* (*C. I. L.* VI, 1763), il ripiano dove sedevano i « clarissimi viri » (*Bull. Com.* 1880, p. 243) e le cloache di scolo (ivi, p. 227). Altro terremoto di uguale violenza è ricordato nelle iscrizioni di Decio Mario Venanzio Basilio, console nel 508 (*C. I. L.* VI, 1716). Supponendo che nell'una o nell'altra calamità siasi manifestata una fenditura da cielo a terra, come quella che traversa il dorso del Pantheon dalla parte di via della Palombella, soltanto con maggiore soluzione di continuità perchè si tratta di fabbrica a grossi cubi di travertino, e traforata da tre ordini di archi, e da un giro di finestroni, il resto è facilmente spiegabile. Una volta rotto l'equilibrio della fabbrica e aperta la via alla caduta dei massi, la rovina doveva fatalmente proseguire, tanto più che le radici delle piante arborescenti agivano a maniera di cuneo e di leva, sull' uno e sull' altro orlo della frattura. Questo processo di sgretolamento, lento ma continuo, è illustrato graficamente da tutte le vedute e vignette del Colosseo, anteriori agli speroni di Pio VII, Gregorio XVI e Pio IX, le quali mostrano i lembi del balteo esteriore fuori di equilibrio ed in pericolo imminente di caduta. Basta poi osservare lo stato della parte sostruita da Pio VII verso lo stradone di s. Giovanni, per riconoscere come il più lieve scuotimento del suolo ne avrebbe fatto precipitare tre o quattro arcate, se non le avessero rette in piedi, a tempo, con potenti incastellature. Le incastellature non poterono essere tolte di posto, ma furono investite dallo sperone di muro; tanto grave sovrastava il pericolo. I documenti che ho raccolto su questo capitolo della « Storia della rovina di Roma » provano, che allo sfasciamento, masso per

masso, del Colosseo si deve aggiungere la caduta istantanea di gran parte dei portici australi, la quale produsse una montagna o « coscia » di pietrame, vera miniera di materiali da costruzione per il giro di quattro secoli.

La data di questo avvenimento è stata ristretta fra il secolo VIII, quando il Beda parla ancora dell'integrità della fabbrica, e l'anno 1386 quando furono dipinti « sugli avanzi interiori rimasti in piedi le armi o stemmi del senato romano e della compagnia del ss. Salvatore ad sancta sanctorum » descritti dal Marangoni, *delle memorie dell'A. F.*, p. 47, n. XLVIII. Ma si può rinchiudere fra limiti anche più angusti. L'anno 1332, il 3 di settembre, fu potuta celebrare nella arena libera da impedimenti la nota giostra, ap. Muratori, *RR. II. SS.* vol. XII; Nibby, *R. A.*, I, 413; Visconti P. E., *Splendore di Roma nel sec. XIV*, Roma, 1857, p. 23. L'anno 1362 i romani, il legato pontificio, i Frangipani già si bisticciavano « de faciendo tiburtinam » con le pietre del Colosseo. La rovina dovrà dunque attribuirsi al terremoto « del Petrarca » avvenuto nel principio del settembre dell'anno 1349.

Le vicende di questa cava colossale sono note soltanto in parte. Da essa furono tratti, per es., i travertini pel restauro del ponte di s. Maria. Sembra che la caduta di questo ponte a tempo di Paolo IV (1) fosse stata prodotta dalla malizia di certuni che avevano rubato a man salva i travertini delle pile (*Decreti del popolo*, in archiv. secr. capit. vol. I, 37, p. 86). Il magistrato conobbe i nomi dei rei, ma non volle denunziarli a Pio IV (*ivi*, 14 agosto 1561). Comunque ciò fosse, il ponte fu nuovamente restaurato pel giubileo del 1575, attribuendosene tutta la gloria a Gregorio XIII, il cui solo merito fu quello di spronare i conservatori al risarcimento, non ostante le angustie nelle quali si dibatteva l'erario della città. Fra i molti ripieghi immaginati per

(1) I descrittori di Roma non s'accordano sulla data della rovina. L'Attanagi nella lettera al vescovo d'Urbino citata da mgr. Vespignani nel suo discorso sulla restauratione del Ponte rotto, dice che cadde nella inondazione del 1557, sino all'arco già risarcito da Giulio III pel giubileo del 1550, laddove Agostino Martinelli, *Descrizione dei ponti esistenti sopra li fiumi Nera e Tevere*, 1676, e Bernardo Gamucci, *Delle antichità di Roma*, ed. 1565, recano la data del 1562. Gli atti del consiglio da me citati danno ragione all'Attanagi.

condurre a fine l'impresa, vi fu quello di prendere i travertini dal Colosseo. Nel libro dei decreti del 1574, arch. cit. I, 38, si trova il seguente estratto del consiglio secreto del 15 ottobre (f. 548).

« Giovanni Battista Cecchini primo Conservatore propose: Perchè tutte le opere cominciate deuono hauere il suo debito fine, però ce par necessario che mancando ancora molta quantità di Teuertini per finire la restauratione del Ponte Santa Maria, et per adesso non se ne possono far uenire, et per questo essendone detto che nel Coliseo ue ne è gran quantità sotto le ruine che sonno cascati et non sono in opera quali si potrebbero far cauare per questo bisogno. Però l'habbiamo uoluto esporre alle SS. VV. acciò piglino sopra di ciò quelle risolutioni che gli parrà ».

« Decretum extitit omnium Patrum astantium assensu quod capiantur et fodiantur expensis Po. Ro. omnes lapides marmorei et Tiburtini existentes in ruinis amphiteatri Domitiani vulgo detto il Coliseo, diruti tantum et nullo pacto coniuncti et applicati dicto Amphiteatro. Sed ab opere et fundamentis separati, et non solum in dicto Amphiteatro sed etiam effodi possint in omnibus alijs locis publicis pro supplemento operis Pontis sanctae Mariae sine tamen praeiudicio aedificiorum antiquorum pro quibus exequendis curam habere debeat magister Matthaeus architectus. Quodque omnes statuae et antiquitates quae in dictis locis reperientur sint ipsius Populi Romani ».

Altra notizia parimenti inedita sull'anfiteatro si trova nello stesso archivio, credenzone IV, vol. 104, f. 11', negli atti di Girolamo Arconio notaro dei conservatori. « Adi 21 di marzo 1594 hauendo (i Conss.) inteso che certi di questi che lauorano di carniccia per fare la colla ceruona haueuano occupato alcuni archi di sopra del teatro del Coloseo uerso Santo Clemente... li mandorono a farli mettere imprigioni, quali mostrorono che li Guardiani... della... compagnia del Confalone l'haueuano loro data licentia, et affittato per una lib. di cera l'anno ».

La « cosa » o coscia dell'anfiteatro continuò a fornire travertini per opere pubbliche fino al principio del secolo decimottavo. Nell' archivio del ss. Salvatore ad s. s., armario I, mazzo III, n. 17 « ritrovasi una condonazione fatta ai 28 giugno 1604 da'
« guardiani della Compagnia al popolo romano, del prezzo di
« alcune pietre del colosseo, condotte in campidoglio per la fab-

« brica del nuovo palagio (Museo), in ricompensa che il popolo « romano donato avea allo spedale della compagnia a s. Giovanni « in Laterano un' arco antico situato incontro all' abitazione del « medesimo spedale » (Marangoni, *Mem. dell'anf. flav.*, p. 56, n. LIV), cioè il noto arco di Basile, sopra del quale il ramo celimontano della claudia attraversava il *caput Merulanei* (Itin. Eins., p. 103). Nei rogiti originali dei Notari della camera capitolina, anno 1689-1700 al foglio 756 v' è la seguente apoca di appalto pel risarcimento della strada carrozzabile che dall' arco di Settimio saliva alle stalle del Senatore ed alla piazza del Campidoglio.

« Die 2 martij 1697.

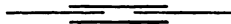
« Dominicus Pontianus filius quondam Francisci aquilanus fabricator viarum se obligauit di fare e risarcire la strada carrozzabile principiando dalla scala principale del palazzo dell'Eccm̃o signor Senatore e seguitare sino al fine di detta strada che arriua all'Arco di Settimio e quella fare con la sua massicciata che resti ben accostata un massiccio con l'altro e quella riempire in modo tale che resti perfetionata a paragone delle migliori massicciate che siano state fatte in dette operationi di strada. Con questo però che d e b b a u a l e r s i d e l l i m a s s i c c i o m u r a c a d u t e d e l C o l o s s e o il tutto da rompersi, portarsi e mettersi in opera a spesa di detto fabbricatore mastro Domenico, e detto lauoro di massicciata douere farsi di larghezza ragguagliatamente di palmi uenticinque almeno e di altezza douerà essere detta massicciata secondo sarà ordinato dalli Eccm̃i signori conseruatori. In oltre dourà detto mastro Domenico de rompere (?) detta massicciata con farci sei o sette ponti rouersi di seliciata grossa tre quarti quale douerà essere bene lauorata in calce e di lunghezza l'uno palmi uenticinque e larghezza l' uno di palmi sei. In oltre dourà detto mastro Domenico fare la chiauica incontro la casa del signor Giuseppe Bartoli quale douerà raccogliere l' acqua piouana principiandosi dal canale uecchio di seliciata che u' è in detta strada e questa portarla sotto nuouamente (?) alla rupe incontro alla casa del medesimo Bartoli in longhezza di canne sette in circa e di vano palmi due e d' altezza simile sino all' imposta della uolta con farui il suo massiccio nel fondo, e sopra detto massiccio la sua selciatella coperta a capanna con mattoni

grossi con sua sponda e uolta sopra con dargli la pendenza sino a piedi di detta rupe e mettere in opera la bocca di trauertini o altro che gli uerrà consegnato. In oltre dourà detto mastro Domenico abbassare li bottini che restano alti in detta strada con togliere il terreno tanto dal monte o altroue di detta strada secondo gli uerrà ordinato dai signori conseruatori. In oltre dourà detto mastro Domenico far quattro canne di selciato per incanalare l'acqua auanti il cordone uecchio oltre la selciata da farsi per accompagnare fuori di detto cordone di lunghezza di palmi tre, e tutti e singoli lauori suddetti espressi come sopra promette il detto mastro Domenico farli tutti a sue spese.

« Per prezzo di scudi ottanta in tutto e per tutto da pagarglisi finito e terminato il lauoro. Al quale lauoro dourà mettersi mano lunedì prossimo e terminarlo per tutto il presente mese di marzo ecc.

« Actum etc. ».

Il Valesio nei *Diarii*, il Cancellieri, *Mercato*, p. 163, il Fea nella *Dissertazione sulle rovine di Roma* (Winckelmann, *Storia*, vol. III, p. 399), descrivono la caduta di un arco del secondo ordine verso s. Gregorio, per effetto del terremoto del 3 febbraio 1703: « moltissimi furono i travertini, che col permesso di Clemente XI furono impiegati in più fabbriche e specialmente nel porto di Ripetta e sua gradinata ». Gli ultimi massi furono collocati in opera negli speroni di Pio VII, Gregorio XIII, e Pio IX.

Da questi, e da altri documenti già in parte noti, risulta che gli atti di violenza contro il Colosseo fanno eccezione alla regola. I ricostruttori di Roma del secolo XIV in poi hanno « esercitato la cava », hanno bruciato calcare, ma sempre, o quasi sempre, a carico dei materiali caduti pel terremoto del settembre 1349. Nei registri di conti di quei tempi non ho trovato alcun accenno a demolizioni permesse ed eseguite: si parla soltanto di concessioni o di opere spese « per cauar asproni o teuertini a Culixeo ».

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI DICEMBRE 1895.

Il Socio Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di dicembre.

Queste notizie si riassumono nei fatti seguenti:

Nuove ricerche si fecero presso Borgomasino (Regione XI) nel luogo ove si rinvennero antichità barbariche; ma gli scavi non riescirono fruttuosi, forse pel cattivo metodo con cui furono eseguiti.

Nella borgata Corbiglia, frazione del comune di Rosta presso la strada che da Rivoli tende a Villarbasse, e precisamente nella contrada Dragomina, ove si rinvennero varie antichità per lo più spettanti a tombe di età romana, fu trovata anche una stele funebre iscritta, che passò nel R. Museo delle antichità di Torino.

Un' altra iscrizione funebre latina fu riconosciuta a Villarbasse.

Un frammento di iscrizione cemeteriale cristiana fu rinvenuto a Ravenna (Regione VIII) in mezzo a materiali di fabbrica nell'ex-convento di Classe.

Un altro frammento di iscrizione latina, di età imperiale, fu scoperto in un predio della parrocchia di s. Martino del Piano presso Fossombrone (Regione VI); e per le cure del solerte ispettore Vernarecci fu aggiunto alla raccolta civica.

Una tomba a camera fu esplorata nel territorio di Bolsena, nel fondo Ravizza denominato s. Angelo; e benchè fosse stata depredata in antico; vi si rinvenne un anello di oro massiccio, con pietra incisa.

In Roma essendo stati ripresi i lavori di sistemazione della nuova via fra quella dei Serpenti e quella del Colosseo, poco oltre la via della Polveriera, fu rimesso allo scoperto un rudero di opera reticolata, con un piccolo resto di intonaco dipinto.

Nello scavo per le fondamenta del nuovo muro di cinta nel tempio detto volgarmente di Vesta, alla Bocca della Verità, furono scoperti alcuni muri antichi in reticolato ed in laterizio, ed un pavimento di opera spicata. Inoltre si raccolsero vasi fittili a copertura nera di arte etrusco campana, e lucerne, in una delle quali è un nome graffito.

Vi si trovò pure un insigne marmo iscritto appartenente alla statua dell'*Hercules Olivarius* che i regionarî del secolo IV ricordavano nella Regione XI urbana.

Un nuovo titolo funebre posto ad un milite del castro albano si rinvenne nel fondo Salustri Galli presso la strada tra i Cappuccini di Albano e Castelgandolfo (Regione I).

Proseguirono le indagini nel Lago di Nemi, dove fu riconosciuto essere sommersa una seconda nave, essa pure romana, e del tempo medesimo dell'altra precedentemente scoperta.

Questa seconda nave giace più a sud, ed alla profondità di oltre 20 metri. Se ne estrassero parecchie travi, alcune delle quali hanno la lunghezza di circa 24 metri.

In Pompei furono eseguiti scavi nella casa che ha l'ingresso dal quarto vano nel vicolo orientale a partire dall'angolo sud-est dell'isola 12 nella Regione VI; ma non vi si fecero scoperte di sorta.

Nel fondo denominato « la chiusa » di proprietà del sig. Nicola Berardi in s. Vittorino presso Pizzoli (Rgione IV), che appartenne al territorio Amiternino nei Sabini, si scoprì una stele funebre con un nome latino.

Presso Onna, frazione del comune di Paganica nei Vestini si riconobbero tombe di età romana, che fanno supporre essere stato un vico in quelle vicinanze.

Una iscrizione latina si rimise all'aperto poco distante dal-

l'abbazia di s. Clemente a Casauria nel comune di Tocco, il cui agro fu compreso nel territorio dei Peligni.

Una cisterna antica fu esplorata nel fondo del sig. Filippo Meduri in Regio di Calabria (Regione III), e vi si rinvennero vasetti e statuette fittili e qualche pezzetto di vetro e di osso.

Importantissime furono le esplorazioni nelle catacombe cristiane di s. Giovanni di Siracusa, delle quali tratta un ampio rapporto del prof. P. Orsi.

MATERIALI
PER LA STORIA DEGLI ANTICHI STATI COREANI

Nota del prof. L. Nocentini, presentata dal Socio Valenziani.

Il sig. Hsiê Mei-hsi (1), Capo di Circondario, accompagnò per ordine del governo di Pechino le truppe che la Cina inviò per la via di mare nelle acque coreane, quando nel 1882 Tai-wen kun aveva sollevata in Seùl una rivolta contro i Giapponesi che si erano da poco tempo ivi stabiliti colla loro Legazione, e contro il partito interno che si mostrava disposto a conchiudere trattati di commercio colle Potenze occidentali. Egli rimase in Corea, tanto da avere agio di raccogliere molte notizie geografiche e consultare opere sulla storia e condizione politica e amministrativa del paese. Ritornato in patria, mise in ordine le sue note e i suoi studi e compilò un'opera col titolo Ricordi del paese orientale dipendente (2) che venne pubblicata in Scianghai dalla tipografia del Monitore di Scianghai (3), col preciso intendimento di incoraggiare i suoi connazionali a stabilire interessi commerciali nei porti che stavano per aprirsi agli stranieri e acquistarvi preponderanza.

L'opera è divisa in quattro volumetti, suddivisi in dodici parti, delle quali solamente la prima che risguarda gli antichi Stati e la decima che contiene un elenco di sovrani, concernono la storia, mentre le altre sono notizie geografiche e amministrative o danno brevi cenni sui costumi. Mi valsi di questa opera e in-

---

(1) 薛 梅 溪.
(2) 東 藩 紀 要.
(3) 申 報.

sieme degli annali coreani della presente dinastia per raccogliere un elenco di nomi dei sovrani degli antichi Stati e la tavola cronologica della famiglia regnante, che fu pubblicata nel *Journal of the China Branch of the Royal Asiatic Society* (vol. XXII, 1887) col titolo: Names of the sovereigns of the old Corean states and chronological table of the present dynasty.

Non sembra opera del tutto vana il tradurre ora la prima parte che l'autore ha modestamente intitolata Esame generale delle Capitali che furono fondate [1], perchè le notizie ivi contenute per quanto scarse e insufficenti a un largo studio della Corea antica, si estendono tuttavia a un maggior numero di Stati di quelli conosciuti sin qui, e tracciano la linea da seguirsi e indicano le diverse e pure fonti a chi voglia accedervi per più complete e minute ricerche, le quali senza avere uno spiccato carattere di novità condurrebbero probabilmente a plasmare in modo preciso e definitivo e a completare le opere già pubblicate da dotti orientalisti, come il Ross [2] e il Griffis [3].

Nei lavori che intorno la Corea hanno veduta la luce, si nota che i nomi di luogo e di persona non sono sempre indicati uniformemente, tanto che la loro identificazione riesce non di rado impossibile a chi non conosce i simboli cinesi cui essi si riferiscono. Per esempio, lo Stato di *Pĕ-tsi* del Klaproth e lo Stato di *Hiaksai* del Griffis sono una stessa cosa; ma difficilmente si arriva a riconoscere ciò senza osservare che *Pĕ-tsi*, o *Pai-ci* secondo il dialetto di Pechino, è la pronunzia cinese e *Hiaksai* o *Haksai* la giapponese dei due caratteri 百 濟; mentre poi nessuna delle due risponde al vero nome che naturalmente è quello dato dai Coreani e che è Paik-ce. Queste differenze, lasciando da parte che non indicano il nome quale è veramente nel paese, generano confusione nel profano agli studi filologici dello estremo Oriente e d'altra parte infondono nei cultori di questi il sospetto che cosiffatti lavori, mostrando a prima vista di esser compilati

[1] 建 都 通 考.
[2] *Corea, its History, Manners and Customs.* Paisley, 1880.
[3] *Corea, The Hermit Nation.* New York, 1882.

esclusivamente o quasi esclusivamente su opere cinesi o su opere giapponesi, contengano inesatte esposizioni di fatti o parziali apprezzamenti dovuti al secolare antagonismo nel quale vivono i due imperi. Da tale osservazione è venuta l'opportunità di dare nella traduzione che segue, la pronunzia coreana dei nomi propri appartenenti alla penisola. Però si è affacciato subito il dubbio se convenisse dare una trascrizione esatta delle singole lettere dell'alfabeto senza tener conto delle modificazioni che esse subiscono nella pronunzia, quando alcune di quelle vengono a contatto fra loro o hanno una speciale posizione nel monosillabo. Mancando per ora una trascrizione scientifica generalmente accettata, nè essendo molto diffusa la ortografia coreana, è sembrato non dover trascurare queste modificazioni. Perciò i suoni monosillabici sono stati presi dal Dizionario cinese-coreano intitolato 全韻玉篇 [1] e adattati all'ortografia nostra; ma la trascrizione è stata modificata secondo le regole ortografiche esposte e seguite nel *Manual of Corean geographical and other proper names romanized* pubblicato nel 1883 a Iokohama dalla Legazione inglese. Ma anche questo sistema ha presentato subito l'inconveniente di far perdere spesso la grande somiglianza che esiste fra i suoni cinesi e i coreani. E ciò non è stato possibile evitare. Valgano pochi esempi a mettere in evidenza questo fatto: *Lé-lang* cinese è scritto in coreano Lak-lang, ma è pronunziato Nang-nang; *Tsa-lin* è scritto Cap-lim e pronunziato Cam-nim; *Cao-hsién* è scritto Ciò-sien e anche Tiò-sien, ma letto ugualmente Co-sen; *Ci-li* è scritto Ci-liéi e letto Ci-rié; *Lin-sciàn* è scritto Lin-san e letto In-san e così molti altri casi potrebbero esser citati.

La trascrizione, adunque, dei suoni è stata tenuta conforme alla pronunzia per quanto lo permettano i nostri mezzi ortografici, tanto nei nomi coreani che nei cinesi; giova però notare che per distinguere tanto negli uni che negli altri i due suoni diversi *ca* 乍 e *cià* 甲 e simili, la lettera *c* deve esser letta sempre come il *ch* inglese. La virgoletta rovesciata ' indica l'aspirazione. La

[1] Il Dizionario veramente è cinese, ma di ciascun carattere dà la pronunzia coreana. Un dizionario cinese-coreano probabilmente non esiste ancora.

posizione e il grado della città che sono indicati nelle note, sono presi dal *Manual* sopra menzionato. I nomi cinesi tanto nella traduzione che nelle note sono scritti in corsivo.

ESAME GENERALE DELLE CAPITALI CHE FURONO FONDATE

I. Co-sen del Principe Tan [1].

Nello Specchio generale dello Stato orientale [2] è detto: La regione orientale in principio non aveva un Capo. Un essere soprannaturale s'incarnò ai piedi di un sandalo e fu fatto Principe. Questi fu il Principe Tan che si chiamava Wang-kĕm [3].

---

(1) 朝鮮. L'Opera classica dei monti e del mare (山海經) dice che Co-sen si trova a E. di *Liè-iang* (列陽), a N. del mare e a S. dei monti e che *Liè-iang* appartiene allo stato di *Ièn* (燕). La nota informa che Co-sen è l'attuale distretto, o prefettura di *Lê-lang* (樂浪). In una nota ai Ricordi storici (史記) nel capitolo risguardante la Corea sono segnati tre corsi di acqua in Co-sen che sono: Sep-su (濕水), Iél-su (洌, o 列水) e Sen-su (汕水). Il primo e il terzo si uniscono col secondo. Si ritiene come probabile che la prefettura di *Lê-lang* (樂浪 nang-nang) stabilita nel territorio di Co-sen dai *Han* (漢) e Co-sen abbiano preso il nome respettivamente dalle acque dell'Iél, o *Liè* e dalle acque del Sen. Lo stesso afferma l'appendice ai Ricordi qui tradotti per Co-sen. Furono tre gli antichi Stati che ebbero questo nome, detti perciò i Sam (三) Co-sen, e si denominarono Tan-kun Co-sen, cioè, Co-sen del Principe Tan (檀君), detto pure Co-sen anteriore, Kei-că Co-sen, o Co-sen del Visconte di *Ci* (箕子) chiamato anche Co-sen posteriore, Wi Man Co-sen, o Co-sen di *Wèi Man* (衛滿). La presente dinastia coreana che salì al trono nel 1392, estese a tutto il Reame l'antico nome, che è usato anche oggi dal popolo e nei documenti ufficiali.

(2) 東國通鑑.

(3) 王儉. Dal Compendio geografico della Corea (朝鮮地理小志) si rileva che il Principe Tan, o del Sandalo, era di casato Hwàn (桓) e che s'incarnò sul monte Mio-hiang (妙香 da Lat. 40° 17 e Long. 126° 25′ a Lat. 39° 56′ e Long. 126° 37′) nel distretto di Kai-c'en (介川 Lat. 39° 37′ Long. 126° 27′) della provincia di P'iéng-an (平安) e venne fuori da una caverna di pietra. Divenuto principe per volontà di popolo, come si legge in altro luogo, fu il Capo dei barbari orientali (九夷). Che gli uomini primitivi abbiano abitato nelle grotte rimane memoria anche in molte opere cinesi, le quali contengono la tradizione che

Lo Stato ebbe nome Co-sen e fu fondato nell'anno ciclico *keng-tzŭ* (1) del regno di *T'ang Iao* (2). La capitale fu P'iéng-iáng (3) che appartiene all' attuale provincia di P'iéng-an (4).

II. Co-sen del Visconte di Ci.

I Ricordi storici dicono che *U Wang* (5) infeudò in Co-sen il Visconte di *Ci* il quale non servì come ministro. Nella Storia dei Han (6) è detto: Il buon governo degli *In* (7) era decaduto. Il Visconte di *Ci* partì e andò a Co-sen; istruì quel popolo negli atti del viver civile e nella rettitudine, nella coltivazione dei gelsi e nel tessere. Nello Specchio generale dello Stato orientale è detto: Il Visconte di *Ci*, sommo Istruttore (8) degli *In*, era zio di *Ceu* (9). *Ceu* non aveva buona condotta di governo. Il Visconte di *Ci*, scioltisi i capelli, si finse pazzo e fu tenuto come schiavo. Quando *U Wang* ebbe debellato *Ceu*, consultò sul buon governo il Visconte di *Ci* e questi gli espose le nove parti del Grande Sistema (10). *U Wang* costituì il feudo in Co

---

il leggendario Imperatore Giallo (黃 帝 2697-2597). o secondo alcuni Iŭ (禹 2205-2197 av. C.), costruì le abitazioni per riparare dal freddo il popolo costretto a passare l'inverno nelle grotte (V. i Commenti e le spiegazioni del Glossario classico 爾雅註疏 e il Retto senso dello stesso 爾 雅 正 義). In alcune parti della Cina si vedono ancora queste grotte (V. Things Chinese). Le popolazioni a N. e a E. dell'impero furono dai Cinesi istruiti nella costruzione delle case.

(1) L'anno ciclico *keng-tzŭ* (庚 子) corrisponde secondo la tavola del Mayers (*Chinese Reader's manual*) al 2331 av. C. Il Compendio geografico indica l'anno *Ci-hai* (己 亥) che corrisponde al 2332; l'appendice ai Ricordi dà invece l'anno successivo.

(2) 唐 堯. Regnò dal 2356 al 2254. (V. Mayers, op. cit).

(3) 平 壤. Prefettuta di 2ª classe; Lat. 39°. 01′. Long. 126°. 03′.

(4) 平 安 道.

(5) 武 王. Il re militare regnò dal 1122 al 1155 e fu il fondatore della dinastia dei *Cèu* (周 1222-255). (V. Mayers, op. cit.).

(6) 漢 書.

(7) 殷, o *Sciàng* (商). Dinastia che regnò dal 1766 al 1122.

(8) 太 師. Era una delle supreme dignità nella Corte degli *In*.

(9) 紂. Salì al trono nel 1154, morì nel 1122.

(10) 洪 範. Questo importante documento dell'antica Cina espone il metodo per dare al popolo felicità e pace in armonia colla sua condizione

-sen. La capitale fu P'iéng-iang che oggi fa parte della provincia di P'ieng-an.

III. Co-sen di Wi Man.

Nei Ricordi storici è detto: Wi Man era nativo di *Ièn* (1). *Lu Kuàn* (2) sovrano di *Ièn*, essendo ribelle, si rifugiò

individuale per mezzo del retto carattere del sovrano e della sua perfetta amministrazione dell'impero (V. Legge, *Sacred Books of the East*, vol. III); è uno dei capitoli del Libro della Storia (書經) ed è riportato anche nel 38° *K.* dei Ricordi storici. Da alcuni è ritenuto opera dello stesso Visconte di *Ci* (V. Mayers, op. cit.); da altri, compreso il Legge, è fatto risalire a tempo molto più remoto, cioè, a *Iü* (禹) fondatore della dinastia degli *In*. *Ci* era un piccolo Principato, il cui territorio fa oggi parte della prefettura di *Liao-ceu* (遼州 Lat. 37° 03′ Long. 113° 28′ . Playfair, *The cities and towns of China*) nella provincia cinese dello Scian-hsi (山西). Secondo una nota all'appendice di questi Ricordi il titolo proveniva dall'appannaggio che egli riceveva da questo territorio. È noto che la frase « non servì come ministro » si riferisce al fatto che il vincitore degli In chiese al Visconte di *Ci* di essere aiutato nel governo; alla quale offerta questi si rifiutò. D'onde il proverbio: « La donna onesta non passa a seconde nozze; il ministro fedele non serve due principi ».

(1) 燕. Antico stato costituito nel 1122 av. C. e distrutto dal primo Imperatore della dinastia dei *C'in* (秦 255-206). Fu ristabilito dal fondatore della successiva dinastia dei *Han* fino all'anno 80 av. C. e di nuovo risorse sotto gli *Wèi* (魏 220-264). Il territorio della prefettura di Sciun-t'ien (順天府), l'attuale Pechino, appartenne a *Ien* e ne conserva tuttora il nome letterario. I suoi confini si estesero da O. di Pechino sino al fiume *Pai* (浿水) a E. del quale Wi Man fissò la capitale. Si può notare che i due Stati, *Ien* e Co-sen furono costituiti dallo stesso fondatore dinastico che succedè a *Ceu* degli *In*; e poichè entrambi si trovavano a N-E. dell'impero, è lecito supporre che fin dal tempo del Visconte di *Ci* avessero per comune confine il fiume Pai. Questo è il *Ta-t'ung* (大通江) che scorre nel Liao-tung. La Storia dei *Han* anteriori dice: Il fiume *Pai* esce a S-E. oltre il confine di *Liao-tung* e, arrivato al distretto di *Lê-lang*, entra nel mare.

(2) 盧綰. Nacque nello stesso villaggio e nello stesso giorno del fondatore della dinastia dei *Han*, del quale fu compagno di scuola e amico. Per meriti acquistati in guerra, fu riconosciuto da tutti il più meritevole di esser sovrano di *Ien*. Poi, divenuta sospetta la sua condotta, l'Imperatore lo dichiarò ribelle ed egli allora fuggì fra le popolazioni *Hsiun-nu*. (V. Biografia di *Lu-kuan* nella Storia dei Han posteriori).

presso i *Hsiun-nu* (1). Man raccolse mille fuggiaschi e andò verso E. a Co-sen. I fuggiaschi lo fecero sovrano. Nel Sunto storico degli Wei (2) è detto: Cun (3), figlio di Pu (4) sovrano di Co-sen e 40° successore del Visconte di *Ci*, era sul trono. Wi Man di *Ièn* offrì obbedienza a Cun. Cun gli prestò fede, lo fece Pak-sa (5) e lo mandò a difendere il confine occidentale. Man per ingannarlo spedì gente ad avvertire Cun che per dieci vie (6) arrivavano truppe cinesi e a chiedere di esser comandato alla difesa della reggia. In seguito di ciò essendo ritornato, assalì Cun e lo mise in rotta. La capitale fu Wang-hĕm (7) che è la stessa

---

(1) 匈奴. Appartenevano ai barbari settentrionali (狄) che erano divisi in cinque grandi tribù: *Iüê-ci* (月支), *Wei Mê* (濊, o 穢貊), *Hsiun-nu*, *Tan-iü* (單于) e *Pai-u* (白屋) (V. i Commenti e Spiegazioni del Glossario classico). I *Hsiun-nu* sono i *Tung-hu* (東胡), Tungusi o Mongoli orientali. Al N. dello Stato di *Ien* abitavano i barbari del monte *Tung-hu* i quali sono gli antenati degli *U-huàn* (烏桓, o 丸) detti posteriormente *Hsien-pi* (鮮卑) (V. Storia dei Han). I *Hsiún-nu* hanno avute varie denominazioni che sono date in una nota ai Ricordi storici. Essi si dissero *Hun-cú* (葷粥) al tempo dell'Imperatore *Iao*; 獯粥 *hsiún-cú* al tempo della dinastia degli *In*; *Hsién-iún* (玁狁) al tempo della dinastia dei *Cèu*; *Hsiún-nu* al tempo delle dinastie *C'in* e *Han*. Probabilmente queste popolazioni che abitavano fuori dell'impero prendevano il nome dalla famiglia che le dominava. Infatti nella stessa nota è detto che *Hsiun-nu* è il nome del loro primo antenato, o fondatore dinastico (始祖). Il De Guignes nella *Histoire générale des Huns* crede che il nome sia tartaro; ma non esclude che possa essere cinese e che significhi « schiavi sventurati » o forse meglio « irrequieti ». La denominazione che egli dà di queste tribù nei tempi anteriori ai *Ceu* non è conforme a quella qui riferita.

(2) 魏畧. Storia della dinastia tartara dei Topa o Toba (拓跋) che regnarono nella Cina settentrionale dal 386 al 535. È indicata nella *Ethnographie des peuples étrangers à la Chine* dell' Hervey de Saint-Denis; non è registrata nelle *Notes on chinese Literature* dell' Wylie.

(3) 準.

(4) 否.

(5) 博士 n. di alto grado. (V. Diz. cor-fr.).

(6) « Per dieci vie » è una locuzione della Storia dei Han. « *Wang Mang* (王莽) riunì 300000 uomini e li vettovagliò per 300 giorni. Questi in uno stesso tempo per dieci vie andarono a inseguire i *Hsiun-nu* ».

(7) 王險.

P'iéng-iang e sorgeva nella prefettura di *Lê-lang* della dinastia dei *Han*, che ora fa parte della provincia di P'ieng-an.

IV. Han (1).

Nella Storia dei Han posteriori è detto: Vi sono tre Han (2) e si chiamano Ma-han (3), Sin-han (4) e Pién-han (5). Il Ma-han si trova a O. e ha 54 Principati; confina a N. con *Lê-lang* e a S. sono gli Wò (6). Dopochè Wi Man ebbe sconfitto Cun, questi

(1) 韓.

(2) 三 韓.

(3) 馬 韓.

(4) 辰 韓.

(5) 弁 韓.

(6) 倭. Nome dato ai Giapponesi, che erano posti fra i barbari orientali; *I*, o *Tung-i* (夷 o 東 夷). Questi hanno una prima classificazione nei Commenti e Spiegazioni del Glossario classico e nella Storia dei Han posteriori e sono distinti in nove tribù: *Ciüèn-i* (畎 夷), *Iü-i* (于 夷), *Fang-i* (方 夷), *Huang-i* (黃 夷), *Pai-i* (白 夷), *Ct-i* (赤 夷), *Hsüen-i* (玄 夷), *Feng-i* (風 夷) e *Iang-i* (陽 夷). Immediatamente dopo questa ne è data un'altra che è notata pure con poche modificazioni in altre opere, non più fantastica come la prima, ma che dimostra l'estendersi delle cognizioni geografiche. Questa seconda classificazione comprende ugualmente nove gruppi che sono: *Hsüèn-t'u* (玄 菟), nome dato dai *Han* a una delle quattro prefetture stabilite nel distrutto Stato di Co-sen di Wi Man; *Lê-lang* già indicato sopra; *Kao-li* (高 驪), nome della dinastia coreana, anteriore alla regnante; *Man-scî* (滿 飾), *Niao-cing* (鳥 更), *So-cià* (索 家), *Tung-t'u* (東 屠), *Wo-gen* (倭 人) che sono i Giapponesi, e *T'ien-pi* (天 鄙). Le nove tribù barbare dell'Oriente stavano nella regione orientale del *ssŭ-hai* (四 海) e per *ssŭ-hai* deve intendersi appunto il territorio abitato da gente che viveva nelle tenebre, cioè che non era civilizzata, perchè come dicono i Commenti e le Spiegazioni del Glossario classico, deve essere inteso nel senso di 晦, ossia, luogo non illuminato. La Storia dei Han posteriori dice che i barbari orientali non sono nomadi; amano molto i liquori, il canto e la danza; portano cappelli di forma conica e vesti ricamate; usano vasellami. I Giapponesi, soggiunge la stessa Storia, stanno nel gran mare a S-E. degli Stati *Han*; abitano in isole e formano un centinaio di Stati feudatari. Dopochè l'Imperatore Militare (武 帝 140-86 av. C.) ebbe debellato Co-sen, più di 30 di quelli Stati inviarono ambascerie a stabilire relazioni colla Cina. « Ogni Stato ha un Sovrano ereditario. Il maggiore di questi sta in Iamato ».

con poche migliaia di uomini che gli erano rimasti, andò per mare ad assalire Ma-han e vinse. Si stabilì come Sovrano di Han e abitò nella prefettura di Kem-ma (1) del territorio di Han la quale è appunto l'attuale prefettura di Ik-san (2) della provincia di Cél-la (3).

V. Ié (4).

La Storia dei Han posteriori dice: Ié a N. ha Ko-ku-ri (5) e Ok-cé (6); a S. confina con Sin-han; a E. termina al mare; a O. arriva a *Lé-lang*. Sorge nel territorio di Co-sen (7). Le Memorie delle prefetture e stati antichi e moderni (8) del Cu-tan (9) hanno che Mié-cu (10) del confine settentrionale di Sil-la (11) è l'antico Stato di Ié. L'Esame generale di ricordi e letterati (12) dice: A E. dell'odierna prefettura di Kang-néng (13) esistono gli avanzi dell'antica città costruita al tempo degli Ié. — La prefettura fa parte della provincia di Kang-wén (14).

---

(1) 金 馬 郡.

(2) 益 山 郡 prefettura di 4ª classe; Lat. 35° 49′ Long. 127° 12′.

(3) 全 羅 道.

(4) 濊 o 穢.

(5) 高 句 麗.

(6) 沃 沮.

(7) La storia dei Han posteriori ricorda che quando il Chiaro Imperatore (昭 帝 86-73) occupò Co-sen e ne divise il territorio in quattro prefetture, gli Stati di Ok-cié, Ié e Mak (貊) furono incorporati nella prefettura di *Lé-lang*.

(8) 古 今 郡 國 志.

(9) 賈 耽. Probabilmente è il nome di un ministro della dinastia T'ang (唐 618-907) il quale amò grandemente gli studi geografici ed è menzionato nell'opera *T'ai-p'ing kuang-ci* (太 平 廣 記).

(10) 溟 州.

(11) 新 羅.

(12) 文 獻 通 考. Dice il Rémusat, e l'opinione di lui è citata dal Legge nel vol. I dei *Chinese Classics*, che se questa opera fosse l'unica della letteratura cinese basterebbe perchè se ne studiasse la lingua.

(13) 江 陵. Prefettura di 2ª classe nella provincia di Kang-wén (江 原); Lat. 37° 38′ Long. 128° 47′.

(14) 江 源 (o 原) 道.

VI. Mak (1).

Nella **Storia dei Han** è detto; *Ci-tung* (2), prefetto del *Liao-tung* (3), aveva messo lo spavento nella regione settentrionale e la notizia ne era corsa oltre il mare. Perciò gli Ié, i Mak, gli Wò e i Han da ogni distanza visitarono la Corte imperiale e presentarono offerte (4). L'Esame generale di ricordi e letterati dice che la Capitale dei Mak era a N. del fiume So-iàng (5), 13 *li* (6) a N. dell'odierna prefettura di C'un-c'én (7) che appartiene alla provincia di Kang-wén.

---

(1) 貊. Secondo l'Opera classica dei monti e del mare lo Stato dei Mak si trovava a N-E. del fiume Han (漢 水) e il territorio era vicino a quello dello Stato di *Ien* e degli Ié. La storia dei *Han* fa uguali i due popoli Mak e Ku-ri (句 驪).

(2) 祭 肜.

(3) 遼 東. È tuttora il nome letterario della provincia meridionale della Manciuria, il cui capoluogo è Mugden. Come spiega il nome è la regione a Oriente del fiume *Liao* e a occidente del fiume *Ia-lu* (鴨 綠 江) che segna il confine occidentale della penisola coreana. Il *Liao-tung* fece parte ora dello Stato di Co-sen, ora dello Stato di *Ien* e ora dell'Impero.

(4) Nel tempo dei disordini provocati da *Wang Mang* (王 莽 v. Mayers, op. cit.) il quale usurpò il trono imperiale dall'anno 9° al 23° d. C., i Mak si ribellarono, o come dice la storia dei Han, si diedero al brigantaggio sul territorio di confine. In altro luogo si legge che *Wang Mang* voleva levar truppe in Ko-ku-ri per sottomettere le tribù tartare (胡); ma la popolazione di quello stato piuttostochè obbedire agli ordini dell'usurpatore e alle violenze dei prefetti emigrarono e si diedero al brigantaggio. Furono ridotti a obbedienza da *Tseu* (騶) Principe feudatario di Ko-ku-ri, tanto che i Mak negli anni *Cien-u* (建 武 25-55), cioè, dopo che *Wang Mang* era stato debellato e ucciso e l'ordine ristabilito nell'Impero, pagarono di nuovo i tributi alla Corte imperiale. Fu dopo questo tempo che *Ci-tung* mise lo spavento nella regione settentrionale.

(5) 昭 陽 江.

(6) 里. È il miglio o misura geografica in tutta l'Asia orientale: ma varia secondo i paesi e i tempi. Il miglio cinese è uguale a 630 metri e quindi occorrono 8 *li* per fare una lega francese. Il Diz. cor-franc. dice che 10 miglia fanno una lega e più, ma che in Corea la lunghezza di esso è tanto minore quanto più vicina è la capitale.

(7) 春 川. Pref. di 2a classe nella prov. di Kang-wén; Lat. 37° 43′ Long. 127° 40′.

VII. Ko-ku-ri (1).

Nella Storia dei tre Stati (2) è detto: Il Primo Fondatore dinastico, il Santo Sovrano Splendore Orientale (3) di Ko -ku-ri era di casato Ko (4). La Storia degli Wèi (5) dice: I Ko-ku-ri provengono da Pu-ié (6). Il Sovrano di Pu-ié chiuse nel palazzo reale la figlia del Conte del Fiume (7), la quale essendo stata illuminata dal sole divenne incinta e diede alla luce un ovo grosso come la misura di 5 *Sceng* (8); lo avvolse con roba e lo pose in luogo riscaldato dal sole. Un bambino ruppe il guscio e ne uscì fuori. Fattosi grande, fu soprannominato Cu-mong (9). Nella lingua del paese cu-mong erano detti quelli che si distinguevano nel tirar d'arco. I ministri di Pu-ié divisarono di ucciderlo. Cu-mong, perciò, insieme con O-in (10) e O-wi (11) abban-

---

(1) Il carattere 麗 è scritto anche 驪 e 儷. Ku-ri è anche il nome di un monte nel *Liao-tung*.

(2) 三 國 史. Opera probabilmente coreana, ma scritta in cinese.

(3) 始 祖 東 明 聖 王. Regnò dal 39 al 21 av. C. (V. *Names of the Sovereigns of the old Corean states* ecc.).

(4) 高.

(5) 魏 書.

(6) 扶 餘. Questo Stato, secondo la Storia dei Han posteriori, era a 1000 *li* a N. di *Hsüen-t'u*; a S. confinava con Ko-ku-ri, a E. cogli *I-lu* (挹 婁), a O. coi *Hsien-pi* a N. col fiume *Giò* (弱 水). Il territorio era 2000 *li* quadrati, e anticamente, apparteneva agli Ié. L'Opera classica dei monti e del mare in una nota allo Stato dei Mak dice che lo Stato di *Fu-iu* o Pu-ié è l' antico territorio degli Ié e dei Mak.

(7) Il Conte del Fiume (河 伯) che è il fiume Giallo (黃 河) è adorato come divinità e si chiama *Feng-i* (准 夷). Fino alla fine del 5° secolo i Governatori di *I* (鄴) nell'odierna provincia cinese del *Ho-nan* (河 南) solevano ogni anno farsi dare dal popolo un'avvenente fanciulla per gettarla nel fiume come sposa del genio tutelare. (V, Mayers, op. cit.).

(8) Cinque *Sceng* (五 升) secondo il Diz. dei caratteri aggruppati (駢 字) formano 1 *t'eu* (豆) che è un'antica misura di capacità uguale a 16 grani di miglio. Secondo il *Chinese Commercial Guide* di W. Williams 5 *sceng* sono un poco più di 5 litri.

(9) 朱 蒙.

(10) 烏 引.

(11) 烏 違.

donò Pu-ié e si diresse verso S-E. Incontrato un grosso fiume cercò un ponte per poterlo traversare, ma non lo trovò. La gente di Pu-ié lo inseguiva a tutta corsa. Cu-mong disse alle acque: Io sono figlio del Sole e della figlia del Conte del Fiume Giallo. Oggi sono fuggiasco; che fo se ora i soldati dai quali sono inseguito, arrivano? Nel dir così vennero a galla testuggini e formarono un ponte. Cu-mong potè traversare il fiume. Arrivato poi al fiume Po-sul (1) incontrò tre uomini, uno indossava una veste di canape, un altro una veste di seta e il terzo una veste di alghe (2), i quali insieme con Cu-mong arrivarono nella città di Hél-séng-kol (3) e vi presero stanza (4). Il nome fu Ko-ku-ri. La Storia dei Han posteriori dice che *Wang Mang* cambiò il nome di Sovrano di Ko-ku-ri in Principe feudatario di *Hsia-cŭ-li* (5).

---

(1) 普 述 水.

(2) 水 藻, *Myriophyllum spicatum*. (V. Diz. di W. Villiams).

(3) 訖 廾 骨 城.

(4) La storia dei Han posteriori narra, ma riferendola alla fondazione dello stato di Pu-ié, la stessa leggenda come segue: In principio il re dello Stato di *So-li* (索 離 國) era andato a viaggiare. Una damigella di corte, dopo che egli era partito, rimase incinta. Il re ritornato voleva ucciderla. La damigella disse: Davanti a me ho veduto nel cielo un globo di vapore grosso come un ovo di gallina che è venuto giù. Per questo sono rimasta incinta. Il re la mise in prigione. Dopo nacque un bambino. Il re lo fece mettere nello stalletto dei porci. I porci col fiato lo riscaldavano ed esso non morì. Trasportato in una stalla di cavalli, i cavalli si comportarono come i maiali. Il re lo ritenne per una divinità e lo consegnò alla madre perchè lo allevasse. Si chiamò Splendore Orientale. Fattosi adulto divenne abile nel tirar d'arco. Il re s'ingelosì della sua bravura ed ebbe di nuovo l'intenzione di ucciderlo. Splendore Orientale prese la fuga e direttosi a S. arrivò al fiume di *Ien-hsi* (掩 淲 水). — In *Kao-li* (o Ko-ri) vi è oggi il fiume *Kai-ssŭ* (蓋 斯 水) che probabilmente è quello stesso. — Tirò coll'arco contro le acque e le testuggini salirono tutte alla superfice; montò sul dorso di quelle e potè passare all'altra riva. Così giunse a *Fu-iú* (o Pu-ié) e ne divenne signore.

(5) 下 句 麗. Al nome di famiglia Ko o *Kao* (高), che significa « alto » « nobile » fu sostituito Ha, o *Hsiâ* « basso » « umile »; e al titolo di sovrano (王), quello di *Heu*, o Principe feudatario (侯) che come si rileva dalla Storia dei Han e dall' *Aperçu général des trois Royaumes* del Klaproth era il nome o titolo dei governatori delle sette città a E. dei monti *Tan-ta* (單 大 嶺). Il cambiamento del grado e del titolo

Gli ordinamenti generali (1) dicono: I Ko-ku-ri dai *Cin* orientali (2) in poi abitarono in P'ieng-iàng che fa parte della provincia di P'ieng-an.

VIII. Pu-tok (3).

La Storia dei tre Stati ricorda: Nel 10° anno di Mun-mu (4), re di Sil-la, il magnate Mu-căm (5) di Im-séng (6) presso le acque di Ko-ku-ri dalla città di Kung-nién (7) andò fino all'isola di Să-ié (8) del mare occidentale; fu incontrato nella città di Han (9) da An-séng (10) figlio di Ien-ceng-t'o (11), ministro dello Stato di Ko-ku-ri, ricevuto come principe e investito della dignità di re di Ko-ku-ri. Nel 14° anno cambiò l'investitura in re di Pu-tok. Sposò la sorella minore del sovrano ed ebbe conferito il nome di famiglia Kém (12). Abitò nell'isoletta di Kém-ma (13) che oggi appartiene alla provincia di Cél-la.

IX. Pul-liu (14).

Nella Storia dei tre Stati si legge: Splendore Orientale, sovrano di Ko-ku-ri, arrivò nello Stato di Pul-liú. Song

---

del Capo dello Stato fu provocato dal rifiuto a fornire truppe per combattere i Tartari. Tale rifiuto portò anche l'intervento delle armi imperiali e una più minuta divisione amministrativa che permetteva di tenere facilmente soggetto il territorio.

(1) 通 典 (v. Wylie, *Notes on Ch. Lit.*). È una delle più complete e magistrali opere storiche.

(2) 東 晋. Dinastia che regnò dal 317 al 420.

(3) 報 德.

(4) 文 武 王. Regnò dal 661 al 681. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(5) 牟 岑.

(6) 臨 城.

(7) 窮 年.

(8) 史 冶.

(9) 漢 城. Prefettura di 3ª classe nella provincia di Kiéng-kei; Lat. 37° 02′ Long. 127° 19′.

(10) 安 勝.

(11) 淵 淨 土.

(12) 金. Si legge anche kim.

(13) 金 馬 渚.

(14) 沸 流.

-iang ([1]) re di quello Stato gli andò incontro e gli disse: Io per successione sono re. Il territorio è piccolo e insufficente a sostenere due sovrani. Sire, se stabiliste la capitale, i giorni non sarebbero brillanti e di me che diverrebbe? Il sovrano irritato dalle sue parole, con lui tirò d'arco per gareggiare di abilità. Song-iang non seppe vincere. Nel secondo anno Song-iang re dello Stato di Pul-liú venne a sottomettersi. Nel Grande manuale di geografia ([2]) è detto: La prefettura di Séng-c'en ([3]) è l'antica capitale del re di Pul-liú e ora appartiene alla provincia di P'iéng-an.

X. Paik-cé ([4]).

La Storia dell'impero meridionale ([5]) racconta: Ma-han aveva 54 Principati. Uno di quelli era Paik-cé. Cresciuto poi a grado a grado in forza ed estensione, assorbì gli Stati minori. Nella Storia dell'Impero settentrionale ([6]) si legge: Lo Stato dei Paik-cé in principio era diviso in cento famiglie, perciò fu detto Paik-cé. La capitale del re On-co, primo fondatore dinastico ([7]) fu la città di Wi-ré ([8]) a mezzogiorno del Fiume ([9]). Con dieci ministri governò il reame cui chiamò Sip-cié ([10]). Essendo stato riconosciuto come sovrano dal popolo ([11]), cambiò il nome in Paik-cé. La sua schiatta è, come quella di Ko-ku-ri, venuta da Pu-ié: perciò

---

(1) 松 讓 王.

(2) 輿 地 勝 覽.

(3) 成 川.

(4) 百 濟. Il Griffis, di questi e di molti altri nomi geografici coreani dà, come è stato accennato in principio, la pronunzia giapponese, e chiama lo Stato *Hiaksai*. L'Enciclopedia giapponese *Sciō-ghen-gi-kō* legge *Haksai*.

(5) 南 史.

(6) 北 史.

(7) 始 祖 溫 祚 王. Distrusse lo stato di Ma-han. Era figlio di Cu-mong e regnò dal 18 av. C. al 28 d. C. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(8) 慰 禮 城. Oggi si chiama Cik-san (稷 山), prefettura di 4ª classe nella provincia di C'ung-c'éng; Lat. 36° 58′ Long. 127° 10′.

(9) A mezzogiorno del fiume Han-iàng (漢 陽 江).

(10) 十 濟.

(11) 百 姓. I cento nomi di famiglia, cioè, il popolo.

Pu-ié fu tenuto come nome di famiglia. Il Santo Monarca ([1]) nel 16° anno di regno trasferì la capitale a Să-c'ă ([2]). L'Esame generale di ricordi e letterati dice: Să-c'ă è appunto l'odierno distretto di Pu-ié che appartiene alla provincia di C'ung-c'eng ([3]).

XI. Mi-c'u-hol ([4]).

Nella Storia dei tre Stati è detto: Cu-mong, scampato alle difficoltà dal Pu-ié settentrionale, giunse a Col-pon pu-ié ([5]). Il re di Pu-ié gli diede in moglie la figlia. Il re morì e Cu-mong succedè sul trono. Ebbe due figli: il maggiore si chiamò Pul-liú e il minore On-co ([6]). Quando Cu-mong stava ancora nel Pu-ié settentrionale, aveva avuto un figlio e questi fu il Principe ereditario. Pul-liú e On-co, per sfuggire probabilmente a qualche sentenza, si misero d'accordo con dieci ministri fra i quali O, Kan, Ma e Ié ([7]) e andarono verso S. Il popolo in grande numero li seguì. La capitale di On-co fu la città di Wi-ré. Pul-liú entrò in Mi-c'u-hol e vi prese stanza. Oggi fa parte della provincia di Kieng-kuì ([8]).

XII. Sil-la ([9]).

La Storia dell'Impero settentrionale dice: Quanto a Sil-la, i suoi antenati appartenevano a Sin-han e occupavano il territorio della prefettura di *Lé-lang* del tempo dei *Han*. I loro sovrani provenivano da Paik-cé, d'onde erano per la via di mare

---

([1]) 聖 王. È il 25° sovrano dello Stato di Paik-cé; regnò dal 523 al 554 e quindi il suo 16° anno di regno corrisponde al 533. Chiamò lo stato di Paik-cé il *Fu-iú* meridionale (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

([2]) 泗 沘. Altro nome di Pu-ié (扶 餘), prefettura di 4ª classe nella provincia di C'ung-c'eng; Lat. 36° 16′ Long. 127° 12′.

([3]) 忠 清 道.

([4]) 彌 鄒 忽.

([5]) 卒 本 扶 餘.

([6]) 沸 流. 溫 祚.

([7]) 烏. 干. 馬. 黎.

([8]) 京 畿 道.

([9]) 新 羅.

fuggiti; penetrati in Sil-la ne presero il dominio. Nella **Storia dei tre Stati** si legge: La popolazione venuta da Co-sen si era sparsa per monti e per valli e formava sei borgate. Queste furono le sei divisioni amministrative (1) di Sin-han. — 1ª. Iang-san (2) presso l' Al-c'en (3); 2ª. Ko-kè (4) in Tol-san (5); 3ª. Cin-ci (6) in Că-san (7); 4ª. Tai-su (8) in Mu-san (9); 5ª. Ka-ri (10) in Kém-san (11) e 6ª. Ko-ià (12) in Mieng-hal-san (13). — So Tai-kong (14), Capo della borgata di Ko-kè, vide che nel bosco presso Na-céng (15) alle falde del monte Iang (16) alcuni cavalli nitrivano inginocchiati. Andato a vedere che fosse, subito disparvero e lasciarono un grosso ovo. Spezzatolo, ne uscì fuori un bambino. Lo raccolse e

---

(1) 六 部. Il *pu* era la divisione amministrativa del tempo dei *Han* (206 av. C. 221 d. C.) durante la quale lo Stato di Sil-la fu costituito e corrisponde allo *sceng* (省) della dinastia dei *Ming* (明 1368-1616) e dell'attuale dei *C'ing* (清 1616...).

(2) 楊 山 村. Oggi si chiama Iang-ci (楊 智, o 知) ed è prefettura di 4ª classe nella provincia di Kiéng-kuì; Lat. 37° 13′, Long. 127° 20′.

(3) 揭 川. Probabilmente è nome di un fiume vicino alla capitale dello Stato di Sil-la (v. le notizie relative allo stato di Mieng-cu).

(4) 高 墟 村.

(5) 突 山. Oggi si chiama C'eng-san (青 山), prefettura di 4ª classe nella provincia di C'ung-c'éng; Lat. 36° 15′ Long. 127° 53′.

(6) 珍 支 村.

(7) 觜 山.

(8) 大 樹 村.

(9) 茂 山. Esiste una prefettura di 2ª classe (Lat. 42° 09′ Long. 129°) con questo nome nell' estremità settentrionale della provincia di Ham-kiéng, ma probabilmente il luogo qui indicato è invece nella provincia di Cél-la ed è altro nome per Mu-cu (茂 州), prefettura di 3ª classe; Lat 35° 54′ Long. 127° 50′.

(10) 加 利 村.

(11) 金 山. Oggi prefettura di 3ª classe nella provincia di Kiéng-sang (慶 尙); Lat. 35° 56′ Long. 128° 07′.

(12) 高 耶 村.

(13) 明 活 山. I nomi di queste sei borgate posti fra due linee si trovano nel testo registrati in nota.

(14) 蘇 伐 公.

(15) 蘿 井.

(16) 陽 山. Un monte così chiamato è nella provincia di Hwang-hai (黃 海 道).

lo allevò. Compiti 10 anni, era abile e intelligente. Le sei borgate a causa della sua nascita miracolosa lo inalzarono alla dignità sovrana. La gente di Sin-han chiama pak [1] le zucche; per grandezza l'ovo era come una zucca, perciò Pak fu il casato. L'Esame generale di ricordi e letterati dice: Lo Stato di Sil-la si chiamò Se-ia-tai [2]. Da alcuni è detto anche Să-ra e da altri Sa-ro [3]. I Ricordi varî della capitale orientale [4] dicono: Kiéng-cu [5] è propriamente l'antica capitale di Sil-la; oggi fa parte della provincia di Kiéng-sang.

XIII. Mieng-cu [6].

La Storia dei tre Stati racconta: Il re Sen-ték [7] di Sil-la morì senza figli. Cu-wén [8] discendeva dal nipote del bisavolo del re e abitava a 20 *li* a N. della Capitale. I ministri concordi volevano andar da lui e metterlo sul trono. Furono colti da una pioggia dirotta. L'Al-c'én era straripato e non era possibile traversarlo. Qualcuno disse: È il cielo che forse non vuole inalzare Cu-wén alla dignità sovrana! Fu, perciò, messo sul trono Kieng-sin [9] fratello minore del precedente re. La pioggia allora cessò. Cu-wén si ritirò a Miéng-cu e due anni dopo venne infeudato come principe nella prefettura di Miéng-cu. I Ricordi varî della Capitale orientale dicono: Miéng-cu è precisamente l'odierna prefettura di Kang-néng [10] nella provincia di Kang-wén.

---

(1) 朴.

(2) 徐 耶 伐.

(3) 斯 羅. 斯 盧.

(4) 東 京 雜 記.

(5) 慶 州. Prefettura di 2ª classe nella provincia di Kiéng-sang: Lat. 35° 52′ Long. 129° 09′.

(6) 溟 州.

(7) 宣 德 王. Fu il 37° sovrano di Sil-la e regnò dal 780 al 785 (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(8) 周 元.

(9) 敬 信. Fu il 38° sovrano di Sil-la e regnò dal 785 al 799. Il suo nome postumo è Wen-seng wang (元 聖 王) (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(10) 江 陵. Prefettura di 2ª classe nella provincia di Kang-wén; Lat. 37° 38′ Long. 128° 47′.

XIV. Kim-kwan (1).

La Storia dell'Impero settentrionale dice: Sil-la era un piccolo feudo nello Stato di Ka-ra (2). Nella Storia dei Ci meridionali (3) si legge: Lo Stato di Ka-ra apparteneva ai tre Han. Le Memorie dello Stato di Ka-rak (4) dicono: Sul monte Kui-ci (5) vi erano vapori prodigiosi. Si andò a vedere che fosse e fu visto venir giù una scatola d'oro legata con corda color di porpora. Apertala, conteneva sei ova colore dell'oro. Il giorno seguente sei fanciulli ruppero le ova e uscirono fuori. Col tempo divennero abili e intelligenti; in dieci giorni il corpo era cresciuto fino a nove cubiti. La moltitudine riverì il primo come Signore che si chiamò il re Su-ro (6). Perchè era stato in una scatola d'oro il nome di famiglia fu Kém (7). Lo Stato si chiamò Ka-ià (8). Gli altri cinque furono i Signori dei cinque Ka-ià. — I cinque Ka-ià a E. confinavano col fiume Hoang-san (9), a S-O. col mare, a N-O. coi monti Ci-i (10), a O. col monte Ka-ià (11). Nel Grande manuale di geografia si legge: Ko-riéng (12) era il grande Ka-ià; Ko-séng (13), il piccolo Ka-ià.

---

(1) 金 官.

(2) 迦 羅.

(3) 南 齊 書.

(4) 駕 洛 國 紀.

(5) 龜 旨 峰.

(6) 首 露 王.

(7) 金.

(8) 伽 倻.

(9) 黃 山 江. Nella provincia di Kiéng-sang.

(10) 智 異 山. Nella prefettura di Cin-cu, provincia di Kiéng-sang; Lat, 35° 11′ Long. 123° 08′.

(11) 伽 倻 山. Nella prefettura di Ték-san (德 山), provincia di C'ung-c'éng. Ték-san è posto a Lat. 36° 43′ Long. 127° 02′. L'A. dice invece a E.; ma è un errore di stampa dovuto probabilmente ai tipi mobili adoperati nell'edizione. La provincia di C'ung-c'éng dove sorge il monte Ka-ià, è a O. della provincia di Kiéng-sang per la quale passa il fiume Hwang-san.

(12) 高 靈. Prefettura di 4ª classe nella provincia di Kiéng-sang; Lat. 35 °41′ Long. 128° 11′. La parte della traduzione chiusa fra due linee è una nota nel testo.

(13) 固 城. Prefettura di 4ª classe nella provincia di Kiéng-sang; Lat. 34° 57′ Long. 128° 12′.

Seng-cu (1) era Paik-cin Ka-ià (2); Ham-an (3) era A-na ka-ià (4); Ham-c'ang (5) era Ko-riéng ka-ià (6). — L'Esame generale di ricordi e letterati dice: Ka-rak (7), scritto talvolta Ka-rak (8), era appunto Ka-ià. Dopo, il nome cambiò in Kim-kwàn. Il Grande manuale di geografia dice: Il monte Kui-cì è 30 *li* a N. della città di Kim-hai (9) che fa parte della odierna provincia di Kiéng-sang.

XV. Il gran Ka-ià (10).

La Storia dei tre Stati ricorda: Il re Cin-hung (11) nel 23° anno di regno ordinò a ISă-pu (12) di far la guerra a Ka-ia. Ta Sa-sia (13) fu il suo aiutante. Essi con 5000 soldati entrarono per la porta Cen-tan (14) e spiegarono bandiera bianca. La gente della città presa dallo spavento non sapeva che fare. ISă-pu spinse avanti le truppe e quella in un momento tutta si sottomise. Le Miscellanee geografiche (15) dicono: Il gran Ka-ià è pre-

---

(1) 星州. Prefettura di 1ª classe nella provincia di Kiéng-sang; Lat. 35° 50′ Long. 128° 19′.

(2) 碧珍伽倻.

(3) 咸安. Prefettura di 3ª classe nella provincia di Kiéng-sang; Lat. 35° 10′ Long. 128° 23′.

(4) 阿那伽倻.

(5) 咸昌. Prefettura di 4ª classe nella provincia di Kiéng-sang; Lat. 36° 28′ Long. 128° 09′. Nel *Manual of Corean geographical* ecc. è indicato semplicemente come villaggio, ma è invece residenza di un Hienkam.

(6) 古甯伽倻.

(7) 駕洛.

(8) 伽洛.

(9) 金海. Lat. 35° 12′ Long. 128° 53′.

(10) 大伽倻.

(11) 眞興王. Re di Sil-la, regnò dal 540 al 576. Il 23° anno corrisponde al 563. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(12) 異斯夫. Să-pu è titolo di nobiltà e probabilmente non fa parte del nome; lo stesso forse è a dirsi di Sá-sia, ma questa parola non è data dal Diz. cor-fr.

(13) 多斯舍.

(14) 旃檀門.

(15) 輿地志.

cisamente l'odierna prefettura di Ko-riéng della provincia di C'ung-c'eng.

XVI. Kam-mun (1).

La Storia dei tre Stati racconta: Co-pur-i-sa-kim (2) di Sil-la nel secondo anno di regno andò con I-sor-u-ro (3) come Generalissimo a distruggere lo Stato di Kam-mun e ne fece una prefettura. Le Miscellanee geografiche dicono: Kam-mun è appunto l'odierna prefettura di Kai-riéng (4), appartenente alla provincia di Kiéng-sang.

XVII. U-san (5).

La Storia dei tre Stati narra: Nel 13° anno di Ci-ceng-ma-rip (6), re di Sil-la, lo Stato di U-san si sottomise e pagò un annuo tributo coi prodotti del suolo. Lo Stato di U-san era un'isola a E. di Miéng-cu. È detta anche l'isola di Ul-liú (7). Nel Grande manuale di geografia si legge: Il territorio dell'isola di Ul-liú è 100 *li* quadrati. Il suolo è fertile. Si chiama anche Mu-riú e U-riú (8). Sorge nel mare a E. della prefettura di Ul-cin (9). Appartiene oggi alla provincia di Kang-wén.

XVIII. Tam-na (10).

Nei Ricordi dello Stato di Tam-na (11) si legge: Nei suoi primordi tre genii dal suolo vennero fuori. — Oggi alle falde

---

(1) 甘 文.

(2) 助 賁 尼 斯 今. Regnò dal 230 al 247 (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(3) 尹 湌 于 老.

(4) 開 寧. Prefettura di 4ª classe; Lat. 36° Long. 128° 14′.

(5) 于 山.

(6) 智 證 麻 立. Regnò dal 500 al 504; non è quindi possibile che abbia ricevuto nel 13° anno di regno la sottomissione di U-san. Forse deve intendersi nel 3° anno, l'aggiunta del carattere 十 potendosi considerare come uno dei soliti errori dei quali è piuttosto ricca l'edizione.

(7) 鬱 陵 島.

(8) 武 陵 島. 羽 陵 島.

(9) 蔚 珍. Prefettura di 4ª classe; Lat. 36° 53′ Long. 129° 19′.

(10) 耽 羅.

(11) 耽 羅 國 記.

settentrionali del monte Mok-cin [1] di Ce-cu [2] v' è la grotta Mo-hung [3] d' onde appunto uscirono i tre El-la. — Si chiamavano Nang El-la, Ko El-la e Pu El-la [4]. Ogni giorno cacciavano nella deserta campagna; si vestivano di pelli e mangiavano carne. Un giorno videro che era arrivato per mare sopra una barca un uomo colla veste color porpora e la cintura rossa il quale aveva seco tre fanciulle vestite d' azzurro, puledri e i semi di cereali. Questi disse: Io sono un messo del Giappone. Il mio Sovrano ha tre figlie e sa che tre genii discesi nel mare occidentale stanno per costituire uno Stato, ma non hanno donne; perciò manda le tre figlie che sono queste. I tre El-la le sposarono in ordine di età; seminarono i cereali e condussero a pascolo gli animali. Col tempo crebbero e si moltiplicarono. Ko Hu e Ko C'en [5] e un altro fratello discendenti in 12ª generazione da Ko El-la costruirono una nave e traversato il mare approdarono a Tam-cin [6]. Allora lo Stato di Sil-la aveva fama di grandissima prosperità. L' astronomo aveva riferito al sovrano che una stella vagante essendo apparsa dal lato di mezzogiorno, era segno che gente di paese straniero sarebbe venuta alla Corte. Il re accolse graziosamente Hu e gli altri al loro arrivo; chiamò Hu il Signore della stella [7], come segno che egli aveva mossa la stella; ebbe caro C'en come proprio figlio e lo chiamò Figlio del sovrano [8]; inoltre diede al minore di essi il titolo di To-rai [9]. Il nome dello Stato fu Tam-na. Il Gran manuale di geografia dice: Ce-cu era in origine lo

---

[1] 牧 鎮 山.

[2] 濟 州. È l'isola denominata dagli Europei Quaelpart. (V. Port Hamilton e Quaelpart nel *Bollettino della Soc. geografica italiana* — Maggio 1887).

[3] 毛 興 穴. Anche questo brano tra due linee è una nota nel testo.

[4] 良 乙 那. 高 乙 那. 夫 乙 那. El-la è probabilmente un titolo, o denominazione di genio; ma non è dato accertarlo.

[5] 高 厚. 高 清.

[6] 耽 津. È un altro nome per Kang-cin (康 津), prefettura di 4ª classe nella provincia di Cél-la; Lat. 34° 28′ Long. 126° 47′.

[7] 星 主.

[8] 王 子.

[9] 都 內. È anche questo certamente un titolo onorifico; ma non è possibile darne con esattezza l'equivalente italiano.

Stato di Tam-na, che talvolta è chiamato Mo-ra o anche Tam-mu-ra [1]. Oggi fa parte della provincia di Cél-la.

XIX. Paik-ce posteriore [2].

La Storia dei tre Stati racconta: Cin-Huĕn [3] era del distretto di Ka-én [4] in Sang-cu [5]. Di aspetto marziale e di animo generoso seguì l'esercito ai luoghi fortificati presso il mare di S-O. e per valore divenne Generale aiutante. Nel 6° anno del re Cin-seng [6] di Sil-la bande di rivoltosi insorsero a sciami. Huĕn raccolse i suoi seguaci e li portò contro i circondari e i distretti a S-O. della Capitale. Dove arrivava, era acclamato. Subito dopo occupò il circondario di Mu-cin [7]. La capitale fu Wan-san [8] ed egli si proclamò re del Paik-cé posteriore e mandò un'ambasceria alla Corte dei T'ang posteriori [9] per dichiarare dipendenza. 2500 famiglie godevano delle rendite distrettuali. Il Gran manuale di geografia dice: Le antiche mura di terra che sono a 5 *li* a N. della prefettura di Cen-cu [10] furono costruite da Cin Huĕn. Oggi il territorio appartiene alla provincia di Cél-la.

---

(1) 毛羅. 眈牟羅. 眈 e 耽 hanno lo stesso suono *tam* e forse per questo sono usati l'uno per l'altro nel testo.

(2) 後百齊.

(3) 甄萱.

(4) 加恩. In altro luogo e nella carta giapponese è nome di corso di acqua nel territorio di Mun-kiéng nella stessa provincia di Kiéng-sang; Lat. 36° 43′ Long. 128° 08′. Non si trova indicato come nome di prefettura.

(5) 尙州. Prefettura di 1ª classe nella provincia di Kiéng-sang; Lat. 36° 18′ Long. 128° 09′.

(6) 眞聖王. Regnò dall'887 all'897. Il 6° anno di regno corrisponde all'892. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(7) 武珍. Altro nome per Kwang-cu (光州) che è prefettura di 1ª classe nella provincia di Cél-la; Lat. 35° Long. 126° 58′.

(8) 完山. Altro nome per Cén-cu (全州), prefettura di 1ª classe nella provincia di Cél-la; Lat. 35° 46′ Long. 127° 21′.

(9) I T'ang posteriori (後唐) regnarono dal 923 al 934 in Cina. V. Mayers, op. cit.).

(10) 全州. Prefettura di 1ª classe; Lat. 35° 46′ Long. 127° 21′

XX. T'AI-PONG [1].

La Storia dei tre Stati dice: Kung Ié [2] era di Sil-la. Non è certo se fosse figlio del re Hĕn-an [3] o del re Kieng-mun [4]. Rasatisi i capelli, si fece monaco buddhista col nome religioso di Sen-cung [5]. Era coraggioso. Sul finire dello stato di Sil-la bande di rivoltosi insorsero a sciami. Sen-cung entrò nell' esercito di Iang Kil [6] che era un ribelle della regione settentrionale; e appena ottenuto da lui il comando di una divisione e di andare verso E. a ispezionarvi i luoghi, occupò la città C'el-wén [7] e altre. Nel primo anno *T'ien-fu* [8] si proclamò re. Il nome dello Stato fu Ma-cin [9]. Nel 1° anno *Cien-hùa* [10] dei *Liàng* [11] cambiò il nome dello Stato in T'ai-pong e si proclamò Maitreya Buddha [12]; fece del figlio maggiore il Bodhisattva Pura Luce e del minore il Bodhisattva Divina duce [13]. Quando usciva, portava in testa un berretto dorato e si avvol-

---

(1) 泰封.

(2) 弓裔. Nella Descrizione topografica delle prefetture, circondarî e distretti degli anni C'ien-lung (1736-1796. 乾隆府廳州縣圖志) questo nome è scritto 躬乂.

(3) 憲安. Regnò in Sil-la dall'856 all'861 (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(4) 景文. Regnò in Sil-la dall'861 all'875 (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(5) 善宗.

(6) 梁吉.

(7) 鐵原. Prefettura di 2ª classe nella provincia di Kang-wén; Lat. 38° 08′ Long. 127° 24′.

(8) 天復. 901-904 durante i quali regnava Kao-tsung (昭宗) dei *T'ang* (V. Mayers, op. cit.).

(9) 摩震.

(10) 乾化. 911-915.

(11) 梁. Sono i *Liàng* posteriori che regnarono nella Cina dal 907 al 921 nel periodo delle cinque dinastie (V. Mayers, op. cit.)..

(12) 彌勒佛. Il Buddha futuro (V. Eitel, *Handbook of Chinese Buddhism*).

(13) 青光菩薩. 神光菩薩. Bodhisattva sono quelli la cui essenza (sattva) è divenuta intelligenza (bodhi) e che devono incar-

geva il corpo in un manto di forma quadrata. Andava sopra un cavallo bianco del quale faceva ornare la criniera e la coda con ornamenti di varî colori; si faceva precedere da giovanetti e giovanette con stendardi ([1]) e con incensieri ardenti e seguire da 200 Bhikciú ([2]) che cantavano sanscrite salmodie. Il Grande manuale di geografia dice: P'ung-c'en ([3]) è il luogo della Capitale di Kung-ié, e si trova a 20 *li* a N. della prefettura di C'el-wen e oggi fa parte della provincia di Kang-wén.

XXI. Ko-ri.

La Storia delle cinque dinastie ([4]) racconta: Nel 3° anno *C'iang-hsing* ([5]) di *Ming-tsung* ([6]) dei *T'ang* posteriori Wang Cen ([7]) che in Ko-ri dirigeva gli affari dello Stato, mandò un'ambasceria alla Corte imperiale. *Ming-tsung* allora nominò Wang Cen Maggior Generale del circondario di *Hsüen-t'u* ([8]) e lo provvide di numeroso e buon esercito, perchè diventasse re di Ko-ri. Nella Storia di Ko-ri ([9]) è detto; Il gran re T'ai-co Sin-seng ([10]) era di casato Wang, di nome Cen, di soprannome Ia-c'én ([11]) e nativo della prefettura di Song-ak ([12]). Il governo di Sil-la es-

narsi un'altra volta soltanto per divenire Buddha ed entrare nel Nirvana (V. Eitel, op. cit.).

([1]) 幡. Stendardo a tre punte con iscrizioni di lode delle divinità (V. il Diz. di W. Williams).

([2]) 比丘. Trascrizione di parola sanscrita che significa « Letterato mendicante » o « Seguace del Buddha » (V. Eitel, op. cit.).

([3]) 楓川. Non si trova più che come nome di fiume nella provincia di P'ieng-an e di Hwang-hai (黃海).

([4]) 五代史.

([5]) 長興 930-934. Il 3° anno corrisponde al 932.

([6]) 明宗. Regnò dal 926 al 934.

([7]) 王建.

([8]) 玄 . È probabilmente a N. di *Hsing-cing* (興京) nella provincia di *Scing-king*, o Manciuria meridionale (V. Playfair, op. cit.).

([9]) 高麗史. Nome di opera coreana, scritta in cinese.

([10]) 太祖神聖大王. Il sommo fondatore dinastico, il divino e santo monarca regnò dal 918 al 944. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

([11]) 若天.

([12]) 松岳. Non si trova segnato come nome di prefettura, ma soltanto come nome di monte della provincia di Kiéng-kuì (京畿道).

sendo fiacco, Kunglé occupò il territorio di Ko-ku-ri. La capitale fu C'el-wén e lo stato si chiamò T'ai-pong. Conferì al Sommo Fondatore dinastico [1] l'ufficio di Governatore supremo, e raccolse le persone di merito al suo seguito. Nel 4° anno *Ceng-ming* [2] dei *Liàng* i Generali Hong Iú e P'ai Win-kieng [3] congiurarono per detronizzarlo. Lo Stato si chiamò Ko-ri. Fu cambiato in C'en-su [4] il nome degli anni di regno e fu fissata la capitale a S. di Song-ak. L'Esame generale di ricordi e letterati dice: La prefettura di Kai-séng [5] è l'antica Capitale di Ko-ri e appartiene ora alla provincia di Kieng-kuí.

---

(1) Quegli che poi avendo spodestato Kong-ié divenne il fondatore della dinastia Ko-ri.

(2) 貞 明 915-921.

(3) 洪 儒· 裴 玄 慶·

(4) 天 授·

(5) 開 城 prefettura di 2ª classe; Lat. 37° 58′ Long. 126° 48′.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

G. Gigli. *Dei salari nell' antica Grecia.* Presentata dal Socio Guidi.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario Monaci dà il doloroso annuncio della morte del Corrispondente Luigi Tommaso Belgrano, mancato ai vivi il 26 dicembre 1895 ; apparteneva il defunto all'Accademia dal 14 luglio 1888.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Socî Teza e Robert, ed un' opera, riccamente illustrata, del prof. J. Neuwith, avente per titolo: *Mittelalterliche Wandgemälde und Tafelbilder der Burg Karlstein in Böhmen.* Fa inoltre omaggio, a nome dell' autore prof. C. Castellani, di un *Catalogo dei Codici greci posseduti dalla Biblioteca Marciana di Venezia,* e ne discorre mettendone in rilievo i pregi e la importanza.

Lo stesso Segretario presenta poscia un opuscolo del prof. H. Schuchardt colle seguenti parole:

Il prof. Hugo Schuchardt, l' eminente glottologo della Università di Graz, mi ha dato il gradito incarico di far omaggio in suo nome all'Accademia dei Lincei d' un recente suo scritto intorno alla questione: *Sind unsere personennamen übersetzbar?* Le argute osservazioni che egli svolge in questa memoria, ebbero motivo da una disposizione del Ministero Ungherese dell' Interno, il quale, in base dell' art. di legge XXXIII del 1894, § 20, testè ordinava che « le matricole ufficiali sieno redatte

nella lingua dello Stato, e che anche i nomi delle persone si registrino nella stessa lingua ». Ora, come far ciò senza che intervenga una traduzione? Ma una parola — nota lo Sch. — può essere voltata da una in altra lingua soltanto se ambedue quelle lingue valgano ad esprimere la stessa immagine, a rappresentare in pari modo la medesima idea; e chi volesse parlare di un uomo di Kecskemét, senza avere la minima idea di codesto luogo, come mai potrebbe voltare quel nome nella lingua sua propria? Un caso analogo si presenta nei nomi di persona, sieno essi veramente nomi, sieno essi cognomi; perchè il loro vero significato, la loro accezione primitiva si venne più o meno obliterando. Quindi, come tradurre in valaco, in magiaro, in czeco *Karl Schneider?*..... A questa tesi par contraddire il fatto che i Vocabolarî dànno tradotti i nomi di persona e di luogo ordinariamente a parte dalle altre voci. Ma, in verità, i Vocabolarî dànno i « nomi corrispondenti », e ciò non vuol dire propriamente « tradotti ». Che vi è mai di comune nei « nomi corrispondenti »? Vi sarà la significazione originaria, come nel ted. *Gottlieb* = mag. *Teofil*, oppure vi sarà una somiglianza fonetica. E qui l'autore, esemplificando, s'inoltra in una vivace esposizione dei curiosi equivoci in cui può trarre la smania di raffazzonare i nomi proprî. Fa sentire, più che non dica, la inanità degli spedienti con cui si volle risolvere il quesito da quanti se ne occuparono finora senza averlo studiato abbastanza; e quantunque lasci bene intravedere quali sieno le conclusioni alle quali egli si sente inclinato, tuttavia si astiene dal pronunciarsi; mette equamente in bilancia le ragioni del pro e del contro, e invita gli altri studiosi a manifestare le loro opinioni sull'argomento. E l'argomento veramente s'allarga molto al di là dei limiti della legislazione ungarica; quantunque poi a quella non sembri da farsi soverchio appunto; imperocchè il « registrare un nome nella lingua dello Stato », può semplicemente significare che lo si adatti alla ortografia di quel paese.

Il Segretario Guidi presenta una raccolta di pubblicazioni siamesi, cospicuo dono mandato all'Accademia da S. M. il Re del Siam per mezzo del Ministero della P. I.

Il Socio Comparetti offre la 2ª edizione del suo lavoro: *Virgilio nel Medio Evo.*

Il Corrisp. Gatti presenta, discorrendone, varie pubblicazioni del dott. F. Cerasoli, contenenti documenti inediti dell'Archivio segreto Vaticano, relativi ad Urbano V e a Giovanna I di Napoli.

Il sig. ab. Duchesne, direttore della Scuola francese di Roma, fa omaggio del 1° vol. dell'opera: *L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne* del P. A. Lapôtre, e ne parla.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Monaci dà comunicazione degli elenchi dei lavori presentati ai concorsi a premî scaduti col 31 dicembre 1895.

Elenco dei lavori presentati per concorrere al premio Reale per la *filologia* e *linguistica*.

(Scadenza 31 dicembre 1895 — Concorso rinviato).

1. Fraccaroli Giuseppe. *Le odi di Pindaro dichiarate e tradotte* (st.).

2. Pellegrini Giovanni. *Premier essai d'un dictionnaire niçois-français-italien* (st.).

3. Sabbadini Remigio. 1) *La scuola e gli studi di Guarino Guarini veronese* (st.). — 2) *Il commento di Donato a Terenzio* (st.). — 3) *Gli scolii donatiani ai due primi atti dell'« Eunuco » di Terenzio* (st.).

4. Solerti Angelo. 1) *Leonora d'Este* (st.). — 2) *Ferrara e la Corte Estense nella seconda metà del secolo decimosesto. I discorsi di Annibale Romei* (st.). — 3) *Appendice alle opere in prosa di T. Tasso* (st.). — 4) *Vita di Torquato Tasso.* Vol. I-III. (st.). — 5) *Gerusalemme Liberata. Edizione critica sui manoscritti e le prime stampe.* Vol. I-III (st.). — 6) *Opere minori in versi di T. Tasso. Edizione critica* Vol. I-IV. (st.).

Elenco dei lavori presentati per concorrere al premio Reale per le *scienze sociali ed economiche*.

(Scadenza 31 dicembre 1895).

1. Ardy Lodovico Francesco. *L'equilibrio sociale* (st.).
2. Gizzi G. G. *La misura del valore* (st.).
3. Mosca Gaetano. *Elementi di scienza politica* (st.).
4. Plini G. B. *Il movimento sociale e gli Stati moderni* (st.).
5. Straulino Giovanni. *Le istituzioni di credito e la circolazione monetaria nello Stato* (ms.).

Elenco dei lavori presentati per concorrere al premio del Ministero per le *scienze filologiche*.

(Scadenza 31 dicembre 1895. — Premio L. 1500).

1. Antognoni Oreste. 1) *Uso dei verbi ausiliari nella lingua italiana* (st.) — 2) *Saggio di studi sopra la Commedia di Dante* (st.) — 3) *I temi di componimento nelle scuole secondarie* (st.) — 4) *Il dolore di Cavalcante* (st.) — 5) *La psicologia dell'arte nella Divina Commedia* (st.) — 6) *Luoghi scelti da prosatori latini con i volgarizzamenti più noti* ecc. (st.) — 7) *Il carattere di Virgilio nella Commedia di Dante* (ms.).
2. Bassi Domenico. 1) *L'Epitome di Quintiliano di Francesco Patrizi senese* (st.) — 2) *Il primo libro della « Vita Civile » di M. Palmieri e l'« Institutio oratoria » di Quintiliano* (st.).
3. Camozzi G. B. *Saggio di una edizione italiana della « Medea » di Euripide* (ms.).
4. Ferraro Giuseppe. 1) *Il corpo umano. Appunti di demopsicologia* (st.). — 2) *Canti popolari reggiani* (ms.).
5. Fiammazzo Antonio. 1) *I codici friulani della Divina Commedia*, p. I. II, ed Append. I. II. (st.) — 2) *Codici veneti della Divina Commedia; il Lolliniano di Belluno* (st.) — 3) *Il Codice Dantesco della Biblioteca di Bergamo* (st.) — 4) *Il Commento Dantesco di Alberico da Rosciate col proemio e fine di quello del Bambaglioli* (st.) — 5) *Il grido di un verso dan-*

tesco (st.) — 6) *Di un frammentario toscano della Commedia di Dante* (st.).

6. Lucchetti Pantaleone. *Pape Satan Aleppe. Saggio di una interpretazione scientifica della Commedia di Dante Alighieri* (st.).

7. Negri Giovanni. 1) *L'ultimo canto di Saffo di G. Leopardi* (st.) — 2) *Divagazioni leopardiane* I. II. (st.).

8. Pieri Silvio. 1) *Il dialetto gallo-romano di Sillano* (st.) 2) *Il dialetto gallo-romano di Gombitelli nella provincia di Lucca* (st.).

9. Sensi Filippo. 1) *Celso Cittadini e la controversia sulla lingua tra Fiorentini e Senesi* (ms.). — 2) *Le opere grammaticali inedite di M. Claudio Tolomei* (ms.). — 3) *Affinità dialettali umbro-senesi* (ms.). — 4) *La controversia intorno al latino popolare fra gli umanisti* (ms.). — 5) *Grammatiche spagnuole ad uso degl'Italiani* (ms.). — 6) *Ricerche di dialetti umbri* (ms.). — 7) *Il vocabolario latino-veneto di Giovanni da Soncino* (ms.). — 8) *Una grammatica toscana inedita del sec. XV* (ms.). — 9) *Il Tolomei e la rima* (st.). — 10) *Recensione ad Antognoni*: « *Uso dei verbi ausiliari nella lingua italiana* » (st.). — 11) *La stampa veneziana nel sec. XVI e la diffusione del linguaggio letterario italiano* (st.). — 12) *Recensioni a Curzio Mazzi*: « *Il tesoro di un re* » *L. Naccari*: « *Istoria di re Giannino* » (st.). — 13) *Recensioni a D'Ovidio*: « *Le correzioni ai Promessi Sposi ecc.* »: *Luzzatti*: « *Pro e contro Firenze* » (st.). — 14) *Recensioni a G. Salvo-Cozzo, G. Mestica, S. Ferrari*: « *Studî petrarcheschi* » (st.). — 15) *Leggenda latina versificata del secolo XIII intorno a S. Chiara di Assisi* (st.). — 16) *Recensione a G. Cozza-Luzi*: « *Chiara d'Assisi secondo alcune nuove scoperte o documenti* » (st.). — 17) *L'ideale cavalleresco di S. Francesco d'Assisi* (st.). — 18) *Sull'ordinamento delle Biblioteche non governative* (st.). — 19) *Su alcuni errori più comuni di sintassi italiana* (ms.).

10. Toldo Pietro. 1) *Ce que Scarron doit aux auteurs burlesques d'Italie* (st.) — 2) « *Le Savetier et le Financier* » *de La Fontaine*. — 3) « *Il poema della creazione* » *del du Bartas e quello di Torquato Tasso* (st.) — 4) *A proposito di una fonte italiana del* « *Tartuffe* » (st.) — 5) *Contributo allo studio della*

Novella Francese del XV e XVI sec. considerata nelle sue attinenze colla letteratura italiana (st.) — 6) *Se il Diderot abbia imitato il Goldoni* (st.).

11. Zannoni Giovanni. 1) *Una lettera inedita di C. I. Frugoni* (st.) — 2) *L'anno letterario 1892-93* (st.) — 3) *Una sposa del quattrocento e un' elegia di A. Poliziano* (st.) — 4) *Di un codice di rime del secolo XV* (st.) — 5) *Lettere e rime inedite di C. I. Frugoni* (st.) — 6) *Una canzone di A. Galli da Urbino sec. XV* (st.) — 7) *Scrittori cortigiani del Montefeltro I. II.* (st.).

CORRISPONDENZA.

Il Segretario Monaci dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze e lettere di Copenaghen; la Società degli antiquari di Londra; l'Accademia d' archeologia di Anversa; la Società filosofica di Manchester; le Università di Cambridge, di Glasgow e di Oxford.

Annunciano l' invio delle proprie pubblicazioni:

L'Accademia delle scienze di Cracovia; le Università di Heidelberg e di Kiel.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 19 gennaio 1896.

Adamek L. — Unsignierte Vasen des Amasis. Prag, 1895. 8°.

Calvi F. — Commemorazione di Cesare Cantù. Milano, 1896. 8°.

Castellani C. — Catalogus codicum graecorum qui in Bibliothecam D. Marci Venetiarum inde ab anno MDCCXL ad haec usque tempora inlati sunt. Venetiis, 1895. 8°.

Celli L. — Di Paolo Mario della Rovere vescovo di Cagli del secolo XVI. Roma, 1895. 8°.

Cerasoli F. — Urbano V e Giovanna I di Napoli. I-IV. Napoli, 1895. 8°.

Comparetti D. — Virgilio nel medio evo. 2ª ed. Firenze, 1896. 2 vol. 8°.

Graziani A. e *Ferraris F.* — Il numero delle nostre Università. Torino, 1895. 8°.

Lapôtre A. — L'Europe et le Saint-Siège à l'époque carolingienne. 1e partie. Paris, 1895. 8.°

Messner P. — Joseph Messner. Bayreuth, s. a. 8°.

Neuwirth J. — Mittelalterliche Wandgemälde und Tafelbilder der Burg Karlstein in Böhmen. Prag, 1896. f.°

Rasi L. — I Comici italiani. F.° 11. Firenze, 1895. 8°.

Robert C. — Votivgemälde eines Apobaten nebst einem Excursus. ueber den sog. Ares Borgese. Halle, 1895. 4°.

Stasi P. A. — Linee di protosofia. Maglie, 1891. 8°.

Teza E. — Dai romanzi di Castiglia. Venezia, 1895. 8°.

Tripitaka (Il). — Scritture sante dei Buddisti del Sud pubblicate in siamese per ordine di S. M. Somdetch Phra Paramindr Maha, Chulalonkoru Phra Chula Chom Klao Re del Siam. Bangkok 1893. 39 vol. 8° (*Dono di S. M. il Re del Siam*).

Seduta del 16 febbraio 1896. — A. MESSEDAGLIA presidente.

ANEDDOTI
PER LA STORIA DELLA SCUOLA POETICA SICILIANA

Nota del Socio E. MONACI.

Molto si è disputato in questi ultimi tempi sulla cosidetta scuola poetica siciliana; e l' argomento ne valeva la pena, poichè in esso trattasi non solamente di spiegare un fenomeno patologico dello spirito umano, come quasi sempre è la formazione di una scuola poetica, ma anche di chiarire uno dei problemi che più strettamente si collegano con la storia del nostro idioma nazionale. Però, anche malgrado i contributi di alcuni valenti, quali lo Zenatti, il Casini, il Cesareo, il Torraca, non si può ancora affermare che sull' argomento sia stata pronunciata l' ultima parola. Mi basti qui di richiamarmi alle argute osservazioni che testè pubblicava il De Lollis a proposito del bel libro del Cesareo e delle critiche dei suoi contradittori (1). In verità, finora la polemica prevalse in questo campo sulla ricerca spassionata e sinceramente obbiettiva dei fatti; e di fatti non inutili per lo studio di un problema cotanto complesso ve ne sono pur non pochi tuttavia da raccogliere, o da rettificare, o da chiarir meglio.

Qui comincio a ricordarne alcuni.

I.

Su Pier della Vigna.

Della parte presa da Pier della Vigna nel movimento letterario della corte di Federigo II altra volta parlai dubitativa-

(1) Nel *Giornale storico della letteratura italiana,* XXVII, 112-132.

mente, anzi da incredulo [1], e di tali dubbj da più studiosi mi fu mosso rimprovero, senza che peraltro nessuno alle obbiezioni mie contrapponesse più che semplici ragionamenti a vuoto. Perciò mi tacqui. Ma più tardi, esaminando l'epistolario di quel rimatore, ebbi ad avvedermi che esso forniva più documenti, bastevoli per dare ai dubbj miei una risposta categorica. Dacchè nessuno ne ha parlato, produco io stesso tali documenti, e mi lusingo che non parrà soverchio se, attesa la loro brevità e la rarità fra noi del libro dove furono primamente messi a stampa [2], io li ridia qui per intero, tanto più che nel ristamparli mi valgo, per due di essi, di un ms. diverso da quello che fu adoperato nella edizione precedente.

Il primo di tali documenti è una corrispondenza, ove discutesi una questione analoga a quella che Jacopo Mostacci diresse a Giacomo da Lentino e a Pier della Vigna sulla natura d'amore. Soltanto che qui si tratta della nobiltà in luogo dell'amore, e la materia è svolta nel solito latino scolastico anzichè in rime volgari. Del tempo a cui va riportata questa disputa o tenzone non si può dubitare, perchè la proposta è simultaneamente diretta a Pier della Vigna e a Taddeo di Sessa, personaggio anche questo ben noto, allorchè ambedue erano già de' « magni Cesaris domesticis ». Chi pone la questione è un « Magister T. », il quale un bel giorno così scriveva ai due amici:

Viris elegantissimis, magni Cesaris domesticis, sensu et moribus predotatis, dominis magistris P. de Vinea e T. de Suessa, magister T. animi devotionem. In scholis nostris, iocoso quodam incidente litigio, de nobilitate generis et animi probitate facta est contentio, que illarum videretur esse maior; et hinc inde satis probabiliter disputatum.

A questo punto l'editore omette la chiusa della lettera, e della risposta si limita a dire « Sequitur epistola longa, argumentis ad morem temporis refecta », senza nemmeno chiarire se essa è in nome di ambedue i maestri oppure soltanto di Pier

(1) Nell'opuscolo *Da Bologna a Palermo*, 4ª ediz., Città di Castello, Lapi, 1889, p. 11.

(2) Huillard-Bréholles, *Vie et correspondence de Pierre de la Vigne*, Paris, Plon, 1865.

della Vigna. Ma reca almeno la conclusione, e questa ci basta per avere una sufficiente idea della disputa e del modo come venne definita. Essa suona così:

Demum si nobilitas est quedam laus ex meritis parentum proveniens, et sole virtutes merentur, merita ex virtutibus acquiruntur, ex qua re est in virtutibus nobilitas. Et si per medium a probitate tantum comparantur virtutes, habeo igitur probatum probitatem modis omnibus esse nobilitati generis preferendam (1).

Riscontri letterarj all'argomento di questa corrispondenza abbiamo, che io mi sappia: uno anteriore, nella tenzone provenzale di Perdigos e di Roberto I detto il Dalfino d'Alvernia, edita fra i *Gedichte* del Mahn al n°. 1016; uno posteriore, nella nota canzone di Dante « Le dolci rime d'amor », che nel cod. Chigiano L. VIII. 305 è intitolata « Della gentilezza ».

Più interessante ancora è un altro documento dello stesso epistolario, pel quale siamo introdotti addirittura nei circoli intimi della corte imperiale e possiamo assistere a un'altra disputa, promossa questa dalla imperatrice medesima. Si tratta di decidere sulla preminenza della rosa o della viola, sulla questione insomma che a Bonvesin da Riva diede la materia per uno dei suoi migliori poemetti (2), e che in poesia italiana fu trattata anche da un altro verseggiatore popolare (3), in poesia francese dal Froissart (4), in ritmi latini da un ignoto forse non più antico di Bonvesin (5). Ed è curioso che un tema simile, finora considerato fra quelli che maggiormente eccitarono la musa del popolo, apparisca nella sua redazione più antica con una forma come questa rigorosamente scolastica ed aulica. Nel cod. Vallicelliano J. 29, che è uno dei più antichi, si legge alla c. 41 A; e, come nel cod. 455 del fondo S[t]. Germain-Harley, e nel 4042 della Nazionale di Parigi fondo latino, d'onde lo pubblicò lo Huillard-Bréholles, reca innanzi il seguente esordio in nome della

---

(1) V. Huillard-Bréholles, op. cit., p. 319.

(2) V. Bekker in *Bericht* della R. Accademia di Berlino, 1851, pp. 3-9.

(3) V. Biadene in *Studj di filol. romanza*, VII, 102-114.

(4) V. Scheler, *Poésies de Froissart*, Bruxelles, 1870, II, 235 e segg.

(5) V. Biadene, per *Nozze Salvioni*, Pisa, Mariotti, 1892, e cf. Tobler in *Archiv für das Studium der neueren Sprachen*, XC, 152-158.

imperatrice; esordio, che nel cod. Middlehill 8390 è preceduto da questa rubrica: *Petrus de Vinea imperatrici, describens virtutes rosae et violae, diffiniens quae sit preponenda*, e negli altri due codici ha quest' altra rubrica: *Pulchrum exordium de violis*. Questo è il testo vallicelliano dell'esordio:

Cum veris initio [1] telluris gremio gramine pubescente ad recreationem spirituum cum quadam comitiva [2], infra purpurei nemoris amena, quod variis et diversis floribus natura vestiverat, delectationis otia duceremus, circumvagantibus undique nostris sensibus, [3] inter florum varietates violam invenimus copiosius prenitere, etc.

Ecco ora la risposta, che segue nel ms. subito dopo l'*etc.*

Que vestra michi scripsit excellentia, etsi iocosa sunt, profunda tamen meis sensibus videntur et ardua; quia in rebus similibus que proprietatis effectus habent occultos, preminentiam inveniri satis extat difficile, presertim cum natura occulte operetur in talibus et humanum iudicium, quod plerumque involvitur, non actingat substantiam veritatis. Nam et in hiis que corpore minima sunt, maioris virtutis latet effectus quam in illis que habent corporum vastitatem. Apis [4] enim exiguum animal est, set mirabile opus est. Quis enarrabit aut quis sensus diiudicat, non video et ectiam vix intelligo; quia illa talis connexio [5], si audeo dicere, non minus est miraculi quam nature. Magna igitur et maiora quam credatur sunt vestra quesita; set quia tamen excellentis domine iussionibus parere desidero, quantum est humano permissum ingenio, aggrediar propositum evadere. Omnis namque subsistentia corporalis triplicem de se habet investigationem, videlicet materiam, formam et effectum. In quibusdam enim materia superexcedit formam, in quibusdam forma materiam, in pluribus effectus utramque, et hiis etiam alie dispositiones accedunt quibus ipsa subsistentia declaratur. Rosa siquidem [6] et viola in materia conveniunt, set forma differunt et effectu. Differunt etiam in aliis proprietatibus, hoc est per prius et posterius; differunt etiam quantitate, et ex hiis itaque supradictis preter materiam investigari debet que sit preminentia unius ad alteram studio sensus et ectiam rationis. Sensu namque percipitur quod viola prima petit campum, et ita ratione prioritatis dicitur esse cunctis floribus preponenda. Unde legitur quod tantum [7] de tribu Juda fuerunt reges in Jerusalem, pro eo quod in transitu Rubri maris primo tribus illa transivit. Ergo, quia prior tempore, ipsa sibi prioritas vendicat principatum. Preterea primogenita est inter [8] flores, et primogenitis benedictio debebatur. Item, pro eo quod minor quantitate, non sibi detrahitur, quia dictum est: in minimis maior gratia reperitur. Item, temperatas habet

---

[1] *cod.* in initio [2] *cod.* comictiva [3] *cod.* usibus [4] *cod.* Aspis [5] *cod.* connixio
[6] *cod.* siquidam [7] *cod.* itm [8] *cod.* in.

qualitates et equalis complexionis gaudet effectu. Odoris flagrantiam porrigit valde gratam, et ut breviter de eius [1] concludam proprietatibus, humilitatis vestigia [2] representat. Verum, quia diversorum est diversa sentire, sunt qui rosam nituntur preponere ratione maioritatis, coloris [3] et odoris. Altior quidem surgit, magis diligitur et carius possidetur; et quod communior est, et ex eo quod divisiones recipit in duas species, merito acquisivit privilegium dignitatis. Nam quanto aliquid communis, ut habetur in naturalibus, tanto dignius est; et ideo [4] ex hac prehabundantia quod alia est alba, alia rubea, et viola una sola specie contenta [5] est, a rosarum fastigio minoratur. Unde concessa sibi prioritas minime rose preiudicat, quia solem precedit aurora, nunquam tamen solari [6] excellentie adequatur. Item, igneum habet colorem, odorem mirabilem, accingitur [7] multitudine frondium, et extollitur plusquam viola. Effectus insuper non minus efficaces habet quam viola pluribus commodis distributa. Verum, quia effectuum consequentia prior est in rosa quam in [8] viola, viole [9] rosam sentio preponendam.

Altro documento dello stesso epistolario che pur merita di essere considerato, è la lettera amatoria riportata qui appresso, che Pier della Vigna diresse a una dama. Dopo quel che abbiamo visto, ben si può ammettere che anche questa lettera, sebbene senza data, sia stata scritta quando già messer Piero era alla corte dell'imperatore Federigo. Osservandone il contenuto, sembrerà alla prima di aver dinanzi l'abozzo o la traccia di una canzone, tanto questa prosa è consona nei concetti e nelle espressioni con la lirica aulica di quel tempo. Ma la sua forma, finemente studiata, non lascia punto dubitare che proprio così questa lettera fu destinata ad andare sotto gli occhi della ignota dama. Sono ventidue piccoli periodi, ognuno dei quali si chiude con un verso pentametro od esametro, tratti ora dal Panfilo, ora da Ovidio, ora forse da qualche altro erotico antico o medioevale, e nelle cadenze misurate e sonanti della prosa si sente tutto il lavorio di un esperto conoscitore del *cursus ritmicus* e degli altri artifizi dei *dictatores*.

Eccone il testo secondo la lezione del Cod. Vallic. J. 29, alla c. 41 B:

Cum plurima tempora sint transcursa quibus nemini fuerunt nostri cordis intima revelata, non potest a nobis celari animi [1] silentium, quod doloris et

---

[1] *cod. omette* de [2] *cod.* vegigia *e in margine* al' fore vestigia [3] *cod.* colonimis [4] *cod.* idea [5] *cod.* contempta [6] *cod.* actingitur [7] *cod.* sollari [8] *cod. omette* in [9] *cod.* viale.

[1] *cod.* celebramini *corretto da mano contemporanea sul margine in* celari animi.

tristicie [1] parit et peperit incrementum. *Vix celare potest intima cordis amor* et *occultare nequit sua lumina proximus ignis.*

Ignis enim dilectionis nostre, in meo pectore diutius occultatus, lesionis incendio suaderet infundi. Nam quanto magis tegitur, tanto vehementius diligentis animus cruciatur. *Quoque magis tegitur, tanto* [2] *magis extuat ignis.*

Cum enim oculi [3] mei vestros quondam ocellos conspexerint [4] et vestram faciem ad solis similitudinem rutilantem, confestim captus est animus intuentis et eximie dilectionis vinculo catenatus. *Versibus et verbis illaqueatur amans.*

O dies letissima [5], dies celebris et [6] iocunda, cum auribus nostris angelice vocis sonus intonuit, cum mire claritatis oculus recto lumine nos respexit [7]! *Res optata satis gratior esse solet.*

O verba [8] dulcissima, coloribus [9] adornata rhetoricis, quorum mens audientis reficitur et corpus suavitate melliflua recreatur. *Plus recreant animum dulcia verba cibo.*

Decorant vos supercilia modico discrimine rationabiliter arcuata [10], nec minus ornat frons ardua, tanti [11] candoris et ruboris admixtione conspersa [12]. *Nix candore placet et rosa rubra micat* [13].

Statura pulcherrima corporis pellit a se quodlibet vitium pravitatis, in quo nichil est usquam positum quod sibi non competat ad ornatum. *Floribus ex variis nexa* [14] *corona nitet.*

Si quis illam nudis capillis [15] inspiceret, omnium pulcherrimam approbaret, que licet videatur in forma hominis ymago, ymago tamen ascribitur deitatis. *Nam splendore nitens cernitur esse dea* [16].

Vester oculus [17] videntes illaqueat, vestra facies singulos depredatur, quia tot sibi reddit obnoxios quotquot fuerint intuentes [18]. *Predatur facie virgo decora sua.*

Noli tamen, cunctarum dulcissima et pulchritudinis gloria, loquentis despicere blandimenta, cum humilem esse conveniat quem maior cumulus [19] probitatis adornat. *Quo melior fueris, mitior* [20] *esse velis.*

Pro te, dulcissima, morior; clavo tuae dilectionis affigor [21]. Respice miserum tui quidem [22] amoris desiderio morientem. *Flectitur iratus voce rogante Deus.*

Pro vobis diu passus sum vulnera, pro vobis cupio sentire fomenta. Manus que dedit exilium, vulneris debet afferre levamen. *Causa mee mortis quondam, nunc causa salutis.*

---

1 *cod.* iustie 2 *cod.* tanto *in margine in luogo di* tectus *espunto nel testo* 3 *cod.* oculi *e appresso* occellos 4 *cod.* conspixerint 5 *cod.* lectissima 6 et *manca nel cod.* 7 *cod.* respixit 8 *cod.* verbis 9 *cod.* colloribus 10 *cod.* arcusata *con la* s *aggiunta da mano posteriore* 11 *cod.* causa *invece di* tanti 12 *cod.* ammixionis conspsa *e in margine* composita 13 *cod.* miccat 14 *cod.* nixa 15 *cod.* capellis 16 *cod.* dei 17 *cod.* occulus 18 *cod.* inctuentes 19 *cod.* emulus 20 *cod.* iutior *espunto e supplito nel margine con* iustior 21 *cod.* clavi - affligor 22 *cod.* cun *e* quidem *corretto in* quodem

Vera utinam [1] essent sompnia de vobis singulis noctibus iterata, cum ymago vestra nobiscum maneat in lectulo et pectori nostro multipliciter osculando. *Cernitur in sompnis quod mens vigilando reliquit.*

Pectus constringitur meis [2] brachiis, os nostrum vestris alligatur ocellis, et dum redditur [3] nobis osculum, cinnamomi et balsami est protinus suavitate repletum [4]. *Virgineum guttur balsama, mella gerit.*

Tunc meus animus in tanta constitutus dulcedine plurima vobiscum [5] agit et patitur, et dilectionis sue vobis pandit originem. Post adeptionem [6] vestram se credit et iudicat imperantem [7]. *Luxuriant animi rebus nimiumque secundis.*

Metitur vobiscum et ordinat quot et quibus temporibus ad vos accedat gratissimus, precavens ne aliqui forsan sit [8] cognitum beneficium quod non suis meritis, set divina miseratione se credit adeptum. *Nil sine cautela doctior egit homo.*

Set cum ab oculis sonpnus excutitur, an hoc verum fuerit sepius per lectum queritur, et dum non invenit manum quam tenuerat, genas confestim laniat et deturpat. *Non enim cum lacrimis grata reliquit homo* [9].

Recedit momentaneum gaudium perhennis [10] tristitie deserens incrementum, cum dolor ex novitate sit arduus et ex rei desiderio potius sit nocivus. *Non bene leta venit res peritura cito.*

Quapropter, pulcrarum pulcerrima, vobis est nostra lictera nunc directa ut me licet immeritum vestre dilectionis munere debeatis facere gloriosum. *Colligit et flores rustica sepe manus.*

Si enim pociar [11] vestra dulcedine, nullo videbor postmodum indigere, cum expellat solus vester intuitus quicquid solet homini afferre iacturam. *Continuo tenebras sol radiando fugat.*

Noli dilectionis sponsionem protrahere, si me decreveris adiuvare; quia michi magnum erit exitium, si res ulterius dilata [12] fuerit per momentum. *Quo magis affectat, plus cruciatur homo.*

Cum enim desideratur ab aliquo non poterit ab eius oculo [13] separari, et diurnum tempus reputat annum donec quod cupit fuerit adimpletum [14]. *Qui peramat paciens non valet esse more.*

---

1 *cod.* nuc 2 meis *agg. in margine* 3 *cod.* reddit *e appresso, espunto,* omnis ni *e in margine agg.* nobis 4 *cod.* replettum 5 *cod.* uob' 6 *cod.* adoptionem 7 *cod.* imperamtem 8 *cod.* forsam *e manca* sit 9 *Lo H.-Br. qui legge secondo i mss. parigini* Non sine cum - amor 10 *cod.* Recedat - gladium perhempnis 11 *cod.* paciar 12 *cod.* delata 13 *cod.* occulo 14 *cod.* adimplectum.

II.

Su Arrigo Testa.

Ai documenti già segnalati su Arrigo Testa e le sue podesterie [1] un altro viene ora ad aggiungersene, di cui debbo la notizia e il seguente estratto al prof. A. Gaudenzi, il quale lo trovò nell'archivio di Stato di Bologna. Questo documento, che è del dicembre 1219, posteriore quindi di pochi mesi soltanto all'altro in cui il Testa si diceva uscito di minorità [2], ha importanza per ciò che ci dà notizia di lui nel periodo che precedette quello in cui prese a esercitare l'officio di podestà, e c'indica il luogo dove probabilmente passò qualche tempo della sua vita fra il 1219 e il 1229. Invero, il documento a cui accennavo, che è un istrumento d'enfiteusi fra Bono, prete della chiesa « Sancti Senixi » di Bologna, e due procuratori del Comune della stessa città, non ci dice di Arrigo Testa se non che fu uno dei testimoni che vennero rogati a quell'atto; ma si comprende di leggieri che per associarlo a un atto simile non si andava a cercare un ignoto che fosse capitato in quei paraggi soltanto per poche ore. Questo è il passo del documento dove incontrasi il nome del Testa:

In nomine sancte et individue Trinitatis, anno Domini millesimo .cc. .xviiij. die .vii. intrante mense decembris, indictione .vii. In civitate Bononie, in ecclesia pallatii domini episcopi, presentibus presbitero Gerardo capellano domini episcopi, et Petro de Turre, et Andrea de Sancto Severino notario, et Henrico Testa, et aliis quampluribus testibus ad infrascripta rogatis; in quorum et aliorum quamplurium presentia, ego quidem presbiter Bonus ecclesie Sancti Senixii hoc emphiteusis instrumento presenti die iure emphiteutico vendo et huius gratia trado vobis domino Cazanimico Jacobi Alberti Ursi et domino Geremia Mattonis procuratoribus Communis Bononie, recipientibus nomine vice et loco Communis Bononie, .ij. petias terre posite inter stratam que vadit Galerie et flumen Apose....

---

[1] Dallo Zenatti, nella sua dissertazione su *Arrigo Testa e i primordi della lirica italiana* in *Atti* della R. Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti, t. XXV; dal Gianandrea nell'*Archivio storico italiano*, Ser. V, t. IV, pp. 248-250. Vedasi ancora Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, IV, 70-71.

[2] *Rendiconti* dei Lincei, Ser. IV, vol. V, p. 69.

ISCRIZIONI DI ASINALUNGA E DI LUCCA

Nota del Socio Giacomo Lumbroso.

Mi sia lecito di dire poche parole intorno a certe iscrizioni pubblicate molti anni or sono dall'Orioli nel giornale di Roma « l'Album » (XIX, 317).

Una di esse è accennata solo di passaggio in questi termini: « Io non bene rammento se fu in Asinalunga di Toscana, od in alcun borgo delle adiacenze, che già vidi su più spicchi della tazza d'una pubblica fonte multilatera, scolpito un paio di cesoie taglianti una lingua con sopra il motto PER MAL DIRE ». Dov' è curioso veder l'Arte alludere anch'essa alla relazione che corre tra le pubbliche fontane e la maldicenza, facendosi compagna alla Letteratura.

> Ad fontem veniunt Domitilla, Sibilla, Favilla,
> Rumores efflant et ab hic et ab hoc et ab illa,

dicono due noti versi macaronici; nel Teatro veneziano di Giacinto Gallina (Padova, Sacchetto, 1882, vol. IV) è una commedia intitolata: « Le serve al pozzo » (indicazioni queste che io debbo alla pronta erudizione e cortesia del ch. prof. Della Giovanna); in un recente volume francese di *Lettres galantes d'une femme de qualité* (1760-1770), Parigi, Testard, 1895, p. 105, si legge: « J'arrivai à la fontaine, où les chambrières causoient en attendant que leurs cruches fussent emplies. Je ne gagerois pas que quelques cruches n'attendoient pas la fin des conversations pour s'emplir. Ah! mon ami! quels propos échangés autour de l'étroit bassin! Et comme les hôtes du château y étoient accommodés! Personne n'a été épargné ». In quanto

alle « cesoie » della nostra fontana m'è venuto un momento il dubbio che l'artista o l'edile di Asinalunga avesse voluto presentare attorno attorno, sulla tazza, come uno stemma o simbolo ironico: tante lingue, altrettante forbici; ma quel che dice l'Orioli delle cesoie *taglianti* le lingue è troppo preciso ed assoluto, ed è troppo precisa ed assoluta l'iscrizione di Città della Pieve « Parla poco, ode asai, et guarda al fine di ciò che fai » coll'effigie d'una mannaia nel resto del campo, in proposito della quale l'Orioli ricorda per l'appunto quest'altra di Asinalunga, perch' io mi rifiuti a ravvisare nella scultura e nel motto della fontana, un'allusione al pericolo che poteva recarsi dietro il mal 'dire. D'altronde non ignoro che a Lalar, l'imprudente figlia del fiume Almone, alla quale il padre diceva: « Figlia mia, tienti la lingua », e che ciononostante andò a spiattellare a Giunone una nuova infedeltà del marito, Giove « eripuit linguam » (Ovid., *Fast.*, 2, 599; Nardi, *Dei Compiti*, p. 26), e che in tempi più vicini a noi, nei *Pettegolezzi delle donne* del Goldoni (Atto I, sc. 2), Beatrice romana minacciò Donna Cate lavandaia in questa guisa: « Vi dico che se non modererete la lingua, ve la farò tagliare ». Se poi l'ammonimento figurato sulla fontana abbia veramente servito di freno, questo non sappiamo, e ne possiamo dubitare. Chè la povera Lalar, diventata in seguito alla tremenda vendetta di Giove la dea *Muta*, non tacitò, sebbene devotamente venerata, nessuna donna garrula (« Sacra facit Tacitae, vix tamen ipsa tacet »: Ovid., l. c.). E quale e quanto ardua e vana impresa sia il voler troncare materialmente la maldicenza lo confessa questa mascherata del secolo XVI in una città della Francia (Vaultier, *Hist. de la ville de Caen*, 1843, pag. 307): « Et une fois, dit l'historien, je vis des faucheurs qui vouloyent couper, de leurs faulx, les fausses langues, qu'ils faisoyent conduire peintes et pourtraites devant eux, ce qu'ils ne pouvoyent faire, et en dançant faisoyent une pause, disans et chantans: Fausses langues nous faucherons, et s'efforçoyent les faucher, et encores disoyent: Par le corbieu, nous ne pourrons, les racines en sont trop fortes ». Unico rimedio è il trionfo della morale, che (sia pagana o mosaica o cristiana) insegna quanta viltà c'è nella maldicenza, dai colpi dati non potendosi difendere nè il morto (Fleetwod, *Inscr.*, p. 306), nè il sordo

(Levit, XIX, 14), nè l'assente (Manzoni, *Osserv. sulla mor. cattol.*).

« In una delle mie gite a Lucca (scrive in questo medesimo articolo l'Orioli), nel fianco della terza porta, a destra de' riguardanti, tra essa e l'estremo angolo della principal faccia del bel tempio di S. Michele, in carattere corsivo semigotico a tinta o vernice nera, e scritto per conseguente non guari dopo la fine del secolo XV, lessi: *M.... in bocha a chi legie doleto* ». Come l'Orioli spieghi questo « doleto » chi ne abbia vaghezza può vedere nell' « Album », ma io non istarò qui a riferire, perchè la spiegazione che egli propone, e che a me sembra un puro arzigogolo, non giova ad altro, se non m'inganno, che a rendere il testo ancor più sudicio e più schifoso di quello che è. Arrischio semplicemente la congettura che l'imprecazione si riferisca ai libri del famoso Etienne Dolet. Se così fosse, l'iscrizione, pur rimanendo sconcia, diventerebbe alquanto istruttiva, acquisterebbe una tal quale importanza storica, ed un futuro Boulmier od un futuro Copley-Christie pigliando a trattare nuovamente della vita e delle opere di quel martire del fanatismo cattolico, potrebbe tenerne conto e trarne argomento a qualche ricerca sulla fortuna del di lui nome e dei di lui scritti in Italia. Ma forse nell'intervallo dal 1853 ad oggi l'iscrizione di Lucca è stata notata e ristudiata da altri, ed il nuovo studio ed esame a me sfugge.

DELL'ANNUARIO STATISTICO ITALIANO

PER L'ANNO 1895.

Comunicazione del Socio L. Bodio.

Ho l'onore di presentare all'Accademia l'*Annuario Statistico italiano* per l'anno 1895. Questo lavoro è la sintesi di tutte le ricerche statistiche fatte non solamente dall'Ufficio che si intitola da questo servizio, ma anche da tutte le altre Amministrazioni dello Stato.

Il nuovo volume dell'Annuario è compilato sul disegno col quale furono fatti i volumi analoghi della serie che comincia col 1878. Si cerca tuttavia sempre di migliorare anche questa pubblicazione, sia nelle proporzioni date alle varie parti, sia coll'aggiunta di nuovi capitoli, sia mediante copiosi indici analitici.

L'Annuario si apre coi dati meteorologici, non solo per indicare le variazioni avvenute nell'ultimo anno, ma altresì per determinare, in base alle osservazioni di una ventina d'anni, il clima delle varie regioni. I dati elementari sono ricavati dai bollettini decadici dell'Ufficio centrale di meteorologia.

Seguono il movimento della popolazione e le notizie sulle condizioni sanitarie; indi la statistica morale, nel più lato senso della parola, cioè istruzione, delinquenza, beneficenza; poi le materie economiche: agricoltura, industria, commercio, navigazione, prezzi e salarî, scioperi ecc., moneta e credito; poi la situazione delle finanze dello Stato, dei comuni e delle provincie; infine i capitoli delle forze militari di terra e di mare. Un'appendice

parla della Colonia Eritrea, per ciò che riguarda il suolo, il clima, le popolazioni indigene, i prodotti e le spese a carico dello Stato. Alle notizie particolareggiate per l'ultimo anno, date per singole provincie, si aggiungono per ciascuna materia le cifre complessive per tutto il Regno, per gli anni dal 1871 in poi.

Mi sia permesso di rilevare alcuni fatti, tra i più fondamentali e permanenti, o che hanno maggior significazione come sintomi del movimento economico del paese.

La popolazione si accresce continuamente per una eccedenza dei nati sui morti, in una ragione che è tra le più alte in Europa; questa eccedenza si ragguaglia a circa 10 all'anno per ogni mille abitanti. La stessa proporzione, a un dipresso si osserva in Inghilterra (non nella Scozia, nè nell'Irlanda), nella Germania presa nel suo insieme e nei paesi scandinavi. In Francia, com'è noto, la popolazione è da molti anni stazionaria, e in alcuni anni persino i morti superarono il numero dei nati.

L'incremento della nostra popolazione sarebbe eccessivo, nelle condizioni presenti del capitale disponibile, dello spirito di iniziativa, delle cognizioni tecniche e via dicendo, se non fosse l'emigrazione, la quale ci solleva diminuendo il numero dei disoccupati. L'emigrazione, fra permanente e periodica, prende ogni anno, su per giù, tanti individui, quanti corrispondono a più della metà della eccedenza dei nati sui morti. Sono un poco più di centomila ogni anno coloro che vanno in Svizzera, in Francia, in Germania, in Austria ecc. a cercare lavoro per la buona stagione, e ritornano quando i geli fanno interrompere le costruzioni ferroviarie ed altre opere edilizie, poichè quella nostra emigrazione temporanea si compone principalmente di terrajuoli, muratori e scarpellini. E sono circa centocinquanta a duecentomila ogni anno quelli che vanno in America. Questa parte però dell'emigrazione varia notevolmente da un anno all'altro: nel 1894 fu minore di quanto era stata nei due anni precedenti; nel 1895 ebbe di nuovo un vivo incremento.

Per ciò che riguarda le condizioni sanitarie, mi basti accennare alla statistica delle cause di morte. Diminuisce da parecchi anni la mortalità per malattie infettive: i morti per vajuolo furono 16,249 nel 1887 e 2,606 nel 1894. Per febbre tifoidea i morti sono discesi da 27,800 nel 1887 a 13,639

nel 1894; ma è cresciuto il numero dei casi di morte per bronchite, pneumonite, enterite, nefrite, ecc.; cosicchè il totale dei morti è circa il medesimo di prima. Il che vuol dire che le popolazioni povere, che vivon male, se anche certi provvedimenti elementari di igiene sono oggi un po' meno trascurati che non fossero avanti che venisse riordinato ed ampliato il servizio sanitario nei comuni, sono poi decimate più fieramente dalle cause ordinarie di morte, che trovano organismi indeboliti e mal difesi.

La dimostrazione, del resto, più evidente, del miglioramento ottenuto dove si distribuisce in abbondanza l'acqua potabile di buona qualità, è data dalla città di Napoli. Ivi il numero dei morti per febbre tifoidea, che era di 468 nel 1881, si vede ridotto a 173 nel 1893.

Passando all'istruzione elementare, notiamo l'incremento continuo che si verifica nel numero delle scuole e degli allievi. Il numero degli scolari nelle scuole elementari pubbliche è salito da 1,546,000 nell'anno 1871-72 a 2,292,000 nel 1892-93; vale a dire che si ebbe un aumento del 50 per cento in venti anni. Ma a questo aumento nel numero degli iscritti non corrisponde un progresso egualmente rapido nell'istruzione effettiva. Il numero degli analfabeti è conosciuto esattamente e misurato dall'esame che si fa ogni anno dei giovani di leva, all'età di 20 anni, contemporaneamente all'esame della statura e delle malattie od imperfezioni fisiche. E difatti il numero degli analfabeti coscritti, che era di 57 per cento esaminati nel 1871, è disceso a 39 nel 1894. Questa proporzione è tra le più alte che siano in Europa. La legge del 15 luglio 1877 prescriveva ai comuni di aprire le scuole in numero sufficiente per l'uno e per l'altro sesso e faceva obbligo — anche con sanzioni penali — ai parenti di inviare alla scuola i fanciulli in età da 6 a 9 anni. Sono corsi ora diciotto anni da quella legge; se le scuole avessero potuto essere aperte in ogni comune fino dal primo anno della sua promulgazione, le ultime tre classi di coscritti dovrebbero avere avuto il benefizio della scuola, e gli analfabeti avrebbero dovuto sparire, o quasi, dalle statistiche del reclutamento. Siamo ancora molto distanti da una compiuta attuazione dell'obbligo legale. In Germania e nella Svizzera non si trova più un illetterato, neppure sopra mille chiamati alle leve militari; in Francia se ne con-

tano 8 per cento. L'Ungheria che, dieci anni or sono, aveva una proporzione di analfabeti coscritti eguale alla nostra, ha preso il passo avanti a noi, e il suo rapporto ultimo è solamente di 25 per cento.

Nelle università abbiamo un numero crescente di studenti; il che, per un verso, dovrebbe essere motivo a noi di rallegrarci, come di un incremento della cultura superiore; ma siccome le nostre università intendono sopratutto a dare professionisti nell'avvocatura, nella medicina, nell'ingegneria, e a preparare professori nelle scuole classiche, il numero crescente dei laureati significa un aumento di persone disoccupate, le quali non saprebbero trovare impiego nei lavori meccanici e nell'attività agricola e industriale.

Ora uno studio fatto a richiesta del Ministero della Pubblica Istruzione ha dimostrato che il numero dei laureati in legge in un anno, è doppio di quanti possono essere chiamati ad occupare i posti che divengono vacanti nei ruoli della magistratura o per sostituire gli avvocati procuratori e notai attualmente esercenti, che cessano per morte o per altra causa. La produzione annuale di laureati in legge è di un migliaio circa, mentre il fabbisogno è di cinquecento; e così non solo restano disoccupati i cinquecento che escono in più quest'anno dalle Facoltà legali, ma si aveva già un resíduo di 500 l'anno scorso, di altri 500 circa fra gli usciti or sono tre anni e così via; vi è uno stock eccessivo di avvocati che devono darsi a tutt'altre professioni, e farsi mediatori di affari o giornalisti ecc. Un eccesso di avvocati si lamenta anche in altri paesi. Il professore Lexis, dell'Università di Gottinga, ha dimostrato che nel Regno di Prussia basterebbe una presenza media di 2 mila studenti per coprire annualmente i posti vacanti nella magistratura, negli uffici governativi, pei quali si richiedono licenziati in legge, e per tenere al completo il ruolo degli avvocati ecc. Invece di 2 mila, gli studenti della facoltà di diritto nel Regno di Prussia sono circa 3 mila.

Similmente i laureati in medicina sono il doppio circa di quanti potrebbero bastare a mantenere al completo il ruolo dei medici e chirurghi esercenti; il quale ruolo è già molto carico in Italia, essendo 66 per centomila abitanti, fra medici e chirurghi, mentre se ne contano soli 40 in Francia, 34 in Austria e 32 in Prussia per la stessa popolazione. Tralascio di riferire le cifre della *over-*

production degli ingegneri ed architetti, massime nel momento attuale, di poca attività della pubblica e privata edilizia.

Riguardo alla criminalità le tavole dell'*Annuario* confermano il fatto già noto, che tende a diminuire il numero degli omicidi e degli altri reati di sangue, mentre crescono i furti, le truffe, gli atti di violenza e resistenza contro gli agenti dell'Autorità [1], vale a dire che non diminuisce la frequenza dei reati, presi nel loro complesso, ma vi è una trasformazione della delinquenza; scemano i crimini più brutali, mentre crescono quelli di cupidigia e di frode; oltre che crescono di numero (in Italia, come altrove) le contravvenzioni alle leggi speciali ed a regolamenti di polizia e di igiene ecc., anche perchè, per l'azione più estesa delle amministrazioni comunali e per l'introduzione di nuove tasse, cresce la materia stessa delle contravvenzioni.

In quanto all'agricoltura, mi limiterò ad accennare due fatti; le misere somme che si destinano al rimboschimento dei monti,

---

(1) Numero degli omicidi per i quali vi fu istruzione, cioè reati accertati nell'*in genere*, indipendentemente dall'esserne stati, o no, scoperti gli autori:

Anno 1881 N.° 4680
» 1891 » 3152
» 1892 » 3782
» 1893 » 3527
» 1894 » 3471

Seguono le cifre dei reati denunciati, delle seguenti specie: furti, truffe, violenze e resistenza all'Autorità. Diamo per questi reati il numero delle denuncie anzichè quello delle istruttorie perchè si tratta di reati, i quali, in parte, non passano attraverso lo stadio dell'istruttoria, potendo essere denunciati direttamente ai Pretori e da questi giudicati senza che il giudizio sia preceduto da istruzione formale. Non possiamo risalire più addietro del 1887 per queste specie di reati, perchè anteriormente la classificazione era fatta diversamente.

Anni	Furti	Truffe e altre frodi	Violenze, resistenze ed oltraggi alle Autorità
1887	89,774	14,277	12 354
1891	109,506	16,607	13,955
1892	106,954	16,419	15,201
1893	105,812	17,543	15,329
1894	110,773	18,384	15,176

che pur dovrebb' essere considerato come opera di supremo interesse per il nostro paese; e l' estensione dei beni incolti. Furono spese per i rimboschimenti, dal 1877 al 1894, lire 3,682,000, compreso il concorso dello Stato per 1,606,000 lire.

Per ciò che riguarda i beni incolti, uno studio diligente, fatto dalla Direzione generale dell'agricoltura, ha ridotto nei suoi giusti termini il problema della colonizzazione interna.

Sulla superficie geografica del Regno, di 28 milioni e mezzo di ettari, soli 20 milioni sono coltivati; ma non si può dedurre da ciò, che siano lasciati per inerzia senza cultura 8 milioni e mezzo di ettari. Anzitutto vi sono 4,647,000 ettari occupati dalle acque, dai greti di fiumi e torrenti, dalle strade ecc., o sono terreni di montagna, così elevati, che restano inaccessibili a qualsiasi cultura. Rimangono 3,773,000 ettari incolti, destinati attualmente a pascolo, sulla quale superficie soltanto un milione di ettari potrebbero essere utilmente messi a cultura più o meno intensiva. Ma per ciò occorrono anticipazioni di sementi, macchine ed attrezzi rurali, fabbricati, mano d'opera e via discorrendo; le quali spese non sono agevoli a farsi nelle condizioni presenti dei prezzi delle derrate e della concorrenza estera.

Un capitolo dell'Annuario è dedicato alle industrie estrattive e manufattrici, nel quale sono riassunte le notizie raccolte dall' inchiesta industriale che si sta facendo da varî anni, ed è prossima ad essere compiuta. Mi limito a rilevare un dato essenziale: il consumo del carbon fossile, che è il pane, come si suol dire, dell'industria.

L'importazione del carbon fossile era salita da 791,000 tonnellate nel 1871 a 2,073,000 nel 1881, a 3,873,000 nel 1888, a 4,355,000 nel 1890. Nei tre anni successivi il ristagno degli affari ne ha fatto calare il consumo:

1891	Tonnellate	3,917,000
1892	»	3,878,000
1893	»	3,724,000

Nel 1894 si ebbe una sensibile ripresa: tonn. 4,696,000.

Le mercedi sono stazionarie, nella maggior parte delle industrie; in alcuna di esse si avverte persino qualche diminuzione.

I consumi dei generi alimentari, termometro squisito del benessere della popolazione, non sono in un periodo di aumento;

al contrario si palesa per essi la situazione difficile che perdura. Lasciamo da parte il consumo degli *alcools*, di cui le cifre subiscono bruschi salti, pei frequenti cambiamenti del regime fiscale, che influisce sulla estensione del contrabbando.

Troviamo per lo zucchero e per il caffè le seguenti quote per un abitante:

Medie annuali	Zucchero	Caffè
periodo 1871-74	chil. 2,70	chil. 0,454
» 1883-86	» 3,11	» 0,567
» 1891-94	» 2,43	» 0,428

La media del caffè è di chil. 1,76 per abitante in Francia e 2,38 nella Germania; e quella del consumo dello zucchero è di 7 chilogrammi nell'impero tedesco e 10 in Francia.

Anche il consumo del tabacco è rallentato negli ultimi anni nel nostro paese: erano 590 grammi per testa, nel periodo 1883-86, e ora sono 550.

Non sfuggirà agli studiosi esperti l'armonia, la solidarietà che unisce i dati più svariati della statistica demografica, economica e finanziaria, per cui si manifestano le condizioni prospere e le avverse, i periodi di espansione e quelli di crisi o di anemia sociale. Tutto si collega strettamente in questo genere di ricerche: l'emigrazione e la delinquenza; il consumo dei combustibili, le mercedi, i prezzi, i consumi, gli scioperi, ecc., e poi lo squilibrio fra l'importazione e l'esportazione nei commerci coll'estero, le variazioni nei portafogli delle banche, il prodotto delle tasse sugli affari, i prodotti ferroviari, al netto e al lordo delle spese di esercizio, sulle antiche reti produttive e sulle nuove, poco o punto produttive o anche decisamente passive. « Est in numero ipso quoddam magnum collatumque consilium ». Queste parole che un oratore dell'antico Senato romano diceva, alludendo alle deliberazioni maturate nella discussione dell' alto consesso, potrebbero oggi applicarsi anche agli ammaestramenti che fornisce la statistica sociale.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI GENNAIO 1896.

Il Socio Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di gennaio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Nel cortile del palazzo Cucca-Mistrot di Villarbasse il ch. prof. E. Ferrero riconobbe un titolo funebre con iscrizione latina, proveniente dal territorio di Bruino (Regione XI).

Un tesoretto monetale fu scoperto presso Romagnano Sesia, a poca distanza dall'abitato. Era formato di trecento monete di argento, tutte consolari, e di un grande bronzo, il quale, quantunque mal conservato, parve spettare al principio dell'impero.

Un ampio rapporto del prof. Brizio, direttore degli scavi nell'Emilia e nelle Marche, descrive le importanti scoperte che si fecero presso Montefortino sotto Arcevia (Regione VI) nelle prime tombe ricchissime di un sepolcreto gallico che vi furono esplorate.

In Atri (Regione V), nell'architrave di una piccola porta sottostante al campanile del duomo, fu riconosciuto un frammento di iscrizione latina arcaica, che pare accresca la serie dei titoli dei magistri, dei quali titoli un nuovo esempio avemmo di recente dal vicino agro di Cellino Attanasio. Importantissimo apparisce il fatto quivi osservato dal prof. Brizio, cioè che una parte della stessa cattedrale di Atri, dove si rinvenne il titolo mutilo sopra descritto, riposa sulle pareti di una grande piscina quadrangolare, costruita a grossi parallelepipedi di puddinga, rivestiti interna-

mente di intonaco, simile ad altra piscina che esiste tuttora nella stessa città di Atri sotto il palazzo ducale, ora Pretaroli.

Varie scoperte avvennero nell'antica necropoli di Tarquinii in contrada Monterozzi, dove anche del decorso anno si fecero scavi per conto del municipio di Corneto (Regione VII). Poco lungi dal « Tiro a segno », verso ovest, si scoprirono due tombe a fossa, le quali, benchè visitate in antico, contenevano alcuni oggetti di suppellettile funebre di non comune pregio. Ma quantunque essa pure esplorata, restituì oggetti preziosissimi la tomba a camera scoperta tra il 2 ed il 9 di aprile, poco discosto dalla « tomba dei vasi dipinti » e dalla « tomba del vecchio ». Vi si raccolsero non pochi pezzi di laminette di oro usate per l'ornamento delle vesti, varie fibule di bronzo, e molti pezzetti di porcellana egizia, alcuni in forma del dio Bes, adoperati per monili, come quelli che frequentemente si trovano nelle tombe, specialmente in quelle riferibili al cosidetto secondo periodo del commercio fenicio. Questa età è confermata da un oggetto rarissimo, rinvenuto in questo medesimo sepolcro, cioè da un vaso pure di quell'impasto artificiale conosciuto col nome di porcellana egizia, vaso che è forse il più prezioso tra quanti ne ho visti finora, nè in Italia soltanto, ma anche nei principali Musei esteri, e che provengono dalle tombe dell'Etruria e del Lazio. È abbellito con figure di rilievo distribuite in due zone, e porta un listello con geroglifici, nei quali il ch. Schiaparelli riconobbe un preziosissimo documento cronologico, cioè il cartello col nome di un Faraone vissuto nel VII secolo avanti l'èra volgare. Vi furono scoperti molti fittili, che trovano pieno riscontro nei fittili delle tombe di Narce del medesimo periodo, e due grandi sostegni coi relativi crateri, e col piede traforato, simili anch'essi ai grandi sostegni fittili delle tombe a camera di Narce e di Falerii.

In Roma, ripigliati gli sterri per congiungere la via dei Serpenti con la via del Colosseo, vi si rimisero all'aperto varie costruzioni laterizie, e vi si raccolsero frammenti di colonne e pezzi di sculture fittili.

Altri avanzi di costruzioni in reticolato ed in laterizio furono dissepolti nei lavori di fondazioni del nuovo casamento in piazza Mastai.

Sulla Flaminia, presso Prima Porta, sotto la collina ove

sono i resti della famosa Villa di Livia, furono riconosciute varie costruzioni, alcune in reticolato, altre in laterizio, con avanzi di intonachi dipinti. Inoltre in prossimità della via, che conduce a Fiano, si scoprì un sepolcro formato di tegole alla cappuccina, presso cui era murata una lastra marmorea con iscrizione posta dai figli ad una Flavia Regilla liberta imperiale.

Una statuetta marmorea, un pezzo di vaso vitreo, ed alcune lucerne fittili si raccolsero nei cavi per le nuove sepolture nel Campo Verano sulla via Tiburtina.

Importantissime furono le scoperte che si fecero presso le Ferriere nella tenuta di Conca a nord-est di Nettuno (Regione I), dove si pone la sede dell'antica Satricum. Vi si riconobbe il sito di un tempio, che fu in maggior fiore nel VI secolo avanti l'èra volgare, come è dimostrato dai frammenti fittili finora raccolti, che appartengono al coronamento dell'edificio.

In Palestrina, facendosi alcuni sterri nell'area dove sorse il tempio della Fortuna Primigenia, si recuperarono tre iscrizioni latine, votive alla Dea, in una delle quali è ricordato un *aurifex de sacra via*.

Tombe ad inumazione ed avanzi di un edificio di età romana si scoprirono presso il villaggio di s. Croce nel comune di Cittareale antico territorio dei Sabini (Regione IV).

Altre tombe pure di età romana si riconobbero nel comune di Paganica, territorio dei Vestini.

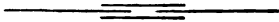
Nelle vicinanze della cattedrale di Valva presso Pentima, dove ebbe sede l'antica Corfinium, fu esplorata una camera sepolcrale, in cui si rinvenne un' iscrizione latina di carattere arcaico.

Avanzi di antiche costruzioni, che molto probabilmente appartennero ad una villa rustica, si scoprirono presso Sulmona in contrada Acquasanta.

In Casteldieri, territorio dei Peligni Superequani, si scoprì un frammento di lapide latina, probabilmente di bassa epoca, per quanto può argomentarsi dalle poche lettere superstiti.

Numerose scoperte avvennero in Taranto (Regione II) costruendosi i fabbricati nel Borgo nuovo. Vi si riconobbero molti avanzi di un edificio termale romano, il quale, secondo il prof. P. Orsi che si recò sul luogo dello scavo, fu costruito o restaurato con una certa sontuosità nel II secolo dell' èra volgare. Vi

si trovarono anche avanzi di iscrizioni latine, una delle quali di non comune pregio posta a Giove Ottimo Massimo, conservatore della Casa Augusta da un M. Cocceio Pudente liberto imperiale *ob honorem prohedriae*. Altre lapidi, sventuratamente mutile, sono onorarie a Traiano, a Commodo e ad altri imperatori. Una di queste ci riporta fino all'età Costantiniana.

Costruzioni megalitiche riferibili all'età bizantina furono studiate dal prof. Orsi sull'altipiano di Modica.

LE ESPLOSIVE PALATALI NELL'INDOGERMANICO

Nota del prof. L. Ceci, presentata dal Socio Monaci.

Fritz Bechtel nell'eccellente libro *Die Hauptprobleme der indogermanischen Lautlehre*, 338, scrive: 'Arii, Greci e Slavi possiedono palatali, e si deve ritenere con sicurezza, che le palatali si avevano già nel periodo lituslavo, perchè i suoni rammolliti lituani *k* e *g* rappresentano i gradi anteriori delle affricate lettiche e slave (lett. *z, dſ,* ant. bulg. *č, *dž, ž*). E se Arii, Greci e Lituslavi concordano in questo, che dinanzi a vocale palatale non pronunziano gutturali, ma palatali, sorge spontanea la quistione se essi con ciò continuino solo una proprietà del popolo originario, o se ciascuno dei tre rami linguistici abbia intrapreso per sè la dislogazione dell'articolazione. La decisione della quistione si può ritrarre unicamente dal greco; e qui appunto l'ha di già indagata il Brugmann, *Grundr.* I, 316'. Sulle orme di J. Schmidt, *KZ.* XXV, 135, 179 (1) e del Bezzenberger, *BB.* XVI, 248, sostiene il Bechtel, op. cit. 359 seg., 364

---

(1) [J. Schmidt riafferma ora la sua opinione in *Kritik der Sonantentheorie*, Weimar, 1895, p. 48].

seg. che la palatalizzazione aria e la dentalizzazione greca derivano dalla medesima fonte indogermanica, mentre il Brugmann l. c. aveva inteso dimostrare (cf. anche Collitz, *BB.* III, 198) l'impossibilità di una riconnessione storica tra i due processi fonetici, ario e greco. E siccome contro il Bechtel propugna la dottrina del Maestro uno dei giovani più valorosi della Scuola di Lipsia, ora professore all' Univ. di Chicago, Carlo Daring Buck in una scrittura intitolata ' Do the sounds of the new guttural series (or the non-labialized velars) suffer dentalization in Greek? (*Indg. Forsch.* IV, 152 seg.), e siccome il Brugmann torna ora nella memoria ' Zur Geschichte der labiovelaren Verschlusslaute im Griechischen ' (*Ber. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1895, p. 32 seg.) a ribadire la sua dottrina [1], così nelle pagine che seguono io intendo oppugnare, colla maggior brevità e lucidezza che per me si possa, la tesi sostenuta dalla Scuola Lipsiense.

La palatalizzazione aria (ed anche la slava) [2] ha luogo, come tutti sanno, nella serie gutturale pura *k-*, *g-*, *gh-* e nella serie gutturale labializzata *q-*, *g-*, *gh-*. Or, ripete il Buck, la dentalizzazione greca ha luogo soltanto nella serie del *q-* ecc.; e quindi nessun rapporto storico può ammettersi tra il processo fonetico greco e quello ario, essendochè la dentalizzazione greca poggia, al pari della labializzazione, sull' accompagnamento labiale della gutturale, vale a dire sull' *u̯*. E per dimostrare che nella dentalizzazione occorra l' *u̯*, il Buck ricorda *ϑήρ* da *ǵhu̯er-* (*ǵh* = *zh*): ant. bulg. *zvĕrĭ* ' *ϑηρίον* ', e scrive: ' The *u̯* is just as necessary to the development of the dental as to that of the labial in *ἵππος* '. E il Brugmann, *Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.* 1895, p. 36 scrive: ' Offenbar verhält sich *ϑήρ* zu *ἵππος* = ai. *áçva-s* nicht anders als etwa *ϑείνω* zu *φόνος* (von W. *ghu̯en-*) '. Or in linea di fatto la cosa non sta così. Per tacere di *κύων* (scr. *çvān-*), e di *κνέω κνός* (scr. *çvdyati*), ecc. in cui l' *u̯* è si vocalizzato, il greco ci da *κομψός*: lit. *szvánkus*, Fick, *Vgl. Wtb.* I⁴, 429, non **πομψός*, *καϑαρός* (*καϑ-* = indg. *ku̯əndh-*,

(1) Neppure G. Meyer, *Alb. Stud.* III, 2 ascrive all' indogermanico le esplosive palatali.

(2) Qui s' intende parlare della palatizzazione paleo-slava (ant. bulg. *peką*, *pečeši*: scr. *pácāmi*, *pácasi*; *mogą* ' io posso ', *možeši* ' tu puoi ecc. ').

Fick, I^4, 49, 428), non *παθαρός. Or come l'indg. *ḱu̯-* (scr. *çv-*), non si riduce a π (τ), così l'indg. *ǵhu̯-* non doveva ridursi normalmente a φ (θ). Ed infatti il gr. χαλαβεῖν· θορυβεῖν, χωλαβεῖ· θορυβεῖ Hesych. è da *ǵhu̯elg-* per ragione del lit. *żvelgti*, (Fick, I^4, 438). Così l'indg. *ku̯-* (velare + *u̯* da non confondersi col *q* = *ku̸*), che è pure più di *ḱu̯-* (*çv-*), affine a *q*, si riduce nel greco a *k-*: cf. καπνός: lit. *kvápas*; κοῖται· γυναικῶν ἐπιθυμίαι Hesych., κίσσα, κιττᾶν (Solmsen, *KZ*. XXXIII, 294): lit. *kvëczù* 'io invito', pruss. *quāits* 'volontà'; κέλαδος: ant. nord. *hvellr* 'chiaro, sonante', (cf. σκύλαξ: ant. nord. *skval* 'vox, sonus, loquela', *skvaldr* 'garritus, crepitus'); καρπός 'carpo della mano': a. a. ted. *hwërban* 'volgersi'. Quindi θήρ è da giudicarsi alla medesima stregua di ἵππος; ma ἵππος (non *ἶπος: indg. **eḱu̯o-s*, scr. *áçva-s*) non è sorto per normale ragione fonetica, come non lo è il latino *equus* di fronte a *canis, combretum, cohus, cavus, inciens, corvus, cornix* (?) il cui *k-* è dall' indg. *ḱu̯-* (cf. Ceci, *Contributo alla fonistoria del latino*, 44 seg.). E il gr. θήρ non ha il θ- per normale ragione fonetica, come normalmente non hanno il loro *q* i latini *queror, questus*: ant. nord. *hvāsa* 'fessum anhelare', Ascoli, *Fonologia*, 69, *queo*: scr. *çvâyati*, Ascoli, op. cit. 66 (1), *quies, quietus, quiesco*: avest. *šaitya, šaiti*, Hübschmann, *ZDMG*. XXXVIII, 431. E alla stessa stregua di θήρ ed ἵππος dovrebbero essere giudicati il dor. πᾶμα πάσασθαι, el. ἐμ-πάω, beot. τὰ ππάματα, Θιό-ππαστος, se, come vuole il Brugmann, *Grundr*. II, 348, *Die Ausdrücke für den Begriff der Totalität*, 62, *Ber. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1895, p. 36, vanno riconnessi a *ḱu̯ā-* = scr. *çvā-* (rad. deb. *ḱū-*: scr. *çū́ra-s*, gr. κῦρος κύριος) (2). E alla medesima stregua dovrebbero essere giudicato Δήλιος (Ἀπόλλων Δ.), Δῆλος, δῆλος, qualora fosse vera la riconnessione di codeste voci col scr. *jvālá-* 'luce, fiaccola', Fröhde, *BB*. XIX, 234, e Δελφοί, Δελφίνιος, qualora queste voci avessero parentela col lit *żvilgëti* 'vedere, guardare', (Fröhde l. c.). E il medesimo si dica di φώψ· φάος,

(1) Su *queo* altrimenti ora l'Osthoff, *Indg. Forsch*. VI.

(2) Secondo il Collitz, *BB*. XVIII, 212 è più probabile che il π di πᾶμα sia da *q*.

Hesych., παιφάσσω: lit. *żvákė* 'luce', (Fick, *BB.* VIII, 331, *Wtb.* I⁴, 438) (¹).

Può colpire il fatto che ϑήρ si avesse nei dialetti che hanno τείω, e che si avesse φείρ (πεφειράκον[τες], Φιλόφειρος) nel tessalico, φήρ nell' asiat. eolico, dove *q̯'ei̯ō passa normalmente a πείω. Ma quando si ponga l' attrazione di *ku̯-* nella serie del *q-*, come avviene nel lat. *queror,* si capisce che nell' asiatico-eolico e nel tessalico si trattasse il *ku̯* come il *q-*. Questa attrazione dovette aver luogo nel greco originario; e di qui s' intende, come l' att. ϑήρ stia al tess. φείρ in quella perfetta correlazione onde l' att. τείω sta all' asiat. eol. Πεισιδίκα, tess. πεῖσαι, beot. Πειλεστροτίδας. E che nel fenomeno non abbia alcuna parte l' *u̯*, lo mostra Φοῖβος. La qual voce non può staccarsi dal lit. *żibù* 'splendo', *żaibas* 'lampo', (Bechtel presso Fröhde, *BB.* XIX, 232); e perciò si dovrebbe avere *χοῖβος, (indg. *ĝh* = *zh*), come da *ĝhu̯ēr* non si dovrebbe avere che *χϝήρ *χήρ. E come *χϝήρ fu attratto dalle serie normali (ϑέλω, ϑείνω ecc.), facendosi ϑήρ, e si ridusse a φήρ φείρ là dove era normale la serie di φε- (indg. *ghe-*. Cf. il beot. Θιόφεστος: indg. *ghedh-*); così *χοῖβος, per l' attrazione di φαλίζει· ἐϑέλει, Hesych., e di φόνος πέφαται Ἀρηΐφατος ecc. si fece Φοῖβος.

E la fisiologia dei suoni non può suffragare la dottrina propugnata dal Brugmann e dal Buck, così che può parere assai strano come appunto alla fisiologia dei suoni ricorra il Buck per dimostrare questa sua tesi: 'the cause of the dental in ϑήρ can only be the *u̯* which followed the palatal'. Certo un *k* non si riduce a *t* senza una peculiare condizione fonetica; ma ripugna alla fonazione della palatale l' affermazione che l' *u̯* sia l' elemento palatalizzatore. L' *u̯* non può condurre che alla labializzazione della consonante a cui sia abbarbicato; e invece di tornare in-

(¹) Nè è da approvarsi la teoria dell' Hoffmann, *BB.* XVIII, 149 seg., *Die griech. Dialekte,* II, 493 seg., il quale partendo appunto da ϑήρ (eol. φήρ, tess. φείρ sostenne che i gruppi fonetici *ku̯, gu̯, ghu̯,* si confondessero normalmente nella più parte dei dialetti greci con *q g gh* dinanzi a vocale chiara, vale a dire con *q' g' g'h.* Se questo fosse, noi dovremmo avere *τίσσα, *τιττᾶν, *ποῖται, non κίσσα, κιττᾶν, κοῖται. E per questo già si dichiarò contro l' Hoffmann il Solmsen, *KZ.* XXXIII, 296, *Anz. f. indg. Sprach- u. Altertumsk.* V, 47.

dietro di parecchi lustri fino al 1852 in cui Adalberto Kuhn, *KZ.* I, 128, dichiarava il scr. *c* da *kṷ*, non dobbiamo dimenticare che nel 1870 il Maestro italiano, il quale primo innalzava l'edificio superbo delle serie gutturali nelle lingue indogermaniche ([1]) poneva un *intacco* della gutturale, ma un *intacco indeterminato*, una parassita intermedia tra l'*j* e il *v* che generasse protendendosi più precisamente all'*i̯* la palatale (e dentale), e protendendosi più precisamente all'*ṷ* la labiale. Le cognizioni presenti sono, naturalmente, ancor più precise e più vere nel campo delle gutturali. Ma la palatale dovrà pur sempre l'esser suo ad un fonema palatalizzatore tanto nella serie del *q*- che in quello del *k*-. Abbiamo *kṷa* (*qa*), *kṷo* (*qo*), *gṷa* (*ga*), *gṷo* (*go*), *gṷha* (*gha*), *gṷho* (*gho*). E come in *kṷu* (*qu*), *gṷu* (*gu*), *gṷhu* (*ghu*) per effetto della vocale *u* si dilegua l'accompagnamento labiale della gutturale così che da *kṷu*, *gṷu*, *gṷhu*, si passa a *ku*, *gu*, *ghu*, così dinanzi alle vocali palatali *e* ed *i*, l'accompagnamento labiale *ṷ* doveva palatalizzarsi. Così che *kṷe kṷi*, *gṷe gṷi*, *gṷhe gṷhi*, dovevano ridursi a *kͥe kͥi*, *gͥe gͥi*, *gͥhe gͥhi*. Io non dirò col Brugmann, *Ber. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1895, p. 33, che il suono *kṷ*- perda il suo elemento *ṷ* dinanzi *i̯* (**pekṷiō*, **pekͥō*, *πέσσω*). Ma dirò che l'*i̯* intacca l'*ṷ* palatalizzandolo; onde **pekṷi̯ō *pekͥi̯ō *pek̑i̯ō *peti̯ō πέσσω*. Cf. *socius* (pronunzia *sok̑ius*): *sequor*. E così da *gṷi̯ē* si ha *gͥi̯ē- g̑i̯ē- *δi̯η- ζη-* (cf. *ζῆ*). Siamo, è vero, in questi nessi nel campo della gutturale labializzata. Ma come la vocale palatale *e i* palatalizzò l'accompagnamento labiale *ṷ*, così essa nei nuclei fonetici *ke ki*, *ge gi*, *ghe ghi*, ben poteva intaccare la gutturale così che sorgessero *kͥe kͥi*

([1]) Colgo l'occasione per notare che il Bechtel, o. c. 295-318, espone il sistema Ascoliano delle gutturali con precisione piena ed intiera riconoscendo altamente tutta la straordinaria importanza delle scoperte racchiuse in quelle *Lezioni di Fonologia comparata del sanscrito, del greco e del latino* del Maestro italiano che inaugurarono un nuovo e glorioso periodo della glottologia indogermanica. E poichè tanto si contese per *scoprire* lo scopritore della così detta 'legge delle palatali' (cf. Osthoff, *Die neueste Sprachforschung und die Erklärung des indogermanischen Ablauts*. Heidelberg, 1886), è bello vedere il Bechtel o. c. 333 seg. rivendicare all'Ascoli una gran parte di quella scoperta, in quanto già presso l'Ascoli si avverta nettamente il sorgere del scr. *c*, *j* dinanzi *i*.

(*ḱe ḱi* = *ce ci*), *gḱe gḱi* (*ǵe ǵi* = *je ji*), *gḱhe gḱhi* (*ǵhe, ǵhi*). E su codesta che, tanto per intenderci, continueremo a chiamar parassita invochiamo qui l'autorità del Maestro.

L' Ascoli *Fon. Comp.* 43, ha: .... ' L' origine di queste che diciam parassite sta veramente in ciò, che nel passar dalla disposizione orale che è richiesta per la produzione di una determinata consonante alla diversa disposizione che è necessaria al proferimento del suono che sussegue, ed è di regola una vocale, si rasenta o si consegue quella per la quale si produce la fricativa che diciam parassita '. E il compianto prof. Merlo commentando queste parole del Maestro, scriveva nelle *Considerazioni fisiologiche sulla storia delle gutturali ariane* pag. 9. ' Noi con le lettere indichiamo veramente solo i punti diversi di articolazione che occorrono per le vocali e per le consonanti, non già le voci stesse di cui, ben diversamente dalle lettere, le quali appariscono all' occhio divise da piccoli spazj vuoti, è continua la corrente, e, fuorchè per le esplosive (implosive), non suol tacere pure un istante nelle sillabe e dentro la parola. Quella corrente delle voci articolate è dunque da raffigurare come una serie di onde pochissimo interrotte e *unite più che mai ne' loro culmini*. Questi non sono già scissi, ma tenuti necessariamente insieme da voci più deboli e meno appariscenti che sono loro interposte ed anzi concorrono a costituirli. . . . . Le parassite non sorgono già dal nulla, ma si esplicano agevolmente nella linea ondeggiante e continua delle parole da quelle voci intermediarie, rimanendo latenti soltanto se la corrente sia rapida e serrata; ma di imperfette e subordinate potendo anche farsi compiute e principali, ove essa si rallenti o in qualche punto si dispieghi come che sia.

E se dal punto di vista teoretico nulla ci impedisce di porre che al scr. *k c* (serie del *ḱ*-) risponda il greco con *κ τ*, come al scr. *k c* (serie del *q*-), tutti poniamo rispondere il greco con *π τ*, altro ora non ci resta che d' indagare il materiale storico al riguardo. Gli esempj che il Bezzenberger e il Bechtel recano per dimostrare che nella serie della gutturale pura (*k*- ecc.) si avveri la dentalizzazione greca, non sono certo tutti da accettarsi. E va troppo oltre il Bechtel op. cit. 359, quando ci dà per etimologie *decisive* (entscheidende) quelle di *αἰτέω αἰτίζω*, *δειριᾶν*, *δελφύς*, *Τελχῖνες*, *θέρος θερμός*, *τέλθος*. Alla serie della

gutturale labializzata appartengono δελφύς δέλφαξ (Fick, *BB.* XVI, 286 seg.; Prellwitz, *Et. Wtb.* 71), θέρος θερμός e τέλθος (cf. Osthoff, *Indg. Forsch.* IV, 268 seg.). Ma, nello stato presente della indagine, sono sicuri αἰτέω, δειριᾶν, Τελχῖνες, ai quali si può aggiungere qualche altro esempio. Abbiamo:

αἰτέω, αἰτίζω: αἰκάζει· καλεῖ Hesych. προΐκτης προΐσσομαι, got. *aihtrōn* 'προσαιτεῖν' (Fick, *BB.* VIII, 330. *Vgl. Wtb.* I⁴, 345; Bezzenberger, *BB.* XVI, 248; Bechtel, op. cit. 359; Prellwitz, *Et. Wtb.* 9);

δειριᾶν· λοιδορεῖσθαι. Λάκωνες Hesych.: γαρριώμεθα· λοιδορούμεθα Hesych. lat. *garrulus*, lit. *gar̃sas* 'voce' a. a. ted. *kerran* 'schreien, rauschen' (Fick, *BB.* VIII, 330. *Vgl. Wtb.* I⁴, 403; Bezzenberger, *BB.* XVI, 248; Bechtel, l. c.; Prellwitz, 70).

Τελχῖνες: χαλκός, lit. *geležìs*, ant. bulg. *želězo* (indg. *ghelǵh* -gr. *θελχ- τελχ-), come primo vide il Prellwitz, *BB.* XV, 148, seguito dal Bezzenberger, ib. XVI, 248, Fick, ib. XVI, 290, Schrader, *Sprachvergl. u. Urgeschichte*², 236 n., Bechtel, l. c.).

E si può aggiungere subito, tra gli esempj sicuri, ἀθερίζω verbo denominativo da *ἄθερος che va indubbiamente col ted. *gern* (cf. Sütterlin, *Indg. Forsch.* IV, 97), e risale a *gher-* non a *g̑her-* che darebbe nel germanico *w* non *g*, (cf. θέλειν = got. *viljan*, v. Sabler, *KZ.* XXXI, 284). Ed ecco θειλόπεδον (Hom. η 123 = θελλόπεδον) dall'indg. *ghel-*: gr. χλίω χλιαρός, ant. irl. *gel* 'bianco' (¹), lit. *gelė̃* 'Waldveilchen', ant. sass. *glīmo* 'splendore' ecc. Potrei aggiungere qualche altro esempio più o meno incerto. Ma l'esiguità del numero degli esempj non può recarsi a danno della tesi nostra. Quando si pensi che la serie palatale (scr. *ç* ecc.) ha nel greco i medesimi continuatori della serie gutturale pura (scr. *k c* ecc.), facile è intendere come l'analogia, benchè puramente fonetica, dovesse qui esercitarsi nella più larga scala (²). E l'influenza analogica testè accennata è resa

(¹) Lo Stokes, *Urkelt.* 112, manda l'ant. irl. *gel* col lit. *żìlas* [indg. *ǵhel-* (*zhel*)]. Così il Persson, *Wurzelerw.* 109, manda χλίω ecc. nella serie del *ǵh* (*zh*).

(²) Potremo anzi dire che le due serie si confondono; e αἰτέω, δειριᾶν Τελχῖνες ecc. sarebbero i pochi avanzi di quello strato glottologico antichissimo in cui il conguagliamento non fosse peranco avvenuto.

più probabile dal fatto che avanzi, nel greco, dell'analogia inversa non mancano. Abbiamo infatti voci della serie del *k̇* (*ç*) trattate nella medesima guisa delle serie del *k*. Ai noti *ϝέρδει*, (*ϝέργον*, avest. *verezyēiti*), *δεύαται* (*δευάσθαι?*)· *γεύσασθαι* Hesych. *δεύτατα* (*δεύματα*) Pind. Ol. I, 50, (Bury, *BB*. XVIII, 293), io aggiungo *Τέμπεα Τέμπη*: *κομψός*, lit. *szvánkus*; *δείλη*, di etimo oscurissimo, il quale colla originaria accezione di 'crepuscolo' può andare con *γελεῖν· λάμπειν, ἀνθεῖν* Hesych., ant. irl. *glán* 'puro' (gr. *γλῆνος*) dall' indg. *ǵhel-* (*zhel*) per via del lit. *żlėjà* 'Dämmerung' (1), *θεμερός*: *χαμαί* (cf. *χθαμαλός*: *χθών*, lat. *humilis*: *humus*) (2). Così che *κέλης*: lat. *celer* e *κέλομαι κέλλω κελεύω*: lit. *keliù*, *kélti*; *κέλευθος*: lit. *kélias* lat. *callis*; *γελανδρόν*: lat. *gelu*, ant. nord. *kaldr*; *γέλανος*: lit. *gervė*; *κεφαλή*: got. *gibla* (indg. *ghebh-*) della serie del *k- g- gh-* debbono il loro *κ γ χ* in luogo di *τ δ θ* al normale *κ γ χ* della serie del *k̇-* (*ç-*) (*κεῖται*: scr. *çétē*, *γένος*: scr. *jánas*, avest. *fra-zaiñti* 'posterità, discendenza', *χεῖμα χειμῶν*: lit. *żëmà*, pruss. *semo*).

D'altra parte non tutti gli esempj di *κε- κι-*, *γε- γι-*, *χε- χι-*, della serie del *k-* potrebbero non doversi all'analogia della serie del *k̇-* (*ç-*). Come il *π* di *πένθος πείσεται*, *πέλεται* (indg. *q-*), il *β* di *βέλος* (indg. *g-*) e il *φ* di *ὀφέλλω ὀφείλω ὤφελον* (indg. *gh-*: normale *τέλθος*) si debbono a voci affini in cui la gutturale non preceda vocali palatali (*πάσχω*, *ἔπαθον*; *βάλλω βέβληκα*; *ὤφληκα ὀφλισκάνω*), così si potrebbe dire che *κελαινός* debba il suo *κ* a *κηλίς* = *κᾱλίς*, **τέλευθος* si sia ridotto a *κέλευθος*, per via di forme come *ἀ-κόλουθος*, *κείρω* (indg. *sker-*) si sia mantenuto per *κρίνω*. Così *γέρανος* potrebbe sussistere per

(1) Altre etimologie di *δείλη* danno lo Schrader, *Sprachvergl. u. Urgesch.*² 452 e il Lidén, *BB*. XXI, 101 seg.

(2) Altrimenti su *θεμερός* il Fick. *BB*. XVII, 323, il Johansson, *Indg. Forsch*. IV, 145 n.

[J. Schmidt, *Kritik d. Sonantentheorie* 48 n., riafferma alcuni esempj posti precedentemente (*KZ*. XXV, 149; XXXII, 374) di *θ*, *δ* dall'origin. *γh* e *γ*: *θάλλω*: lit. *żélti*, *κεύθει* = avest. *gaozaiti*, *δυναμαι*: scr. *junā́mi*, *δοχμός* = scr. *jihmá-*. E benchè nessuno di questi esempj sia veramente sicuro, pure essi hanno il loro peso. Quanto al scr. *jihmá-* esso andrà indubbiamente dichiarato come *jihvā́* (av. *hizvā*): lat. *dingua (lingua)*. Su di che vedi appresso].

influsso di voci con *γρ- (cf. angls. *cran*, lat. *grus*); γελανδρόν· ψυχρόν Hesych, per voci con *γλ- (cf. lat. *glacies*, ant. bulg. *žlědica*), ἀγείρω per influsso di ἀγορά ovvero di forme con *γρ- (cf. scr. *grâma-* 'schiera', ant. irl. *graig* da **gragı-* 'branco di cavalli', lat. *grex -gis*, *egregius*). Così χείσομαι (χενδ- lat. *pre-hendo*, lit. *pa-si-gendù*) potrà ripetere il suo χ a χανδάνω. Altre forme poi come κῖσσα, κιττᾶν, κέλαδος ecc. dovranno il loro κ a κϝ-, secondo la dottrina sopra esposta (cf. pag. 4).

Nel nostro concetto, adunque, la palatalizzazione aria e la dentalizzazione greca riscontrandosi tanto nella serie della velare che in quella della postvelare hanno connessione storica. E il fenomeno della palatalizzazione sarà indogermanico. Il gr. τε e il scr. *ca* risaliranno ad un indg. *ke* (*q'e*), mentre per il Brugmann, *Ber. d. k. Sächs. Ges. d. Wiss.* 1895, p. 54, n. 'zwischen dem τ von gr. τὲ und dem *c* von ai. *ca* besteht kein näherer Zusammenhang als etwa zwischen dem *-s-* von gr. στάσις und dem von franz. *stasion* (geschrieben *station*)'.

Nei dialetti eolici è normale la riduzione di **q'e* **q'i* a πε πι. Ma qui si tratterà di fenomeno dialettale e la dichiarazione potrà essere, mutatis mutandis, quella che tentò il Brugmann, o. c. 41 seg.

La conclusione alla quale siamo venuti sarà rinfrancata da quello che segue. Le congetture che qui si porranno innanzi non possono certo avere la perspicuità e l'evidenza delle dimostrazioni che si tentino nel campo delle lingue storiche. Ma pur esse avranno il loro peso riguardo alla natura del problema che qui si agita.

Il fenomeno indogermanico della digradazione *e* | *o* può trovar la ragione della sua genesi nel fenomeno della dispalatalizzazione [1]; così che colla dispalatalizzazione delle palatali originarie si proverebbe la digradazione *e* | *o*, come per la palatalizzazione

[1] Le mie idee sulla dispalatalizzazione furono ispirate, nella sostanza, dal Baudouin de Courtenay, *Indg. Forsch.* IV, 53 seg. a cui, in ogni caso, spetta il merito di avere nettamente posta la riconnessione storica tra la dispalatalizzazione e la digradazione *e* | *o*. Spetta peraltro a me la responsabilità dell'affermazione che nell'indogermanico vi fossero le palatali originarie e le palatali derivate: affermazione che è in contrasto con tutte le dottrine dei comparatori, le quali concordano nel vedere nelle palatali il degeneramento delle gutturali.

delle velari e postvelari si dimostrò la originarietà dell' *e*. La ragione dell' accento, messa innanzi dai propugnatori del principio *fonetico* o *meccanico* che è quanto dire da pressochè tutti i glottologi dell' ultimo ventennio vale a dichiarare i gradi bassi (Tiefstufen) ovvero sia deboli e debolissimi della radice (gr. *πένθος*: *ἔπαθον*, *γένος*: *γίγνομαι*), non che i gradi di prolungamento (Dehnstufen), giusta l' acuta dichiarazione del Johansson, *BB.* XX, 97 seg. (gr. *ἕδω*: *ἐδ-ηδώς*, *ἐδ-ωδή*; *tego*: *tēgula*) ma non certo il vario coloramento vocalico (gr. *φέρω*, lat. *fero*, ant. bulg. *vedą*, lit. *vedù*, got. *vrika*: gr. *φόρος*, lat. *procus* [*precor*], ant. bulg. *-vodŭ*, lit. *vádas*, got. *vraks*), per quanto si ponga che la digradazione *e* | *o* poggi non sulla tonicità od atonia della sillaba, ma sì bene sulla diversità qualitativa dell' accento ([1]). E la dichiarazione *organica* o *dinamica* non è valsa finora a portar luce da sola nella vasta oscurità del problema ([2]). Così che l' alterazione indogermanica *e* | *o* (*ē* | *ō* e quindi a^e | *o*, $\bar{a}^e$ | *ō*; a^o | *o*, $\bar{a}^o$ | *ō* secondo la dottrina delle serie vocaliche del Bartholomae) può nella prima origine sua esser connessa, come dicevo,

([1]) Già il Masing, *Das verhältniss d. griech. Vokalabstufung z. sanskritischen*, 1878, p. 49: 'Der Unterschied zwischen a_1 (*e*) und a_2 (*o*) beruht wohl nicht auf dem Wechsel zwischen Hochton und Tiefton an sich, sondern eher auf einer Verschiedenheit der Akzentart'. E il Fick, *Gött. gel. Anz.* 1880, p. 422 seg.: 'Wie *e* ursprünglich an den Acut, so ist *o* an den Gravis geknüpft'. E su codesta varietà di accento si poggia tutta la dottrina più recente. Il Hübschmann, *Das Indogermanische Vocalsystem*, 1885; e il Bartholomae, *Arisches u. Linguistisches*, 1891, p. 107 seg. = *BB.* XVII, 91 seg. si sono resi altamente benemeriti dei nostri studj per l' ordinamento delle serie vocaliche originarie. Ma, quanto al principio della dichiarazione, non recano alcuna novità. Così il Bartholomae, op. cit. 120: Dass der betonungswechsel, d. i. sowol der wechsel zwischen betonung und nichtbetonung, als auch der in der art der betonung, ob stärker oder schwächer, ob höher oder tiefer etc., die ursache zur bildung der indogermanischen vokalreihen war, kann als feststehende tatsache gelten.

([2]) Il compianto prof. Merlo nella sua Nota sulla 'Ragione del permanere dell'*A* e del suo mutarsi in *E*(*O*) fin dall' età protoariana'. Estratto dai *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, 1887, tentò di valersi dei due principj per la dichiarazione del fenomeno. E benchè la mente acuta del compianto uomo mirasse a salvare dal naufragio la triade vocalica originaria *a i u*, pure la riconnessione del problema delle palatali e della digradazione *e* | *o*, balenò evidentemente dinanzi ad essa.

col fenomeno della dispalatalizzazione, senza escludere, oltre alle vaste assimilazioni morfologiche, l' azione seriore di una causa psichica per cui, abbozzatasi, diciamo così, la grammatica indogermanica, si desse rilievo diverso alle diverse parole, a seconda della speciale funzione loro. Dell' indogermanico nulla sappiamo all' infuori di quello che la comparazione delle lingue derivate ci dice. Or data l' originarietà delle vocali palatali *e i*, data come indogermanica la serie della sibilante palatale, considerando che in tre dominj linguistici si hanno le esplosive palatali, perchè mai non si dovranno porre originarie, nell' indogermanico, le esplosive palatali, perfettamente parallele alle velari e postvelari? Questo, naturalmente, non impedisce che accanto alle palatali, diciamo così, protogene si avessero palatali, diciam così, seriori sorte dalle velari e postvelari dinanzi a vocali palatali. Così nel territorio slavo sono stati sorpresi ben quattro periodi di palatalizzazione! Avremo adunque due strati di palatali nell' indogermanico. Il periodo seriore sarebbe quello che contempla il così detto *Palatalgesetz* (palatali derivate). E il periodo primo sarebbe rappresentato dalle palatali originarie le quali potevano sussistere, non solo quando le seguisse, ma ancora quando le precedesse una vocale palatale (*ḱe ḱi, eḱ iḱ*). Consideriamo una ipotetica radice *neḱ-*. Come *k* passa a *ḱ* dinanzi *e i* (legge della palatalizzazione del secondo periodo che dimostra l' originarietà dell' *e*), così è chiaro che dispalatalizzandosi la esplosiva palatale, si dispalatalizzasse anche la vocale precedente (legge della dispalatalizzazione del primo periodo che mira a dimostrare la digradazione vocalica *e* | *o*). Ponendo infatti una formazione nominale o verbale [1] in cui al *ḱ* seguisse *o, a, u,* ovvero una consonante *t d* ecc., la vocale precedente *e* si doveva dispalatalizzare oscurandosi in *o*. Così dalla posta radice *neḱ-* si sarà avuto il perfetto 1ª pers. **ne-nok-a,* e la forma nominale **noko-s*. E si noti che nell' organismo verbale delle lingue indogermaniche si ha ap-

---

[1] Ottimamente J. Spitzer, *Lautlehre des arkadischen Dialekts* p. 6, (citato dal compianto prof. Merlo): Der Ablaut hat nicht die wurzeln getroffen, sondern die worte; die primäre wortbildung muss schon vollendet gewesen sein, als er eintrat... *Schwache* und *starke* wurzeln ist ein ungenauer terminus; man sollte wurzelformen oder dgl. sagen...

punto l'*o ō* nel singolare del perfetto attivo (*δέδορκα*: *δέρκομαι*, *ἔρρωγε*: *ῥήγνυμι*) e nei causativi (*φορέω*: *φέρω*, *moneo*: lit. *menù* 'penso') che hanno rapporti intimi colle formazioni nominali nelle quali si ha appunto il grado forte della radice con *o* (*πομπός*: *πέμπω*, *ἀρωγός*: *ἀρήγειν*, *ῥώξ ῥωχμός*: *ῥήγνυμι*, *pondus*: *pendere*, *foedus*: *fīdo* = *feido*). Or le desinenze del sing. perf. att. indg. sono: 1ª *-a*, 2ª *-tha* ecc. E i nomi che hanno il grado forte (*o ō*) della radice con *-e- -ē-*, sono in origine tutti da formazioni tematiche in *-o* (*λόγος*: *λέγω*, *λοπό-ς*: *λέπω*) (¹). Sorto il dualismo *e* | *o* nelle forme con palatale radicale (²) esso si estese a tutte le altre congeneri forme con consonante radicale di altro ordine, quando più precisamente si delineava la grammatica indogermanica con una distinzione fonetica e dinamica di forme col radicale *e*, e di forme col radicale *o*.

Ed ora un'altra congettura. Vi ha nelle lingue della famiglia una serie di radici e di parole di significato ora identico ora affine in cui le gutturali (pure e labializzate) e le palatali da esse derivate, si scambiano con dentali. Ora chi voglia scrivere la storia delle formazioni indogermaniche potrà vedere un nesso storico tra codeste che ora si danno come formazioni distinte. Ad esempio, si ha scr. *skabhnā́ti, skabhnóti* (lat. *scamnum*): scr. *stabhnā́ti stabhnóti* (ant. nord. *stafn*, Frohde, *BB*. XVI, 200, Fick, I⁴, 310). L'originaria identità del scr. *jihvā́* avest. *hizvā hizū*, ant. pers. *hizav-* (parsi *hizvạn*) col lat. *dingua lingua*,

---

(¹) Io non intendo giudicare qui la dottrina del Fick, *Gött. gel. Anz*. 1880, p. 432 seg. il quale pone la dipendenza dei nomi e dei verbi denominativi dal tema del perfetto.

(²) Non escludo la possibilità dell'azione di altro ordine di consonanti nel determinare l'*o* da *e*. Il presente dell'indicativo indogermanico doveva suonare **bhere-mi*, **bhere-si *bhere-ti* (il tema verbale si ha puro nell'imperativo: indg. **bhere*). Or la consonante labiale *m* avrà potuto labializzare l'*e* precedente sì che da **bheremi* si avesse **bheromi*. Così l'indg. **u̯əlqe-* (scr. *vṛka-* gr. *λύκε*) si mantiene tale nel vocativo, ma passa a **u̯əlqo-* nell'accusativo **u̯əlqo-m* (gr. *λύκο-ν*) per ragione del *m*, e dall'accusativo potrà essersi esteso l'*o* al nominativo e a tutti i casi obliqui.

Non bisogna naturalmente in tutto questo dimenticare l'opera dell'accento, benchè, a giudizio nostro, non determinante del fenomeno, e i molteplici incrociamenti dovuti al progressivo e ognor più alto esplicamento e complicamento delle categorie grammaticali.

got. *tuggo*, a. a. ted. *zunga* ecc. pare fuori di discussione malgrado il Bartholomae, *KZ.* XXVII, 207 seg. E perfettamente parallela al scr. *jihvā́*: lat. *dingua*, è il scr. *jihmá-*: gr. *δοχμός*. E di tale fenomeno non si ha una spiegazione plausibile (acuta ma non convincente è la dichiarazione del Johansson, *Indg. Forsch.* II, 1 seg.). Il scr. *tujáti* e *tudáti* hanno il medesimo valore di 'urtare, spingere, battere'. Col scr. *tujáti* va l'ant. nord. *stokkr*, sved. *stuka*, angls. *stocc*, ecc. (Johansson, *Indg. Forsch.* II, 12); col scr. *tudáti*, va il gr. *Τυδεύς*, lat. *tundo*, got. *stautan*, (Fick, I[4], 145). Or codeste forme colla gutturale e colla dentale saranno etimologicamente diverse? E perchè non potrà esservi relazione tra il *g* o *ǵ* di *tug- tuǵ-* e il *d* di *tud-*? Da *tug-* o *tuǵ-* si faceva **tugō* o **tuǵō*, ma **tugeti* o **tuǵeti* dava tanto **tuǵeti* (scr. *tujáti*) che **tudeti* (scr. *tudáti*, lat. *tundo*). Si pone l'indg. *ghen-* a base del scr. *ghan-á-s*, *ghāta-s*, *hán-ti*, ant. irl. *gonim* 'ferisco, uccido', gr. *φόνος ἔπεφνον πέφαται* ecc. e si dice che la palatalizzazione è greca in *θείνω θενών*. Ma un indg. *dhen-* dentalizzazione di *ghen-* si può porre per via del scr. *nidhana* 'morte', che non va congiunto con *dhvánati* (*θάνατος* da *θϝάνατος*; ant. nord. *dynja*, angls. *dynnan*, m. a. ted. *dünen*). Così il gr. *ἀδήν* può essere normalmente da **əngén* (lat. *inguen*, sved. *ink* 'foruncolo, carbonchio' ant. nord. *ōkkr* 'glans, glandula'). Ma per via dell' ant. bulg. *jędro* 'testicula', la dentalizzazione potrà essere indogermanica!

E benchè la palatalizzazione aria e la dentalizzazione greca riguardino le serie gutturali del *k-* e del *q-*, pure si può sorprendere nell' indogermanico un *t*, *d*, *dh* eguale al *ḱ* (*ç*), *ǵ* (*z*), *ǵh* (*zh*). Considerando da una parte il lat. *āio* da **ahįō*, gr. *ἦ* da **ἦκτ*, arm. *asem* 'dico', e dall' altra il perfetto sanscrito *āttha*, *áha*, *āhathus*, *āhatus*, *āhús* e l'avest. *paityāδa* 'risposta', *Zand- Pahlavi Gloss.* 9, (cf. Hübschmann, *Indg. Forsch.* IV, 118) e l'avest. *āiδi* 3ª pers. aor. pass. *Yšt.* 8, 48 (Geldner, *KZ.* XXX, 323, n.) noi possiamo porre formazioni indogermaniche con *-ǵh-* e con *-dh-*. Così considerando da una parte il lat. *necto* (indg. *neǵh-*) (1), scr. *náhyati* 'legare', *náhus-* 'vicino, vici-

(1) Il lat. *nōdus* può essere da **nogzdos* (*necto*, *noxae* 'colligatae' Löwe, *Prodr.* 371).

nanza ', e dall' altra il scr. *naddhá-* (?) a. a. ted. *nista* ' fasten ', ant. irl. *naidm fo-naidm* ' Vertrag ', **naskō*: *ro-nenasch* ' I bound ' ecc., **nedsōs*: *nessa* ' propior ' ecc. (Stokes, *Urkelt*, 191), osc. *nesimum* ' proximum ', umbr. *nesimei* ' proxime ' (**nedh-s-əmo-*) (1), ben si può porre in una varietà indogermanica o di tempo o di spazio, un rapporto storico tra *neǵh-* e *nedh-*. Così un rapporto — indogermanico — potrà forse intercedere tra il scr. *jā́mātār-*, *jārá-*, gr. *γαμβρός γαμέω*, lat. *gener*, alb. *δandər*, lit. *żéntas*, ant. bulg. *zętĭ*, e il scr. *dāra-*, gr. *δάμαρ*. (Su queste due serie di voci scrive ' Zwei sprachgeschichtliche Skizzen ' il v. Bradke, *Indg. Forsch.* IV, 85 seg.).

A codesta intuizione io sono stato spinto da un articoletto di Alfred Hillebrandt, ' Eine bemerkung zu den gutturalreihen ' in *BB.* XIX, 244 seg. Pone il H. una serie sanscritica *skabh- stabh-, tud- tuj-, par- tar-, ghas- bhas-,* che ricordi il gr. *πλο-*: *τελ-*, *φον-*: *θεν-*. Ma mentre il H. sospetta in *skabh- stabh-* ecc. un fenomeno sanscritico che non si può ammettere senza insuperabili difficoltà io proietto il fenomeno nell' indogermanico, fondandomi sulle analoghe rispondenze che, oltre al sanscrito, ci mostrano le altre lingue della famiglia. Così l'Ascoli, *Fonologia*, 78, toccando appunto la questione se vi abbia *p* sanscrito e latino = k^v, scrive: ' Piuttosto che a *p* avutosi nel *sanscrito* o nell' *indo-irano* per *k* (k^v), saremmo indotti a credere alla simultanea presenza d' ambo le figure sin dal periodo unitario, sia poi che esse risalgano a generatore comune o sia che si tratti di costituzione etimologica in parte o del tutto diversa tra figura e figura '.

Excursus

La palatalizzazione dinanzi *ər, əl, ən, əm.*

J. Schmidt nel recentissimo libro profondamente pensato, *Kritik d. Sonantentheorie*, Weimar, 1895, ha omai dimostrato che l' indg. *er, el, em, en* del grado alto subì, è vero, un indebolimento

(1) L'Osthoff (presso Brugmann, *Ber. d. k. sächs. Ges. d. Wiss.* 1890, p. 236) a cui spetta il merito di aver posta la rad. *nedh-* (cf. anche Zimmer, *Gött. Gel. Anz.* 1891, p. 323) per le voci celtiche ed osco-umbre crede che *necto, nexui, nexi, nexum,* anch' esso dalla rad. *nedh-*, si sia model-

nel grado basso (sillaba pretonica) dinanzi a consonante ma non così che ne andasse addirittura perduta la vocale e sorgessero le così dette sonanti *r̥, l̥, m̥, n̥*. Come avea posto anche l'Ascoli, *Arch.* XI, p. XI n., l'affievolimento indogermanico ci porta solo ad *ₑr, ₑl, ₑm, ₑn,* ovvero sia, ad *ər, əl, əm, ən*: la vocale *e* si attenua e i fonemi *r, l, m, n,* rimangono consonanti (¹). Ora la palatalizzazione indogermanica viene a dimostrare il colore della vocale affievolita che accompagnava *r* e *l* nel grado basso (*ər, əl*). Se l'*ə* di *ər, əl,* mantenesse il colore dell'*e* di *er*, *el,* noi dovremmo avere nell'ant. indiano **cr̥ṡṇá-*, **cr̥nátti*, **cr̥ntā́mi*,

---

lato su *plecto, plexui, plexi, plexum*. Il **cnectō* (*necto, cōnecto*) posto dal Solmsen, *Beitr. z. lat. Lautgesch.* 68 non mi pare dimostrato.

(¹) Stante l'importanza dell'argomento, gioverà qui porre una nota al riguardo.

I Neogrammatici posero le liquide e le nasali nella stessa linea di *i*, *u*. E come queste, si disse, da semivocali o consonanti (rad. *kei̯-*, *dei̯k-*, *sreu̯-*, *bheu̯d-*), passano a sonanti (*i*, *u*) nel tono basso o grado debole della radice per la caduta della sonante *e* (*ki-*, *dik-*, *sru-*, *bhud-*), così *r*, *l*, *m*, *n*, da consonanti (*bher- derk-*, *men-*, *bhend-*), passano nelle medesime condizioni a sonanti (*bhr̥- dr̥k-*, *mn̥- bhn̥d-*). Cf. gr. ἔδρακον = scr. *á-dr̥ç-am* (indg. *dr̥k̑-*), scr. *pr̥cchā́mi*: lat. *posco* da **porc-scō* (indg. *pr̥k̑-*); scr. *tatá-s*: gr. τατός, lat. *tentus*, (indg. **tn̥tó-s*), *çatám*: gr. ἑκατόν, lat. *centum* (indg. **k̑m̥-tó-m*). Così la nasale si mantiene consonante dopo fonemi sonantici (scr. *vŕ̥ka-m*, gr. λύκο-ν), ma passa a sonante dopo fonemi consonantici (gr. πα-τέρ-α, lat. *patr-em*, indg. **pətr-m̥*).

Codesta dottrina che ha a suoi precipui autori il Brugmann e l'Osthoff, fu accolta dalla grande maggioranza delle Scuole d'Europa (De Saussure, Thurneysen, G. Meyer, Bartholomae, Hübschmann, Wackernagel, Stolz, Pezzi, Johansson, Persson, Streitberg, Henry, ecc.). Ma la contradissero J. Schmidt, (*Jenaer Literaturzeitung* 1877, p. 734 seg.) e il suo scolaro Mahlow, *Die langen Vocale* 6, il Fick, *BB.* III, 157, seg., il Jagić, *Archiv f. slavische Philologie* X, 189, il Fortunatov, ib. XI, 509 seg., l'Ascoli, *Arch.* XI, p. XI n., il Bechtel, *Hauptprobleme* 114, seg. Ed ora J. Schmidt, ha pubblicato un libro al riguardo: *Kritik der Sonantentheorie*. Eine sprachvissenschaftliche Untersuchung, Weimar, 1895. Contesta lo Schmidt che *er*, *el*, *em*, *en*, passino nel tono basso a *r̥*, *l̥*, *m̥*, *n̥*, perchè in *ei̯*, *eu̯*, l'*i̯* e l'*u̯* non sono vere consonanti, venendo così a mancare l'analogia invocata dai Neogrammatici. La così detta semivocale è qualitativamente vocale come la 'vocale piena', in quanto amendue sono 'sonorlaute', e la loro diversità stia nella funzione, sostenendo la vocale piena l'accento sillabico, e la semivocale non costituendo di per sè sillaba. In *ei̯*, *eu̯*, l'*i̯* e l'*u̯* restano, quanto all'articolazione, pure vocali, mentre in *er*, *el*, *em*, *en*, i fonemi *r*, *l*, *m*, *n*, ri-

ydcr̥t*, e non *kr̥šná-*, *kr̥nátti*, *kr̥ntámi*, *yákr̥t*, come abbiamo *carú-*, *caramá-*, *cárāmi* ecc. E così in greco si dovrebbe avere *ἧταϱ, non ἧπαϱ (indg. *i̯eqər-*). Chiaro è adunque che l'*ə* di *ər*, *əl*, aveva colore oscuro e non palatale. E questo non è sfuggito all'acume di J. Schmidt, op. cit., 48. Ma noi andiamo ancora più in là, e ci domandiamo: perchè mai l'*ə* di *ər*, *əl*, non ha mantenuto il colore della vocale *e*, di cui non è che l'affievolimento? Il baltico-slavo, l'albanese, il latino, e l'antico nordico hanno varie sorta di *r* e di *l*. Nel latino *velim* (*velle*) si ha appunto il *l* chiaro o palatale che mantiene l'*e* precedente, e in *volo* si ha il *l* gutturale od oscuro, che oscura appunto la vocale chiara precedente (u̯elō*). Or dunque noi abbiamo la prova che il *r*, *l* indogermanico aveva due timbri: il chiaro in *ǵher-* (scr.

mangono, quanto all'articolazione, pure consonanti. Così che nel grado debole della radice con *er*, *el*, *em*, *en*, la vocale non scompare, ma si affievolisce avendosi così $_{e}r$, $_{e}l$, $_{e}m$, $_{e}n$, (l'Ascoli pone ^{e}r, ^{e}l, ^{e}m, ^{e}n; ed altri *ər*, *əl*, *əm*, *ən*), e i fonemi *r*, *l*, *m*, *n*, restando, così, consonanti. E che gli antichi Indogermani sentissero le funzioni di *ei̯*, *eu̯* e di *er*, *el*, *em*, *en*, così come si è detto, lo provano molti cospicui esempj. I temi nominali in dittongo formavano l'acc. sing. in *-m*, come i temi in *-o*, *-ā* (scr. *dyā́m*, gr. Ζῆν; scr. *rā́m*, lat. *rēm*); mentre i temi in *-r*, *-n*, lo formavano in *-əm* (-$_{e}m$ = scr. *am*, gr. *-α*, lat. *-em*, *pitár-am*, *πατέρα*, *patrem*; *áçmānam*, gr. *ἄκμονα*). Dunque la lingua sentiva i fonemi tematici *-ēu̯*, *-ōu̯*, *-ēi̯*, *-ōi̯*, non funzionalmente equivalenti ad *-ēn*, *-ōn*, *-ēr*, *-ōr*, ma sì bene ad *-o* *-ā*. Altri esempj dà J. Schmidt, o. c. 11 seg. Rimanga quindi constatato che dalla perdita dell'*e* nel grado basso di *ei̯*, *eu̯*, non si possa trarre alcuna ragione per il trattamento di *er*, *el*, *em*, *en*. L'antico **ei-tó-m*, si ridusse nella lingua madre indogermanica ad **i-tó-m* = scr. *itám*, gr. *ἰτόν*, lat. *ĭtum*; ma non ne segue che **gem-tó-m* *ten-tó-m* abbiano interamente perduta la vocale radicale, e **gm̥-tó-m* sia la base del scr. *gatám*, gr. *βατόν*, lat. *ventum*, o **tn̥-tó-m* del scr. *tatám*, gr. *τατόν*, lat. *tentum*. La vocale si sarà affievolita ed avremo dalla rad. *gem-* **gəm-tó-m*, e dalla rad. *ten-* **tən-tó-m*!

Così è falso che il *ne*, *me* del tono alto si riduca a *n̥*, *m̥*, nel grado basso. Dopo *m*, è veramente caduta la vocale *e* quando seguivano *i̯*, *r*, *l*, *n*; ma *m* è rimasto in tutti i casi pura consonante. Cf. il scr. *ma-mr-úr* 'sono morti' (rad. *mer-*), *ml-ā́y-ati*: 'languire' (gr. *ἀ-μαλ-ός*), *a-mn-ā́s* 'all'improvviso' (*mánas*: *μένος*). E così i greci *μνᾶμα* (*μένος*), *μίμνω* (*μένω*), *βλώσκω* (*μολεῖν*), *δρώψ· ἄνθρωπος* Hesych., Omer. *δροτῆτα* (*ἀνέρ-*). Quindi ha ragione J. Schmidt, o. c., 82 seg., nel negare che *ἀνήρ* sia da **m̥νήρ* (scr. *mánu-*, got. *manna*), che *ἀλάομαι* vada con *μολεῖν*, *ἄρδα* col lat. *merda*, ecc.

kṛšatē) e l' oscuro in *ghər-* (*ghṛšu-*). E poichè *ər*, *əl* del grado basso nasce dall' *er*, *el* del grado alto, così possiam dire che nell' indogermanico si aveva il *r* chiaro o palatale in sillaba tonica e il *r* oscuro o gutturale in sillaba atona o pretonica.

E il doppio timbro dell' indg. *r*, *l* ci viene confermato dai continuatori dell' indg. *ər*, *əl*: scr. *ṛ* ([1]), avest. *ere*, arm. *ar*, *al* (*arǰ*: lat. *ursus*; *harç*: lat. *poscere* > **porcscere*): gr. *αρ αλ*, *ρα λα*, (*αρ*, *αλ* in sillaba tonica, *ρα*, *λα* in sillaba atona secondo la dottrina plausibile del Kretschmer, *KZ.* XXXI, 391 seg.: *βραδύς* e *βάρδιστοι*; *ἄρα* e *ῥα*, *στρατός* e *στάρτος*, *κρατέω* e *κάρτα* dial. di Gortyna); lat. *or* (*ur*), *ol* (*ul*), (*fors*: scr. *bhṛtí-s*, *furnus*: scr. *ghṛṇás*) e *ra*, *la*, secondo la dottrina dell' Osthoff, *MU.* V, Vorwort, (*flagro*, *lapis*, *lacer*, *trabs*, *trabea*, *ratis*); germ. *or*, *ol*, (got. *ga-baúrts* = scr. *bhṛtí-s*; a. a. ted. *furt*: lat. *portus*; got. *dulgs* ' Schuld ': ant. bulg. *dlŭgŭ*).

Parrebbero contraddire i continuatori del baltico-slavo (lit. *ir*, *il*: *spiriù* = gr. *ἀ-σπαίρω* > **σπαρ-ȷω*, *skiliù* = gr. *σκάλλω*; slav. *ĭr*, *ŭr*, *ĭl*, *ŭl*). Ma lo slavo ci mostra appunto la palatalizzazione, là dove l' ario e il greco palatalizzazione non hanno. Cf. ant. bulg. *črŭstŭ*: ved. *kṛṇátti*, *črŭta*: ved. *kṛntámi*, *črĭnŭ*: scr. *kṛṣṇá-*, *žlĭditi*: scr *gṛ́dhyati*. Questa palatalizzazione slava dinanzi *ər* o è seriore all' unità linguistica indogermanica e si deve al fatto che *ər*, oscuratosi nell' indogermanico, tornò ad esser chiaro nello slavo originario e forse nell' unità baltico-slava, oppure, ciò che è più verisimile, siamo di fronte ad una varietà dialettale della lingua madre, in cui *ər*, *əl*, si fosse mantenuto chiaro. La qual cosa sarebbe confermata dal celtico che ci dà appunto *ri* (*re*), *li* (*le*), come continuatore dell' indg. *ər*, *əl*, (ant. irl. *cruim*, cimr. *pryf*: scr. *kṛ́mi-s* ' verme '; cimr. *rhefr*, ' anus, intestinum rectum ': lat. *orbis*; ant. irl. *lem*, gen. *lim*: lat. *ulmus*; ant. irl. *mlicht*, *blicht*, ' latte ': lit. *mìlszti* ' mungere ').

All' infuori del celtico e del latino (lat. *centum*, ant. irl. *cét*, cimr. *cant*: indg. *kəmtóm*), il colore della vocale affievolita è dinanzi *m*, *n*, (*əm*, *ən*), il medesimo che dinanzi *r* (scr. *çatám*, av. *satem*, gr. *ἑκατόν*, got. *hund*, lit. *szim̃tas*). E mentre l' ario

([1]) J. Schmidt, op. cit., 13 seg., dimostra che l' età del vocalico *ṛ* è eriore all' unità aria od indo-iranica.

e il greco non subiscono la palatalizzazione dinanzi *ən*, *əm*, (scr. *gatás*, gr. *βατός*, non **jatás* **δατός*), essa si avvera nello slavo (cf. *čęstŭ* = lit. *kim̃sztas*). L'oscuramento della vocale dinanzi *m* nel grado basso (*əm*, *ən*), si spiega da ciò che da *em*, *en*, sorgeva per l'atonia una vocale nasale. E i diversi coloramenti che subiscono i continuatori dell'indg. *əm*, *ən*, vanno dichiarati così come i continuatori romanzi del lat. *em*, *en*, dinanzi consonante (*tempus*: ital. portogh. *tempo*, catal. *temps*, rum. *timp* franc. *temps* = *tã*, loren. *to* ecc.).

Della palatalizzazione slava dinanzi *əm*, *ən*, varrà la dichiarazione che sopra si diede dell'egual fenomeno dinanzi *ər*, *əl*.

Poscritta.

Dopo la stampa della Nota mi giungono Hirt, *Der Indogermanische Akzent*, Strassburg, 1895, e Wackernagel, *Altindische Grammatik*. I. *Lautlehre*, Göttingen, 1896.

Benchè amendue i comparatori (Hirt, p. 16 seg., 327 seg.; Wackernagel, p. 75) pongano la ragione dell'accento a base della digradazione *e* | *o*, pure l'Hirt è costretto a dichiarare (p. 328) che noi, riguardo alla questione, stiamo 'noch nicht am Ende, sondern erst am Anfange unserer Erkenntnis'. E soggiunge il valoroso indagatore: 'Der Rätsel sind noch allzuviele, die weitere Untersuchungen hoffentlich lösen werden'.

Quanto alla indogermanicità delle esplosive palatali, il Wackernagel (p. 140) non prende una posizione decisa, parendo anche a lui che il dentalismo greco pervada solo la serie labiovelare.

SOPRA UN'ISCRIZIONE GEROGLIFICA

Nota di A. Pellegrini, presentata dal Socio Guidi.

Nel Museo Chiellini di Livorno ho veduto due tavolette di legno spettanti al coperchio d'una cassa di mummia, le quali contengono parte d'una delle solite rappresentazioni funerarie, ed un'iscrizione geroglifica non pubblicata, ov'è espresso, secondo il consueto, il nome e la condizione del defunto, insieme alle parole di saluto e d'augurio di due fra i geni funerari che proteggevano i morti. Queste tavolette, acquistate al Cairo dal sig. A. Belimbau, insieme ad una piccola mummia, furono donate al Museo nel 1894 dal prof. A. Funaro, colla cassetta funebre malconcia e rovinata, che conteneva, involti in fascie di tela, gli informi avanzi della mummia predetta. Svolte queste fascie, da cui emanava fetore insopportabile, non ci si rinvenne che uno sfasciume con qualche avanzo ingiallito e friabile di scheletro umano. Il dottor Biagi, che pregato da me esaminò questi avanzi, constatò che il defunto apparteneva al sesso femminile, nè poteva aver molto di più di otto o nove anni. Notevole, nello sfacelo della piccola mummia, la conservazione relativa dell'utero.

Il sig. Belimbau non può affermare in modo assoluto che i frammenti inscritti spettino al coperchio della cassa suddetta; ma ciò sembra molto probabile, sì per le loro dimensioni, quanto ancora perchè l'iscrizione funebre, e la figura del defunto, dipinta sulla tavoletta maggiore, provano senz'alcun dubbio trattarsi d'una giovinetta, se non d'una bambina, e precisamente d'una delle pallacidi (1) del tempio d'Amone. Si aggiunga che non si spiegherebbe l'offerta d'una cassa così avariata se i frammenti

---

(1) Nei lessici del Pierret e del Levi la voce q ә m ā - t 'suonatrice, cantatrice, sacerdotessa, pallacide' è scritta col ramoscello a quattro foglie attraversato dal braccio, mentre nella nostra iscrizione, come in altre congeneri su casse, stele e papiri del Museo di Firenze, il ramoscello ha due foglie sole. La tipografia non possiede che il primo segno.

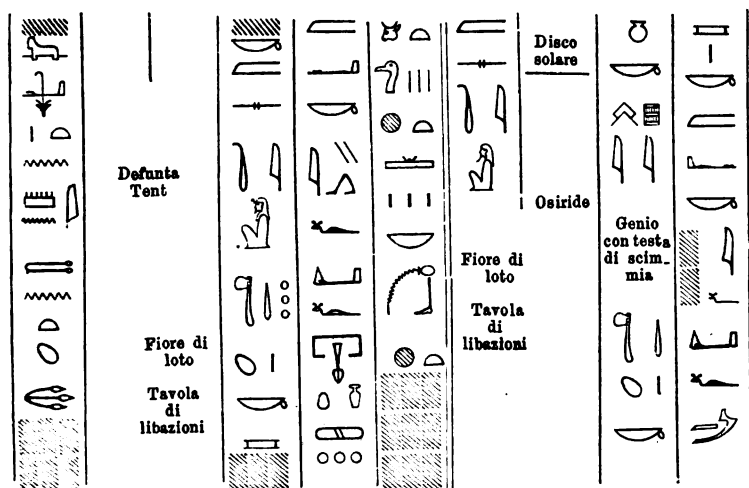
delle assicelle inscritte e figurate non avessero realmente appartenuto alla sua custodia. Comunque sia ecco il contenuto delle due tavolette.

La prima, che pare un frammento della parte superiore del coperchio della cassa mortuaria, è alta m. 0,36, e larga m. 0,25, e si divide in tre scompartimenti. Nel primo sono effigiate due figure di Ȧsȧr χent-ȧmenti, *Osiride residente nell'Inferno*, sedute col dorso opposto, e armate del neχeχ, o *flagello*. Nel mezzo, il globo costellato šen, quattro urei, lo scarabeo solare, o χeper, circondato dal simbolo della vita futura, ānχ, ripetuto in giro cinque volte. Nel secondo scompartimento è seduta sul calcagno destro Nu-t, la gran dea degli spazi celesti, colle braccia distese e munite delle grandi ali terminanti a ventaglio; in alto due anime alate in forma d'uccello androcefalo, attorno alle quali due anelli mistici šen, il globo costellato, e l'amuleto ānχ. Nel terzo scompartimento si legge in cinque caselle; ȧmeχı χer [msetȧ] zet ȧn zet ȧ[n] zet ȧ[n] ȧmeχı χer [ḥepı] cioè: *dice, dice, dice, la devota ad* [*Amset*], *la devota a* [*Hapi*]...

Nella seconda tavoletta, larga m. 0,47, alta m. 0,21, che doveva appartenere a uno dei fianchi del coperchio, si vede a dr. nel primo campo, diviso in sei scompartimenti, la figura della defunta, in piedi innanzi a una tavola di libazione sormontata da un fiore di loto, e sulla quale era forse effigiato il vaso nemes; indossa un largo e trasparente abito talare con grandi pieghe, munito d'ampie maniche e ornato di lunga frangia scura che dalla spalla sin. si slarga giù fino ai piedi; ha la fronte cinta d'un nastro vittato, al collo una collana, ed alle mani sollevate due braccialetti; abbondanti chiome posticce le cuopron gli orecchi scendendole ravviate sulle spalle e sul dorso. Come in generale le sacerdotesse e pallacidi d'Ȧmen-rā, scuote colla sin. un sistro (cfr. Lepsius, *Denkmäl.*, III, 186, 231 ecc. *Catal. del Mus. di Tor.*, nn. 1597, 2227; Id. *del Mus. di Fir.*, nn. 1629), pinto qui in rosso per indicare il rame.

Dirimpetto a costei, in altro campo spartito in quattro sezioni, e diviso dal precedente per mezzo di un fregio verticale formato da rettangoli svariati per altezza e colore, si vede, sotto un simulacro del disco solare alato confuso col segno del cielo, la figura

di Àsàr χent-àmenti, col capo senza mitra nè alcun ornamento, all'infuori della chioma posticcia che gli scende sul seno; ha il petto ornato d'un ricco useχ, o *collana,* le braccia nude con braccialetti; nude le gambe, il petto coperto fino alla cintura da una tunica screziata, da cui pende fino ai piedi una lunga e rigida coda; gli stringe i fianchi a metà delle cosce un'altra veste listata; nella dr. stringe il neχeχ e l'amuleto ānχ, nella sin. il lungo scettro ḥeq. Dinanzi a lui è una tavola di libazione sormontata da un fiore di loto, e sulla medesima un vaso.

Dietro ed innanzi a queste due figure dal disegno non cattivo, in sette colonne si legge in senso verticale e in geroglifici non sempre accurati, la seguente iscrizione, discretamente conservata, se ne eccettuiamo qualche lettera o parola che nella trascrizione segno in corsivo se evanida, chiudo fra parantesi rettilinea se assolutamente scomparsa:

ás [ár] qemā-t n ámen tent mā-χeru-t
[nu]k mse*t*á neter-u zed-u se-k *mer*[-k]
māk ı-f du-f per-χru (ta-u ḥeq-t-u)
áḥ-t-u ápt-u χet-u neb āb *χet-u* [neb nefer]
msetá
nuk ḥepı neter zed *se*-k
mer-k m*ā*k *ı-f* du-f mā
. . . .

vale a dire:

La defunta (letteralm. *l'osiriana*), *suonatrice d'Amone*, *Tent veridica*.

Io (*sono*) *Amset. Le divine parole di tuo figlio che* [*ti*] *ama*, (*e*) *protegge* (*nel*) *suo arrivo*: (*Che Osiride residente nell'Amenti ti*) *conceda le provvigioni funebri* (*in pani e in bevande*), *vacche, uccelli, tutte cose pure,* [*tutte*] *cose* [*buone*].

« *Amset* ».

Io (*sono*) *Hapi. La divina parola di tuo figlio che ti ama* (*e*) *protegge* (*nel*) *suo arrivo*: (*Che Osiride residente nell'Amenti ti*) *conceda l'offerta*.

. . . .

Da quanto ho detto apparisce che le tavolette funebri del Museo Chiellini non contengono propriamente nulla di nuovo, neppure il nome della defunta, che per quanto raro, occorre nondimeno sopra altri monumenti, p. e. nel frammento funerario del Museo di Boulaq di cui a Torino si conserva un fac-simile (n. 1725 del *Cat.*); nel quale tuttavia il nome sarebbe terminato con doppio segmento di circolo, onde avrebbe a leggersi Tenti, mentre nella nostra iscrizione l'unico segmento è seguito dal determinativo dell'uovo. La brevità di questa iscrizione, e l'essere inedita varrà a scusarmi se oso pubblicarla, ancorchè ben poco possa giovare alla storia del culto di Āmen-rā.

L. Pigorini. *Terramara di Castellazzo di Fontanellato; scavi del 1895*.

R. Lanciani. *Sul ritrovamento nella biblioteca di Charlsworth di un codice epigrafico di fra Giocondo da Verona*.

Queste due comunicazioni saranno pubblicate nei prossimi fascicoli.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente Messedaglia dà annuncio della perdita fatta dall'Accademia nella persona del Socio nazionale Giuseppe Fiorelli, morto il 29 gennaio 1896; con affettuose parole com-

memora brevemente l'estinto, che dal 1884 al 1891 fu Vicepresidente dell'Accademia, alla quale apparteneva sino dal 2 luglio 1875.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario MONACI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci LAMPERTICO, CAPASSO, FERRARIS; dai signori BOBBA, MAES, DOTTO DE' DAULI, BROUWER, PASCOT e dalle Accademie di Vienna e di Belgrado.

CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Lisbona; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la Società filosofica di Filadelfia; l'Accademia d'archeologia di Anversa; la Società degli antiquari e il Museo britannico di Londra.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Accademia delle scienze di Berlino; le Università di Jena e di Bonn.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 16 febbraio 1896.

Annuario statistico italiano 1895. Roma, 1896. 8°.

Bobba R. — La dottrina dell'intelletto in Aristotele e nei suoi più illustri interpreti. Torino, 1896. 8°.

Capasso B. — Torquato Tasso a Napoli. Napoli, 1895. 4°.

De Simone Brouwer F. — Alcuni canti popolari di Rossano e Corigliano Calabro. Napoli, 1895. 8°.

Id. — Don Giovanni nella poesia e nell'arte musicale. Napoli, 1894. 8°.

Dotto de Dauli C. — Vetulonia falsamente giudicata Colonna per errore, ostinazione e vanità. Pitigliano, 1896. 8°.

Elleno Siculo. — Se potessi rinascere! Libro di esperienze della vita. Palermo, 1896. 8°.

Ferraris C. F. — Die Banken in Italien. Jena, 1895. 8°.

Id. — Universitäten in Italien. Jena, 1895. 8°.

Friedrich der Grosse. — Politische Correspondenz. Bd. XXII. Berlin, 1895. 8°.

Ibn-al-Qûṭiyya. — (كتاب الأفعال) pubblicato da Ignazio Guidi. Leida, 1894. 8°.

Lampertico F. — Commemorazione di Gian Paolo Tolomei. Venezia, 1896. 8°.

Maes C. — La nave di Tiberio sommersa nel lago di Nemi. Roma, 1895. 4°.

Monumenta Conciliorum Generalium saeculi XV. — Concilium Basileense. Script. T. III, 2. Vindobonae, 1895. 4°.

Pascot G. — Origine delle religioni. Pordenone, 1896. 8°.

Scorticati E. — Conferenze religiose. Barletta, 1896. 8°.

Seduta del 15 marzo 1896. — A. Messedaglia presidente.

DI ALCUNE RECENTI CONGETTURE INTORNO ALLA MASCHERA DI FERRO

Nota del Socio D. Carutti.

Il mistero che circonda l'innominato famoso condotto a Pinerolo nel 1674, e morto nella Bastiglia di Parigi nel 1703, punge ancora la curiosità di molti, tuttochè se ne sia detto e scritto cotanto. Carlo Botta accreditò presso di noi l'opinione che sotto la così detta Maschera di ferro (che in verità era di velluto nero) celavasi il conte Ercole Mattioli, e in Francia, alcuni anni sono, il sig. Mario Topin in un lavoro di piacevole e larga erudizione la munì di forti argomentazioni, che le conferivano aspetto di quasi certezza; onde io, altre volte, rendendone espresso merito all'egregio autore, ebbi a dire che le sue indagini sembravano dimostrare che il ministro Mantovano fu veramente il prigioniero, di cui troppo erasi chimerizzato (*Storia della Diplomazia della Corte di Savoja,* vol. III).

Per buona o mala ventura nel 1873 il sig. Teodoro Jung ne fece avvertiti che il conte Mattioli morì nell'isola di s. Margherita nel 1694, e che perciò egli non è l'uomo trapassato nella Bastiglia nel 1703. Mi ricredetti non senza rincrescimento, e in un libro di storia municipale, avendo dovuto studiare nelle fonti i casi del carcerato pinerolese, ne ricavai che lo sconosciuto era un frate Domenicano stato arrestato presso a Lione nel 1672 per abuso di confidenza in materia grave verso personaggi riguardevoli [1]. Scortato a Pinerolo nel 1674, fu chiuso nella Torre

[1] Il marchese di Louvois scrisse a S^t Mars il 10 marzo 1674: « *Le Roi ayant jugè à propos... d'envoyer à Pignèrol un prisonnier, le quel, quoique obscur, ne laisse pas d'être homme de conséquence... Vous recom-*

da Basso della cittadella, e con tal nome leggesi indicato nei carteggi ufficiali (*Storia di Pinerolo*, pag. 427-479).

Dopo la mia pubblicazione, tre scrittori francesi rinfrescarono la controversia, e due di essi proposero nuove soluzioni dell'enigma, il terzo tenne fede al Mattioli. Toccando brevemente delle loro congetture, e lasciando a dietro ogni altra considerazione, entro senza più nel cuore del soggetto, premettendo soltanto per ajuto di memoria a chi legge: 1°. che il sig. di S[t] Mars nel 1664 fu nominato governatore del maschio della cittadella di Pinerolo allora soggetta alla Francia; che nel 1681 fu trasferito al governo di Exilles, fortezza anch'essa appartenente ai francesi, e nel 1687 a quello di s. Margherita nel mare di Provenza; 2°. che dei tre prigionieri di grido da S[t] Mars avuti in guardia in Pinerolo, Nicolò Foucquet morì nel marzo 1680; il conte di Lauzun fu liberato nell'aprile 1681, e il conte Mattioli rimase nella cittadella sino al 1694; 3°. che quando S[t] Mars se ne partì per Exilles, avea tuttora in custodia cinque prigionieri, i quali, per ordine di anzianità, erano: un Eustachio Dauger, arrestato nel 1669; il frate Domenicano arrestato nel 1672; un *Dubreuil* detto Sansone, arrestato nel 1676; Mattioli e *il suo servitore*, arrestati nel 1679. Del numero dei prigionieri siamo certificati in varî modi, ed espressamente dallo stesso S[t] Mars, che scrive all'ambasciatore francese in Torino: « *J'aurai en garde* (in Exilles) *deux merles que j'ai à Pignérol, les quels n'ont pas d'autre nom que MM. de la Tour d'en bas. Mattioli restera ici avec deux autres*

---

mandrez à l'officier de le conduire sans éclat par les chemins, et de le faire entrer dans Pignérol sans bruit et même sans que l'on s'apercoive que c'est un prisonnier que vos gens conduisent dans le donjon ». E in altra lettera: « *Comme c'est un fripon insigne, qui en matière fort grave a abusè de gens considérables, il faut qu'il soit traité par vous durement* ». Nell'ordine di Luigi XIV dell'undici gennaio 1673 all'arcivescovo di Lione è detto: « *Monseigneur, ayant été informé par mon cousin le comte d'Armagnac, qu'il vous a envoyé un religieux Jacobin, qui prètend avoir des secrets considérables, je lui ai ordonnè* etc. E gli ingiunge di mandare a Louvois « *une instruction bien ample de tout ce qu'à fait et dit le dit religieux Jacobin, depuis qu'il est du cotè de Lyon* ». Se si trovasse il rapporto dell'Arcivescovo di Lione, potremmo conoscere particolareggiate le geste di questo religioso.

prisonniers ». Ho detto quali erano le imputazioni del Domenicano, e sono note le avventure di Mattioli; il Dubreuil era accusato di spionaggio militare; Eustachio Dauger, servitore di un Roux di Marsilly che, autore di sedizioni in Normandia, fu posto a morte nel 1669, era stato condannato a prigionia perpetua. Tutto ciò ricordato, vengo al punto.

I. Il *generale di Bulonde.* Nel 1691 continuava la guerra che prende nome dalla lega di Augusta (1690-1696), e Catinat, comandante dell'esercito francese in Piemonte, ordinò l'assedio di Cuneo, affidando l'impresa al luogotenente generale Viviano Labbé signore di Bulonde. Un assalto tentato il 23 giugno ebbe successo non buono, e in quel mentre Vittorio Amedeo II avendo mandato il principe Eugenio di Savoja, che reggeva le truppe imperiali, in soccorso degli assediati, Bulonde levò l'assedio. Gliene fu dato grave carico, tantochè il marchese di Louvois, per ordine di Luigi XIV, ingiunse a Catinat, con lettera in cifra, di farlo arrestare e condurre nella cittadella di Pinerolo, dove il generale entrò il 15 di luglio. I sigg. Burgand e Bezeries trovarono la lettera e la chiave della cifra, e tradussero: « *Sa Majesté veut qu'il soit* (Bulonde) *gardè enfermé pendant la nuit dans une chambre de la dite citadelle, et le jour ayant la liberté de se promener sur les remparts* AVEC UN MASQUE ». Ecco svelato l'arcano, dissero i due scopritori, e in Italia i giornali abboccarono l'amo e gridarono: il velo è squarciato.

Se non che in Parigi alquanti uomini prudenti vollero giudicare a ragion veduta, e fattisi a esaminare la lettera e la cifra di Louvois, trovarono che la chiave della cifra gioca benissimo, ma che il gruppo interpretato colla frase « *avec un masque* » resiste e si ribella a qualsivoglia traduzione; essere quindi la frase predetta una interpretazione congetturale, o, come scrissero « *une interpolation* ». Veggasi il giornale dei *Débats* del 9 novembre 1893, e la *Revue Historique*, gennajo e febbrajo 1894, pag. 115. L'edificio che poggiava su quei tre vocaboli, allo smuoversi della pietra angolare, crollò.

A dir vero, quand'anco la cifra avesse date le parole « *avec un masque* », invece di altre qualisivogliano, bastava un rapido riscontro dei fatti riguardanti il nostro incognito a conchiudere che esso non potea essere il generale Bulonde. L'incognito ri-

mase sotto la custodia di St Mars in Pinerolo, e l'andata di St Mars a Exilles fu del 1681; ora Bulonde fu condotto a Pinerolo nel luglio 1691, cioè dieci anni dopo la partenza del Comandante. E chi non si contentasse a tanto, consulti il *Journal de la Cour de Louis XIV* del marchese Dangeau, e leggerà sotto la data dell'undici dicembre 1691: « *Le Roi a envoyé ordre qu'on remit M. de Bulonde en liberté* ». Il generale poi, dal re posto in libertà, lo incontriamo addì 18 aprile 1692 dimorante in Parigi « *en la maison de M. de la Chattrière, Rue du Mail* », e in quel giorno gli era costituita una rendita, di cui esiste l'atto. Il 28 novembre 1695 rilasciò una quitanza, e un'altra ne fece il 1° dicembre 1699. Vedi *Revue Historique*, novembre e dicembre 1894, pag. 278. Finalmente egli è noto che la Maschera di ferro morì nella Bastiglia il 19 novembre 1703, laddove Bulonde mancò dopo il 1708.

II. Il *servitore Eustachio Dauger*. Il sig. Lair nella bella sua opera sopra Nicolò Foucquet (1) si persuade invece che l'uomo mascherato fu veramente uno dei cinque prigionieri pinerolesi di St Mars nel 1681, e nomina il servitore Dauger. Costui era stato arrestato a Dunkerque nel 1669, e Louvois annunziandone a St Mars l'invio a Pinerolo (19 luglio) lo avvertì di far « *préparer les meubles qui seront nécessaires, observant que comme ce n'est qu'un valet, il ne lui en faut pas de bien considérables* »; ma in pari tempo diede ordini severissimi di non lasciarlo conferire con persona al mondo.

Fu posto nella Torre da Basso, dove, come si è detto, cinque anni dopo fu chiuso pure il frate Domenicano, ma quel divieto di comunicare con anima viva cessò di poi; anzi nel 1675 Eustachio Dauger fu addetto al servizio di Foucquet, e vi stette sino alla morte del Sovraintendente (marzo 1680), dopo la quale ritornò all'antica sua stanza nella Torre da Basso.

Foucquet avea ancora un altro servitore per nome *La Rivière*, il quale erasi obbligato di rimanere in cittadella, finchè vivesse il suo padrone, per la qual cosa egli era una specie di prigioniero volontario che non purgava alcuna colpa. Morto Foucquet, il mi-

(1) I. Lair, *Nicolas Foucquet* etc. Parigi, 1890, vol. II, pag. 475 e seg. e nell'Appendice.

nistro ordinò che non fosse lasciato partire « *qu' après une prison de sept ou huit mois* ». Nell' ottobre 1681 più non faceva parte dei cinque prigionieri.

In quel tempo appunto Luigi XIV mandò S^t^ Mars a Exilles in qualità di governatore (1681), e Louvois gli fece conoscere che condurrebbe seco quelli fra i prigionieri che erano sotto la sua guardia, e che S. M. « *croira assez de conséquence pour ne pas les mettre en d'autres mains* » che le sue. Quindi gli commette di visitare la fortezza alpina e di ordinarvi alcuni lavori « *pour le logement des deux prisonniers de la Tour d'en bas qui sont, je crois, les seuls que S. M. fera transfèrer à Exilles* ». S^t^ Mars, stando sulle mosse, scrive all' abate d'Estrades ambasciatore di Francia in Torino l' avviso già riferito, e che ripeto: « Terrò in guardia (in Exilles) due *merli* che ho qui in « Pinerolo, i quali non hanno altro nome che i signori della « Torre da Basso. Mattioli rimarrà qui con due altri prigionieri ». I prigionieri erano cinque; Mattioli, il suo servitore e Dubreuil restano in Pinerolo; partono con S^t^ Mars i due prigionieri della Torre da Basso: vale a dire il frate e il servitore Eustachio Dauger. Nel 1687 uno di essi due morì di idropisia in Exilles.

Il sig. Lair, riconosce che l'uno dei carcerati trasferiti a Exilles è il servitore Dauger, ma opina che l'altro è il servitore La Rivière e che quest'esso morì nel 1687; perciò Eustachio Dauger sarebbe l'uomo, il cui nome e la cui sorte da ducent' anni assilla la curiosità degli eruditi e dei non eruditi.

Io credo che qui l'egregio scrittore non bene si apponga. A Exilles furono trasferiti i due prigionieri della Torre da Basso; ora La Rivière stette al servizio di Foucquet dal 1665 al 1680, e non fu e non potea perciò essere designato con quel nome.

Inoltre i due prigionieri erano gente di piccolo conto, e non degni di particolari riguardi, diceva e ripeteva Louvois, ma erano pure imputati di colpe non lievi; l'uno di abuso di confidenza verso alti personaggi, l'altro di aver servito presso un cospiratore; ora La Rivière non avea somiglianti peccati sulla coscienza; egli erasi obbligato di non uscir dalla cittadella di Pinerolo, finchè vivesse Foucquet, ma non era stato condannato a prigionia perpetua, come Dauger. Sostenuto ancora qualche tempo dopo alla morte del Sovraintendente, nel mese di ottobre 1681 più non

era in cittadella, poichè altrimenti i prigionieri sarebbero stati sei, e non cinque. Infatti il sig. Lair, e altri con lui, nel computo dei detenuti del 1681 dimenticano uno dei tre servitori, cioè il servitore del conte Mattioli. In terzo luogo La Rivière nel 1684 sollecitava non so quale grazia presso Louvois per essere stato sì gran tempo al servizio di Foucquet, e il ministro con lettera del 16 aprile scrive a S[t] Mars di fargli sapere qualche cosa « dell'avventura per la quale costui era stato posto al servizio » del Sovraintendente. E il ministro (avvertasi bene) non parla di lui come di un detenuto. Riesce poi evidente che se egli fosse ricorso a Louvois da Exilles, non avrebbe potuto farlo che per mezzo del governatore, e se S[t] Mars avesse mandate a Versaglia le suppliche, non avrebbe per sicuro trascurato di somministrare al ministro ogni necessario schiarimento intorno ai fatti, di cui il ricorrente parlava.

La Rivière non fu a Exilles; vi andarono il frate e Dauger, i due prigionieri della Torre da Basso. Ma quale dei due vi morì nel 1687? Qui niun testo ci soccorre a rispondere ricisamente. Sappiamo bensì che l'idropico chiese di far testamento, e che Louvois domandò al governatore di esporgli particolarmente quali erano le intenzioni dell'infermo. Evidentemente la risposta di S[t] Mars, quando si ritrovasse, troncherebbe ogni incertezza; ma la risposta finora non è stata rinvenuta, e noi dobbiamo appagarci di riscontri indiretti.

Innanzi tratto il prigioniero che morì, volea far testamento. Ora costui non potea essere il frate, morto al secolo fin dal giorno della sua professione, e quindi non in grado di possedere e legare sostanze sue proprie con atto di ultima volontà. Aggiungasi un'altra considerazione di non piccolo momento.

S[t] Mars era persona di buona religione, e riveriva il carattere, di cui è privilegiato il sacerdozio. Fino dal tempo, in cui il domenicano davasi in Pinerolo a pazzie clamorose, o vere o finte che elle si fossero. il comandante, ancorchè esortato e incorato da Louvois, ripugnava dal farlo stare a segno mercè il bastone, tra per rispetto all'Ordine di cui l'uomo era insignito, e per timore delle censure ecclesiastiche. Sbollite le escandescenze e ritornato in quiete, il frate (come se ne ha documento) entrò in grazie del burbero Argo, il quale, pure non ismettendo veruna

rigidezza del suo ufficio, « *avait des égards pour lui* », e concedevagli quel tanto che era lecito « *accorder à un prisonnier* », massime vedendolo in Exilles per lo più ammalazzato: « *toujours valitudinaire à son ordinaire* », come scriveva nella sua lettera al ministro. Ora, se comprendesi un sentimento di compassione verso il povero servitore Dauger, non avrebbe ragione plausibile la deferenza personale. Arrogi ancor questo. L'aver posta una maschera di velluto al frate, quando fu condotto alla Bastiglia, può spiegarsi fino a un certo segno, considerando che in Parigi eravi il convento dei Domenicani, e che l'antico cenobita potea essere riconosciuto da alcuno della sua Religione: ma il medesimo mal si potrebbe dire di un servo di Roux di Marsilly pubblicamente giustiziato nel 1669. Laonde è lecito conchiudere che l'idropico morto in Exilles fu Eustachio Dauger.

III. *Il conte Mattioli.* Nel 1687 S[t] Mars fu nominato governatore dell'Isola di s. Margherita, con ordine di condurvi il prigioniero superstite. Le gelose prescrizioni da lui prese a tal fine diedero materia a chiose infinite, origine delle famose leggende di poi. Il malizioso custode, vedendo la gente andare in busca di novelle, tirare a vanvera, e talune fiate interrogarlo alla larga, piacevasi di dar loro erba trastulla. Già in Pinerolo il bajone avea usato così, e ne scriveva a Louvois, dicendogli che loro sciorinava le più strane novelle: « *Je suis obligè de leur dire des contes jaunes pour me moquer d'eux* ». A s. Margherita la curiosità crebbe due cotanti; ed egli, godendosela, non ismentiva di tenere in segreta il duca di Beaufort, o il figlio di Cromwel o altro valentuomo di tal fatta; « *Dans toute cette province l'on dit que le mien (prisonnier) est monsieur de Beaufort et d'autres dissent que c'est le fils de feu Cromwel* (Lett. di S[t] Mars 8 gennajo 1688) ». Come la pallottola di neve, che rotolando dall'alto ingrossa formisura, così le immaginazioni mosse e accese favolarono storie maravigliose, tanto più credute, quanto più incredibili.

Questi fatti non tornano bene al conte Mattioli, rimasto in Pinerolo sino al 1694, e che il sig. Brentano scorge di nuovo sotto la maschera di velluto [1] il perchè possiamo a buon diritto ripetere

[1] Funck-Brentano, *L'homme au masque de velour noir, dit le Masque de Fer*. Nella *Revue Historique* di Parigi, anno 1894.

la apostrofe già mossa da Giulio Loiseleur al sig. Topin: come credere che la curiosità degli abitanti di s. Margherita siasi svegliata solamente alcuni anni appresso, quando sappiamo che si era desta nel 1687? La lettera dell'otto gennaio 1688 prova che fin d'allora le fiabe fiorivano, e che erano principiate all'arrivo dell'uomo venuto col governatore da Exilles in lettiga chiusa con tela incerata.

C'è di più. Il marchese di Louvois morì nel 1691, e gli succedette nel ministero il marchese di Barbezieux suo figlio, il quale addì 31 agosto scrisse a S^t Mars: « Quando dovrete parlarmi del prigioniero che avete sotto la vostra custodia DA VENTI ANNI, vi prego di usare le stesse precauzioni ecc. ». Il conte Mattioli, vittima di un brutto agguato, era entrato nella cittadella il 2 maggio 1679; S^t Mars ne era partito nell'ottobre 1681; il conte perciò stette in custodia del comandante soltanto due anni e cinque mesi: egli adunque non è il prigioniero custodito circa vent' anni. Oltre di che nel 1691 Mattioli era ancora a Pinerolo, e non a s. Margherita.

Fra il 1682 e il 1692 giunsero in Pinerolo altri prigionieri, i quali tutti furono liberati prima del 1693, eccetto uno, arrestato nel 1687, e chiamato Di Herse. Sullo scorcio del 1693 Luigi XIV, già deliberato di trattare la pace con Vittorio Amedeo II e di restituirgli la città, ordinò che i quattro prigionieri (i tre antichi e Di Herse il nuovo) fossero condotti a s. Margherita; ma il comandante del maschio, Laprade, avvertì il ministro, che tutti quattro erano presi da febbre terzana e continua. Uno di essi morì nel gennaio 1694. Laprade ne ignorava il nome e sapea solamente che era il più antico dei quattro. Di qui il primo, e il più forte degli argomenti del sig. Brentano contro il frate Domenicano.

Il luogotenente Laprade (egli dice) informò il ministro che era morto il prigioniero più antico; ora il più antico era il frate Domenicano venuto a Pinerolo nel 1674. E soggiunge: « L'errore « del sig. barone Carutti giace nell'aver creduto che costui fosse « stato trasferito a Exilles al tempo della partenza di S^t Mars, « laddove era rimasto in Pinerolo ». E parlando del frate in altro luogo, e riconoscendo che esso è uno dei personaggi, nel quale la critica può ravvisare la Maschera di ferro, obbietta terminati-

vamente: « Un solo fatto distrugge la tesi del barone Carutti: « il frate morì in Pinerolo verso la fine del 1693 ». E la prova sta in ciò che nel gennaio 1694 (per essere esatti quanto alla data) morì il prigioniero più antico; e il prigioniero più antico era il Domenicano.

L'errore del sig. Brentano (diremo alla nostra volta) giace nell'elenco dei prigionieri da lui presentato. Egli, al pari del sig. Lair, annovera La Rivière fra i cinque del 1681, e afferma ei pure che questi fu condotto a Exilles insieme con Dauger. Ma se La Rivière fosse stato ancora in Pinerolo nell'ottobre 1681, i prigionieri non sarebbero stati cinque, ma sei, perchè fra i cinque eravi il servitore del conte Mattioli, detenuto al pari di La Rivière e Dauger, e che con essi formava la triade dei servitori.

Partito la Rivière, trasferiti il frate e Dauger a Exilles, nel 1694 il più antico dei quattro prigionieri pinerolesi era Sansone Dubreuil, chiuso in cittadella nel 1676, tre anni prima di Mattioli e del suo servitore. Il luogotenente Laprade parlava del più antico dei prigionieri che avea allora in guardia, non potea parlare di un prigioniero che non era mai stato in sua custodia.

Morto Dubreil, i prigionieri si restrinsero a tre: Mattioli, il servitore e di Herse. Il ministro ordinò a Laprade « *que les trois prisonniers d'Etat* » fossero condotti a s. Margherita l'uno dopo l'altro « *c'est à dire que quand vous en aurez mené un, vous reviendrez en prendre un autre* ».

In s. Margherita dal 1689 al 1692 furono ospiti involontari di S^t Mars, oltre all'Innominato, quattro pastori protestanti, di cui conosciamo i nomi, e furono: Paolo *Cardel, Valsec, Lestang,* e *Malzac*; il primo carcerato nell'aprile 1689, il secondo nel gennaio e il terzo nel maggio 1690, l'ultimo nel maggio 1692. *Malzac* morì prima del marzo 1693 [1]; Paolo *Cardel* il 23 maggio 1694; e qui chiudo la nojosa rassegna, non essendo costretto dal tema a varcare l'anno 1694, e ritorno al conte Mattioli.

Il quale partì da Pinerolo sui primi di aprile 1694. La sua salute, già debilitata dalle febbri durante l'inverno, verosimilmente peggiorò alla traversata delle Alpi e alle fatiche del

(1) Jung, *La vérité sur le Masque de Fer*, pag. 269.

viaggio, talchè, giunto a S. Margherita, morì il 28 dello stesso mese di aprile. Barbezieux il 10 maggio scrive al governatore: « Ho ricevuto la vostra lettera del 29 scorso mese. Voi potete, « giusta quanto proponete, porre nella prigione a volta il ser- « vitore del prigioniero che è morto, badando di farlo custodire « nello stesso modo degli altri, cosicchè non possa comunicare « con chichessia, nè a viva voce, nè per iscritto ». Il conte Mattioli era il solo prigioniero che avesse servitore; quindi la data della sua morte è accertata.

Ma la prova non sembra definitiva al sig. Brentano, il quale argomenta così: Concedasi pure che Mattioli nel 1694 avesse tuttora il servitore: ma dal 1689 al 1694 vennero nell'isola quei ministri protestanti, di cui si è discorso, e costoro potevano avere un servitore; e, siccome due di essi morirono in quello spazio di tempo, l'ordine dato da Versaglia di chiudere il servitore nella prigione a volta, si riferisce a uno di essi, e nominatamente a Paolo *Cardel*, non al Conte. In altri termini la morte di Mattioli nel 1694 è una congettura errata, derivante da un equivoco di persona.

A voler essere giusti, le lettere ministeriali fatte di pubblica ragione, le quali annunziano l'arrivo dei protestanti, bastano a dimostrare senza più che niuno di costoro fu accompagnato o seguito da un servo, e sarebbe un abuso di parole l'intendere per loro proprii servitori gli inservienti che li assistevano in caso di malattia. Ma abbiamo una prova diretta e incontrovertibile, che il marchese di Barbezieux non parla di alcuno dei due protestanti colà trapassati. In effetto il pastore *Malzac*, già colto dal vajuolo nel 1692, morì prima dal marzo 1693, viene a dire un anno innanzi che il conte Mattioli giungesse all'isola, e il ministro accenna al prigioniero morto da pochi giorni, non ad uno mancato da quattordici mesi.

E quanto a Paolo *Cardel*, il sig. Brentano riconosce che « morì il 23 maggio 1694 ». Posto ciò in sodo, come mai S^t^ Mars colla sua lettera *del 29 aprile* poteva annunziarne la morte avvenuta il giorno prima? E come mai Barbezieux avrebbe potuto, *il 10 maggio*, parlare « *du prisonnier qui est mort* », quando Paolo Cardel era ancora in vita, essendo morto il 23 maggio? La cronologia condanna manifestamente la tesi sostenuta. S^t^ Mars

il 29 aprile annunziò la morte di Mattioli, non quella di Paolo Cardel avvenuta un mese dopo.

IV. *Conclusione.* Non sarà fuori del possibile che un bel dì qualche ulteriore scoperta ponga fine alle incertitudini e ai dispareri che durano ancora; ma intanto si fa lecito affermare che le ricerche di questi ultimi anni non tornarono infruttuose, dacchè le tenebre, per gran tempo affittite, si sono di un buon tratto diradate, e i documenti prodotti in luce, e senza preoccupazioni di sistema interrogati, fanno oggimai pender la lite solamente tra il frate, il conte Mattioli, Dubreuil la spia, e uno dei tre servitori. Usciti dalle romanzesche allucinazioni, ora camminiamo sul terreno della realtà. Chi consideri come è dura impresa lo svellere dalle menti la tirannia degli errori secolari, non terrà di lieve momento questa vittoria della critica storica.

VIAGGIO DI UN GIOVANE TEDESCO A ROMA NEL 1596.

Nota del Socio G. Lumbroso.

Trovandomi a studiare, lo scorso luglio, nella biblioteca universitaria di Innsbruck, ho avuto la curiosità di percorrere fra i manoscritti certo volume di abbozzi « litterarum latine, gallice, italice, hispanice conscriptarum, temporibus, et ex locis Italiae diversis, tum ad patrem, amicos, et alios, tum etiam exercitij caussa » da un giovane tedesco, « Conradus Baro in Bemelberg et Hohenburg junior » (le lettere al padre sono indirizzate « Conrado seniori, Baroni in Bemelberg et Hohenburg etc., Bissingam »), che verso la fine del secolo decimosesto, accompagnato da un suo precettore, viaggiò gran parte d'Europa, « Burgundiam, Lotharingiam, Italiam, Regnum Neapolitanum, Galliam, Hispaniam, iterum Italiam ». Ecco uno spoglio delle lettere che scrisse da Roma, tra il gennaio ed il dicembre del 1597:

« La stanza gli piace, l'aria gli conviene, il procedere della Corte gli gusta, la città è bella, la lingua isquisita, il popolo amorevole, li essercicij d'ogni sorte (cavalcare, giocare alla scrima ecc.) stupendi, di modo che q.^{a} bellissima città merita veramente essere chiamata il Capo del mundo, et madre universale de tutti li forastieri ». « Per mezzo de tanti rari ingegni de' quali è allevatrice, fioriscono in essa le buone lettere, con qual si voglia altra sorte de discipline et vertù, et sopra tutto l'eleganza della lingua Toscana, cultivata più qui ch' in nisiun luoco di tutta Italia ». In Roma « ogni sorte di virtù et buone creanze s' imparano ». Roma « come corre il proverbio, fa de gli huomini huomini ». Roma « è universale et unica nel mondo ». Il nostro giovane cavaliere conta esercitarsi qui anche nella lingua francese « ayant principalement icy si bonne commodité de ce faire,

pour la grand quantité des gentilshommes françois, qui demeurent ordinairement à Rome pour apprendre les bonnes vertus et honnorables exercices »; « à Rome il y a plus des françois que des chiens rouges, comme court le proverbe ».

« Arrivato che fu in Roma alli 20 di dicembre, l'anno 1596, volse la sorte che vi si trovasse per Agente di Sua Altezza di Baviera il sig.r Sperio, il cui (sic) per cortesia sua gli fece molte carezze, menandolo con se e facendolo parlar e far riverenza ad alcuni principali Cardinali di quella Corte, tra i quali furono li duoi Nipoti di S. S.tà Don Cinthio, e Pietro Aldobrandini, l'Ill.mo Card.le Colonna e Madruz. Il giorno di Natale poi si trovò presente alla messa grande cantata con molta divotione dalla S.tà di N. S.re in San Pietro, ministrandoli li duoi Card.li Montalto e Colonna, e fu per tutte le feste seguenti Cappella Papale, e statione in varii luoghi, alle quali sempre andò. Molte altre cose e bellissime antiquità aveva già visto (nel gennaio), et ogni giorno ne vedeva delle altre ».

Notizie di Roma: « Alli 18 di decembre (1596) si fece Concistorio nel qual con applauso di tutto il santo Collegio fu da N. S. solo pronunciato cardinale il ser.mo Filippo Duca di Baviera, e fu nel medemo Concistorio ancora obtenuta la confirmatione della Coadiutaria di Cologna per il ser.mo Ferdinando fratello del nuovo cardinale per il tasso della quale la Camera Apostolica si fa conto s'arrichirà di 10,000 ducati, la qual somma S. S.tà vuole in ogni modo che gli sia pagata senza rabatter niente. Ragionasi di più qui, che N. S.re sia resoluto di far ogni sforzo possibile per soccorrere q.o anno le cose d'Ungaria, mandandovi buon n.o di genti fra fanteria e cavalleria, havendo già deputato per suo ambasciator d'honore presso la Maestà Cesarea l'Eccel.mo Sig.r Don Giovan Francesco suo Nipote, il quale fra pochi giorni partirà accompagnato dall'Eccel.mo Sig.r Mario Farnese, dal sig.r Marc'Emilio Pio, et altri Gentilhuomini in n.o di 20 poste alla volta di Praga, per trattar circa quello che si havrà da far in utile di tutta la Christianità ».

« Molto romor d'arme (nov. 1597) per l'impresa che N. S. disegna far della sua città di Ferrara, essendosi fatta molta gente, che fin hora se ne sono incaminate alcune compagnie à quella volta. Corre voce che S. S.tà partirà ancora per venire a

reseder in Bologna durante questa guerra, et passarà dalla Madonna di Loreto, ove ha in animo di tener cappella la notte di Natale. Le provvisioni poi per essa guerra sono grandissime, et quello che fa molto maravigliare a tutti, è che non disegna toccare il tesoro di Castello Sant' Angelo, si che giudichi[si], quando fusse necessitato toccarlo, quanto haverà modo di mantener essa guerra. La gente poi che parte de qui è buonissima, et viene allegramente parendole andarsene a nozze ».

« Sua Beatitudine per la resistenza, che il sig.r Don Cesare d' Este fa della restitutione della città di Ferrara, cadutale per la estintione della linea masculina et legitima di quei Duchi, si va tuttavia preparando alla guerra contra lui, et sin' hora si è già proveduto di buon essercito, et fattolo incaminare verso quelle parti. Quello che ne debba succedere, Iddio sà, tuttavia per quanto si vede et intende, se bene esso Don Cesare ha più danaro contanto (sic) che S. S.tà sarà nondimeno molto inferior', et di gente, et d' armi, di vittuaglie, et quello che più importa, di giustitia divina, poichè egli sarà causa, oltre il far la guerra ingiusta et contro la S.ta Chiesa, della rovina d' Italia et di Germania insieme, la quale non potrà più da S. S.tà sperar il solito aiuto contra Turchi ».

« Oltre l' haver N. S.re fatto in 15. o 20. giorni gran numero de genti et a piedi et a cavallo, et di già condottane la maggior parte in Romagna, si va scoprendo le forze sue ogni dì maggiori, et questo forse perchè i Pontefici non sogliono d' ordinario attendere alle cose della guerra, onde aviene che non restino palesi a tutti, come quelle de Principi secolari, sì che si va argomentando che Don Cesare d' Este non ne haverà quel buon tagliere che lui si pensa. Già sono ispediti i termini del Monitorio fattigli da N. S.re et anco quelli della Rota à maggior cautela di questa causa, et si va di giorno in giorno (aspettando) la publicatione della scommunica et censure Ecclesiastiche, qual dicesi doverassi fare in Sant' Giovanni Laterano solennemente et con pompa funebre, poichè di già gli è stata publicata la sententia contra ».

« Ogni giorno si tocca tamburo per assoldar genti, delle quali fattone una gran quantità, ne ha fin' hora inviata la maggior parte à quella volta, come farà l' altra in breve, et dove-

ranno stare per q.ª Invernata per le città et terre nella Romagna a disciplinarsi, et ad assicurare quei confini et esser pronte a qualche novità, che il d.° Don Cesare facesse in tal provincia, come anco ad impedirlo, volendosi fortificare, et à divertirgli gli aiuti che gli fossero mandati d'altri Principi. La spesa che S. S.tà fà, è grande, et forse in coteste parti (Germania) sarà incredibile, tuttavia è verissima, perchè non gli manca danaro, facendo q.i mercanti a gara l'un dell'altro ad offrirgline, sentendosi hora (oltre l'havergline sborsati 600/m) gli ne offeriscano tre millioni d'oro: non voglio dir de Genovesi, che si lasciano intendere che lo sovveniranno durante la guerra, quanto gli ne farà bisogno: di Castello poi non se ne tocca alcuno, dove ne sono tre millioni e più; ne meno della Madonna di Loreto, dove si stima esservene più di un'altro millione et mezo ».

« La Signoria di Genova ha accomodato il Papa di 4/m archibugi, et 400 archibugioni a cavalletto. Sono stati cavatti da questo Castello *X*(?) gran pezzi d'artiglieria, di Ancona se ne pigliano 50. di Perugia 80. et lo restante sino a 150 se ne pigliarà d'altre fortezze. Si manda in Ancona di qui molto metallo per farvene gettare de nuove. Qua compariscano d'ogn'hora Ingegnieri, poichè corre il danaro assai bene, et non si sparagna spesa alcuna. Et de soldati n'haverà abundantamente. È già passato il termine del Monitorio fatto da S. S.tà a Don Cesare d'Este, et anco tutti termini datigli nella Rota, et non s'intende per hora (3 dic. 1597) altra risolutione, di esso Don Cesare, ma ben quella del Papa, di haver la scommunica in pronto, che si doverà presto fulminare in Maestà, et con cerimonia di lugubre in Sant' Giovan Laterano; i particolari della quale non toccarò, poichè per quanto si dice (sarà) tremenda, et che per ancora non se ne sia intesa un'altra simile ».

« Summus Pontifex proximo die Lunae ante Natalitia festa, qui fuit 22 dec. ex publico coronationis Pontificum loco ad S. Petrum in Vaticano, praesentibus omnibus Cardinalibus, Episcopis, Praelatis, et Legatis, totaque concurrente Urbe, solenniter et horrende excommunicavit Caesarem Estensem Ferrariae Ducem putativum. Cuius Excommunicationis exemplar cum lectu et visu sit dignissimum, D.no meo Parenti mitto ».

« Una domenica del mese di maggio (1597) si fece nella

chiesa di S. Maria sopra la Minerva un solennissimo atto del Sant'Officio o Inquisicione generale di Roma trovandosi presente a q.ª cerimonia la maior parte de' Cardinali con un conflusso di popolo grandissimo. Nel qual atto fu publicamente et ad alta voce letto il processo a 12 Heretici ivi presenti, tre de quali come ostinati furono dati al braccio seculare (in altra lettera scritta in francese: « entre lesquels il y a un certain qui s'appelle Pucci, lequel sans doubte Vous aurez véu à Vuirzbourg »). De li altri nove, duoi condennati alle carcere perpetue nel Sant' Officio di Roma, li altri sette alla Galera ».

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI FEBBRAIO 1896.

Il Socio Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di febbraio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Nuove scoperte di antichità primitive si fecero nel sobborgo del Cristo presso Alessandria (Regione IX), e precisamente nella cava della terra per la fabbrica dei laterizî. Quivi due anni or sono erano state rimesse in luce stoviglie preistoriche; ed ora altre simili ne furono disseppellite, insieme ad ossa e denti di cinghiale, e di altri animali. Vi si raccolsero altresì corna di cervo e strumenti di pietra, cioè coltelli e raschiatoi. Vi si rinvennero pure avanzi di abitazioni di età romana, e monete di bronzo, alcune delle quali della fine della repubblica, ed altre imperiali che ci riportano fino al IV secolo dell'èra nuova.

Altre scoperte si fecero nel comune stesso di Alessandria nella frazione di Villa del Foro, a sei chilometri dalla città, dove insieme ad alcune tegole con bolli di fabbrica, si recuperò un elmo di bronzo a calotta sferica.

Finalmente due tombe furono esplorate nell'altra frazione comunale di san Giuliano nuovo, e vi si rinvennero varî vasi fittili, un asse sestantario, ed alcuni balsamarî vitrei.

Furono eseguite nuove indagini nella terramara Rovere di Caorso nel piacentino (Regione VIII) sotto la direzione del solerte cav. Luigi Scotti. Anche quivi nell'area limitata interna si riconobbero dei pozzetti simili a quelli che il ch. prof. L. Pi-

gorini scoprì nella terramara Castellazzo di Fontanellato. Fu pure rinvenuta la necropoli di questa antichissima stazione.

A poca distanza di Castenaso, piccolo comune del bolognese, fu riconosciuta una terramara, che stando ai primi dati raccolti avrebbe la estensione di 400 metri in lunghezza e 200 metri in larghezza. E stando sempre a quanto si può dedurre dalle prime indagini, il luogo sarebbe stato abitato fino ad età relativamente tarda. Vi si trovarono oggetti litici, tra i quali una bellissima freccia; frammenti di fittili simili ad altri rinvenuti nelle stazioni preistoriche della Prevosta e del Castelluccio, e bronzi i quali per lo più trovano anch' essi riscontro in quelli rinvenuti in altre terremare, e nelle palafitte orientali. Meritano singolare riguardo una pinzetta di bronzo, simile ad altre di oro rinvenute nella Svezia; ed una fibula a foglia di salice che ricorda le molte rinvenute nelle terremare e nelle palafitte orientali, e che trova maggiore somiglianza in una fibula di Micene.

In Rimini presso la chiesa di s. Fortunato nel colle di Solca si scoprì una base con iscrizione votiva ad Ercole, ed in quelle vicinanze si rinvennero varie tombe di età romana repubblicana. Vi si raccolse pure qualche oggetto, di quelli che ricorrono nei corredi funebri delle tombe dette di tipo Villanova, il che rende probabile che anche quivi si trovino sepolcreti di età remota, come quelli che recentemente si scoprirono a Verucchio.

Un cippo in travertino, col nome di un Lucio Fulvio della tribù Clustumina, fu scoperto nel territorio di Cesi, sopra Terni (Regione VI). Vi sono scolpiti emblemi militari, cioè pelte, elmo crestato e scudo circolare, donde è manifesto che il monumento fu posto ad un milite, che per la indicazione della tribù a cui era ascritto, apparteneva al municipio prossimo di Interamna Nahars.

Un ripostiglio di monete di bronzo fuse e battute si rinvenne nei pressi di Castagneto nel comune di Teramo, nella parte prossima all'abitato di Torricella Sicura. Vi si raccolsero due idoletti, l'uno rappresentante Ercole, e l'altro Diana.

In Roma facendosi la nuova conduttura del gaz nella strada pubblica a nord dell'anfiteatro Flavio, si sono riconosciuti due frammenti di lapidi latine iscritte, il primo funebre, l'altro di

carattere pubblico e riferibile alla fine del IV od al principio del V secolo dell'impero.

Un pezzo di iscrizione cemeteriale cristiana fu dissepolta sulla via Nomentana nei lavori pel Policlinico.

Proseguirono gli scavi dell'antico tempio riconosciuto presso le Ferriere nella tenuta di Conca, a nord-est di Anzio (Regione I), e furono scoperte alcune tombe a pozzo a fossa ed a camera nella macchia dei Bottacci della prossima tenuta di Campomorto.

Presso Teano, nel fondo Terragnano, posseduto dal sig. Giuseppe d'Orte si fecero scavi per ricerche di antichità accanto ad alcuni ruderi che quivi emergono. Vi si raccolsero pezzi di marmi colorati, tegole ed anfore rotte, ed ossa umane, il tutto mescolato in mezzo a terra di scarico proveniente da scavi vandalici eseguiti in quelle vicinanze.

In Napoli sotto l'abolita via Pendino si scoprirono nuovi tratti dell'antica strada, di cui altri tratti si rinvennero nelle vie prossime durante i lavori pel Rettifilo.

Un sepolcro costruito ad opera reticolata si rimise a luce presso il monistero di s. Agostino alla Zecca.

In un fabbricato ora demolito, tra il vico Calderai e l'abolita strada Pendino, in mezzo ai materiali di costruzione si recuperò un frammento di epigrafe latina imperiale, probabilmente di un titolo pubblico.

In Pompei si fecero scavi nell'isola 12 della Regione VI, e non mancarono alcuni dei soliti oggetti di suppellettile domestica, tra i quali merita ricordo una conca di bronzo. In un ambiente, che si riconobbe essere stata una stalla, fu raccolto un bocchino di tibia di osso, rivistito di argento.

Armi litiche ed istrumenti di età preistorica si raccolsero in parecchi punti dell'Abruzzo chietino ed aquilano (Regione IV), e precisamente nei comuni di Caramanico, e di Salle nell'antico territorio dei Marrucini; di Lama dei Peligni, di Pennadomo e di Lettopalena nei Frentani; di Trasacco nei Marsi.

In Moiano (Regione II), nella piazza centrale si scoprirono tufi appartenenti ad antiche costruzioni, ed ossa umane sconvolte, con tutti i segni di precedenti devastazioni. Alcune tombe si riconobbero nella via Cuozzi, sotto la casa Buonanno, ed altre

furono esplorate nella contrada Vallo degli Anfratti, nel Vallone Mastromarco.

In un orto fuori le mura della città di Terranova di Sicilia, ma nel perimetro dell'antica Gela, il prof. Salinas scoprì un grosso pezzo di tufo con un'iscrizione greca arcaica bustrofeda, che dallo stesso prof. Salinas fu acquistata pel Museo nazionale di Palermo. Nella stessa città di Terranova, sistemandosi la via Cuba, dove estendevasi una vasta necropoli, la cui area è ora occupata dalle case e dalle ampie strade del quartiere Borgo, si dissep-pellirono alcuni vasi greci dipinti.

Non mancarono scoperte nell'area dell'antica Olbia in Sardegna, e nel territorio limitrofo. Tombe romane dell'età costantiniana si riconobbero nel luogo detto Ciarruzzedda presso la stazione ferroviaria di Terranova Pausania. Urne cinerarie fittili furono rimesse a luce presso la basilica di san Simplicio. Un tesoretto consistente in monete di bronzo pure dell'età costantiniana, fu rinvenuto nella vigna Negri vicino al paese. Altre monete imperiali si trovarono presso la Cantoniera ferroviaria di Tilibbas. Altre tombe del sepolcreto romano formate con tegole alla cappuccina furono esplorate nel predio Isciamariana, ed in una di esse furono trovate due monete di *Sardo Pater*. Quivi presso furono raccolte monete puniche di Palermo, assi di famiglie romane, una moneta di Jerone II ed una di Massilia. Fu pure rinvenuta una matrice fittile, che da un lato serviva ad imprimere una palmetta, dall'altro un gruppo rappresentante Apollo che abbraccia una donna. Tombe romane si scoprirono nel cortile della casa Pippedda, e vi si raccolsero globetti di ambra usati per monile, ed una lucerna fittile con bollo.

MATERIALI PER LA GEOGRAFIA DELLA COREA

Nota del Prof. L. Nocentini, presentata dal Socio Valenziani.

La Descrizione geografica della Corea che qui segue tradotta, costituisce la seconda parte dell'opera del Sig. Hsiê Mei-hsi Ricordi del paese orientale dipendente la cui prima parte servì per la precedente Nota Materiali per lo studio degli antichi Stati coreani [1]. La traduzione è stata condotta tenendo sotto gli occhi due carte: quella redatta secondo il metodo europeo dai Giapponesi e quella tracciata con sistema primitivo dai Coreani; ma pur troppo non è stato sempre possibile verificare una perfetta concordanza fra la descrizione e il disegno. Anche la mancanza di alcuni nomi di monti e di fiumi sulla carta dei Giapponesi e i caratteri qua e là sbagliati nel testo che sono stati corretti soltanto dove l'errore era certo, hanno impedito di fare un completo riscontro. Ciò è avvenuto specialmente per la provincia di P'ieng-an la quale per la difficoltà dei luoghi montuosi e per essere nel N. disabitata non offre mezzi per risalire i corsi dei fiumi o per averne dagli indigeni notizia. Tuttavia anche se l'opera del Hsiê, come egli stesso confessa in fine, non può dirsi completa nè esattissima, fornisce un materiale affatto nuovo e importante per lo studio che oramai non può più esser differito, della geografia coreana sinora ignorata non solo da noi in Europa, ma dagli stessi Cinesi e dai Giapponesi per il divieto che il Governo della penisola ha opposto a tutti quelli che chiedevano di visitarla.

Alla traduzione del testo è stata aggiunta nelle note la traduzione delle molte notizie contenute in margine della carta redatta

(1) Rendiconti d. R. Accad. dei Lincei, Cl. sc. mor. ecc., vol. V, fasc. 1°.

dai Coreani. Per la posizione geografica dei luoghi è stato seguito il *Manual of Korean geographical and other proper names romanized* come fu fatto nella Nota precedente. Per la pronunzia e la trascrizione dei suoni cinesi e dei coreani è stato osservato il metodo tenuto nei **Materiali per lo studio degli antichi Stati coreani.**

DESCRIZIONE GEOGRAFICA DELLA COREA

Secondo i documenti ufficiali della Corea, questa è divisa in otto to [1], o province. I tre lati, orientale, occidentale e meridionale sono lungo il mare. Da N. a S. si distende per 3180 *li*. La latitudine N. va da 43° a 34° e la Longitudine E. va da 8° a 14° [2]. Da E. a O. è larga 1300 *li*. A N. confina con *Hun-cun* [3], *Kirin* e *Feng-t'ièn* [4]. A E. ha il To-mun [5]; a

---

(1) 入 道 p'al-to, o p'al-do. La denominazione di to, in cinese *tao*, fu usata la prima volta dalla dinastia dei *T'ang* (唐 朝) che regnò dal 618 al 906 in Cina. In questo tempo la parte settentrionale della Corea fu soggetta all'impero e la meridionale chiese aiuto a questo contro i Giapponesi. Caduti i *T'ang* e la penisola essendosi riunita in un solo stato detto Ko-ré, rimase adottato il nome delle divisioni amministrative. Le 8 province sono: Ham-kiéng (咸 鏡 道), Kang-wén (江 原 道), Kiéng-sang (慶 尙 道), Cél-la (全 羅 道), C'ung-c'eng (忠 淸 道), Kiéng-kwi (京 畿 道), Hwang-hai (黃 海 道) e P'iéng-an (平 安 道). Queste, secondo la notizia che ne dà l'A. nella parte 9ª della sua opera, sono abitate solamente da 1,545,996 famiglie con 3,300,704 maschi e 3,259,401 femmine, in tutti 6,560,105.

(2) Il Dallet, nella *Histoire de l'Eglise en Corée* comprende la Corea fra il 33° 15′ e 42° 25′ Lat. N.; e fra il 122° 15′ e 128° 30′ Long. E. di Parigi.

(3) 琿 (o 渾) 春. Città di confine nella provincia di *Kirin*; Lat. 42° 45′, Long. 126° 25′ (Playfair, *The cities* ecc.); distante 8, o 10 miglia soltanto dal possedimento russo della riva sinistra del Tumen.

(4) 吉 林. 奉 天. Nome di due delle tre province nelle quali è divisa la Manciuria cinese. *Kirin* è la provincia di mezzo o orientale e *Feng-t'ièn* è la meridionale. Il nome letterario di questa è *Liao-tung* (遼 東).

(5) 圖 們, 圖 門, 土 門 江 e anche Tu-man (豆 滿 o 頭 滿 江) e per i Cinesi *Kao-ling* (高 麗 江). I Russi che ne occupano la riva sinistra lo chiamano Tumen che è la pronunzia cinese dei primi tre gruppi. Probabilmente il nome viene dal mancese, forse da *tumin*, « profondo ». Si scarica nel mare del Giappone.

O. l'Am-nok ([1]). Le acque dei due fiumi scaturiscono ugualmente dal monte Cang-paik ([2]) e scorrendo divise a sinistra e a destra cingono il territorio e formano veramente la difesa delle tre province orientali ([3]). La posizione astronomica è data dalle stelle ε μ nello Scorpione e dalle stelle γ δ nel Sagittario; perciò la temperatura è come in *Ien* e in *Ci* ([4]).

La provincia di Ham-kiéng è detta anche Pok-kwan ([5]). Anticamente era lo Stato degli Ok-cé ([6]); sotto i Han ([7]) faceva parte della prefettura di *Hsüen-t'u* ([8]). Dopo ne ebbero invece il territorio gli *I-lü* ([9]) e i *Mo-ho* ([10]). Negli anni *Kai-iuèn* ([11])

---

(1) 鴨 綠 江. I Cinesi pronunziano *Ia-lu* che è parola mancese e significa « confine ». È l'antico fiume *Ma-tzŭ* (馬 訾 水) delle opere cinesi.

(2) 長 白 山. qui designa il Paik-tu-san.

(3) 東 三 省 dette anche *Wai-san-sceng* (外 三 省), o le tre province fuori della Cina. Sono le tre province della Manciuria cinese, *Feng-t'ièn*, *Kirin* e *Hei-lung ciáng* (黑 龍 江) che è la più settentrionale.

(4) Vale a dire che la Corea ha la stessa temperatura della provincia cinese del *Ci-li* (直 隸) e della parte settentrionale della provincia parimente cinese dello *Sciàn-tung* (山 東) nelle quali si trovavano i due antichi Stati menzionati, *Ien* (燕) e *Ci* (齊).

(5) 北 關 « barriera settentrionale ». Provincia del N. E. Il capoluogo è Hem-héng (咸 興 prefettura di 2ª classe; Lat. 39° 53', Long. 127° 35'). A E. confina col Tumen; a S. col mare; a O. colla provincia di P'ieng-an; a N. colla Cina, o meglio colla Manciuria cinese; a S-E. colla provincia di Kang-wén. L'A. nel luogo citato sopra dà a questa provincia 108,805 famiglie, 363,492 maschi e 232,236 femmine e quindi un totale di 585,728 abitanti.

(6) 沃 沮 (V. Materiali per lo studio degli antichi stati coreani).

(7) 漢 朝 206 av. C. 264 d. C.

(8) 玄 (o 元) 菟 郡. Le 4 prefetture ordinate dai *Han* furono *Hsüèn-t'u* con 8 distretti, *Le-lang* (樂 浪) con 25 distretti, *Lin-tun* (臨 屯) con 15 distretti e *Cen-fan* (眞 番) con 15 distretti. (V. Carta coreana).

(9) 挹 婁. Sotto la dinastia dei *Cin* (金) o Ghioro, secondo i Mancesi, che regnò dal 1115 al 1234 nella Cina settentrionale, il paese di Ninguta (甯 古 塔) era chiamato *I-lü*, o forse così aveva nome la famiglia o tribù che lo dominava, e si distendeva a S. fino al fiume Tumen e alla Corea, a N. sino al fiume *Hun-tung*, a E. al mare e a O. al distretto di *Kirin ula* (V. Amiot, *Eloge de la ville de Moukden*).

(10) 靺 鞨. *Mo-ho*, *Meng-hu* o *Mengun* erano tribù che abitavano la regione del Sungari e dell'Amur alle quali succedè la tribù *U-ci* (勿 吉). Da queste si crede che sia venuta la dinastia dei Ghioro dai quali gli attuali Imperatori vantano discendenza.

(11) 開 元 713-741.

dei *T'ang* fu sotto il dominio dei *Ta* (1) di *Pŭ-hai* (2). Posteriormente appartenne ai *Nü-cen* (3) ed ebbe per confine Céng-p'iéng (4). Al tempo di *Huéi-tsung* (5) dei *Sung* (6) vi furono ordinate nove città, ma subito dopo ritornò ai *Nü-cen*. Negli anni *Cia-ting* (7) dei *Sung* la regione settentrionale a partire da Ieng-héng (8) passò sotto il dominio dei Mongoli (9). Negli anni *Ci*

---

(1) 大.

(2) 渤海. Quando una parte della Corea cadde nel 677 sotto il dominio cinese dei *T'ang*, le tribù dei Tongusi (東胡) o Mongoli orientali, chiamati posteriormente Mancesi, si rifugiarono sui monti Scian-alin (o Can-paik san), dove essendo seguiti da molti Coreani, fondarono il reame di *Pŭ-hai* o Bokhai. Questo, al tempo della sua maggiore grandezza, si estendeva dal centro della Corea sin oltre l'Amur e dall'oceano orientale al grande Khingau. Era abitato da un milione di famiglie e difeso da un esercito bene equipaggiato di 20000 uomini. I villaggi erano divenuti città; le arti e le scienze vi erano coltivate dai Cinesi e dai Coreani fatti venire nel paese. (V. Ravenstein, *The Russians on the Amur*). La capitale secondo la storia dei *T'ang* (唐史) era presso il fiume *Hu-ha* (虎哈河) o *U-han* (忽汗河) tributario del *Hun-tung*.

(3) 女眞. Così erano chiamate le tribù tartare che dimoravano presso il confine settentrionale della Corea. Il nome deriva dagli antichi *Su-cen* (肅眞), come è detto in una nota ai Ricordi della fondazione dell'impero e del principio della dinastia regnante (開國龍興記). Forse sarebbe più esatto, per la derivazione che ne dà lo scrittore cinese, leggere il primo carattere *giŭ* invece di *nü*. Lo stato dei *Su-cen* esistente avanti la dinastia dei *Han* occupava, come si legge nella stessa nota, i territori del *Liao-tung*, *Kirin* e Ninguta. In quel tempo, non sembra che il territorio, compreso ora nella provincia di *Hei-lung ciang*, fosse noto ai Cinesi. Le varie denominazioni di *Su-cen*, *I-lu*, *Mo-ho*, *Ok-cé* e altre genti che abitarono la Manciuria e parte della Corea, forse non stanno che a ricordare nomi di famiglie o tribù che ebbero un temporaneo predominio sulle altre limitrofe.

(4) 定平. Prefettura di 2ª classe; Lat. 39° 39', Long. 127° 23'.

(5) 徽宗. Regnò dal 1105 al 1125. La Carta coreana dà gli anni secondo la cronologia coreana e indica invece il regno di Ié-cong (睿宗) di Ko-ré che sedè sul trono dal 1106 al 1123. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.). In questo stesso tempo sarebbero stati scacciati, secondo la stessa carta, i *Nü-cen*.

(6) 宋朝 960-1278.

(7) 嘉定 1208-1224. La Carta coreana segna gli anni 1214-1260 durante i quali regnò in Ko-ré Ko-cong (高宗) (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(8) 永興. Prefettura di 2ª classe; Lat. 39° 20', Long. 127° 14'.

(9) 蒙古.

-ceng (1) degli *Iüèn* (2) ritornò allo Stato di Ko-ré (3) fino a Kil-cu (4) e Kiéng-séng (5). Sul principio dei *Ming* (6) la famiglia Ni (7) vi ordinò i due circondari di Kong-cu e Kiéng-cu (8). Negli anni *Iung-lô* (9) fu cambiato in provincia di Ieng-cil (10). Negli anni *Cing-t'ai* (11) vi furono fatti sei piccoli forti (12).

---

(1) 至 正 1341-1367, o secondo la Carta coreana negli anni 1352-1375 nei quali regnò in Ko-ré Kong-min (恭 愍) (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(2) 元 朝. La dinastia dei Mongoli che regnò nella Cina dal 1206 al 1368.

(3) 高 麗. Stato che esistè dal 918 al 1392, cioè sino al principio della dinastia tuttora regnante. La capitale era Song-ak (松 嶽) oggi chiamata Kai-séng (開 城) prefettura di 2ª classe; Lat. 37° 58′, Long. 126° 48′ nella provincia di Kiéng-kwì. Lo stato di Ko-ré era diviso in otto province: Cil-lié (直 隸) con 13 giurisdizioni; Iang-kwang (楊 廣 道) con 109; Kiéng-sang (慶 尙 道) con 128; Cél-la (全 羅 道) con 104; Kio-cu (交 州 道) con 28; Sé-hai (西 海 道) con 25; Tong-kié (東 界), o confine orientale, con 45 giurisdizioni e con distretti militari, e Pok-kié (北 界), o confine settentrionale, con 52 giurisdizioni e con distretti militari.

(4) 吉 州. Prefettura di 1ª classe; Lat. 41° 09′, Long. 129° 22′.

(5) 鏡 城. Prefettura di 3ª classe; Lat. 42° 44′, Long. 130° 18′. La Carta coreana che contiene queste stesse notizie, soggiunge che nel 5° anno di regno di Kong-min il territorio riacquistò gli antichi confini e allora furono istituite amministrazioni e costruiti campi trincerati sino a Kil-cu e Kiéng-séng.

(6) 明 朝 1368-1628.

(7) 李. Salì al trono nel 1392 ed è tuttora regnante. Secondo la regola della pronunzia coreana, dovrebbe esser letto soltanto *I*, l'*n* essendo soppressa quando precede l'*i* in principio di parola; ma oramai il nome della dinastia è così fissato nelle opere che parlano della Corea, e il cambiarlo produrrebbe confusione.

(8) 孔 州. 鏡 州. La Carta coreana ricorda che questi due circondari furono istituiti nel 7° anno di regno del fondatore della presente dinastia, detto T'ai-co (太 祖) che sedè sul trono dal 1392 al 1397. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.). V'è quindi d'errore almeno di un anno.

(9) 永 樂 1403-1424.

(10) 永 吉 道. Il cambiamento fu decretato nel 13° anno di T'ai-cong (太 宗) il quale regnò dal 1400 al 1419. (V. Carta coreana e *Names of the Sovereigns* ecc.).

(11) 景 泰 1450-1456.

(12) Nel 19° anno di Sé-cong (世 宗) che regnò dal 1419 al 1451. Contemporaneamente furono anche istituite amministrazioni nelle città. (V. Carta coreana e *Names of the Sovereigns* ecc.).

Dopo furono istituite le giurisdizioni di Mu-san ([1]), Cang-cin ([2]) e Hu-c'en ([3]). A N-O. v' è il monte Paik-tu. Nel libro classico dei monti e del mare ([4]) è chiamato il monte Pu-hsièn e nella Storia dei T'ang è detto il monte *Cang-pai* ([5]). È appunto il luogo di origine della nostra dinastia ([6]). È alto 200 *li* e ha 1000 *li* di superfice ([7]). Sulla vetta v' è un lago che si chiama Tal-mun ([8]). Le sorgenti sono profonde e i

---

([1]) 茂 山. Prefettura di 2ª classe; Lat. 42° 09′, Long. 129°, istituita nel 10° anno di Suk-cong (肅 宗) che regnò dal 1675 al 1721. (V. Carta coreana e *Names of the Sovereigns* ecc.).

([2]) 長 津. Prefettura di 2ª classe; Lat. 41° 09′, Long. 127° 18′, istituita nell' 11° anno di Ceng-cong (正 宗) che regnò dal 1777 al 1801. (V. Carta coreana e *Names of the Sovereigns* ecc.).

([3]) 原 川 forse 川 sta per 州. I due caratteri sono spesso confusi nei nomi delle città coreane. Prefettura di 2ª classe; 40° 56′, Long. 127° 10′, istituita nel 22° anno di Sun-cong (純 宗) che regnò dal 1801 al 1835. (V. Carta coreana e *Names of the Sovereigns* ecc.).

([4]) 山 海 經.

([5]) 白 頭 山. Il monte Capo bianco, detto anche T'ai-paik-san (太 白 山) il monte bianchissimo e Paik-san (白 山) il monte bianco. Come dice il testo, è chiamato nel Libro classico dei monti e dei mari il monte *Pu-hsien* (不 咸 山) e nella Storia dei *T'ang* (唐 史) il monte *Cang-pai* (長 白 山), il monte sempre bianco. Lat. 42°, Long. 127° 42′. Per la descrizione di questo monte vedi le opere seguenti: Du Halde, *Histoire de l'Empire chinois;* Klaproth, *Mémoires relatifs à l'Asie;* Palladius, *Expedition through Manchuria;* Amiot, *Eloge de la ville de Moukden;* James, *The long white mountain.*

([6]) Nell'Elogio della città di Moukden è fatto cenno a questa origine miracolosa del capo della famiglia Ghioro, dalla quale discende l'attuale dinastia cinese e l'Amiot ne dà una lunga illustrazione nella nota 15. Un sunto della leggenda e della nota fu già pubblicato nel libro *Nell'Asia orientale.* (Firenze, 1894. S. Le Monnier).

([7]) Circa 73 miglia di altezza e 333 di superfice. Per altezza deve intendersi la distanza misurata sulla superfice dal piede alla vetta.

([8]) 闥 門, detto anche *Lung-wang t'am* (龍 王 潭) il lago del Re Drago che è la divinità delle acque. Il nome più comune per i Coreani è Ta-ci (大 池) il gran lago. Lat. N. 41° 50′, Long. E. 126° 22′ secondo l'indicazione del Diz. coreano-francese. Il James (v. op. cit.) giudicò il perimetro del lago 6 o 7 miglia e la larghezza un miglio e mezzo. La Carta coreana alle notizie riprodotte dall'A. aggiunge: Il lago che somiglia un cranio umano, ha un perimetro di 20, o 30 *li.* Per 4 mesi ghiaccio e neve si cumulano in grande quantità in modo da presentare agli

corsi d'acqua larghi. Di qui derivano i tre fiumi Am-nok, *Ḥun-tung* ([1]) e *Ai-ho* ([2]). I monti che vanno in direzione N-E. formano la catena dei Sén-cun ([3]), e quelli a S. si spingono nella parte orientale della provincia. La massa montuosa scende e finisce poi a picco. L'altezza supera i 100,000 piedi. Sulla vetta v'è un lago la cui acqua ha il colore turchino cupo. La neve che vi si ammassa, non si discioglie. Alla estremità settentrionale l'acqua che abbondantemente scaturisce, forma una cascata che appunto è la sorgente del fiume *Hei-lung* ([4]). Dalla sommità scendendo giù, si trova la sorgente dell'Am-nok. A S. poi l'Ispettore Generale di Ula nel 52° anno *K'ang-hsì* verificò i confini e ivi pose il termine ([5]).

---

occhi una grande pianura come un mare d'argento. Il monte veduto da lontano ha la forma di un otre bianco rovesciato. Salendo sulla cima, si vede tutto intorno un orlo rilevato, mentre il centro è concavo, come se si guardasse dall'alto la bocca dell'otre. La parte esterna della vetta è bianca; l'interna, rossiccia; i fianchi scoscesi sembrano di argilla rossastra. Dalla parte settentrionale scaturisce acqua in abbondanza che forma una cascata ed è appunto la sorgente del fiume *Hei-lung* (黑 龍 江). Tre o quattro *li* sotto la vetta si trova la sorgente del fiume *Ialu*, o Am-nok.

([1]) 混 同. Una nota ai Ricordi della fondazione dell'impero ecc. citati sopra, dice che il *Hun-t'ung* trovandosi a S. del *Hei-lung*, si suol chiamare perciò *Hei-lung*. Si ritiene invece che esso sia il Sungari che in mancese significa « la via lattea » e che i Cinesi chiamano *Sung-hua* (松 花 江), cioè, fiori di pino. Secondo alcuni viaggiatori, esso deriva le acque da sei sorgenti che scaturiscono dal fianco N-E. del Paik-tu; dopo un corso di 300 miglie raccoglie le acque del Nonni che scendono da N. e prende il nome di *Hun-t'ung;* dopo riceve le acque del *Hei-lung* e finalmente si scarica nel mare.

([2]) 愛 滹. È il fiume Tumen.

([3]) 先 春 嶺.

([4]) Secondo quello che è stato detto sopra sembra un errore il ritenere che il fiume *Hei-lung*, o Drago nero, detto dai Mancesi Sahaliyan che significa « nero » abbia le sorgenti sul Paik-tu.

([5]) La Carta coreana indica il luogo del termine e riporta la inscrizione. « Settecento *li* a N-E. da Kiéng-wén (慶 原 prefettura di 2ª classe Lat. 42° 44′, Long. 130° 18′ nella provincia di Ham-kiéng) sui monti Sén-cun l'ufficiale cinese verificò i confini e pose il termine colla iscrizione seguente: L'Ispettore Generale di Ula (烏 喇 總 管) per ordine imperiale esaminò fin qui i confini e verificò che il confine occidentale è segnato dal fiume Ialu e l'orientale dal fiume Tumen. Di tale verificazione fu posta

Altri monti notevoli sono il C'en-p'iéng ([1]), il Cang-paik ([2]), il Séng-tai ([3]), il T'ai-paik ([4]), il C'ung-nong ([5]), l'O-pong ([6]), il C'eng-am ([7]), il Paing-nok ([8]), il C'ien-pul ([9]), il C'il-po ([10]) e il Sil-pong ([11]); di catene di monti vi sono gli Iu-hang ([12]), i Co-teng ([13]), i Hwang-t'o ([14]), i Paik-san ([15]), i Hwang-c'o ([16]), i

---

questa memoria sulla catena dei monti Pun-su (分 水 嶺 gli Spartiacque, Lat. 41° 53', Long. 127° 54' provincia di Ham-kiéng) il giorno 15 del 5° mese del 51° anno *K'ang-hsi* (康 熙 1661-1721) » cioè, il 18 Giugno 1712, o 1713 secondo l'A. che indica il 52° anno.

([1]) 天 坪 山. Presso le acque del Tai-kang-cu (大 江 舟 水).

([2]) 長 白 山. I monti sempre bianchi. Lat. 42° 51', Long. 129° 30'. Si trovano nel centro della provincia. La Carta coreana nota: Abbracciano i confini di sei prefetture fra le quali Kieng-séng e Mu-san; hanno una superfice di 1000 *li*: alti e addossati gli uni agli altri; gole profonde e lunghe valli in grande quantità; precipizî che non hanno gli uguali e strade impraticabili. La gente non può abitarvi. Gli alberi sulla cima dei monti sono bassi e sottili. Nel 5° mese la neve incomincia a sciogliersi, ma nel 7° mese vi è di nuovo. Le rocce dei monti sono tutte bianche e perciò si chiamano anche Paik-san (白 山) o monti bianchi.

([3]) 聖 代 山. Successione di santi. Presso Puk-c'eng (北 青 prefettura di 2ª classe; Lat. 40° 11', Long. 128° 11').

([4]) 太 白 山. Monti bianchissimi; nella prefettura Kap-san (甲 山 di 2ª classe: Lat. 41° 08', Long. 127° 54').

([5]) 盅 龍 山. Nella prefettura di 2ª classe; Ham-héng (咸 興 Lat. 39° 53', Long. 127° 35'). Il testo ha 盤 per 盅.

([6]) 五 峰 山. Le cinque vette. Lat. 37° 39', Long. 128° 25'.

([7]) 青 岩 山. Il picco azzurro. Lat. 42° 02', Long. 129° 50'.

([8]) 白 鹿 山. Il cervo bianco. Lat. 41° 27', Long. 129° 32'.

([9]) 千 佛 山. I mille Buddha. Nella prefettura di Ham-héng. Il testo ha 七 per 千.

([10]) 七 寶 山. I sette tesori. Nella prefettura di 2ª classe. Miéng-c'én (明 川 Lat. 41° 28', Long. 129° 25'). Mille vette, monti aguzzi alti, gareggianti fra loro in bellezza. Rocce levigate e scolpite profondamente in modo così meraviglioso da sembrare opera divina. (V. Carta coreana).

([11]) 雪 峰 山. Le vette nevose. Nella prefettura di 2ª classe. An-pién (安 邊 Lat. 38° 51', Long. 127° 32').

([12]) 綏 項 嶺. Lat. 41° 37', Long. 129°.

([13]) 鳥 登 嶺. Montato dagli uccelli. Lat. 41° 18', Long. 129° 14'.

([14]) 黃 土 嶺. Terra gialla. Lat. 41°, Long. 128° 40'.

([15]) 白 山 嶺. Monti bianchi. Lat. 41° 18', Long. 127° 20'.

([16]) 黃 草 嶺. Erba gialla. A O. dei monti C'ien-pul.

C'ong-c'eng ([1]), i Ma-c'én ([2]), i Hoing-c'én ([3]), i Ma-un ([4]), i Sim-man ([5]), gli O-man ([6]) e i Hu-ci ([7]). Altri monti e altri fiumi raggiungono il mare numerosi come le nubi.

Al confine meridionale è la provincia di Kang-wén che si chiama anche Kwang-tong ([8]). Dalla prefettura di Hap-kok ([9]) che è a N-E. serpeggia lungo il mare orientale in direzione S-E. sino alla prefettura di P'ieng-hai ([10]).

A E. di P'ieng-hai sorge l'isola di Ul-léng ([11]). Questa originariamente era lo Stato di U-san che divenne poi il tributario orientale di Sil-la ([12]). In U-san la roccia non essendo coperta di terra,

---

([1]) 葱 田 嶺. Campi di cipolle. Non è stato possibile rintracciare questa catena di monti, nè sulla carta giapponese, nè sulla coreana.

([2]) 摩 天 嶺. Lat. 41°, Long. 126° 50′. Diz. cor. fr.

([3]) 横 天 嶺. Lat. 39° 40′, Long. 127° 06′.

([4]) 摩 雲 嶺. Lat. 40° 37′, Long. 126° 20′. Diz. cor. fr.

([5]) 十 萬 嶺. I 100,000 monti. Lat. 41° 5′, Long. 127° 4′. In Cang-cin (長 津, prefettura di 2ª classe. Lat. 41° 09′, Long. 127° 18′).

([6]) 五 萬 嶺. I 50,000 monti. Nella stessa prefettura dei Sim-man.

([7]) 厚 致. Lat. 40° 45′, Long. 128° 09′.

([8]) 關 東. A E. del confine. Provincia orientale; il capoluogo è Wen-cu (原 州 prefettura di 1ª classe; Lat. 37° 20′, Long. 127° 46′). A E. ha il mare; a O. confina colla provincia di Kiéng-kwi; a S. colla provincia di Cung-c'eng; a N. colla provincia di Ham-kiéng; a S-E. colla provincia di Kiéng-sang; a N-O. colla provincia di Hwang-hai. L'A. nel luogo citato assegna a questa provincia 81,230 famiglie con 163,693 maschi e 168,480 femmine e quindi con un totale di 332,173 abitanti.

([9]) 歙 谷. Prefettura di 4ª classe; Lat. 38° 42′, Long. 127° 51′.

([10]) 平 海. Prefettura di 3ª classe; Lat. 36° 44′, Long. 129° 15′.

([11]) 鬱 陵 島. « L'isola era originariamente lo stato di U-san (于 山) il quale protetto dalla difficoltà dei luoghi rimase indipendente, finchè un Comandante di truppe mandato dallo stato di Sil-la ne prese possesso. Dai monti centrali (中 峯) fino al mare dalla parte di E. sono 1000 passi (1 passo è la 360ª parte di 1 *li*); da O. 1300; da S. 15000; da N. 8000. Vi sono avanzi di 7 villaggi; tuttavia per le molte rocce, non vi sono abitanti. Nel 22° anno di Sé-cong della dinastia regnante fu mandato il Man-hu (萬 戶 grado militare oggi conferito solamente ai non nobili) Nam-ho (南 顥) a prendere possesso dell'isola. Costui fece 70 prigionieri con Kim Pok (金 北) e ritornò indietro. Così quel luogo rimase deserto ». (V. Carta coreana). I Giapponesi chiamano Ul-leng Matsuscima, cioè, l'isola dei pini.

([12]) 新 羅 國. Lo Stato di Sil-la sorse nel 57° anno av. C. e durò sino al 995. Ebbe 55 sovrani. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.). La capitale

la popolazione non attende all' agricoltura. A S. di essa trovasi Ul -san, dove, secondo la Divisione politica della dinastia dei Ming ([1]), *Iang Hao* sconfisse i Giapponesi ([2]).

Dalla catena dei monti C'el ([3]), Ma-cuk ([4]), C'u-ci ([5]), Cang-huì ([6]) e Kem-kang ([7]) che sono a N. scaturiscono sorgenti

---

fu Kiéng-cu (慶 州 Lat. 35° 52′, Long. 129° 09′) in provincia di Kiéng -sang. La Carta coreana dà i seguenti nomi dei nove circondari nei quali era diviso: Nang-cu (良 州) con 47 giurisdizioni; Sang-cu (尙 州) con 42 giurisdizioni; Kang-cu (康 州) con 42 giurisdizioni; Ung-cu (熊 州) con 43 giurisdizioni; Cén-cu (全 州) con 42 giurisdizioni; Mu-cu (武 州) con 58 giurisdizioni; Han-cu (漢 州) con 78 giurisdizioni; Sak-cu (朔 州) con 59 giurisdizioni; Miéng-cu (溟 州) con 35 giurisdizioni.

([1]) 明 經 略.

([2]) È un errore dell' A. l'avere indicata come isola Ul-san (蔚 山) che è invece prefettura di 2ª classe; Lat. 35° 31′, Long. 129° 15′ sulla costa della provincia di Kiéng-san. La Carta coreana dice che nell' anno 34° ciclico (1597) del re Sen-co (宣 祖 1568-1623 v. *Names of* ecc.) i Giapponesi invasero Ul-san. *Kiyo-masa* (淸 正) e altri generali con un numero straordinario di navi passarono il mare e ripararono le vecchie fortificazioni di Se-sang (西 生, Lat. 35° 26′, Long. 129° 18′) e To-san (島 山 Lat. 35° 10′, Long. 126° 56′ Diz. cor. fr.). *Tang Hao* (陽 鎬) volendo dare il primo battaglia a *Kiyo-masa* si fortificò in Kiéng-cu (慶 州 Lat. 35° 52′, Long. 129° 09′ prefettura di 2ª classe; nella provincia di Kiéng -sang) con *Ma Kwei* o *Ma Tse* (麻 貴 o 責) e 45 mila uomini. Allora *Kiyo -masa* costruì le fortificazioni in Ul-san e distribuì le truppe per chiudere i passaggi importanti. Il generale colle truppe seguito da *Ma Kwei* arrivò il primo a Ul-san e alla distanza di 60 *li* dalle fortificazioni attaccò battaglia. Furono tagliate 460 teste e per vie diverse fu circondato da tre lati il forte. I Giapponesi si rifugiarono in To-san, soffrendo la sete e la fame per molti giorni. *Kiyo-masa* simulò la resa, ma raccolte tutte le truppe a S. e a O. le fece marciare alla riscossa. *Iang Hao* per timore di esser sorpreso di fianco o alle spalle si ritirò in Kiéng-cu. Il Griffis dedica un capitolo della sua opera *Corea the Hermit Nation* all' assedio di *Uru-san*, pronunzia giapponese di Ul-san.

([3]) 鐵 嶺. I monti del ferro. Lat. 38° 52′, Long. 127° 38′.

([4]) 馬 竹 嶺. Lat. 38° 56′, Long. 126° 05′.

([5]) 楸 (o 秋) 池 嶺. Lat. 38° 39′, Long. 127° 48′.

([6]) 長 暉 嶺.

([7]) 金 剛 山. Lat. 38° 32′ Long. 128° 01′. I monti Kem-kang hanno una superfice di 500 *li*. Le 12 mila vette si levano tutte a picco. Queste e le grotte non sono che bianche rocce; anche la vetta più alta dove è un lago profondissimo, è roccia. Le vette più conosciute sono quelle di T'ai-sang (大 上 峯) o vetta altissima, Pi-ro (毗 盧 峯) e la spianata

le quali a S. passano per Hoi-iang (1) ed entrano nel fiume Hap-kwan (2). A E. le acque dei monti Ma-ki-ra (3), Sél-san (4), O-dai (5) e Po-hién (6) traversano la prefettura di In-c'é (7);

---

di Mang-kun (望 軍 臺). Le grotte più profonde sono: Man-p'ok (萬瀑 洞) o grotta delle 10 mila cascate, Paik-t'ap (百 塔 洞) o grotta delle cento pagode, Iéng-wén (靈 源 洞) e Su-tiém (水 簾 洞). I belvedere più notevoli sono: la pagoda Su-mi (須 彌 塔), il forte C'ung-hiang (衆 香 城) e la spianata Ok-kiéng (玉 鏡 臺) o dello specchio di giada. I monasteri buddhici più celebri sono: Il monastero Cang-an (長 安 寺) o dell'eterna pace, il monastero Ceng-iang (正 陽 寺), il monastero P'io-hun (表 訓 寺) o dell'esemplare obbedienza, il monastero Iū-ho (楡 岾 寺) e il monastero di religiose Ma-sa-ièn (摩 訶 衍 庵). Saliti sulle vette del Pi-ro da ogni parte si vede l'azurro del cielo che a Oriente si perde nel mare infinito; a O. confina colle mille e mille gole e colle 12 mila cime dei monti a guisa di anfiteatro. La variabilità del clima è grandissima ed è indescrivibile la bellezza delle nubi colorate in rosso in ogni stagione. (V. Carta coreana).

(1) 淮 陽. Prefettura di 2ª classe; Lat. 38° 29′, Long. 127° 41′.

(2) 合 串 江.

(3) 麻 耆 羅 山. Lat. 38° 02′, Long. 38° 21′. Lat. 128° 11′, Long. 128° 04′.

(4) 雪 山 e anche 雪 岳 山. Lat. 37° 55′, Long. 128° 18′. Le rocce sembrano sfidare il cielo. Le cime sono staccate le une dalle altre. La pietra è bianca come la neve. Monti rocciosi e sorgenti fra rocce. Maestosamente elevati e impenetrabili al sole. Sui monti fra loro addossati, alti alberi impediscono la vista del cielo e del sole. V'è il monastero di religiose P'o-mun (普 門 庵) o della dea mercede, e il monastero Sin-héng (神 興 寺). Il refettorio ha un magnifico belvedere. A S-E. son detti i monti Han-ce (寒 溪 山) o freddi ruscelli, Lat. 37° 51′, Long. 128° 14′) che hanno ricche e numerose cascate di acqua. Vi sono anche i due monasteri Pong-ciéng (鳳 頂 寺) o della vetta della fenice, e Paik-tam (百 潭 寺) dei cento laghi.

(5) 五 台 (o 臺) 山. Lat. 37° 39′, Long. 128° 25′. Cinque vette in circolo disposte, gareggianti fra loro in grandezza. Mille dirupi, diecimila gole s'addossano e s'incontrano fra loro e si distendono per qualche centinaio di *li*. A O. sono unite alle nebbie di 10 mila monti; a E. si specchiano nella immensità del mare. Luogo molto elevato e salubre; però nell'estate v'è nebbia e nell'inverno masse di ghiaccio. Vi è il monastero Wel-céng (月 精 寺) e il monastero di religiose Sang-wén (上 元 庵) e il Sa-ko (史 庫), o deposito delle tavole delle storie. Alle falde della montagna occidentale sgorga una ricca sorgente detta acqua Ca-t'ong (于 筒 水) e che è la vera sorgente del fiume Han (漢 江).

(6) 普 賢 山. Lat. 37° 36′, Long. 128° 31′.

(7) 麟 蹄. Prefettura di 4ª classe; Lat. 37° 48′, Long. 128° 03′.

scendono a N-O. nel fiume So-iàng [1] e quindi a O. passano per la prefettura di C'un-c'én [2] e a N. insieme col Hap-kwan si scaricano nel fiume Sin-iéng [3]. Nella parte occidentale le sorgenti dei monti Ién-pang [4], Ka-ri [5], Ku-cél [6] e P'al-pong [7] passano per la prefettura di Hong-c'én [8] ed entrano nel fiume Hong-c'en [9]. A S-E. le acque che scaturiscono dalle catene dei monti Tai-kwan [10] e Paik-pong [11] e dai monti Pong [12] e É [13], girano attorno la prefettura di Céng-sén [14] ed entrano nel fiume Tong [15] e quindi insieme con questo nel fiume Kem-cang [16] della provincia di C'ung-c'eng a S-E. e dopo esser passate per Iéng-c'un [17], C'éng-p'ung [18] e C'ung-cu [19] piegano bruscamente a N-O. e vanno fino al monte Iong-mun [20] da dove scorrendo insieme coi fiumi Sin-iéng e Hong-c'en scendono a O. nel fiume Han.

I monti gli uni agli altri si succedono e le acque per ogni verso scorrono [21].

---

(1) 昭 陽 江.

(2) 春 川. Prefettura di 2ª classe; Lat. 37° 43′, Long. 127° 40′.

(3) 新 淵 江.

(4) 燕 方 山. Lat. 37° 32′, Long. 128° 16′.

(5) 加 里 山. Lat. 37° 45′, Long. 127° 52′.

(6) 九 折 山. Lat. 37° 40′, Long. 127° 46′.

(7) 入 峯 山.

(8) 洪 川. Prefettura di 4ª classe; Lat. 37° 37′, Long. 127° 45′.

(9) 洪 川 江.

(10) 大 關 嶺. Lat. 37° 46′, Long. 128° 28′.

(11) 白 (o 茯) 復 (o 複) 嶺. Lat. 37° 15′, Long. 128° 43′.

(12) 鳳 山. I monti della fenice.

(13) 魚 山. I monti dei pesci.

(14) 旌 (o 旋) 善. Prefettura di 3ª classe; Lat. 37° 12′, Long. 128° 28′.

(15) 桐 江.

(16) 錦 漳 江.

(17) 永 春. Prefettura di 4ª classe; Lat. 37° 09′, Long. 128° 47′ nella provincia di C'ung-c'éng.

(18) 清 風. Prefettura di 2ª classe; Lat. 37° 02′, Long. 127° 56′ nella provincia di C'ung-c'éng.

(19) 忠 州. prefettura di 1ª classe; Lat. 56° 59′, Long. 127° 46′.

(20) 龍 門 山. Lat. 37° 33′, Long. 127° 35′ nella prov. di C'ung-c'eng.

(21) La Carta coreana ricorda della provincia di Kang-wén i luoghi celebri seguenti:

1° Il portico Cong-sék (叢 石 亭) di T'ong-c'en (通 川 prefettura

A S. confina la provincia di Kiéng-sang anticamente detta Tong-kiéng e anche Iéng-nan [1]. In principio fu il territorio di Sin-han [2] che divenne poi possedimento di Sil-la. A E. e a S. confina col mare. Se partendo da Tong-nai [3] si va a S. nell' isola

---

di 3ª classe; Lat. 37° 36′, Long. 129° 06′). Vi sono alcune diecine di colonne di pietra, riunite e ritte nel mare. Sono tutte esagonali e come giada levigata. Il portico si trova interamente sulla riva del mare.

2° Il portico dei Să-sén (西 仙 亭) o dei quattro genii di Ko-séng (高 城 prefettura di 4ª classe. Lat. 38° 36′, Long. 129° 13′) è presso il porto di Sam-il (三 日 浦. Lat. 38° 24′, Long. 126° 9′. Diz. cor. fr.). Fuori del porto molte vette di monti le une dopo le altre fanno da riparo; dentro vi sono 36 cime e 12 cascate di acque. Le grotte e le gole sono molto belle. Il Sung-sci (松 石 *a kind of asbestos,* diz. giapponese ing. Hepburn 4ª ed.) è molto pregiato.

3° Il portico C'éng-kan (清 澗 亭. Lat. 38° 03′, Long. 128° 30′) di Kan-séng (杆 城 prefettura di 3ª classe; Lat. 38° 16′, Long. 128° 20′). Vette rocciose vanno a perdersi nelle onde; è il prolungamento del portico Man-kiéng (萬 景 亭. Lat. 37° 53′, Long. 128° 28′). Nel seno di esse si frangono rumorose le onde. Le più belle cascate di acqua che si notano ai loro fianchi, sono: Miéng-sa (鳴 沙), Kio-song (喬 松) e Hai-cong (海 宗).

4° Il monastero Nak-san (洛 山 寺. Lat. 38°, Long. 128° 34′) di Iàng-iàng (襄 陽. Prefettura di 2ª classe; Lat. 37° 56′, Long. 128° 31′).

5° La spianata Kiéng-p'o (鏡 浦 臺. Lat. 37° 39′, Long. 128° 53′).

6° La torre Cuk-sé (竹 西 樓) di Sam-c'ék (三 陟 prefettura di 2ª classe; Lat. 37° 12′, Long. 129° 05′).

7° Il portico Mang-iàng (望 洋 亭) di Ul-cin (蔚 珍 prefettura di 4ª classe; Lat. 36° 53′, Long. 129° 19′).

8° Il portico Wél-séng (越 松 亭) di Piéng-hai (平 海 prefettura di 3ª classe; Lat. 36° 44′, Long. 129° 15′).

[1] 東 京 la capitale orientale, o 嶺 南 cioè, a S. delle catene dei monti. Provincia del S-E. Il capoluogo è Tai-ku (大 丘 prefettura di 1ª classe; Lat. 35° 36′, Long. 126° 09′. Diz. cor. fr. A E. confina col mare; a O. colla provincia di Cél-la; a S. col mare; a N. con C'ung-c'eng; a N. E. colla provincia di Kang-wen. L'A. nel luogo citato calcola che sieno in questa provincia 357,430 famiglie con 733,486 maschi 807,787 femmine e quindi con un totale di 1,541,273 abitanti.

[2] 辰 韓. (V. Materiali per lo studio degli antichi stati coreani).

[3] 東 萊 in giapponese *Tō-rai*; prefettura di 2ª classe; Lat. 35° 11′ Long. 129°.

giapponese di *Tsu-scima* [1], la traversata è di 470 *li*. Nel 3° e 5° giorno del mese i Giapponesi dell'isola vanno al mercato del porto di Pu-san [2]. I continui fatti d'arme fra Giappone e Corea

---

(1) 對 長 島. Dista 400 *li* dal continente. È divisa in 8 prefetture ma le abitazioni sono soltanto sulla costa. Da ogni parte rocce e monti; il suolo è sterile, la popolazione povera e vive col commercio del sale e della pesca. La famiglia Tsung (宗 氏) per generazioni fu signora dell'isola. I capi di prefettura (郡 守) e tutti gli altri ufficiali inferiori (土 官) cioè sotto il 4° grado erano nominati dal signore dell'isola. I titolari dignitari erano quelli coi quali le famiglie degli agricoltori e dei fabbricanti del sale si dividevano i prodotti. Essi ricevevano le tasse e ne davano due terzi al signore dell'isola. Vi sono quattro pastorizie per cavalli. I cavalli hanno le spalle molto curve. I prodotti maggiori sono: arance e papiro (Broussonetia papifera). Da S. a N. vi sono alti monti che si chiamano i monti dei primi dei (先 神 山). L'isola è il centro importante di tutte le isole del mare orientale. I Giapponesi che sulla fine dello Stato di Ko-ré depredarono il nostro Reame, erano delle isole occidentali del Giappone e di questa. Sotto il regno di Se-cong i Giapponesi di Tsu-scima occuparono i confini. Il re ordinò a Ni Cong-mu (李 從 茂) di andare con nove divisioni a sterminarli. Grande vittoria. Nel 29° anno ciclico (1588) del regno di Sen-co vi fu un'invasione giapponese. L'isola è vicinissima a noi; ma è molto povera. Gli anni nei quali il re manda loro vino e tessuti sono molti. (V. Carta coreana).

(2) 釜 山 浦 in giapponese Fu-san e con questo nome noto anche in Europa come uno dei tre porti coreani aperto al commercio estero. La Carta coreana contiene le seguenti notizie sulle abitazioni giapponesi di Co-riang (草 梁) che sorge a E. nel porto. Sotto il regno di Se-cong gente dell'isola di Tsu-scima venne ad abitare nei porti di Pu-san (Lat. 35° 08′, Long. 129° 02′), Pan-p'o (盤 浦 il primo carattere è dubbio) e Ce-p'o (薺 浦. Lat. 35° 7′, Long. 128° 43′). Questi sono i tre porti dove incominciarono le abitazioni giapponesi; dopo a poco a poco crebbero in numero. Nel 5° anno di regno C'ong-cong (中 宗. 1506-1545) i Giapponesi di Pu-san e di Ce-p'o fecero una sommossa; di notte invasero il forte e ne uccisero il comandante Ni U-c'eng (李 友 曾). Immediatamente furono battuti e cacciati. Dopo i Giapponesi dell'isola avendo pagato tributo ed essendosi confessati colpevoli, ottennero la licenza di risiedere come in passato. Ma prima del 29° anno ciclico (1532) erano tutti ritornati nella loro isola. Dopo che Sen-co ebbe nel 36° anno ciclico (1599) conchiusa la pace, fece costruire per essi altre abitazioni. Erano in tutti 300 con un capo che era religioso buddhista. Nel 3° e 8° giorno di ogni mese si teneva mercato. Ma quando i Giapponesi avevano fatto domanda, oppure le merci sovrabbondavano, si tenevano altri mercati.

accaduti nelle passate generazioni provennero tutti dalla troppa vicinanza di questa isola.

A N. vi sono i monti T'ai-paik (1), So-paik (2), Kem-ma (3) e C'eng-kiéng (4). Le acque che ne scaturiscono vanno a S. per Ié-an (5) fino ad An-tong (6) e piegando bruscamente sino a Sang-cu (7) formano il fiume Sun-tong (8) che diritto scorre a S. Le acque che derivano dai monti orientali P'al-kak (9), Mo-că (10) e Seng-un (11) e dai monti di S-E. P'al-kong (12) e Un-mun (13) scorrono tutte verso E. fino alle prefetture di Hién-p'ung (14) e C'ang-nién (15) e si uniscono al fiume Sun-tong. I corsi di

---

(1) 大 (o 太) 白 山. I grandi monti bianchi. Lat. 37° 20', Long. 128° 14'. Stanno sul confine di tre province. Hanno un perimetro di 300 *li*. Monti disordinati, gole profonde, cime pericolose, precipizi uno sull'altro. Il colore dei monti è azzurro. Vi è il lago Hwang, o Giallo (黃池 Lat. 37° 11', Long. 128° 46') donde il fiume Nak-tong (洛 東 江) deriva le sorgenti. La parte superiore dei monti è deserta. Il clima è freddo. Alle falde vi sono quattro borgate: Nai-séng (乃 城 村), C'un-iang (春 陽 村), Cai-san (才 山 村) e So-c'en (小 川 村), circondate tutte da gole e monti dove si trovano anche grotte. Le borgate stanno in relazione colla provincia di Kang-wén per i prodotti del pesce e del sale.

(2) 小 白 山. I piccoli monti bianchi.

(3) 劍 磨 山. Lat. 36° 48', Long. 128° 55'.

(4) 清 景 山. Lat. 36° 47', Long. 128° 45'.

(5) 禮 安. Prefettura di 4ª classe; Lat. 36° 39', Long. 128° 39'.

(6) 安 東. Prefettura di 2ª classe; Lat. 36° 31', Long. 128° 37'.

(7) 尙 州. Prefettura di 1ª classe; Lat. 36° 18', Long. 128° 09'.

(8) 潞 東 江. Nella Carta giapponese è segnato soltanto 東 江; altrove è chiamato 洛 東 江 Nak-tong-kang. Questo ha la sorgente nel Lago Giallo; divide la provincia in due parti da N. a S. e si scarica nello stretto di Corea a Tong-nai a 20 *li* da Pu-san.

(9) 入 角 山. Gli otto corni, oppure i monti dell'*Aralia japonica*.

(10) 毋 子 山. Lat. 36° 12', Long. 129° 09'.

(11) 勝 雲 山. Lat. 36° 29', Long. 128° 47'.

(12) 八 公 山. Lat. 36° 13', Long. 128° 55'. Abbracciano i confini di cinque giurisdizioni e hanno una superfice di qualche centinaio di *li*. Le cime rocciose si piegano nello spazio. Torrenti e monti alquanto belli. Vi sono molti monasteri celebri. Nella diramazione occidentale dei monti vi sono Kà-san (架 山) e San-séng (山 城) (V. Carta coreana).

(13) 雲 門 山. Lat. 35° 32', Long. 128° 50'.

(14) 玄 風. Prefettura di 4ª classe; Lat. 35° 38', Long. 128° 23'.

(15) 昌 寧. Prefettura di 4ª classe; Lat. 35° 26', Long. 128° 26'.

di acqua dei monti occidentali C'ang-an ([1]) e Tek-iú ([2]) vanno a O. e passando per Ké-c'ang ([3]) e Hép-c'én ([4]) raggiungono il fiume Hwang-tun ([5]). Le acque poi dei monti Ci-i ([6]) dall'estremità occidentale vanno oltre Tan-séng ([7]), e arrivate a Cin-cu ([8]) piegano verso N-E. e a Wi-riéng ([9]) sono dette il fiume Ki ([10]) il quale coi due fiumi settentrionali Sun-c'en ([11]) e Hwang-tun, passa a S-E. per i distretti di Ham-an ([12]), C'il-wén ([13]), Cang-wén ([14]) e Kim-hai ([15]) e quindi scorre a S. col fiume Hwang-hai ed entra nel mare.

La provincia da ogni parte è difesa da monti e tutta quanta traversata da corsi di acqua ([16]).

([1]) 長 安 山.

([2]) 德 裕 (o 祐) 山. Lat. 35° 47′, Long. 12°. Sorgono sulle due province, Kiéng-sang e Cél-la. Sono addossati gli uni agli altri ed hanno una grande estensione. La terra è generosa e il bosco folto. Le grotte sono profonde. I campi alle falde di essi, ricchi e fertili. Si chiama il luogo della felicità. (V. Carta coreana).

([3]) 居 昌. Prefettura di 2ª classe; Lat. 35° 40′, Long. 128°.

([4]) 陜 川. Prefettura di 3ª classe; Lat. 35° 27′, Long. 128° 09′.

([5]) 黃 屯 江.

([6]) 智 (o 知) 異 山. Nel Manual of Corean ecc. son detti Ci-ri san. Sono sulle due province di Kieng-sang e Cél-la. Hanno due vette C'ién-wang (天 王 Lat. 36° 03′, Long. 128° 29′) e Pan-ié (盤 若) le quali stanno di fronte una a E. e l'altra a O. e sono alte 1600 metri. Nelle gole che scendono giù a picco il ghiaccio e la neve in tutta l'estate non si sciolgono. Nel 6° mese incominciano le nebbie; nel 7° vi è la neve; nell'8° il ghiaccio si forma. Talvolta alle falde dei monti tuona e piove, mentre in alto fa bel tempo. Sui monti abbondano i *Kaki (diospysos kaki Linn.)*, le castagne, legumi eccellenti e frutti straordinari. Diecine di città vicine ai monti mangiano quei prodotti. Templi famosi e monasteri di primo ordine. (V. Carta coreana).

([7]) 丹 城. Prefettura di 3ª classe; Lat. 35° 10′, Long. 128°.

([8]) 晉 州. Prefettura di 1ª classe; Lat. 35° 11′, Long. 128° 08′.

([9]) 宜 寧. Prefettura di 4ª classe; Lat. 35° 17′, Long. 128° 21′.

([10]) 岐 江.

([11]) 潽 川 江.

([12]) 咸 安. Prefettura di 3ª classe; Lat. 35° 10′, Long. 128° 23′.

([13]) 漆 原. Prefettura di 4ª classe; Lat. 35° 15′, Long. 128° 30′.

([14]) 昌 源 (o 原). Prefettura di 2ª classe; Lat. 35° 12′, Long. 128° 41′.

([15]) 金 海. Prefettura di 2ª classe; Lat. 35° 12′, Long. 128° 53′.

([16]) Oltre le notizie sopra riferite intorno alla provincia di Kiéng-sang, la Carta coreana ne ha una sulla isola di Cér-iéng (絕 影 島 Lat.

A O. confina la provincia di Cél-la, detta anche Ho-nam [1]. A O. e a S. ha il mare. A S. sorge l'isola dove è stabilito il governo di Cé-cu e che si estende per 400 *li*. In principio tre famiglie Ko, Nang e Pu governarono separatamente quel territorio. Il re Pép-héng di Sil-la concesse che lo Stato si chiamasse Tam-na. Questo cadde sotto il dominio di Paik-ce e quindi ritornò a Sil-la; dopo appartenne agli *Iuèn* e finalmente a Ko-ré. Sulla fine dei *Ming* la famiglia regnante Ni vi stabilì due prefetture di 4ª classe, Ceng-wi e Tai-céng [2].

35° 5′, Long. 129° 02′) non menzionata dall'A. e che in Europa è nota col nome di *Deer Island*. « La parte esterna è molto pericolosa; nell'interno la terra è fertile e il territorio spazioso. La fertilità della terra può sostenere 4, o 500 famiglie. Ai tre lati E. S. e N. i monti sono tagliati a picco come muri ». (V. Carta cor.). Si può aggiungere che l'isola è a S. cioè, a destra di chi esce dal porto di Fusan al quale sembra far da riparo dai venti del mezzogiorno. L'altra notizia si riferisce ai monti Ka-ia (加 耶 山). Altri monti collo stesso nome sorgono nella provincia di C'ung-c'eng e sono quelli segnati nel Manual e nel Diz. cor. fr. Le rocce come lingue di fuoco si lanciano nello spazio, altissime e belle; i monti a picco sono inaccessibili. Vi sono notevoli: la cima Wér-iéng (月 迎 峯), la grotta Hong-nu (紅 流 洞), il picco Pi-p'il (毗 筆 岩), la cima C'i-wén (致 遠 峯), il monastero Hai-in (海 印 寺), il monastero C'eng-ning (清 涼 寺). Il monastero Hai-in fu costruito nel 3° anno di Ai-cang (哀 莊 800-809) re di Sil-la. Sotto il regno di Mun-cong (文 宗 1047-1083) di Ko-ré fu stampata e depositata in questo monastero l'opera buddhica La grande collezione (大 藏 經) (V. Carta coreana).

(1) 湖 南 a S. del lago. Provincia del S. O. Il capoluogo è Cen-cu (全 州 prefettura di 1ª classe; Lat. 35° 46′, Long. 127° 21′). A O. confina colla provincia di Kiéng-sang; a O. e a S. col mare; a N. colla provincia di C'ung-c'eng. L'A. da a questa provincia 260,982 famiglie con 499,973 maschi e 496,841 femmine e quindi con un totale di 996,814 abitanti.

(2) 濟 州. È il nome della capitale, prefettura di 1ª classe (Lat. 33° 29′, Long. 126° 33′) e dell'isola conosciuta col nome Quelpart e anche di Sicilia dell'estremo Oriente. Secondo l'A. l'isola nelle sue tre prefetture complessivamente ha 11,887 famiglie con 41,824 maschi e 43,954 femmine e quindi con un totale di 85,778 abitanti così distribuiti: La capitale ha 7,406 famiglie con 25,123 maschi e 25,072 femmine e quindi con una popolazione di 50,195 abitanti. Delle 2 prefetture di 4ª classe, Ceng-wi (旌 義 Lat. 33° 21′, Long. 126° 49′) e Tai-céng (大 靜. Lat. 33° 15′, Long. 126° 15′) la prima ha 2,255 famiglie con 8,838 maschi e 10,158 femmine e quindi ha una popolazione di 18,996 abitanti; la seconda ha 2,226

A S-O. è l'isola di Hek-san (1). La Storia dei *Sung* (2)

---

famiglie composte di 7,863 maschi e 8,724 femmine, e perciò una popolazione di 16,587 abitanti. La Carta coreana dà le notizie seguenti: In principio vi erano le tre famiglie Ko (高), Iang (梁 che l'A. chiama Nang 良) e Pu (夫), le quali separatamente governavano quel luogo. Al tempo di Pèp-héng (法 興 504-540) re di Sil-la, visitarono (secondo quello che l'A. dice nella 1ª parte furono soltanto i Ko) la Corte di Sil-la e ottennero che lo Stato si chiamasse Tam-na (耽 羅). Dopo però questo fu soggetto a Paik-ce (百 齊). Finito Paik-ce, ritornò sotto Sil-la. Al tempo di T'ai-co (太 祖 918-944) re di Ko-ré un'ambasceria del governo dell'isola venne alla Corte. Suk-cong (肅 宗 di Ko-ré 1096-1106) ridusse il territorio a prefettura, e Wi-cong (毅 宗 di Ko-ré 1147-1171) ne fece una prefettura di 4ª classe. Dopo appartenne agli *Iuèn* per ritornare poi a Ko-ré. Al tempo di Kong-min (恭 愍 1352-1375) re di Ko-ré, Ce-cu essendosi ribellata fu mandato Cui-iéng (崔 瑩) a debellarla. T'ai-cong (太 宗 1400-1419) della dinastia regnante vi stabilì le due prefetture di 4ª classe, Ceng-wi e Tai-céng. Prodotti di Ce-cu: Cavalli, buoi, montoni, maiali, *Hydropotes inermes*, cervi, lontre tassi; gamberi, *haliotis* (o *ear-shell*), rane; *hai-i* (海 衣 il Diz. cor. fr. dice che è una specie di erba marina che serve a fare una pietanza molto apprezzata dai Coreani), huô (藿 specie di erba da foraggio, mangiata anche dagli uomini Alga marina [?]); tartaruga, madreperla, perle; arance, *becho-nut* (黄 子 pianta i cui semi servono a tingere in giallo, *Gardenia floribunda* e *radians*; arrostita viene somministrata come rimedio contro le febbri, v. W. Williams, Diz. cin. ing.). Fei-tzŭ (榧 子 specie di noce che viene su grossi alberi resinosi; ha la proprietà di uccidere il verme solitario. Diz. cor. fr.); castagne, mandarini, cedri; *Sapiudus mukorossi* (無 患 子 Doolittle, Handbook), *citrus aurantium*, cedri selvatici, *ficus pyrifolia lu-mu* (櫨 木 specie di *Diervilla* o *Wiegela*), *Ecconymus japonicus* (杜 仲 Dool. Handb.), *citrus fusca* (枳 角), *magnolia hypoleuca* (厚 朴 nome di una specie di rimedio, scorza medicinale. Diz. cor. fr.), berbero (苦 練 根 specie d'erba medicinale, pianta liliacea, amara, radice vermifuga. Diz. cor. fr.), *ling-ling* (零 陵 香 nome di pianta il cui odore, quando è bruciata, distrugge i miasmi e gli insetti), vernice gialla (黄 漆 *aconitum variegatum* [?]), *cyperus rotundus* (香 附 子 Dool. Handb.); conchiglie univalve; scorza verde (青 皮 n. di un rimedio. Diz. cor. fr.); pepe (蜀 椒); scorza di cannella (陳 皮 usata come rimedio. Diz. cor. fr.), funghi secchi; cera animale (白 蠟 si trova sulla scorza di un certo albero, specialmente sul frassino e che sembra essere il residuo di alcuni insetti. Diz. cor. fr.); anici (茴 香); *dendrobium ceraja* (石 斛 Dool. Handb.). Ogni specie di pesce. (V. altre notizie nel Boll. della Soc. geogr. it. Maggio 1887).

(1) 黒 山 島 l'isola di monte nero: agli Europei nota col nome Ross Island. Lat. 34° 03′, Long. 125° 07′.

(2) 宋 史.

dice: « Dal distretto di *Ting-hai* (1) del *Cê-kiàng* (2) per mare e con vento favorevole si può arrivare in cinque giorni a Hek-san. Le isole a O. sono fitte come i denti di un pettine ». Di due isole, Kong-wi e Ka-ké, il nome è noto (3).

Quanto al corso delle acque dell'interno della provincia, le sorgenti della catena degli Ié (4) che raggiungono la regione occidentate, per una continua serie di vette e di diramazioni che si distaccano dai monti C'ang-an e Ci-i della provincia di Kiéng-sang, scendono a N-E. e quindi a S. e di nuovo un poco verso N-E.; passate poi le prefetture Nam-wén (5) e Un-pong (6) si uniscono colle acque dei monti C'ang-an e Ci-i. Le acque che scaturiscono dai monti vicini a P̥o-séng (7), scendono insieme verso N. passano per la prefettura di Tong-pok (8) e piegano a N-E. finchè nella prefettura di Ku-ré (9) si uniscono coi corsi di acqua di E. S-O. e N-E. e si scaricano nel fiume Sem (10) che a S-E. entra nel mare meridionale. La riva orientale è provincia di Kiéng-sang; la occidentale, provincia di Cél-la. Le sorgenti dei monti della prefettura di Cang-séng (11), Tam-iàng (12), C'ang

---

(1) 定 海. Lat. 30° 01′, Long. 122° 14′. Comprende l'isola Cu-san (舟 山) (V. Playfair, *The cities and towns* ecc.).

(2) 折 江 n. di provincia cinese.

(3) Questo brano della storia cinese è riportata anche sulla Carta coreana, preceduto dalla notizia seguente: Quando l'ambasceria di Sil-la visitò la Corte dei *T'ang*, s'imbarcò a Iéng-am (靈 巖 prefettura di 3ª classe; Lat. 34° 48′, Long. 126° 39′) e in una giornata potè arrivare all'isola di Hek-san, toccando le due isole, Hong-wi (紅 衣 島) (che si trova fra Hek-san e Ka-ké) e Ka-kai (可 佳 島), e giunse dopo alcuni giorni di vento N-E. a Tai-ceu (台 州 Lat. 28° 54′, Long. 121° 06′, v. Playfair, *The cities* ecc.) nella provincia di *Cê-kiang*.

(4) 蘆 嶺.

(5) 南 原. Prefettura di 3ª classe; Lat. 35° 16′, Long. 127° 29′.

(6) 雲 峯. Prefettura di 4ª classe; Lat. 35° 19′, Long. 127° 41′.

(7) 寶 城. Prefettura di 3ª classe; Lat. 34° 41′, Long. 127° 09′.

(8) 同 福. Prefettura di 4ª classe; Lat. 34° 55′, Long. 127° 18′.

(9) 求 禮. Prefettura di 4ª classe; Lat. 35° 02′, Long. 127° 30′.

(10) 蟾 江.

(11) 長 城. Prefettura di 2ª classe; Lat. 35° 19′, Long. 126° 57′.

(12) 潭 陽. Prefettura di 2ª classe; Lat. 35° 15′, Long. 127° 02′.

-p'iéng ([1]), Kwang-cu ([2]), Hwa-san ([3]) e Po-séng, come pure le acque dei monti a O. di Po-séng, passano a N. per Neng-cu ([4]), a N-O. girano la prefettura di Nam-p'iéng ([5]) ed entrano nel fiume Ieng-san ([6]), vanno oltre a S. di Na-cu ([7]) e raggiunta la foce Mok-p'o ([8]) entrano nel mare.

A N-E., le opere di difesa sono molto numerose e a S-E. isole e isolotti in numerò infinito ([9]).

A N. confina la provincia di C'ung-c'eng detta anche Ho-sé ([10]). Nella parte settentrionale le acque che scaturiscono dal monte Kil-sang ([11]) scendono a S. Le diverse sorgenti dei monti Sok-ni ([12]) e Iéng-cu ([13]) che a E. segnano il confine colla provincia di Kiéng

---

([1]) 昌 平. Prefettura di 4ª classe; Lat. 35° 06′, Long. 127° 03′.
([2]) 光 州. Prefettura di 1ª classe; Lat. 35°, Long. 126° 58′.
([3]) 和 順. Prefettura di 4ª classe; Lat. 34° 55′, Long. 127° 03′.
([4]) 綾 州. Prefettura di 1ª classe; Lat. 34° 51′, Long. 126° 55′.
([5]) 南 平. Prefettura di 4ª classe; Lat. 34° 53′, Long. 126° 50′.
([6]) 榮 山 江.
([7]) 羅 州. Prefettura di 1ª classe; Lat. 34° 58′, Long. 126° 49′.
([8]) 木 浦 口. Lat. 34° 45′, Long. 126° 25′.

([9]) Altra notizia sulla provincia di Cél-la si trova sulla Carta coreana ed è la seguente: I monti Pién (邊 山. Lat. 35° 34′, Long. 126° 31′) da tre parti circondano il mare; sono molto alti ed hanno una grande estensione. Cime e gole bellissime; larghe valli e dirupi; annosi pini che si levano al cielo in ogni dove.

([10]) 湖 西. A O. del lago. Provincia del S-O. Il capoluogo è Kong-cu (公 州. Prefettura di 1ª classe; Lat. 36° 22′, Long. 127° 27′); a N-E. arriva al confine della provincia di Kang-wén; a S-E. al confine di due province, Kiéng-sang e Cél-la; a N-O, arriva al mare; a N. tocca il confine della provincia di Kiéng-kwi. L'A. calcola per questa provincia 223,514 famiglie con 429,788 maschi e 449,256 femmine e quindi con un totale di 879,044 abitanti.

([11]) 吉 祥 山. Lat. 36° 48′, Long. 127° 27′.

([12]) 俗 離 山. Si estendono sul territorio di tre giurisdizioni e di due province. Sono nove vette che si levano a picco. La figura delle rocce è altissima. Le linee dei monti si distendono le une sulle altre come nubi e hanno la forma del *nenuphar* appena aperto. Alle falde dei monti molte rocce formano caverne. In grande numero straordinarie vallate e gole di monti, limpide sorgenti e massi stupendi. La cima più alta si chiama: Mun-cangt'ai (文 壯 臺). Vi sono i monasteri: Sok-ni (俗 離 寺), Pèp-cu (法 住 寺) e Pok-c'en (福 泉 寺) (V. Carta coreana).

([13]) 靈 鷲 山. Lat. 35° 29′, Long. 128° 32′. Il monte degli avvoltoi.

-sang, e quelle di tutti i monti interni della prefettura di Cin-san [1] e della prefettura di Ien-san [2], scorrono insieme, si raccolgono in Iéng-ci [3] e piegando a O. formano il fiume Kém [4]; continuando poi il corso a S-O. sino a Kong-cu [5] prendono il nome di fiume Paing-ma [6], piegano a S-E. e incontrano le acque che a E. scendono dal monte Ko [7] colle quali si uniscono; passano per Im-c'en [8] e al di là di Han-san [9], giunte alla foce del fiume Sé-c'en [10] entrano a O. nel mare.

Sui monti larghi e limpidi corsi di acqua; nelle città ricchi mercati [11].

A N. confina la provincia di Kiéng-kwi [12]. La capitale è la prefettura di Han-iang [13]. È percorsa in ogni verso dal fiume

---

Esiste anche nell'India. Il dott. Eitel nel suo *Hand-book of Chinese Buddhism* sotto la parola Ghridhrakûta segna questi stessi caratteri e dice che è una montagna oggi detta Giddore presso Râdjagriha famosa per gli avvoltoi e le caverne abitate da asceti, dove Pis'una sotto forma di avvoltoio impedì ad Ananda di fare meditazione. L'omonimia probabilmente non è casuale.

(1) 珍 山. Prefettura di 3ª classe; Lat. 36° 06′, Long. 127° 42′.

(2) 連 山. Prefettura di 4ª classe; Lat. 36° 06′, Long. 127° 24′.

(3) 燕 岐. Prefettura di 4ª classe; Lat. 36° 32′, Long. 127° 30′.

(4) 錦 江.

(5) 公 州. Prefettura di 1ª classe; Lat. 36° 22′, Long. 127° 27′.

(6) 白 馬 江.

(7) 高 山. Lat. 35° 04′, Long. 127° 09′.

(8) 林 川. Prefettura di 3ª classe; Lat. 36° 07′, Long. 127° 05′.

(9) 韓 山. Prefettura di 3ª classe; Lat. 36° 05′, Long. 126° 58′.

(10) 舒 川 浦. Lat. 36° 02′, 6ong. 126° 50′.

(11) Altre notizie date dalla Carta coreana relative alla provincia di C'ung-c'eng sono: I monti Ké-riéng (雞 龍 山, Lat. 36° 16′, Long. 127° 31′). Si estendono sul territorio di tre giurisdizioni. Quattro monti alti e separati si levano a cerchio. Gli altipiani hanno una larga superfice e le colline sono di una singolare bellezza. L'aria è pura e il terreno fertile e anche spazioso. T'ai-co (太 祖 918-944) della dinastia presente andò a vederla in persona nel 2° anno del suo regno col pensiero di fissarvi la capitale. Ma la lunghezza delle strade e l'angustia dei passaggi avrebbero reso difficile il trasporto delle provviste.

(12) La provincia dove si trova la capitale del regno. A N-E. arriva ai confini della provincia di Kang-wén; a S-E. ai confini della provincia di C'ung-c'eng; a O. si estende sino al mare; a N-O. arriva ai confini della provincia di Hwang-hai. L'A. assegna a questa provincia 158,091 famiglie con 339,927 maschi e 334,472 femmine e quindi un totale di 674,399 abitanti.

(13) 漢 陽. In Europa conosciuta col nome di Sé-ul che appunto si-

che nella regione meridionale ha nome Han ([1]). Le sorgenti del fiume sono quattro. A N. provengono dal monte Tu-riú ([2]); a S. dalla provincia di Ham-kiéng e dal monte Ko-tal ([3]) della catena degli Iè-tung ([4]); passano a S. per I-cén ([5]) e An-hiép ([6]), finchè a Sang-niéng ([7]) sono il fiume Cing-p'a ([8]). Le acque dei due monti Kwang-pak ([9]) e Paik-ping ([10]) passano per P'ieng-kang ([11]) e C'él-wén ([12]) e, arrivate a Ma-cén ([13]) entrano nel Cing-p'a e sono raggiunte a S-O. dal fiume Cin ([14]). A N-O. le acque scaturiscono dal monte Én-céng ([15]) e dalla catena dei Tai-tong ([16]) della provincia di Hwang-hai passano oltre Sin-ké ([17]), P'ieng

---

gnifica capitale. Lat. 37° 33′, Long. 127° 05′. L'A. calcola per le 5 prefetture nelle quali è divisa la capitale, 46,565 famiglie con 100,137 maschi e 102,502 femmine e quindi un totale di 202,639 abitanti. La stessa cifra approssimativamente fu pure indicata a me dai magistrati della capitale, mentre mi trovavo colà.

(1) 漢 江.

(2) 豆 (o 頭) 流 山. Lat. 39°, Long. 127° 06′.

(3) 高 達 山. Lat. 38° 39′, Long. 127° 57′.

(4) 蘆 洞 嶺. La Carta dei Giapponesi non segna il nome di questi come di altri monti. Probabilmente sono quelli alla cui estremità orientale nella prefettura di Kok-san (谷 山) sorge il Ko-tal, le cui acque scendono nella provincia di Kang-wén e si uniscono con quelle del Tu-riu nella prefettura di I-c'én.

(5) 伊 川. Prefettura di 2ª classe nella provincia di Kang-wén. Lat. 38° 26′, Long. 127° 06′.

(6) 安 峽. Prefettura di 4ª classe nella provincia di Kang-wén. Lat. 38° 26′, Long. 127° 04′.

(7) 朔 寧. Prefettura di 3ª classe; Lat. 38° 08′, Long. 127° 10′.

(8) 澄 波 江.

(9) 光 朴 山 nella prov. di Kang-wén. Lat. 38° 37′, Long. 127° 10′.

(10) 白 氷 山.

(11) 平 康. Prefettura di 4ª classe; nella provincia di Kang-wén. Lat. 38° 32′, Long. 127° 22′.

(12) 鐵 原. Prefettura di 2ª classe; nella provincia di Kang-wén. Lat. 38° 08′, Long. 127° 24′.

(13) 麻 田. Prefettura di 3ª classe; Lat. 37° 55′, Long. 127° 08′.

(14) 津 江.

(15) 彥 眞 山. Lat. 38° 46′, Long. 127° 33′.

(16) 大 東 嶺. La grande catena dell'Est.

(17) 新 溪. Prefettura di 4ª classe nella provincia di Hwang-hai. Lat. 38° 30′, Long. 126° 46′.

-san [1], Kém-c'en [2] e Paik-c'en [3], a S. sono il fiume Ié-séng [4]. La riva occidentale del fiume è provincia di Hwang-hai. A S. esso scorre verso Kio-tong [5] ed entra nella foce. Da E. le acque arrivano a T'ong-cin [6] e Kio-ha [7] dove si uniscono, da una parte, il fiume Im-cin [8] e dall'altra il fiume che per Kim-p'o [9], Iang-cen [10] e Heng-cu [11] scorre a S. della capitale, formato da due corsi di acqua, uno da N-E. e l'altro da S-E. Il primo di questi ultimi è il fiume Sin-iéng [12] della provincia di Kang-wén e il secondo è il fiume Kem-cang [13] della provincia di C'ung-c'eng. Kang-hwa [14] e T'ong-cin difendono la Capitale a O. per il passo importante del fiume Han; parimente Kio-tong difende Kang-hwa.

Altri monti noti sono: Sam-kak [15], C'en-ma [16], Hwa-ak [17], Iong-mun [18], Pul-kok [19] e Mong-mién [20] che gli uni agli altri

---

(1) 平 山. Prefettura di 2ª classe nella provincia di Hwang-hai. Lat. 38° 16′, Long. 126° 20′.

(2) 金 川. Prefettura di 3ª classe nella provincia di Hwang-hai. Lat. 38° 11′, Long. 126° 34′.

(3) 白 川. Prefettura di 3ª classe nella provincia di Hwang-hai. Lat. 38°, Long. 126° 27′.

(4) 禮 成 江.

(5) 喬 桐. Prefettura di 4ª classe nella provincia di Kieng-kwi. Lat. 37° 45′, Long. 126° 26′.

(6) 通 津. Prefettura di 2ª classe; Lat. 37° 43′, Long. 126° 40′.

(7) 交 河. Prefettura di 2ª classe; Lat. 37° 44′, Long. 126° 53′.

(8) 臨 津 江.

(9) 金 浦. Prefettura di 3ª classe; Lat. 37° 36′, 124° 19′ (*Diz. coreano-francese.*

(10) 陽 川. Prefettura di 4ª classe; Lat. 37° 32′, Long. 126° 57′.

(11) 幸 州 altro nome per Ko-iàng (高 陽); prefettura di 4ª classe; Lat. 37° 37′, Long. 126° 59′.

(12) 新 淵 江.

(13) 錦 章 江.

(14) 江 華. Prefettura di 2ª classe; Lat. 37° 46′, Long. 126° 35′.

(15) 三 角 山 nel territorio di Iang-cu (楊 州), Lat. 37° 43′, Long. 127°·18′.

(16) 天 摩 山. Lat. 37° 59′, Long. 126° 57′.

(17) 花 岳. Lat. 37° 45′, Long. 127° 35′.

(18) 龍 門 山. Lat. 37° 33′, Long. 127° 35′.

(19) 佛 谷 山. Lat. 37° 48′, Long. 127° 17′.

(20) 木 覓 山 nella capitale.

si addossano e insieme si confondono. La terra è generosa e la gente civile (1).

A N-O. confina la provincia di Hwang-hai (2). A S-E. e a O. le sorgenti dei monti C'en-sin (3), Mior-ak (4), Kwi-riú (5), Su-iang (6), C'en-su (7) e Ku-wél (8) scendono a N-O. ed entrati nel fiume Wél-tang (9) passano per le prefetture occidentali di Cang-nién (10) e Er-iúl (11) e si scaricano per la foce del Hé-sa (12) nel mare (13).

---

(1) Altre notizie relative alla provincia di Kiéng-kwi date dalla Carta coreana sono: L'isola Ték-cék (德 積 島 Lat. 37° 17', Long. 123° 47'. Diz. cor. fr.) ha i monti Ur-o (雲 烏 山) le cui tre cime si levano al cielo; è circondata e difesa dalle diramazioni e dai fianchi di essi. I precipizi uno sull'altro, e le grandi rocce sono bellissimi. La costa è bianca sabbia.

(2) Provincia del N-E. che si trova come indica il nome « Mare giallo » sulla costa del mare di Cina. Il capoluogo è Hai-cu (海 州 prefettura di 1ª classe; Lat. 38°, Long. 126° 01'). A E. confina colla provincia di Kang-wén; a O. col mare; a S. colla provincia di Kiéng-kwi; a N. colla provincia di P'ieng-an; a N-E. colla provincia di Ham-kiéng. Secondo l'A. vi sono 128,357 famiglie con 300,791 maschi e 297,061 femmine e quindi 467,852 abitanti.

(3) 天 神 山 nel territorio di K'em-c'en.

(4) 滅 惡 山. Lat. 38° 23', Long. 126° 12'. Le principali rocce sono altissime. A E. vi è la grotta Hwa-c'en (花 川 洞). La campagna è molto estesa; il suolo fertile. Sopra i monti vi sono le prime tombe dei Kim (金) (V. Carta coreana).

(5) 麒 麟 山. Lat. 38° 18', Long. 126° 10'.

(6) 首 陽 山. Lat. 38° 08', Long. 125° 54'. La forma delle rocce si leva al cielo come fiori di *nenuphar*. Internamente vi sono molte grotte e panorami fra i quali quello delle fortificazioni di montagna (che in tempo di guerra servono di rifugio agli abitanti delle città vicine. Diz. cor. fr.). A N-O. dei monti vi è il monastero Sin-kwan (神 光 寺) (V. Carta cor.).

(7) 天 水 山.

(8) 九 月 山. Lat. 38° 24', Long. 125° 14'. Le principali rocce altissime hanno la forma di balze dirupate. Le mille cime sono belle, difendono dalla parte di mare al N-O. e hanno 100 *li* di campagna fertile. (V. Carta coreana).

(9) 月 唐 江.

(10) 長 連. Prefettura di 4ª classe; Lat. 38° 35', Long. 125° 44'.

(11) 殷 栗. Prefettura di 4ª classe; Lat. 38° 27', Long. 124° 55'.

(12) 許 沙 浦.

(13) Altra notizia relativa alla provincia di Hwang-hai che si trova

A N. è la provincia di P'ieng-an, detta anticamente Sé-kiéng [1]. Si chiama anche Kwan-sé [2]. A N. e a O. confina col fiume. A N. vi è la prefettura ora soppressa di U-ié dove era appunto lo Stato di Iŭ-giú [3]. Seguendo il corso del fiume questo piega verso S. e riceve il fiume Că-séng [4]. Il territorio ha catene molto alte di monti, ma è pochissimo popolato. Continuando ancora, esso piega a S-O. A S-E. riceve il fiume Tong-no [5]. Prosegue il corso e scende diritto a S-O. e forma la foce del fiume Am-nok. Le due sorgenti che scaturiscono

---

sulla Carta coreana risguarda l'isola Paik-co (白 朝 島, Lat. 37° 53', Long. 124° 32'). Da E. a O. è 50 *li*; da S. a N. 40 *li*. L'isola internamente ha la forma concava, e all'intorno convessa. A O. si vedono *Ten-ceu* (登 州 Lat. 37° 45', Long. 120° 42', Playfair, *The cities* ecc.) e *Lai-ceu* (萊 州 Lat. 37° 10', 120° 10', Playfair, *The cities* ecc.) e le isole della provincia cinese dello *Scian-tung* (山 東). È un punto di difesa avanzato nel mare.

(1) 西 京. La capitale occidentale. Provincia del N-O. Il capoluogo è P'ieng-iang. A E. confina colla provincia di Ham-kiéng; a O. col mare; a S. colla prov. di Hwang-hai; a N. colla riva merid. del fiume Am-nok, o *Ia-lu*.

(2) 關 西. A O. dei confini. Secondo l'A. vi sono 217,577 famiglie, con 479,554 maschi e 393,272 femmine, cioè, 872,826 abitanti.

(3) Sono quattro le prefetture soppresse nella regione settentrionale della provincia, come indica la Carta coreana, e si chiamavano; Ié-iéng (閭 延), U-ié (虞 芮), Că-séng (慈 城) e Mu-cang (茂 昌). Furono soppresse sul principio del regno di Se-co (世 祖 1623-1650). Le due prefetture Că-séng e U-ié erano vicinissime a *Liao-iâng* (遼 陽, Lat. 41° 10', Long. 123° 27', Playfair, *The cities* ecc) e *Scen-iang* (瀋 陽, Lat. 41° 51', Long. 123° 38', Playfair, *The cities* ecc.) che sono nella provincia meridionale della Manciuria cinese. Le due prefetture Mu-cang e Ié-iéng confinavano con Sam-su (三 水 prefettura di 2ª classe; Lat. 41° 18', 127° 22', provincia di Ham-kiéng) e Kap-san (甲 山 prefettura di 2ª classe; Lat. 41° 08', Long. 127° 54', provincia di Ham- kiéng). Per un tratto di 700 *li* lungo il fiume, il territorio è disabitato. Il suolo è fertile; le strade comode e piane. La campagna alle falde dei monti è vasta e si estende dai 30 ai 20 *li*. Da Că-seng, al confine di Mu-cang, per un'estensione di circa 7, o 800 *li* è tutto territorio abitabile. Nessuna notizia però rimane, o almeno è stato possibile trovare, che la soppressa prefettura di U-ié abbia costituito un antico stato; per cui nasce il dubbio che l'A. abbia confuso coi due Stati feudatari che esisterono nella provincia cinese dello *Scen-si* (陝 西) come si sa per un commento alla 3ª poesia della parte Ta-ià (大 雅) del libro delle Odi (詩 經) e per una nota che si legge nella 4ª parte dei Ricordi storici (史 記).

(4) 慈 城 江.

(5) 禿 嵩 江.

dai monti Paik ([1]) e dalla catena dei Kek-séng ([2]) a S. del fiume Tong-no scendono in direzione meridionale nel fiume Wél-lim ([3]). A N. le due sorgenti dei monti Cong-cék ([4]) e dei monti Ku-sén ([5]) scendono a S. e sono il fiume Ung ([6]). A N-O. poi le sorgenti che vengono dai singoli monti, scorrono a S. e si uniscono col fiume Tai-ceng ([7]) che scende dal monte C'en-ma e formano un solo fiume. Anche i due fiumi Ung e Wel-lim a S-O. si uniscono ed entrano nel fiume C'eng-c'en ([8]) che si chiama anche Sal-su ([9]). Una sorgente scaturisce dal monte Mio-hiang ([10]), passa a N. della città di An-cu ([11]) e dopo scorrendo per 30 *li* a O. entra nel fiume Paik-c'en ([12]). Anche le acque che scorrono a S-O. del fiume C'eng-c'en, giunte a Ko-seng ([13]) si uniscono col fiume Tai-c'eng e insieme scendono nel mare. Le sorgenti dei monti Nang-nim ([14]),

---

([1]) 白 山. Lat. 40° 28′, Long. 126° 57′.

([2]) 棘 城 嶺.

([3]) 月 林 江.

([4]) 崇 積 山 nella prefettura di I-san (理 山).

([5]) 九 仙 山.

([6]) 凝 江.

([7]) 大 定 江.

([8]) 清 川 江.

([9]) 薩 水.

([10]) 妙 香 山. Lat. 40° 17′ — 39° 56′, Long. 126° 25′ — 126° 37′. Stupende vette rocciose, di aspetto elegante e di non difficile accesso. In mezzo ai monti vi è molto terreno piano, bagnato da grandi corsi di acqua. Le grotte sono una sopra l'altra; celebre su tutte la grotta dove abitò il Principe Sandalo (檀 君 窟, v. Materiali per lo studio degli antichi stati coreani). Altri luoghi notevoli, il monastero Po-hién (普 賢 寺) e la spianata Kim-sen (金 仙 臺) (V. Carta coreana).

([11]) 安 州. Prefettura di 1ª classe; Lat. 39° 37′, Long. 125° 55′.

([12]) 博 川 江.

([13]) 古 城. Stazione di posta. Lat. 39° 31′, Long. 125° 35′.

([14]) 狼 林 山. Lat. 40° 24′, Long. 127°. Hanno una estensione vastissima; cupi e profondi e di difficile accesso. Per una distanza all'intorno di 50, o 60 *li* nessuna comunicazione stradale. Una diramazione si distende a S. e forma i monti Kem-kang, gli O-tai e i T'ai-paik (太 白 山, Lat. 37° 06′, Long. 128° 52′) biforcandosi a S. delle acque del Han (漢 水); un'altra diramazione va a N. nel territorio delle quattro prefetture soppresse; un'ultima va a O. fino ai monti a sinistra di Sén-cén (宣 川 prefettura di 2ª classe; Lat. 39° 37′, Long. 125°) e sono la difesa dell'intero Reame. (V. Carta coreana).

So-paik (1) e Ko-riéng (2) di N-E. scorrono verso S-O. e a Ték-c'en (3) sono il fiume Sam-wél (4); continuano ancora nella stessa direzione e a Sun-c'en (5) sono il fiume Céng-sul (6). In oltre le sorgenti dei monti O-kang (7), Wo-riong (8), Kong-am (9) e Ko-seng (10) scorrono in direzione occidentale e a Seng-c'en sono il fiume Pul-liú (11) che si chiama anche Col-pen-c'én (12). A O. di Séng-c'en vi sono due sorgenti: una scaturisce dal monte O-kang della prefettura di Iang-ték (13) e l'altra viene dalla grotta Tai-mu-win (14) della prefettura di Meng-san (15); a N. di Séng-c'en uniscono il loro corso e passano per il monte Hel-col (16). Nel monte vi sono quattro grotte; l'acqua vi entra dentro e ne esce gorgogliando. Perciò si chiama il fiume Pul-liú, cioè, che scorre gorgogliando. Si unisce poi colle acque di U-ka (17) della prefettura di Că-san (18) ed entra nel fiume Tai-tong (19). Di guisa che il fiume Pul-liú in alto e il Céng-sul scorrono congiunti. Le acque dei monti Ko-tal (20) e Mun-séng (21) vanno a O. e sono il fiume Néng-séng (22). Ancor più a O. è il fiume Iu-ku (23)

---

(1) 小 白 山.
(2) 小 龍 山.
(3) 德 川. Prefettura di 2ª classe; Lat. 39° 42′, Long. 126° 36′.
(4) 三 月 江.
(5) 順 川. Prefettura di 3ª classe; Lat. 39° 26′, Long. 126° 18′.
(6) 靜 戎 江.
(7) 吳 江 山.
(8) 臥 龍 山. Lat. 39° 25′, Long. 126° 36′.
(9) 孔 岩 山.
(10) 姑 城 山. Lat. 39° 12′, Long. 126° 46′.
(11) 沸 流 江.
(12) 卒 本 川.
(13) 陽 德. Prefettura di 4ª classe; Lat. 39° 04′, Long. 126° 50.
(14) 大 母 院 洞.
(15) 孟 山. Lat. 39° 23′, Long. 124° 20′. (Diz. cor. fr.).
(16) 紇 骨 山.
(17) 禹 家 淵.
(18) 慈 山. Prefettura di 2ª classe; Lat. 39° 14′, Long. 126° 16′.
(19) 大 同 江.
(20) 高 達 山. Monte principale nella prefettura di Kok-san (谷 山 Lat. 38° 46′, Long. 126° 40′) nella provincia di Hwang-hai.
(21) 文 城 山.
(22) 能 成 江.
(23) 琉 球 江.

che si scarica nel Tai-tong, detto anche P'ai (1) e Wang-séng (2). Le sorgenti di esso sono due: una sgorga dalla grotta Ka-o (3) della prefettura di Ieng-wén (4) e l'altra viene dal monte Mur-ém (5) della prefettura di Iang-ték. Queste si uniscono sul confine della prefettura di Kang-tong (6) e sono il fiume Sé-cin (7) che scorre a E. del capoluogo della provincia ed è il Tai-tong; più giù a O. è il Ku-cir-iak-su (8) e a O. della prefettura di Iong-kang (9) esce per la foce Kep-su (10) ed entra nel mare.

Tutte le acque dei fiumi Wél-lim, Sam-wél, Céng-sul, Pul-liú, Neng-séng e Iu-ku si scaricano nel fiume Tai-tong; traversano P'iéng-iàng (11) e tanto da O. che da E. escono nel Po-san (12) e finalmente entrano nel mare. I corsi secondari, poi, si uniscono al fiume Wél-tang della provincia di Hwang-hai (13).

Questo è il sunto generale; ma se si trattasse di aggiunger commenti al libro classico delle acque (14), e di aumentar carte geografiche, come l'oserei io?

---

(1) 浿 江.
(2) 王 城 江.
(3) 加 暮 洞.
(4) 寧 遠. Prefettura di 4ª classe; Lat. 40° 18′, Long. 126° 56′.
(5) 文 音 山.
(6) 江 東. Prefettura di 4ª classe; Lat. 39° 03′, Long. 126° 16′.
(7) 西 津 江.
(8) 九 津 弱 水.
(9) 龍 岡. Prefettura di 4ª classe; Lat. 38° 47′, Long. 125° 17′.
(10) 急 水 門.
(11) 平 壤. Prefettura di 2ª classe; Lat. 39° 01′, Long. 126° 03′.
(12) 保 山 in Cung-hwa (中 和) prefettura di 2ª classe; Lat. 38° 46′, Long. 126° 03′.

(13) Altre notizie date dalla Carta coreana sulla provincia di P'ieng-an sono le seguenti: « L'isola Sin-mi (身 彌 島 Lat. 39° 14′ Long. 122° 42′ Diz. cor. fr., dove per errore è dato 毛 per secondo carattere che dovrebbe esser letto mo) è un ammasso di cime, veri precipizi; è una grossa montagna sul mare. Nel 2° anno di regno di In-co (仁 祖 1623-1650) Mo Mun-niong (毛 文 龍) dall'isola Ka (椵 島 a O. di Sin-mi) si trasferì qui ».

« Da Cang-séng (昌 城 prefettura di 2ª classe; Lat. 40° 15′, Long. 125° 12′ sulla riva del fiume *Ialu*) fino a Hsing-cing (興 京 città presso Mugden) sono 400 *li*, lungo i quali vi sono i difficilissimi passaggi delle catene dei monti *Tung-ko* (東 葛 嶺) e *Niŭ-mao* (牛 毛).

(14) 水 經.

LA LEGGENDA DEGLI ORAZII E CURIAZII

Nota di CARLO PASCAL, presentata dal Corrispondente GATTI.

La leggenda degli Orazii e dei Curiazii è uno dei più caratteristici e insieme più strani esempii del modo onde si trapiantarono sul suolo italico leggende e tradizioni greche; e come queste si fusero con le leggende italiche in un unico corpo di storia leggendaria, nella quale riesce spesso ben difficile ravvisare gli elementi originarii e quelli importati. I viaggiatori greci, che furono i primi a raccogliere le tradizioni italiche, e consacrarle negli scritti, le adattavano e plasmavano, secondo le loro tradizioni patrie; indi la gran somiglianza tra la maggior parte dei miti italici e quelli greci (1). All'indagatore si presenta doppio compito: ritrovata la somiglianza, ritrovata cioè la forma greca, sulla quale si è modellata la redazione della leggenda italica, ricercare gli elementi originarii di quest'ultima, e ricostruirla nella sua forma genuina, nella forma cioè che aveva, prima della immistione dei miti stranieri. Questa ricerca noi tenteremo per la leggenda degli Orazii e dei Curiazii.

La leggenda è nota (2). Durante la guerra cogli Albani, ad evitare spargimento soverchio di sangue, si stabilisce un combat-

---

(1) Questo criterio è stato già applicato con buon successo dal Pais. V., ad esempio, il suo studio sulla *Leggenda di Tarpeia* (Nozze Fraccaroli-Rezzonico, Sett. 1895).

(2) Livio, I, 25-26; Dionisio, III, 18-23; Floro, 1, 3, 3; Plutarco, *Parall. Graeca et Romana*, 16; Servio ad Aen., 8, 642; Zonara, VII, 6; [Aur. Vittore], *De viris ill.*, 4, 8; Val. Massimo, 6, 3, 6; *Schol. Bob. in Milon.* p. 277 *Or.*; v. pure Cic., *Inv.*, 2, 26, 78. Non vi ha propriamente diversità di redazione, o varietà di versione; lo Scoliaste della Miloniana aggiunge

timento di tre contro tre, a guisa di quelli che furono in altri tempi chiamati *giudizii di Dio;* due degli Orazii cadono; il terzo finge di fuggire, ma, rivoltosi improvvisamente, uccide l'uno dopo l'altro i tre Curiazii. Vien proclamato e festeggiato vincitore; ma nel rientrare in città incontra la sorella, fidanzata ad uno dei Curiazii; questa ravvisa le spoglie dell'ucciso e rompe in pianto; l'Orazio allora cieco di furore stringe il brando e la trafigge. Dichiarato reo di morte, vien salvato sia dalla gratitudine del popolo, per la vittoria ottenuta, sia dalla commiserazione del padre, che piangeva la famiglia sua, già prima fiorente, ora, in un sol giorno miseramente estintasi.

Nei suoi tratti fondamentali, è la medesima leggenda, che si racconta della guerra tra Tegea e Pheneos. Il racconto era nel secondo libro delle storie di Arcadia di Demarato; di là lo tolsero Stobeo per la sua *'Ανθολογία* e Plutarco pei suoi Parallela [1], ed è il seguente: Ardendo da lungo tempo la guerra tra Tegeati e Feneati, parve ad essi conveniente far decidere le sorti da tre campioni da una parte e tre dall'altra. Furono scelti a campioni dei Tegeati i figli trigemini di Reximaco, a campioni

che il nome completo dello sposo di Orazia era *Attus Curiatius;* Dionisio stempera il racconto in particolari infiniti; Livio dice ritrovare nelle sue fonti chi poneva quali Romani gli Orazii ed Albani i Curiazii, e chi viceversa; I, 24 'nominis error manet utrius populi Horatii, utrius Curiatii fuerint; auctores utroque trahunt'.

(1) Stobaei, *Florilegium*, 39, 32 (*'Ανθολογία, Λ'Θ', λ'β'*): *Δημαράτου β' 'Αρκαδικῶν· Τεγεατῶν πρὸς Φενεάτας πόλεμον ἐχόιτων καὶ χρονίου τῆς παρατάξεως ἱπαρχούσης, συνεφώνησε τοῖς δήμοις τριδύμους ἀδελφοὺς πέμψαι τοὺς μαχησομένους ὑπὲρ τῆς νίκης· ἀρέσαντος δὲ τοῦ δόγματος ἔπεμψαν Τεγεᾶται μὲν τοὺς Ῥηξιμάχου παῖδας, Φενεᾶται δὲ τοὺς Δημοστράτου . συμβληθείσης δὲ τῆς παρατάξεως, ἐφονεύθησαν ἐκ τῶν Ῥηξιμάχου δύο, ὁ δὲ τρίτος τοὔνομα Κριτόλαος στρατηγήματι τῶν ἀντιπάλων περιεγένετο· προσποιητὴν γὰρ σκηψάμενος φυγὴν καθ' ἕνα τῶν ἐπιδιωκόντων ἀνεῖλε, καὶ ἐγκρατὴς γενόμενος τῆς νίκης περιχαρὴς πρὸς τοὺς οἰκείους ἔδραμε· πάντων δ' αὐτῷ περιπλοκὰς συμπαθεῖς διδόντων, οὐ συνεχάρη μόνη τῷ προειρημένῳ ἡ ἀδελφὴ Δημοδίκη· πεφονεύκει γὰρ αὐτῆς τὸν κατηγγυημένον ἄνδρα Δημόδικον· ἀναξιοπαθήσας δὲ ἐπὶ τούτοις ὁ νέος τὴν παρθένον ἀποκτείνει, καὶ ὑπὸ τῆς μητρὸς φόνου κριθεὶς ἀπελύθη τοῦ ἐγκλήματος.* Il fatto è rapportato, pur da Demarato, e quasi con le stesse parole, in Plutarco, *Parallela Graeca et Romana*, 16.

dei Feneati quelli di Demostrato. Venuti alla pugna, due dei figli di Reximaco furono uccisi, il terzo di nome Critolao, con un' astuzia vinse gli avversarî. Datosi alla fuga, voltossi improvvisamente, e tornando indietro, uccise l' uno dopo l' altro i tre nemici che a diversa distanza il seguivano. Acclamato vincitore, corse ai suoi festanti di giubilo; solo la sorella Demodice non ne fu lieta, giacchè le era stato ucciso lo sposo Demodico. Mal sofferendo il giovane la mestizia di lei in mezzo alla generale allegria l' uccise; e dalla pena meritata lo prosciolse la madre.

I particolari della narrazione, come si vede, sono identici; e niun dubbio vi ha che il novellatore greco, che prima redasse, nella forma in cui la possediamo ora, la leggenda degli Orazii e Curiazii, abbia adattato sopra un fondo di tradizioni italiche i particolari che erano proprii della leggenda greca. Ma perchè egli ricomponesse in questa forma la leggenda italica, era d' uopo vi fosse indotto da speciali ragioni di somiglianza; da indizii, da fatti, che gli richiamavano alla mente la tradizione greca, e gli facevano sospettare la identità di questa con quella italica. Quando avremo investigato quest' indizii e questi fatti, ci si sarà spianata la via, a ricostruire nella sua forma originaria il mito italico.

Nelle redazioni del racconto degli Orazii e dei Curiazii si scorgono a prima vista gli elementi genuini, gli elementi cioè non prodotti dalla immistione e contaminazione della leggenda greca. Ed anzitutto abbiamo nei nomi *Horatii* e *Curiatii*, due documenti preziosi, di cui tosto conosceremo il valore. Di più, sul luogo della supposta pugna erano due altari, l' uno intitolato ad *Janus Curiatius*, l' altro a *Juno Sororia*: *Schol. Bob. in Milon.*, p. 277 Or. ' Constitutis igitur duabus aris Jano Curiatio et Junoni Sororiae, superque eo iniecto tigillo, Horatius sub iugum traductus est '. Dionisio, III, 22, 35 ' *βωμοὺς ἱδρυσάμενοι δύο, τὸν μὲν Ἥρας, ᾗ λέλογχεν ἐπισκοπεῖν ἀδελφάς, τὸν δ' ἕτερον ἐπιχωρίον Θεοῦ τινος, ᾗ δαίμονος Ἰανοῦ λεγομένου κατὰ τὴν ἐπιχώριον γλῶτταν, ἐπωνύμου δὲ Κοριατίων τῶν ἀναιρεθέντων ἀνεψιῶν ὑπὸ τοῦ ἀνδρός* . . . . '. Le due are rimanevano ancora al tempo di Dionisio, come risulta da ciò che segue (*ἐνθ' οἵ τε βωμοὶ μένουσιν οἱ τοθ' ἱδρυθέντες*), e tra l' una e l' altra era il *tigillum sororium*. Si chiamavano così le aste di legno disposte a guisa di giogo, sotto le quali era tradizione che fosse passato

per punizione l'Orazio uccisore della sorella, ed era rito che passasse annualmente uno della *gens Horatia:* Livio, I, 26, 13 'is [pater] quibusdam piacularibus sacrificiis factis, quae deinde genti Horatiae tradita sunt, transmisso per viam tigillo capite adoperto velut sub iugum misit iuvenem. id hodie quoque publice semper refectum manet: sororium tigillum vocant'. Dionisio, III, 22: '*ξύλον ὑπὲρ αὐτῶν* [*βωμῶν*] *τέταται δυσὶ τοῖς ἄντικρυς ἀλλήλων τοίχοις ἐνηρμοσμένον, ὃ γίνεται τοῖς ἐξιοῦσιν ὑπὲρ κεφαλῆς, καλούμενον τῇ Ῥωμαικῇ διαλέκτῳ ξύλον ἀδελφῆς*'. [Aurel. Vict.], *De viris ill.*, 4: 'sub tigillum missus quod nunc quoque viae suppositum [*leggi* superpositum] Sororium appellatur'. Paolo ex Festo, p. 307 M. 'Sororium tigillum appellabatur locus sacer in honorem Junonis, quem Horatius quidam statuerat causa sororis a se interfectae ob suam expiationem'. Cfr. pure *Schol.*, *Bob.* l. c. — Di più rimonta certamente al nucleo originario della leggenda il nome *Horatia pila* dato alla località: Livio, I, 26, 20 'spolia Curiatiorum fixa eo loco qui nunc Pila Horatia appellatur' ov'è da notare come a torto Dionisio (III, 22 *τὴν δ' ἐπίκλησιν ἡ στυλὶς ἔτι φυλάττει τὴν αὐτὴν Ὁρατία καλουμένη πίλα*) abbia interpretato *pila* come colonna, deteminando tal colonna per quella che '*τῆς ἑτέρας παστάδος ἄρχουσα ἐν ἀγορᾷ*', quando invece è chiaro che nel passo liviano *pila* è plurale di *pilum* 'arma da getto' come denota pure Properzio, 4, 2, 7 'et cecini Curios fratres et Horatia pila': ed *Horatia pila* vien chiamata presso Livio non una colonna, ma una località (1). — Infine vestigio della originaria forma della leggenda italica rimase certamente nella cerimonia annuale, solita a farsi nella *gens Horatia;* tal cerimonia consisteva nel far passare sotto il giogo, e

(1) V. pure dopo Livio, I, 26, 11 'intra pomerium, modo inter illa pila et spolia hostium'. — Se Dionisio interpretò *pila* qual 'colonna', l'ubicazione da lui indicatane, 3, 22 '*ἡ τῆς ἑτέρας παστάδος ἄρχουσα ἐν ἀγορᾷ*'. deve riferirsi a una colonna posta all'entrata di un portico delle *Veteres* o delle *Novae Tabernae*, probabilmente delle *Novae*, nelle cui vicinanze era la statua di Orazio Coclite (Gilbert, *Gesch. u. Top. d. Rom*, II, p. 69). Si può supporre che da tale statua sia venuta alla colonna l'appellazione di *Horatia pila*, la quale non avrebbe quindi a far nulla col nome della località, di che sopra dicemmo.

cioè sotto il *tigillum*, uno di quella *gens*; cfr. Livio, I, 26, 13; Dionisio, III, 22 ‘ *Τοῦτο μὲν δὴ τὸ χωρίον τῆς συμφορᾶς τοῦ ἀνδρὸς μνημεῖον ἐν τῇ πόλει φυλάττεται, θυσίαις γεραιρόμενον ὑπὸ Ῥωμαίων καθ' ἕκαστον ἐνιαυτόν* ’. *Schol. Bob. in Mil.*, p. 277 Or. ‘ Horatius sub iugum traductus est. Id expiamentum memoriae servatum ad hunc usque diem.... ’ — Se questi erano gli elementi residui della primitiva leggenda italica, che si presentavano al novellatore greco, è facile immaginare perchè egli su tal fondo di tradizioni italiche abbia adattato il racconto dei fratelli trigemini combattenti. Ed anzitutto, la primitiva leggenda parlava certamente di combattimento; ce ne attesta il nome della località *Pila Horatia*, che dicemmo denotare non ‘ colonna ’, ma ‘ arma da getto ’. Rimanevano nella leggenda i nomi *Horatii* e *Curiatii*; quindi s' immaginò il combattimento fra i fratelli Orazii e i fratelli Curiazii. Rimaneva la cerimonia di far passare sotto il *tigillum* uno della *gens Horatia*: dopo il combattimento vi era stata dunque una punizione; e qui veniva spontaneo il richiamo alla leggenda greca.

Punizione, per che? La leggenda greca ne suggeriva il motivo: l' uccisione della sorella fidanzata ad uno dei vinti nemici. Tal suggerimento era favorito nel caso nostro dal fatto, che le due are erano dedicate l' una ad una divinità maschile, *Janus Curiatius*, l' altra ad una divinità femminile, che era facile interpretare quale il genio della defunta. Infatti il nome *Juno sororia* è relativamente recente: posteriore cioè alla redazione della leggenda, nella forma in cui la possediamo ora; primitivamente, come mostreremo, vi era altro nome di divinità femminile. Che a questo antico nome si sia sostituito quello di *Juno*, parrà naturale, chi ripensi che la coppia *Janus, Juno,* parea non potersi discompagnare: insieme erano adorati al principio di ogni mese, e *Janus Junonius* troviamo appellato il primo (Macrob., *Sat.*, I, 9, 16). — Fissatosi il nome Juno all' ara della divinità femminile, era naturale che s' interpretasse *Juno* qual ‘ genio di una defunta ’; tale è infatti l' uso accertato della parola; cfr. *C. I. L.*, V, p. 1179, VIII, p. 1083; X, 7576; v. ad esempio (C. V, 6950): ‘ G(enio) C(ai) Enni Vibiani et Jun(oni) Castid(iae) Priscinae ’. — Interpretata *Juno* qual ‘ Genio di una defunta ’ restava a determinare, qual defunta.

Qui la leggenda greca suggeriva il motivo della sorella fidan-

zata; motivo che si accordava molto bene col fatto della punizione simboleggiata dal *tigillum;* fatto ancora questo passo, la leggenda era completa, ed era redatta nella forma or da noi posseduta; e si chiamò allora *Sororia* la *Juno* dell'ara e *sororium* il *tigillum.*

***

Esaminato in qual modo e per quali ragioni, gli elementi della tradizione italica si fusero e mescolarono con quelli della tradizione greca, resterà a vedere se in quegli elementi rimanga alcun indizio, onde ne sia dato ricostruire nella sua forma originaria la leggenda italica.

E cominciamo dall'ara ad *Janus Curiatius.* Frequente appellazione è *Janus Quirinus.* Cfr. Macrob., *Sat.*, 1, 9, 16 'Janum Quirinum invocamus quasi bellorum potentem, ab hasta quam Sabini curim vocant'; Liv., I, 32, 10 'Jane Quirine, diique omnes caelestes vosque terrestres', ecc.; Oraz., *Od.*, 4, 15, 9; Serv. *ad Aen.*, 7, 610. Or chi ripensi alla doppia forma *Curitis* e *Quiritis*, e alla normalità del fenomeno *cu: qui* (*stercus: sterquilinium*, *Κύρικος*, *Quiricus*, ecc.), non potrà trovare difficoltà che ad *Janus Quirinus* 'dio della guerra sabino' (Macrob., *Sat.*, 1, 9, 16) s'identifichi *Janus Curiatius* o *Curius;* chè dell'esistenza di questa seconda forma fa fede il verso di Properzio, 3, 3, 7 'Et cecinit Curios fratres et Horatia pila'. — Se ad *Janus Quirinus* era dedicata una delle are, l'altra ara, secondo la tradizione, doveva essere dedicata non alla divinità dei Curiatii, ma a quella degli Horatii. Ora, sposa di Quirino era *Hora:* Ovid., *Metam.*, 14, 851 'Horamque vocat, quae nunc dea iuncta Quirino est'; Ennio presso Non., 2, 394 'Te, Quirine pater, veneror, Horamque Quirini'; Gellio, 13, 23, 2 'Horam Quirini' (denominazione che si trovava, secondo Gellio 'in libris sacerdotum populi Romani, et in plerisque antiquis orationibus'). La coppia dunque di divinità adorata sul clivo tra le Carine e il *vicus Cuprius* (Dion., III, 22) era: *Janus Quirinus* e *Hora;* gli adoratori delle due divinità erano *Curiatii* ed *Horatii* [1]; e quindi, in realtà

[1] Che Horatii e Curiatii sieno stati primitivamente adoperati in significato generale, non particolare di una famiglia, vide già il Gilbert, *Gesch. und Top.*, II, p. 54 e 68 nota. Egli vede in Curiatii 'i collegati

Curiatii tanto valeva quanto *Curites* o *Quirites*. Si ripresenta qui lo sdoppiamento che già, nello studio sul 'Ratto delle Sabine', p. 5 e seg., avvertimmo esser rimasto per tutti i secoli della vita romana, se non altro nella denominazione *Populus Romanus Quirites;* denominazione che rappresenta in origine il duplice elemento degli abitanti di Roma; i ramni-etruschi del Palatino e i sabini del Campidoglio. Nel caso nostro il duplice elemento è simboleggiato nei nomi Horatii e Curiatii. Nè si dica che il mito, ponendo Hora quale sposa di Quirino, parla contro a tale interpretazione.

All' incontro il mito l' avvalora. Giacchè secondo la tradizione raccolta in Ovid., *Metam.*, XIV, vv. 827-850, Hora (ivi identificata ad Hersilia) era prima la sposa di Romolo, dipoi quando, dopo la morte, Romolo fu adorato come Quirino, divenne la sposa di Quirino; v. 832 segg.

> 'O et de Latia, o et de gente Sabina
> Praecipuum, matrona, decus, dignissima tanti
> Ante fuisse viri, coniux nunc esse Quirini'.

Ora Romolo è l' eroe eponimo della tribù palatina, e nella sua identificazione a Quirino, e nella sua adorazione sul colle Quirinale (Ovid. *Met.*, XIV, 836, 'lucum pete colle Quirino Qui viret et templum Romani regis obumbrat'), è da vedere la fusione delle due tribù, quella fusione, di cui tenemmo discorso nel lavoro sul 'Ratto delle Sabine'. — Sicchè testimonio di questa fusione sono pure le due are ad Hora e a Curiatius, o Quirinus, e il mito stesso di Hora giustifica la tradizione leggendaria della prima lotta fra le due tribù.

L' una delle parti combattenti, quella dei Curiatii o Curiti è sabina. Sta a provar ciò la tradizione di tutta intera l' antichità.

---

delle curie' e in Horatii 'gli stranieri'. Egli accetta la connessione dello Schömann, *De Tullo Hostilio*, p. 12 seg., di *Horatii* con *Hostilius* (Hos-Hor-); e nella leggenda tutta vede (p. 54-66) la vittoria della comunità del Celio sopra le tre comunità che formavano la città di Roma. — Egli non tien però conto della leggenda greca, e non può dichiarare la leggenda dell' uccisione della sorella (p. 57 nota); tanto meno, mi pare, il significato delle due are, e della cerimonia annuale del passaggio dell' Orazio sotto il giogo.

Quiriti sono i provenienti dalla Sabina Curi; cfr. Livio, I, 13, 5 'Quirites a Curibus appellati' [1]; e noi nello studio sul 'Ratto delle Sabine' mostrammo come i Quiriti imponessero alla vinta tribù del Palatino gl' istituti religiosi e civili, e ciò provammo coi documenti storici e linguistici. La tradizione romana doveva celare il ricordo di questo primitivo dominio straniero; e benchè in Livio, quando parla del sabino Numa, vi sia qualche tratto, che accenna alla ripulsione dei Romani per un re peregrino (I, 17, 3 'Romani veteres peregrinum regem aspernabantur' I, 18, 5 'patres Romani, quanquam inclinari opes ad Sabinos, rege inde sumpto, videbantur'), pure egli consacra la tradizione che Numa, il quale 'Curibus Sabinis habitabat' (I, 18, 1) per l' insigne fama di sua virtù fosse chiamato a regnare a Roma; cfr. Ovid., *Met.*, XV, 3 e segg. Il fatto è, che i Curiti, o condotti da Numa, o condotti, secondo altra tradizione, da Tazio (Varrone, *L. L.*, V, 51 'Collis Quirinalis ob Quirini fanum. Sunt qui a Quiritibus, qui cum Tatio Curibus venerunt Romam, quod ibi habuerint castra'), vennero a Roma quali nemici e conquistatori. Ciò ne dice, oltre tutta la narrazione delle guerre di Romolo con Tazio (v. *Ratto delle Sabine,* p. 4), anche una tradizione, consacrata in un antico scrittore, tradizione della quale Stefano Bizanzio raccolse una languida eco; cfr. Steph. Byz., *Ethnic.* (ed. Meineke, Berol. 1849), p. 380, 1 '*Κούριοι, ἔθνος Σαβίνων πολεμῆσαν Ῥωμαίοις. Χάραξ ιβ' · οἱ φυλέται Κουρῖται · καὶ οἱ Ῥωμαῖοι Κούριτες πρὸς ἐκείνου ἐκλήθησαν*'. — Qui i Curii o Curiti esplicitamente son detti guerreggianti contro Roma; e la memoria è tanto più importante, in quanto che, di questi primi narratori greci non tutti si accontentavano di registrare ciecamente le tradizioni foggiate e accomodate dall' orgoglio romano, e di contaminarle con le leggende elleniche; ve n' erano pur di quelli,

---

[1] Altra tradizione spiega *Quirites* da *curis* = *hasta,* ma si rapporta pur sempre ai Sabini; Dion. 2, 40 '*Κύρεις οἱ Σαβῖνοι τὰς αἰχμὰς καλοῦσιν*'; Macrob., *Sat.*, I, 9, 16 spiega il nome *Quirino* 'ab hasta quam Sabini curim vocant'. — Tal derivazione è giustificata secondo alcuni dal fatto, che anche il nome *pilumnus* si ritrova quale equivalente di *Romanus* (Festo, p. 20). — Non è forse fuor di luogo rammentare qui la 'Curiana villa in Sabinis' in Cicerone, *De Legg.*, 2, 1, 3.

che fedelmente si attenevano alle tradizioni locali; così, oltrechè di questo Charax, è pur dato argomentare di quell' Antigono, che cita Plutarco *in Romol.*, XVII, cfr. *Ratto delle Sabine*, p. 5 nota (= Rend. Lincei 1895, p. 547).

Se Sabini erano i Curiti o Curiatii, quali erano gli avversarii? Il nome Hora, dea degli Horatii, ci riporta, come abbiamo detto, alla tribù Palatina. Or nello studio sopra 'Le divinità infere e i Lupercali' e in quello sopra 'Acca Larentia' mostrammo come in realtà la tribù palatina risulti dalla fusione di due popoli: l'uno, gli Aborigeni, i Ramni primitivi, l'altro i Tusci, venuti dal vicino Celio a dominare sul Palatino. E nel fatto tutti i miti e tutte le tradizioni leggendarie che si collegano al Celio ci portano a stabilire un'antica comunità tusca su quel colle; e non abbiam che a riferirci alla bella trattazione del Gilbert, in *Gesch. und Top.*, II, p. 18-39. Celio Vivenna o Vibenna, primo colonizzatore del Celio (Varr., *L. L.*, V, 46; Dionisio, 2, 46; Tac., *Ann.*, 4, 65; Paolo, p. 44) è in realtà un duce etrusco (etr. *Vipi, Vipinas*, v. Gilbert, p. 41 nota). D'altra parte gli avanzi di fortificazione sul Celio di fronte alla città palatina, e la posizione della porta Querquetulana (Gilbert, p. 36-37) attestano abbastanza come i Tusci del Celio sieno stati primamente nemici ai Ramni del Palatino. Vintili e fusisi con essi in un sol popolo, videro una nuova gente, quella dei Sabini, spingersi dal Quirinale al Campidoglio e farne la reggia e la sede augurale. A questa prima occupazione sabina si riferisce la prima guerra, quella che si rannoda alla tradizione di Tito Tazio, di che già discorremmo (*Ratto delle Sabine*, 4 e segg. = Rend. Lincei 1895, 546 e segg.); alla seconda occupazione sabina, quella del Celio, si riferisce, come cercheremo provare, la leggenda nostra degli Orazii e Curiazii. Questa leggenda nostra è ricollegata dagli scrittori antichi al nome di Tullo Ostilio e alla distruzione di Alba. E i due popoli combattenti sono posti dalla tradizione così: Romani di Tullo Ostilio ed Albani di Mettio Fuffetio. Ma in realtà il legame con Alba fu trovato solo posteriormente. Ciò fu già provato dal Gilbert, *Gesch. und Top.*, II, p. 58 e seg. A Tullio Ostilio si riconnetteva la distruzione di Alba, a Tullo Ostilio il combattimento dei trigemini: si fusero le due tradizioni, e vi si trovò un nesso. Ma il nesso non fu trovato bene, giacchè, nel fatto poi, il combatti-

mento dei trigemini non ha nessuna influenza sui destini di Alba; e la soluzione di questo secondo fatto vien preparata per altra via. Se dunque la leggenda dei trigemini non ha a far nulla con Alba, e se neppur possiamo, per le ragioni esposte nella nota 5, accettare l'idea del Gilbert, che vi si raffiguri la guerra di Tullo Ostilio contro le tre tribù del Palatino, all'incontro ponendo i Curiatii quali equivalenti a Curiti e cioè Sabini, troviamo nella leggenda largo suffragio a tal congettura. Giacchè la leggenda ci parla appunto della guerra tra Tullo e i Sabini: Liv. I, 30, 4 'Tullus Sabinis bellum indicit, genti ea tempestate secundum Etruscos opulentissimae viris armisque'. *De viris ill.*, 4, 1 'Tullus Hostilius quia bonam operam adversum Sabinos navaverat rex creatus'; Dion., III, 32-34. — Ma onde Tullo muove la guerra? Tullo Ostilio è il capo della tribù tusca del Celio. Che sul Celio vi fosse una comunità tusca dicemmo provato dal Gilbert, *Gesch. und Top.*, p. 18-41; ora o che, come pensa il Gilbert, Tullo Ostilio sia da identificarsi a Caeles Vibenna, il colonizzatore tusco del Celio, o che nol sia, certo è che a lui una tradizione diffusa attribuisce una colonizzazione del Celio; vedi Dionisio III, 1; *De viris ill.*, 4, 3; Eutrop. 1, 4; Hieronym., ed. Schoene, p. 87, e sul Celio si pone l'abitazione sua: Liv., 1, 30, 1 'Caelius additur urbi mons et quo frequentius habitaretur, eam sedem Tullus regiae capit, ibique deinde habitavit'; Dionisio III, 1 '*καὶ αὐτὸς ἐν τούτῳ τῷ τόπῳ τὴν οἴκησιν εἶχεν*'. — Ora se Tullo Ostilio guerreggiò contro i Sabini, e se nella rappresentazione simbolica di tal guerra i Sabini ci si presentano col nome di Curiatii, e gli avversarii, cioè le genti di Ostilio, con quello di Horatii, parrà probabile, dal complesso delle cose sin qui dette la connessione del nome *Horatii* (* = *Hos-atii*, cfr. *Fusius*, *Valesius*, ecc.) col nome *Hos-tilius*, già supposta dallo Schömann, *De Tullo Hostilio*, p. 12 segg., e dal Gilbert, *Gesch. und Top.* II, p. 54 n.

A chi rimase la vittoria? Sia la tradizione della guerra di Tullo contro i Sabini, sia quella del combattimento dei Trigemini, conchiudono, si capisce, con la vittoria romana. Or per la prima tradizione non ci è rimasto alcun indizio di nomi o fatti particolari, onde ci sia dato ravvisare il vero; se si esclude forse il nome di 'silva malitiosa' (Liv., 1, 30, 9) dato al luogo del combattimento, nome che Dionisio rende per '*ὕλη κακούργων*'

(III, 33), e che sembra indicare un luogo di disfatte e sciagure, non un campo di vittoria. — Quanto poi al combattimento dei trigemini, la leggenda era incerta se attribuire la vittoria agli Orazii o ai Curiazii; e cioè, dovendo conchiudere con la vittoria romana, se porre gli Orazii o i Curiazii quali romani; Livio, I, 24 'nominum error manet, utrius populi Horatii, utrius Curiatii fuerint; auctores utroque trahunt ...'. Or le incertezze degli autori di Livio possiamo risolverle noi; e risolverle sì con gli elementi della leggenda stessa e sì con gl' indizii topografici. Quanto agli elementi della leggenda è notevole esser rimasto rituale, nella famiglia degli Orazii, la cerimonia annuale del passaggio sotto al giogo: Livio, I, 26, 13 'is [Horatius pater] quibusdam piacularibus sacrificiis factis, quae deinde genti Horatiae tradita sunt, transmisso per viam tigillo, capite adoperto velut sub iugum misit iuvenem. id hodie quoque publice semper refectum manet'. *Schol. Bob. in Mil.*, p. 277 Or.: 'Horatius sub iugum traductus est. Id expiamentum memoriae servatum ad hunc usque diem tigillum sororium appellatur'. Questo passaggio sotto al giogo fu interpretato come una riduzione o simulazione della pena capitale, e dette occasione a Livio (I, 26) o al suo autore di scorgervi un processo di perduellione, anzi d' interpretare come delitto di perduellione, quel che sarebbe stato propriamente delitto di parricidio; giacchè appunto nell' antichissima legge sulla perduellione si stabiliva: 'caput obnubito: infelici arbori reste suspendito'. Queste due particolarità della esecuzione capitale, ritrovandosi simulate nella cerimonia annuale degli Orazii, dettero occasione a immaginare il processo di perduellione per la uccisione della sorella, processo del quale si trovava il motivo nella leggenda greca, e a riferire ai tempi di Tullo Ostilio questa 'lex horrendi carminis' (Liv., I, 26, 6) che certo è posteriore, e che Cicerone attribuisce a Tarquinio il Superbo: Cicerone, *Rab. perd.*, 4, 13 'Tarquinii superbissimi atque crudelissimi regis ista sunt cruciatus carmina, quae tu libentissime commemoras 'caput obnubito'. È da notare però che Dionisio, III, 22 mentre pure consacra la tradizione della uccisione della sorella e del giudizio popolare, sembra spiegare il passaggio sotto il giogo come simbolo della soggezione dei vinti: '*ὑπήγαγον τὸν Ὁράτιον ὑπὸ ζυγόν. ἔστι δὲ Ῥωμαίοις νόμιμον, ὅταν πολεμίων παραδιδόντων τὰ*

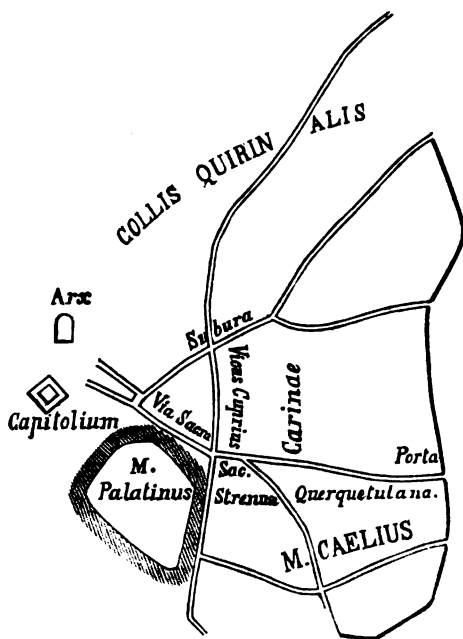
ὅπλα γένωνται κύριοι, δύο καταπήττειν ξύλα ὀρθά, καὶ τρίτον ἐφαρμόττειν αὐτοῖς ἄνωθεν πλάγιον, ἔπειθ᾽ ὑπάγειν τοὺς αἰχμαλώτους ὑπὸ ταῦτα, καὶ διελθόντας ἀπολύειν ἐλευθέρους ἐπὶ τὰ σφέτερα· τοῦτο καλεῖται παρ᾽ αὐτοῖς ζυγόν'. — Qui Dionisio ha conservato un' eco del significato primitivo del rito: la soggezione del vinto. E a riscontro con tal rito del passaggio dell' Orazio sotto il giogo, bisogna porre il fatto che nelle monete dei Curiazii (Mommsen, *R. M.*, n. 71 e 234) era rappresentata la quadriga con una divinità femminile (secondo Cavedoni, *Ann. Inst.*, 1849, p. 195, Giunone *Curitis*) incoronata dalla Vittoria. Gli stessi elementi dunque delle tradizioni leggendarie e dei riti ci parlano della vittoria dei Curiti o Curiatii (¹).

Ed ora degl' indizii topografici. Collegata la leggenda con la distruzione di Alba, era naturale che il luogo del combattimento si ponesse tra Roma ed Alba, anzi, secondo Dionisio, III, 18, al confine tra il territorio dell' una città e dell' altra. Livio, I, 23, 3 ' castra ab urbe haud plus quinque millia passuum locant '. Potrebbe credersi che questa fosse una designazione precisa, e che, come tale, essa ci desse una forma genuina e originaria della tradizione leggendaria; anzi il Canina, *Ann. Inst.* 1852, p. 270-1 si fondò su tal designazione per ritrovare lungo la via Appia i sepolcri degli Orazii e Curiazii, e il Gilbert, *Gesch. und Top.*, II, p. 51, considerando che la Via Latina conduceva tanto a Tuscolo, quanto ad Alba Longa, accettò la designazione liviana, riferendola alla via Latina, e immaginando che il *sacer campus Horatiorum* menzionato da Marziale 3, 47, 3 a parecchie miglia da Roma sulla via Appia si distendesse sino alla via Latina. Il vero è che nel luogo designato dagli scrittori non vi era alcun nome, o memoria, o tradizione che attestasse l' antica lotta. Livio infatti I, 23, 3, detto che il campo degli Albani era circondato dalla fossa Cluilia, aggiunge subito: ' fossa Cluilia ab nomine ducis per aliquot saecula appellata est, donec cum re nomen quoque vetu-

(¹) Anche il nome *Horatia pila* ci denota la vittoria dei *Curiatii*. Giacchè le aste o i *fercula*, a cui si legavano le spoglie del nemico ucciso, portavano il nome del vinto: Verg. *Aen.* 11,83: ' indutosque iubet truncos hostilibus armis, Ipsos ferre duces inimicaque nomina figi '.

state abolevit'. Il nome e la memoria di guerreschi alloggiamenti in quel luogo, non viveva dunque in alcuna tradizione; la designazione del luogo, e cioè il confine tra il territorio Albano e il Romano veniva naturalmente ad esser fatto da coloro che congiunsero la leggenda con Alba. Lo stesso è da dire dei sepolcri. Quando Livio dice (I, 26, 14): 'Horatiae sepulcrum, quo loco corruerat icta, constructum est saxo quadrato', niente in realtà vieta di credere che accenni ad una vera tomba della *gens Horatia*, trattandosi qui di un luogo entro il pomerio; ma quando designa i sepolcri degli Orazii e Curiatii così (I, 25, 14) 'sepulcra exstant quo quisque loco cecidit, duo Romana uno loco propius Albam, tria Albana Romam versus, sed distantia locis, ut et pugnatum est' egli non seguiva una tradizione che rimanesse viva nel popolo, ma interpretava come tombe degli Orazii e dei Curiazii i cinque tumuli, che trovava più vicini al luogo, da lui designato come campo del combattimento. Tre di quei tumuli furono ritrovati, e ne fece esame il Canina, *Annali Inst.*, 1852, p. 272-3, il quale per quanto fosse propenso ad accettare la versione liviana, non potè disconoscere che essi presentavano forme e ornamenti di età posteriore. Che del resto l'attribuzione liviana, pur se si consideri come l'eco di una tradizione, che vivesse da secoli nel popolo, non abbia valore, ce lo attesta il fatto, che altra tradizione popolare indica il famoso monumento sepolcrale presso Albano, come tomba degli Orazii e Curiazii (v. *Annali Inst*, 1854, p. 103); tradizione pur questa originata dal fatto che quell'insigne monumento sepolcrale è a cinque scompartimenti.

L'indizio topografico sicuro per la leggenda degli Orazii e Curiazii ci vien dato invece dal *tigillum sororium* e dalle are a *Janus Curiatius* e a *Juno Sororia*. Sul luogo della battaglia si erigevano, dopo il *foedus ictum*, le are agli dêi protettori; sul luogo della battaglia si costringeva il vinto a passar sotto il giogo. Ora circa il *tigillum sororium* noi non abbiamo in realtà che una indicazione di Dionisio. Egli in III, 22, dice che esso era '*ἐν τῷ στενωπῷ τῷ φέροντι ἀπὸ Καρίνης κάτω τοῖς ἐπὶ τὸν Κύπριον ἐρχομένοις στενωπόν*', dunque in un *vicus* che portava dalle Carine a coloro che entravano nel vico Cuprio. Altra indicazione ci fu data dagli atti dei fratelli Arvali, nei quali, al primo Ottobre, è segnato 'Fidi in Capitolio, tigillo so-

ror(io) ad compitum Acili'; ma purtroppo questo *compitum Acili,* che è nominato anche in Plinio 29, 12 'taberna in compito Acili', non si sa dove sia; vedi Jordan, *Topogr.*, II, p. 100. Ad ogni modo, poichè *compitum* denota il crocevia, si può supporre che si tratti di quello formato dalla via della Subura col *vicus Cuprius,* e che il *tigillum* si trovasse presso al *compitum* (*ad compitum*), e cioè in un *vicus* che dalle Carine portava al *compitum Acili;* allora il passo di Dionisio avrebbe spiegazione completa; giacchè esso parla di un vico che dalle Carine porta allo sbocco della Subura nel *vicus Cuprius.*

Comunque sia, il luogo è certo medio tra il colle Quirinale e il Celio; e, prima che vi sorgessero le abitazioni e vi si formassero le strade, potè essere la *Silva malitiosa* della tradizione. — Ora, la tribù sabina del Quirinale per muovere all'occupazione del Celio doveva, presso a poco, seguire la via, che fu poi segnata dal *vicus Cuprius* fino al *sacellum Strenuae,* e poi, a partir da questo, dalla continuazione della *via Sacra* sino alla *Porta Querquetulana.* E

noi lungo tutto questo cammino, abbiamo tracce della occupazione sabina. Giacchè dei Sabini, quali abitatori, non originarii, ma sopravvenuti, del *vicus Cuprius*, fa fede il seguente passo di Varrone, *L. L.*, V, 32 ' Vicus Cuprius a cupro, quod ibi S a b i n i c i v e s a d d i t i consederunt, qui a bono omine id appellarunt. Nam cuprum sabine bonum '. E quale sia il *bonum omen* si argomenta da un passo di Simmaco, che insieme pur fa fede come il culto di Strenua sia sabino, e quindi, verisimilmente, fondazione sabina il *sacellum Strenuae:* Symm., *Ep.*, X, 35 ' Ab exortu paene urbis Martiae strenarum usus adolevit auctoritate regis Tatii, qui verbenas felicis arboris ex luco Strenuae anni novi auspices primus accepit '. — Se sabino era il *sacellum Strenuae*, pur sabina doveva esser la *via Sacra* che da quel sacello portava all' arce, al centro della dominazione sabina (Varrone, *L. L.*, V, 8 ' hinc oritur caput Sacrae viae, ab Strenuae sacello quae pertinet in arcem '). E se fondazione dei Sabini è il santuario a Strenua, dea della vittoria, quasi a mezzo tra il Celio e l' arce, esso pure ci parla della primitiva loro vittoria.

Finiremo con l'esporre una congettura, che si riconnette alla delineazione topografica che abbiamo tentato della primitiva lotta fra la tribù sabina del Quirinale e la tribù tusca del Celio. E la congettura è, che tal lotta, così come noi la delineammo, sia rimasta simboleggiata nella cerimonia annuale, solita a farsi, secondo Festo (p. 220 M.) agl' idi di Ottobre, e secondo Plutarco (*Qu. Rom.*, 97), agl' idi di Dicembre, della lotta per la testa del cavallo. Giacchè in tal cerimonia combattevano, per il conquisto di quella testa, una schiera di uomini che venivano dalla via Sacra, con una schiera di uomini che venivano dalla Subura: Plut. *Qu. Rom.* 97 ' *οἱ μὲν ἀπὸ τῆς ἱερᾶς ὁδοῦ λεγομένης, οἱ δὲ ἀπὸ τῆς Σιβούρης καταβάντες διαμάχονται* ', il che sembra proprio rappresentare la lotta qual noi la delineammo, sboccando la continuazione della via Sacra al Celio, e quella della Subura al Quirinale.

UN NUOVO CODICE DEL *FONS VITAE* DI IBN-GABIROL

Nota del dott. A. Nagy, presentata dal Socio Guidi.

μ = S. Munk, *Mélanges de philosophie juive et arabe.* Paris, Franck, 1859.
β = C. Baeumker, *Avencebrolis* (Ibn Gebirol) *Fons vitae* ex arabico in latinum translatus ab Ioanne Hispano et Dominico Gundissalino. Münster, Aschendorff, 1893-1895.
γ = J. Guttmann, *Die Philosophie des Salomon ibn Gabirol* (Avicebron). Göttingen, 1889.
N = Cod. Par. Nat. lat. 14700 (St. Victor 32), fol. 161 v.-228 v. in β. (Cf. μ, p. 154).
M = Cod. Par. Naz. 4372 (già 510), fol. 33 v.-79 r., in β. (Cf. μ, p. V + 528 segg., Seyerlen, Theologische Jahrbücher, herausgegeben von F. C. Baur und E. Zeller, XV, 1856 p. 486 segg., XVI, 1857 p. 109 segg. + 258 segg. — A. Molinier. *Catalogue des manuscrits de la Bibliothèque Mazarine*, III, Paris, 1890, p. 95.
C = Cod. Hispal. Columb. 5-25 (già U — 136 — 44), fol. 1 r.-54 v., in β. (Cf. M. Menendez Pelayo, *Historia de los Heterodoxos Españoles.* I, Madrid, 1880, p. 398).
A = Cod. Erford. Ampl. In Tol. 331, fol. 62 r.-81 v., in β, (Cf. M. Steinscheider, *Die hebräischen Uebersetzungen des Mittelalters und die Juden als Dolmetscher.* Berlin, 1893, p. 380). — W. Schum, *Beschreibendes Verzeichniss der Amplonianischen Handshcriften-sammlung zu Erfurt.* Berlin, 1887, pp. 227 + 228.
F = Cod. Par. Nat. hebr. 700 (Anc. fonds 239), fol. 146 v.-159 v. לקוטים מן ספר מקור חיים fatti da Scem Tob ibn-Falaqera, in μ.
E = Cod. Campililiensis (Lilienfeld nell'Austria inferiore) Mon. Cisterc. 144, fol. 170 v.-180 r. *Epitome fontis vitae*, in β. (Cf. C. Schimek, *Xenia Bernardina*, Pars II, *Handschriften Verzeichniss der Cistercenser-Stifte der österreichisch-ungarischen Ordenprovinz.* II, Wien, 1891, p. 529 segg. — C. Baeumker, *Philosophisches Jahrbuch, herausgegeben von C. Gutberlet.* VI, Fulda, 1893, p. 164 segg.
U = Cod. Vat. Urb. lat. 1427, fol. 1 r.-170 v.

***

Nel catalogo del fondo urbinate: « Bibliothecae Vaticanae Urbinatis Codicum Manuscriptorum Index alphabetico ordine dispositus. Lucianus Masciarelli calligraphus » del 1875, a pag. 87 v. si legge:

Ioannes Hispalensis, qui in vertendis ex arabico in Latinum maxime arabicis libris operam suam impendit.

Fons vitae de prima parte Sapientiae, scilicet de scientia, de materia et forma ex arabico in latinum versus. Codex membr. in 4°, Num° 1427, pag. 1.

Il relativo manoscritto (U) contiene difatti il « Fons vitae » di ibn Gabirol, tradotto in latino da Giovanni Ispano (ibn-Daud) e Domenico Gundissalvi, che finora era conosciuto, nella sua integrità, soltanto dai codici A, C, M, N.

Esso è in pergamena, alto 0,223 m e largo 0,146 m e diviso in 14 quinterni, cioè in 140 pagine, aventi 21 linea di scrittura per faccia. I caratteri sono umanistici, i titoli e le parole Ma. (Magister) e Di. in rosso. Al posto della iniziale dei trattati è una lacuna, per la lettera che doveva essere miniata.

A giudicare dalla scrittura, dalle molte e forti abbreviature caratteristiche dell'epoca e da altri segni peculiari, p. es. dall'uso del punto sull'*i* del dittongo ę, della virgola, dei due punti e del punto fermo e interrogativo, delle cifre arabiche, il codice non può essere anteriore alla metà del XV secolo [1]. Però l'archetipo, da cui U fu copiato, era certamente assai più antico e, per quanto possiamo eruire, uno dei migliori; quindi U, confrontato col testo critico β, ci serve vuoi per la rettifica d'alcuni passi, vuoi per la conferma di alcune lezioni, finora adottate per sola congettura.

Ma prima bisogna notare che esso non va esente da molti errori e difetti suoi proprî che, presumibilmente, devono attribuirsi al copista. Oltre evidenti sbagli di scrittura, che qui non enumero, p. es. impossibile | possibile 6,18. 154,6. 156,7 e viceversa 6,18. loquemur | loquimur 33,5. loquamur 52,1. mobile | immobile 43,3. a superiori | ad superiora 62,18-19. multiplicitatem | simplicitatem 63,17. numeri | muneris 65,7 + 10 + 13. perfectius |

imperfectius 98,8. earum | eorum 100 | 2 ecc.; vi sono scambi nelle interpretazioni delle abbreviature o errori di lettura: propter | per 6,13. 112,8. 274,11. e viceversa 67,10. 305,20. contrario | converso 10,17. 106,14. 287,11. 288,16. si una | summa 13,14. quia | quare 17,19. quia | et 70,1. 250, 8. quod | quia 25,10 + 23 + 24. 164,13. 182,16. 233,17. 234,6 + 29. 286,4. 289,5. omnino | omnia 23,12. omne | esse 43,27. 316,22. enuntias | essentias 24,19. proprioribus | prioribus 38,3. ad hoc | adhuc 56,3. 232,23. simul | similis 78,19. infra | in sui 78,25. uniformis | informis 84,1. secundum | scilicet 88,27. super | supra 98,22. proposuimus | praeposuimus 102,10. complectens | deplectens. 108,8. quoniam | quia. 110,10. comparaveris | cum paraveris 111,15. sive | si non 111,26. quare | quasi 101,17. inde | tamen | 106,26. 222,12. in anima | materiam 158,17. in anima | materia 289,20. 291,17. *cf.* animam | materiam 316,12. ex illis | existant 173,18. actionem | occasionem 176,5. materia | mihi 202,10. contra | circa 203,16 + 18 + 20 + 21. 204,6. 208,3 + 5. 237,2 non vocaverunt | invocaverunt 206,22. et | quia 218,10. tamen | tantum 218,19. unde | inde 222,21. forma tantum | formatum 224,24. ipsemet | in semet 252,17. id est | scilicet 257,12. quae | quia | 273,24. in | etiam 305,1. quando | quoniam 306,12. corporalis | temporalis | 306,23. nisi | ubi 307,19. nisi | enim 314,14.

Tralascia frequentemente alcune parole o frasi: tibi 2,6. 2,7. 47,6. scilicet 3,18. 224,17. est 40,2 (avanti 'occultum'). 87,21. 107,6. 109,4. 183,14. 238,41. 240,19. 310,5 (dopo 'forma'). hoc 8,15. 110,3. 208,7. 244,26. autem 10,10. sapientiae 10,17. tu 11,19. 246,13. ergo 12,23. quod 14,12 tamen 15,17. mihi 20,8. 39,23. materia a forma 20,13. est sensibilis 25,25. quae 26,16. sint 28,8. in se 32,6. quae... praedicamenta 35,7. sunt 40,10. agens (dopo 'aut') 42,12. non 43,7 52,9. 289,9. nobis 48,5. in corporibus 50,6. corpora 141,14. aut non divisibilis 56,21. in 67,6. 103,15. 112,25. 122,4 (avanti 'infligente') 181,11. fuerit 67,14. suam 68,8. nos 69,8. quae sunt natura 69,17. medias 71,16. me 75,3. novem 77,5. et 79,8. 90,22. 122,12. (dopo 'colores'). 130,1. 172,8. (avanti 'species'). 229,8. 267,16. 303,15. ex 80,6. 112,4. 158,12. 237,7. primo 84,15. erit 87,26. 92,26. aut 93,18. 116,7. invenitur 98,8. habet 101,2. nostra 103,21. necessario 107,3. sunt 107,16. ut diximus 112,7. et figurae 112,16. sub-

stantiam 113,8. species eius 118,12. imago 119,15. forma 119,3. genera 143,11. eius 143,21. simplicium 143,22. duobus 146,17. locum aequale 156,18-19. haec 158-14. esse 158-21. 287,11. ipsa 162,1. propria 172,9. tam 173,18. actiones 189,17. corpus 191,18. quod coelum 193,17. effluat 196,3. ab ea 199,12. ego 201,13. omnino 202,13. aut forma una tantum 223, 1-2. duae (avanti 'formae') 225,12. M. 229,17. est hoc 234,4. secundum 244,19. pars 244,27. aestimare 253,13. est forma quae 255,23-24. scit 261-10. etiam 261,2. D. 268,17. 337,3. fortasse 268,19. ens non 269,24. fit 272,15. exemplum 274,4-5. M. Certe... absolute 275,6. in potentia 275,15. quia... habet esse 276,10-11. sed... ex forma 276,24-25. suis 278,16. cum 279,3 omne... amplius 279,6-7. his 279.15. de esse 279,18. nisi de aliquibus 281,10. in... sunt omnes formae 282,7-8. et... intelligentia 284,17-18. quia 286,1. compositio 288,4. intelligentiae materiae 288,22-23. adhuc 290,17. in forma 290,17. ulla 309,27. quia materia 328,21. ascendere 338,15. explicit 339,5.

Omette per l'*ὁμοιοτέλευτον*: non est... in actu 31, 1-2. et omnes... formas 38,26-27. haec... partium 57.17. sed sensibilis 59,10. et... creata 62,2. dic... simplicis. 66,17-18. et... quantitatem 68,23-24. ergo... effectum 90,5-6. ergo... finitus est 96,5-6. simpliciores... corporali 114,21. propter multitudinem 116,14. similiter... forma 124,24-25. substantia... compositam 124,25-125,1. ergo substantiae spirituales 137,4. videlicet... intelligentiae 142,17-18. D. Si... se 146,6. sicut... composita 157,8-9. superat... animalis 186,18-19. et forma universalis 189,5. factoris... descriptionis 193,22. sed... suas 198,24-25. debet... forma 220,5-6. et quod... illis 230,20-21. debet... similes 250,18-19. consideratur... cum 260,10. eorum... existentiam 292,5-6. M. certe... sint 301,5-6. aut... tantum 303,17, et hoc... voluntatis 318,2-3. D. Secundum... formam 326,21-22. et... retinet 328,1-2. hoc... conveniunt 336,25-337,1.

Le seguenti lacune rivelano imperfezioni dell'originale, di cui U è copia, che ne rendevano impossibile o difficile la lettura: visui 29,10. hoc est ut dicimus 29,12. quia 29,13. unitione 150,4. utrique... est 186,9-10. re... essentia 199,9-10. recipienti eius actionem 202,8. in corpore... cum 208,10-11. sunt... hae 212,22-24. et... sensibilis 216,2-4. universali... dici de 222,6-7. nec... et

non duae 225,13-14. substantiarum... materiam 228,14-16. materialitatis... materia 246,14-15. et unita... forma universali 258,16-17. intelligentiae..... unamquamque 261,19-20. et haec... cogites 264,23. proprietas... ergo 271,3-5. intellectus... prius 274,2. esse... universalis 277,11-12. (universa)litas... Hae 283,13-15. *dopo* a voluntate 289,1. quod... quia 322,11-12.

Finalmente le seguenti trasposizioni ed aggiunte devono attribuirsi o all'esemplare, o al copista.

Trasposizioni: tantus iam 2,6. animi tui 3,28. manifestum iam 5,24. sunt unum corpus 21,6. Secundus tractatus 23,1. hoc est 32,3. est homo propter hoc 32,6. recipit ex alia 44,13-14. non hoc 49,9. necesse est 50,1. faciemus hoc 50,14. *La prova* (17) *fra la* (15) *e la* (16) 79,21-25. non habet in se 92,4. est prior 102,2. apud se habet 107,12. hoc etiam 110,9. debet... sacti 111,25 *trasportato dopo* tempore 26. ut etiam 113,19. simplex substantia 121,25. diversa forma 125-24. composito substantia 130,4-5. spirituales substantiae 137,11. 267,11. invenies etiam 143,21. aliquid 146,18 *dopo* eius 146,19. et unum 153,17. simul formae 154,3. certitudinis signum 174,12. eius esse 180,27. cognitione et cogitatione 182,5-6. non excedit in se ipso 196,13. potest removeri ignis 200,5. ei accidit 203,20. tibi hoc 218,19. erit etiam 224,13. primae materiae 232,6. eas quod totum 232,16. formae affixas eas 235,18-19. hic non est 244,20. etiam, et 245,3. se ipsam sciat 263,3. ad hoc exemplum 267,13-14. est enim 275,15. verum non est 281,9. per se omnem formam 282,10. sunt constitutivae 282,16. est haec 285,7. sint formae 289,13. aliquam substantiarum appellare 295,15-16. sustinere tu 330,15-16.

Aggiunte: est 4,3 (avanti 'magis'). 62,10 (avanti 'multiplex'). 222,10 (dopo 'deductum'). et 69,12 (avanti 'universalibus'). 172,9 (avanti 'accidentia'). 186,2 (avanti 'ostende'). 208,1 (avanti 'excelsi'). 239,8 (avanti 'ab'). 239,11 (avanti 'motus'). 250,11 (avanti 'apprehendit'). 273,18 (avanti 'sicut'). 313,7 (avanti 'extensionem'). 314,6 (avanti 'extremo'). praedicamenta (bis) 75,22. substantia (avanti 'substinet') 79,8. substantia patiens (bis) 83,5-6. se et dantes (bis) 112,5. sit (avanti 'debilior') 117,3. Ergo (avanti 'Omne') 117,8. Ergo... definitionem (bis) 118,13-15. quae (avanti 'colliguntur') 137,3. rerum (dopo 'earum') 137,27. scilicet (dopo 'hoc') 179,20. etiam

(avanti 'affirmandum') 258,19. quod (dopo 'eo') 263,3. in (avanti 'unaquaeque') 270,14. M. (avanti 'quomodo') 275,7. quod (avanti 'materia') 292,20. Di. (avanti 'ergo') 337,10.

***

Quanto fu segnato sopra è proprio del codice U, e serve a caratterizzarlo. Ora notiamo, in ordine di successione, le varianti le quali, o per sè stesse o per la concordanza con altri codici, son di qualche valore per la revisione del testo β; aggiungendovi qualche osservazione. — La lezione di sinistra è in β, di destra o sola, in U, fra parentesi i codici consenzienti. Non si tenne conto delle forme latine proprie della lingua medievale, per es. liniamenta, diffinitio, yle, extimare, expoliare, depinctio ecc. e del verbo imaginare, attivo in tutti i tempi e modi in luogo del deponente. Le conferme delle congetture sono indicate esplicitamente; altrimenti s'intende che U segue il consenso dei codici latini.

1,3 scilicet | id est (A). 4 universali | om. (A). 5 eorum | om. (C). 6 praeponi (E). *Conferma la congettura* β. 12 de forma | forma (M). *Conferma la congettura* β, 554. 2,2-4 in libro fontis vitae. 5 Magister | Magister dixit discipulo suo (cf. E). 7 interrogationem | intentionem (CN). *Buona.* 15 venerit | evenerit (N).

3,14 consolidabor | consolabor (N). 4,7 scientiam causae finalis | causam finalitatis. 14 adinveniens | creatrix. 5,1 reducit (C). *Conferma la congettura* μ, p. 6,1 *e nota* (cf. β, p. X, nota 2). 2 operatio | applicatio. 6,2 compositionem | compositione (AMN). 11 scientiam | scientia (CMN). 19 scire scilicet (AN). 7,6 est (*dopo* 'qualis') | om. (AMN). 8,5 in actu | om. (AMN). 9,24 omnis scientiae (ACN). scilicet | om. (AMN). totius scientiae (AMN). 10,2 creato | causato. 3 creatum | causatum. *Preferibile per analogia a* 'causa' (3). ordinationis | ordinationes (M). 11 aliam | alteram (M). 11,28 D. | Discipulus. 13,3 ipsos modos (M). 22 hoc est (C). 14,25 sub | ab (AMN). *Buono.* 28 oportet iterum (M). sub | ab. Cf. E, *buono.* 26 finem | om. (AMNE). 15,17 vidi | inveni. *Possibile, a meno che non si voglia spiegare con la forma errata* « non iam veni », *che in C è:* « iam non veni ». 17 ei | eis (CMN). 25 in aureas (β) | i aures = inaures, *orecchini.*

F (μ, p. ג r., 4): הנזמים. 16,2 illorum | illarum (AM). *È scritto riferendosi a ' inaures, armillas, monilia'.* 9 similiter attende (M). 11 illius | ipsius (N). 18 habet | habet esse (M). 17,19 uniuscuiusque | cuiusque (M). 18,1 ibi | illa (ACM). 16 fit | sit (CN). 19 hic fuerit (M). 22 hoc est (C). 24 alio | aliquo (M). 26 fit | est (CMN). 19,5 eis | illis (AMNE). *Conferma β*, p. 554. 8 de natura huius corporis dicis (M). 9 nos | om. (MN). 20,5 etiam ut hoc (A). 11 non | om. (MN). 12 sed | om. (ACN). 13 aliud sit *trasportato avanti* in re (CMN). 22 e contrario | et e contrario (M). 22,11 in hoc conveniunt (C). 23,2 De substantia... mundi | om. (CM). 13 aliquid | aliud (M). *Conferma β* p. 554. 24,20 definiens dicis | definieris dicens (AMN). 22 lata longa (M). 25,24 una | alia (AMN). *Può stare.* 26,15 nobis | mihi (M). 27,12-13 universalem naturalem (M). 28,5 illarum | earum (C). 7 illa | illas (CMN). 18 hoc | hoc opere (M). quae (β) | quia (ACMN). *Può stare.* 21 aliorum | aliarum (CMN). 26 sed | om. (AMN). 29,9 sed | licet. 30,3 quia | quod (MN). 14 illarum | illorum (M). 18-19 Postquam... illas | om. (C). 31,5 intelligentiae (βE) | intelligentia (AMN). 9 essentiae (βF) | om. (CMN). 13 omnium | om. (M). 21 apprehendendi | et apprehendi (C). 32,7 sit | fiat. 12 tuam | om. (AMN). 16-18 ergo... in se ipsa | om. (CNM). 27 separatae | separata (AM). 33,6 et | sed (AMN). 12 diversitatis | diversitatem (CM). 13 semet | se. 15 altero | alio (MN). etsi sint | et sunt. *Può stare.* 34,4 in | a. universalis | quae sustinet formas universales. 14 plene | paene. 36,2 adaptantur | adaptatur. (CM). 13 animae essentia (M). 37,11 convenientem | convenientiae (N). *Possibile.* 39,5 intelligentiae | figurae (CNE). 11 in | om. (AME). *Possibile.* 14 nec | non (MN). 25 simplices substantiae. *La correzione necessaria in* ' simplicium substantiarum ' *da F, poteva introdursi nel testo, accettando la massima* di *β*, p. XVI. 40,6 eliciendum | eliciendam (MN). *Può stare.* 19 quid | quod (M). 22 hanc vero (M). 41,7 recipiendum | patiendum (CMNE). 15 et | om. (MN). 16 cum | tamen (CN). 20 quanto | quo (AMN). 22 alterius rei (M). 42,3 aliquid | aliquod (AMN). 9 eius | huius. 24 propria | prima (CMNE). 25 Utrum | Unum (M). 43,16 est | om. (N). 17 si | om. 21 provenit | proveniens. 22 suis viribus (AMN). 44,4 faciat | facit (ACN). 19 vel ex ipsa natura | *in glossa marginale.* E om. *La*

ritengo intercalata nei mss. 21 ipsa | om. (ACN). 45,2 subit | subsit. *dopo* tuam: qualis est (M). 9 *dopo* depictiones: id est lineamenta (CMN). *secondo β glossa. Ma c'è anche in* E: « et lineamenta » 9 ipsa | ipsam (M). 16 approprietur | appropriatur. 46,11 hoc | om. (ACM). 48,1 in | om. (N). 2 vel confundas vel pervertas | *in glossa marginale. Manca anche in* E. 9 radix *e in margine*: vel regula. *Glossema inserto nei testi* ACM. 13 rerum | om. (AMN). 19,4 ut | quod. 15 intentio | intellectus (MN). *Come* « id quod intelligitur » (syn. sensus, significatio). *β*, p. 467: « ce qu'on appelle généralement. . . » *μ*, p. 30. 24 substantia | existentia (MN). 25 aliarum | aliquarum (CM). 51,24 in | om. (CMN). 25 intra | inter (CMN). 27 sequatur | sequetur (N). cf. M. 52,20 illa | om. (MN). 22 propositae partis (CMN). 53,20 substantiae | om. (ACM). 54,3 tunc | item (C). 10 substantiae | om. (ACM). non habens sustinens se | om. (MN). 55,3 sustinens | sustinentis (AMNE). simplicem | om. (N). *Che non ci fosse una ripetizione?* Cf. CE om. simpliciter. 16 adhuc aliquid dubii (MN). 19 alicui | alii (AMN). 25 quod | quia (A). 56,2 attingas | attingis (AMN). 4 egeas | eges (CMN). 23 formali accidente. Cf. MN. 57,9 ideo quod | quia. *Può stare.* 21 erat | cum erat. *Dizione giusta.* 24 est composita (M) 28 etiam | om. (AMN). 58,1 sed | om. (AM). una | om. (AMN). 5 nisi | non (MN). *Da accettarsi, e quindi:* non-divisibilis. 11 Si autem | Item si (M). 18 partium... inconveniens | est inconveniens, scilicet est non est. 23 non divisibilis | divisibilis (MN). 59,13 partis | om. (C). 60,18 de hoc | *dopo* inquisitione (M). 61,6 neque (bis) | nec (AMN). 62,2 subsistere | existere. 7 coniungens est (MN). 11-12 unitas et simplicitatis | simplicitatis et unitatis (MN). 17 inter | in (A). 18 descensum | descensus. 24 corpulentata | corpulenta (N). 63,7 huius | eius (N). Cf. E: illud. 13 e contrario | e contra (AMN). 14 unitas nimis. (M). 64,10 continua quantitate | continuo quantitatem (M) cf. N. diversa (*β*) | divisiva (MN). 65,1 ad | om. (CMN). 19 quantitas *e in margine:* id est ponderosius (A). 22 quod | quia (CM). 66,7 subsistente | subsistente *e in margine:* id est universali (CM). 13 quod | quia (CM). 16 provenerunt | provenerunt *e in margine:* id est senserunt originem. Cf. M. 24 obscurum spissum (M). 25 + 26 aliquid | aliud. 28 dicere etiam similiter (M). 67,14 adaequabitur |

aequabitur. 68.12 est | est mihi. 20 inveniri | reperiri (M). 69,1 sive suae (N). Cf. C. 3 tamquam | ac (M). 7 deprehendi | comprehendi. 70.11 substantiarum | om. (CMN). 12 aliarum | aliorum (C). 27 te ostensurum | ostensurum (AMN). 73.2 De... simplicium om. (CM). 74,2 effectu | in effectu. 9 applicatio sive convenientia | applicatio *e in margine:* vel convenientia sive appropinquatio. Cf. C, *ciò che è certamente una glossa* (*del traduttore stesso β*), *omessa in* F. 14 sit | est (CMN). 75,14 praeponam. *Conferma la congettura β.* 22 est | esset. 76,6 est prius (AM). 13-14 et... ea | om. (M). 77,11 aliis speciebus | alia specie. continentur | continetur. 80,10 quod | quia (N). 13 ut sit ex alio | quod ex alio sit (cf. M). 15 infinita. *Conferma la congettura β.* 18 infinitus | non finitus (M). 19 quare | quia (AMN). 20 infinito | in infinito. 81.1-2 exemplar prius est substantia (AMN). 18 inferiori | inferiorum (C). 19 quam | om. *Può stare composita, ablativo.* 26 continetur | continet (CM), *e il* quod *accusativo.* 82,2 sustinet | continet (N). 19 omne | semper omne (cf. C). 83,17 inter | et inter (ACM). 84,3 quia | quod (CM). 8 secundario *e in margine*: id est vario (A). 25 praepono *β* | proponam (N). 85,11 tunc | item (C). 17 [Sed] | Si. 86.5 est | esset (MN). 14 proponamus (*corr.* praeponemus) | proponimus (N). 87,8 est | om. (MN). 14 hic | haec (AMN). 17 Si | Sed (N). 18 est secundum | secundum (N). 89,5 patitur | est patiens. *Forse da ritenersi.* Cf. est posterius (N), 8 adiungamus | adiungemus (AN) cf. M. 13 quod est | om. (AMN). 18 aliquo | alio. 22 praeponemus. *Conferma la congettura β.* 91,10 suam | sui. *Possibile.* 11 ab | ex (AM). 16 + 17 accedit | accidit (AM). 20 quae sustinet praedicamenta | om. (MN). 92,1 aut naturalis | naturalis (A). 8 det | dat. *Buono.* 12 quae sustinet | sustinentem (A). 93,3 accedit | accipit (C) 19 *dopo* factor primus: est non mobilis et quia factor primus (ACM). *Dittografia.* 22 non in tempore | in non-tempore. *Conforme a quel che segue.* 24 huius | de hoc (MN). 94,4 sit | sit etiam. *Così da correggersi il testo, secondo* l. 29. 95,7 sit | aut sit (N). 20 sustinentem | quae sustinet (MN). 21 simplicium substantiarum (AN). 97,4 factoris primi (M). 5-6 sed... praedicamenta | om. (CN). 11 sui, ipsum. *Meglio, per il senso,* versa vice | om. (N). 15 essentia est (MN). 18 alio | aliquo. 19 aliqua | alia. 20 non veniens | non

procedens vel veniens. *Paobabilmente doppia traduzione.* AC *hanno:* non veniens procedit. alio | aliquo. 21 aliqua | alia. 98,1 procedit | processit. 7 praeponam | proponam (CMN). 11 alio | aliquo (AC). 99,17 est | non est (CM). 25 praeponam. *Conferma la congettura β.* 100,4 sustentata in substantia | substantiae. 5 + 14 + 17 praeponam. *Conferma la congettura β.* 14 + 17 addam | dicam. 101,7-8 Substantia... eo | *C'è la nota marginale:* Inveniuntur in loco in quo non fuerant vel fuerant in loco in quo modo non sunt. 9 fuerat | fuerit. 12 praedicamenta, dicta. 19 necessario aliquid est (C) cf. N. 102,16 proposuisti | praeposuisti (AMN). 20 substantia media | medium (N). *Forse così era nell' originale.* M *ha* media. 24 quae sustinet | om. (MN). 29 inquirere | inquirere vel considerare (M). N *ha solo* ' considerare '. *Probabilmente doppia traduzione.* 103,13 confecimus | fecimus. *Dalla falsa scomposizione:* cum fecimus (M). 18 quod | quia (CM). 105,10 probationum | propositionum et probationum (N) cf. MC. 24 quod | quia (CM). 106,14 qualitatis | qualitatum (MN). 22 necesse est (M). 107,10 necessario | necessaria (M). 13 factor | fons (AMN). 20 dandi | om. (M). in quo imitantur factorem primum (AE) | quae est imitatio (M. immutatio) earum ad factorem primum. *Col confronto di* NC *si rileva una doppia traduzione.* 109 iam | om. (MN). 110,2 non | om. (CMNE). 5 subtilius | et subtilius (CM). 7 probationibus | propositionibus (C). 12-13 crassitudinem quantitatis | quantitatem crassitatis. 17 effluens | confluens (CMN). 21 M. | om. (MN). 21-23 tanto... patet | om. (CMN). 111,2 a conferendo | ad conferendum. crassitudinem | crassitatem (A). 7 nihil | nil (MN). 19 illum | ipsum. 112,2 ipsam | om. (ACM). 10 propter | per (AMN). 18 non | nec. 18-19 corporales absolute nec spirituales (N). 113,2-3 lumen sensibiliter apparet (MN). 5-6 hoc autem (N). 9 ad alia | om. (C). 8 istarum | harum. 14 esse | et esse (MN). 18 est (*β*) | sunt. 114,7 videtur | om. (MN). necessarium | necessarium est (MN). 11 nimis opus (M). 14 simpliciter et | om. (MN). 116,2 simplex | om. (MN). 13 esset necesse (CN). 118,3 percipiuntur | recipiuntur. 8 substantiae esse (M). 14 generis | eius (N). 21 causatum | creatum (M). 22 causatae | creatae (N). 24 causatae | creatae (AMN). causatum | creatum (MN). 26. causatae. *Conferma la congettura β.* 119,1 suis | sunt (cf. E). 120,5 aliquo | alio. 10 reverberatur | repraesentatur vel re-

verberatur (M). 18 dehinc | deinde (MN). 26-27 ergo... loco | om. (M). 121,11 substantia | substantiae (MN). eius | om. (MN) cf. E. 19 eam | om. (AMN). 22 ex | ab (cf. C). 122,3 deinde | dehinc (M). 5 figurarum et lineamentorum (MN). 11 substantia | om. (CMN). 12 et colores | colores (MN). 14 aliqua | alia. 17 ab | om. (AC). 18 sed... actione | om. (C). 123,1 radix est (A). 14 + 16 uni | uno (MN). 27 praeter *e in margine*: id est nisi substantia simplex. Cf. E, *ove è nel testo.* substantiam compositam | om. (CMN). 124,26 penetrans est (M). 125,1 et | et etiam (C). 7 praeponam | proponam (ACN). propositionem | quaestionem. 15-17 quae... simplicis (N) | lac. (M). cf. Aε. 26 sed... fiet | ñ n̄ manifesta fient (fiet MN) quantum ad intellectum (MN). 126,18 substantiae compositae (C). 23 est generis (N). 127,2 recipienti | suscipienti. 4 substantiae | om. (C). 128,6 sunt unitae (N). praeponam. *Conferma la congettura β.* 14 prius | primis (M). 25 inveniuntur | reperiuntur. 27 praeponam | proponam (N). 28-130,1 substantia... essentia | om. (C). 130,6 creatum | causatum (N). et | om. (AN). 8 creata | causata. substantia | om. (AMN). 9-10 ergo... quieti | om. (CM). 21-22 et.... potentia | om. (AC). 131,8-9 si substantia simplex (M). 11 est colligens | colligens est (A). 133,2 intelligentia | in intelligentia (MN). 5 omnes | om. (CN). 7 concipiunt | conficiunt (MN). 8 concipiens aliquid | conficiens aliquid vel concipiens (N) cf. MC. concipit | conficit (CM). 9 concipiunt *e sopra* id est sciunt. 17-18 ergo... sint | ergo debet esse ut omnes formae inferiores sint (MN). 19 universalem | om. (MN). 23 substantiae | essentiae substantiae (ACN). 134,1 apprehensione | comprehensione (CN). 6-7 quae sint in essentia eius *trasportata dopo* apprehensio (MN). 17 hoc | his 22 substantia | essentia 135,16 sustinetur (*errore di stampa?*) | sustinentur. *Giusto,* cf. E: formae sunt sustentatae. 136,5 effluit | defluit (M). *Preferibile.* 13 est dispersum (AM). 18 cuius | cui (AN). *Preferibile*, cf. 137,5: origo alicui. 137,18 + 28 praeponam | proponam (CN). 26 maior | minor (MN). ceteris formis (CM). 138,16 postea | om. (A). 23 omnium | omni (AMN). 27-139.4 animae... essentia | om. (A). 4-5 simplicis substantiae (A). 140,1 id *e in margine* id est formam. *Inserto in* M. 3 ideoque | ideo quia. Cf. MN. 10 ante esse | deesset. Cf. de esse CMN. 19 imprimit | imprimit scilicet in aliud. *Interpolazione.* 141,4

et spoliatae | spoliatae. Cf. expoliatae MN. 8 infuderit | infunderunt (M). 17 earum unitioue (M). 142,19. quae | quo (MN). 20 quae | quo (AMN). 143,22. simplices | om. (MN). 145,19 ab | om. (AMN). 147,12. multo | om. (AMN). 24 post haec | postea hoc. 148,7 hoc | hiis. 21 ergo... simplici | om. (cf. C). 149,8 maiori | maiore (A). *Buono.* 150,4. sunt | fuerint (M). 151,10. omnes | om. (CMN). 11 volueris | voluerit (MN). Quidam voluerit *anzichè* quidem volueris? 152,3-4. ad invicem | om. (MN). 153,13. simplici substantia (M). 155,7. unitior | unior (MN). 8 unitiores | uniores (M). 13 substantiarum (β) | sub arum. *Conferma la congettura.* 16 + 17 multiplicitatem | multiplicitatis (MN). 156,9-10 et omne... locum | om. (N). 12 per se apprehendit (C). 16 simplicis substantiae (AN). 157,16 multa (bis) | multum (MN). 17 habent | habet (N). 18 multa habent | multum habet (MN). 158,3-4. potest dicere (M). 8 breviter volo (M). 11 compositae substantiae (N). 17 sustineri potest (C). 159,8 per eam *trasporta dopo* penetrandum (M). 160,3 super | om. (MNE). 4 offert | confert (N). Cf. M. 10 + 11 coniunctum | iunctum (AM). 161,5-7 adiungitur | iungitur (ACN). 9 adiungitur | coniungitur (ACM). 162,9-10. substantiae compositae | om. (MN). 19 aliquae | aliqua (CN). 26 hoc | his 19 loquitur | locuntur (M). Cf. CN. 24 subiecta | substantiata (cf. N). 25 subiecta | subita *L'i è corretto sopra un a*, cf. substantia CN. 164,12 in | om. (ACM). 165 et | quia (AMN). 25 apprehensionis (β) | apprehensiones. 166,23 subsistentia | substantia (CM). 167,21. eis | ei 168,2. quia | et (MN). 13 unientur | invenientur. 22-23 formam sibi propriam (A). 169,3 formas | formam (C). 16 formam | formarum (N). 170,4 sint (β) | sunt (CMN). 10 forma | formis 18 quam | om. (ACN). 171,1 essentiae | esse (*gen.*). 172,20 essentia | ea essentia (AMN). 174,14 [exemplariter] | exemplariter (ACMN). *S'ha a ritenere come amplificazione del* בלומר « cioè, ad esempio » *oppure doppia traduzione del* דמינית? (F. μ, p. יד *r.*, 17). 175,1 debebat | debeat (M) cf. C. 4 scilcet | om. (ACM). 13 quibuscumque | quibuscumque vel aliquibus (M). Cf. C. 23 haec | ea. 27 aerem et ignem (cf. M). 176,4 habens | habet (CMN). 178,8 mihi | om. (AMN). 12-13 scilicet partibus corporis | om. (N). *Certamente glossa, (seppure necessaria β).* 16 tunc | enim. 179,10 quia | quod (AC). 14 responderes | respondes. *Meglio.*

22 hic | haec (ACN). 181,20. immutationis in | mutationis et (cf CM). 23 intellectivam | intelligentiam (cf. M). 182,4 absolaretur | assolaretur (M). cf. N. assolarem. *Il significato di « absolaretur planta in crescendo » è oscuro β propone absolaretur = sola fieret* (p. 189,29 cf. p. 394). *Forse è da lasciarsi* assolaretur = *sia soleggiata, riceva lume dal sole, da ad-solare* (cf. *adsiderare*). Cf. 181,6-7 quia inferiores ex substantiis vestiunt lumen ab altioribus earum, et totum vestit lumen factoris primi alti et sancti. *In questo capitolo (46) si tratta appunto di spiegare la impressione* « altiorum ex his substantiis in inferiores ex eis » (181,10-11). 184,2 invenerim | inveni (cf. M). 17 et | om. (MN). 19 se | re (AME). 22 debent | debet (M). 185,4-5 agentium. substantiarum (CMN). 21 quod | quia (AN). 186,13 locum|om. (MN). 20 vel|et *corretto in* vel;) Cf. et NC. 187,14 resonare| resonari. 15 comparatione|compositione (MN). 17 in non tempore (CMN). et in non-loco | et sine loco (cf.MN). 188,15 percipientem | participantem. Cf. N. 189,4 proficiat | perficiat (cf. MN). 7 omnium formarum | om. AMN. 10 opus | sed opus (CM). Cf. N. 21 generalitatis *e in margine*: scilicet quod sunt unius generis l. (22), *glossa, che* C *ha inserita dopo* 'generalitas' AN *dopo* 'inter illas'. *In* M *manca.* 23 aliarum ex | aliquarum ex (M). 190,17 paene | bene. 24 *dopo* secundum modum: scilicet quod sunt unius generis. C *dopo* 'generalitatis', N *dopo* 'actiorum', om. AM. 25 universitate | universalitate (AM). 191,12 quod | quid (N). 17 concessisti | consensisti (M). Cf. N. 192,1 earum | eorum (AC). 18 motus sit causa (CN). Cf. M. 28-193,1 movens... eius | om. (cf. C). 193,4 mihi | om. (AN). 20 adinveniendi | ad inveniendum (C). 195,1 est | esset (M). 24 ipsae | ipsae formae 196,2 essentia substantiae | essentias. 18 radium | radios (cf. E). 26 et si sint vires | om. *glossa?* 197,6 quod. *Conferma la congettura β.* 10-11 virtus... ex ea | om. (C). 20 *dopo* influens *non ha il glossema* id est attribuens (CN). 198,7 attribuunt | tribuunt. 199,14 virtutis (βE) | virtus (bis). 200,1 virtutes | vires (AME). *Due versioni dell'arabo:* قُوًى. 5 hic | om. (CE). 10 idem | id. 14 mihi | om. (ACN). 16 designatae | designata. 25 aliis | alias (ACN). 201,7 in | om. M. 18 sunt | om. (CMN). 22 quod | quia (AMN). 202,10 fluxui | fluxu (*dat.*) (MN). 20 et | quia (AMN). 21 scilicet | om. (AMN). 203,23 omnis |

om. (MN). Cf. E. 204,2 ei | om. (AMN). 206,4 causata | creata (AE). *Buona.* 20 et rotas | rotas (ACM). 207,25 eis | illis. 209,5 perveniat | pervenit (MN). 23 hoc | om. (ACN). 25 inveniuntur | invenitur (N). 211,6 praecessit | praecedit (CM). 212,16-17 sapientia et perfectione | sapientiae perfectione (MN). 18 dices | dices tu (M). 213,8 sic | om. (MN). 11-12 et... similiter | om. (cf. M). 15-16 adiunge | auge (cf. M). 16 explanationem in hoc (M). 17 ex hoc | om. (AMN). 214,1 semet | se (AMN). 215,18 unum est (MN). 216,8 alia | aliqua (M). 217,6 cognoveris | cogitaveris. scilicet | id est (MN). 8 modis quos | dictionibus quas. 218,3 esse | omne (C). 26 an | aut (CN). 219,2 esse materia (M). 10 aliquid | aliud (AMN). 11 etiam | om. (AMN). 13 ostendi | ostendam (MN). 221,4 prius | om. (AMN). 8 interrogatione | consideratione. 14 quod | quia (N). 22 essentia | esse (MN). *Meglio.* Cf. 222,2. 222,19 etiam patefiet | patescet etiam. *Buono.* 223,5 sit | est (CMN). 14 formam et materiam (C). 18 apprehendendo | comprehendendo (C). 224,4 omne | esse (MN). 5 habet | habeat (MN). 20 unum | primum (C). 225,4 et | om. (MC). 17 illa | om. (N). 18 radices | radix (MN). 19 natura | materia (CMN). 226,4 infimum | ultimum. 25 spiritualitatis | specialitatis (N). 26-227,1 in eo... universalis | om. (cf. C). 227,5 formis | formis et (N). 14 fuerint | fuerit (MN). 25 debeant etiam (A). 230,7 et | quia (C). 16-17 materias et formas (C). 232,24 quod | quo. 233,22 ut sit | nisi (MN) sic. *Possibile.* 234,24 signum | signum est. *Buono.* 26 debet | debet esse. 235,10 aliud | alia (MN). 236,17 supra | super (AM). 20 causa est (N). 237,8 fit | fuit (AMN). 19 una | unum (C). 238,5 dehinc | deinde (A). 239,2 quia | qui. *Può stare riferendosi a* 'numeri'. 6-7 rationalis | om. CCMN). 240,15 omni rei | omnis rei (C). 20 substantiam | subiectum (CM). 241,27 inducit | induxit (MN). 242,14 indivisibilis | non-divisibilis (A). Cf. C. 243,10 descenderit | descendit (MN). 244,20 quod | quia (MN). 22 corpora | corporalia (CN). 245,15 finis | om. (cf. M). 246,5 ipsamet | ipsam et (C). 247,2 eas | illas (N). 9 si | an (AMN). 248,4 corporalium | spiritualium (CMN). 7 iste | ipse. 10 colorum | et colorum (MN). 251,19 post modum | postea (C). 252,3 nisi | om. NE). *Conferma* β p. 556. 10 primum fuerat (M). 18 tu | om. (CM). 23 est finita | infinita (cf. M). *Ma può derivare dallo scambio di* ē *con*

I. 254,1 in | om. (CMN). 3 eam | om. (AMN). 13 mutatur | immutatur. 257,2 de | ad loquendum de (N). in | de. et forma. *Conferma la congettura β*. 258,8 Debes | Debeo. *Giusto. Forse* debes *è errore di stampa*. Cf. l. 27 ad 8. 259,5 substantiam | substantiae. *Giusta*. 12 quod | quia (N). 260,4 quidem | om. (CN). 11 cuiuslibet || cuiusque (N). Cf. l. 13. 16 contrarietatis. *Conferma la congettura β*. 262,6-7 quamvis... spiritualium | om. (N). 264,7 praeponere | proponere (A). 266,10 quod | quia (AN). 13 se sustinet (N). 267,9 omnino | ideo (M). 22 materiam | materia. 268,14 forma est (C). 26 eis | aliis. 269,4 signum | signi. 5 vere (β) | vera (CMN). ε scies | scias (MN). 10 vere | *dubbio tra* vera *o* vere. 16 et | om. (M). 21 stat | om. (MN). 270,22 scire debes (CM). 23 sit | fit (N). *Migliore*. 272,25 per | propter 273,4 quia non | quia (MN). 6 ipsamet (bis) | ipsemet (N). 7 unitatem | eam (MN). 10 quod | quia (AM). 24 alia | aliqua (CN). 274,13 et | esse (AMN). 15 quod | quia (A). 16 habet... et | om. (N). 24-25 magni et excelsi (M). 24 movetur | non movetur (CN). Cf. M. 277,2 habeat | habet (AMN). 13 earum | eorum (N). 278,17 suis | om. (CMN). 22 cum | om. (ACM). 25 forma eorum | formarum (C). 279,1-2 addidimus | addimus (C). 9 cetera | ceteras (A). 14 est | om. (C). 280,2 dicamus | dicam (MN). 3 e forma (MN). 281,3 sensibus | sensu. essentiam eius | eius essentiam (AC). 11 aliquae | aliqua (MN). 27 sunt | sint (N). *Buono*. Cf. p. 282,1+2. 282,2 sint | sunt (AM). 13 aliquo | alio. 283,15 monstrabunt | demonstrabunt (AM). *Migliore*. 284,2-3 et... formae | om. (N). 4 ut | quod (C). 15 in | om. (C). 16 sunt | sint (AMN). 18 non | nec (CN). 19 in | om. (CMN). 285,13 unde prohibetur | unde prohibetur hoc (*e, cioè, quel che segue. Così può stare, non* 'propter hoc', *che è ripetizione dell'* 'unde'. 286,6 spirituali (β) | sensibili. Cf. sibili (M), substantiali (A), subtili (C), om. N. 16-17 omnem | omni (cf. l. 15-16). *Versione giusta*. F. μ p. כו r. l. 2, לכל. Cf. p. 98 « à toute chose ». 289,1 *dopo* voluntate | lacuna (N). A *ha:* prima sibi creatus. Cf. 1, 290,11 universitas est (N). formarum rerum (β,6556) | rerum (ACMN). 12 quia | quia postquam (AMN). 13 defluxæ | fluxae (M). 14 sit | sçit (cf. scit N). sunt | sint (M). Cf. AN. 20 confecimus | fecimus (cf. N: cum fecimus). 291,11 sustinet | sustinens est. 292,16 in | om. (C). 18 sustinet | sustinent. *Può*

stare. 293,6 quod | quia (AN). 16 alias | aliquas (C). Cf. quaedam (2,15). 294,12 debent | deberent. 15 voluerunt | noluerunt (*corretto anche in β*, p. 556). 296,20 constituet | constituens. *Può stare.* 297,7 omne | esse (MN). 14 quod | quia (M). 299,8 patuit | putant (MN). 300,9 aliquo | alio. 22 unitionem | mutationem (M). 26 fiunt | fuerunt (MN). *β accetta il* ' fiunt ' *pel Cf.* l. 22-23 « et facta est duo ». *Riterrei il* ' fuerunt ' *che risponde, come conclusione, alla domanda* « Quare fuerunt forma et materia ? » l. 13. 301,4 quaeratur | om. (C). 7 fit | sit (cf. AC). 304,3 descriptio | om. (A). 8 finitum | infinitnm (M). Cf. N: in infinitum. 11 ideo | om. (N) cf. M. 305 sed | et (MN). 5 non est | et non est (AM). 13 in ea | om. (M). 25 adunit | adunat (A). 307,3 in | om. (MN). 15 sit | fit (AN). *Lezione giusta.* 20 propter (*dopo* forma) | per (ACN). 21 scilicet... esset | om. *Potrebbe essere glossa, oppure omissione per l' ὁμοιοτέλευτον*: « finita esset » (l. 20). 308,15 eius | esse (N). 309,3 quod | quia (MN). 7 quod | quia (M). 310,3-4 sine ea est (M). 8 constitutionem | constitutione (M). 16 ascenderit | ascendit (C). 311,17 Abstrahe | Abstine (C). 312,5 terram | cœlum et terram. *Notevole, sebbene possa ritenersi influenza di* l. 4. 9 intellectum | in intellectum (A) cf. N. 10 substantiae | om. (CMN). 313 eorum | eis (N) cf. M. 18 declarare et penetrare (C). penetrare *e in margine*: declarare. AMN *non hanno che* ' penetrare ', F (*μ* p. ל v. l. 5): לגלות. *Quindi è doppia traduzione.* 21 sint | sunt (AM). 314,2 quod | quo (AMN). 4 quia | quod (C). 315,4 sit | fit (MN). 18 diversitas | unitas (CMN). 317 autem | etiam (N). 26 acquirit | inquirit (N). 318,1 splendorem | resplendorem. 14 sunt | om. (CMN). 17 sit | sit in se (N). 319,22 recipiendum | accipiendum. 320 tertius (βF) | secundus (ACN). 6 animae | scilicet animae universales (M). 321,16 est hoc | est haec. *Buono, per la concordanza con* ' radix '. 24-323,2 in primis didicisti | dixisti in primis (cf. M). 9 te | ut (M). 10 sint (bis) | sunt (AMN). 10-11 contineantur | contineatur (N). 325,18 oportet | quod oportet. 328,8 transit | transivit (cf. AM). 13 magnam suam (M). 15-16 et imagina... sine tempore (UN). 330,9 appareat | apparet (CN). 331 aliquo (bis) | alio (M). mediante | medio (CN). 332,15 discesserit | discedit (AMN). 21 in ea occultum (M). 335,7 et | quaero et. *Notevole.* 14 receptrix | reten-

trix. 26 qua | quae (AC). 336,6 in intellectu | intellectu (N). 28 existentia | existentiam (ACMN). 337,7 defluens | fluens (C). 338,12 et secundus | secundus (CM). 13 comprehendenten | comprehendente (N). 339,8 Hunc. *Conferma la congettura λ* (p. 15 nota 2) e *β*.

***

Da questo apparato si può concludere:

I. Che, per le frequenti concordanze CMNU, l'archetipo di U rappresenta, assieme a CMN, una famiglia di codici, e che di essi si avvicina più al capostipite. Difatti *a)* È più completo, contenendo tutti i luoghi conservatici da un singolo di questi codici: p. es. (NU), om. ACM: 120,1-2 spiritualis... sibi ipsi: 216,3-4 sensibilis et quod... forma animae. (MU), om. ACN: 86,19-20 sed substantia... reciperet. 154,425 ea ergo unita. 155,18 ergo multiplicitas... inventa. 256,13 in sua causa. 275,7-8 quomodo... ad esse. 339,6,9 Libro... Domingo. (CU) om. AMN: 155,11-13 (et formae... compositarum) e molti altri. *b)* Ha in margine varie glosse, intercalate negli altri. *c)* Corregge alcuni dei loro errori, confermando molte congetture od offrendo qualche buona lezione nuova.

II. Che A è rappresentante di una famiglia distinta da questa. Basti citare: A, om. CMNU: 110,21-23 tanto... patet. 328,5-6 in omni. Oltre ai numerosi casi di concordanze CMNU, a differenza di A: 42,24 propria (AF) | prima (CMNU). 50,25 intra (A) | inter (CMNU). 225,19 natura (A) | materia (CMNU). 315,18 diversitas (AF) | unitas (CMNU). Cf. *β*, XII, XIII.

III. Non si può ancor fissare se il distacco delle due famiglie avvenne in epoca anteriore o posteriore alla compilazione di E.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

POMETTI F. — *I Martirano*. Presentata dal Socio TOMMASINI.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario MONACI presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci LAMPERTICO e TEZA, dalle Scuole francesi di Atene e di Roma, dalle Accademie di Danimarca e di Rumenia, dai signori BERTANA, CALZI, CHEVALIER, ORANO, ZANNONI.

Il Segretario GUIDI presenta, a nome del Socio straniero MAX MÜLLER, il 37° volume dei *Libri sacri dell'Oriente*, e un volume pubblicato in occasione del centenario della Scuola di lingue orientali viventi, di Parigi. Offre inoltre, a nome del sig. WALLIS BODGE, l'opera: *Vita di Alessandro il Grande* tratta da testi etiopici.

Il Corrispondente CANONICO fa omaggio della *Statistica ufficiale della Svezia, pel 1894*.

CORRISPONDENZA

Il Segretario MONACI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia delle scienze di Lisbona; l'Accademia archeologica di Anversa; la Società filosofica americana di Filadelfia; la Società degli antiquari di Londra; la Società letteraria e filosofica di Manchester; il Museo britannico di Londra.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

Il Ministero della Guerra; La R. Accademia delle scienze di Berlino; l'I. Società archeologica di Mosca.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 15 marzo 1896.

Anecdota Oxoniensia. Sem. Ser. vol. I, part. IX (Biblical and patristic relics of the palestinian Syriac Literature &. by G. H. Gwilliam and F. Crawford Burkitt. Oxford, 1896. 4°.

Bertana E. — Del valore delle monete anticamente correnti nel Monferrato. Casale, 1895. 4.°

Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 2e série (Les Registres de Grégoire IX, fasc. 4e. — Les Registres de Clément IV, fasc. 3e. — Les Registres d'Alexandre IV, fasc. 2e). Paris, 1895. 4°.

Bugge S. — Norges Indskrifter med de aeldre Runer. Christiania. 1895. 4°.

Calzi C. — Unità umana o religione e filosofia nelle scuole italiane. Firenze, 1896. 8°.

Centénaire de l'École des Langues orientales vivantes 1795-1895. Paris, 1895. 4°.

Chevalier U. — Repertorium hymnologicum. 3e fasc. Louvain, 1894. 8°.

Codex Frisianus. En samling af Norske Konge-Sagaer. Udg. ved C. R. Unger. Christiania, 1871. 8°.

Derenbourg H. — Silvestre de Sacy (1758-1838). Paris, 1895. 8°.

Islandske Annaler indtil 1578. Udg. ved G. Storm. Christiania. 1888. 8°.

Lampertico F. — Transvaal. Roma, 1896. 8.

Life (The) and exploits of Alexander the Great. Ethiopic text with english translation by E. A. Wallis Budge. London, 1896. 2 vol. 4° (*Dono di Lady Meux of Theobald's Park*).

Monumenta historica Norvegiae. Latinske Kildeskrifter til Norges historie i Midelaldern ndg. ved G. Storm. Kristiania, 1880. 8°.

Mülller M. — The Sacred Books of the East. Vol. XXXVIII (The Vedânta-Sûtras & transl. by G. Thibaut). Part. II). Oxford, 1896. 8°.

Orano G. — L'assassinio provocato. Roma, 1896. 8°.

Petricelcu-Hasdeu B. — Etimologicum magnum Romaniae. T. III, f. 3. Bucuresci, 1896. 8°.

Rasi L. — I Comici italiani. Fasc. 12. Firenze, 1896. 8°.

Regesta diplomatica Historiae Danicae. Ser. 2ª. Tom. posterior. III ad anno 1574 ad annum 1607. Kiöbenhavn, 1895. 4°.

Statistique de l'enseignement primaire. T. V, 1891-92. Paris, 1895. 4°.

Teza E. — Il Tipi*t*aka*m* dei Buddiani stampato nel Siam. Venezia, 1896. 8°.

Zanoni E. — Vita pubblica di Francesco Guicciardini. Bologna, 1896. 8°.

Seduta del 26 aprile 1896. — A. MESSEDAGLIA Vicepresidente.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI MAGGIO 1896.

Il Socio BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di maggio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Una laminetta di bronzo lavorata a sbalzo fu rinvenuta presso Este (Regione X) nel campo del Tiro a segno. Rappresenta una donna in piedi, trattata con lo stesso stile con cui sono espresse le figure nelle laminette votive del fondo Baratela, che formano uno dei gruppi più considerevoli delle antichità esposte nel Museo Nazionale Atestino.

Nel comune di Sasso, lungo la vallata del Reno, presso Bologna (Regione VIII), dove frequenti furono le scoperte di antichità, si rimisero a luce parecchie tombe, che per molti riguardi il ch. prof. Brizio ritenne cristiane. Erano costruite a mattoni e rivestite di intonaco, disposte su due linee parallele. Vi si raccolsero vasi vitrei e fittili, ed una moneta del periodo costantiniano. La scoperta avvenne nella proprietà del conte della Somaglia, a monte della strada provinciale,

Una lettera del defunto conte Angelo Manzoni, indirizzata fin dal 1894 al prefetto di Ravenna, ed ora comunicata al prof. Brizio, direttore degli scavi nell' Emilia e nelle Marche, annunziava la scoperta di una terramara nel basso ravegnano, e precisamente nella parrocchia di s. Zaccaria presso la città. Il prof.

Brizio, avendo esaminato gli oggetti che quivi si scoprirono e che si conservano nel Museo Nazionale ravennate, fu di parere che appartengono senza alcun dubbio ad una stazione preistorica, della cui forma nondimeno non si potrà dare nozione precisa se prima non saranno eseguiti alcuni saggi di scavo che il prof. Brizio si propone di fare a tempo opportuno.

Continuarono le indagini in contrada le Pianette sotto Montefortino nel comune di Arcevia (Regione VI), dove fu riconosciuto un sepolcreto di gente gallica riferibile al periodo tra il III ed il II secolo avanti l'èra volgare. Si scoprirono altre tombe, anch' esse ricche di ornati personali di oro, con armi ed oggetti di bronzo e con vasi fittili.

Molti frammenti architettonici rividero la luce nell' area ove sorsero le antiche terme di Fiesole (Regione VII), ed insieme ad essi furono raccolte varie monete, alcune della repubblica, altre dell' impero.

In Roma per i lavori del prolungamento di via de' Serpenti tornarono all'aperto avanzi di antichi edifizî privati, in mezzo ai quali furono recuperati alcuni frammenti di vasi di bronzo, ed altri oggetti di suppellettile domestica.

In un terreno prossimo alla villa Patrizi, sulla via Nomentana, riapparvero resti di sepolcri costruiti lungo l' antica via, ed alcuni pezzi di marmi architettonici decorativi.

Altri antichi muri si scoprirono presso il Castro Pretorio, nella costruzione della lavanderia per il Policlinio. Fra questi è notevole l' angolo di un peristilio, con avanzi delle colonne di cui era ornato.

Continuarono le esplorazioni nell' area dell' antico tempio presso le Ferriere nella tenuta di Conca a nord-est di Anzio (Regione I), e vi si scoprì una nuova fossa con fittili votivi, ed un frammento epigrafico dell' età tra il II ed il I secolo avanti Cristo.

Nel territorio di Santopadre nell' Arpinate, dove si ritiene fosse stata la villa di Q. Cicerone denominata *Arcanum*, si scoprì un *thesaurus*, entro cui si rinvennero monete romane di bronzo riferibili al II secolo dell' èra volgare.

In Napoli presso la chiesa di s. Sebastiano, annessa al Liceo Vittorio Emanuele, si riconobbe una lapide votiva con iscrizione

latina. Ricorda il dono fatto ad una divinità, il cui nome ci è ignoto, perchè manca la parte della lapide ove questo nome era stato inciso.

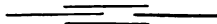
Un tratto di antica via romana fu rimesso all'aperto accosto al casamento Minieri, detto Serraglio, lungo la strada Belvedere al Vomero.

In Pompei continuarono gli scavi nell'isola 12 della regione 6ª, e si raccolsero pochi oggetti di suppellettile domestica e di forme comuni.

Frammenti epigrafici latini si disseppellirono nel comune di Posta antico territorio dei Sabini (Regione IV); in quello di Paganica compreso entro i limiti dei Vestini; ed una tomba fu rinvenuta nel comune di Pratola, territorio dei Peligni.

Una lastra epigrafica con iscrizione latina si scoprì in Taranto (Regione II), e precisamente nei lavori per l'ampliamento della città nel Borgo Nuovo. Appartiene all'edificio termale i cui avanzi erano stati riconosciuti recentemente, e ci fa conoscere che l'edificio stesso nel secolo IV a cui l'epigrafe si riferisce, denominavasi *Thermae Pentascinenses*.

Per conto del Governo e sotto la direzione del prof. Salinas furono incominciate fino dal 13 gennaio alcune esplorazioni nel territorio di Tindari, e precisamente nel fondo Mendolito, proprietà del barone Sciacca della Scala, ove estendevasi la necropoli dell'antica città. Vi si scoprirono varie tombe, in una delle quali si raccolsero orecchini di oro ed armille di argento. Altri orecchini di oro si trovarono in una tomba della stessa necropoli di Tindari nel prossimo fondo de Panta appartenente allo stesso proprietario.

Altri scavi per conto del Governo furono fatti sotto la direzione del prof. Orsi nell'area ove sorse l'antica Camarina; e se ne ebbero dati assai precisi per determinare la topografia della città dove mai furono eseguite ricerche sistematiche.

TROIS HOMÉLIES

DE

PROCLUS ÉVÊQUE DE CONSTANTINOPLE

éditées pour la première fois dans la version syriaque
d'après les mss. de la Bibl. Vaticane.

Nota del Dr. J.-B. Chabot presentata dal Socio Guidi.

Proclus qui fut, pendant sa jeunesse, le secrétaire et le disciple de S. Jean Chrysostome, et occupa plus tard (434-446) le siège épiscopal de Constantinople, nous a laissé d'assez nombreux ouvrages qui nous sont parvenus dans leur langue originale (1). De plus, le card. Maï avait signalé trois homélies de cet évêque, conservées dans une traduction syriaque, et dont le texte grec n'a pas été retrouvé (2). Plus tard, le même érudit publia une traduction latine de ces trois discours (3), mais le texte syriaque est demeuré jusqu'à présent inédit.

M. le Dr. Crum ayant retrouvé parmi les mss. coptes du British Museum une version des œuvres de Proclus, j'ai pensé qu'il serait intéressant de pouvoir comparer au moins quelques passages des deux versions syriaque et copte, et j'ai profité de mon séjour à Rome pour transcrire le texte syriaque des trois homélies que j'ai l'honneur de présenter aujourd'hui au public. Il m'a paru inutile d'ajouter une traduction à ces textes, puisque

---

(1) Cf. Migne, *Patr. graec.*, t. LXV, coll. 651-883.
(2) *Script. veter. nova Coll.*, t. V, part. II, pp. 42-44.
(3) *Spicil. roman.*, t. IV, p. LXXXVIII-XCVIII.

chacun peut avoir sous la main celle qui a été éditée par Maï (loc. cit.). Cette dernière est exacte quoique un peu libre.

Notre texte reproduit scrupuleusement celui des mss. de la Bibliothèque Vaticane auxquels il est emprunté. La ponctuation des mss. a été conservée.

Le premier de ces mss. porte le n° 368. C'est un vol. en parchemin mesurant 25 cent. sur 17, d'une bonne écriture estrangelo sur deux colonnes, de 32 lignes chacune. Ce ms. est composé actuellement de 197 feuillets, et présente malheureusement plusieurs lacunes tant au commencement que dans l'intérieur du volume. Le dernier feuillet actuel était le 260^{e} du ms. complet, et il manque encore à la fin un ou plusieurs cahiers de dix folios.

Ce ms. nous a fourni les deux homélies *sur la Nativité* et *sur S. Clément d'Ancyre*. Il est du VIII^{e} siècle.

L'autre codex porte le n° 369; il est également écrit sur velin, en caractère estrangelo, et sur deux colonnes de 35 lignes chacune. Il mesure 30 centim. sur 22, et se compose de 209 feuillets; il est complet à la fin, mais présente de grandes lacunes au commencement; le feuillet qui est actuellement le 8^{e}, était le 31^{e} du volume primitif. D'après une note finale (fol. 209), ce vol. a été écrit à Maipherkat; une autre note qui contenait l'indication de la date se trouve mutilée. On peut l'attribuer au VII^{e} siècle.

Nous avons tiré de ce ms. l'homélie *sur l'Incarnation*.

On trouvera indiquée en marge la correspondance exacte de notre texte avec les pages des manuscrits.

Rome, 5 avril 1896.

I.

HOMÉLIE
sur la Nativité de Notre-Seigneur

(Texte: Cod. syr. Vat. 368, pp. 28-30;
Traduction: *Spicil. Rom.* t. IV, pp. xcii-xciii)

Cod. 368 p. 28, col. 2.

(1) ܘܒܗܢܐ ܗܘ̣ ܡܘܡܢܐ ܕܡܠܠܬܗ ܕܐܫܥܝܐ ܢܒܝܐ ܠܐܡܪ̇.
ܢܛܦܘܢ ܫܡܝܐ ܡܢ ܠܥܠ. ܘܥܢܢ̈ܐ ܢܪ̈ܣܘܢ ܙܕܝܩܘܬܐ. ܡܛܠ
ܕܐܡܪ ܐܠܗܐ ܥܠ ܒܪܗ. ܢܛܦܘܢ ܫܡܝܐ ܡܢ ܠܥܠ. ܐܝܟܢܐ
ܕܐܦ ܡܢ ܒܪܝܬܗ ܟܕ ܗܘ̣ܐ. ܟܕ ܘܐܦ ܐܟܙܢ ܡܢ ܐܪܥܐ
ܒܬܘܠܬܐ ܡܢ ܒܪܘܝܐ ܐܬܝܠܕ: ܘܒܪ ܚܝܝܐ ܘܪܘܚܢܐ
ܕܐܠܗܐ ܐܬܝܗܒ: ܢܛܦܘܢ ܫܡܝܐ ܡܢ ܠܥܠ: ܒܝܕ ܠܒܪ
ܣܒܪܘܬܗ ܕܡܪܢ ܕܒܣܒܪ ܗܝܟܐ ܐܬܦܬܚܬ ܐܪܥܐ. ܘܡܢ
ܒܠܘܩܒܠ ܡܘܬܐ ܕܡܬܒܪܘܬܐ ܐܬܦܬܚܬ ܐܣܝܘܬܐ. ܘܥܢܢ̈ܐ
ܢܪ̈ܣܘܢ ܙܕܝܩܘܬܐ. ܘܡܠܟܐ ܠܒܪ ܒܝܕ ܡܪܝܡ ܒܬܘܠܬܐ ܕܒܥܝܬܐ:
ܠܚܘܒܗ̇ ܕܢܫܐ ܐܬܦܢܝܬ ܘܐܬܦܪܩܬ̇. ܡܛܠ ܗܘ̇ ܕܡܚܘܗ̇

---

(1) Le titre, écrit primitivement à l'encre rouge, a disparu. Il devait être libellé ainsi: ܬܘܒ ܡܐܡܪܐ ܕܡܘܠܕܐ ܦܪܘܩܢ ܐܦܣܩܦܐ
ܕܐܘܣܛܐܬܝܘܣ ܕܗܘܐ ܪܫ ܐܦܣܩܦ̈ܐ ܕܡܕܝܢܬܐ ܐܢܛܝܘܟܝܐ .

ܕܢܝܚ ܐܠܗܐ ܘܡܪܝܐ. ܘܡܫܝܚܐ ܐܕܡ ܗܘ ܕܐܬܡܣܟܢ. ܡܢ ܠܒܪ
ܕܠܗ ܕܫܠܝܐ ܕܡܘܬܐ ܐܬܬܣܪ. ܘܡܬܠܫܝܐ (1) . . . .

. . . .

||ܠܐܠܗܐ ܒܪ ܠܐ ܣܒܪ ܐܢܫ ܡܬܚܘܡ ܐܝܟ ܒܪܬ ܘܠܗ ܕܠܗ
ܕܐܬܡܪܬ: ܕܠܐ ܐܢܫ ܚܙܐ ܦܪܨܘܦܗ ܘܚܝܐ ÷ ܐܬܝܠܕ ܗܟܝܠ ܡܢ
ܒܬܘܠܬܐ. ܗܕ ܢܣܒ ܦܓܪܐ ܐܝܟ ܕܝܠܢ. ܡܕܒܪܢܘܬܗ ÷
ܡܠܬܐ ܒܦܓܪܐ ܗܘܐ ܘܐܝܟ ܟܢ. ܡܛܠ ܗܢܐ ܘܠܝܬܗ ܐܠܗܐ
ܐܬܝܠܕ ܒܬܘܠܬܐ. ܡܛܠ ܕܐܦ ܡܢ ܒܬܪ ܝܠܕܗ ܒܬܘܠܬܐ
ܘܦܬܚ. ܠܐ ܡܬܦܫܩ ܡܘܠܕܗ. ܡܛܠ ܕܐܢܫ ܠܐ ܡܬܕܪܟܢܐ
ܕܐܠܗܐ ܡܠܬܐ: ܕܠܘܬ ܐܢܫܘܬܗ ܡܬܚܫܢܘܬܐ. ܡܬܚܫܢܐ
ܗܘ ܡܠܬܐ ܡܛܠ ܡܕܒܪܢܘܬܐ ܕܒܣܪܗ. ܠܐ ܡܬܚܫܢܐ
ܕܝܢ. ܡܛܠ ܕܗܘ ܒܟܝܢܐ ܗܘ ܡܢܐ ܕܐܬܘܗܝ، ܗܘܐ. ܗܘܐ
ܗܘ ܡܢܐ ܕܠܐ ܐܬܘܗܝ، ܗܘܐ ܚܫܘܫܐ ܘܠܐ ܚܫܘܫܐ. ܚܫܘܫܐ
ܒܗܘ ܕܡܬܚܫܢܐ. ܠܐ ܚܫܘܫܐ ܒܗܘ ܕܡܬܚܫܒ. ܒܪ ܐܘܣܝܐ
ܗܘ ܕܐܒܐ ܒܐܠܗܘܬܐ. ܘܒܪ ܐܘܣܝܐ ܕܝܠܢ ܗܘ̇ ܒܪ ܗܘ
ܒܐܢܫܘܬܐ. ܗܟܢ ܡܢ ܚܫܝܫܘܬܐ. ܒܝܕܥ || ܘܐܡܪܐ ܐܬܬܣܝ
ܒܬܘܠܬܐ. ܡܛܠ ܕܐܘܣܝܬ ܡܠܬܐ ܕܡܬܓܫܡ. ܕܠܐ ܙܘܥܐ.
ܡܛܠ ܗܢ ܕܝܢ ܘܡܬܠܬܐ. ܡܛܠ ܡܘܠܕܗ ܡܫܝܚܐ ܕܗܘ̇
ܕܝܠܗ̇. ܐܡܪܐ ܕܝܢ ܐܝܟ ܕܒܐܘܣܝܐ ܐܢܫܝܬܐ ܕܐܠܗܐ

(1) Il manque ici au moins un feuillet dans le ms.

ܡܠܬܐ ܗܘ̇ ܕܡܢܗ̇ ܐܬܒܣܪ ܘܕܢܝܚ ܘܐܬܒܪܢܫ. ܐܝܟ ܕܐܡ̇ܪ
ܒܢܝܢܗ ܗܘ̇ ܕܦܓܪ ܬܕܡܘܪܬܐ.. ܡܛܘܠ ܠܡ ܓܒܪ
ܡܫܝܚܐ ܒܦܓܪ ܐܝܟ ܡܠܬܗ ܕܐܘܢܓܠܝܘܢ ܦܘܠܘܣ ܠܘ ܓܒܪ ܒܪ
ܐܢܫܐ ܗܘ ܥܒܝܕܐ ܗܘ̇ ܕܐܬܝܠܕ ܡܢ.. ܘܠܐ ܐܠܗܐ ܕܒܪܓܠܠ܀
ܐܢܫ ܒܪܢܫܐ ܗܘ ܥܒܝܕܐ ܡܫܝܚܐ. ܐܝܟܢܐ ܐܢܫܐ ܒܬܠܝܬܝܘܬܐ
ܘܡܫܬܐ ܡܢ ܒܬܪ ܡܘܠܕܐ: ܒܬܪ ܒܬܠܝܬܝܘܬܐ: ܕܢܬܩܛܠ
ܠܡܘܕܝܘ ܠܡܫܝܚܐ. ܬܪ̈ܝܢ ܚܝ̈ܝܢ ܕܐܠܗܘܬܐ ܘܐܢܫܘܬܐ:
ܚܕ ܘܠܗ ܒܪ ܠܗ ܢܣܒ ܡܫܝܚܐ ܒܪܐ ܝܚܝܕܝܐ. ܢܣܒ ܡܪܝܐ
ܢܣܒ ܡܫܝܚܐ ܝܚܝܕܘܬܐ ܒܪ ܕܬܪ̈ܝܢ ܚܝ̈ܝܢ܀ ܗܘܐ̇ ܠܝܚܝܕܐ
ܒܪܬܐ ܝܚܝܕܘܬܐ || ܗܘܐ̇ ܠܗ ܒܟܠܟܠܐ. ܝܚܝܕܘܬܐ ܠܗ
ܥܘܠܡܐ ܝܚܝܕܘܬܐ ܠܗ ܣܒܘܒܐ. ܒܪ ܓܒܪ ܡܢܘܣܐ ܗܘ̇ ܡܢܐ
ܕܐܝܬܘܗܝ ܗܘ̣ܐ. ܗܘ̣ܐ ܗܘ̇ ܡܢܐ ܕܠܐ ܐܝܬܘܗܝ ܗܘ̣ܐ.
ܐܠܗܐ ܓܒܪ ܐܝܬܘܗܝ ܗܘ̣ܐ ܘܐܝܬܘܗܝ ܘܢܗܘܐ ܘܗܘܐ.
ܘܗܘ̣ܐ ܒܪܢܫܐ ܡܛܠܬܢ̱ ܗܘ̣ܐ ܒܪܢܫܐ ܙ̇ܢܐ ܐܢܫܐ. ܗܕܐ
ܠܐ ܐܝܬܘܗܝ ܗܘ̣ܐ ܒܬܪ ܐܠܗܐ ܒܪ ܠܐ ܐܫܬܢܝ. ܗܕܐ
ܐܝܬܘܗܝ ܗܘܐ. ܗܘ̣ܐ ܗܟܢ ܐܝܟܘܬ ܡܛܠܬܢ̈. ܕܗܢ̇ ܕܠܐ
ܐܝܬܘܗܝ ܗܘ̣ܐ ܢܗܘܐ. ܘܗܢ̇ ܕܐܝܬܘܗܝ ܢܛܪ. ܗܘ̣ܐ
ܒܪܢܫܐ. ܐܝܟܢܐ ܕܒܪ ܚܕܕ ܒܢ̈ܬܐ. ܠܢܫ̈ܐ ܕܝܠܢ. ܠܡܫܡܥܬ
ܒ̈ܢܝܐ ܢܗܘܢ. ܘܡܠܟܘܬܐ ܢܦܩ ܠܝ܆ ܗܠܝܢ ܕܢܗܘܐ ܕܟܠܢ
ܢܣܬܘܐ ܠܗܘܢ: ܒܡܠܟܘܬܗ ܘܒܡܫܝܚܘܬܗ ܕܡܪܢ̱ ܢܣܒ
ܡܫܝܚܐ ܕܒܗܘܢ ܠܐܒܐ ܥܡ ܪܘܚܐ ܕܩܘܕܫܐ. ܬܫܒܘܚܬܐ

p. 30, col. 1.

ܘܐܝܩܪܐ ܘܐܘܕܝܬܐ ܗܫܐ ܘܒܟܠ ܙܒܢ ܘܠܥܠܡ ܥܠܡܝܢ
ܐܡܝܢ ܀

p. 30, col. 2.

ܫܠܡ ܡܐܡܪܐ ܕܥܠ [ܒܪܬ ܡܠܟܐ]
ܕ[ܩܕܝܫܐ] ܩܠܝܡܢܛܘܣ ܀

II.

HOMÉLIE

sur S. Clément, év. d'Ancyre et Martyr

(Texte: Cod. Vat. 368, pp. 297-302;
Traduction: *Spicil. Rom.*, t. IV, pp. xciv-xviii)

ܬܘܒ ܡܐܡܪܐ ܕܩܕܝܫܐ ܩܠܝܡܢܛܘܣ
ܐܦܝܣܩܘܦܐ ܕܡܛܪܘܦܘܠܝܣ: ܕܥܠ
ܘܠܟܘܢ ܣܗܕܐ ܀

Cod. 368, p. 297, col. 2, lin. 9.

ܓܒܘܐ ܗܘ ܐܝܟ ܐܬܠܝܗܐ ܕܢܝܐܐ ܒܣܘܢܐ . ܒܣܘܢܐ
ܗܘ ܠܗܢ ܘܣܘܪܕܐ. ܗܘ ܕܒܪܘܟܪܝܐ ܡܬܩܢܐ ܣܘܓܐܐ .
ܘܒܥܘܗܐ ܦܐܡ ܐܝܟܘܢܐ . ܒܠ ܗܢܘܢ ܕܢܠܥܘܢ ܢܓܢ .
ܕܐ[ܒ]ܚܝܐ ܠܚܣܝܘܬܐ ܘܠܥܣܕܘܬܐ. ܒܩܘܠܣܐ ܡܥܠܝ ܕܗܘ
ܕܡܒܠܠ . ܘܐܦ ܡܢܐ ܐܝܢܐ ܕܕܚܣܝܘܬܐ ܗܘ . ܗܘ ܕܒܡ
ܚܕܪܐ ܢܣܪ ܐܝܟ ܒܥܠܬܐ ܐܚܪܢܐ ܕܐܦ ܒܠ ܚܝܐ ܚܝܐ

ܡܢܗܘܢ ܡܬܬܪܝܬ ܐܪܥܐ. ܠܬܫܡܫܬܐ ܕܡܠܟܘܬܐ. ܒܪܡ ܝܬܝܪܐ
ܘܠܐ ܐܝܟ ܕܢܩܘܡ ܬܩܒܠܢ ܡܕܢܚܐ. ܒܗ، ܕܐܦ ܡܕܡ ܩܠܝܠ

p. 298, col. 1.

ܟܬܠܬܐ ‖ ܩܢܘܡܐ ܩܕܠܠܝܢ. ܒܫܡܐ ܕܝܢ ܐܢܐ ܢܬܕܒܪ
ܐܝܟ ܕܐܡܪ. ܒܠܘܒܢܐ ܫܡܝܐ ܘܡܫܝܢܐ ܘܠܚܡܫܐ. ܗܘ
ܕܒܡܫܝܚܘܬܐ ܕܒܢܐ ܗܘܐ. ܐܘ ܒܡܫܪܘܬܐ ܕܐܠܗܐ ܥܒܕ
ܗܘܐ ܒܡܬܚܫܒܘܬܐ ܕܟܠ ܡܫܬܟܚܐ. ܐܘ ܕܢܠܦ ܐܠܝܢ
ܕܡܬܥܒܝܢ ܕܫܒܚܐ ܕܬܫܒܘܚܬܐ ܡܘܪܒ ܗܘܐ ܒܟܠܝܠܘܬܐ
ܕܢܠܦ ܒܢܬܐ. ܐܘ ܦܘܪܩܢܘܬܐ ܕܠܘܩܒܠ ܦܠܘܚܝܢ.
ܒܢܝܢܘܬܐ ܕܕܠܐ ܡܬܚܫܚܬܐ. ܐܘ ܒܦܘܪܫܢܐ ܕܥܒܕ
ܕܟܝܢ ܒܪܘܚܘܬܐ ܕܩܠܝܐ. ܐܘ ܒܚܝܠܐ ܐܡܝܢܐ ܕܒܢܝܐ.
ܒܢܣܝܘܬܐ ܕܡܘܢܐ ܠܘܬ ܐܠܗܝ. ܐܘ ܒܬܘܠܬܘܬܐ
ܒܪܬ ܬܪܒܝܬܐ ܕܦܓܪܐ. ܒܐܝܕܝܘܬܐ ܕܡܬܩܒܠܐ. ܐܘ
ܒܡܫܪܝܘܬܐ ܕܠܘܩܒܠ ܒܚܘܠܡܢܘܬܐ ܕܟܠ ܚܝܐ ܘܚܝܐ.
ܐܘ ܒܠܒܘܫܘܬܐ ܕܟܠ ܬܪܡܘܬܗܘܢ ܝܘܡܬܐ. ܓܒܪܐ
ܕܐܢܬܘܢ، ܥܒܝܕܝܢ ܕܐܬܪܗ. ܐܘ ܡܫܘܕܥ ܕܥܒܪܐ ܗܘ

p. 298, col. 2.

ܕܚܕܪܬܐ. ܕܓܠܝܢܐ ܗܘܝܐ. ܐܘ ܕܡܠܟܐ ܡܫܝܚܐ ‖
ܕܬܫܚܬܐ. ܕܪܘܦܝܘܬܐ ܦܠܝܛܐ. ܐܘ ܕܢܚܡܐ ܕܠܘܩܒܠ
ܢܫܘܬܐ. ܕܢܚܝܪܐ ܕܒܠܥܐ. ܐܘ ܕܡܗܝܡܢܘܬܐ ܪܕܘܦܐ.
ܕܬܠܝܬܝܘܬܐ ܒܪܘܚܐ. ܐܘ ܦܪܝܫܐ ܕܥܒܕܘܬ ܐܝܠܝܢܬܐ.
ܕܡܪܗܘܢ ܫܠܝܢ. ܐܘ ܕܠܒܗܬܐ ܫܢܝ. ܒܟܠܗܘܢ ܕܝܢ ܡܩܠܣܐ
ܗܠܝܢ. ܗܘ ܡܕܥܐ ܘܠܡܫܐ ܡܝܬܪ ܗܘܐ. ܐܝܠܝܢ ܕܐܝܟ

ܘܥܠܘܗܝ ܠܡܫܝܚܐ ܕܡܫܘܕܥܢܘܬܐ ܠܥ̈ܡܡܐ ܕܐܦܝܣܩܘܦܘܬܐ

ܪ̈ܝܫ. ܒܡܫܝܚܘܬܐ ܓܝܪ ܠܘܬ ܐܠܗܐ ܫܠܛ ܒܬܢ̈ܝܢܐ. ܢܣܒ

ܗܟܢܐ. ܒܡܫܘܕܥܢܘܬܐ ܕܡ ܚܠܦ ܒ̈ܢܝ ܐܢܫܐ. ܟܕ ܝܠܕܢ

ܡܬܬܠܝܢ ܗܟܢܐ. ܐܦ ܢܦܫܐ ܕܡܠܝܢ ܕܡܫܠܡܢ ܕܢܩܒܬ ܐܘܪ̈ܚܬܐ

ܕܡܢ ܝܘ̈ܠܕܐ. ܘܦ̈ܢܝܬ ܠܓܘܫܡܐ ܡܫܬܪ̈ܝܬܐ. ܕܒܡܫܝܚܘܬܐ

ܘܕܡܫܘܕܥܢܘܬܐ. ܡܢܢܐ ܓܝܪ ܐܢܘܢ، ܫܡܫܐ. ܥܠܝ̈ܡܐ

ܕܝܠܗܘܢ ܒܝܕ ܫܡܫܐ. ܡܬܬܚܫܒܐ ܕܢܠܒ ܥܡܡܐ ܐܬܬܝܠܕܬ

ܩ̈ܢܘܡܐ ܚܕ ܫܡܗ ܢܫܒ ܗܘ ܡܫܝܚܘܬܐ ܫܡܫܐܢܬ. ܕܢܦܫܬ

ܐܠܗܐ ܡܬܚܠܝܢܬ || ܠܝܢܐ. ܕܙ̈ܝܐ ܡܬܝܩܪܢܐ ܘܠܐ.

ܡܟܠܐ ܕܡܬܢܩܦܐ ܘܠܐ ܢܦܠ. ܡܥܠܢܐ ܡܢ ܡܢܢܐ. ܕܦܓܪ̈ܐ

ܡܢܝܢܐ. ܣܘܢܐ ܕܦܠܚܢ ܦܓܪܬܐ ܢܩ̈ܐ. ܡܫܪܢܐ

ܕܢ̈ܝܐ ܒܢܡܘܣ ܢܝ̈ܐ ܠܡܬܒܥܢ̈ܐ. ܒܢܝܢܐ ܕܠܐ ܡܣܝܒ.

ܥܒܕܬܐ ܕܒܐܠܗܘܬܐ ܐܬܬܝܠܕܬ ܐܠܗܐ ܕܡܢ ܒܬܪ ܕܐܬܝܠܕ

ܠܟܠ ܦܐܪܐ. ܡܬܬܚܝܢܐ ܕܢܒܪܐ. ܡܫܝܒܢܐ ܕܡܫܒܚܢܘܬܐ.

ܡܦܪܩܢܐ ܕܥܠܡܐ ܠܒܢ̈ܝܐ ܕܡܚܠ ܡܢ ܗ̇ܘ، ܕܥܬܝܕ.

ܓܒܝܬܐ ܡܢ ܫܠܝܐ ܕܦܘܪܣܐ. ܐܦܢܐ ܕܩܢܐ ܫܠܝܐ ܕܡܫܬܪ̈ܝܐ

ܬܘ̈ܪܐ ܕܟܝܢܐ ܐܬܬܚܒܪ ܡܬܦܠܓܐ ܦܘܩܐ ܕܦܟܒܪ

ܠܗܘܠ ܒܥܠܕܒܒܐ. ܠܟܝܢ ܡܛܝܒܘܬܐ ܕܠܐ ܙܘܓܐ ܠܗܘܠ

ܕܢ̈ܩܐ. ܘܦܢܐ ܡܬܥܠܝܢܐ ܕܢ̈ܩܦܐ. ܙܘܓܐ ܠܘܬܗ ܠܓ̈ܒܝܐ.

ܡܕܢܚܐ ܕܢܘܚܐ ܕܛܠ̈ܡܬܐ. ܥܠܝܡܘܬܐ ܠܐ ܡܬܕܡܝܢܘܬܐ.

ܕܒܬ̈ܘܠܬܐ ܐܘܪܫܠܡ ܢܝܫܐ ܕܩܕ̈ܝܫܐ. ܡܘܕܥܢܐ ܠܐܘܢܓܠܝܘܢܐ

p. 299, col. 1.

p. 299, col. 2. ܕܡܕܒܪܢܐ. ܘܐܝܟ ܚܕܐ ܠܡܐܡܪ܆ || ܒܡܘܕܐ ܫܪܝܪܐ

ܘܡܫܡܠܝܘܬܐ ܕܫܪܪܐ. ܘܗܠܝܢ ܦܫ ܡܘܕܐ. ܒܗܘܢܐ ܕܝܢ ܡܟܝܐ.

ܗܘܢܐ ܕܒܕܝܬܐ. ܒܢܝܐ ܕܡܕܒܪܢܘܬܐ. ܫܡܫܗ ܕܒܘܪܣܝܐ.

ܚܠܠܗ ܕܡܕܒܪܢܐ. ܠܡܐܢܐ ܕܗܠܝܢ ܕܒܒܩܬܐ. ܡܫܪܐ

ܕܡܫܠܝܢ. ܡܢܘܬܐ ܕܙܕܩܘܬܐ. ܡܘܡܬܐ ܕܓܒܠܘܬܐ. ܝܠܡܐ

ܕܬܡܟܡܘܬܐ. ܐܘܪܚܬܗ ܕܦܪܘܫܝܐ. ܗܘܦܠܗܘܢ ܕܡܫܩܢܐ.

ܒܠ ܕܢܐ ܕܡܩ̈ܢܐ. ܡܘܡܐ ܕܠܐ ܒܡܫ ܕܐܪ̈ܥܠܬܐ

ܕܩ̈ܢܝܢ. ܬܒܘܒܐ ܕܠܐ ܗܢܘ ܕܬܘܒܐ ܕܡܬܬܚܫ ܡܒܦܠܠܐ

ܕܡܦܠܢܐ ܚܠܘܐ ܕܡܦܠܘܣܐ. ܫܘܒܬܘܬܐ ܕܡܒܡܘܬܐ.

ܡܡܚܠܠܐ ܕܡܣܦܘܬܐ. ܦܘܪܢܐ ܡܗܡܒܢܐ ܕܡܢ

ܡܘܬܐ. ܡܫܡܬܐ ܕܡܣܪܘܬܐ. ܕܬ̈ܒܐ ܢܩܫܝܢ ܡܢ

ܐܠܗܝ̈. ܒܡܕܢܐ ܘܡܒܬܐ. ܘܠܥܢܐ ܪܒܐ ܕܐܬ̈ܘܕܘܒܣܢܐ.

ܗܪܘܬܐ ܕܒܒܐ. ܡܝܕܬܐ ܡܠܠܬܐ ܕܗܪܡܫ. ܘܕܒܢܫ

ܐܡܪ. ܠܐ ܡܕܡ ܐܚܝܢ ܐܝܬܘܗܝ ܒܡܢܐ. ܐܠܐ ܐܢ ܐܠܗܐ

p. 300, col. 1. ܕܒܠ ܐܪܒܐ ܡܬܝܢܐ ܘܐܝܟ ܗܢܐ ܐܝܬܘܗܝ || ܒܗܢܐ

ܕܐܠܗܐ ܘܦܠܚܘܬܐ ܘܠܝܡܢܝܢ. ܒܗܢܐ ܬܘܒ ܡܢ ܐܡܪܘܢ

ܘܫܡܪܐ ܐܝܟ ܐܦܠܝܩܘܢ. ܡܢܐ ܒܝܢ ܕܐܝܟ ܗܘܝܢ

ܐܬܡܝܬ ܬܫܡܫܬܐ ܕܒܫܡܫܐ. ܐܝܟ ܗ̇ܝ ܕܦܠܚܘܬܐ

ܬܪܝܬ ܒܢܘܬܐ. ܐܦ ܒܝܢ ܕܩܢܝܢ ܫܡ̈ܗܐ. ܐܠܐ ܗ̇ܘ ܒܠ

ܫܡܥܠܢܐ ܠܐ ܫܩܝܢ. ܐܘ ܡܘ̈ܕܝܢܐ ܬܡܢ ܒܡܢܘܬܐ

(sic) ܡܢܗܘܢ ܕܡܘܕܝܢܘܬܐ. ܘܬܡܢ ܬܫܡܫܬܐ ܕܠܐ ܕܡܢܐ. ܬܡܢ ܡܕܒܪܢܐ

ܕܡܢ ܫܡܝܐ. ܘܗܪܟܐ ܒܡܫܟܢܐ ܕܡܢ ܬܐܪܬܐ. ܪܫܡ ܕܗ̇ܘ,

ܐܡܪܘ̱ ܠܘܬܗ̇ ܕܗܘܐ ܡܫܝܚܐ ܗ̄ܘ. ܐܠܐ ܐܝܟ ܒܥܐ

ܕܐܝܬ ܒܡܟܪܙܘܬܐ ܕܢܒܝ̈ܐ ܘܫܠܝ̈ܚܐ. ܗܟܢܐ ܐܝܬ ܫܘܠܛܢܐ

ܒܬܪ̈ܥܝܗܘܢ ܕܡܠܟܘܬܐ. ܐܡܪܘ̱ ܒܡܕܒܪܢܘܬܐ ܟܠܗ̇ ܥܠܡܐ ܫܒܠ.

ܡܫܝܚܐ ܕܝܢ ܠܣܛܢܐ ܥܠ ܝܠܕܐ ܥܒܕ. ܠܗ̇ܘ ܡܘܬܐ.

ܠܚܝ̈ܐ ܘܡܫܒܚܐ ܘܥܫܝܢܐ. ܢܬܠ ܬܘܒ. ܗܪܟܐ ܒܬܘܬܐ.

ܡܠܬܐ ܘܡܪܝܐ ܘܐܪܐܐ ܕܫܠܡܐ ܟܠܗ. ܠܗ̇ܘ ܐܝܬ ܐܬܠܐ

ܕܡܫܘܬܐ ܡܢ ܬܠܬܐ ܘܐܪܥܢܝܐ ܘܡܢܝܢܐ || ܘܫܘܪܝܬܐ

p. 300, col. 2.

ܐܙܕܡܢܬ. ܗܪܟܐ ܒܬܘܬܐ ܕܫܠܡܘܬܐ. ܡܢ ܡܢܐ

ܘܪܘܚܐ ܘܡܫܡܠܝܘܬܐ ܒܡܬܡܨܝܢܘܬܐ ܕܡܫܟܢܐ. ܠܗܠ

ܫܘܬܐ ܒܝܕ ܡܐܡܪܐ. ܘܗܪܟܐ ܢܝܪܐ ܠܟܠܐ ܘܡܫܡܠܝܐ

ܘܠܠܠܬܐ. ܠܗܠ ܠܟܠܐ ܕܐܝܬ ܒܗ ܫܬܩܐ. ܘܗܪܟܐ

ܝܠܕܐ ܫܬܩ ܒܝܬ ܐܡܐ. ܬܡܢ ܚܠܘ, ܕܕܡܟܐ.

ܘܗܪܟܐ ܬܘܪܐ ܕܙܕܝܩܘܬܐ. ܠܗܠ ܙ̈ܟܐ ܡܡܢ

ܥܠܝ. ܘܗܪܟܐ ܠܟܠܐ ܕܒ̈ܢܝܡ ܬܥܫܝܬܐ. ܬܡܢ ܪ̈ܘܡܐ

ܕܡܫܝܚ. ܘܗܪܟܐ ܡܫܬܪܬܐ ܕܡܢ̈ܝܡ. ܠܗܠ ܬܪ̈ܬܝܢܝܐ

ܒܐܦ̈ܐ ܕܡܢܝܢܐ ܠܒܘܬܐ. ܘܬܡ ܬܪ̈ܬܝܢ ܥܠܝ̈ܢܐ

ܕܠܬܘܪܘܬܐ ܡܢ̈ܝܡ. ܬܡܢ ܕܡܟܐ ܘܡܢ̈ܐ ܘܪܘܚܐ ܘܡܟܪܐ

ܕܫܘܪܬܐ ܠܚܟܐ ܪܘ. ܗܪܟܐ ܡܟܡܕܢܬܐ ܘܡ̈ܢܐ

ܘܪܘܚܐ ܕܡܫܝܚܘܬܐ ܠܟܠܗܐ ܦܪܥ. ܬܡܢ ܐܝܟ ܕܒܟܠܗ ܗ̇ܘ,

ܒܫܘܬܐ. ܗܪܟܐ ܕܝܢ ܡܢ ܕܡܪ̈ܝܐ ܗܘ ܥܘܠܠܐ. ܗ̇ܘ,

ܟܐܢܐ ܐܝܟ ܫܡܫܐ ܚܒܝܒ. ܘܝܩܝܪܐ ܐܝܟ ܢܒܝܐ ܡܫܡܫܢܐ

p. 301, col. 1. ܡܫܬܡܫ ‖ ܠܟܠܗ. ܠܐ ܪܘܫܥܬܐ ܬܬܚܫܒ ܥܠ ܕܝܪܝܐ ܐܘ

ܫܘܬܦܐ. ܠܟܠܗ ܗܘ ܓܝܪ ܡܫܒܪ. ܡܢ ܕܝܪܝܐ ܐܝܬ ܠܗ

ܘܫܠܝܐ ܕܕܝܪܝܐ ܘܡܫܡܠܝܘܬܐ ܕܐܪܝܢ ܠܟܠܗ ܐܝܬ

ܪܘܫܥ ܒܗ ܬܬܚܫܒܐ ܥܠ ܪܘܫܥܐ. ܘܡܬܚܡ ܐܢܫ ܠܟܠܐ

ܐܢܫܬܝ. ܠܕܝܪܝܐ ܕܝܬܝܪܐ ܡܫܡܠܝܘܬܐ ܘܫܠܝܐ. ܠܡܫܡܠܝܘܬܐ

ܕܝܢ ܟܢܫܐ ܡܢܝܢ. ܚܕܐ ܕܟܢܫܐ ܐܝܟ ܐܪܝܢ. ܘܡܫܠܡܘܬܐ

ܡܢ ܗܠܝܢ ܟܢܫܐ ܕܐܪܝܢ ܥܡܪܬ. ܡܢܐ ܗܘܐ ܠܗ ܒܗ ܗܘ

ܘܡܫܡܠܝܘܬܐ ܡܫܠܡ ܐܝܬ: ܡܟܠܗܢ ܐܝܬ ܒܪܝܫܝܗ̇

ܕܡܫܡܠܝܐ ܐܝ. ܟܠܗ ܐܝܬ ܕܐܪܝܢ. ܠܡܢܐ ܠܗܠܝܢ

ܠܟܠ. ܠܗܘ ܕܗܘ ܠܦܫܩܘܗ̈ܝ ܓܪ. ܠܗܠ ܠܟܠܗ ܕܡܬܟܠܝܢ.

ܘܪܝܫܐ ܡܠܐܟܐ ܕܡܫܡܫܝܢ. ܗܘ ܕܝܢ ܠܟܠܗܝܢ ܡܢܗܘܢ. ܪܝܫܐ

ܕܫܠܝܐ ܕܡܫܡܠܝܐ ܡܟܢܫ ܠܡܫܡܠܝܘܬܐ. ܠܗܠ ܠܟܠܗܝܢ

ܪܫܐ. ܘܪܝܫܐ ܡܪܢܫܝܐ. ܠܗܠ ܥܠܡܫܝܢܘܬܐ ܕܝܘܪܐ. ܘܪܝܫܐ

ܫܘܪܝܐ ܕܦܫܩܐ. ܠܗܠ ܡܠܐܟܐ ܕܡܢ ܫܡܝܐ ܦܪܐ. ܘܪܝܫܐ

p. 301, col. 2. ܫܡܝܐ ܕܡܢ ܫܡܝܐ ‖ ܡܬܐܟܠ. ܠܗܠ ܕܒܪܐ ܕܡܬܕܒܪ.

ܘܫܢܝܐ ܕܡܫܬܘܕܥ. ܗܘܝܢ ܡܠܐܟܐ ܕܡܫܬܘܕܝܢ. ܘܡܠܐܬܐ

ܕܠܡܠܐܟܐ ܦܪܘ. ܣܓܝ ܠܟܠܠܐ ܚܒܪ ܠܗܘܢ ܥܕܬܐ. ܐܠܐ

ܠܐ ܫܦܝܪܐ ܠܗ ܠܒܝܫܬܐ ܡܫܡܠܝܘܬ ܡܠܬܐ. ܡܠܟܝܢ

ܗܘ ܡܫܝܢ ܦܬܟܡܐ ܫܘܕܝܐ ܘܠܐ ܡܬܬܚܝܢ. ܠܟܠ ܓܝܪ

ܡܫܬܐ ܘܐܡܪ. ܡܢܐ ܒܗ ܡܟܝܠ ܐܝܬܘܗܝ. ܣܝܡ ܕܝܢ ܗܘܐ

ܗܘܘ ܥܬܝܕܝܢ. ܕܠܐ ܥܒܕܝܢ ܕܠܗܘܢ ܡܢ ܢܒܝܐ܆ ܡܛܠܬܗ
ܟܕ ܒܢܝܐ ܐܬܩܢܘ ܠܥܡܐ. ܡܛܠܬܗ ܕܥܕܬܐ ܠܥܡܐ
ܐܡܛܠ܆ ܡܛܠܬܗ ܥܡܐ ܐܬܩܬܪܘ. ܡܛܠܬܗ ܢܦܠܬ ܘܡܬܦܪܫܐ
ܐܦܪܫ. ܘܐܘܪܫܠܡ ܗܝ ܕܡܢܩ ܠܗܘܢ ܠܗ. ܐܠܐ ܡܕܝܢܬܐ
ܘܐܪܥܐ ܘܫܡܝܐ. ܫܘܒܚܐ ܕܡܫܡܫܢܘܬܐ ܘܬܫܡܫܬܐ
ܐܬܝܠܕܬ. ܐܘ ܡܢ ܠܐ ܡܬܡܫܚܢܘܬܐ ܡܫܘܕܥܬܐ. ܠܫܡܐ
ܐܡܪ ܐܢܬ. ܘܠܬܕܡܘܪܬܐ ܡܦܠܐ ܐܢܬ. ܒܡܫܡܫܢܘܬܐ ܕܟܠ
ܐܢܬ: ܘܠܬܫܡܫܬܐ ܠܐ ܡܚܪ ܐܢܬ. ܕܕܡܢ ܡܪܝܡ. ܐܡܪ
ܐܢܬ: ܘܡܢܗ ܡܪܝܡ ܡܦܠܐ ܐܢܬ. ‖ ܕܒܪܗ ܗܘ ܕܒܪܝܐ
ܡܪܟܒ ܐܢܬ: ܘܕܒܪܗ ܐܝܬܘܗܝ ܕܐܠܗܘܬܐ. ܫܘܒ
ܐܢܬ. ܠܡܪܝܬܐ ܐܡܪ ܐܢܬ: ܘܠܡܫܒܚܐ ܠܐ ܡܫܘܬܦ
ܐܢܬ. ܕܒܪܝܐ ܐܬܚܫܒ ܦܪܐ ܐܢܬ. ܘܕܡܠܐܟܐ ܥܡܗ
ܠܐ ܐܡܪ ܐܢܬ. ܠܚܘܝܐ ܡܦܩܬ ܐܢܬ: ܘܠܡܫܟܢܬܐ
ܕܡܠܟܐ ܠܐ ܡܚܘܐ ܐܢܬ. ܚܕ ܒܪܐ ܐܘ ܡܫܘܕܥܐ ܦܪܘܫܐ
ܐܢܐ. ܒܬܠܬܝܘܬܐ ܠܐ ܡܚܘܝܬܐ ܡܫܡܝܫ ܐܢܐ. ܘܠܐ
ܠܚܕܘܬܐ ܒܡܠܟܐ ܐܡܪ ܐܢܐ. ܘܠܐ ܠܡܠܟܐ ܗܢܘܢ
ܐܢܐ. ܗܘ ܚܕ ܗܘ ܐܠܗܐ ܘܒܪܢܫܐ. ܐܝܟ ܐܠܗܐ ܦܪܩ
ܬܕܡܘܪܬܐ. ܐܝܟ ܒܪܢܫܐ ܫܩܠ ܚܫܐ. ܘܡܢ ܐܢܫܐ ܠܡ
ܗܢܐ. ܦܟܠ ܠܢܫܐ ܐܢܫܝܐ ܐܘ ܡܫܘܕܥܐ. ܘܕܠܬܪܝܢܘܬܗܘܢ
ܡܚܪܐ: ܘܠܚܕ ܒܪܐ ܡܫܒܚ. ܒܪܐ ܠܡ ܐܬܝܠܕ ܠܝ. ܗܘܝܐ
ܡܕܒܪܢܘܬܐ ܕܒܫܪ ܐܬܪܐ. ܒܪܐ ܘܐܬܝܗܒ ܠܝ. ܗܢܐ

p. 302, col. 1.

ܠܐܘܣܝܐ ܡܬܡܟܢܢܘܬܐ ܡܟܒ. ܐܡܪ̇ ܐܘ ܠܒܢܝܐ

p. 302, col. 2. ܘܠܫܘܫܛܘܬܐ ܕܚܢܢܐ. ܘܠܝܫ ܡܘܡܐ ܘܟܐܒܐ || ܕܟܢܝܐ . ܗܘ

ܕܫܘܠܛܢܗ ܗܘܐ ܥܠ ܟܬܒܗ ܕܝܠܗ ܠܗ ܕܠܒܘܫ

ܘܡܬܘܪܐ ܫܡܝܐ ܡܠܐܟܐ ܕܬܫܒܘܚܬܐ ܪܒܬܐ ܕܫܪ ܘܠܐ

ܕܬܪ̈ܝܢ . ܐܠܐ ܐܡܪ ܗܒܘ ܐܬܘܗܝ، ܗܢܐ ܐܘ ܢܚܢܐ.

ܒܪܢܫܐ ܕܐܬܐܠܗ. ܐܘ ܐܠܗܐ ܕܐܬܒܪܝ. ܐܠܗܐ ܠܡ

ܐܬܘܗܝ، ܕܒܪܢܫܘܬܐ ܐܢܫܐ ܦܓܪܐ ܠܒܫ. ܡܬܘܪܐ ܒܪ ܫܡܝܐ

ܡܠܐܟܐ ܕܬܫܒܘܚܬܐ ܪܒܬܐ. ܐܠܗܐ ܫܠܝܛܐ. ܥܠܝܠܐ

ܪܫܐ ܕܫܠܡܐ ، ܐܒܐ ܕܫܠܡܐ ܕܫܬܐ . ܕܐܒܪ̈ܗܘܢ،

ܘܥܡܗ ܠܐܠܗܐ ܐܒܐ ܫܘܒܚܐ. ܗܫܐ ܘܒܟܠܥܕܢ ܘܠܥܠܡ

ܥܠܡܝܢ. ܐܡܝܢ.

ܫܠܡ ܡܐܡܪܐ ܕܦܪܘܩܠܘܣ ܕܒܥܠ
ܗܘܦܐ ܡܠܟܘܗ ⁘

III.

HOMÉLIE
sur le dogme de l'Incarnation

(Texte: Cod. Syr. Vat. 369, foll. 47*a*-48*b*;
Traduction: *Spicil. Rom.*, t. IV, pp. LXXXVIII-XCII)

ܕܩܕܝܫܐ ܦܪܘܩܠܘܣ ܐܦܝܣܩܘܦܐ
ܕܩܘܣܛܢܛܝܢܘܦܘܠܝܣ: ܥܠ ܕܘܓܡܐ:
ܐܡܪܗ ܕܝܢ ܒܥܕܬܐ ܕܩܕܝܫ ܡܥܠ
ܝܘܡܐ܀

Cod. 369, f. 47*a*, col. 1, lin. 11.

ܟܠܗܘܢ ܥܡܡܐ ܕܝܠܕܘܬܐ ܐܠܗܝܬܐ. ܠܐ ܡܬܦܫܩܢܐ
ܐܝܟ ܗܘܬܪܐ ܕܫܠܝܚܐ ܪܘܚܢܝܐ. ܫܒܝܚܘܬܐ ܗܝ
ܬܐܡܪܘܬܗ ܕܡܘܬܐ ܒܪܢܫܐ. ܪܫܡ ܗܘ ܐܡܪܗ ܕܢܦܠ
ܡܕܒܪܢܐ. ܥܒܝܕ ܬܐܡܪܘܬܗ ܕܝܠܕܐ. ܠܐ ܡܬܡܠܠܢܘܬܐ
ܗ̇ܝ ܡܠܠܬܐ ܕܡܬܝܠܕܬܐ ܕܦܘܪܩܢܐ. ܠܐ ܫܡܝܥܬܐ ܗܝ
ܘܡܬܐܡܪܬܐ ܫܡܥܬܐ ܕܡܫܬܡܥܬܐ ܠܬܪܬܐ. ܡܫܡܥܢܘܬܐ
ܦܠܓܘܬܐ ܠܐ ܡܩܒܠܐ. ܒܗ ܕܗܘ ܚܙ ܐܚܪܝܢ ܠܦܠܓܘܬܐ
ܡܫܝܚܐ ܠܐ ܦܠܓ. ܘܐܕܝܢ ܐܝܟ ܐܢܐ ܐܬܐ ܢܚܬ ܒܦܠܓܘܬܐ
ܐܠܗܝܐ. ܘܢܣܒ ܬܐܘܬܐ ܬܪܬ. ܠܐ ܠܡ ܡܬܡܫܢܝܘܬܐ
ܕܒܬܪܟ. ܘܐܬܒܘܬ ܡܬܒܣܬܐ ܕܡܫܝܚܐ. ܦܘܠܝ ܐܝܟ

f. 47a, col. 2.

ܠܥܠܡܝܢ ܚܬܝܬܐܝܬ. || ܐܝܟܢܐ ܦܬܓܡܐܝܬ ܘܡܫܬܘܕܥܢܘܬ ܕܪ̈ܘܚܐ.
ܟܕ ܡܘܬܪ ܠܚܫܘܫܐ ܐܢܫܐ ܡܢ ܒܪܝܬܗ: ܡ̈ܛܠ ܡܢܘܬ
ܡܣܝܟܐ ܠܐ ܥܠ. ܠܗܘ̇ ܠܒܪ ܕܡܢ ܒܗܘܬܐ ܐܕܡ. ܦܠܓܝܐ
ܕܡܢ ܦܪܘܫܐ ܟܕ ܢܦܩ: ܣܠܩ ܡܣܟܢܐ. ܒܪ ܡܘܬܒܐ
ܒܡܘܬܐ ܚܒܪܗ. ܠܗܘܢ ܡܛܠ ܕܚܙܝܬܐ ܚܝܐ ܕܐܬܚܣܢ.
ܘܟܬܪ ܡܚܘܬܐ ܠܐܚܪܢܐ ܡܦܠܓܢܐ ܕܦܠܓܐ ܓܒܪܗ.
ܡܬܘܡܝܢܐ ܚܙܘ̈ܗܝ ܠܗܘܢ: ܘܟܠܝܘܡܝܬܐ ܠܚܫܘܫܐ ܦܠܓܗ.
ܟܠܗܘܢ ܐܢܫܐ ܠܐܒܪܗܡ. ܘܐܝܟܐ ܕܒܡ̈ܫܟܢܐ ܓܒܪܗ.
ܐܦܪ̈ܝܐ ܗܢܐ ܗܦܟܐ ܠܗܘܦܟ. ܘܓܠܝܐ ܕܒܩܘܫܬܐ ܠܟܠܟܢܐ
ܐܘܣܦܗ. ܒܪܘܚܐ ܕܡܢ ܡܢܝܢ ܐܝܟܢ ܠܡܘܫܐ.
ܘܡܕܒܪܢܐ ܠܥܡܐ ܠܐ ܡܬܡܣܟܢܐ ܚܒܪܗ. ܠܝܫܘܥ.
ܒܡܫܚܐ ܕܩܠܝܦܝܢܐ. ܡܥܕܪܢܐ ܕܝܫܘܥܐ ܘܕܫܡܘܐܝܠ
ܐܘܣܦܗ. ܡܢ ܒܝܬܐ ܕܒܘܪܐ ܠܕܘܝܕ ܢܦܩ. ܘܡܫܝܚܐ
ܕܡܠܟ̈ܐ ܘܪܝܫ ܬܫ̈ܒܘܚܬܐ ܕܐܪܐܝܢ ܕܚܝܠܐ ܚܘܝܗ. ܠܐܬܘܗܝ
ܕܒܠܥܕ ܣܠܩ ܠܐ ܡܬܠܠܬܐ ܡܬܪܓܡܢܘܬܐ ܚܘܝܗ̇. ܠܡܟܐ
ܦܘܡܡܐ ܡܛܠ ܢܦܫܗ ܬܠܝܬܐ ܥܡ. ܠܗܦܟܗ ܡܢܝܐ
ܕܐܗܪܘܢ ܐܝܟܐ ܕܡ̈ܒܟܐ ܕܠܐ ܒܚܝܠܐ ܓܒܪܗ. ܐܦܝܣܐ
ܬܦܘܣܐ ܒܡܕܒܪ̈ܐ ܗܘܝܐ ܕܢܣܝܐ ܐܦܝܣ. ܠܐܠܗܐ ܓܒܪܐ

f. 47b, col. 1.

ܒܪܘܡܐ ܕܟܠ ܐܪܥܐ. || ܙܟܝ ܡܪ̈ܟܒܬܐ ܥܡܝܩܘܬܐ ܗܘ̣.
ܠܥܠܡܘܬܐ ܕܐܬܘܬܐ ܒܟܠܗ ܡܢܬܐ ܕܬ̈ܠܡܝܕܘܗܝ ܦܠܓܗܐ
ܓܒܪܗ̇. ܠܐܪ̈ܘܬܐ ܟܠܘܟܐ ܕܢܣܘܩܘܢ ܐܝܟ ܬܠܬܝܬܐ

ܡܢܐ ܡܦܪܩܢܐ ܠܒܪܢܫܐ ܚܒܝܒ. ܠܗܢܐ ܕܡܛܐ ܠܟܠܗ ܐܢܫܐ ܠܟܠܗ ܓܢܣܐ
ܕܐܢܫܘܬܐ ܫܠܡ. ܠܟܠܗ ܕܫܘܬܗ ܕܐܡܪ. ܠܡܫܒܚܢܐ
ܕܐܣܟܬ ܐܟܣܢܝܘܬܐ ܥܢ. ܠܐ ܗܘܐ ܠܟܢܐ ܠܡܬܒܣܢܘ.
ܚܕܐ ܓܝܪ ܠܟܠܬܐ ܒܥܘܬܐ. ܟܠ ܡܕܡ ܟܢܬ ܐܬܓܘܪܬܐ
ܕܦܘܪܣܐ. ܟܠܐ ܢܝܚܐ ܒܕܘܟܬܐ. ܐܝܟ ܓܝܪ ܡܘܗܒܬܐ
ܐܪܒܥܝܬܐ ܘܦܘܪܢܣܐ ܥܬܝܕܐ. ܡܘܗܒܐ ܡܪܚܡܢܘܬܐ ܕܫܡܝܐ:
ܘܡܥܝܢܘܬܐ ܕܡܫܪܬܐ. ܐܝܟ ܡܘܗܒܬܐ ܕܡܫܝܚܐ: ܘܗܒܐ
ܕܦܘܪܢܣܐ. ܐܝܟ (1) ܒܢܝܐ ܠܒܪܬ ܡܠܟܐ ܐܟܣܢܝܘܬܐ ܐܘܠܨܢܘܬܐ
ܡܘܗܒܐ ܬܠܝܬܝܘܬܐ ܠܐ ܒܥܝܕܘܬܐ. ܥܘܦܪܢܐ ܥܠܝܡܐ. ܐܝܟ
ܣܠܩ ܫܡܝܐ ܒܪܘܝܐ. ܬܫܡܫܬܐ ܕܒܩܝܢܘܬܐ ܡܪܕܘܬܐ
ܡܘܗܒܐ ܥܒܕܘܬܐ ܕܐܝܟ ܒܦܪܣܐ. ܘܡܒܪܘܬܐ ܕܡܪܐ
ܕܡܢ ܥܡܝܢܐ. ܐܝܟ ܡܬܕܢܚܘܬܐ ܕܓܪܘܢܐ ܒܬܘܡܝ.
ܘܣܓܝܐܬܐ ܕܐܪܐ ܒܬܘܠܢܐ. ܡܘܗܒܐ ܒܬܒܬ ܐܝܕܢܐ
ܕܫܓܠܘܬܐ ܡܫܬܕܪܝ. ܘܒܬܒܐ ܕܢܘܪܐ ܡܬܦܩܕ ܡܬܒܬܒ.
ܐܝܟ ܡܬܬܘܬܐ ܕܢܬܠܐ: ܘܢܝܚܘܬܐ ܕܠܒܘܬܐ. ܐܦ ܢܝܚܐ.
ܗܘ ܕܬܬܠܝܬ ܒܪܟܬܐ ܘܟܠ ܐܬܓܘܪܬܗ. ‖ ܐܝܟ ܒܡܠܐ
ܪܒܐ ܡܬܒܪܝܐ ܐܬܒܬܘܬܐ. ܒܢܝܢܐ ܢܦܫܐ ܕܢܦܘܩܐ
ܕܐܪܒܥܝܢ. ܦܘܪܢܣܘܬܐ ܐܓܪܐ ܕܒܥܘܬܐ ܘܡܬܠܘܬܐ
ܡܠܝܬܐ. ܕܙܘܬܐ ܕܠܒ ܡܡܠܠܐ. ܦܠܘܓܐ ܕܐܬܡܢܝܘܬܐ.

(1) La répétition de ܠܐܝܟ sans l'antithèse ܡܘܗܒܐ semble indiquer une lacune dans le texte.

f. 47b, col. 2.

ܘܩܠܐ ܠܐ ܡܬܚܫܢܐ. ܕܢܓܝܪܘܬ ܪܘܚܐ. ܠܐ
ܘܡܟܝܟܘܬܐ ܕܡܫܝܢܘܬܐ. ܠܐ ܡܬܟܡܟܡܢܘܬܐ
ܕܡܣܟܢܘܬܐ. ܠܐ ܡܬܝܩܪܬܐ ܕܡܬܝܩܪܬܐ ܕܟܣܦ. ܥܠ
ܗܟܢܐ ܓܝܪ ܕܬܠܡܝܕܘܗܝ، ܒܫܘܥܒܕܐ ܠܥܘܡܪܐ.
ܡܫܠܡܐ. ܒܝܬܐ ܡܢ ܕܡܟܠܐ ܠܬܕܡܘܪܬܐ ܫܡܥܬ ܬܐܪܬܐ
ܓܝܪ ܬܪܥܝܬܐ ܕܟܢܫܐ. ܕܐܢܫ ܐܠܗܐ ܠܐ ܡܬܚܫܒܢܘܬܐ
ܗܘܐ ܒܪܢܫܐ. ܘܡܠܬܐ ܕܠܐ ܒܥܠܠܐ ܐܬܚܫܒ ܠܦܠܚܐ:
ܘܐܠܗܐ ܠܐ ܫܒܩܐܝܬ ܐܝܟܠܝܗ ܒܟܣܦ. ܟܕ ܠܐ ܐܬܥܠܠ.
ܒܗ، ܕܐܝܬܘܗܝ، ܗܘܐ ܡܢ ܐܒܐ ܕܠܐ ܥܒܪ. ܒܗ، ܕܐܝܟ
ܕܗܘܐ ܠܐ ܗܦܟ. ܗܘ ܟܕ ܗܘ ܓܝܪ ܐܠܗܐ ܥܒܪܐ. ܘܕܠܐ
ܕܓܠܘܬܐ ܒܪ ܐܢܫܐ. ܠܐܒܐ ܒܗ، ܕܐܝܬܘܗܝ، ܗܘܐ ܥܒܕܐ
ܒܐܘܣܝܐ. ܘܠܐ ܒܗ، ܕܗܘܐ ܥܒܕܐ ܒܪܬܝܗ ܕܠܐ ܫܠܡ
ܫܢܐ ܐܠܗܐ. ܠܐ ܚܒܝܒܐ ܗܘ. ܢܣܒܗܘܬܐ ܦܢ ܕܠܐ
ܕܓܠܝܬܐ ܗܝ. ܘܐܝܬܘܗܝ، ܚܕ ܒܪܐ. ܠܘ ܟܕ ܠܬܪܝܢ ܚܬܢܝܢ
ܡܬܦܠܓ. ܐܠܐ ܟܕ ܡܕܒܪܢܘܬܐ ܕܡܠܬܐ ܠܬܪܝܗܘܢ ܒܢܝܐ
ܠܚܕ ܦܪܨܘܦܐ ܚܕܬ. ܚܕ ܐܝܬܘܗܝ، ܒܪܐ ܐܦ ܗܪܟܢܐ
ܒܬܪܝܢ. ܘܐܦ ܡܘܬܐ ܥܒܕܝܢ || ܘܐܦ ܚܫܐ ܡܬܬܐܪܚܢ   f. 48a, col. 1.
ܟܕ ܡܢ ܐܒܐ ܠܐ ܐܬܦܪܫ ܘܥܡ ܒܢܝܢܫܐ ܐܬܗܦܟ.
ܕܐܬܒܣܪ ܘܠܐ ܐܫܬܢܝ ܘܐܬܒܪܢܫ ܘܠܐ ܐܬܦܠܓ. ܠܟܠ
ܥܠܗ ܘܠܬܚܬ ܥܠܗ ܘܒܟܠܕܘܟ ܥܠܗ. ܒܢܝܐ ܓܝܪ ܐܠܗܐ
ܠܐ ܡܬܦܫܛ. ܢܦܫܐ ܡܫܪܐ ܒܗܘ ܕܠܒܫ. ܡܢ ܫܡܝܐ ܢܚܬ ܒܗܘ

ܕܐܝܬܘܗܝ܆ ܗܘܐ. ܒܪܐ ܐܬܒܪܝ ܠܗ ܐܠܗܐ ܕܩܕܡ ܠܒܬܘܠܬܐ.

ܐܠܐ ܒܟܝܢܐ ܐܠܗܝܐ ܡܠܬܐ. ܐܝܟ ܒܪܐ ܕܐܒܐ ܒܟܝܢܐ ܠܐ

ܡܬܦܪܫܢܐ. ܘܡܬܝܠܕ ܐܝܟ ܡܕܒܪܢܐ ܕܡܕܒܪܢܘܬܐ ܐܠܗܝܬܐ

ܘܐܢܫܝܘܬܐ. ܘܠܕܐ ܐܝܟ ܡܬܝܠܕܢܐ ܕܚܠܡܘܢ ܗܘ̈ܝܐ. ܫܪܝܪܐ

ܐܝܟ ܕܠܡܐܢܐ ܠܐ ܡܬܕܟܠܐ ܕܐܒܐ. ܘܡܫܝܚܐ ܐܝܟ ܐܢܫܐ

ܒܐܘܣܝܐ ܠܠܗܘܢ ܕܠܐ ܚܘܫܒܐ. ܢܗܘܐ ܐܝܟ ܚܫܚܐ

ܕܢܦ̈ܫܬܐ. ܫܢܐ ܒܗ ܒܟܠ ܣܝܡ ܫܡ ܡܬܬܝܕܥ ܫܡ ܘܐܬܝܡ.

ܒܐܢܫܘܬܐ ܐܝܟ ܦܓܪ ܠܟܠܢ ܐܝܟ ܒܟ̈ܝܢܘܗܝ. ܘܡܕܝܢܐ

ܐܝܟ ܡܦܠܓܢܐ ܕܫܠܝܚܘܬܐ. ܘܦܪܘܫܐ ܐܝܟ ܡܢ ܕܒܝܬ ܕܡܝܐ

ܠܟܠܗܘܢ ܐܦ. ܘܡܫܬܐ ܐܝܟ ܡܫܝܚܘܬܐ ܕܗܘܐ ܕܒܡܕܒܪܐ

ܐܬܚܙܝ. ܐܠܐ ܐܡܪ ܠܢ ܘܗܠܝܢ ܐܢܫܝܘܬܐ. ܐܡ̇ܪ ܐܢܐ

ܐܦ ܡܗܕܝܢܐ. ܘܠܐ ܚܙܝܬ ܐܢܐ. ܘܒܡܠܐ. ܐܡܪܐ ܦܬܐ

ܐܢܐ. ܠܦܘܪܫܢ ܒܪ ‖ ܡܕܒܪܢܘܬܐ ܕܫܠܝܚܘܬܐ ܐܬܬܒܪܬ. f. 48a, col. 2

ܗܘ ܡܢ ܒܪ ܕܐܝܬܘܗܝ ܗܘܐ ܡܬܠܠܗ. ܗܘ ܕܝܢ ܕܗܘܐ܆

ܗܘܐ ܡܬܠܠܬ. ܘܠܡܕܒܪܢܘܬܐ ܫܪܝ ܐܝܟ ܐܠܗܐ. ܘܠܫܢܝܐ

ܫܒܩ ܐܝܟ ܒܪ ܐܢܫܐ. ܒܗ ܕܐܝܬܘܗܝ ܗܘܐ ܒܪܬ. ܘܒܗ

ܕܐܝܬ ܗܘܐ ܒܪܢܫܐ. ܡܛܠ ܕܡܫܝܚܐ ܕܒܬܘܠܬܐ. ܒܪܗ ܗܘ

ܕܐܢܫܐ. ܡܢܘܪܐ ܒܪ ܒܕ ܡܢ ܐܢܬܬܐ ܐܬܬܟܢܝ ܐܬܝܠܕ.

ܐܘܪܚܐ ܡܢ ܐܝܬܘܗܝ، ܐܝܟ ܡܫܡܠܝܐ ܕܠܘܬ ܐܒܐ. ܬܪܬܐ

ܐܝܟ ܡܫܠܡܢܐ ܕܠܦܪܘܣܦܐ. ܙܒܢܐ ܐܝܟ ܡܢ ܕܒܒܐ ܠܗܘ

ܕܠܒܬܐ ܗܘܐ. ܒܪܒ ܐܝܟ ܡܢ ܕܐܬܝܒܗ ܫܠܘ ܒܡܕܒܪܬܐ.

ܐܡܪ̈ܐ ܐܝܟ ܡܫܒܚܢܐ ܕܝܠܕܘܬܐ ܕܒܠܥܕܐ. ܡܫܪܪܘܬܐ
ܦܫܝܛܐܝܬ ܙܢ̈ܝܐ ܗܘ. ܙܢ ܒܡܫܪ̈ܝܐ ܗܘ ܕܡܘܗܒܐ ܐܠܗܐ ܗܘ
ܕܐܝܬܘܗܝ ܗܘ̇ܝܐ. ܕܠܐ ܐܝܟܢܐ. ܗ̇ܘ ܕܠܐ ܡܛܠ. ܕܠܐ ܐܝܟܢ̇.
ܗ̇ܘ ܕܐܝܬܘܗܝ. ܕܠܐ ܡܬܚܫܒ ܒܡܪ̈ܝܘܬܐ ܒܠܒܘܢ ܘܠܟܠ
ܠܐ ܡܬܐܡܪܢܐ. ܘܠܘܬܗ ܠܐ ܡܬܚܫܒܢܐ ܘܟܠ ܕܥܘܢ
ܠܐ ܡܬܦܫܩܢܐ. ܦܬ̈ܝܐ. ܢܦܫܐ. ܗܘܢܐ ܥܩܠ. ܕܟܝܢ
ܒܠܗܘܢ ܗܠܝܢ ܕܗܘ̣ܝܐ ܕܡܟܘܬܐ ܡ̣ܢ ܗܠܝܢ ܒܠܗܘܢ ܘܗܘ̇ ܕܦܪ̈ܝܫ
ܐܬܒܫܕ ܐܘ̇ ܡܘܕܐ. ܘܒܢ̈ܝܢܐ ܕܣܠܩܝܢ ܘܒܬܕܡܪ̈ܬܐ (sic)
ܕܡܫܠܠܬܢ ܐܠܐ ܐܝܠܝܢ ܠܡ ܬܕܡܪ̈ܬܐ. ܘܡܢܐ ܕܐܝܟ ܗܢܐ
ܠܬܘܒܘ ܐܘ ܡܬܟܬܫ ܥܡ ܐܠܗܐ. ܐܝܟ ܗܢܐ ܕܠܗܘܬ.
ܐܝܟܢܐ ‖ ܬܕܡܘܪܬܐ ܪܒܐ ܐܝܟ ܕܠܡܕܪ̈ܝܐ ܥܡܝܩܐ f. 48b, col. 1.
ܕܡܦܠܓܐ ܠܢܦܫܐ ܐܘ ܐܠܗܐ ܠܥܝܢ ܒܗܪܐ. ܡܢܐ ܕܟܝܢ
ܡܒܒܪ̈ܬܐ ܡܗܡܬܪܘ. ܐܘ ܒܬܘܠܬܐ ܕܡܢ ܒܬܪ ܡܘܠܕܐ ܠܐ
ܡܬܚܒܠܐ. ܢܘܦܪܐ ܠܒܐܘܐ ܚܒܝ ܬܗܘܡܐ. ܐܘ ܠܝܠܝܐ
ܕܠܠܡܐ ܘܦ ܗܘܝܫ. ܐܬܒܫܕ ܡ̣ܢ ܬܕܡܪ̈ܬܐ. ܘܫܟܠܘܕ
ܠܗܘ ܕܐܬܒܗܪ. ܕܠܐ ܐܝܠܝܢ ܠܡ ܬܕܡܪ̈ܬܐ. ܐܝܠܝܢ ܐܡܪܬ
ܬܕܡܪ̈ܬܐ. ܠܝܠܐ ܕܠܐ ܙܪܥܐ. ܒܬ̈ܘܠܐ ܕܠܐ ܫܘܦܬܘܬܐ.
ܒܬܘܠܬܐ ܕܠܐ ܚܒܠܐ. ܒܬܘܠܬܐ ܘܐܡܐ. ܘܬܘܒ
ܒܬܘܠܬܐ. ܪܗܛܐ ܕܒܘܒܐ. ܬܫܒܘܚܬܐ ܕܡܠܐܟ̈ܐ.
ܕܝܠܬܐ ܕܪ̈ܒܘܬܐ. ܡܘܪܒ ܡܘܪܒܢܐ ܕܫ̈ܒܘܚܐ.
ܡܬܡܨܝܢܘܬܐ ܕܢܦܫܐ. ܠܒܘܫܐ ܕܪ̈ܘܚܐ ܡܫܪ[ܫ]ܬܐ

ܕܒܝܬܐ. ܢܘܚܐ ܕܡܫ[ܬܥ̈ܠ]ܐ. ܕܐ̈ܝܘܗܝ، ܕܡܥܪܢܐ ܚܣܝܢܘܬ

(sic) ܚܝܘܬܐ ܕܣ̈ܥܪܢܐ ܠܡܣܘܬܐ ܕܚܛ̈ܝܐ. ܢܘܣܚܐ ܕܡ̈ܫܝܚܘܬܐ.

ܐܪܥܐ ܕܒ̈ܢܬܐ. ܐܒܠܐ ܕܚܡܝܢܐ. ܣܦܝܢܗ ܕܚܛܝܬܐ.

ܡܫܡܠܝܘܬܐ ܕܚ̈ܘܒܐ. ܡܬܚܕܬܢܘܬܐ ܕܗܘܝܐ.

ܡܫܬܘܕܝܢܘܬܗ ܕܫܝܘܠ. ܡܦܩܢܗ ܕܐܕܡ. ܫܘܒܚܗ ܕܥܠܡܐ

ܘܫܘܝܘܬܐ ܕܟܠܗ ܐ̈ܪܥܐ. ܡܫܪܪܢܘܬܐ ܕܫܘܝܢܘܬܐ.

ܬܪܝܨܘܬܐ ܕܒܪܝܬܐ. || ܡܬܝܕܥܢܘܬܐ ܕܒܝܬ ܐܠܗܐ. ܡܫܬܪܝܗ   f. 48b, col. 2

ܕܥܠܡܐ. ܗܘ ܕܒ ܡܫܝܚ ܐܬܐ ܠܦܘܪܩܢ. ܐܡܪ ܓܝܪ ܡܘܫܐ

ܗܘ ܐܠܗܐ، ܘܐܢܫܘܬܗ، ܕܠܗ ܬܫܒܘܚܬܐ ܘܐܝܩܪܐ ܠܥܠܡ

ܥܠܡܝܢ. ܐܡܝܢ ܀

ܫܠܡ ܕܝܠ ܫܪܒܬܐ ܕܡܐܡܪܐ ܩܕܡܝܐ ܀

L'IMPRESA DI RIMINI (1469)

NARRATA DA PIERO ACCIAIUOLI

Nota di Giovanni Zannoni, presentata dal Socio O. Tommasini.

Narrano questo fatto d'arme, che segnò di nuova gloria le bandiere di Federico da Montefeltro, tutti gli storici d'Urbino e di Rimini (1); lo esaltarono gli scrittori cortigiani dell'una e del-

(1) Cfr. specialmente C. Clementini, *Racconto storico della fondazione di Rimini e dell'origine e vite dei Malatesti*, Rimini, 1627, II, 496. — B. Baldi, *Vita e fatti di Federigo di Montefeltro duca d'Urbino*, Roma, 1824, III, lib. IX. — F. Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino*, Firenze, 1859, I, 486 e sgg. — L. Tonini, *Rimini nella signoria dei Malatesti*, Rimini, 1882, V, 330 e sgg. — C. Yriarte, *Un condottiere au XV siècle*, Paris, 1882, pag. 343 e sgg., e *passim*; e il notevole frammento tratto da A. Tambellini della *Cronaca di Gaspare Broglio*, Rimini, 1892, per nozze Antolisei-Venturini, appunto relativo a questo fatto d'arme.

Rimane, per l'impresa di Rimini, un altro documento, non indegno di qualche considerazione per noi: il cod. Vat.-Urb. 1260. Consta di 11 f. pergamen. (16 $\times$ 12) cui seguono parecchi fogli di carta non scritti, legati insieme assai più tardi; la grafia ne è trascurata, e rivela la mano d'un vecchio. A c. 1*v* è la seguente lettera: *Magnifico Octaviano de Vbaldinis frater Christophorus Fanensis. S. P.* « Ariminum urbem cum accepi ab « obsidione receptam, quamprimum optavi victoris famam inclytam, sicuti « memoratu digna erat, ita perennem atque perpetuam facere. Sed cum « ingeniolum meum rei magnitudo terreret, parumper substiti, ne tantae « moli aut imbecillitas mea deficeret, aut ab his qui circumaspicerent portitor « ineptus aestimarer. Tandem, cum ad famam principis me urgeret affectio, « malui presumptionis aut temeritatis argui (neque ei deerunt qui libellum « meum arguant) quam tantae victoriae non gratulabundus putari. Itaque « quo ingenio valui, non quo ordine atque elegantia res meruit, in eo gesta

l'altra parte (1): ma forse nessuno ne rilevò abbastanza il carattere estremamente politico, forse più politico che militare (2).

« bello reposui. Confido enim in humanitate et bonitate principis, cui pla-
« cere sat mihi est, more divino plus ad reponentis animum respiciet, quam
« ad stilum non bene sonantem. Tu pro mansuetudine tua et pro amore,
« quam supra meritum meum mihi semper habuisti, ingeniolum exile tuere,
« quoad potes. Non enim mirabile est desipere anum unum de septuaginta
« natum, aut athicam eloquentiam non habere. Magnificentiae tuae me etiam
« atque etiam commendo; et imprimis nostro illustrissimo Federico prin-
« cipi. Ex domo Sancti Spiritus Mediolani VII Kalen. Septembris 1470.

2r: « Ut Ariminum ab obsidione receptum est: et obsidentium maior pars intercepta per Illm̃. Federicum Urbini ac Durantis Comitem: atque Illme lige capitaneum ». Finge un dialogo, del quale i personaggi sono *Camillus* e *Fanensis*, col quale epiteto l'autore cela sè medesimo; ma dal quale nulla di nuovo si ritrae, e nessun particolare storico di qualche valore, chè l'autore piuttosto si limita a levare a cielo la prodezza e l'abilità militare di Federico d'Urbino, non nascondendo tuttavia la sua meraviglia di vederlo ostile all'esercito della Chiesa. *Camillo* è colui che appaga le curiosità dell'interlocutore, cui non nasconde i nomi dei duci, quando li sa: « Qui primum inseruere manus? » chiede il Fanese, cui l'altro: « (7r) Sub « domino Camerini, qui militabatur, quorum tribus turmis praefectus erat « Bracius de Baglionis de Perusio vir bellicus atque audens; trium aliarum « Franciscus de Plano Meleti non instrenuus armiger; aliarum trium prae- « fectum fama obscura recondit. Cum his novem cohortibus a nostrorum « prima phalange diu pugnatum. Hic Johannes de Capua cum suis adortus: « post eum tres Aragonensium. Atrox in ipso aditu pugna fuit. . . » Quindi (10r) per lui si nominano « conductores et tribuni militum qui intercepti « sunt ». Questi: « Virginius Ursinus conductor — Jo. Franciscus de Plano « Meleti conductor — Carolus eius natus squadrae caput — Guelfus de Prato « conductor — Carletus Bracii caput squadrae. — Dominicus de Anguilara « conductor — Leonardus squadrarius domini Napolionis — Ursilinus de Ca- « reto squadrarius — Marianus de Camerino squadrae caput — Petrus Gi- « rardus de Monte Veteri squadrae caput — Bartholomaeus de Fuligno « Jo. Francisci de Mantuae squadrae caput — Leo de Treno centurio [Omnis

---

(1) Cfr. per i feltreschi E. Holtzinger, *Cronaca di Giovanni Santi*, Stuttgart, 1893, cap. XLVI-LIV, e si noti che all'impresa di Rimini fu consacrato da Porcellio Pandoni il libro VII della inedita *Feltria*, il poema del quale darò presto più diffusa notizia.

(2) Anche L. Pastor, *Storia dei Papi*, Trento, 1891, II, 371 e sgg., oltre che parziale, si mostra, a proposito di questo avvenimento, più accurato in ricercar documenti che arguto a intenderli.

L'alleanza del conte con i Malatesta, fino allora suoi fierissimi nemici, ai danni della Chiesa che fino allora prezioso alleato l'aveva avuto, dimostra un nuovo periodo nella politica urbinate, o, per usare la parola d'oggi, un nuovo e in tutto diverso orientamento nelle cose interne ed esterne dello stato. Il dispaccio dell'ambasciatore Spinola a Luigi XI, re di Francia, parla abbastanza chiaro: *il conte d' Urbino nutre piuttosto la materia della guerra che della pace; e quando pure pace si dovesse avere, lui vorria più presto per vicino Roberto che il papa.* E il papa adesso era Paolo II, pontefice di poco cuore e di nessuna mente, che segnò non lieta parentesi nella storia del pontificato tra Pio II

« hi ab Ecclesia militum, sequentes ab Enetis habebant] — Fantagutius de « Bononia conductor — Jo. Antonius Scaruti conductor ». Fatti prigionieri, furono trattati con benevolenza, e lasciati liberi, perchè, dice Camillo « prin- « ceps noster non tantum moderatus in hostibus, sed etiam semper mitis « est ». Aggiunge che, dopo tre giorni, li raccolse e parlò loro in termini generosi, ricordando che infine egli non aveva voluta la guerra, e che Dio doveva dare giustamente la vittoria al buon diritto; infine li lasciò liberi pienamente. Il Fanese approva l'operato del principe, e Camillo attesta che i liberati lo ringraziarono commossi. Terminano insieme cantando le lodi di Federico, augurandogli gli anni di Nestore, dopo i quali a lui

Hospitium eternum sit polus hempireus.

Così termina Camillo, dopo il quale insiste il Fanese:

Audiat oro precem qui fabricat omnia verbo
Et vitae et mortis lora magister agit.

Così finisce il dialogo e il libretto. Altre notizie di questo frate non si desumono da nessuna memoria, e i codici urbinati, che ho potuto esaminare, non lo ricordano mai. Nell'antico catalogo pubblicato da C. Stornajolo, *De bibliotheca Greca Urbino Vaticana*, Roma, 1895, ove, CLIII, n. 8, è tra i *libelli satis ornati* rammentato il presente Dialogo, è pur nota di un altro lavoro affine dello stesso autore, CLIV, n. 11: « Fratris Christofori Dialogus de moribus Illustrissimi principis Federici ». Ma oggi non si trova più nella biblioteca Vaticana. Forse era stato legato insieme con questo dialogo su Rimini, e le carte bianche lo sostituirono, dopo che fu smarrito: se pure queste non furono aggiunte per trascriverlo, fatto non nuovo nel fondo urbinate. Tuttavia, gran cosa non si deve aver perduto, nè per la storia, nè per la letteratura, dato il saggio che ne resta, e l'autore: il quale appartenne all'ordine dei Frati Umiliati della Casa di s. Spirito in Porta Vercellina. Cfr. Lattuada, *Descrizione di Milano*, Milano, 1738, IV, 403, V, 385-6.

e Sisto IV, come parentesi è l'alleanza del Montefeltro col signore di Rimini.

Benchè morto Sigismondo, Federico non poteva aver dimenticato l'odio che li aveva tenuti disgiunti tanti anni, e che più volte li aveva trascinati a volgari personalità, e alle sfide grottesche, inesplicabili prove di viltà in un uomo che pure non fu vile, e che lo stesso conte di Montefeltro riconosceva guerriero senza paura [1]. Ora aveva acconsentito ad aiutare il figlio di lui Roberto,

---

[1] Cfr. Ubaldini, op. cit., I, 481. — Yriarte, op. cit., 275 sgg. Varie sfide corsero tra Federico e Sigismondo Malatesta, che tuttavia non s'incontrarono mai in un duello decisivo, nemmeno nel 1445, quando tutto pareva pronto per una soluzione personale, cfr. Ubaldini, op. cit., I, 337 e sgg., ciò che fece scrivere dal Cantalicio le curiose parole del XIV tra gli epigrammi in cui pretese riassumere le gesta del signore di Malatesta; cfr. il mio scritto *Il Cantalicio alla Corte d' Urbino*, in questi *Rendiconti*, III, 7. Un'altra volta parve che un duello dovesse essere imminente e inevitabile tra loro, dopo il colloquio minaccioso di Ferrara (1457), cfr. B. Baldi, op. cit., II, 7 e sgg. — Ubaldini, op. cit., I, 372-373; ed un importante documento dà anche il resultato delle trattative fatte per procurarsi un campo, ove i due campioni avrebbero combattuto. Ne debbo la cognizione a Ferdinando Gabotto, che me lo ha cortesemente trascritto di fra le lettere ducali dell'Archivio di Stato in Torino. *Permission de Louis Duc de Sauoye a Sigismonde Pandolphe Malatesta Seigneur de Rimini et a Federic Comte de Montefeltro et d'Urbin de se battre en duel dans ses Etats* (*Extraite du Registre des Expeditions de Pierre de Bolomier sécrétaire d'Estat du dit Duc qui est entre les mains de l'auteur*). Una nota di A. Peyron rammenta che il documento — cui è data 5 ottobre 1457 — fu copiato dal cav. Pietro Pulciano nel 1836, dal cod. 115 della Bibl. dell'Arsenale di Parigi. Ecco testuale il notevolissimo documento:

Ludovicus Dux Sabaudie, *etc.* — Universis serie presentium fiat manifestum quod in nostra multorumque magnatum procerum et consiliariorum nostrorum presentia his diebus constitutis spectabili Galeoto de Malatesta Comite Glozolii oratore propter subsequentia nobis specialiter transmisso parte Magnifici et viri strenui Domini Sigismundi Pandulphi de Malatestis militis Arimini Domini. Ipse quidem nobis narravit prefatum Dominum Sigismondum Pandulphum certis diebus praeteritis, causantibus variis traditionibus et offensis per magnificum Dominum Fredericum Montisferetri Urbini atque Durantiae Comitem in personam et statum prelibati Domini Sigismundi Pandulphi conspiratis atque machinatis, eum ad duellum provocasse certis sub modis, praesertim quod alter usque ad mortem inclusive alterum in campo propterea statuendo teneretur devincere; quemadmodum ipse spectabilis orator hoc asserit latius constare nec non indictum Dominum Fridericum acceptasse, instrumento inde super hoc rogato et recepto loco et tempore. Scribendo nos instantissime requirens parte qua supra ut locum et campum ad hanc rem exequendam eisdem concedere dignaremur sub hac conditione quod victori licitum sit victum interficere aut quo voluerit captivum transferre. Qua requisitione audita, Nos Dux prefatus, qui

anzi egli era stato l'anima della lega con Napoli, Milano e Firenze a vantaggio di questo e contro le pretese del papa. Le ostilità, rotte l' 8 di giugno 1469, ebbero l'ultimo esito il 30 agosto. Dalle due parti si operarono prodigi di valore: ma la vittoria rimase al buon diritto del Malatesta, del quale Federico, abilmente, seppe frenare e fermare le voglie troppo conquistatrici, anzi di lì a breve stringendolo con vincoli di parentela, col dargli sposa, ai 24 giugno 1475, la figlia Elisabetta [1].

---

partibus suprascriptis ex alto sanguine atque clarissima prole ortis in cunctis possibilibus morem gerere optamus partesque ipsas. Domino suffragante si forte eas coram nobis contingat comparere (*sic*) ad sedationem huius differentie nobis plurimum exose inducere etiam in eventu duelli, iustitie cuius semper cultores fuimus, atque innocentia integritatis innotescat et certis aliis iustis de causis, locum et campum supra requisitos eisdem partibus in personam memorati spectabilis Galeoti oratoris predicti nostra ditione citramontana tutos et securos concedimus et concedimus tempore per eos captando et die nobis notificanda, ita tamen quod possimus, sicut decet Principem et pacis zelatorem ante duelli introitum, et post de ipsarum partium concordia tractare et partes ipsas ad illam inducere pro posse et victo, si forte duellum sequatur, vitam donare et conservare deque captivitate devicti arbitrare. Item et alia in premissis agere que principi locum tribuenti similibus casibus consueverunt et armorum iura requirant. Dantes propterea et concedentes partibus predictis tutum et liberum validum et securum salvumconductum pro ipsis et eorum comitivis rebusque et bonis ad nos nostramque presentiam veniendi, et per universa ditionis nostre loca tam terrena quam maritima transeundi, ibidem standi, pernoctandi et inde quo voluerint die ac nocte redeundi libere et secure omni noxia ac impedimento reali vel personali, cessante huiusmodi tamen salvoconducto nostro ad et per unum annum hodie inchoandum dumtaxat duraturo, ita quod ipsum contramandare valeamus quotiens voluerimus in futurum infra unum mensem immediate sequentem. Mandantes hoc ideo marescallis, gubernatoribus, capitaneis armorum conductoribus ac ceteris universis ac singulis aliis officiariis, fidelibus, et subditis nostris ubilibet tam citra quam ultra montes constitutis ipsorumque loca tenentibus quatenus huiusmodi salvumconductum et literas nostras partibus suprascriptis et eorum comitivis observent et observari faciant illibatas, marchis, gridis, represaliis ac aliis quibuscumque in contrarium facientibus reiectis et non obstantibus. Has literas nostras in premissorum testimonia concedentes. Data Camberiaci die V Octobris, Anno Domini 1457, presentibus Domino Comite Camere, Domino Intermontium, Domino Layriaci, Domino de Varax, Domino Sulliry, Domino G. De Noris presidente Camberiaci et Gebennense, Segurando Gerbasii, Johanne de Lornary, Jacobo Richardi, Humberto Velueti et Guigone de Feysiniaca.

Ma, secondo il solito, nulla ne seguì, e senza pregiudizio della rispettabilità o del valore de' due rivali. Particolari notevoli sulle relazioni tra Malatesti e Montefeltro si hanno anche da R. Mariotti, *Bandi di tregue fra i Malatesta, gli Sforza e Federico di Montefeltro*. Fano, 1892.

[1] Per queste nozze, delle quali specialmente cfr. Clementini, *op. cit.*, II, pag. 518; Tonini, *op. cit.*, II, 350, e Ugolini, *op. cit.*, I, 497*n*, G. M. Filelfo pronunziò l'orazione, contenuta nel cod. Vat.-Urb. 1183, da loro mentovata, e già ricordata dall'Yriarte, *op. cit.*, 448, e da me in questi *Rendiconti* III, 8-9. Per taluni particolari credo opportuno riassumerla brevemente.

Dopo l'esordio di rito e gli auguri agli sposi, parla del matrimonio e ne canta gli elogi, ricordandone l'istituzione fino da antico, e gli sposi

Ora, precisamente questa impresa di Rimini ebbe a narratore, troppo sarebbe dire storico, un uomo insigne, Piero Acciaiuoli,

---

celebri, Mausolo e Artemisia, Mitridate e Isicratea, con larga messe di erudizione dei libri sacri e pagani. L'argomento lo conduce a lodare le donne — cosa strana in lui! — con larghe reminiscenze di eroine classiche, confondendo insieme Didone e Nicostrata, Cornelia e Giuditta. Passa, quindi, alle doti che una donna deve possedere nel matrimonio, e le riduce a quattro: virtù, bellezza, ricchezza, nobiltà; e queste tutte ritrova in Elisabetta. Ma anche Roberto è bel giovane, di cui si può ripetere il vergiliano « *Omnia Mercurio similis vocemque colorem Et crines* f l a v o s »; egli pure è di nobile famiglia (17*a*) « Natus est Robertus hic illustri antiquissimaque ge« neris nobilitate Malatestarum, cuius quidem ortus ab Hunnis originem « sibi vendicavit in Italiam, profectis seditionis domesticae causa, nec multo « post in Malatestam quemdam virum militaris dignitatis manibus animoque « relictam, quamprimus huius Arimineae urbis principatum pubblico com« munique consensu et augustali et civium nactus est a natali christiano « quinto et nonagesimo ad mille ducentosque ». Viene poi ad enumerare gli altri illustri personaggi della casa Malatesta, che allargarono il loro dominio, e ne riassume le vicende, con molto tatto, poichè, giunto ove avrebbe dovuto stendersi su Sigismondo, il nemico giurato di Federico, se la cava così: (19*v*) « alios me silere cogat dicendo brevitas. Nec post Pandulphum « patrem Sigismundus filius; nec post hunc Sigismundum Roberthus hic « omnino praetermittendus est »; e passa alle lodi di Pandolfo avo di Roberto. Tuttavia il nome di Sigismondo gli capita ancora naturalmente, ed egli si schermisce, lodandolo, ma quasi in fretta, come non potendone a meno, e più che altro celebrandone le virtù private, l'amore agli studî, la protezione concessa a Basinio e a Gemisto Platone, gli elogi avuti da scrittori e storici: « (22*r*) Quis enim vel mediocriter doctus, qui nihil audiverit « eiuscemodi: cum legit *Isotteum* Porcelii poetae nostri suavissimi, aut He« sperida Basinii, aut pleraque a me quoque perscripta?...». [*Due testimonianze assai notevoli: l'una per ciò che spetta alla parte avuta dal Pandoni nella composizione dell'*I s o t t e o; *l'altra a proposito dei malumori che trassero alle ingiurie ben note i due scrittori*].

Alfine è ora che parli di Roberto. « A che, o Roberto, mi cenni col capo? capisco, vuoi che io taccia. No, la tua virtù va celebrata, e poichè tu mi hai fatto l'onore di invitarmi a orare nelle tue nozze, lascia che io parli da oratore, non da cortigiano adulatore. Fanciullo quasi tu hai combattuto valorosamente; hai trascorsa la giovinezza tra le armi, sì che a Francesco Sforza, a Galeazzo Maria, al re di Napoli, ai pontefici Pio II, Paolo II, Sisto IV, sei sembrato degno delle massime lodi. Quanti ti conoscono, ti amano. Che dirò ora della tua sposa, nata di tanto duce e di tanta madre? ». « (23*v*) Quanta sit feretranorum familia, quamque nobilis et antiqua ex « Gallis progressa Boiis primis illis qui Felsinam condiderunt, nequidem

che più e meglio sarebbe noto, se lui non avesse offuscata la gloria del fratello più celebre, Donato. È estesa e importante nar-

---

« attingam..... Cui enim obscurum est fuisse feretranis comitibus du« cibusque aliquando imperium in Boiorum usque fines? Flaminiae vero parti « dominatos, manifestum est in Picentes etiam Tuscosque, ac Umbros pro« gressi, vel in hunc usque diem vestigia veteris principatus retinent. Ex illis « Azius vir sapientissimus; Balduinus fortissimus, Guidus animo maximus, « Antonius humanissimus et propagarunt et conservarunt magnam illius « imperii prisci partem ». Ma maggior di tutti è Federico, del quale comincia le lodi sonoramente; ma non insiste perchè, dice, « egli mi ha proibito di cantar le sue lodi in sua presenza ». Tuttavia, con ampia e magniloquente preterizione, ne ricorda le imprese, fin dalla giovinezza, celebrandone le virtù militari, che lo traggono a parlare dei pregi di un valente capitano, prode, prudente e clemente insieme. Ancora abile assai il Filelfo si mostra allorchè giunge al famoso assedio di Rimini, del quale dà tanta parte di gloria insieme e al genero e al suocero, tenendosi sulle generali, lodando infine il signore d'Urbino d'aver congiunto le due nobili casate con un matrimonio, concedendo la figlia ad uomo « (32*v*) tam excellens ut « non principem vereantur, sed numen adorent Ariminenses ». E insiste tuttora sulle difficoltà di tale ultima guerra. « Quam autem grave pericu« losumque fuerit bellum illud, vel in hunc usque diem urbis huius non » omnino instauratae propter rei et novitatem et magnitudinem, declarant « moenia quae bombardarum ictus perforarunt, et plerisque in locis aequarunt « solo: declarant supposita muris pavimenta; enarrant attoniti eo strepitu « cives: quibus ea victoria quae tuo ductu est operaque comparata suique « clarissimi principis Roberthi viribus omnique virtutis genere: nihil ad« mirabilius visum est unquam vel auditum: nihil insperatius unquam con« tigit ». Non dico di più: ne hai udite, o Federico, abbastanza nel tuo primo ingresso nella città, che ti ha salutato liberatore.

Quindi passa alla impresa di Volterra, ricordando che, presa la città, il duce proibì che fosse saccheggiata, e che, non potendo trattenere i soldati, fece il possibile per salvar chi potè, impedì che fosser violate le donne, rubate le chiese, spogliati i sepolcri. Seguono, in breve, lodi a Federico per le altre sue imprese, che gli meritarono dal pontefice Sisto IV il titolo ducale, l'ufficio di generale della chiesa, e la rosa d'oro; e v'è accenno al matrimonio già combinato nella casa feltresca tra Guidobaldo ancor fanciulletto e la figlia del re di Napoli, Lucrezia d'Aragona, della quale casa e del qual re sono largamente celebrate le imprese e gli uomini: matrimonio che, come è noto, non fu celebrato: cfr. Baldi, *Della vita e de' fatti di Guidobaldo I*, Milano, 1821, I, 14. Il ricordo d'Ippolita Sforza, duchessa di Calabria, lo trae a celebrare la casa degli Sforza, e più naturalmente a ricordare la morta Battista, la madre di Elisabetta. « (51*v*) Pulcherrima..... clarissima mulier, cuius vita moresque non sint

razione, ricca di particolari, che dai contemporanei fu giudicata splendida per eloquenza e dottrina, ricordata da Vespasiano da

« ulla saecula silentio subitura, cuius forma ducem hunc Fredericum invi« tabat semper ad sobolem: cuius amore maritali nihil apud veteres legi « potest firmius atque iucundius: cuius religione nihil integrius vel in fe« mina sanctius: cuius prudentia aequitasque ac regendi peritia, rarae fe« minarum virtutes, absente viro, sic moderabantur regebantque atque tue« bantur suos populos, ut non minus hanc admirarentur sui cives, quam « ducem sui milites. Ab hac igitur est educata pientissime, pudicissime, « castissimeque Elisabetha haec ». E nessuno ne trascura, enumerandoli un po' superficialmente, o si tratti dei signori di Milano o dei signori di Pesaro, sino a Bianca Maria: « (54*r*) mulier omnium quas unquam vi« derim, formosissima, pudicissima, pientissima, sanctissima ». Aggettivi e superlativi non mancavano a Giovan Maria Filelfo! Così giunge a c. 64*r*, ove si avvede di andar per le lunghe, e dice di voler esser più breve per non stancare gli uditori; ma ce n'è un bel pezzo prima della fine, chè ancora gli resta da parlare di varî soggetti della casa Malatesta, ed enumerare quanti principi e città avevano mandato oratori e rappresentanti alle nozze: Napoli, Venezia, Firenze, Ferrara, Mantova, Bologna, Ancona Fermo, Osimo, Matelica, ed altri ed altri. « (66*r*) et illustris Camerini prin« ceps Julius Caesar [Varano] dux exercituum animo maximo, consilioque « prudentissimo: cum elegantissima sua coniuge Johanna sorore tua, et « altera soror, clarissimi Karoli Fortebraccii coniunx, Margarita mulier « omni laude cumulata; et orator praestantis Pini Ardolaphi principis Fo« rilivii » liberali di doni e di regali. Gli resta poi da parlare di quelle cose che si richiedono per il matrimonio, e le enumera, citando libri sacri e codici, onde appaiono i doveri degli sposi verso se stessi, la famiglia, i figli, verso questi specialmente, chè ce n'era bisogno. « (68*v*) Hic ego « nequeo non lugere nostra tempora: ut nemo filiis virtutem tradi curet! ». Ma voi fate che: « (69*r*) ut quos habetis natos, et habeatis utinam plu« rimos, vobis vestrisque maioribus non indignos, eos scire, discere, omnique « virtutis genere imbuere procuretis. Nam et tuus ille pater Sigismundus, « o Roberthe, delectabatur lectione veterum, virorumque doctorum prae« sentia; et tuus hic genitor, Federicus, vir et doctissimus et elegantissimus, « Elisabetha, adeo philosophia delectatur, historiaque, ut nequeat paucio« ribus verbis exprimi. Haec ego ad te non quia nescias ipsum, cum otii « quicquid nactus est, esse quod Scipio de se dixit, otiosum minime, sed « assidue legero, audireve legentem, nam vel in coena percurrentem vel « historias vel sacros audit codices ». Ritornando al matrimonio, deplora i mali del divorzio, e delle infedeltà coniugali; e, rivolto a Roberto, lo esorta ad esser buon marito, anche per esempio dei sudditi suoi, la gioia dei quali già si figura, quando sarebbe loro stata annunziata la nascita d'un princi-

Bisticci con tal distinzione da far credere che l' intelligente libraio la giudicasse il miglior saggio letterario di Piero [1]. Finora sfuggita agli storici delle cose urbinati, giunge opportuna a dimostrare sempre meglio i vincoli che strinsero il signore d' Ur-

---

pino, e per gratitudine al suocero, cui deve la restorazione della sua casa. Alfine enumera, con lunghe citazioni e continue reminiscenze classiche, le virtù che debbono essere in un principe, riconoscendo tuttavia che esse si trovano in Roberto, come le virtù femminili stan tutte raccolte in Elisabetta, alla quale fa una strana raccomandazione finale: che non sia gelosa! Poi, rivolto ai principi, agli oratori, li ringrazia dell' attenzione, e si scusa d' esser stato alquanto prolisso.

E, in vero, se questa fosse l' orazione letta realmente da G. M. Filelfo, e non si trattasse di redazione posteriore, ampliata, corretta, migliorata, forse rifatta, egli avrebbe trattenuti gli uditori poco meno di quattro ore, mentre sappiamo invece da un contemporaneo che lesse appena per un' ora: cfr. Tonini, op. cit., V, 352. Quanto a questo genere di oratoria, e sulle orazioni nuziali in genere, buone osservazioni e utili particolari dà F. Brandileone, *Oratori matrimoniali* in *Rivista ital. per le scienze giuridiche*, XVIII, 46 segg. e *Rivista storica italiana*, XII, 4.

(1) L. Frati, *Vite di uomini illustri del secolo XV scritte da Vespasiano da Bisticci*. Bologna, 1893, II, 240 e sgg., e specialmente 251-252. Il frammento è riferito per intero da G. M. Mazzuchelli, *Gli scrittori d' Italia*, Brescia, 1753, I, I, 48 *ad. n.*, ove poco altro si aggiunge, e quel poco forse inopportuno. Di Piero poco parlano gli storici della letteratura, che il Mazzuchelli cita: e nemmeno rammentò il suo nome chi scrisse la *Origine della famiglia degli Acciaiuoli e degli huomini famosi in essa*, che il Varchi aggiunse in appendice alla *Vita di Nicola Acciaiuoli . . . . descritta da Matteo Palmieri . . . e fatta volgare da M.r Donato Acciaiuoli*, che si trova allegata alla *Istoria della casa degli Ubaldini* di G. B. Ubaldini. Firenze, 1588. Quanto ai buoni rapporti fra Piero e Vespasiano, cfr. le lettere edite da L. Frati, op. cit., III, 348, 353. Anche ne è prova in una lettera a lui di Giannozzo Manetti, che lo incarica di salutarli: L. Frati, op. cit. III, 340; e della stima in cui li tenne, giudicandoli « *hornamento non solo alla patria loro, ma a tutti quegli gli vorranno imitare* » fa testimonianza un proemio a I. Gianfigliazzi, che con le vite di Piero e di Donato Acciaiuoli si legge in un codice descritto da A. Tenneroni, *Bibliotheca Manzoniana, catalogo ragionato dei manoscritti appartenuti al fu conte Giacomo Manzoni*, Città di Castello, 1894, pag. 90, ed ora di proprietà della Biblioteca Angelica di Roma (n. 2237). — Aggiungo che il Tonini, op. cit., V. 340, ricorda l'Acciaiuoli, e un codice nel quale il Baldi aveva riassunta la narrazione qui edita per intero.

bino con i maggiori letterati del tempo, e in special modo con questi due insigni della casa Acciaiuoli (1).

Come nella maggior parte dei casi, Vespasiano stesso era quegli che aveva, per così dire, presentato Donato Acciaiuoli al generoso mecenate, inviandogli in un mirabile esemplare il commento scritto da quello sull'*Etica* d'Aristotele, dedicato a Cosimo de' Medici, commento poi più volte stampato. Federico, avendolo letto, desiderò conoscere l'altra opera di Aristotele, la *Politica*, che certo gli interessava e doveva importargli più dell' *Etica* (2): ma, non sapendo di greco, o almeno non conoscendo il greco abbastanza da poter da sè gustare il celeberrimo trattato, si rivolse al suo provveditore di libri. E questi non esitò ad accennargli Donato Acciaiuoli come il migliore cui rivolgersi.

A lui, adunque, si diresse Federico, e la lettera, con la quale lo invitò all' opera è di quelle che, per buona sorte ci restano, e qui vuol essere trascritta (3):

Spectabilis, etc. Scripseram superioribus diebus ad Vespasianum Philippi, ut si quem doctum virum Florentiae reperiret, qui in exponendis

---

(1) La vita di Donato Acciaiuoli segue, tra quelle di Vespasiano, la biografia del fratello: cfr. L. Frati, op. cit., II, 256 sgg., e III, 335. Copiose notizie ne dà G. M. Mazzuchelli, op. cit., I. I, 40, *ad. n.*; altre A. Segni, *Vita* (ed. Tonelli) Firenze, 1841; e altre ne aggiunse recentemente I. Carini, nella rivista *Il Muratori* (Roma, 1893).

(2) Cfr. in L. Frati, op. cit., I, 292 la biografia che Vespasiano scrisse di Federico, § XXII, ove è anche precisato il tempo nel quale questi desiderò conoscere la *Politica* d'Aristotele, cioè, nella venuta a Firenze dopo l'impresa di Volterra, vale a dire tra giugno e luglio 1472. Nel lavoro del commento l' Acciaiuoli impiegò circa due anni, perchè, quando il manoscritto fu inviato al signore d' Urbino, questi non era più conte, ma da Sisto IV aveva ottenuta la dignità di duca, con bolla del 23 agosto 1474: cfr. Ugolini, op. cit., I, 504. Infatti il cod. Vat.-Urb. 197, che lo contiene — un bel pergamenaceo in folio, che per la splendida miniatura a c. 2 *r* rivela la scuola fiorentina e la bottega di Vespasiano – ha come didascalia: In hoc codice continetur Expositio Donati Accaioli (*sic*) Florentini, in libros *Politicorum* Aristotelis ad Illustrissimum Principem Federicum Vrbini Ducem, ed è fregiato dallo stemma ducale. Il commento ai libri dell' *Etica* è contenuto nel codice Vat.-Urb. 200.

(3) È nel codice Vat-Urb. 1198, copialettere del duca, a c. 78 *v.* senza data, ma evidentemente scritta tra luglio e settembre 1472. Le prime righe di questa lettera furono già edite da C. Stornajolo, op. cit., pag XV.

Politicorum libris operam adhibere vellet, verbis meis cohortaretur ad opus suscipiendum, cum id habere maxime cuperem: idque mihi voluptati non parvae futurum duceret. Rescripsit ille aptiorem in hac re quam te reperisse neminem, nec lubentiorem profecto mei quidem gratia. Quod quidem quo insperatius accepi, eo iucundius mihi fuit, neque sane scio voluptative magis an id molestiae mihi fore ducam: quod nam polliceris est voluptati maximae, quod dum comenteris mihi expectandum sit: non possum non molesto desiderio affici; semper nam amavi virtutem tuam et mirum in modum sum delectatus scriptis tuis. Percurreram superiori anno Ethicorum libros, quorum lectio iucunda mihi fuit auctore et operis praestantia, sed commento tuo iocundissima. Cui certe plurimum devincor ob eius facilitatem, qua illa paululum obscuriora optime declarantur, et ob pulcherrima in eo argute disputata; adeo ut me scripta tua non minus delectent quam ipsa praestantissima doctrina; quam ob rem hoc munus, in quo te unum cupio, suscipias quam maximo rogo, et quo animo id ipsum instituisti, eo ipso agrediare. Id erit mihi gratissimum omnium, ut latius tibi dicet Vespasianus, cuius opera utor familiarissime: facit nam summa probitas eius et diligentia obsequendi mei, qui aliquanto vehementius ardeo librorum copia, ut ipsum summa benevolentia amplectar carumque habeam, et modo cariorem cum mihi per diligentiam tuis elegantissimis scriptis liceat frui.

Donato Acciaiuoli, a sì cortese invito, che rivela tutta l'anima buona del principe studioso e smanioso di libri, non si fece pregare, e compì l'opera che, quantunque pregevole, ebbe minor fortuna, poichè solo più tardi, nel 1566, un editore si dette cura di divulgarla; l'*Etica* era già stata stampata nel 1478 (1). Compiuta, fu da Vespasiano fatta trascrivere in uno dei maravigliosi codici, di cui egli arricchì i tesori librari del conte, al quale fu gratissima. L'Acciaiuoli gliela presentava con un proemio, che è tutta una lode nobilmente cortigiana (2).

Egregiam doctrinam in omni genere philosophiae ut cuncti sapientes una voce consentiunt, Aristoteles Stagirita posteris suis reliquit. Nam ut

(1) Per le edizioni dei commenti all'*Etica* e alla *Politica*, cfr. J. Ch. Brunet, *Manuel du libraire*, Paris, 1860, I, 33, e I. G. Th. Graësse, *Trésor de livres rares et précieux*, Dresde, 1859, I, 11 e 186 *ad. n.* Leon. Aretino.

(2) Nel codice Vat.-Urb. 197 il proemio comincia a c. 2*r*: Donati Acciaioli Florentini Proemium in expositionem *Politicorum* Aristotelis ad Ill.m Principem Federicum Urbini Ducem. — In fine al commento del libro VIII, a c. 142*v* si leggono queste notevoli parole: « Et sic absolutum est *Politicorum* opus, in quo exponendo, siquid est a me non recte positum, id retracto ac meliori et veriori iudicio emendandum relinquo. Sin vero aliquid omissum, te rogo, Federice princeps,

artem disserendi ac phisica metaphisicaque omittam et alia eiusdem generis, quae sunt cognitione dignissima, mirabile dictu est quanta elegantia et copia scripserit ea, quae ad privatam, quae ad domesticam, quae ad publicam pertinent disciplinam. Primum enim de vita et moribus ea docuit quibus unusquisque quantum mortalis conditio patitur: felicitatem consequeretur humanam. Deinde rem familiarem brevibus verbis complexus omnem familiam instituendam putavit, ut esset etiam domestica societas in suo genere felix. Demum ad hanc quasi per gradus de rebus publicis institutionem pervenit, ut nihil omisisse sit visus, quod uni, quod pluribus, quod denique civitatibus et gentibus prodesse posse videretur. Nos vero post explanationem librorum moralium tuis presertim literis excitati hos quoque civiles aggrediendos putavimus ne extremum actum ut inepti poetae neglexisse videremur. Nec omisimus expositionem domesticae disciplinae, quamquam ipsa economia se legentibus ultro offert et in hoc primo Politicorum libro multa de re familiari precipiuntur, quibus declarati, facile fit ut illa minori indigeant declaratione. Tu autem, invictissime princeps, non contentus paucis, ut Neoptolemus ille apud Ennium multam operam assiduamque impendis studio sapientiae. In quo sane plerique alii ingenium tuum ac animi nobilitatem mirantur. Ego vero non solum admiror, sed etiam diligo. Est enim rarum ac prope singulare in vita occupata atque ut tua est militari, virum sapientiae deditum reperire. Sed tua eximia prestansque natura multa aggredi, multa sustinere, multa quoque perficere potest. Atque id verum esse,

---

et quod Donatus Acciaiolus his scriptis praestare non potuit, tuo ingenio consequare ». A c. 143*r*. Incipit Epilogus In libris *Politicorum* Aristotelis feliciter, del quale va notato il brano seguente, a c. 145 *r*: « Nos autem, Federice princeps, non praesentis vitae felicitate contenti, aliam quaerimus pociorem perpetuam et peremnem, quam animi nostri semper desiderant, semper appetunt, semper se assequi posse confidunt. Eam vero cum in hac vita reperire non possint alia ex aliis meditantur et agunt, nec unquam quiescunt, donec redeant unde profecti sunt. Profecti sunt autem a Deo, qui hunc mundum regit atque gubernat, ab eoque creati ut perpetuo vivant ». — Ebbene, di tutto ciò non tenne conto il primo editore di quest'opera: cfr. [Io. Bapt. Rasarius] *Donati Acciaioli in Aristotelis Libros VII Politicorum Commentarii*, Venetiis, Valgrisium, 1566, che, dedicando il libro a Leonardo Contarini, oratore veneto presso l'imperatore Massimiliano, nemmeno ricorda il Montefeltro. Ei dovette certo giovarsi di manoscritto privo della dedica: così fu tolto al duca d' Urbino il merito di aver egli, di sua spesa, auspicata l' opera dell' Acciaiuoli. Del resto, anche nella *Oratione di Christoforo Landino fiorentino*, in morte di Donato, e che fu edita da F. Sansovino, *Diverse orationi volgarmente scritte*, Venezia, 1561, parte I, *b.* 46, si ricordano, 49*v*, i commentarî sulla *Politica*, ma non chi l' ispirò. Peggio ancora, J. Dennistoun, *Memoirs* ecc. nemmeno cita l'Acciaiuoli tra i letterati in relazione con Federico.

quod dicimus, res ipsa ostendit, et cuncti Italiae principes privatique etiam homines una voce fatentur: tantumque Federico tribuunt in omni genere laudis, ut neminem habeant, quem ei vel consilio vel rei militaris peritia vel rerum gestarum gloria anteponendum putent. Omicto domesticas virtutes, de quibus non est hic dicendi locus. Illud autem praeteriri non potest quod est a nobis saepius repetendum, in tanta occupatione publicae ac privatae rei te numquam deserere studia doctrinae: sed impartiri semper aliquid temporis bonarum artium disciplinis. Fuit olim clarorum virorum hec praecipua laus, ut praeter alia ornamenta virtutum literarum studia amplexarentur et doctorum hominum familiaritate gauderent, ut Alexandrum Aristotele, Pyrrhum Cinea, Africanum Ennio, Carolum Alquino; aliosque permultos eruditis viris familiarissime usos accepimus: quos ut egregios principes miratur antiquitas magnosque apellat. Idem de te dicere libet siquidem magnitudo non tam imperii finibus: quam virtute animi amplitudine ingenii et consilii continetur. Quod vero ad me attinet hoc scribendi munus tuo nomine libenter suscepi, ut cum saepe ingentis exercitus regas et multis populis domineris, habens sententiam Aristotelis de gubernandi ratione, quae etsi virtute ac prudentia plurimum valens, tamen non parum tibi prodesse potest fructumque afferre, si ad praestantem naturam tuam accedat etiam summi philosophi disciplina. Scriptiones autem haec, cum ab amicissimo homine proficiscantur, si minus erudite, attamen gratae tibi videri debent et testes esse meae perpetuae in te voluntatis. Quo nihil mihi iocundius, nihil optabilius contingere potest. Vale.

E Federico, letta l'opera, si affrettò a ringraziare il dotto autore di sì importante fatica [1]:

Magnifice tamquam frater carissime. Per Joannem Franciscum nuntium tuum accepi commentum a te docte copioseque scriptum super libris Politicorum: vidi et legi illud libentissime, et quod omni doctrina refertum et quod ab homine amicissimo missum. Plurimum iam voluptatis ex illius scriptis cepi, plurimum sane documenti, adeo quod in his lectitandis factum sit ut plus fortasse temporis tuum apud me nuntium retinuerim quam licuerit: erat quippe mihi iocundissimum ante quam a me ille discederet multa percurrere, solertem enucleationem et modum diligentiae tuae notare. Itaque dici non posset quantopere scriptis tuis delectatus sim, nec est quid tibi pollicear, cum iam diu in me possis omnia. Cumque in me tantum contuleris, quantum ipse non possim tibi praestare, tibi tamen gratias ago et habeo, et quod ad me rem gratissimam miseris, et quod mihi dicaveris tam praeclarum virtutis tuae testimonium. Bene vale, et in amicitia nostra, ut facis, persevera, quod ego imprimis quam maxime opto.

---

[1] Anche questa lettera è nel codice Vat.-Urb. 1198, a c. 84 *r.*: manca pur essa di data, ma è facile assegnarla agli ultimi mesi del 1474.

Quali doni accompagnassero questa lettera, non è dato sapere; ma è facile immaginarli, ove si pensi alla liberalità del donatore, ed alla nobiltà di colui cui il dono era destinato [1].

Minori testimonianze restano dei rapporti che corsero tra Federico e Piero Acciaiuoli, e si riducono appunto a questa narrazione dell' impresa di Rimini.

La fama di un fatto d' arme, che era un po' anche gloria fiorentina, mosse questo, insieme con il desiderio di celebrare un invitto capitano, a raccoglierne i particolari, e a tramandarlo a noi in un libretto, che davvero, anche per la forma, è pregevolissimo. L' elogio di Vespasiano, che pure si indugia volentieri sui

---

[1] Delle relazioni tra Federico e Donato Acciaiuoli rimane un' altra testimonianza, ed è la lettera consolatoria da questo inviata al duca afflitto per la morte di Battista sua moglie: si trova nel codice Vat.-Urb. 1193 tra parecchie altre intese allo stesso scopo, a c. 83 *r*.

Clarissimo ac praestantissimo Principi Federico Comiti Urbinati Donatus Acciaiolus Salutem. Scio fore permultos qui, audito obitu carissimae coniugis tuae, vel praesentia vel litteris vel aliquo consolationis genere, tuae praestantiae suum officium praestabunt. Ego vero, cum iamdiu mihi persuaserim nihil tibi secundi nihil adversi contingere posse quod ad me quoque non putem pertinere, hoc nuntio accepto, sic sum perturbatus, ut quaeri tecum facile possim; consolari tuam praestantiam vix possim, ita me coepit dolor animumque commovit illius optimae et clarissimae mulieris memoria. Tot enim de illa egregiae laudes, tot continentiae mansuetudinis, pietatis exempla, tot ornamenta virtutum referuntur, ut non satis reperiam quibus verbis tuae excellentiae persuadeam non esse lugendam eius mortem, cuius vita, clarissima omnibus, tibi etiam iocundissima fuerit.

Est omnino magnum meoque iudicio etiam maximum huiusmodi casibus non commoveri, Sed tamen cum te Federicum esse memineris, virum tanta sapientia praeditum, tam doctum. tam praestantem, rei militaris ducem, facile quod te deceat cogitabis. Non enim tibi ut plerisque aliis afferenda sunt eorum exempla quae suorum obitum equo animo pertulerunt.

Non Dion Siracusanus, Xenophon Atheniensis, Anaxagoras, Pericles, Cato, non alii permulti sapientissimi viri summique philosophi in medium deducendi ut te consolentur, cum satis te ipsum tuomet consilio tueri possis. Nam quid tibi prodessent litterae, quid eximium ingenium, excellens natura, summa rerum cognitio, nisi didicisses res adversas maiore constantia tolerare, quam homines imperiti atque indocti?

Qua propter, clarissime Princeps, magnitudinem animi tui ostendas oportet, nec solum tibi ipsi sed etiam caeteris satisfacias. Multas es procul dubio victorias consecutos: sed nulla tibi maior, nulla gloriosior contingere potest, quam ea qua te ipsum idest animi tui perturbationem doloremque superabis. Quod vero ad eam attinet, vixit illa quidem, atque ita vixit ut non modo ei non formidanda mors, sed prope etiam appetenda videretur. Quid mali piis hominibus contingere potest? Quid potius boni non potest? Feramus igitur equo animo eorum mortem, qui honestissime sanctissimeque vixerunt, deumque rogamus ut, recordatus misericordiae suae, saluti illius defunctae consulat, et nobis viventibus presidio sit. Vale. Florentia XXVI Julii 1472.

Veramente il codice ha « 1473 » ma è ovvio che si tratta d'errore di trascrizione di F. Veterani: Battista Sforza morì ai 6 luglio 1472; cfr. Ubaldini, op. cit., I, 501.

fratelli Acciaiuoli, non è superfluo; e potrà persuadersene chiunque legga questa monografia scritta da un filosofo divenuto storico per la grande occasione, come egli stesso avverte nella fine del proemio.

Le fonti delle quali si giovò Piero, è facile arguire: anzitutto le relazioni ufficiali inviate alla repubblica dagli oratori, e che a lui, di cospicuo nome e di egregia fama, non dovette esser difficile provvedersi; poi le narrazioni dei testimoni oculari, di soldati e capitani che il 30 agosto 1469 s' erano trovati sul campo di battaglia; infine le informazioni che potè in altro modo qualunque procurarsi. Certo tale racconto è accurato, preciso, degno della massima fede, come quello che meritò gli elogi e l' approvazione dello stesso Federico, nella seguente lettera (1).

Spectabilis et honorabilis amice carissime. Accepi epistolam tuam quae quantae mihi fuerit voluptati, amor humanissimi studii in me tui sit mihi testis. Scribis te quidem maxime ea benevolentia, qua erga me sis affectus, plurimum desiderare aliquid posse conficere, quod ad dignitatem meam exornandam prodesset. Animi tui desiderium pergratum mihi esse debet, sed cum id non minori copia ac dicendi facultate praestare possis quam benevolentiam esse mihi debet pergratius perque iucundius. Legi namque opusculum quod De Ariminensi pugna editum misisti: non facile dici posset quanta elegantia quanta rerum serie illam descripseris a primis usque ad novissima, quaeque adeo ex amussim omnia complexus es, ut ne minimum quidam consilii aut facti te latuisse videatur. Multoque magis te mihi quam ulli alii, qui rebus praefui satisfecisse scito, cum pleraque aperis atque demonstras, quorum non multi possunt esse conscii. Laudo virtutem tuam atque illam amplector dilectione singulari, deque illa audisse potui multa; sed quo nuper insperatius ex litteris tuis longe plura cognovi, eo mihi fuit acceptius: tibi vero de me talia scribenti et sentienti ago gratias maximas. Ego sane, cum tantum muneris et virtutis tuae polliceris mihi gratanter accipio, sic et ipse accipias velim quidquid in me facultatis honori usuique tuo possit impendii; quod tibi vel imprimis offero animo libentissimo. Bene vale.

(1) Pur questa nel codice Vat.-Urb. 1198, a c. 80 *r*. Secondo il solito, il copista ne trascurò la data, ma, poichè il racconto dell' Acciaiuoli è dedicato a Federico, quando era tuttavia conte, dovette esser scritto prima dell' agosto 1874, e probabilmente sul finire del 1472, quando, dopo l' impresa di Volterra, il signore di Montefeltro era popolare e celebrato a Firenze.

Ed ora ecco l' importantissimo documento nella sua integrità (1).

PETRI ACCIAIOLI FLORENTINI PRE
FATIO IN DESCRIPTIONE ARIMINEN
SIS PVGNE AD PRESTANTISSIMVM DV
CEM FEDERICVM VRBINI ILLVSTRISS
IMVM COMITEM ET LIGE CAPITANEV̄ GENERALĒ

Difficile admodum atque arduum in primis videtur, sententia sapientissimorum hominum, priscam illam eloquentiam ac venustatem, priscum leporem summum denique dicendi modum posse attingere. Eaque de causa multi doctissimi viri et in dicendi studio ac liberalium artium doctrina multum diuque exercitati, iuxta historici sententiam, vitam silentio transiere: quod mihi quidem non satis recte fecisse videntur. Non enim turpe est, ut inquit Cicero, in secundis tertiisve consistere. Quod si mediocrem in dicendo facultatem assequi nequiverint neque indignum esse videtur neque alienum ab humanitatis studiis, quod multos antiquorum fecisse videmus, scriptis suis atque litterarum monumentis materiam scribendī iis prebuisse, qui elaborare aliquid in conficienda historia voluerint, neque mihi illorum sententia satis probatur, qui se idcirco asserunt a scribendo retardari, quod vetustiora magnopere admirantes nostri temporis gesta contemnunt. Quod si in primordio urbis Romae et in multis graecarum civitatum illa, quae pro maximis celebrantur diligentius considerantes cum his nostris conferre voluerint, profecto nec illa ita magna quemadmodum ipsi putant neque ista adeo infima, ut a multis affirmatur, esse intelligent. Nam et nostra aetas externarum

(1) Il codice Vat.-Urb. 883, che lo contiene, è un piccolo volume in pergamena (14 × 21) di 33 fogli, nitidamente trascritti, ma di sì poche righe e sì larga grafia che ogni pagina contiene ben scarsa materia. Sul 1*v* è una elegante miniatura di fattura fiorentina, certo derivante da Vespasiano, nella quale è notevole, in un ovale regolare, l' effigie di Federico, in armi nere, ma avvolto dal manto rosso, coronato d' alloro, fermo su di un cavallo bigio sopra un prato: la gualdrappa del cavallo è d' oro con aquile nere. Si appoggian all' ovale due ovali superiori; l' uno, a sinistra, effigia un guerriero che guarda dall' alto di una torre; l' altro, a destra, rappresenta due furie, con volto tra il femmineo e il leonino, che si scagliano minacciose contro un guerriero armato di spada e di scudo. Anche la prefazione, a 2*r*, è ornata di un grazioso fregio, con simboli feltreschi, ravvolto intorno a un ovale, nel quale, in campo d' oro, è un' aquila nera che regge lo scudo a bande d' azzurro e d' oro, stemma comitale di Federico, qui chiamato costantemente *conte*, particolare che conferma l' ipotesi sul periodo in cui l' Acciaiuoli scrisse, prima dell' agosto 1474, e dopo l'impresa di Volterra.

gentium magnas copias magnas dimicationes sensit. Et in Italia, postquam in ius ac ditionem paucorum concessit icto federe in duas partes divisa, non mediocres apparatus, non mediocres exercitus, conflictus etiam acres ac vehementes vidimus, quae omnia, prestantissime atque excellentissime princeps, quoniam, te duce, magna ex parte his proximis temporibus gesta sunt, in quibus tua dignitas, tua prestantia, tua virtus maxime enituit, necesse est ut ad te unum precipuum auctorem referantur. Ego autem, omissa eorum sententia, qui ad veterem elegantiam respicientes tacendum putant, cum optarem diuturnioris laboris nostri et assiduae exercitationis aliquid operis in medium afferre, opportune oblata est dignitas tua, quae latissimum habet campum et amplam ad scribendum copiosamque materiam: in qua si minus tuis laudibus, quae immortales sunt, satisfacere potero, sumam tamen opus iocundum quidem ac pergratum labori nostro. Tu enim virtute, disciplina rei militaris, scientia gubernationis, sapientia denique tantum precellis ut prorsus preclarissimis illis antiquorum similis nostrae aetatis nemini cesseris. Sed inter multa egregia et preclara facinora tua neque illud in ultimis ponendum est, quod summa cum gloria in ariminensi nuper bello gessisti. Soluta obsidione, fusis fugatisque hostibus, et victoria egregia parta Quae latino sermone tuo nomine confecta a nobis et eo ordine posita, quo diligentius inquirentibus innotuit. Erunt profecto summae benivolentiae inditium et nostrae in tuam dignitatem observantiae testimonium. Quod si tuo gravissimo iudicio in aliquibus defecisse videbimur, cogitare debes magnitudinem tuam et tua preclarissime gesta exequare dictis nostris minime valuisse: non parum tamen elaboravimus ingenti desiderio exornandae virtutis tuae, et nec rudes nos penitus in hac arte profitemur: sed exercitatos diutius ab ipsa adolescentia doctissimum et eloquentissimum virum imitantes, a quibus nos studiis detinuit adventus summi philosophi Johannis Argiropoli cupidissimos sane doctrinae suae, nunc eodem regressi quicquid ingenio aut industria elaboratum fuerit, id omne laudibus tuis tribuetur, ut quem aetas nostra prestantissimum habet et inter ceteros clarissimum, et nos precipuum sumamus ad ornandum studio et labore nostro.

ARIMINENSIS DESCRIP
TA PVGNA A PETRO A
CCIAIOLO FLORENTINO

Cum Ariminum ab exercitu ecclesiae, pontifice Paulo, obsideretur, nec spes ulla defensionis appareret, amisso agro, amissis undique oppidis, terra marique urgeretur, hostis iam non longinquus, sed prope in moenibus atque in ipsis portarum vestibulis infestus adesset. Robertus, Sigismundi filius, qui civitatem tenebat, confugit ad Ferdinandum Apuliae regem, ad reliquosque federatos, afflictis suis rebus auxilium implorans; nec dubium erat salutem suam ex eo maxime pendere, si regis opibus iuvaretur, aut si Mediolanensis ducis, si florentinorum copiae accessissent, ii namque simul iuncti foedere,

in eamdem quoque illum societatem amicitiamque susceperant. Communem autem suarum copiarum ducem, communem exercitus imperatorem habebant Federicum Feretranum comitem prestantissimum sane virum peritum rei militaris, et magnae etiam auctoritatis, qui si ad eum liberandum mitteretur, virtute et prestantia tanti ducis fortunis suis in extremo sitis succurri posse sperabat. Sed ad eum mittendum et necessario ferendam opem, multa quidem hortabantur, atque id in primis quia denegare socio atque amico in tanta difficultate rerum subsidium querenti turpissimum profecto videbatur esse. Preterea magni momenti res ariminensis futura erat ad omnes Italiae motus, si eo potissimum tempore imperium mutavisset. Factum itaque est ex illius sententia communi consensu federatorum, mandatumque ut Federicus omnibus viribus quam primum ei laboranti subveniret. Non mediocre sane opus iniungebatur feretrano comiti, sed parendum erat federatorum imperiis. Preterea multae iustae causae et necessitudines ad sedandum crescentem in dies tumultum hortabantur, sed precipue consilium pacis servandae, cuius ipse dux inprimis et auctor erat. Nam in maximo odio diuturnioris ocii exortus ignis maius aliquod incendium minabatur, quo tota deinceps Italia conflagraret. Complures enim nobiles atque ignobiles summa contentione partium aut difficultate suarum rerum mutationem omnium novumque bellum exoptabant. Non igitur cunctandum ratus quippe quia res celeritate indigebat summo studio, summa diligentia, conquisitis undique militibus atque ex his fortissimo quoque delecto, florentem suorum coegit exercitum: eique adiunctis Ferdinandi copiis egregie instructis Florentinorumque equitum turmis duabus, brevi tantum effecit ut maximis viribus oppressa civitas obsidione ac fame iam imminente liberaretur. Nam patefacto itinere inter exercitum civitatemque, et data exeundi facultate his qui obsidebantur, cepit castra haud longe hostium castris habere, urgere, instare omnibus locis, oppida capere, obsidere alia, alia amissa recuperare, atque haec omnia in conspectu hostium facere, quae videntur causa maturandi proelii fuisse. Nam Cirexolum oppidum in oculis captum, Molazanum obsideri, frumentum affatim portari Ariminum grave videbatur iis, qui ecclesiae copiis imperitabant: sed precipue Alexandro Sfortie penes quem summa imperii erat, acri sane viro multisque stipendiis et imperiis claro. Erant castra ecclesiae in Virgiliano monte posita, qui ab Arimino tribus milibus distat; haec autem munierat Alexander Sfortia vallo, fossa, aggere altissimo, quasi in Urbis modum redegerat. Non longe ab eo loco exercitus Federyci consederat in monte quodam prope Avisam fluvium: quem propinquum sibi, medium tamen et conversum ad hostes habebat. A tergo fere relinquebatur Robertus Malatesta Molazanum obsidens, qui nulla vi dimoveri ab oppugnatione poterat, stantibus eo loco federatorum copiis. Venientibus vero ad exercitum iter tutum erat. Nam a superiori parte fluminis, quae montes feretranos spectat et marinas picenas, Federicus magno saepius misso presidio arcebat hostem et ab inferiori mare versus elevata suo iussu multis in locis fluminis ripa accedentes Ariminum recedentesque ab iniuria prohibebat. Sita est enim ariminensis civitas inter Marechiam et Avisam fluvium: Marechia ex parte Flaminiae, Iulianum Avisa picenum versus, gianesium vicum

secans, in mare influit. Primo a montibus exitu horum fluviorum dilatatur alveus, sedatis inde planitie magis constringitur, eoque difficilior transitu fit. Iis de causis ablata facultate impediendi commeatus adversariorum simul et spe potiundae civitatis amissa, cum virtute et peritia ducis levior in dies oppugnatio fieret, ductores Ecclesiae exire munitissima eorum castra ac propius hostem movere statuunt, confisi maxime quia ampliorem militum numerum haberent. Sed alienae quoque opes et missa a Venetis equitum auxilia vehementer auxerant animos. Via vero erat facilis ac tuta per dorsum montis in longitudinem porrecti, descensum ex superiori loco ad fluvium habens; ceterum huiuscemodi consilium movendi exercitus haud in occulto habuere, sed militari iactantia ac elatione vulgo predicabant se ad idem flumen brevi una cum hostibus aquatum accessuros. Quae cum ad feretranum comitem a certissimis auctoribus afferrentur, tamen vix credendum putabat peritissimos rei militaris duces non timere illa quae contingere adversa poterant in tanta vicinitate castrorum, armato presertim et omnibus rebus instructo hoste. Nam ingens sane periculum impendebat, dum castra locarentur, quae res maximarum calamitatum etiam clarissimis et fortissimis imperatoribus saepius causa fuit. Certamen vero haud dubium futurum apparebat et summa ex propinquitate contentio. Nam nec quieturum acerrimum hostem putandum erat, nec expectaturum: ut locatis castris aquatione et commeatu prohiberetur, quae postea turpem et ignominiosam fugam secum ferrent, vel iniquam atque plenam discriminis ac periculi dimicationem. Paratum vero ad pugnam nec detrectaturum certamen, nec apud fluvium castramentandi locum cessurum maxime ostendebat, castellum munitissimum in descensu montis ex opposito suis castris a Feretrano erectum, multisque armis ac magno presidio firmatum quod illis descendentibus impedimento esse posset, sed multo magis castra locare cupientibus. Nam in opposito monte exercitum habebat, itaque dividens utrosque colles medius amnis interesset. Cum vero crebro rumore vulgaretur prope diem hostes affuturos, certiusque id etiam ab exploratoribus cognovisset, consilium suorum habuit Federicus comes: inter quos fuit Alfonsus prefectus regius, ceterique equitum peditumque ductores, qui, etsi non omnino vacui metu erant magnitudine copiarum, quas omnibus rebus instructas paratasque ducebant hostes, virtute tamen ducis satis fidebant. Sed, cognitis eius consiliis, quae erant prudentia plena, cognitis rationibus, quas summa cum eloquentia ac elegantia in medium afferebat, facile omnibus est persuasum, non modo tutos esse, sed victores etiam fore, si hostes propius accessissent, si castra metari conarentur, si secum prelium commisissent. Ceterum quae ab imperatore decuerint, ita omnia a se opportune provisa esse ostendit: ut illi laeti atque alacres quasi iam parta atque explorata victoria, ad suas stationes discederent cognito prius quid cuique agendum esset, qui ordo servandus, quae res, quae loca maxime tuenda forent. Sed haec oratio haud inter multos habita, delata tamen ad hostes nequaquam eos ab incepto dimovit. Sed misso per castra precone palam omnibus pronuntiarunt paratos esse debere, postera die discessum futurum. Quibus cognitis optimum factu ratus dux feretranus ad obiectum collem castellumque ab eo munitum, armatum exercitum movere,

ibique instructa acie adventum hostium expectare, summo mane e castris copias educit. Sed, incertus de hostium itinere, veritusque ne congressum eius fugientes mutato consilio flexoque in levam agmine montem Scoltam occuparent, timens Arimino propter propinquitatem, nam non amplius mille passibus ab eo distat, locus undique editus atque munitus, ea de causa Roberto Malatestae imperavit, ut, relicta obsidione Molazani copias suas medias inter Ariminum et sua castra locaret, eo consilio ut occupato ab hostibus Scolta cum omnibus copiis urbem ingrederetur. Si vero ad sua castra iter haberent, una secum in prima acie relictis post se ad ordinem turmarum suis equitibus, pedestri milite pugnae adesse maturaret, his ita constitutis atque educto, uti diximus, e castris exercitu, primo cum omnibus peditibus, ex quibus quatuor cuneos effecerat, et duodecim turmis equitum, quarum duae maximae erant, robore et numero reliquas excedentes fluvium transgressus, prope castellum munitum consistit, atque circum se pedites habens, ac X electos equites, quinquaginta sagictarios equestres, quibus prefecerat Petrum Ubaldinum veteranum commilitonem suum, Jacobum Contem nonnullosque prefectos regios. Sic aciem instruxit. In utroque cornu turmam magnam equitum collocat; his precipit ut lento gradu incedentes primas turmas a lateribus et fronte defendant: has autem firmissimas putabat, quia una earum quinquaginta equites armatos instructosque habens florentinorum erat, quibus Jacobus Saxetta et Franciscus Sassatellus prefecti imperabant; altera vero ex omni exercitu fortissimo quoque delecto constabat, totidem etiam equites hahens, quae magna turma castrensis custodiae appellari solet, hanc ducebat Contucius et Philippus eques. Ipse autem dux Feretranus in medio consistens, reliquas decem turmas ex suis equitibus pari distantia post se incedentes habebat, deinde eodem ordine turmae regiae sequebantur extremum agmen claudentes, partim ad castellum ultra fluvium, partim citra ad castra versus constiterant. Sic igitur constituto exercitu ac exequato non solum periculo sed etiam honore cum regis, cum florentinorum, cum suis quoque militibus in prima fronte primos ordines, primum dignitatis gradum tribuisset, ibidem adversus omnia paratus operitur. Erat ultra castellum per teli iactum fossa quedam magna ac satis munita, natura ipsa ac rivuli cuiusdam defluxu: hoc in loco pedites electos ex pretoria sua cohorte Federicus collocat, monitos prius, ut nulla de causa, non vi non imperio alicuius, nisi se presente atque iubente, locum desererent. Parato exercitu quasi per horam ab ortu solis expectans a speculatoribus fit certior hostes haud procul abesse, quadrato agmine atque instructa acie adventare. Sed non consilio dimicandi ut videbatur impedimenta secum trahentes, que relinquenda in castris erant, acie certaturis. Verum re ipsa cognitum est, data facultate pugnandi, non detrectare certamen. Nam in eo monte per quem iter habebant, non longe a flumine et castris Federici comitis, erigebatur collis quidam satis munitus. Fremebant vulgo feretrani hunc occupandum esse firmandumque presidio. Solus dux Federicus negabat, callido consilio ad pugnandum iniquo loco ea occasione trahere hostes existimans, quod ita evenit. Nam missis illuc duobus regis ductoribus, Iacobo conte et Alberico, unaque Saxo et Johanne Ghirola prefectis suis, equestres his sagictarios

atque equites nonnullos attribuit, ut quasi per speciem presidii editum collem occuparent. Interim hostium iter, ordinem, copias specularentur. Quas cum primum hostes appropinquantes vidissent, statim ad eos deiciendos maximo impetu feruntur. Illi subdole, ut edocti erant, impetum excipiunt, ac paulatim insistendo pedem referentes, in suas munitiones pugnantem hostem eliciunt. Fit inde incursus a prima turma equitum in proximos hostes, hortante feretrano: captis nonnullis equitibus, pelluntur ac retrocedunt. Rursusque ad hostem conversi sequentem reprimunt occupantque peditibus locum natura munitum atque parva distantia ex opposito fossae, quam supra presidio firmatam diximus. Medius inter has duas munitiones quasi in planitiem redactus campus, exequato marte, opportunum expeditumque cursum pugnantibus prebebat. Equites nacti equum locum vehementi impetu in hostem ferebantur. Pedes pediti congressus atque acriter instans unicam in virtute spem habebat. Saepius ab utrisque presidium submittitur. Crescit numerus pugnantium et proelium; duces ipsi in prima acie adhortatores assistunt, collocantur ex utraque parte tormenta, sed ea in primis quae sulfure et nitro excitato igne impetu maximo ac velocissimo pilas iaciunt: quo genere bellici instrumenti nostra aetas utitur, horribili sane atque pernitioso, cui nec humana vi resisti potest. In tanto tamque atroci certamine multi vulnerabantur, multique cadebant; eratque occisorum corporum equitum peditumque campus referctus. Summaque cum difficultate, summo periculo in ea pugnabatur multitudine iaculorum, et saepius letali vulnere eminus cominusque illato. Angebatur Federicus quia suos milites pugnandi avidos nequaquam a persequendo continere poterat. Nam cedendo, ut ante edocuerat, ad iniquum locum in suasque munitiones hostes trahebant; ibique semper complures eorum cesi aut capti erant. Fit magna contentione proelium diutiusque pari certamine initur. Reintegrata deinde pugna cum maioribus viribus, maioribus copiis de summa rerum certaretur, indignantibus ecclesiae ductoribus, quia hostes preter spem resisterent, feretranis fortissime vim repellentibus tandem inclinare res cepit, et victoriae principium Feretrano dare. Nam seu fugiendo, seu sequendo vincendoque maxime superabantur hostes. Multi enim eorum oppressi in ipsa fuga, multi contra pellentes ac longius cedentes insecuti in ipsis munitionibus capiebantur. Inter quos captus est Johannes Franciscus Meletanus prefectus insignis, a quo cognitum est non deficere animo, sed suis adhuc hostes fidere rebus. « At cito — inquit feretranus — intelligent suorum fugam et federatorum victoriam adesse ». Simulque inductis in primam aciem recentibus turmis suos acriter pugnantes fortiterque resistentes maiori presidio firmavit. Tunc primum cognovere iniquum se ad certamen deductos instanterque substinere, nec loco dimoveri posse feretranos. Sed neque proelio insistere, neque discedere absque periculo et detrimento poterant. Conabantur tamen quantum iniquitas loci aut difficultas dirimendi proelii patiebatur, pedetentim suas copias revocare, contra Federicus diutius eos detinere proelio, quo deinde fessos impeditosque lassitudine ac labore pugnandi facilius assequeretur profligaretque. Simulque certior fiebat, verso itinere, impedimenta ad eorum castra moveri, quod certissimae fugae signum erat. Eodemque tem-

pore Robertus Malatesta veniens cernebatur presidiumque Arimino detractum peditum equitumque, cuius adventu magis perterriti ac perturbati hostes pedem referebant. Quod cum Federicus animadverteret consulto lentius agere ac suos proelio abstinere iussit, quo illi timore adempto, simul abeundi studio interruptis ordinibus faciliorem rei benegerendae occasionem preberent. Preterea suos a labore reficere cupiebat, gravissimo atque acerbissimo certamine amplius tribus horis continue versatos. Refectis omnibus atque integris pro defessis arcessitis, triplici subsidio instructa acie in pugnam rediit. Sex equitum turmae primae erant pari gradu et quasi exequata fronte incedentes, binas Alfonso prefecto regio in dextero latere, binas in sinistro cum singulis peditum cuneis Roberto Malatestae attribuerat. Ipse in medio cum totidem parva distantia antecedebat: post eos sequebantur duo magnae turmae equitum. Reliquae deinde in subsidiis collocatae eodem ordine se habebant. His ita constitutis, Federicus iam de summa rerum certare cupiens ad hostes pergit. Illi adverso monte se recipiebant; acclivisque erat Feretranis ascensus et iniquus dimicandi locus, tamen cupiditate pugnandi atque sua virtute confisi, elatique spe victoriae, illos fuga occupatos atque impeditos urgebant. Sed postquam utriusque exercitus copiae ad summum montis iugum pervenere, nactique planitiem et patentem feretrani campum, in quo equo Marte dimicari poterat, maiori vi annitentes in hostes impetum faciunt. Illi perturbatis ordinibus et de summa rerum desperantes precipites se fugae mandant. Effuso cursu et turmatim oppidum dirutum ac desertum Vinctam nomine petiere, quod in dorso collis positum a castello munito feretranorum mille passibus distat. Eo cum se ex fuga recepissent, compluribus equitibus amissis, confertissimo agmine conversi ad eos, qui levitate equorum antecesserant, magna vi reprimunt ac effuso cursu terga dare compellunt, fugientes sistit feretranus accurrens suis laborantibus opem ferre. Fit ibi rursus atrox pugna. Pelluntur illi ac rursus repellunt impetu facto feretranos, qui pugnando ac cedendo, adhortante ipso duce, aegre resistunt. Supervenientibus vero magnis turmis reliquisque appropinquantibus, quas cum prefecto regio et Roberto Malatesta post se sequentes reliquerat, ne suae copiae spe predae perturbatis ordinibus dissiparentur, facto impetu maximo a feretranis, hostes diutius non substinuerunt, fusi fugatique ad signa se contulerunt, ibique haud magna contentione pugnatum. Capta sunt omnia signa militaria. Victi igitur perculsique, ac maiori parte suorum amissa, consternati profugiunt. Legatus pontificis, unaque ductores Alexander Sfortia, Ursinus Napuleo castra petiere. Pars ad oppidum Sancti Archangeli cum impedimentis effugit. Federicus ad castra oppugnanda profectus, cum non sine caede et labore maximo suorum militum fieri posse animadverteret, quia egregie munita ac pro vallo tormenta constituta erant. optimum factu ratus impedimentis spoliare hostem, cessit in eo etiam cupiditati militum. Pars copiarum ad Marechiam fluvium decurrens, quo in loco impedimenta ad oppidum Sancti Archangeli trahebantur, cum aviditate predae nullo servato ordine hinc inde dissiparentur acriusque instarent impedimentorum defensores, nonnullique etiam feretranorum ca

perentur, necessarium fuit alias illis turmas subsidio mittere. His copiis spoliatus Federicus atque cum paucis relictus eruptionem castrorum timens crebris nuntiis venientibus turmis imperabat: unaque prefecto regio ac Roberto Malatestae ut proficisci maturarent. Sed hostes intus paucitate militum vix ad defensionem satis virium habebant, non enim frequentes ad defendenda castra convenerant. Sed fusae undique, multitudinis complures perterriti, pars ut diximus ad Sanctum Archangelum, alii Sabinianum usque profugerant. Cum igitur copiae convenissent, quae iussu ducis accessum maturaverant, et quae a preda impedimentisque captis redibant, diffisi defensione castrorum atque veriti ne circumfusa hostium multitudine a fuga impedirentur, constitutis ad speciem defensionis pro vallo militibus adversa porta Flaminiam versus clanculum se proripiunt. Legatus pontificis, Alexander Sfortia, Napuleo Ursinus, ambo ii duces vulneribus affecti fugientes citato cursu Cesennam, quae viginti milibus a castris distat, eadem nocte petierunt. Fuere etiam ex venetorum militibus, qui Forum Livii atque Pompili, quique Ravennam, non intermisso itinere, non quiete aliqua sumpta, contenderent. Castris impedimentisque hostium potitus dux Federicus et victoria egregie parta, eodem die exultantem onustumque preda magna gloria victorem in castra reduxit exercitum. Complures eo proelio sunt desiderati pertinacia resistentium maximo conflictu equitatus et peditatus, diversis in locis restaurata pugna. Inter eos fuit Marianus quidam camertes stipendiarius ecclesiae qui in exercitu Carpellonis prefecturam gesserat et Contucius Federici prefectus Ex gregariis militibus captus est ingens numerus; sed ex his, qui gradum dignitatis obtinebant, quadringenti equites insignes, prefecti plurimi turmarum atque ductores, qui primos ordines gerebant et in his Napoleonis filius, quos omnes benigna oratione, summa clementia, summa humanitate prosecutus est Federicus. Sed precipue ecclesiae milites pro sua perpetua observantia, singularique in ecclesiam fide, accurate ac liberaliter habuit. Accepta fide de liberatione captivorum, nec postea servata, eos dimittit: militibus vero suis praedam donat atque distribuit, fortissimos ac benemeritos palam collaudat, omnibus gratias agit, atque nominatim his, quorum egregiam virtutem cognoverat quique rei bene gerendae auctores fuerant. Constituit etiam militari more controversiarum compositores. Que omnia summi imperatoris diligentiam ordinemque prae se ferebant. Et cum multis ac magnis rebus gestis antea clarus, ex ea maxime tempestate dux magnus atque egregius habitus est Federicus, nullique nostra memoria aut prudentia aut usu rei militaris inferior.

Il Socio Lanciani annuncia la scoperta di un pozzo nel recinto del Capitolium, contemporaneo alla prima costruzione del tempio di Giove Ottimo Massimo. Più che di opera idraulica presenta l'aspetto di una tromba di discesa alle favissae del tempio stesso. Se ne farà immediatamente la esplorazione scientifica.

Il Socio Lanciani dà poscia conto della esplorazione fatta da lui stesso del sito della città di Tellene sul confine delle tenute di Castel di Leva e della Falcognana. Descrive lo stato delle antichissime fortificazioni, come pure la trasformazione della città in villa romana.

Questi due lavori verranno pubblicati nei volumi delle Memorie.

MEMORIE
DA SOTTOPORSI AL GIUDIZIO DI COMMISSIONI

Burd. *The literary of Machiavelli's, Arte della guerra, together with some illustrative diagrams.* Presentata dal Socio P. Villari.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Vicepresidente Messedaglia dà il doloroso annuncio della morte del Socio straniero Leone Say, mancato ai vivi il 21 aprile 1896. Il Vicepresidente commemora brevemente l'estinto, che faceva parte dell'Accademia sino dal 6 agosto 1894.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Ellero e Paris, da S. E. il senatore Costa, dall'Istituto Veneto e dall'Università di Upsala.

Il Socio LANCIANI presenta il volume del dott. SERAFINO RICCI, ispettore del r. Museo d'antichità di Torino, intitolato: *Il teatro romano di Verona* parte I, Venezia, 1895, e ne discorre brevemente. Lo stesso Socio presenta una seconda Memoria del prof. HARTMANN GRISAR S. I. intorno ad *Un preteso tesoro cristiano* etc. Roma, Spithöver, 1896, e ne parla.

Il Socio HELBIG offre una copia della sua recente pubblicazione: *Sur la question mycénienne.*

CORRISPONDENZA

Il Vicepresidente MESSEDAGLIA dà comunicazione di un invito pel 3° Congresso internazionale di psicologia che si terrà in Monaco, e presenta l'elenco dei temi che in questo Congresso saranno svolti.

Il Segretario MONACI dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia archeologica d'Anversa; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la Società degli antiquarî di Londra; l'Istituto Smithsoniano di Washington.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena; il Museo nazionale di Buenos Aires.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 26 aprile 1896.

Account (An) of the Smithsonian Institution, its origin, history, objects and achievements. Washington, 1895. 8°.

Bahr J. v. & Brandberg Th. — Upsala Universitets Matrikel. Upsala, 1896. 8°.

Benadduci G. — Elogio di Fancesco Filelfo. Tolentino, 1896. 8°.
Celli L. — Le fortificazioni militari di Urbino, Pesaro e Sinigallia del secolo XVI costruite dai Rovereschi. Castelplanio, 1896. 8°.
Costa E. — Papiniano. Studio di storia interna del Diritto Romano. Vol. I-III. Bologna, 1894-96. 8°.
Ellero P. — De la Certidumbre en las Juicios Criminales. Trad. de A. Posade. Madrid, 1896. 8°.
Grisar H. — Ancora del preteso tesoro cristiano. Roma, 1896. 8°.
Helbig W. — Sur la question mycénienne. Paris, 1896. 4°.
Indice generale dei lavori pubblicati dal R. Istituto Veneto, dal 1840 al 1894. Vol. I, II. Venezia, 1896. 8° (Dono personale del Seg. *G. Berchet*).
Lope de Vega F. — Obras publicadas por la R. Academia-Española. T. V. Madrid, 1895. 4°.
Mathesius J. — Ausgewählte Werke. Bd. I. Leichenrede. Prag, 1896. 8°.
Orano G. — I verdetti dei giurati a maggioranza di 7 voti. Roma, 1896. 8°.
Rasi L. — I Comici italiani. Fasc. 13-14. Firenze, 1896. 8°.
Recueil de Mémoires philologiques présenté à M. Gaston Paris par les Élèves Suédois le 9 août 1889. Stockholm, 1889. 8°.
Relazione sull' Amministrazione delle Gabelle per l' esercizio 1894-95. Roma, 1896. 4°.
Ricci S. — Il teatro romano di Verona. Parte I. Venezia, 1895. 8°.
Scalvanti O. — Considerazioni sul primo libro degli Statuti perugini. Perugia, 1895. 8°.
Id. — Un' opinione del Bartolo sulla libertà perugina. Perugia, 1896. 8°.
Wahlund C. & *Feilitzen H. v.* — Les Enfances Vivien, Chanson de Geste. Upsala, 1895. 4°.

DE PROPRIETATIBUS GENTIUM

Nota del Socio G. Lumbroso.

Nei « Monumenta Germaniae Historica », a pp. 389-90 del tomo undecimo degli « Auctores Antiquissimi », ossia tomo secondo delle « Chronica Minora saec. IV, V, VI, VII » edite di recente dal Mommsen, sono aggiunti secondo scritture e compilazioni che risalgono al XIII, all'XI, al IX secolo, elenchi di « proprietates gentium », di « malae » e « bonae naturae gentium », seguiti da qualche frizzo memorabile: tutte cose che fermano e che allettano, anche perchè vien fatto di ragguagliarle ad alcune delle delizie odierne dei folkloristi, ai « giudizj », cioè, « che i popoli danno gli uni degli altri » (o « popular estimate », « blasons populaires », « internationale Titulaturen », come altrove li chiamano) [1], dicendo per esempio l'Inglese: « Americans are vulgar, French are immoral, Russians are barbarians, Italians are beggars, Spaniards are cut-throats, Germans are boors, Greeks are sharp, Australians are convicts, Swiss are harpiers, Turks are unspeakable » [2]; oltrecchè il frizzo attribuito nei « Monumenta » a « Tullius Marcus »: « Grecus irascitur ante causam, Francus in causam, Romanus post causam », ricorda, ch'io sappia, questo proverbio polacco, per lo meno nella mossa: « l'Italiano riflette prima di fare una sciocchezza, il Tedesco quando la fa, ed il Polacco quando l'ha fatta » [3].

---

[1] V. *Archivio* (1886, p. 298) e *Bibliografia* (1894, nn. 2798, 3221, 3243) del Pitrè.

[2] Alb. Lumbroso nell'*Archivio* cit. 1894, pag. 125 dal *Truth* di Londra 1893, p. 928.

[3] Pitrè nell'*Archivio* cit. 1886, p. 298.

A sì curiose pagine certo si andrà formando via via da varie parti un pieno commento. Io dalla parte mia propongo qui alcuni passi d'autori che possono scambiarsi luce con esse.

De proprietatibus gentium: Tertulliano « de anima » 20: « Thebis hebetes et brutos nasci relatum est, Athenis sapiendi dicendique acutissimos... Vulgata iam res est gentilium proprietatum. Comici Phrygas timidos inludunt, Sallustius vanos Mauros et feroces Dalmatas pulsat, mendaces Cretas etiam apostolus inurit », dove al testo dei « Monumenta » ci richiama non solo l'espressione « gentilium proprietatum », ma se non m'inganno anche il materiale folklorico a cui Tertulliano potrebbe alludere con quel « vulgata iam res est » e quell'« etiam » premesso ad « apostolus »; ed infatti tradizionale e popolarissima, come ognun sa, era per esempio quella fama dei Cretesi e dei Beoti.

De malis, De bonis naturis gentium: Salviano « De gub. Dei » 7, 64: « Gothorum gens perfida, sed pudica est, Alanorum impudica, sed minus perfida, Franci mendaces, sed hospitales, Saxones crudelitate efferi, sed castitate mirandi: omnes denique gentes habent, sicut peculiaria mala, ita etiam quaedam bona », nel quale passo ciò che mi colpisce non è tanto la vaga e forse accidentale somiglianza, per quel che è definizione e compensazione delle qualità delle genti, colla scrittura dei « Monumenta », quanto il potersene dedurre un altro elenco tradizionale delle singole qualità, essendo altrettanto improbabile che in questi giudizj Salviano stia da sè, quanto è ammissibile nella materia di cui si tratta una variazione di « Forma »: basta vedere come i latercoli stessi dei « Monumenta » oscillino o si raddoppino sotto questo aspetto (« duritia vel superbia Pictorum », « cupiditas (vel) perfidia Persarum », etc.).

Sapientia Grecorum: Vitae romanor. pontif., ed. Watterich, 1,276: « Romano Patriarche, regia constitutione super universali aecclesia sublimato, Constantinus Dioclitius, Constantinopolis basileus, salutem. Romana sapientia a nostro Greco fonte derivata etc. » Historia pseudoisidoriana, in questo t. XI, p. 379: « Greci omnibus hominibus sapientiores fuerunt et prudentiores in omni arte et in omni scientia ».

Forcia Gotthorum: Isidoro « Etymol. » 9, 2, 89 (op. omn., Roma 1798, t. 3, p. 412): « Gothorum gens fortis »; « Hist.

Goth. » in questo t. XI, p. 269: « isti prae ceteris (Julio) fortius restiterunt ».

Ferocitas, nobilitas (?), *Francorum*: Eumenio « Paneg. Constantino » 11: « Franci... nec victoriam possunt sperare, nec veniam... Ubi nunc est illa ferocia? ubi semper infida mobilitas? ». Isidoro « Etymol. » 9, 2, 101 (p. 415): « Francos a feritate morum nuncupatos (alii) existimant. Sunt enim in illis mores inconditi, naturalis ferocitas animorum ».

Libido Scottorum: *Hieronym. « Adv. Jovinian. » 2 (op. omn., Roma 1576, t. 2, p. 50): « Scotorum natio uxores proprias non habet... sed ut cuique libitum fuerit, pecudum more lasciviunt » (cf. Oros. « Hist. » 1, 4, 4: « Samiramis libidine ardens praecepit ut cuique libitum esset liberum foret »: « A vizio di lussuria fu sì rotta, che libito fè licito in sua legge »).

Duritia, stultitia Saxonum: Venanzio Fortunato 3, 9: « Aspera gens Saxo ». Isidoro « Etymol. » 9, 2, 100 (p. 414): « Saxonum gens appellata, quod sit durum et validissimum genus hominum ». Cosicchè « saxum » c' entrò per qualche cosa in quella riputazione di « duritia », e possiamo aggiungere in quella di « stultitia » (« Der Stein war wie bei uns, so auch bei den Alten sprichwörtlich für Härte und Gefühllosigkeit... Sodann ist Stein ein Ausdruck für Roheit und Dummheit... »: G. Hoffmann « Schimpfwörter der Griechen und Römer » Berlino 1892, p. 32).

Invidia Iudaeorum: Hieronym. Damaso (op. omn., Roma 1576, t. 3, p. 108 segg.): « ... intelligunt venisse Christum, sed torquentur invidia, et nolunt, fratre non pereunte, salvari » ... « sub omnibus parabolis arguuntur invidiae ». Petr. Damian. op. omn., 1664, t. 2, p. 149: « reverberantur (eorum) oculi, et tamen invidiae magnitudo, visionis maiestatem occludit ».

Pax Aethioporum: *Dionys. « Perieg. » 559: *Θεουδέες Αἰθιοπῆες, Μακροβίων υἷηες ἀμύμονες*. Pomp. Mela 3, 9: « Aethiopes... optimarum alumni virtutum » (cf. 3, 5: « Hyperborei... iustissimi, et diutius, quam ulli mortalium, et beatius vivunt... Quippe non bella novere, non iurgia »).

Perfidia Persarum: Ausonio, « Ordo urb. nob. » 22: Antiochia « infidis opponitur aemula Persis ».

Astutia Aegyptiorum: Eustath. ad Dionys. Perieg. (Müller, Geogr. gr. min. 2, 258): *παροιμία κεῖται λέγουσα· Δεινοὶ*

πλέκειν τοι μηχανὰς Αἰγύπτιοι..... Αἰγυπτιάζειν λέγεται τὸ ὕπουλα πράττειν.

Sevitia Sarracenorum: Reinaud « Invasions des Sarrazins », Parigi 1836, p. 319: carta marsigliese del 1005: « Cum omnipotens Deus vellet populum christianum flagellare per saevitiam paganorum »; p. 173: iscrizione ginevrina del 1010: « Ismaelita cohors Rhodani cum sparsa per agros, Igne, fame et ferro saeviret tempore longo etc. ».

Levitas Chaldeorum: * Valerio Massimo 1, 3, 3: Chaldaeos... levibus et ineptis ingeniis.... quaestuosam mendaciis suis caliginem inicientes ».

Varietas Afrorum: * Jul. Capitolin. « Maximini duo » 18: « Rem vobis notam proferimus etc. ».

Gula Gallorum: Sulpicio Severo, « Dialoghi » (Corpus scr. eccles. lat., Vienna, vol. I, 1866), nei quali si tocca più volte la « edacitas » dei Galli, ed un modesto pranzo anacoretico passa per un « arduum exemplum » che « penitus offendit » un uomo di quella nazione, e infine costui difende sè ed i suoi connazionali adducendo la forza irresistibile: « Galli sumus », « edacitas in Graecis gula est, in Gallis natura » (p. 156, 157, 160). Codice di Berna del sec. XVI (Hagen, « Catalogus codd. bern. », 1875, p. 243): « Agresta et lardum mordaxque sinapis acetum: Quattuor haec Gallis sunt elementa viris ».

Vinolentia Spanorum: Clemente Alessandrino, « Paed. » 2, 2: *μέθῃ δὲ μάλιστα... οἱ Ἴβηρες χρῶνται.*

Aegyptiorum sollertia. Chaldeorum sagacitas: Claudiano « in Rufin. » 1, 147: « novi... quid signa sagacis Aegypti valeant »; Cicerone « Divin. » 1, 41, 91: « Chaldaei sollertia ingeniorum antecellunt ».

Romanorum gravitas: Hieronym. Rustico (opera omnia, Roma 1576, t. 1. p. 17): « gravitas Romana ».

Saxonorum instantia: * Oros. 7, 32: loro « agilitas »; Ammian. 28, 5, 1: loro marcia « gradu intento » (cf. « intente instanterque » in Plin. « ep. » 5, 19, 6; « non segniter, sed omni virtutis instantia » in Vitae rom. pontif. 1, 264).

... *gravis, ... levis, ... versipellis*: Isidoro « Etymol. » 9, 2, 105 (p. 415): « Secundum diversitatem enim coeli... et animorum diversitates existunt. Inde romanos graves, graecos leves, afros versipelles ».

Qui l'argomento mi trae ad aggiungere che l'Arevalo illustrando questo passo di Isidoro, cita, dalla « Paleografía española por el P. Estevan de Terreros » (Madrid 1758, p. 98), uno scritto di Diego de Campos, dell'anno 1218, in cui l'autore ci fa conoscere una infinità di « proprietates gentium » mentre glorifica la « sabiduría universal » di un « Arzobispo » del tempo: « Emendat, vel commendat Gallaecos in loquela, Legionenses in eloquentia, Campesinos in mensa, Castellanos in pugna, Sarranos in duritia, Aragonenses in constantia, Cathalanos in laetitia, Navarros in leloa, Narbonenses in invitatura,... Brictones in instrumentis, Provinciales in rythmis, Turonenses in metris, Vascones in traiectis, Normannos in amicitiis, Francos in strenuitate, Anglicos in calliditate etc. ». Chi può (se pure si può) avere sott'occhi quello scritto, ci dia la lista intera.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI APRILE 1896.

Il Socio Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di aprile.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Tombe romane di gente povera si scoprirono in occasione di lavori per nuove fabbriche entro l'abitato di Torino (Regione XI) tra le vie Assarotti e Iuvara, sezione Moncenisio, e precisamente nel punto che corrisponde ad ovest dell'area occupata della città antica, e dove per lo passato si scoprirono altre sepolture, anch'esse con corredo funebre assai povero.

Quasi nel centro dell'area ove sorgeva l'Ateste romana presso Este (Regione X), facendosi i lavori di adattamento del nuovo tiro a segno, si riconobbe un pozzetto ricavato nel terreno alluvionale, di forma conica, murato in giro con lastre di trachite. Era stato riempito di frammenti di pietra e di laterizî interi e rotti, non gettati alla rinfusa, ma disposti con ordine, cioè a strati alternati, di modo che si suppose essere questa un'opera di drenaggio a difesa dei fabbricati, i cui avanzi apparivano lì intorno. Altri pozzetti simili, usati o per drenaggio o per purificare le acque, si scoprirono in varî tempi in altre località del territorio atestino.

Nelle *Notizie* dello scorso anno (p. 271, 328, 359) furono annunziate le scoperte che avvennero nell'alveo del fiume Reno presso Bologna (Regione VIII) fuori di porta s. Felice, dove negli scavi fatti

eseguire dal Ministero col concorso del Municipio di Bologna sotto la direzione del ch. prof. Brizio, si scoprirono i resti di un antico ponte romano, ed una serie cospicua di cippi marmorei con iscrizioni latine tolte dai sepolcri della via Emilia, ed adoperati per materiali nei restauri che vennero fatti al ponte stesso. Ora il prof. Brizio ci dà l'elenco ed il testo di tutte le lapidi rinvenute che sono quarantaquattro, ed accompagna questo elenco con una Memoria illustrativa. In origine, secondo l'opinione del prof. Brizio, il ponte sarebbe stato costruito con grandi blocchi di marmo veronese probabilmente sotto Augusto, ed avrebbe durato fino al mille. Ma come è facile il supporre, non sarebbesi conservato nella sua integrità originaria durante il lungo periodo di nove o dieci secoli, rimanendo esposto alle violenze delle piene. Quindi dovè necessariamente subire ricostruzioni e restauri, sicchè alla costruzione primitiva in marmo veronese si sostituì la costruzione laterizia; e pei rinforzi che in processo di tempo si resero indispensabili, si vennero adoperando le lapidi sepolcrali tolte dai monumenti prossimi della via Emilia.

Nel sepolcreto di Barano presso Bolsena, che faceva parte della necropoli di *Volsinium Novum* (Regione VII), nella proprietà del sig. Guidotti, furono esplorate quattro tombe a camera. Erano state spogliate degli oggetti preziosi; e conservavano soltanto la suppellettile funebre di fittili comuni.

Tombe riferibili al periodo tra il III ed il II secolo avanti Cristo furono esplorate in contrada le Zucchette, vicino a Castell'Arunte nel territorio di Toscanella; ed oltre al vasellame ordinario, vi si trovarono specchi di bronzo con figure graffite; vasi di bronzo; e vi si trovarono pure alcuni cippetti a base rettangolare e fusto conico, portanti iscrizioni latine.

Furono raccolte notizie intorno alla suppellettile funebre di alcune tombe della necropoli Vulcente, una delle quali riferibile al VII secolo, altre al VI, ed altre finalmente al V secolo avanti l'èra volgare.

In Roma, facendosi gli sterri per l'apertura della nuova strada che dalla via di Monte Tarpeo salirà al Monte Caprino, si è rimessa a luce una parte della vetusta platea del *Capitolium*. Si è pure rinvenuto un antico pozzo, rivestito internamente di lastre di peperino fino alla profondità di sette metri, e poi sca-

vato nel masso tufaceo senza rivestimento di sorta. È in comunicazione con due cunicoli, scavati parimenti nel tufo.

Ricominciati gli sterri nella vigna Aquari sulla via Latina si sono rimessi allo scoperto avanzi di muri appartenenti a colombari già frugati in antico, e quasi totalmente distrutti; ed in mezzo alle terre si sono raccolti alcuni frammenti di lapidi iscritte pagane e cristiane. In due di queste ultime si riconoscono le date consolari della fine del quarto e del principio del quinto secolo.

Sulla stessa via Latina presso il Casale di Roma Vecchia si rinvennero due cippi sepolcrali marmorei, uno dei quali con iscrizione metrica latina. Vi è ricordato un T. Elio Fausto soprannominato Macario, colle cui iniziali cominciano gli otto esametri che formano il carme sepolcrale. Si riferisce all' impero di M. Aurelio e Commodo (176, 180), dai quali imperatori T. Elio Fausto ebbe l'ufficio pubblico di *populis pinguem praebere liquorem*. Osserva il Gatti che tale ufficio riguarda la distribuzione del mosto e dell' olio.

Sulla via Nomentana, nell' area dell' antica Villa Patrizi, sono stati dissepolti alcuni muri appartenenti ad un edificio nobile, ed una camera dell' edificio stesso, con le pareti interne rivestite dei tegoloni che si usavano per dare il passaggio al calorico, e col relativo ipocausto.

Proseguirono gli scavi nel Tempio della Mater Matuta nell' area dell' antica Satricum presso le Ferriere di Conca (Regione I) e si raccolsero altri frammenti del coronamento fittile del santuario.

In Pompei furono ripigliati gli scavi nella casa il cui ingresso è nel vicolo occidentale dell' isola 12ª della Regione VI; e nel giardino si rinvennero una statuetta di lepre in bronzo, adoperata per getto di fontana, una serpe pure destinata all' ufficio medesimo, ed alcuni vasi dello stesso metallo.

Nella contrada Carmiano presso Gragnano, si rinvennero varî oggetti di bronzo di suppellettile domestica, appartenenti con molta probabilità ad una delle ville romane dell' agro Stabiano.

In Fano, frazione del comune di Montereale, nell' antico territorio dei Sabini (Regione IV), si scoprì una tomba con suppellettile funebre preromana.

In Civitaretenga, frazione del comune di Navelli nel terri-

torie dei Vestini, si riconobbero gli avanzi di costruzioni appartenenti a vetustissimo recinto.

Presso Pentima, nel territorio dei Peligni, si raccolsero alcune iscrizioni funebri della necropoli corfiniese.

Un orecchino d' oro in forma di Amorino fu scoperto presso Pesto (Regione III), ed acquistato pel Museo Nazionale di Napoli.

Vasi di bronzo e vasi fittili dipinti ed altri oggetti di suppellettile funebre si raccolsero in varie tombe nel giardino presso la casa del sig. avv. Boezio in Sala Consilina. Tra i vasi dipinti alcuni sono a semplice decorazione geometrica, altri sono attici ed a figure nere in fondo rosso. Non mancarono frammenti di vasi conrinzî. Sventuratamente non si tennero spartiti gli oggetti a seconda delle tombe, sicchè molti dati preziosi per lo studio andarono perduti. Ma è di molta importanza la scoperta, sulla quale è stata richiamata l' attenzione del direttore degli scavi in Napoli, specialmente pei vasi greci a decorazione geometrica e pei vasi di arte italica che li imitano, gli uni e gli altri rinvenuti nelle stesse tombe, e che molto si presterebbero per lo studio al quale sono oggi principalmente rivolte le cure di molti archeologici.

Avanzi di edificî di età romana si scoprirono rinforzando le fondazioni del palazzo Aru, tra le strade Manno e Baille in Cagliari; ed un frammento di iscrizione cemeteriale cristiana si recuperò in uno sterro presso il castello medievale di Bonvehi, ora di s. Michele a tre chilometri dall' abitato.

NOTIZIE GENERALI DELLA COREA

Nota del prof. L. Nocentini, presentata dal Socio Valenziani.

Il Compendio geografico della Corea ([1]) non è un lavoro ordinato, ma piuttosto una raccolta di notizie principalmente storiche e geografiche di ciascuna provincia. A queste precede un Discorso generale sulla configurazione delle otto province ([2]) dove brevissimamente vengono accennate le cose che con maggiore ampiezza sono ripetute nei capitoli seguenti. Chiude l'operetta composta appena di 66 fogli, o pagine doppie, una prefazione che per il luogo assegnatole dovremmo chiamare epilogo, e nella quale lo scrittore afferma i diritti antichi e moderni che la Cina ha sulla penisola. La Corea, egli dice, è il territorio oltre mare di *C'ing-cèu* ([3]) secondo il Tributo di *Iü* del

---

(1) 朝鮮地理小志.
(2) 八道形勢總論.
(3) 青州. Questa divisione territoriale che, come indica l'autore, appartiene a *Iü* (禹) coadiutore degli Imperatori *Iao* (堯 2356-2255) e *Sciün* (舜 2255-2205) e fondatore della prima dinastia detta dei *Hsià* (夏 2205-1766) è descritta insieme colle altre otto divisioni nel capitolo Tributo di *Iü* (禹貢) del Libro classico della Storia o dei Documenti storici (書經). Comprendeva la regione a O. e S. del Gran Monte (太山) che è nella parte occidentale della provincia cinese dello *Scian-tung* (山東), e a N. e a E. confinava col mare. Forse il carattere *hai* (海) tradotto « mare » deve essere inteso per *hui* (晦) cioè « luoghi non illuminati dalla civiltà » come fu osservato in una nota ai Materiali per la storia degli antichi Stati coreani V. *Rendic.* vol. V, fasc. 1°), o con altre parole, non aveva a N. nè a E. un confine stabilito, essendo regioni tuttora inesplorate. Le divisioni segnate nel Tributo di *Iü* sono quelle che *Iü* stesso fissò per ordine di *Iao*, e che *Sciün* salito al trono

Libro classico della Storia. *Sciùn* distaccò una parte di *C'ing-cèu* e ne fece *Ing-cèu*. I *Cèu* [1] investirono feudatario il Visconte di *Ci* [2]. In origine è stato territorio cinese; ma le cose lontane non sono più a discutersi. Il Grande antenato, il Civile Imperatore [3] sottomise a sè il Reame. Questo soppresso poi risorse e fino a oggi per 200 e più anni ha pagato i tributi; si è riconosciuto vassallo, ed è stato il nostro Territorio orientale dipendente. Negli anni *K'ang-hsi* [4] fu nel Reame grande carestia e perciò furono per mare spedite provviste; per la repressione dei ribelli furono elargite contribuzioni di uomini e danaro. La nostra dinastia lo tratta proprio come dominio interno, cosa che nessun altro stato dipendente ha potuto conseguire.

Lo scrittore di nome *Ciang Cing-kuéi* [5] venendo poi a parlare del libro dice che sebbene la descrizione geografica della penisola si trovi in due opere cinesi, pure nessuno sinora si è occupato di visitarla. Egli per lungo tempo ebbe l'idea di dettare una Descrizione della Corea, ma non l'attuò. Verso la fine del 1882 gli capitò tra mano la Descrizione delle otto

---

aumentò di tre, portandole così a dodici. Staccò dalla divisione di *C'ing-cèu* la regione N-E. che comprendeva il *Liao-tung* (遼 東) e altri luoghi, e fece di questi una nuova divisione che chiamò *Ing-cèu* (營 州). Salito al trono *Iü* ripristinò le divisioni; ma il nome di *Ing-cèu* è rimasto in qualche scrittore o per indicare *C'ing-cèu* o forse per fissare meglio la parte N-E. di essa. Fra le molte opere che parlano di queste antiche divisioni che mantennero il nome di *Cèu* (州) fino all'abolizione del feudalismo, cioè, sino alla dinastia dei C'in (秦 255-209), può essere specialmente consultata l'opera 五 經 類 典 囊 括, dove sono contenute le materie trattate nei cinque libri canonici e in altri documenti della stessa autenticità.

[1] 周. Regnarono dal 1122 al 255 av. C.

[2] 箕 子. Lo Stato che egli fondò, ebbe la durata di 929 anni e 43 sovrani, l'ultimo dei quali perdè il trono nel 194 av. C. (V. *Names of the Sovereigns of the old Corean States*, nel vol. XXII del *Journal of the China Branch of the R. A. S.*; e v. Materiali per la storia degli antichi Stati coreani).

[3] 太 宗 文 皇 帝. Appartiene alla dinastia tuttora regnante in Cina e sedè sul trono dal 1627 al 1644.

[4] 康 熙 1662-1723.

[5] 江 景 桂.

regioni coreane (1) tradotte in giapponese da Sin-dō Sin-giyo (2). Del libro è autore C'eng-hwa Sar-in (3), coreano e di casato I (4), detto anche Ceng-kang (5), il quale ha scritto altre opere. Solo la traduzione, e non l'originale, era stata stampata. E il nostro scrittore riluttante agli ingrati suoni e nella impossibilità di leggere l'originale, non pensò di occuparsi del libro sino alla metà del 1883 quando avendo avuta occasione di conversare con dotti letterati coreani e di attingere sicure informazioni, credè di mettere in cinese la traduzione del sig. Sin-dō e di pubblicarla nel secondo mese del 1885.

Sebbene e per la trattazione e per lo stile il lavoro non meriti un posto eminente, tuttavia le notizie ivi contenute essendo molte e derivanti da fonte purissima, non sembra opera proprio vana il tradurre la prima parte o capitolo che, come è detto di sopra, precede le notizie risguardanti le singole provincie.

Il metodo di trascrizione dei monosillabi cinesi e dei coreani è lo stesso di quello adottato nelle precedenti Note.

DISCORSO GENERALE
SULLA CONFIGURAZIONE DELLE OTTO PROVINCE

I *K'un-lun* (6) sono grandi monti nel centro del globo ter-

---

(1) 朝鮮八域志.

(2) 新藤眞鋤.

(3) 青華山人.

(4) 李.

(5) 清江. Altre due opere dello stesso Coreano che sembra esser noto nelle lettere col nome Ceng-kang, sono indicate dall'autore e hanno per titolo: 清江漫錄 e 清江詩話.

(6) 崑崙. Nell'Opera classica dei monti e del mare (山海經) è scritto 昆侖; e nei Ricordi dei 10 continenti (十洲記), 崑陵. È identificato dai geografi moderni coll'Hindu Kush, il Paropamisus degli antichi, che sorge nell'Asia centrale fra 34° e 36° Lat. N. e fra 59° 72° Long. E. Le più alte vette della catena misurano 7200 metri e sono, dopo quelle dell'Imalaia, le più alte. (V. Bouillet, *Dictionnaire universel d'histoire et de géographie*). La sua grande mole probabilmente ha

restre. La diramazione che va al S. del gran deserto (1), a E. forma i monti *I-u-lü* (2) e, fortemente piegando, la regione del *Liao-tung* (3); passata questa si eleva ed è il monte Paik-tu (4), che l'Opera classica dei monti e del mare chiama *Pu-hsien* (5). Le acque del Paik-tu vanno a N. La superfice di esso è 1000 *li* (6). Esso dà corso a tre fiumi (7), e forma Ninguta (8). A S. si distacca una diramazione che è la prima dei monti coreani. Da questi proviene la configurazione del paese.

---

fatto sì che i Cinesi, i quali hanno conosciuto sino dai tempi di Iao (堯) questi monti menzionati nel Tributo di *Iü*, hanno sbizzarrito la loro fantasia a crearvi intorno leggende e lo hanno ritenuto come il punto centrale della terra e il luogo d'onde scaturiscono le sorgenti dei grandi fiumi. (V. Mayers, *Chinese reader's manual*).

(1) 大 漠. Le grandi sabbie scorrenti. Il nome è scritto anche coi caratteri 沙 漠 (sabbie scorrenti) che si pronunziano Sciamo, nome usato per Gobi, parola mancese e mongola che significa deserto, i cui suoni i Cinesi rappresentano coi caratteri 戈 壁. Lat. N. 30°-50° ; Long. E. 75°-118° (V. Balfour, *Cyclopaedia of India*).

(2) 醫 巫 閭. Nel Glossario classico (爾 雅) il secondo carattere è 無; sono usati anche i caratteri 微 閭 e 微 毋 閭 (v. 駢 雅). La loro posizione è a Lat. 41° 40′ e Long. 122° (V. Playfair, *The cities and towns of China*). La Descrizione geografica ecc., degli anni *Cien-lung* (乾 隆 府 廳 州 縣 圖 志) dice che i monti *I-u-lü* sorgono a 10 *li* a O. della prefettura di *Kuang-ning* (廣 寧. Lat. 41° 40′, Long. 122°, v. Playfair, op. cit.) e hanno un perimetro di 240 *li*. Vi è la tomba di *Cing-tsung* (景 宗 968-983), imperatore della dinastia dei *Liao* (遼 916-1234). Sono noti anche collo stesso nome della prefettura di *Kuang-ning*.

(3) 遼 東 (V. Materiali per la storia degli antichi Stati coreani).

(4) 白 頭 山 (V. Materiali per la geografia coreana nei *Rendic.* vol. V, fasc. 3°, 1896).

(5) 不 咸 山.

(6) 里 (V. nota ai Materiali per la storia degli antichi Stati coreani).

(7) (V. Materiali per la geografia coreana).

(8) 甯 固 塔. Il secondo carattere è scritto anche 古. Il territorio di Ninguta faceva parte dello Stato dei *Su-scen* (肅 愼) il quale si spingeva nella divisione territoriale di *Ing-ceu* (營 州) i cui confini a E. e a N. non erano determinati probabilmente perchè non ancora noti. Lo Stato dei *Su-scen* comprendeva il *Liao-tung*, Kirin e Ninguta. Sotto i *Han* (漢, 206

Il Reame di Co-sen ([1]) è diviso in otto province. La pro-

---

av. C. - 220 d. C.) e sotto i *Cin* (晋 265-420) Ninguta fu il Reame degli *I-lu* (挹婁). Secondo un altro scrittore cinese, venuti i *Han*, ne formarono i Sam-han (三韓 v. Materiali per la storia ecc.), ed è la prova, soggiunge, che tutto il territorio era governato da tre *Han* (汗), cioè da tre principi, come suona in mancese la parola Han, che i Cinesi appunto rappresentano con quest' ultimo carattere. Sotto gli *Wei* (魏 386-535) è denominato *U-ci* (勿吉) e sotto i *Sui* (隋 589-618), *Mo-ho* (靺鞨). Al tempo dei T'ang (唐 618-907) vi furono i *Su-mo* (粟末) e i *Mo-ho*. Queste diverse denominazioni probabilmente mostrano, come è stato accennato altrove. (V. Materiali per la geografia coreana) che il territorio fu dominato ora da una, ora da altra tribù. Nel tempo dei T'ang salì in grandezza la famiglia Ta (大) e costituì lo Stato di *Po-hai* (渤海), che comprendeva secondo un viaggiatore Giapponese (v. 1° vol. degli Atti della società geografica di Tokio) quasi tutta la Manciuria attuale. Il vasto Stato fu diviso allora in due prefetture dette *Sciang-cing* (上京) e *Lung-cuèn* (龍泉); solamente la regione N-E. di Ninguta rimase ai *Mo-ho*. Sotto i *Liao* (遼 907-1168) che dominarono soltanto la Cina settentrionale, Ninguta appartenne ai *Nü-cen* (女眞). Si vuole da uno scrittore cinese, come è notato nei Materiali per la geografia coreana, che *Nü-cen* sia alterazione di *Su-scen*. Gli *Cin*, o Aisin (金 1115-1234) che vi ebbero la culla e sono ritenuti per i lontani fondatori della dinastia tuttora regnante in Cina, costituirono a Stato il territorio e lo divisero in cinque prefetture. Da queste Aisin Akuta (阿骨打) mosse le armi alla conquista dell' impero.

Si racconta che in origine vi furono sei fratelli, ciascuno dei quali usurpò un pezzo di territorio, e quindi è venuta la prima parte del nome, ninggun che in mancese vuol dire sei. Gli scrittori cinesi sono discordi sul significato e sul carattere da usarsi per rappresentare l'ultima sillaba; ma le ragioni che essi danno, non sono soddisfacenti. L'uso, del resto, forse astraendo dal significato del *ta*, vuole che sia rappresentato col segno 塔. Ninguta che oggi fa parte della provincia mancese di Kirin, è a E. del gran deserto a 700 *li* dalla prefettura di *Huang-lung* (黄龍府) e ne dista 4000 da Pechino; confina colla prefettura coreana di Hoi-riéng (會寧 Lat. 42° 29′, Long. 129° 29′. V. *Manual of Corean geographical names*) nella provincia di Ham-kiéng. La città principale che ha lo stesso nome, sorge a Lat. N. 44° 55′, Long. E. 129° 10′, V. Playfair, op. cit.). Le opere dalle quali sono tolte queste notizie sono: La Descrizione geografica ecc. degli anni *Cien-lung* (v. s.), 開國龍興記, 甯古塔紀略 e 絕域紀略 che fanno parte della raccolta intitolata 小方壺齋叢鈔.

([1]) 朝鮮國. (V. Materiali per la storia ecc.).

vincia a confine di *Scen-iàng* (1) si chiama Pieng-an (2); a confine dei *Nü-cen* (3), Ham-kiéng (4). Quella che viene dopo Ham-kiéng è detta Kang-wen (5) e dopo Pieng-an, Hwang-hai (6); a S. di Kang-wén e Hwang-hai è detta Kiéng-kuì (7). La provincia a S. di Kiéng-kuì si chiama C'ung-céng (7); e a S. di C'ung-céng, Cél-la (8). A E. di Cél-la è Kieng-sang (9). Kieng-sang è l'antico territorio di Sil-la, Pien-han e Sin-han (10); Kiéng-kuì, C'ung-céng e Cél-la sono l'antico territorio dei Ma-han e dei Paik-cé (11); Ham-kieng, Pieng-an e Hwang-hai sono l'antico territorio di Co-sen e Ku-ré (12). Però la provincia di Kang-wén fu un territorio diviso

---

(1) 瀋陽. Lo stesso di *Sceng-cing* (盛京), o Feng-t'ien (奉天) cioè, Mugden, capitale della provincia meridionale della Manciuria. Lat. 41° 51′, Long. 123° 38′. (V. Playfair, op. cit.).

(2) 平安道. Provincia del N-O. Il nome viene dalle due città P'ieng-iang (平壤 Lat. N. 39° 01′, Long. E. 126° 03′), e *An-cu* (安州 Lat. N. 39° 37′, Long. E. 126° 55′). Comprende 42 prefetture. (V. Materiali per la geografia ecc.).

(3) 女眞. È scritto anche 女直 (v. s.).

(4) 咸鏡道. Provincia del N-O. Il nome viene dalle due città Ham-heng (咸興 Lat. N. 39° 53′, Long. E. 127° 35′), e Kieng-séng (鏡城 Lat. N. 41° 48′, Long. E. 129° 40′). Comprende 24 prefetture.

(5) 江原 (o 源) 道. Provincia centrale a E. Il nome viene dalle due città Kang-néng (江陵 Lat. N. 37° 38′, Long. E. 128° 47′), e Wen-cu (原州 Lat. N. 37° 20′, Long. E. 127° 46′). Comprende 26 prefetture.

(6) 黃海道. Provincia del N-O. Il nome viene dalle due città Hwang-cu (黃州 Lat. N. 38° 36′, Long. E. 125° 42′), e Hai-cu (海州 Lat. N. 38°, Long. E. 126° 01′). Comprende 23 prefetture.

(7) 京畿道. Provincia centrale a O., dove è Seúl, la capitale. Comprende 36 prefetture.

(8) 忠清道. Provincia del S-O. Il nome viene dalle due città Cung-cu (忠州 Lat. N. 36° 59′, Long. E. 127° 46′), e C'eng-cu (清州 Lat. N. 36° 41′, Long. E. 127° 38′). Comprende 54 prefetture.

(9) 全羅道. Provincia del S-O. Il nome viene dalle due città Cén-cu (全州 Lat. N. 35° 46′, Long. E. 127° 21′), e Na-cu (羅州 Lat. N. 34° 58′, Long. E. 126° 49′). Comprende 56 prefetture.

(10) 慶尙道. Provincia del S-E. Il nome viene dalle due città Kieng-cu (慶州 Lat. N. 36° 52′, Long. E. 129° 09′), e Sang-cu (尙州 Lat. N. 36° 18′, Long. E. 128° 09′). Comprende 71 prefetture.

(11) 新羅, 卞韓, 辰韓. (V. Materiali per la storia ecc.).

(12) 馬韓, 百濟 (V. c. s.).

(13) 朝鮮, 句麗 (V. c. s.).

fra gli Ié e i Mak ([1]) dei quali non è dato investigare il principio nè la fine.

È noto che negli ultimi anni dei T'ang ([2]) essendo la Cina in rivoluzione, Wang Cen ([3]) di Song-ak ([4]) riunì i tre Han ([5]) e li dominò. Il nome fu Stato di Ko-ré ([6]), ed egli è chiamato il Grande fondatore dinastico ([7]). Nel 25° anno *Hung-u* ([8]) dei *Ming* ([9]) I Seng-kié ([10]) succedè ai Ko-ré e s' inalzò alla dignità sovrana. Il nome ritornò Co-sen. Così è continuato sinora.

Il Reame di Co-sen all' E. e all' O. ha il mare, e solamente la regione settentrionale confina coi *Nü-cen* e col bacino del *Liao* ([11]).

L' estensione da N. a S. è 3000 *li;* da E. a O. meno di 1000 *li.* Il mare separa il territorio dalle province *Ce-kiang* ([12]) e *Kiang-su* ([13]). Al N. il confine è Wi-cu ([14]) della provincia di P'ieng-an.

([1]) 穢, 貊 (V. c. s.).

([2]) 唐 (V. s.).

([3]) 王 建.

([4]) 松 嶽 Lat. N. 37° 58′, Long. E. 126° 43′; nome di monte nella prefettura di Kai-séng (開 城 Lat. N. 37° 58′, Long. E. 126° 48′) nella provincia di Kieng-kuí.

([5]) 三 韓.

([6]) 高 麗. Incominciò nel 918 d. C. e terminò nel 1393. Ebbe così la durata di 475 anni, durante i quali si succederono 34 sovrani. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

([7]) 太 祖. Regnò dal 918 al 944. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.)· Da questo sovrano incomincia nella Corea l' uso di dare il nome postumo di Fondatore al primo della dinastia e di antenato o *Tsung* (宗) ai successori. Nella Cina ciò cominciò a praticarsi stabilmente dal tempo dei *T'ang.*

([8]) 洪 武 1368-1399.

([9]) 明 1368-1628.

([10]) 李 成 桂. È il fondatore della dinastia tuttora regnante e ha, perciò, il titolo postumo di 祖. Regnò dal 1392 al 1398. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.). È chiamato anche 康 獻 王.

([11]) 遼. È noto che Liao è nome di fiume. La regione a E. di esso fu chiamata *Liao-tung,* che conserva tuttora come nome letterario, e a O. fu detta *Liao-hsi,* cioè a E. del *Liao* e a O. del *Liao.*

([12]) 浙 江 省.

([13]) 吳 會. Probabilmente con questo nome l' A. ha voluto significare la provincia del *Kiang-sú* (江 蘇).

([14]) 義 州. Prefettura nella provincia di P'ieng-an. Lat. N. 39° 59′, Long. E. 124° 43′.

Anticamente è stato detto che al tempo dell'imperatore *Iao* (1) un essere soprannaturale s'incarnò dentro una caverna di pietra (2) ai piedi di un sandalo sul monte Mio-hiang (3) della prefettura di Kai-cén (4) in provincia di P'ieng-an. Ebbe nome Principe Sandalo (5). Subito fu il Capo delle nove tribù barbare d'oriente (6). La cronologia e la genealogia non è dato di ricordare. — Il Principe del Sandalo fu di casato Hwan e di nome Wang-kem (7). Salì al trono nel 25° anno di *Iao* (8). Allora il nome fu Co-sen. — Posteriormente il Visconte di *Ci* ebbe in feudo Co-sen. La capitale fu P'ieng-iang (9). Il suo discendente *Ci Cun* (10), detronizzato al principio dei *Cin* (11) da Wi Man (12)

---

(1) 堯.

(2) Nei Materiali per la storia degli antichi Stati coreani è stato notato che anche nella Cina si serba ricordo che i primi uomini abitarono nelle grotte. Il carattere stesso che significa grotta 穴 è composto di due caratteri 宀 e 儿 cioè, copertura e uomo e quindi esso pure ricorda che la grotta è il luogo che metteva al riparo la gente. Abitualmente è scritto come carattere col segno 八 invece del 儿; ma quando è usato come chiave, riprende la sua forma primitiva che si trova tuttora in qualche libro.

(3) 妙 香 山. Lat. N. 40° 17' - 39° 56', Long. E. 126° 25' - 126° 37'.

(4) 介 川. Lat. N. 39° 37', Long. E. 126° 27'.

(5) 檀 君. (V. Materiali per la storia ecc.).

(6) 九 夷. (V. Materiali per la storia ecc.).

(7) 桓 王 儉. (V. Materiali per la storia ecc.).

(8) È da notarsi la coincidenza di tempo fra il Principe del Sandalo e l'ordine dato da *Iao* a *Hsi* (羲) di andare a Iū-i (嵎 夷) per farvi osservazioni astronomiche. Iū-i è da qualcuno identificato con *Teng-ceu* (登 州 Lat. N. 37° 45', Long. E. 120° 42', v. Playfair, op. cit.), da altri, invece, colla Corea. Comunque, esso apparteneva alla divisione territoriale a Occidente del Monte Grande sino al mare o alla regione non civilizzata (v. s.). Il brano della traduzione chiuso fra due lineette è nota nel testo. Così è per il brano che viene dopo.

(9) 平 壤. Prefettura di 2ª classe. Lat. N. 39° 01', Long. E. 126° 03'.

(10) 箕 準. In Coreano Kwi Sun. Essendo Kwi, o Ci il nome del feudo del Visconte quando fu infeudato in Co-sen, sembra che i successori di lui debbano averlo perduto per prendere l'altro di Co-sen. (V. Materiali per la storia ecc.).

(11) 秦 朝 255-163 av. C.

(12) 衛 滿. (V. Materiali per la storia ecc.).

di Ien [1], si rifugiò per la via di mare a Ik-san [2] nella provincia di Cél-la. Il nome fu Ma-han. — Wi Man era dello stato di *Ien*. Al tempo dell'Alto Fondatore dinastico [3] dei *Han* a causa della ribellione di *Lu-kuan* [4], principe di *Ien*, egli fuggiasco traversò il fiume Tai-tong [5] e scacciato *Ci Cun* si fece sovrano. Il suo discendente Wi U-ke [6] fu ucciso dalle truppe [7]. Questi fatti avvennero tra la fine dei *Cin* e il principio dei *Han*. — Dei confini territoriali mancano indicazioni storiche. Ma-han dell'antica famiglia *Ci*, Sin-han e P'ien-han sono noti nel mondo col nome di Sam-han, cioè i Tre Han. Hék-ke-se [8] venne in grandezza nel primo anno *U-feng* [9] dell'imperatore *Hsüèn* [10] dei *Han*. Occupata tutta la provincia di *Kieng-sang* e sottomessi i Principati di Sin-han e P'ien-han, si stabilì sul trono. Il nome fu Sil-la; la capitale, Kiengcu [11]. Le tre famiglie Pak, Kim e Sék [12] ebbero ora l'una ora l'altra a vicenda il dominio. Gli Wi vennero distrutti dall'imperatore *U* [13] dei *Han*. Posterior-

---

(1) 燕. (V. c. s.).

(2) 益 山. Prefettura nella provincia di Cél-la. Lat. N. 35° 51, Long. E. 127° 12'.

(3) 高 祖. Il fondatore della dinastia dei *Han* che regnò dal 206 al 194 av. C.

(4) 盧 綰. (V. Materiali per la storia ecc).

(5) 大 同 江. Nella provincia di P'ieng-an.

(6) 衛 右 渠.

(7) Il testo dice *U* (武) « milizie » ecc. Ma siccome poco dopo l'A. ripete che gli Wi furono distrutti dall'imperatore *U*, è probabile che anche qui debba intendersi nello stesso modo, cioè, che invece di *U* debba dire U-ti (武 帝).

(8) 赫 居 世. Regnò dal 57 av. C. ai 4 d. C. (V. *Names of the Sovereigns* ecc. e Materiali per la storia ecc.).

(9) 五 鳳 57-53 av. C.

(10) 宣 帝. Regnò dal 73 al 48 av. C.

(11) 慶 州. Prefettura della provincia di Kieng-sang; Lat. N. 35° 52', Long. E. 129° 09.

(12) 朴, 金, 昔. Lo Stato di Silla durò 992 anni, cioè, dal 57 av. C. al 935, ed ebbe 55 sovrani dei quali 10 appartennero alla famiglia Pak, 37 alla famiglia Kim e gli altri 8 alla famiglia Sék. (V. *Names of the Sovereigns* ecc. e Materiali per la storia ecc.).

(13) 武 帝. Regnò dal 140 all'86 av. C.

mente vi fu Cu-mong (1) che venuto dai *Mo-ho* occupò Pieng-iang. Il nome fu Ko-ku-ré (2).

Nel 2° anno di regno l'imperatore *Kao-tsung* (3) dei *T'ang* portò le armi contro Paik-ce e nell'anno successivo se ne impadronì. Anche Ko-ré fu sottomessa. Quando le truppe cinesi abbandonarono il paese e rimpatriarono, il territorio dei due Stati fu tutto inchiuso in Sil-la.

Più tardi Kung Ié (4) occupò Wen-cu (5) e Cin Hwén (6) occupò Cén-cu (7) dividendo il territorio di quello Stato. Primi i Ko-ré lo riunirono tutto quanto. Questo è il sunto generale delle vicende per le quali furono costituite le otto province coreane.

Prima di Sil-la i tre Stati erano in continua guerra. Gli scritti e documenti storici sono scarsissimi. Sebbene di Ko-ré vi sia qualche notizia, pure la fama dei letterati del tempo non è stabilita. Bassi impiegati si levarono a dignità di ministri e i figli e i nepoti succederono nella loro fortuna; trasferirono la famiglia nella capitale dove si agglomerò una nobiltà. Gli stranieri e la gente delle altre città non erano ammessi alla Corte. Il popolo concordemente li odiava. Il re Kwang-cong (8) ammise ufficialmente l'uso dell'alfabeto di Sél (9), regolò il prelevamento dei

---

(1) 朱 蒙 (V. Materiali per la storia ecc.).

(2) 高 句 麗. Durò 705 anni, cioè, dal 39 av. C. al 666, nel qual tempo ebbero il regno 28 sovrani. (V. *Names of the Sovereigns* e Materiali per la storia ecc.).

(3) 高 宗. Regnò dal 618 al 627.

(4) 弓 裔. Fondatore dello stato di Tai-pong. (V. Materiali per la storia ecc.).

(5) 原 州 v. s.).

(6) 甄 萱. Fondatore dello Stato Paik-ce posteriore (後 百 齊) (V. Materiali per la storia ecc.).

(7) 全 州 (v. n^a. 19).

(8) 光 宗. È il 4° sovrano di Ko-ré dal 950 al 976 d. C. (V. *Names of the Sovereigns* ecc.).

(9) 薛 聰 Sél Cong. Religioso buddhista che visse alla fine dell'8° e al principio del 9° secolo. È considerato tuttora come il più grande letterato della Corea. Dotato di rara intelligenza e di straordinaria memoria ebbe dal re l'ordine di mettere alla portata di tutti le opere confuciane e il Mencio; creò l'idioma attuale coreano combinando o sopprimendo suoni

tributi e scelse al governo letterati dopo esame sui varî generi di poesia. Gente straniera comparve la prima volta nella Corte. Però il N. e l'O. ebbero molti ufficiali militari; il S. e l'E. molti letterati eminenti. La cultura letteraria sorse e fiorì, ma ingenerò la decadenza nelle generazioni venute dopo. Fino a oggi il maggior numero di quelli che hanno goduto fama, discende dai ministri di Ko-ré.

Il Reame di Corea [1] sta nel N-E. del continente asiatico. La forma del territorio è lunga e stretta. Si chiama `penisola,

---

e correggendo espressioni allora in uso. A lui è dovuta l'invenzione dell'alfabeto coreano. (V. *Grammaire coréenne*).

L'alfabeto coreano si compone di

7 vocali semplici: ㅏ, ㅓ, ㅗ, ㅜ, ㅡ, ㅣ, ㆍ
a, ĕ, o, u, é, i, ă

4 vocali composte: ㅑ, ㅕ, ㅛ, ㅠ
ia, ié, io, iú

9 consonanti semplici: ㄱ, ㄴ, ㄷ, ㄹ, ㅁ, ㅂ, ㅅ, ㅇ, ㅈ
k, n, t, l, m, p, s, ng, c

5 consonanti aspirate: ㅊ, ㅋ, ㅌ, ㅍ, ㅎ
c', k', t', p', h'

4 consonanti doppie: ㅺ, ㄲ, ㄲ, ㅺ; ㄸ, ㅼ; ㅆ; ㅃ, ㅽ
kk, tt, ss, pp

13 dittonghi: ㅐ, ㅔ, ㅖ, ㅘ, ㅚ, ㅙ, ㅝ, ㅞ, ㅟ, ㆌ, ㅠ, ㅢ, ㆎ
è, e éi, ié iéi, oa, oe, oe, ué, ué, uí, u, éé, è

Segni diversi: ㆆ, oppure Δ precede la sillaba che incomincia per vocale, ma non ha suono.

» » Z abbreviazione che indica la ripetizione della sillaba precedente.

I segni o lettere non si scrivono in linea orizzontale o verticale, ma a gruppi monosillabici disposti verticalmente.

Per esempio:

다 *ta* / 만 *man* } solamente

아 *a* / 마 *ma* } forse

사 *a* / 람 *ram* } uomo

[1] Questa seconda parte è scritta a guisa di aggiunta nel testo e perciò è stata divisa con una linea da ciò che precede.

ed è circondata da moltissime isole. La latitudine a N. dell'equatore va da 34° 17′ a 43° 02′; la longitudine E. da 124° 30′ a 130° 35′. Da S. a N. sono 300 *li*; da E. a O. 100 *li* (¹). A E. confina col mare del Giappone; a O. col *Liao-tung* e il fiume *Ialu* (²) ne segna il termine; a N. è limitata dalla Manciuria (³) e il fiume Tu-man (⁴) traccia il confine. L'interno del paese è montuoso, e perciò il clima non è temperato. Nell'inverno fa molto freddo e nell'estate eccessivamente caldo. A N. per esempio, sul fiume Tu-man il ghiaccio per sei mesi non si scioglie; a S. nelle tre province, Cél-la, Kièng-sang e Cung-ceng (⁵) il clima è temperatissimo; il freddo e il caldo si alternano stabilmente. Nell'estate

---

(¹) È evidentemente erronea questa indicazione; il carattere 百 è per 千, come nella prima parte di questo discorso. Il Dallet, nella *Histoire de l'Eglise de Corée* dà una estensione molto maggiore presa dal trattato di geografia che egli dice il più noto in Corea e riveduto verso il 1850, ma del quale non dà il titolo. Le distanze sono, secondo questa opera, da N. a S. 2998 *li*, da E. a O. 1280. Nella prefazione l'A. segna invece una distanza di 2000 *li* da N. a S. Ciò mostra la poca importanza che i Cinesi danno a certe indicazioni. Il Griffis (v. *Corea, The Hermit Nation*) dà alla penisola un'area fra le 80 e le 90 mila miglia quadrate, e una lunghezza di costa di 1740 miglia.

(²) 鴨 綠 江. Secondo la pronuncia coreana Am-nok. (V. Materiali per la geografia ecc.).

(³) 滿 州. Si distende tra il 42° e il 49° Lat. N. e tra il 123° e il 133° Long. E. Da N. a S. misura un massimo di 800 miglia inglesi; da E. a O. un massimo di 500 miglia. A E. costeggia il mare del Giappone; a S-O. è limitata dalla Corea fino al golfo del *Liào-tung*; a O. confina alla città di *Scian-hai-kuan* (山 海 關); a N. termina al fiume *He-lung* (黑 龍 江, il fiume Amur). Il territorio è diviso in tre province e perciò la Manciuria è detta dai Cinesi anche *Tung-san-scen* (東 三 省) cioè le tre province dell'Est; oppure, *Uai san-scen* (外 三 省) cioè, le tre province esterne. Queste sono *Scen-cing* (盛 京), Kirin (吉 林) e *He-lung-ciàng* (v. s.). La provincia di *Sceng-cing* comprende il *Liao-tung* e il *Liao-hsi* (遼 西), cioè, tutto il bacino del fiume *Liao* ed è la divisione *Iu-ceu* (幽 州) dell'alta antichità. (V. Note di viaggio nel *Liao-tung* pubblicate nel 1° vol. degli Atti della Soc. geografica di Tokio). Kirin è l'antica Ninguta.

(⁴) 豆 滿 江. È scritto anche 土 門 e in altri modi. (V. Materiali per la geografia ecc.).

(⁵) Le tre province insieme sono chiamate Sam-nan (三 南).

molte pioggie e nebbie, fitte così che guardando intorno nulla si distingue a breve distanza. Mongola è la razza degli abitanti che somigliano ai Giapponesi.

Quanto ai costumi, superiori e inferiori, portano ampia veste con larghe maniche; in capo, il berretto ufficiale di crino [1], il cappello nero [2] o il cappello di paglia [3]; per i piedi, gli stivali di cuoio o le scarpe. Gli uomini fermano i capelli alla fronte e li acconciano avvolgendoli; tengono fermo il punto da dove si avvolgono con spilli d'argento, di corallo o di rame, e solamente di oro per le persone di alto ufficio. I vestiti di cotone, di canape, di garza o altro, sono sempre bianchi. Le stoffe di seta lucida, di raso damascato e simili non sono permesse a quelli che non hanno grado. Però l'abito ufficiale ha un regolamento a sè. Ognuno porta alla cintura due borsette, un coltello e le bacchette. Una borsa è piena di tabacco, e l'altra contiene uno specchietto e un pettine sottile. La pipa è lunga 64 centimetri circa. Quella dei ricchi è più lunga. Le donne avvolgono i capelli veri e gli artificiali sul capo e li fermano con spilli lunghi 16, o 19 centimetri. Ricche e povere distinguono la loro condizione col portare questi spilli d'argento, di rame o d'oro. La giacchetta è molto corta e cuopre soltanto il petto. Le maniche sono lisce e strette; si chiamano maniche a tubo. I calzoni sono come quelli degli uomini; ma sul ventre differiscono per un pezzo di cotone o di seta, sottile e lungo, messo a guisa di fusciacca o altra cosa simile. Sopra i calzoni sta la sottana. La giacchetta e la sottana propriamente sono bianche. Se, però, la giacchetta è rossa, la sottana è verde. Quando escono di casa

---

(1) È detto Sa-mo (紗 帽). È l'antico cappello mandarinale cinese e somiglia un poco al berretto frigio, ma più largo e senza piegatura in avanti della parte superiore. Dietro ha due alette. È fatto di crino intrecciato.

(2) È detto Co-ken (皂 巾). È pure di crino intrecciato; ha larghe tese e stretto cocuzzolo cilindrico piccolo da non poter essere calzato, ed è tenuto legato sotto il mento.

(3) Co-kat (草 笠). È il cappello che porta lo sposo nel primo anno del matrimonio. È di paglia o di una specie particolare di erba che cresce soltanto a Song-to (松 都 Lat. N. 37° 58′, Long. E. 126° 48′ prefettura di 2ª classe in Kieng-kwi). Un altro cappello fatto di bambù e coperto di canape grezza, molto grande a foggia di fungo è portato per lutto dei genitori e si chiama appunto Sang-ken (喪 巾).

le donne si coprono la faccia fino agli occhi con un pezzo di seta. Anche nell' infanzia portano capelli finti. I lunghi capelli scendono allora intrecciati dietro le spalle e hanno la giacchetta di colore rosso o porpora.

Le case hanno picoole finestre e stanze basse; molte per povertà sono coperte di paglia. Le tegole sono usate soltanto sugli edifizi governativi e sulle case dei nobili e dei ricchi. Sotto il letto è tenuta giornalmente la stufa fatta con pietre sovrammesse in lungo e in largo in guisa da formare un condotto che è coperto di terra. Nella parte anteriore della casa è aperta la bocca del fornello; nella posteriore v' è lo sfogo del fumo. Costantemente vi si bruciano legna e paglia per riscaldare la casa. Durante le quattro stagioni il fumo non cessa. Si dice che nell' estate il fumo serva a difendere il letto dagli insetti. Nelle stanze e sul letto di terra sono distese stoie o carta oliata.

Le abitazioni grandi hanno due stanze quadrate; le piccole, una. Però, ogni famiglia ha due abitazioni e talvolta tre e quattro. Sebbene il loro numero non sia uguale nei poveri e nei ricchi, pure la costruzione non varia. Gli edifizi governativi sono alquanto ampi; guardati da lontano, sembrano torri rossastre e terrazze turchine; visti da vicino, sono fatti con molta semplicità ed eleganza e colorati con terra rossa e turchina.

Si dice che vi sono regole precise antiche per le abitazioni. Il re (1) ha 60 stanze; i figli (2) e le figlie legittime (3) del re, 50; le figlie delle mogli di secondo grado (4), gli agnati (5) e gli ufficiali civili e militari del regno dal 2° grado in su, 40; dal 3° grado in giù, 30 (6). Questo si chiama il Regolamento che fissa i limiti. Ecco in breve quello che risguarda i loro costumi.

Il suolo ha molte miniere d' oro e d' argento. Non ne è permessa l' escavazione.

---

(1) 大 君. Tai-kun.
(2) 王 子 Wang-că.
(3) 公 主 Kong-cu. Significa anche sorella del re (Diz. cor. fr.).
(4) 翁 主 Ong-cu.
(5) 宗 親 Cong-c'in.
(6) Sono 9 gradi dei quali ciascuno è diviso, come in Cina, in due classi prima o superiore e seconda o inferiore.

Presentemente si calcola che la popolazione ammonti a 11 milioni. I poveri sono moltissimi; i soldati 1,300,000, ma sinora non addestrati e pochissimi provvisti di armi da fuoco.

Del Consiglio di Stato il re conferisce il potere ai primi ministri (1) che sono come i *San-kung* (2) del tempo antico. Degli affari amministrativi tengono la direzione sei ministeri (3). La maggior parte degli uffici è ereditaria. Le pene non colpiscono gli alti impiegati dello Stato i quali, perciò, finchè stanno in carica non sono soggetti ad arresti nè a procedure penali. Pur tuttavia havvi un codice, e i referti dei tribunali devono anche aver corso.

Moltissime le scuole. Maschi e femmine dopo i 15 anni intendono i caratteri del proprio paese; sono però rari quelli che conoscono il cinese.

Le terre sono dal governo affittate alla gente del popolo. Avvengono poche usurpazioni. L'allevamento dei cavalli non è abbondante; vi sono cavalli veloci piccolissimi. Dei carri i più belli hanno due ruote.

Un dollaro d'argento ha cambio e corso per 500 spiccioli e più secondo il prezzo del mercato (4).

---

(1) Sono detti Ceng-seng (政 丞, o 相). L'autore li chiama 首 相, cioè, i primi Ministri. Si chiamano: Ceng-é-ceng (正 議 政) cioè, primo consigliere; Ca-é-ceng (左 議 政) cioè, consigliere di sinistra, o secondo; U-é-ceng (右 議 政) cioè, consigliere di destra, o terzo.

(2) 三 公. Sotto la dinastia dei *Ceu* (1122-255) e dei *Han* era il titolo dei tre supremi ufficiali dello Stato. A ciascuno di questi era affidata una speciale direzione degli affari. Sotto i *Ceu* si chiamarono *T'ai-sci* (太 師), *T'ai-fu* (太 傅) e *T'ai-pao* (太 保) e sotto i *Han*, *Ta-sci-ma* (大 司 馬), *Ta-sci-k'ung* (大 司 空) e *Ta-sci-t'u* (大 司 徒). Il primo soprintendeva alle milizie, il secondo alle opere pubbliche e il terzo agli affari civili.

(3) Come in Cina per il numero e per la distribuzione degli uffici; solamente il nome comune è diverso. In Cina sono detti Lu-pu (六 部) e in Corea Iuk-co (六 曹). I nomi coreani dei sei ministeri sono: I-co (吏 曹), ministero dell'interno, o degli affari civili; Ho-co (戶 曹), ministero delle finanze; Ié-co (禮 曹), ministero dei riti; Pieng-co (兵 曹), ministero della guerra; Heng-co (刑 曹), ministero delle pene; Kong-co (工 曹), ministero dei lavori.

(4) È il dollaro messicano che è stato introdotto coll'apertura dei tre

Ordinariamente la giornata dell' operaio è 250 spiccioli; quella dell' artigiano qualche cosa di più.

I delitti sono severamente puniti.

I Consiglieri di Stato, i Ministri, gli alti impiegati [1] e il seguito sono numerosissimi.

Le donne vivono ritirate; rare sono quelle che cadono in licenza.

Annualmente sono pagati tributi alla Cina. Ogni nuovo re salendo al trono, deve prima ottenere il consenso imperiale. Da 247 anni non vi sono state le calamità della guerra, ma il benessere del sovrano e del popolo.

---

porti al commercio estero. La Corea come la Cina non conia altra moneta che lo spicciolo o piccolo pezzo di rame legato con altro metallo più basso del valore approssimativo di mezzo centesimo. Vi sono poi le barre d'argento divisibili in once. In alcune parti del Reame vige ancora il primitivo sistema del baratto. Dopo l'apertura dei porti il Governo tentò di coniare monete sul sistema giapponese che è poi sempre il dollaro con pezzi divisionali di $^1/_2$, $^1/_5$ e $^1/_{10}$; ma il tentativo non ebbe seguito per ragioni di ordine diverso. (V. nel vol. XXVII, n°. 2 del *Journal of the China Branch of the Royal Asiatic Society* il bellissimo lavoro sulla moneta coreana del sig. C. T. Gardner appartenente al servizio consolare inglese).

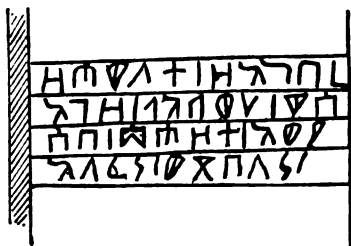
[1] Gli uffici sono in numero molto minore delle persone che per nascita hanno diritto di occuparli. Perciò ogni nobile tiene l'ufficio del quale è investito per due anni, passati i quali deve cederlo ad altro, pur conservandone il titolo. È noto che fra le riforme proposte dal Giappone era pur quella di ridurre il numero delle prefetture di ogni classe.

L' ISCRIZIONE DELL' OBELISCO PRESSO MATARÀ

Nota di Carlo Conti Rossini, presentata dal Socio Guidi.

A circa un chilometro a sud di Matarà, መተራ፡, villaggio dell' Acchele Guzay vicino alla ben nota Senafè, presso la strada che da questa conduce a Barachit e poscia nell' Agamè, il terreno è tutto sparso di pietre, avanzi d' una città che doveva sorgere popolosa in quel luogo. Gl' indigeni la ricordano col nome di S a i m, che è tuttora rimasto al monte vicino, o che da questo, dimenticata la vera denominazione della città, fu dato alle rovine. I geografi greci non ne fanno menzione. Anche i testi etiopici posteriori, finora pubblicati, non parlano d' una città di S a i m: Matarà invece figura in un atto apocrifo, attribuito al re Gabra Masqal, di donazioni a favore del convento di Dāmmo, essendone priore Mattia, primo successore di Zamikā'ēl Aragāwi (secolo VI).

Fra queste rovine, a circa cento metri a destra della strada, giace a terra spezzato un obelisco. A differenza di vari monoliti aksumiti, questo non ha alla sua base un' ara pei sacrifici, nè termina in punta aguzza; è alto, in tutto, m. 5,50, largo, verso la metà, m. 0,80. Verso il sommo, esso porta non, come qualche obelisco dell' antica metropoli abissina, la croce, ma, evidente accenno a culto pagano, un disco, certamente il sole (notisi che un antico re d' Etiopia, secondo le liste reali B e C, si sarebbe chiamato ወረደ፡ ፀሐይ፡, cfr. ערבשמם in CIS, IV, n. 40: vedi anche *ib.*, n. 3, 9, 11, 31, 41, 43, 67, ecc., e Mordtmann u. Müller, *Sabäische Denkmäler,* p. 55-58), cinto inferiormente dalla mezza luna. Questo antico simbolo, trovato impresso anche su pietre imiaritiche conservate nel British Museum, figura altresì sui più antichi aurei etiopici finora conosciuti, che por-

tano la leggenda di *Αφιλας* (= ፌሌስ ፡, lista A, 1° periodo, n. 16, ስፌሌስ ፡, lista B, 1° periodo, n. 20), *βασιλευς Αξωμιτων βισιδιμηαν*, il quale vuolsi contemporaneo e forse vincitore di Šammar Yuharʿiš, salito al trono di Saba e di Raydān fra il 274 e il 281 d. C. Alquanto più basso è incisa un' iscrizione in antichi caratteri *ግዕዝ*. Così dell' obelisco come dell' iscrizione, aderendo alle cortesi istanze dei capitani R. Perini, addetto al Ministero degli Affari Esteri, e P. Zanardi, commissario d' Asmara, il compianto capitano Antonio Rossini, eroicamente caduto nella battaglia di Adua, rilevava nel passato novembre ed inviava in Italia gli schizzi seguenti.

Degna di speciale considerazione è la forma dei caratteri in cui questa iscrizione è incisa: rigidi e angolosi, essi presentano lo stesso tipo arcaico che ci offrono le celebri iscrizioni aksumite e che si riscontra ancora in un vecchio codice, d' età assai meno remota, della Biblioteca Ambrosiana di Milano. Qualche segno, per peculiarità sue proprie, si scosta dall' ordinario: così la ሀ per l' insolito angolo acuto che ne forma la base, la መ per l' asticciuola che la sovrasta, la ከ pel modo con cui ne è tracciata la parte superiore, e che richiama alla mente alcune brevissime iscrizioni copiate dal prof. Schweinfurth presso le rovine della *Κολοη* del *Periplus maris erythraei* (cfr. Max Schöller, *Viaggio nell' Eritrea*, Genova, 1896, p. 266 I, e p. 267 V). Ma ciò che rende singolarmente preziosa questa lapide, e che permette di ritenerla

il più antico monumento della scrittura *gĕʿĕz* a noi noto, è la completa mancanza del sistema vocalico, che, sia pure ancora imperfetto, già compare sin nelle iscrizioni di Ezanā o Tāzēnā, figlio di Ella ʿAmidā (prima metà del secolo V), e che soltanto nelle monete, per ragioni spiegabilissime, finora non erasi riscontrato. Ed è notevole che, malgrado siffatta mancanza dei segni delle vocali, la scrittura già vada non da destra a sinistra, come è nella stessa iscrizione, in caratteri imiaritici, di Ella ʿAmiḏā, ma costantemente da sinistra a destra, come nel greco e in tutti gli scritti etiopici posteriori.

Grandissima adunque è l'importanza della iscrizione dell'obelisco presso Matarà per gli studi paleografici. Non tutte le ipotesi recentemente emesse in proposito sembrano trovarvi una conferma: così è, p. es., dell'ipotesi secondo cui quegli che introdusse nel *gĕʿĕz* speciali segni per le vocali (se desumendone il concetto dalle scritture aramee o dalle indiane non occorre qui ricercare), avrebbe preso per base non l'alfabeto comunemente usato, ma un altro più antico, sabaico, verisimilmente tratto da documenti dell'archivio di Stato di Aksum.

L'interpretazione dell'iscrizione, se vale a far comprendere che trattasi di monumento funerario, non è facile, nè può darsi con sicurezza se non per la prima e quasi tutta la seconda linea:

ዝሐውልት ፡ ዘአግበረ ፡
አገዝ (? opp. እግዚእ ፡ ?) ፡ ለአበዊሁ ፡፡
« Questo è l'obelisco che fece fare
« Agaz (? oppure il 'signore' sott. 'del luogo') per i suoi genitori ».

Circa la correzione di አገዝ ፡ in እግዚእ ፡, cfr. l'iscrizione Bent IV, linea 6, ove lo scalpellino inavvertitamente tralasciò l'*alef* finale, incidendo ዘኢይትመዋ ፡ per ዘኢይትመዋእ ፡.

Il resto è molto oscuro. ወሰሰበ ፡, se pure non vi è errore (forse plur. di ውሱብ ፡, « coniugi »), parrebbe derivare da ወሰበ ፡, la cui 4ª forma significa « sposare »; መሐዘት ፡ verisimilmente è da riportarsi alla radice መሐዘ ፡, d'onde መሐዚ ፡ pl. መሐዝት ፡ « juvenis, adolescens; amator ». L'ultima parola della 3ª linea può leggersi አወዐ ፡ oppure አወየ ፡; ma in ogni caso, poichè non sembra potervisi vedere il nome della città chiamata dalla iscrizione di Adulis *Αυα* e da Nonnoso *Αυη*, che corrisponderebbe

alla אז d'una lapide sabea di Yeḥa, il suo significato ne resta oscuro.

L'ultima riga parrebbe contenere una invocazione, che, collegando አለፈ ፡ con l'arabo ألف, e, stante la non difficile confusione fra il ፈ e il ጸ (cfr. Bent VI, l. 1) leggendo l'altra parola ወፈ —, si potrebbe tradurre: « (o Dio) uniscici e raccoglici insieme ». Ma tale lettura, che parrebbe possibile soltanto in un'iscrizione cristiana o giudaica, diviene sommamente improbabile, quando si considerino l'età, cui sembra rimontare la scrittura della lapide, e i simboli pagani che ornano l'obelisco.

Vennero inoltre fatte le seguenti comunicazioni:

LANCIANI. *Sulla scoperta di un deposito di fittili votivi alla Torre Caldara presso Anzio.*

DETTO. *Sul sito del Castrum Invi riconosciuto a sinistra della foce del fiume Incastro a valle di Ardea e sugli avanzi quivi esistenti.*

Questi lavori saranno inseriti nei volumi delle Memorie.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio COMPARETTI, relatore, a nome anche del Socio MESSEDAGLIA, legge una relazione sulla Memoria del dott. G. GIGLI intitolata: *Delle mercedi nell'antica Grecia*, proponendo che il lavoro sia pubblicato nei volumi accademici.

Le conclusioni della Commissione esaminatrice, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Vicepresidente MESSEDAGLIA dà annuncio della perdita fatta dall'Accademia nella persona del suo Socio nazionale LUIGI COSSA, mancato ai vivi l'11 maggio 1896; e ricorda con affettuose parole i meriti dell'estinto Socio, che apparteneva all'Accademia sino dal 9 giugno 1878.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Corrisp. Di Giovanni, dal senatore Finali e dai signori Campi, Caruselli, Lorini e Pascal. Presenta inoltre il vol. VIII delle *Campagne del Principe Eugenio di Savoia* dono di S. M. il Re.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 17 maggio 1896.

Campagne del Principe Eugenio di Savoja, ser. I, vol. VIII. Torino, 1895. 8°.

Campi L. — Tomba romana scoperta a Dambel. Trento, 1896. 8°.

Caruselli G. — Sulle origini dei popoli italiani. Parte I^a^. Girgenti, 1896. 8°.

Catalogue of the books added to the Library in the King's College 1894-1895. Aberdeen, 1895. 4°.

Di Giovanni V. — Le Cattedrali e il Simbolismo nel medio evo. Palermo, 1896. 8°.

Finali, Caetani, Ronchetti e *Massarani.* — Il viaggio di Ulisse in Dante e Cristoforo Colombo. Venezia, 1896. 4°.

Isola I. G. — Commemorazione di Cesare Cantù. Firenze, 1896. 8°.

Lorini E. — La moneta e il principio del costo comparativo. Roma, 1896. 4°.

Maes C. — L' originale della nave di Nemi ritrovato nella Storia. Roma, 1896. 4°.

Nota A. — Giuseppe Mazzini e il risorgimento italiano. Sanremo, 1896. 16°.

Pascal C. — Studi romani: I°. Il processo degli Scipioni; II°. Valerio Anziate e Tito Livio. Torino, 1896. 8°.

Petriceicu-Hasdeu B. — Etymologicum Magnum Romaniae. T. III, f. 4. Bucuresci, 1896. 4°.

Seduta del 21 giugno 1896. — A. MESSEDAGLIA Vicepresidente.

PER LA STORIA DELLA SCUOLA POETICA SICILIANA

Nota del Socio E. MONACI.

Su Guido e Odo della Colonna.

La Nota che comunicai già in questi *Rendiconti* su Guido della Colonna e la sua patria [1], revocando in dubbio ch'egli sia stato di origine messinese e accostandomi alla opinione di coloro che lo credettero piuttosto discendente dalla omonima famiglia romana, diede occasione ad altra Nota, presentata dal chiarissimo mons. V. Di Giovanni, il quale, poggiandosi su di una distinzione abbastanza sottile ma non altrettanto sicura, cercò d'infirmare uno degli argomenti addotti da me e, pur tacendo degli altri, credette così di aver risoluta definitivamente la questione in senso affatto opposto a quello che a me era parso il più probabile [2].

Mons. Di Giovanni in sostanza diceva: La sanzione Federiciana concernente la patria dei magistrati riguardò i giustizieri, gli assessori e i notai della curia; a costoro sì che era vietato di esercitare l'officio nei luoghi stessi donde erano nativi; ma non si può altrettanto affermare dei giudici a' contratti, quale è da credere che sia stato Guido della Colonna; dunque ecc.

Ora io ammetto, quantunque non pienamente dimostrato, che Guido sia stato un giudice a' contratti; ma mons. Di Giovanni dovrà pure ammettere di non essere riuscito a trovare un solo passo nelle *Constitutiones* di Federico, dal quale passo, secondo

(1) Seduta del 20 marzo 1892.
(2) Seduta del 18 marzo 1894.

che mi fa osservare un dotto giurista, risulti che i giudici a' contratti godessero di un privilegio che era stato negato a tutti gli altri giudici, maggiori e minori. Egli affastella bensì molte citazioni fuor di proposito; ma della distinzione da lui fatta, della eccezione da lui voluta, in verità nel testo delle *Constitutiones* nulla ha trovato.

Per supplire al silenzio della legge, l'egregio contradittore ricorse alla consuetudine, e recò l'esempio di parecchi giudici siciliani che sarebbero stati nativi della città medesima dove esercitarono l'officio. Senonchè, nei casi da lui addotti, o si tratta di tempi posteriori a quelli della signoria Sveva, e l'argomento non ha più alcun peso, perchè Guido comincia ad apparir giudice mentre le *Constitutiones* di Federico erano in pieno vigore [1]; o si tratta dei tempi svevi, e allora i suoi esempi danno motivo ad altre eccezioni. Invero, il primo che adduce, — quello di « Martinus de Calataphimo judex panormitanus » nel 1258, — non ha valore, perchè il cognome stesso *de Calataphimo* dice già abbastanza che costui era originario di ben altra città che non Palermo dove fungeva da giudice a' contratti. Mons. Di Giovanni, a prevenire la mia eccezione, si affretta a porre innanzi, che « il de Calataphimo » è cognome di una famiglia di Palermo, perchè come tale la indica il re Pietro nel 1293 parlando di un « Guillelmo de Calataphimo de eadem terra [Panormi] ». Ma se nel 1293 troviamo un de Calataphimo nativo di Palermo, ciò soltanto proverà che allora, cioè nel 1293, i de Calataphimo già da qualche tempo eransi fissati in Palermo, non che vi fosse nato anche Martino il giudice a' contratti del 1258. Nè maggior valore ha l'altro esempio da lui recato, di Bartolomeo da Neocastro, benchè egli lo vanti come « quello che scalza ogni fondamento all'assunto » mio. La fattispecie è questa. In un istrumento del 1275 (siam sempre fuori della età sveva) mons. Di Giovanni ha

[1] L'atto più antico che finora citavasi di lui, era dell'11 ottobre 1257; ma recentemente ne fu pubblicato un altro che è datato del 9 marzo 1242; v. Battaglia, *I diplomi inediti relativi all'ordinamento della proprietà fondiaria in Sicilia sotto i Normanni e gli Svevi*, Palermo, 1895, nella collezione dei *Documenti per servire alla storia di Sicilia* pubblicati a cura della Società Siciliana per la storia patria, serie diplomatica, vol. XVI, p. 24.

trovato, fra i diplomi della catedrale di Messina, notizia di una carta « factam a Guidone de Columna judice, Bartolomeo de Neocastro collega », e intanto Bartolomeo di Neocastro, che è l'autore della nota *Historia* del Vespro siciliano, da sè stesso si dice in quella *Historia*, al cap. CV: « Bartholomeus de Neocastro CIVIS Messane ». Cittadino di Messina! Ma mons. Di Giovanni sa bene che, come oggi, così anche nel medio evo, oltre la cittadinanza naturale, quella cioè che si ha per nascita, vi era anche la cittadinanza acquisita legalmente. Chiamandosi *de Neocastro*, è evidente che Bartolomeo traeva origine altronde che da Messina. Se dunque si voleva dar valore a quest'esempio, conveniva prima dimostrare che la cittadinanza messinese era stata acquisita già dall'avo o almeno dal padre di Bartolomeo. Senza di ciò, anche quest'esempio, come il primo, rimane inconcludente; degli altri non vale la pena di parlare.

Sentendo forse la inanità del ragionamento di mons. di Giovanni, si mossero in suo aiuto altri due studiosi: il sig. Francesco Empedocle Restivo di Messina (1) e il prof. Torraca (2).

Il sig. Restivo credette di risolvere più speditamente la questione, richiamando l'attenzione sopra un diploma del re Ruggiero I di Sicilia (1129), dal quale risulterebbe che Messina, in grazia delle sue benemerenze nella guerra contro i Saraceni, aveva ottenuto il privilegio, che tutti i suoi « Officiales statuendi..., pro quacumque jurisdictione vel exercitio, sint cives ejusdem [civitatis] ». Ma se di questo diploma il sig. Restivo credette di aver trovata una conferma datane dall'Imperatore Arrigo VI (3), non trovò poi l'altra conferma che sarebbe stata più necessaria nel caso, quella cioè di Federico II. Saremmo dunque sempre allo

---

(1) Francesco Empedocle Restivo, *La scuola siciliana e Odo della Colonna*, lettera al prof. Vincenzo Di Giovanni. Messina, Nicotra, 1895.

(2) Francesco Torraca, *Attorno alla scuola siciliana*, nella *Nuova Antologia* del 1° maggio 1896.

(3) Il diploma di Arrigo si limita a concedere « de concivibus Messane » solamente « bajulum et judices annuos, idest duos latinos et unum grecum », e perciò porgerebbe un nuovo argomento contro l'assunto di mons. Di Giovanni e del sig. Restivo; ma è proprio superfluo insistere su ciò.

stesso punto; e dico saremmo, nella ipotesi che il diploma su cui è fondata tutta la dissertazione del sig. Restivo, fosse autentico. Ma quel diploma è una falsificazione già ben nota ai dotti di Sicilia, e senza ricordare quel che ne scrissero il De Meo negli *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, IX, 360; il Gregorio nella *Introduzione allo studio del dritto pubblico siciliano*, p. 41; l' Amari nella *Storia dei Musulmani di Sicilia*, III, 58, mi basta far presente, che fin dal seicento era stato escluso dal tabulario messinese compilato dall'Amico, e così fu pure escluso dalla recente edizione dello stesso tabulario curata dall' illustre Starrabba.

Più abilmente, il prof. Torraca faceva passare in seconda linea le argomentazioni di mons. Di Giovanni e del sig. Restivo, e procurava di portare il ragionamento sopra altro terreno. Come! dice egli, i Colonna già nel sec. XIII erano quella grande famiglia che tutti sanno, e volete che un di loro andasse a fare il giudice a Messina? Ma questa prima obbiezione non è davvero perentoria. Tutti sanno qual diversa sorte nelle grandi casate medioevali era riservata al primogenito e quale ai figli minori, e molti anch' oggi possono ricordare come andavano spesso a finire le famiglie dei minori quando essi pur riuscivano ad avere una famiglia. Altro che acconciarsi a fare il giudice! Eppoi era dessa tanto umile la condizione di giudice al tempo di Federico e in una città come Messina? E ad ogni modo la condizione di un Colonna giudice a Messina sarebbe stata più umile di quella in cui vediamo nello stesso secolo un Gaetani, quale fu Bonifazio VIII, prima canonico nella Collegiata di Todi?

Di maggiore entità poteva sembrare un' altra obiezione del Torraca. Egli dice: I Colonna di Roma nel medio evo si chiamarono sempre *de Columna* e non mai *de Columnis;* Guido al contrario si chiama *de Columnis* e non *de Columna;* dunque abbiamo a fare con due famiglie diverse. Se le cose stessero precisamente così, egli avrebbe piena ragione. Ma pur troppo non mancano motivi da dubitare. Prima di tutto, un Colonnese certamente romano, l' arcivescovo Giovanni, lo troviamo chiamato *De Columna* e *De Columnis*. Sia pure che questa seconda forma apparisca, per quel che dice il Torraca, una volta sola; e sia pure che il documento in cui ricorre si presti a cavilla-

zioni [1]. Ma si tratta sempre di un atto di cancelleria, e se in Messina vi fossero state due famiglie, una chiamata *De Columna* e l'altra chiamata *De Columnis*, si può ben credere che chi stendeva l'atto o chi lo faceva stendere avrebbe badato a non mettere un cognome per l'altro. Eppoi, se per l'arcivescovo Giovanni tal fatto si verifica una volta, per Guido si ripete, e più volte. Il Torraca dice: due volte soltanto, e ciò unicamente in transunti fatti da un erudito del seicento. Ma egli non considera che quell'erudito del seicento, Antonino D'Amico, è meritamente lodato per la scrupolosa esattezza con la quale preparò il tabulario messinese ove sono quei transunti, e che perciò non v'è giusto motivo per appioppargli in questo caso gratuitamente e ripetutamente la sostituzione di un cognome ad un altro [2]. Inoltre, il documento che nel predetto tabulario sta sotto il n.° XLV, non è un transunto fatto nel seicento dal D'Amico, ma un atto vero e proprio, un « publicum istrumentum » del 1277, nel quale il giudice Guido, a domanda di fra Raynaldo da Lentino arcivescovo di Messina, fece esemplare un privilegio dell'imperatore Federico II, e anche in quell'istrumento, « confectum per notarium Iacobum Grillum », troviamo GUIDO DE COLUMNA. Il sig. Restivo poi aggiunge che « *De Columna* è proprio la forma colla quale si sottoscrive Guido ne' codici della sua Storia Trojana » [3]. C'è dunque abbastanza da dubitare prima di ammettere quel che

---

[1] Il prof. Torraca (p. 35, n. 1) mi accusa di aver citato quel documento « non esattamente », e la mia inesattezza consisterebbe nell'aver detto che trovasi nel vol. I dei *Doc. per servire alla storia di Sicilia*, quando a lui « è toccato di andarlo a ripescare nel vol. V ». Potrà darsi che vi sieno state dello stesso volume due tirature diverse; ma l'esemplare da me adoperato è quello della Società Romana di storia patria, a tutti accessibile nella Biblioteca Vallicelliana, e ognuno può verificare se il volume contenente i *Dipl. d. cattedrale di Messina* è il primo e non il quinto della serie. Strano poi, che laddove rimprovera me di un errore inesistente, il prof. Torraca cada in un vero errore lui, dando il documento in discorso come del 1282, mentre è dell'anno successivo. Ma in questo caso forse si tratterà di un lapsus della *Nuova Antologia*.

[2] Veggasi quel che scrive su questo argomento lo Starrabba nella prefazione ai *Diplomi della Catedrale di Messina*, in ispecie alla pag. CLXV.

[3] Opusc. cit. p. 16.

afferma il prof. Torraca e prima di negare assolutamente che il cognome di Guido abbia sonato nell'uno e nell'altro modo siccome vediamo ne' documenti. Del resto, anche il prof. Torraca ha finito per ammettere ciò quando ha visto un *Joannes De Columna* apparire fra i sindaci di Messina nel 1129, ed ecco come. Il sig. Restivo aveva osservato quel nome nel già menzionato diploma del re Ruggiero I, da lui creduto autentico, ed era venuto a concluderne, che « ciò mostra chiaramente che una famiglia di tal nome dovette esistere e avere potenza in Messina prima che nel 1255 con la venuta del cardinale arcivescovo vi si potesse trapiantare un ramo de' Colonnesi romani ». Or bene, il prof. Torraca a quella conclusione rispondeva: « Se — ma è cosa molto dubbia — a questa famiglia appartennero i rimatori Odo e Guido, il cognome di essa, in centovent'anni circa, doveva essersi alquanto modificato, diventando *De Columnis*. Così alla forma *Allagherii* vediamo, a poco a poco, sostituirsi in Firenze e, infine, prevalere l'altra *De Allagheriis* » (1). Ma dunque, se anche secondo lui ambedue le forme possono essere autentiche e possono rappresentarci un solo ed istesso cognome, come si viene a sostenere che ogni rapporto è inammissibile fra Guido e i Colonna di Roma? Per sostener ciò ragionevolmente bisognerebbe per lo meno aver prima dimostrato che i Colonna di Sicilia e i Colonna di Roma furono sin dalla origine due famiglie diverse; il che per ora non sembra; sia, perchè il cognome di cui si tratta ha origine da un luogo e non è di quelli che si moltiplicano dirò così parallelamente, senza correlazioni fra loro, come avviene dei patronimici; sia, perchè i Colonna che troviamo in Sicilia nel secolo XIII, già è noto che derivarono dalla famiglia romana. Bensì sarebbe qui il caso di domandare: la diramazione dei Colonnesi di Roma in Sicilia cominciò veramente nell'anno 1255, come pretendono il Coppi, il Litta e il Galluppi, che giustamente il Torraca dice incompleti e mendosi? ovvero aveva cominciato già nel secolo precedente e uno dei primi era stato quel *Joannes Columna ju-*

(1) Loc. cit. p. 39, n. 2, e potea soggiungere: così anche fuor di Firenze vediamo alla forma *De Vinea* sostituirsi e prevalere l'altra *De Vineis*, ecc.

rista che si trova menzionato nel falso diploma del re Ruggiero? Finchè non si chiariscano questi punti, le pretese de' miei egregi contradittori resteranno campate in aria, e ciò non per Guido soltanto ma anche per Odo.

Su Odo il prof. Torraca è il solo che abbia saputo stringermi i panni addosso. Egli scrive: « Al Monaci piacque di fare una sola persona del rimatore Odo delle Colonne e di quel messer Odo che nel 1238 e nel 1241 fu senatore di Roma.... Se ciò fosse esatto, non si spiegherebbe come e perchè, nel Canzoniere Vaticano, fosse stata data Messina per patria al senatore romano; al romano Odo *della Colonna* fosse stato mutato il cognome in *delle Colonne* » (1). Ma la spiegazione non manca nè per l'uno nè per l'altro dei fatti che mi contesta. Per il primo basta di ripensare che nel codice vaticano le poesie di Odo vengono dopo quelle di Guido; e se alle poesie di questo, invece del solito *Guido de Columnis judex Messane*, come è in tutti i documenti che conosciamo, il copista appose la rubrica *Giudice Guido delle Collonne di Misina*, ove l'arbitrio della trasposizione è più che evidente, ben facile dovette essere per lui ripetere il *di Misina* anche per l'altro Colonnese che veniva dopo, e ciò potè fare inavvertitamente, o anche decisamente, per congettura suggeritagli dalla rubrica anteriore. Una conferma di questa mia opinione si vedrà fra poco. Quanto poi alla mutazione di *della Colonna* in *delle Colonne*, dopo quello che si è osservato nelle pagine precedenti, stimo inutile di aggiungere parole. Dirò bensì non essere troppo esatto quel che insinua il prof. Torraca quando scrive, che a me « piacque di fare una persona sola » del senatore romano e del rimatore. Io posi semplicemente un dubbio; e a porre tal dubbio ero mosso dal fatto che di un *messer Odo delle Colonne* siciliano non si ha nessuna notizia (2), di *messer Odo*

(1) Loc. cit., pag. 38.

(2) « Di Odo delle Colonne non ha potuto recar notizie nuove nemmeno lo studioso giovine sig. F. E. Restivo » diceva testè il prof. Torraca (loc. cit., pag. 39, n. 2), e se il sig. Restivo non potè trovare su Odo notizie *nuove*, rimane da sapere quali poi sono su quel trovadore le notizie *vecchie*.

della Colonna romano invece se ne hanno, che anzi nel solo secolo XIII troviamo non meno di quattro Colonnesi col nome di Odo. Mi pareva dunque non improbabile (e parlai sempre di mera probabilità) che il rimatore si potesse identificarlo con uno di essi, e più verosimilmente con quello che coincideva con l'età federiciana. Nè contro tale congettura si poterono addurre finora prove; giacchè il dire che a Messina si trovava in quel tempo un ferrajo di nome Oddo, come afferma il Di Giovanni, o il trovar colà uno stratigoto pur di nome Oddo, come suggerisce il Torraca, è troppo, troppo poco. Bisognerebbe insieme dimostrare che quel ferrajo o quello stratigoto, oltre il nome di Oddo, ebbe anche il cognome *de Columnis* o *de Columna*.....

Che poi io non avessi torto quando eccepii sulla attendibilità e proposi l'emendamento del codice vaticano, unico testo che si sia potuto citare in appoggio di un *messer Odo delle Colonne di Messina*, oggi abbiamo non più indizî soltanto, ma abbiamo anche una prova piena ed esplicita.

Tale prova ci vien data da un altro canzoniere, sconosciuto fino a pochi anni addietro, ma recentemente illustrato assai bene dal sig. E. Costa nel *Giornale storico della letteratura italiana.* Chi apra il vol. XII di quel periodico, scorrendo la tavola del detto canzoniere, che è il cod. 1081 della Palatina di Parma, potrà facilmente verificare che alla carta 107, sopra il principio della canzone *Distretto cuore*, attribuita a Odo anche dal codice vaticano, si legge questa rubrica

DOMINUS ODDO DE COLUMNA,

senza cioè quel *di Messina* che io ritenevo interpolazione del codice vaticano, e con quel *de Columna* che, secondo il Torraca, sarebbe stato arbitrario identificare con *de Columnis.* Contro il codice vaticano adunque, oltre le ragioni addotte, abbiamo anche un altro canzoniere che da solo basterebbe a controbilanciarne l'autorità; e omai tutti possono anche vedere con quanta ragione il *Bullettino* della Società dantesca italiana intonava quelle parole che si leggono, a proposito di questo trovadore, nel vol. II verso la fine della pag. 98.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI MAGGIO 1896.

Il Socio BARNABEI presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di maggio.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Oggetti di suppellettile funebre di età preromana si raccolsero presso Bene Vagienna, nel territorio dell'antica Augusta Bagiennorum (Regione XI), e furono aggiunti alle collezioni del R. Museo delle antichità di Torino.

Una tomba di età romana fu riconosciuta nel comune di Rodigo in provincia di Mantova (Regione X).

Due statuette di bronzo si rinvennero nelle vicinanze di Concordia. Una di esse, di rozzo lavoro, è simile ai numerosissimi idoletti che si incontrano in tutti i luoghi di antichi santuarî, e consiste in una laminetta che termina superiormente in una specie di bernoccolo, in cui si dovrebbe riconoscere l'embrione di una testa, e si risolve in quattro estremità, colle quali si volle rappresentare le braccia e le gambe. Gli occhi furono espressi per mezzo di cerchietti impressi a punzone. L'altra statuetta di lavoro meno rude rappresenta un uomo seduto.

In Lugugnana, frazione del comune di Portogruaro, fu scoperta un'altra statuetta di bronzo, rappresentante un Lare.

Nuove tombe con suppellettile funebre di tipo Villanova tornarono in luce nelle vicinanze di Verucchio presso Rimini (Regione VIII): ed altre tombe furono esplorate nel sepolcreto Gallico di Montefortino nel comune di Arcevia (Regione VI).

Intorno a queste ultime il ch. prof. Brizio prepara un'ampia illustrazione corredata di tavôle.

Alcune monete fuse si rinvennero nell'Abruzzo Teramano (Regione V). Una è della serie attribuita ai Sabini; altre appartengono alla serie delle Hatriane.

Di straordinaria importanza sono gli scavi. che sotto la direzione del ch. prof. Gherardo Ghirardini, furono fatti eseguire dal sig. ing. Italo Chierici nel podere della Guerruccia sull'orlo delle Balze presso la città di Volterra. Vi si scoprirono tombe con suppellettile funebre di tipo Villanova, appartenenti al più antico sepolcreto della città.

Nuove esplorazioni si fecero durante il mese d'aprile nella necropoli tarquiniese, ed in varî punti di essa. Si cominciò nel terreno situato tra la strada provinciale che conduce a Monteromano, e la stradella che attraversa la necropoli, poco al di là del secondo miglio della strada provinciale. Vi si scoprì una tomba a camera, lunga e stretta, che conteneva un vaso dipinto di industria precorinzia, e fittili di industria locale. Si scavò poi tra i Secondi archi ed il Tiro a segno, e vi si rinvenne una tomba fatta con unguentarî protocorinzi, e con corredo vascolare che non offrì niente di notevole. Vi si esplorò poscia una tomba a pozzo, con ossuario fittile entro custodia di pietra, coperto con uno dei soliti elmi crestati, esso pure di terracotta. Fu pure fatto uno scavo vicino al lato orientale del vecchio Tiro a segno, e vi si rinvenne un'altra tomba a fossa con vasi fittili protocorinzî. A non molta distanza fu quindi esplorata una tomba a camera lunga e stretta, di quella forma creduta di passaggio; e vi si trovarono sopra una delle banchine due anfore greche con resti di cremazione.

In Roma, continuando lo sterro per aprire la nuova strada fra Monte Tarpeo e Monte Caprino, nell'area dell'antico orto Montanari, si è rimesso in luce un altro tratto della vetusta platea del *Capitolium*, e vi si è riconosciuta un'antichissima fogna. Il tratto scoperto per l'estensione di oltre 15 metri è conservatissimo. In mezzo alla terra di scarico sono stati raccolti due insigni frammenti fittili dipinti, appartenenti al coronamento del santuario capitolino.

Nel casamento di proprietà del sig. Boggio in via dei Calderari, dove si conservano alcune arcate del criptoportico di L. Cornelio

Balbo, console nell'anno 722 della città (32 a. Cr.), facendosi uno sterro si riconobbe che quell' edificio nei bassi tempi fu modificato con altre costruzioni, essendo stato chiuso con muratura lo spazio tra pilastro e pilastro nella linea normale all'asse della strada.

Un tratto di antica strada, lastricata a poligoni di selce, fu scoperto ad un metro di profondità sotto l'attuale via del Curato; ed inferiormente a questa strada antica si trovò una condottura di tubi fittili.

Un frammento di statuetta marmorea muliebre fu raccolto in un cavo per rinforzare le fondazioni del palazzo Wedekind sull'angolo della Piazza di Montecitorio.

Un pezzo di iscrizione marmorea, con resto di iscrizione votiva fu rinvenuto sul Palatino, presso la casa di Domiziano.

Due pezzi di una grande lastra marmorea funebre si raccolsero nel terreno annesso all'ospizio di s. Cosimato.

Ai Prati di Castello, nei lavori per la sistemazione della sponda destra del Tevere a monte del ponte Margherita, ritornarono in luce i resti di un antico edificio con pareti dipinte.

Furono ricominciate le indagini nel Lago di Nemi (Regione I) nel luogo ove si scoprirono le due antiche navi che per le iscrizioni lette sui tubi plumbei, ci riportano ai tempi di Caligola. Ma le indagini furono ora rivolte a redigere il progetto dei lavori per rimettere in secco quei due galleggianti.

Fino ai primi di maggio durarono gli scavi nell'area ove sorse il tempio della Madre Matuta in Conca. Furono pure esplorate varie località così nella tenuta di Conca, come in quella di Campomorto, e si riconobbero i siti di ville romane, per mezzo delle quali nell'agro, ove ebbe sede l'antica Satricum, rifiorì la vita sul principio dell'impero.

Costruzioni che vennero attribuite ad una conserva di acqua si scoprirono sul margine dell'Appia in contrada la Mola, nel territorio di Velletri.

Una lastra marmorea con incisione latina fu rinvenuta a s. Prisco presso Santa Maria di Capua Vetere. Ricorda uno *Scriba du(u)mviralis* di Capua. Uno Scriba simile, pure capuano, viene memorato in altra epigrafe, rinvenuta a Casapulla.

Nuove ricerche furono fatte dal sig. cav. E. Stewens nella necropoli Cumana. Fu incaricato di assistervi e di redigere i rapporti il dott. Giovanni Patroni, già alunno della scuola ita-

liana di archeologia e vice-ispettore dei musei e scavi. Una relazione del Patroni riassume quanto si riferisce agli scavi precedentemente eseguiti nell'area ove si estese quella necropoli, ed accenna alle speranze che si erano concepite per le nuove esplorazioni che il cav. Stewens proponevasi di eseguire nel fondo Correale, prossimo all'area occupata dalla città. Quivi tutto faceva sperare doversi trovare materiale arcaico, che avrebbe potuto fornire dati preziosi per la storia della colonizzazione greca. Ma sventuratamente si dovè riconoscere che appunto questa zona fu prescelta pei seppellimenti nel periodo del tardo e scadente ellenismo campano, quando Cuma da molto tempo era sotto la dominazione dei Sanniti. E si potè riconoscere che in questi tardi seppellimenti furono distrutte le tombe primitive.

In Pompei si fecero scavi nella solita casa dell'isola 12 della Regione VI, e vi si raccolse un candelabro di bronzo, un bicchiere di vetro, alcuni pezzi di avorio che appartennero alla decorazione di un letto e varie lucerne fittili.

In Boscoreale, nell'antica villa rustica che fu riconosciuta nella proprietà dei signori De Prisco in contrada Pisanella, ricominciarono gli scavi il giorno 11 maggio; ma finora, per la grande profondità cui è uopo discendere per trovare il piano antico, non si sono fatte che poche scoperte, e non si è raccolto oggetto alcuno.

Avanzi di costruzioni ed oggetti antichi si riconobbero in contrada la Madonna degli Angeli in Tocco Casauria, territorio dei Peligni (Regione IV); e resti di suppellettile funebre si rinvennero nei lavori per la strada ferrata Solmona-Isernia nel comune di Pescocostanzo nel territorio medesimo.

Una tomba formata di tegoloni con iscrizione funebre latina frammentata, fu scoperta presso Casteldisangro nel confine settentrionale dei Sanniti.

Un tesoretto di monete di argento e di bronzo fu scoperto presso Carife in provincia di Avellino (Regione II). Conteneva 17 menete fuse di bronzo, 13 monete di argento, ed 86 monete coniate di bronzo.

Avanzi di costruzioni riferibili ad età varie, dal periodo siculo primitivo fino ai tempi cristiani, furono riconosciuti dal prof. Orsi nell'area di Noto vecchio, dove si colloca la sede dell'antica *Netum*.

UN DUBBIO SULLA DATA
DEGLI « ORDINAMENTI » TRANESI

Nota del Corrispondente C. CIPOLLA.

La data degli « Ordinamenti » di Trani [1] viene sottoposta continuamente all' esame degli eruditi, e anche negli ultimi anni la vedemmo studiata da uomini insigni, in Italia ed in Germania. H. von Kap-herr [2] in un importante articolo sulle magistrature che precedettero i consoli nell' Italia meridionale, accettò la data tradizionale: « millesimo sexagesimo tertio, prima indictione », senza recare modificazione alcuna alla testimonianza che si legge al principio degli ordinamenti. E siccome dalla didascalia che li precede viene asserito, che gli Ordinamenti furono allora compilati « per consules civitatis Trani », Kap-herr richiamò l' attenzione degli studiosi sopra un documento edito dal Gattola, nel quale si menzionano i consoli di Siponto. Egli giudica che questo documento sipontino sia del 1063, e quindi contemporaneo agli Ordinamenti Tranesi.

A. Schaube [3] non soltanto pose in dubbio la data, e forse anche la sostanza del documento sipontino, ma affrontò la questione sulla datazione degli Ordinamenti, dando ad essa una soluzione ben diversa da quella difesa da Kap-herr. Schaube pose

---

(1) Pardessus, *Collection de lois maritimes*, t. V, Paris, 1839, p. 237 seg.

(2) *Bajulus, Podestà, Consules*, in: *Deutsche Zeitschrift für Geschichtscrissenschaft*, V [1891], 21 s.

(3) *Neue Aufschlüsse über die Anfänge des Consulats des Meeres*, nel medesimo periodico, IX, [1893], 223 seg. Nella replica (*Zur Entstehung des Consulats in Italien*, ivi, ivi, p. 288-9) Kap-herr mantiene la sua opinione sulla data dello Statuto Tranese.

innanzi, per questo riguardo, una ipotesi, che nessuno non può trovare per lo meno arditissima. Egli dubita che la data tradizionale, scritta in lettere, provenga dalla sbagliata interpretazione di un numero. Nell' originale, a suo credere, stava scritto MLDIII, che doveasi leggere: 1453. Invece si interpretò 1063, prendendo la D per una X. Con ciò Schaube trasporta gli Ordinamenti a mezzo il secolo XV, quando l' influsso catalano era potente nel Napoletano; egli infatti è d'avviso che nelle prescrizioni contenute in quel breve codice di cose mercantili si possa riscontrare la eco delle costumanze catalane.

Poco appresso, un illustre nostro erudito, valentissimo storico del diritto italiano, il prof. Francesco Schupfer [1] pubblicò una dottissima monografia sulle due più famose leggi marittime del Napoletano; parlando quindi, e a lungo, anche degli Ordinamenti di Trani. Lo Schupfer riconosce perfettamente ammissibile il governo consolare in Trani nel 1063, e conserva gli Ordinamenti a quest' epoca. Il Kap-herr e lo Schupfer credono che il testo attuale degli Ordinamenti, il quale (eccettuata la didascalia e la data) è tutto in italiano, sia una versione dall' originale latino. Schaube non ha bisogno di questa ipotesi.

Non voglio menomamente entrare nell' ardua questione; ma soltanto intendo di mettere avanti un dubbio sulla formula della data tramandataci, collo scopo di mostrare che questa forse può avere più di una interpretazione.

Fra le opinioni che lo Schupfer combatte, c' è quella di Federico Sclopis [2] il quale attribuì gli Ordinamenti al 1363, modificando la lezione tramandataci, rispetto alla data. Egli scriveva: « dal fin qui detto si può conchiudere che la data del 1063 apposta agli Ordinamenti di Trani non è esatta, e che si conviene emendare in quella del 1363 ». Lo Sclopis quindi ri-

---

[1] *Trani ed Amalfi, studi sulle consuetudini marittime del medio evo*, in *Rivista italiana per le scienze giuridiche*, XIII, 191 seg. L' antichità grande del Consolato nell' Italia Meridionale risulta oggidì ben chiara e ben assodata dalle ricerche di L. von Heinemann, *Zur Entstehung der Stadtverfassung in Italien*, Lipsia, 1896. Egli crede (p. 30) autentico e ben valevole il documento sipontino, al quale ascrive l'anno 1064, con un solo anno di differenza da Kap-herr.

[2] *Storia della legislazione italiana*, 2. ed., I, Torino, 1863, p. 191.

teneva che per ritardare fino al 1363 gli Ordinamenti, si dovesse « emendare » (1) la lezione che n' abbiamo. Egli poi credeva che ciò fosse possibile. Contrario è il pensiero dello Schupfer, il quale, dopo aver giudicato, che l' ipotesi di Schaube è una fantasmagoria, impugna anche la proposta dello Sclopis, dicendo: « per arrivare a tanto risultato non fa che aggiungere una pa- « rola al documento. Il mezzo è semplice e la critica paleo- « grafica non ci ha nulla a dire ».

Schaube, nel mentre riconosce l' influenza catalana sul contenuto del documento, espressamente esclude l' influsso veneziano. Lo Schupfer invece, senza addentrarsi nella ricerca del loro materiale giuridico, ma limitandosi alla forma esteriore, osserva che gli Ordinamenti, nel testo giunto a noi, sono una versione di un testo latino, versione eseguita da Veneziani, o sotto la loro azione. L' influsso veneziano lo vede chiaro nella lingua adoperata negli Ordinamenti. Questa circostanza sembra accennare al sec. XIV, piuttosto che a qualsiasi altra età.

Lascio ad altri la prosecuzione del dibattito, ed io mi limito a chiedere se le parole « millesimo sexagesimo tertio, prima indictione » possano significare altra cosa, fuorchè l' anno 1063.

Nelle datazioni medioevali non sempre si credeva necessario apporre il centesimo. Come ora datiamo le nostre lettere coll' anno « '96 », quantunque l' imperatore Domiziano sia morto da tanti secoli, così facevasi anche in antico.

Coll' aiuto del mio dotto e gentilissimo amico Gaetano Da Re, trascelsi negli « Antichi Archivi annessi alla Biblioteca Comunale di Verona » alcuni documenti, che fanno al caso nostro.

Il primo documento (2), originale, del sec. XIII, porta sul principio la data del giorno e del mese: « Die dominico, decimo nono intrante ianuario », e al fine ha: « Anno Domini millesimo septuagesimonono, septima indicione ». Siccome al 1279 corrisponde la lettera domenicale A, così il 19 gennaio era un giovedì, e non una domenica; ma per restituire la piena corrispondenza delle note cronologiche, basta sostituire *februario* a *ianuario*.

(1) E così pure pensava Pardessus, op. cit., V, 218.
(2) *Arch. Esposti*, rotolo 702 bis.

Originale è anche il secondo [1], con queste note cronologiche: « Die martis decimo intrante octubrio », « Anno Domini millesimo septuagesimo nono, indictione septima ». Le note si corrispondono perfettamente, nel giorno 10 ottobre 1279.

Nel terzo documento [2] leggiamo al principio: « Anno Domini millesimo nonagesimo tercio, indictione sexta. Die lune vigeximo nono decembris ». Secondo lo stile veronese, questo documento è del 1293, perchè posteriore al Natale. Corrisponde adunque all'anno comune 1292. Fatta questa osservazione, tutte le note cronologiche si corrispondono.

Il quarto documento ci giunse pure in originale [3]. « Die veneris nono intrante februario », « Anno Domini millesimo decimo nono, indicione secunda ». Le note cronologiche si accordano ad attribuire il documento al 19 febbraio 1319. Il carattere in cui esso è scritto, che è il solito gotico cancelleresco, ce lo conferma. Nel corpo dell'atto troviamo ricordati alcuni beni dei signori della Scala, « iura dominorum de la Schala », dei quali ben potevasi parlare così nel sec. XIV, ma non certo nel 1019.

La parola *millesimo* non si tralasciava, poichè pareva che non la si potesse disgiungere dal semplice concetto di anno. L' uso di dire « nel tale o tale altro millesimo », per significare « in questo o in quell' anno », e non più, si continuò fino ai giorni nostri, e forse non è ancora scomparso dovunque. Ma per ragione di brevità il centesimo si poteva omettere.

Recai in mezzo questi documenti, per dimostrare che forse l'attuale dizione degli Ordinamenti Tranesi si presta alla lettura: 1363, senza bisogno di aggiungere una sola parola al testo pervenutoci. Certamente quello che dissi è poca cosa, poichè sarebbe opportuno produrre qualche documento tranese, ma pure può avere anch' esso il suo valore, almeno come stimolo a chi ne ha l'opportunità, affinchè voglia studiare la questione sotto

---

(1) *Arch. Esposti*, rotolo 706 bis.

(2) *Arch. Esposti*, rotolo 939.

(3) *Archivio S. Silvestro*, rotolo 128 app. (categoria VIII). Il documento fu pubblicato da Lodovico Perini (*Istoria delle monache di S. Silvestro*, Padova, 1720, parte seconda, p. 3-4), che lo lasciò all'anno 1019, senza alcuna osservazione.

di questo riguardo [1]. È appena conveniente il notare che la prima indizione corrisponde tanto al 1063, quanto al 1363.

Se è vero che lo stile del documento risente l' influsso veneto, come osservò lo Schupfer, questo si potrebbe spiegare supponendo che esso sia stato senz'altro redatto in volgare nel 1363, quando a Trani dovevasi provare l' azione potente dei Veneziani.

Al postutto, da ciò che dissi non intendo ricavare alcuna conseguenza fuori di questa sola, che per mutare la data di un documento medioevale talvolta basta cambiare il sistema di interpretazione delle note cronologiche, e che tale principio potrebbe, nei riguardi della diplomatica, applicarsi anche agli ordinamenti di Trani. La questione in sè rimane ancora da discutersi.

---

[1] L' uso di abbreviare le date era diffusissimo nel medioevo, cfr. anche Ficker, *Urkundenlehre*, II, 296. Ma non sempre si abbreviavano ad un modo, e il sistema di cui qui discorro è quello che meglio si confà col documento tranese.

UN NUOVO MANOSCRITTO DI CATULLO

Nota del sig. W. Gardner Hale
direttore della scuola americana per gli studi classici in Roma.

Ho l'onore d'annunziare alla Reale Accademia la scoperta di un importante manoscritto di Catullo, fatta recentemente da me nella Biblioteca Vaticana; e aggiungo poche parole per raccontare brevemente la storia dei manoscritti di Catullo finora conosciuti.

Trovasi in Parigi, nella Biblioteca Nazionale, un manoscritto, in scrittura gotica dell'Italia del Nord, manoscritto al quale dobbiamo tutta la nostra conoscenza sulla *fuga oblivionis* di Catullo. Alla fine di questo manoscritto, dopo la formula usuale « *Explicit Catulli Veronensis libellus* » leggiamo le parole « *Versus domini Benevenuti de Campexanis de Vicencia de resurrectione Catulli* ». Seguono sei versi, che dicono presso a poco così: « Vengo da un esilio in terre lontane. Chi mi fece ritornare è un compatriota mio, al quale la Francia diede il nome » (il nome forse era Francesco). « Perciò fate onore al vostro Catullo, il cui manoscritto era nascosto sotto uno staio », — « *cuius sub modio clausa papirus erat* ».

Questo *Benevenutus de Campexanis de Vicencia*, descritto da un contemporaneo, Guglielmo da Pastrengo, come poeta et scriba mirabilis, morì nell'anno 1323.

Dopo i versi segue, tracciato dalla stessa mano, un piccolo discorso al lettore, in cui si chiede perdono del testo corrotto, per essere copiato da un *exemplari corruptissimo*, e non essendovi altro codice sul quale si potesse correggerlo. E al fine troviamo scritta la data, 1375, il 19 ottobre, « *quando Casignorius laborabat in extremis* ». Questo Can Signorio, che è ben cono-

sciuto agli studiosi delle discipline storiche, ebbe la Signoria di Verona, e morì nell'anno sopra ricordato.

Si conclude adunque che, prima del 1323, nel quale anno morì il Benvenuto da Vicenza, un manoscritto fu trovato, al fine del quale egli scrive i già detti versi suoi, e che nel 1375 un amanuense ha copiato questo manoscritto, ricopiando anche i versi del Benvenuto, e vi ha aggiunto, per conto suo, delle parole al lettore. Questo manoscritto, perchè apparteneva prima all'abbazia presso S. Germano, si chiama Germanensis, o G.

Del manoscritto dal quale la copia fu tratta, non si ebbe più conoscenza, e probabilmente non si ritroverà mai più. Si chiama appunto « il perduto manoscritto di Verona ».

Esiste anche un'altra copia del manoscritto perduto, fatta a quanto si deduce dallo stile, verso la fine dello stesso secolo, o almeno nei primi anni del secolo decimo quinto; copia che trovasi adesso in Oxford, e perciò si chiama O.

Attualmente esistono molti altri codici di Catullo, forse ottanta, dei quali circa trenta sono stati collazionati; ma nessuno del secolo decimo quarto, e nessuno che sembri sia stato copiato direttamente dal manoscritto perduto. Questi due, G e O, stanno tanto al di sopra di tutti gli altri, che un editore tedesco, pubblicando un testo, credette bene di non citarne alcun altro.

Facendo delle ricerche nella Biblioteca Vaticana, per uso di alcuni degli studenti della Scuola Americana di studi classici, ho trovato, non già sette manoscritti, come ha trovato Theodor Steyse, un dotto tedesco che si è occupato molto di Catullo, ma bensì undici. Un altro finalmente ne scopersi, il duodecimo, che fu per un certo tempo nascosto non sotto uno staio, ma sotto un numero falso. Compresi subito che era quasi dello stesso tempo dei codici O e G, e scritto verso la fine del secolo decimo quarto, o almeno nei primi anni del decimo quinto. Feci immediatamente delle osservazioni per determinare il valore del nuovo manoscritto, e ne eseguii in seguito una collazione completa. Non posso trattenermi qui troppo per dare la prova minuta di ciò che dico; basti solo accennare che nei passi dove O e G concordano perfettamente, contrariamente a tutti gli altri, il nuovo codice ha la medesima *lectio* quasi sempre. Sono, per questa ed altre

prove, convinto che, ai due manoscritti di Catullo di primo ordine, se ne è aggiunto ora un terzo.

Siccome tutti i codici derivano dal manoscritto perduto di Verona, così non possiamo aspettarci di trovare molte cose assolutamente nuove, benchè io ne abbia già trovate varie e interessanti. Il gran valore del nuovo codice sta in ciò che, per mezzo suo, potremo arrivare più sicuramente alle *lectiones* del codice perduto, essendo non soltanto sicuri quando i tre accordano, ma trovandoci nel caso di decidere fra i due, quando risultano in opposizione. Un gran vantaggio inoltre sarà la speranza di poter finalmente sapere da dove vengono le *lectiones variantes* che incontriamo, raramente in O, ma spesso in G, talvolta in margine, talvolta fra le linee. Esse stavano senza dubbio nel manoscritto perduto. E potremo anche meglio decidere le relazioni fra i varî codici di secondo ordine. È già chiaro che l'eccellente manoscritto della Biblioteca Marciana di Venezia è una copia diretta dal nuovo codice, fatta da un amanuense che aveva anche nelle sue mani o il codice G, o una buona copia del G, e che aggiunse talvolta qualche *lectio* che stava in G ma non nell'altro. Ed è pure assai probabile che il buon manoscritto B, di Bologna, sia una copia più antica, ma non così completa, dello stesso codice testè trovato.

Io sto facendo ora la collazione intera del nuovo codice, e la pubblicherò, nell'inverno venturo, nel primo volume dei *Papers of the American School of Classical Studies*. Nello stesso tempo il Vaticano, che ha consentito alla mia richiesta, pubblicherà un facsimile del codice intero. Ho fatto già fare un facsimile di una pagina, e ne presento all'Accademia alcuni esemplari, nei quali si può vedere quanto sia bello il manoscritto; per conto mio dirò che è il più bello dei tre.

Qual nome daremo al nuovo codice? La lettera V, che vorrebbe dire *Vaticano*, è già presa per un altro manoscritto Vaticano, studiato venti anni or sono dal Umpfenbach, l'editore di Terenzio. Bisogna cercare un'altra lettera. Io, che amo con tutto il cuore la grande, splendida, eterna città, centro della storia e della civilizzazione del mondo, propongo che si dia al prezioso codice da me trovato il nome di R, — *codice Romano.*

DI ALCUNE MODIFICAZIONI AI SUPPLEMENTI PROPOSTI PER LA REINTEGRAZIONE DEL FRAMMENTO DI LEGGE ROMANA SCOPERTO IN TARANTO

Nota del prof. V. Scialoja, presentata dal Socio Barnabei.

Nella trascrizione del frammento della legge tarantina, a col. 413-414 del vol. VI dei *Monumenti antichi* pubblicati per cura dell'Accademia dei Lincei, parmi si possano fare le seguenti modificazioni ai supplementi proposti.

Nella linea 1 in luogo di *neive qu[od] quod* dovrebbe leggersi *neive qu[is] quod.* Ciò è più conforme allo stile delle altre parti della legge medesima, e corrisponde anche meglio al testo della *lex Julia peculatus*, l. 1 D. ad l. Jul. pecul. 48,13. Questa correzione mi è stata suggerita dal ch. prof. V. Spinazzola.

Nella linea 21 invece di *quodque [quoi]que neg[otium pub]lice* credo si debba leggere *quodque quoi[que] neg[oti pub]lice.* Infatti la lacuna tra *neg* e *lice* è troppo breve per contenere tutte le lettere OTIVM·PVB, e d'altra parte in tal modo meglio si accorda anche tutta la costruzione del periodo *quod.... negoti.... datum erit negotive publicei gesserit.*

Ciò posto, cade di per sè l'osservazione da me fatta al principio della mia Nota, col. 415, su queste linee 21-22 della legge.

Ad alcuno forse sembrerà, come ad altri è già sembrato, troppo arrischiata la supposizione che io, indotto principalmente dall'analogia della *lex Julia peculatus*, ho fatta nella colonna 415 relativamente alla frase *publicum peius facito* della linea 3 della legge. Ripensandoci, credo, che coloro, ai quali la mia proposta non piace, possano conservare intatto il testo, ammettendo la più semplice interpretazione, che si ottiene dando a *publicum*, come sostantivo, il significato di *finanza* o *tesoro pubblico*.

Il Socio Lanciani parla di un documento del 23 luglio 1565 relativo alla translazione di due colonne di verde dalla chiesa dei ss. Quattro al Celio, fatta dal Card. Francesco Gonzaga per completare con esse la fronte nord dell' arco detto di Portogallo.

RELAZIONI DI COMMISSIONI

Il Socio Tommasini, relatore, a nome anche del Socio Villari e del Corrisp. Nitti, legge una relazione sulla Memoria del sig. Burd, intitolata: *Le fonti letterarie dell'Arte della guerra di N. Machiavelli, con diagrammi illustrativi*, proponendo l'inserzione del lavoro negli Atti accademici.

Il Socio Monaci, relatore, a nome anche del Socio Tommasini, legge una relazione sulla Memoria del prof. F. Pometti, intitolata: *I Martirano*, concludendo per l' inserzione del lavoro negli Atti accademici.

Ambedue le relazioni delle Commissioni esaminatrici, poste ai voti dal Presidente, sono approvate dalla Classe, salvo le consuete riserve.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente Messedaglia dà annuncio della perdita fatta dall'Accademia nella persona del suo Socio straniero Jules Simon morto l' 8 giugno 1896; apparteneva il defunto all'Accademia, per le scienze filosofiche, sino dal 6 maggio 1876.

Essendo uscito di carica il Segretario aggiunto della Classe di scienze morali, storiche e filologiche, a termini degli articoli 4 e 14 dello Statuto accademico, si procede alla nuova elezione.

Fatto lo spoglio dei voti, il Presidente proclama il risultato della votazione, che è il seguente:

Votanti 12 — Guidi 12 (conferma).

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci Rajna e Delisle; dai signori Callegari, Maltese, Mancini e Rasi; dal Ministero della Pubblica Istruzione, dall'Accademia Rumena di Bucarest e dalla Commissione Colombiana. Presenta inoltre il vol. 6° dei *Discorsi parlamentari* di P. S. Mancini, e gli Atti del 2° Congresso geografico italiano.

Il Segretario Guidi presenta, a nome del corrisp. Gatti, l'opera del prof. Cantarelli *Annali d'Italia (455-476).*

Il socio Comparetti presenta il vol. 2° della *Guerra Gotica di Procopio da Cesarea,* pubblicata sotto la sua direzione dal R. Istituto storico italiano.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Monaci dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia archeologica del Belgio, di Anversa; la Società filosofica americana di Filadelfia; la Società filosofica e letteraria di Manchester; la Società degli antiquari di Londra; la Biblioteca Reale di Berlino.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

La Camera dei Deputati e il R. Istituto storico prussiano, di Roma.

SEDUTA REALE E CONCORSI

Il giorno 7 giugno ebbe luogo, coll'intervento delle L.L. M.M. il Re e la Regina, l'annuale seduta solenne dell'Accademia. Il Presidente Brioschi riferì sui lavori accademici e sui risultati

dei concorsi a premî, e il Socio TODARO lesse un discorso su *I Lincei e le scienze sperimentali.*

Il premio Reale per le *Scienze filosofiche* non fu conferito ad alcuno; i premi del Ministero della Pubblica Istruzione per le *Scienze filologiche* vennero conferiti, in varia misura ed a vario titolo, ai professori F. SENSI, S. PIERI, G. B. CAMOZZI, A. FIAMMAZZO e O. ANTOGNONI, come in modo più particolareggiato può vedersi nel *Rendiconto* speciale della seduta medesima, pubblicato a parte.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

presentate nella seduta del 21 giugno 1896.

Alighieri D. — Il trattato « de Vulgari eloquentia » per cura di Pio Rajna. Firenze, 1896. 8°.

Atti del II Congresso geografico italiano tenuto in Roma dal 22 al 27 settembre 1895. Roma, 1896. 8°.

Callegari E. — Nota cronologica. Quando abbia cominciato a regnare Alessandro Severo. Padova, 1896. 8°.

Cantarelli L. — Annali d'Italia dalla morte di Valentiniano III alla deposizione di Romolo Augustolo (Anni 455-476). Roma, 1896. 4°.

Delisle L. — Notice sur la chronique d'un Dominicain de Parme. Paris, 1896. 4°.

Id. — Notice sur les Manuscrits originaux d'Adémar de Chabannes. Paris, 1896. 4°.

De Salignac Fénélon F. — La table des psaumes. Toulouse, 1886. f°.

Giambellus C. — De P. Nigidio Figulo. Pinerolii, 1895. 8°.

Indici e Cataloghi XI, vol. II, f. 1. XIV, fasc. 2, XVI, Bibl. Galileiana. Roma, 1896. 8°.

In memoria di Ruggero Bonghi la Società *Dante Allighieri.* Roma, 1896. 8°.

Maltese F. — Il problema morale. Vittoria, 1896. 8°.

Mancini P. S. — Discorsi parlamentari. Vol. VI. Roma, 1896. 8°.

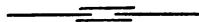
Mancini C. — Illustrazione di un frammento di epigrafe conso-

lare scoverto nel territorio di Casalbordino in provincia di Chieti. Napoli, 1896. 4°.

Ordinamento del servizio delle epizoozie e statistica dei veterinari in Europa. Roma, 1896. 4°.

Raccolta di documenti e studi pubblicati della r. Commissione Colombiana. Parte II, vol. I. Roma, 1896. f°.

Rasi L. — I comici italiani. Fasc. 15. Firenze, 1896. 8°.

Warren H. Ch. — Buddism in translations (Harvard Oriental Series. Vol. III). Cambridge Mass. 1896. 8°.

GITA PAPIROLOGICA A OXFORD E DUBLINO

Comunicazione del Socio G. Lumbroso.

È noto il risveglio dell' Inghilterra nello studio dell' Egitto greco-romano, risveglio dovuto all' *Egypt Exploration Fund*, alle celebri scoperte del Petrie, alla geniale curiosità del Sayce, alle insigni pubblicazioni papirologiche del Mahaffy e del Grenfell, ai cauti saggi topografici ed epigrafici dell' Hogarth, nonchè, d' altra parte, allo zelo del Thompson direttore ed accrescitore del Museo Britannico e del Kenyon così utilmente addetto a quel tempio della scienza, senza parlare di chi si prepara a scendere nella lizza, come il dott. Hunt, nuovissimo e promettentissimo cultore di questa parte dell' Egittologia.

Or nelle care studiose stanze del Grenfell al Queen's College di Oxford, e del Mahaffy al Trinity College di Dublino, invitato, ospitato con una cordialità ineffabile, ho avuto occasione ultimamente (22-28 giugno) di conoscere e notare a tutto mio agio il contenuto di una serie considerevole di nuovi documenti greco-romani dell' Egitto, trascritti e studiati presentemente da quei valentuomini. E poichè sono cose che non verranno nè possono venire alla luce così presto, credo che l'Accademia gradirà ch' io le ne dia un ragguaglio.

I documenti presso il Grenfell sono più di duecento. Rappresentano il frutto dell' ultima sua campagna archeologica in Egitto dal novembre 1895 al marzo 1896. Provengono dal Faium e da alcune località dell' alto Egitto. Appartengono a tutte le età intermedie tra la conquista macedonica e la conquista musulmana. Trattano di ogni cosa. Di dèi e di santi; di templi e di chiese; di re e di prefetti; di sacerdoti, di agricoltori, di soldati, di commercianti, di medici, di sotterratori di morti; di

ufficiali maggiori e minori della finanza, del tesoro, della giustizia, della polizia, dei lavori pubblici; di relazioni tra privati e privati e tra i privati e lo Stato; di compre e vendite di terreni, od alberi, od animali, o prodotti dell'industria; di prezzi, di monete; di depositi, di prestiti, di malleverie; di cure e di tutele; di commissioni amichevoli o famigliari; di censimenti; di tasse, di tasse soprattutto. Oltrecchè via via gettano luce sulla cronologia, sulla topografia, sull'onomastica, sulla parlata dell'Egitto greco. Poi ci sono due documenti che avrebbero potuto prender posto, interi interi, nella « Historia Augusta ». Poi, prediletta parte del tesoro, una sequela di papiri che riproducono con varianti ed aggiunte notevoli alcuni testi conosciuti e famosi della letteratura greca, o, quel ch'è più, ci restituiscono dei testi smarriti. Poi, esempio unico, se non m'inganno, un papiro che invece di scrittura, porta disegnato un bel ritratto, e fa pensare agli *hellenistischen Bildnisse aus dem Fajjûm untersucht und gewürdigt* dall'Ebers (1893). Tutto è interessante; nè saprei dire quale documento lo sia più, e quale meno, ciascuno di essi potendo essere utilissimo a suo tempo e luogo. Noto nella prima serie un atto con cui si presta per venti mesi, sotto certa condizione, uno schiavo tessitore, soprannominato « Mirone l'atleta ». Noto un avviso ufficiale della nomina di una data persona all'economato di un borgo, che per la lista di coloro a cui si rivolge, basterebbe di per sè a far conoscere l'amministrazione di un distretto egiziano al tempo dei Tolemei, indirizzandosi esso all'Epistates, all'Archiphylakites, al Phylakites, al Basilicogrammateus, al Topogrammateus, al Komogrammateus, al Sitologos, al Trapezites, ai Presbyteroi dei Geôrgoi, ed agli altri agenti del Re. Noto sette piccoli papiri, scritti tutti dalla medesima mano, e contenenti ciascuno il nome di una persona coll'aggiunta di quel della madre, dinanzi ai quali il genio della congettura ha già fatto sentire i suoi stimoli, ma è più prudente a mio avviso non pronunziarsi per ora, tanto esteso e vario ha potuto esserne l'uso in vita ed in morte fra le occasioni infinite a procedere per *κάτανδρα*. Noto un papiro in cui è fatta menzione dell'eremophylakia e insieme di una tassa pagata alla dogana per un asino carico di vino ed un altro carico di grano; ed è, mi pare, importante, perchè aggiunto a quel che sappiamo

della potamophylakia e dell' hormophylakia, dimostra vieppiù chiaramente che queste, nonchè l' eremo-oreo-pedio-phylakia, avevano uno scopo essenzialmente fiscale, o non meno fiscale che poliziesco, ossia giova dal canto suo a farci conoscere viemmeglio l'immensa rete daziaria stesa su i porti, sul fiume, sui canali, sui monti, sulle pianure e sui deserti di quel paese ricco d' ogni ben di Dio. Ma quanto è mai notevole la lettera (trovata sul sito di una città greca del Faium) dell' imperatore Adriano, in risposta ad un amico che lo aveva, a quanto pare, esortato ad aspettare la morte con fortezza; e quanto è curiosa la trafila, apparentemente scolastica, per la quale è passata e giunta fino a noi, essendone il testo ripetuto due volte in uno stesso papiro. E quanto è mai importante il lungo e ragionato decreto che inaugurò il regno di un ignoto, o non ancora riconosciuto, imperatore, certo posteriore d' assai a Traiano ed a Marco, de' quali parla nel proemio come di modelli ammirati e di lontani predecessori, e che è tutto moderazione prefissa a sè medesimo ed ai suoi ministri, in Italia e fuori, e tutto condono dell' « aurum coronarium ». Ma non saprei ridire le grate sorprese e le liete e sempre nuove speranze, che si provano e si concepiscono, considerando ad uno ad uno i papiri di soggetto letterario: cioè i frammenti di ben sei libri dell' Iliade (I, VIII, XIII, XIV, XXII, XXIII), con lezione sovente assai diversa da quella che corre, anzi con aggiunta qua e là di versi affatto nuovi; e di ben tre orazioni di Demostene, e di smarrite tragedie, od opere filosofiche, e di una scrittura di Ferecide relativa ad un uso nuziale; nè vo' tacere un racconto morale dei bassi tempi della punizione che s' ebbe un parricida. Tutte cose dalle quali dolevami di separarmi, e certo il Grenfell non mi avrebbe separato così presto; ma mi aspettava il Mahaffy a Dublino.

Nella vita del Mahaffy, uomo di molta coltura classica e di larghi studî storici e filosofici, la pubblicazione di papiri greco-egizî non è stata che un episodio, a un di presso come in quella del Peyron; ma, come in quella del Peyron, un episodio che ha fatto epoca. E come il Peyron, dopo la celebre edizione dei papiri torinesi, è stato tratto a studiarne qualche altro, così il Mahaffy, dopo la sua pubblicazione dei *Petrie papyri, with transcriptions, commentaries, autotypes and index* (1891,

1893), sta ora studiando più di una mezza dozzina di testi che egli stesso ha riportati da un suo viaggio in Egitto nel 1894. Noto presso di lui un papiro dell'epoca dei primi Tolemei in cui si fa menzione *των ελεφαντων* e di *Ακεστωρ ο οικονομος*. Noto l'*απογραφη* che fa un *κυβερνητης* di un suo *πλοιον*, in osservanza di una disposizione del prefetto d'Egitto, papiro brevissimo, ma nel quale ognuna delle venti lineette di cui si compone può dare materia a curiose ricerche ed illustrazioni. Noto una lunga lettera d'affari di *Σεμπρωνιος Κεφαλωνι*, in cui oltrecchè di arure, di artabe, di sementi, di buoi, di confini, di danaro, d'interesse, ecc., si tratta *περι της του ελαιου ραγδιας*. Noto altre due lettere in un medesimo papiro: *Αρμ[ ]εις Θεοδωρω το κυριω μου συμβιω εν Θεω χαιρειν* e *Αρτεμις Σαραπιωνι και Ισιδωρω γραφει*. Noto un papiro abbastanza esteso, che appartiene alla gran famiglia di quei del Faium, in cui è fatto cenno *Σοκνοπαιου νησου της Ηρακλειτου μεριδος*. Noto alcuni laceri pezzi di un altro che parla di pozione, di vino, di farina, di cottura. Ma il più prezioso di tutti è un lungo testo di ben sessanta linee, che descrive quasi romanzescamente un viaggio marittimo *κατα το Κρητικον πελαγος*, con tempesta, e tenebre, e tuoni e lampi, e infuriar dei venti, e ondate, e disperati pianti e abbracciamenti dei passeggeri. Ora tutte queste curiose cose esercitano l'acume del Mahaffy, mentre conoscitore com'era e com'è diventato delle fonti antiche e delle nuove della storia ellenistica, si accinge a dare via via nelle future edizioni perfezionata, quanto si merita, la sua storia dell'*Empire of the Ptolemies*.

15 luglio.

NOTA

Non sarà fuori di luogo ch'io dia qui l'elenco dei recentissimi lavori di egittologia greco-romana dovuti ai dotti inglesi, in aggiunta a quelli già segnati nella Bibliografia che pubblicai sul principio dell'anno scorso nella 2ª edizione del mio *Egitto*.

Brooks E. W., *On the chronology of the conquest of Egypt by the Saracens. Byzantinische Zeitschrift*, IV, 1895, p. 435-444.

Cecil Torr, *The connexion of Egypt with Greece*. (*Memphis and Mycenae*, Cambridge, 1896, p. 61 segg.).

Cheetam S., *The destruction of the Serapeum at Alexandria. Academy*, 1895, n.° 1219, p. 207.

Floyer E. A., *Eclaircissement des vers de la satire XV de Juvénal, où il est parlé des villes de Coptos et de Tentyra. Bullettin de l'Institut Egyptien*, 1894, p. 99-102.

Grenfell B. P., *Revenue Laws of Ptolemy Philadelphus edited from a greek papyrus in the Bodleian Library, with a translation, commentary, and appendices: and an introduction by the Rev. J. P. Mahaffy*. Oxford, Clarendon Press, 1896. — *An Alexandrian erotic fragment and other greek papyri chiefly Ptolemaic*. Ibid., 1896. (Alcuni dei papiri da me veduti a Dublino sono editi in questo volume del Grenfell).

Hogarth D. G. (and Benson E. F.), *Report on Prospects of Research in Alexandria, with Note on Excavations in Alexandrian Cemeteries. Egypt Exploration Fund: Archaeological Report* 1894-1895 *edited by Griffith*, p. 1-33. — *Can we expect any discoveries at Alexandria. Academy*, 18 May, 1895. — *Nectanebo Pharaoh and Magician. English historical Review*, Jan. 1896. — *The classical inscriptions from Coptos* (nel volume su *Coptos* del Petrie), 1896. — *Lecture on the Recovery of Last Treasures of Ancient Literature* (*The Standard*, 2 July 1896).

Kenyon F. G., *Une épigramme sur la bataille d'Actium. Revue de philologie*, Paris, Juillet 1895, p. 177-179.

Mahaffy J. P., *The Empire of the Ptolemies*, London, Macmillan, 1895. — *On two inscriptions from Dimeh* (*Fayyûm*). *Hermathena*, 1895, p. 160-164. — *A new inscription from the Fayyûm*. Ibid. p. 243-247. — *British Museum papyrus CCCCI*. Ibid. p. 251-254. — *A stele from Aswân in the British Museum*. Ibid. p. 273-290. — *Document of Cornelius Gallus found at Philae. Athenaeum*, 14 March, 1896, p. 352.

Petrie W. M. Flinders., *Discoveries at Koptos. Academy* XLV, p. 421 seg. *Times* 23 July 1894.

Sayce A. H., *Letters from Egypt. Academy* 1895, p. 261, 385; 1896, p. 225. — *The Egypt of the Hebrews and Herodotos. Athenaeum* 22 feb. 1896.

IN MEMORIA DI FEDERICO IMPERATORE

Nota del Socio C. Cipolla.

La conoscenza della disposizione degli animi nei Comuni italiani negli anni intercedenti fra la pace di Costanza e la morte di Federico Barbarossa sarebbe preziosa per la storia italiana; ma pur troppo assai poco ne sappiamo, oltre a quello che risulta dai grandi e ben noti avvenimenti storici (¹).

Nelle pagine che seguono avvicinai fra loro due piccoli aneddoti, che mi sembrano assai poco noti, e che a primo aspetto — ma probabilmente soltanto a primo aspetto — possono sembrare relativi alla questione che ora proposi. Se veramente si riferissero alla disposizione degli animi in Italia, i due aneddoti avrebbero non poco valore. Credo tuttavia che la discussione alla quale essi

(¹) Fra le ultime pagine uscite dalla penna di Guglielmo Giesebrecht (*Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, VI, 3 sgg.) evvi un capitolo in cui il grande storico tedesco, col suo stile elevato, splendente, immaginoso, designa il rifiorire della potenza del Barbarossa in Italia, fra i trattati di Venezia e la pace di Costanza. Il Giesebrecht comincia dal considerare le condizioni veramente gravi nelle quali versava l'impero dopo il patto veneziano del 1177: coi Lombardi e col re di Sicilia era conchiusa soltanto una tregua, e se con Alessandro III Federico I aveva segnato un vero trattato di pace, questo lasciava ancora insolute molte e grosse questioni. Sicchè il grande storico riguarda come un miglioramento desideratissimo la conchiusione delle paci di Piacenza e di Costanza, nella primavera e nell'estate del 1183. Ecco come perchè egli ci parla del rifiorire della potenza del Barbarossa. Della benevolenza dimostrata dai Lombardi al Barbarossa specialmente in occasione della sua pacifica calata del 1184, discorre con qualche ampiezza B. V. Simson, editore e continuatore del Giesebrecht in più luoghi del volume testè citato (pp. 87, sgg., 619 sgg.)

prestano materia e occasione, ci conduca piuttosto a conchiudere negativamente, che non positivamente. Metteva conto peraltro di non trascurare anche questo materiale storico, qualunque sia l'utilità che direttamente o indirettamente ne può provenire.

Parlando or non è molto tempo della partecipazione dei Veronesi alla guerra contro Federico Barbarossa, per la difesa dei Comuni lombardi (1), mi studiai di mostrare come la pace di Costanza, nel 1183, coronasse una lunga serie di fatti politici e militari, per mezzo dei quali i Veronesi acquistaronsi il diritto alla propria autonomia. La pace di Costanza non spezzò tutti i vincoli, che legavano i Veronesi all'impero, così che poco appresso il Barbarossa venne in Verona ricevuto con giubilo. Non lo si voleva nemico, ma lo si festeggiava volentieri, se veniva con sentimenti amichevoli.

Ciò non pertanto non mi indurrei molto facilmente a credere che provenisse da penna veronese un breve carme sulla morte di quell'imperatore, che si legge sopra un manoscritto di Beda, appartenente fino ad un secolo addietro alla biblioteca del Capitolo Veronese. È un bel codice pergamenaceo, che i Francesi nel 1797 trasportarono a Parigi, e che ora si trova a Monza, in quella biblioteca Capitolare. Ne diede conto testè, provandone la provenienza Veronese, il ch. prof. abate Achille Varisco (2). Questa breve poesia, che il Varisco (p. 6) accenna di sfuggita, trovasi sul verso dell'antiporta del codice, ed è la seguente:

Anno milleno centeno terque triceno
Quando sacrum pascha fuit incarnatio facta
Tunc peregrinorum cecidit flos teutonicorum
Qui cruce signati sanctos fuerant imitati,
5 Terram linquentes patriam, domnumque (3) sequentes,
Tunc leo magnanimus cesar cecidit (4) fridericus,
Filius atque tuus suueuorum dux fridericus.

(1) *Verona e la guerra contro Federico Barbarossa*, nel *N. Archivio Veneto*, vol. X, parte 2a, p. 405 sgg., Venezia, 1895.

(2) *Di un codice insigne che si credeva perduto e che invece fortunatamente si conserva nell'archivio capitolare della basilica di Monza.* Milano, 1895 (estr. dai *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*).

(3) *Ms.* dn̄mq; sicchè potrebbesi anche leggere: dominumque.

(4) *Ms.* cedidit.

Principibus mille fuit annus letifer ille
Quos Deus in celis (1)
Felices anime feliciter occubuere
10 Quas Deus in celis rex *suscipe* (2) collocet ipse fidelis.

Il carme, scritto su due colonne (1 colonna, vv. 1-8; 2 colonna, vv. 9-10), è in carattere minuscolo postcarolino, con angolosità preannunzianti dappresso il carattere gotico. L'attribuiremo facilmente al cadere del XII secolo, e lo ascriveremo piuttosto a mano oltramontana, che non ad un amanuense nostrano.

Federico Barbarossa morì bagnandosi nel fiume Salef, sulla sera della domenica 20 giugno 1190. In quest'anno, come dice giustamente il poeta, la festa di Pasqua s'identificò con quella della Incarnazione, ambedue avendo avuto luogo il 25 marzo. Nel carme si suppone che nel medesimo anno sia morto anche Federico di Svevia, figlio maggiore del Barbarossa; il calcolo è leggermente sbagliato, poichè questo principe morì invece il 20 gennaio 1191 (3).

Questa poesia rispecchia troppo vivamente il sentimento nazionale tedesco, perchè la si abbia a credere scritta in Verona. Nè la circostanza che il codice appartenne ad una biblioteca Veronese basta a farci ritenere da cotale giudizio. Se non si può facilmente provare che il codice (che è del sec. XI incirca) sia stato scritto a Verona, meno ancora può asserirsi che esso siasi trovato in detta città nel secolo XII. Sulla faccia *recto* del f. 4 evvi una nota storica del 1185, ma non riguarda nè Verona, nè tampoco l'Italia, ma la città di Basilea. Quella nota, già pubblicata dal Pertz (4), fu adesso ristampata dal Varisco (p. 3). Se questa nota fu scritta in Germania, può provenire da mano tedesca anche l'epigramma per la morte di Barbarossa.

Le note necrologiche aggiunte al Calendario, come apprendiamo dal Varisco (p. 5) ci richiamano alla Borgogna e alle pro-

(1) Parole lavate appena scritte.
(2) Parola cancellata di prima mano e sostituita, come vedesi, con: collocet.
(3) Giesebrecht-Simson, *Geschichte der deutschen Kaiserzeit*, VI, 281 e 285.
(4) *Mon. Germ. Hist.*, Script. I, 56.

vincie Renane. Si potrebbe quindi supporre che il codice o sia stato scritto in Germania, o almeno sia rimasto per lungo tempo colà. Ma neppur questo può asserirsi con sufficiente fondamento (¹). Del resto la questione sul luogo originario del codice non riguarda il punto che ora chiamammo in controversia. Infatti per l'origine del carme su Federico I importa vieppiù il confronto colla annotazione riguardante l'incendio di Basilea nel 1185, che non la sua controversa relazione colla originaria composizione del manoscritto.

Pertanto, dal carme testè riferito non si può chieder luce sulla condizione degli animi dei Veronesi, quando loro pervenne la notizia che il *fiore dei tedeschi* era caduto nella terza crociata.

Nessuna conseguenza sicura ci è permesso del pari di ricavare da un epigramma trascritto sopra un codice miscellaneo Veronese, che oggidì arricchisce la celebre biblioteca Trivulzio a Milano. Nel catalogo compilato dal conte Giulio Porro (²) porta il titolo di *Zibaldone*, e il nome corrisponde alla realtà delle cose; tanto è vario il contenuto di questo bel manoscritto cartaceo, che fu in mano di Scipione Maffei. Alcune note autografe del Maffei veggonsi qui e colà nel manoscritto; sulla copertura pergamenacea, il Maffei anzi scriveva: « Scritto da (*lacuna*) dal Muronovo ». Il codice fu cominciato nel 1429, e di poco posteriori a quest' anno debbono ritenersi due epitaffi, di carattere affatto umanistico, che si leggono sul f. 23 *v.*, e si intitolano « Epitaphium Hectoris », « Epitaphium Achilis ». A queste due brevi poesie, segue (fol. 24 *r.*) il seguente:

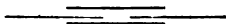
« Epitaphium imperatoris Federici.
Si probitas, sensus, virtutum gratia, census,
Nobillitas orti possent obsistere morti,
Non foret extinctus Federicus, qui iacet intus ».

Qui non è detto se il poeta voglia discorrere di Federico II o del *buon Barbarossa.* Non si può misconoscere che gli elogi

(¹) La forma dei caratteri nella parte originaria del ms. sembra invece che sia tale da doverne arguire un amanuense italiano. Anzi a Verona, come alla città in cui esso fu scritto, pensò, pur senza sufficienti prove, Scipione Maffei, siccome c' insegna l' ab. Antonio Spagnolo, *Di un codice della Capitolare di Verona*, ecc., Verona, 1896, p. 6.

(²) Torino, 1885, pp. 472-3.

contenuti nel carme, e tra essi specialmente il primo, « probitas », fanno risovvenire la frase dantesca; ma è anche vero peraltro che il riscontro è lontano assai dall' essere decisivo. Lo fosse anche, per quanto riguarda la quistione della identificazione, è poi evidente che questo epitaffio poco dice e poco spiega. In ogni modo, nel dubbio non devesi dimenticarlo.

Se all' archivio capitolare di Monza trovai i manoscritti a mia disposizione, e se potei accedere alla Trivulziana, lo debbo a persone cortesi, delle quali ora ben volentieri mi risovvengo. E sono, il citato ab. Varisco e il dott. ing. E. Motta, bibliotecario della Trivulziana. Ad ambedue rinnovo qui i miei ringraziamenti.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI GIUGNO 1896.

Il Socio Barnabei riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di giugno, comunicato alla R. Accademia d' ordine di S. E. il Ministro delle Pubblica Istruzione.

Nell' area dell' antica Augusta Bagiennorum (Regione IX), dove non ha guari si fecero scoperte che molto giovarono allo studio della topografia, furono recentemente ripigliate le ricerche, le quali rimisero a luce cospicui tratti di antiche fabbriche. Nei pressi del teatro si riconobbero i resti di un grande edificio, e furono esplorate alcune antiche condutture, dalla cui esplorazione si potè determinare l' andamento di antiche strade. Si raccolsero mattoni con bolli di fabbrica e monete romane dell' impero.

Nel territorio concordiese, e propriamente in un orto del sig. cav. L. Dal Moro nel suburbio di Portogruaro (Regione X), fu scoperta un' antica forchetta di bronzo. La scoperta merita speciale riguardo per la controversia sull' uso di tale istrumento da tavola, che secondo alcuni fu ignoto agli antichi, ed entrò nel costume solo nei tempi di mezzo.

Presso il villaggio di Quacchio nel comune di Ferrara (Regione VIII), facendosi gli scavi per il canale di Burano, fu riconosciuto sotto il letto del Volano un tratto di antico pavimento in musaico con varî oggetti di suppellettile domestica. Altri tratti di pavimento riapparvero a poca distanza, e furono giudicati appartenenti all' edificio medesimo, che fu probabilmente una villa romana. Della esistenza di pavimenti in musaico in quel sito si aveva notizia fino nel passato secolo, come sappiamo

dalla storia Ferrarese del Frizzi e da altre memorie del tempo. Se non che la scoperta ha soltanto importanza topografica, essendo il pavimento a semplice disegno geometrico, bianco e nero.

Ruderi di età romana, oggetti varî e monete imperiali si scoprirono presso Colfiorito nel comune di Foligno (Regione VI), lungo la linea della via Flaminia.

Facendosi una serra nell' alveo del torrente Castro in Arezzo (Regione VII), si riconobbero alcuni sepolcri a tegoloni. Sapevasi che nel Poggio del Sole, ai cui piedi scorre il torrente Castro, era stata una necropoli etrusca; ma nessuno avrebbe supposto che i sepolcri si inoltrassero nell' alveo del torrente. Vi si trovarono tazze a vernice corallina senza marca di fabbrica, ma di quelle che si lavoravano nel primo secolo avanti Cristo.

Ad un miglio da Arezzo, nel poggio chiamato di s. Maria, si rimise a luce un sepolcro con entro un' urnetta cineraria e con frammenti di vasi etrusco-campani. L' urnetta reca inciso un nome etrusco. Altro nome si lesse in altra lapide scoperta poi, per cui si venne a riconoscere che quivi fu il sepolcreto di un pago, le cui tombe vennero distrutte in età romana, come si può dedurre da avanzi di fabbriche ivi dissepolte.

Tombe della necropoli di Volsinium Novum si scoprirono presso Bolsena in varie parti del territorio comunale, cioè nella località denominata Giglio, in Bucine, in contrada Mercatello, ed a Poggio Sala. Vi si rinvenne la solita suppellettile del periodo etrusco-campano, per lo più ordinaria; sicchè in alcuni punti gli scavatori non la reputarono nè anche degna di essere raccolta. Ma in contrada Mercatello, già conosciuta per molti altri rinvenimenti che vi si fecero, si trovò un bel candelabro di bronzo, col fusto formato inferiormente da una figura femminile seminuda.

In Roma, proseguendo gli sterri per il prolungamento della via de' Serpenti, si disseppellirono varî oggetti antichi, tra i quali un catino di bronzo, una lucerna fittile col rilievo del Pegaso tenuto per le redini da un auriga, e parecchi frammenti di vasetti aretini con sigilli di fabbrica.

Una lucerna intiera ed altra frammentata si scoprirono sul viale del Re durante gli sterri per la condottura dell' acqua Paola al nuovo mattatoio.

Sulla via Latina si fecero scavi nella vigna Aquari, al primo chilometro, e vi si raccolsero fra la terra alcune lastrine marmoree di colombari, ed una grande lastra di sepolcro cristiano.

Sulla via Nomentana, tra le terre della villa Patrizi che si trasportano al Policlinico, furono recuperati altri marmi sepolcrali con iscrizioni latine.

Sulla via Tiburtina, ad un centinaio di metri dal viale che conduce al Campo Verano, si scoprì l'ipogeo di un'antica tomba.

Pei consueti movimenti di terra nel pubblico cimitero a Campo Verano si rinvennero alcuni frammenti di vasi aretini.

Nel territorio di Civita Lavinia presso Monte Cagnolo (Regione I) fu rinvenuto un frammento di fistula acquaria plumbea.

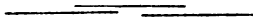
In Pompei continuarono gli scavi in una casa a cui si accede dal vicolo orientale dell'isola XII, regione VI; e tra i soliti oggetti di suppellettile domestica vi si trovarono tre sigilli di bronzo.

Fu già annunziato che si ripresero le indagini nella villa rustica della Pisanella nella proprietà del sig. Vincenzo De Prisco a Boscoreale. Gli scavi, cominciati il giorno 11 di maggio, durarono fino al giorno 4 di luglio. Come è dichiarato nel giornale redatto dalle guardie degli scavi, e nella relazione sommaria dell'ispettore governativo sig. Angelo Pasqui, se queste ricerche non diedero oggetti preziosi come gli scavi precedenti, servirono a mettere sott'occhio alcuni dati sommamente importanti per la topografia della villa, per le sue vicende ed in generale per la storia dei costumi. Si trovò che il terreno circostante all'edificio era in alcune parti lavorato a grandi solchi, come adatto alla coltivazione dell'ortaggio, ed all'irrigazione con alberi di frutta e con segni visibilissimi di impalcatura di tavole e di pali per pergole d'uva. Si riconobbe che sulla linea della fronte del fabbricato erano cadute le parti più alte dei muri, dopochè era cominciata la pioggia del lapillo; e si sospettò che tale caduta fosse stata a causa di scosse per terremoto. E ciò fu comprovato per molti altri segni, essendosi trovate a distanza le travi della impalcatura, ed oggetti di bronzo e di terracotta spezzati e confusi tra le macerie. Si scoprì un grande vano munito di finestre a feritoia, ed usato per fienile e rimessa; poi un locale annesso alla cucina, con l'impronta di un grande tra-

mezzo di legno; quindi la stalla, di cui una parte fu riconosciuta nella proprietà del sig. Pulzella nel 1876, e vi si trovarono scheletri di cavallo, di cane, di porcello, e di polli in quantità; dove è da notare che lo scheletro del cavallo era attraverso alla porta di comunicazione colla cucina insieme a quello del cane; e sembra che tanto l'uno che l'altro animale avessero tentato quivi di uscire.

Un sigillo di bronzo col nome di Aulo Sempronio Paterno Hermiano si rinvenne presso s. Giovanni nella valle del Liri nel circondario di Avezzano (Regione IV).

Una tomba di età longobarda fu scoperta in contrada Taverna della Chitarra, presso Pratola Peligna, e vi si raccolsero due grandi fibule con placca superiore semicircolare, di quelle conosciute coll'appellativo di digitate.

Antichità di vario tempo si scoprirono nel comune di Campodigiove, appartenente all'antico agro dei Peligni.

ELEZIONI DI SOCI

Colle norme stabilite dallo Statuto e dal Regolamento, si procedette alle elezioni di Soci e Corrispondenti dell'Accademia. Le elezioni dettero i risultati seguenti per la Classe di scienze morali, storiche e filologiche.

Furono eletti Soci nazionali:

Nella Categoria I, per la *Filologia:* Nigra Costantino.
Nella Categoria II, per l'*Archeologia:* Gatti Giuseppe.
Nella Categoria III, per la *Storia e Geografia storica:* Cipolla Carlo.

Furono eletti Corrispondenti:

Nella Categoria II, per l'*Archeologia:* Brizio Edoardo e Orsi Paolo.
Nella Categoria III, per la *Storia e Geografia storica:* Hortis Attilio.
Nella Categoria VI, per la *Scienze sociali:* De Viti de Marco Antonio.

Furono inoltre eletti Soci stranieri:

Nella Categoria III, per la *Storia e Geografia storica:* Duemmler Ernesto e Burckhardt Jacopo.
Nella Categoria VI, per le *Scienze sociali:* Marshall Alfredo e Leroy-Beaulieu Paolo.

L'esito della votazione venne proclamato dal Presidente con circolare del 18 luglio 1896; le nomine dei Soci nazionali e stranieri furono sottoposte all'approvazione di S. M. il Re.

CORRISPONDENZA

L'Accademia delle scienze di Berlino partecipa che il premio di 2000 marchi della fondazione Diez, è stato quest'anno conferito al prof. Meyer-Lübke dell'Università di Vienna, per il suo lavoro: *Romanische Formenlehre*, Leipzig, 1894.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia di scienze e lettere di Copenaghen; l'Accademia di archeologia di Anversa; la Società filosofica e letteraria di Manchester; la Società degli antiquari e il Museo britannico di Londra; il Museo nazionale di Buenos Aires.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Accademia delle scienze di Cracovia e la Società imperiale russa di geografia di Pietroburgo.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA

dal 22 giugno al 20 luglio 1896.

Balanço provisorio da receita e despeza da Republica dos Estados Unidos do Brazil no Exercicio de 1893. Rio de Janeiro, 1895. 4°.

Boezio. — De consolatione philosophiae. Versione di T. Venuti. Roma, 1896. 8°.

Catalogo da exposição de trabalhos juridicos realizada pelo Istituto da Ordem dos Advogados Brazileiros a 7 de setembro 1894. Rio de Janeiro, 1894. 8°.

Cavalcanti de Albuquerque L. R. — Dereitos de exportação e sua cobrança. Parecer &. Rio de Janeiro, 1895. 8°.

Clark J. M. — The functions of a great University. Toronto, 1895. 8°.

Commission Centrale de Bibliographie Brésilienne. 1e année, 1er fasc. Rio, 1895. 8°.

Franco H. A. B. — Relatorio da Alfandega do Rio de Janeiro &. Rio de Janeiro, 1895. 8°.

Giovanni d' Austria. — Lettere a D. Giovanni Andrea Doria I pubblicate per cura del principe D. Alfonso Doria Pamphilj. Roma, 1896. 4°.

Homenagem do Instituto historico e geographico Brazileiro á Memoria de Sua Magestade o Senhor D. Pedro II. Rio de Janeiro, 1894. 8°.

Indici e Cataloghi (M.° P. I.) XI. Annali di G. Giolito de' Ferrari. Vol. II, f. 2. Roma, 1896. 8°.

Milton A. — A Constituição do Brazil. Noticia historica, texto e Commentario. Rio de Janeiro, 1895. 8°.

Mordenti F. — Gli studî classici e l' educazione nazionale. Lugo, 1895. 4°.

Id. — La Pace. Scherzo. Lugo, 1896. 8°.

Nigra C. e *Orsi D.* — Rappresentazioni popolari in Piemonte. — Il Giudizio universale in Canavese. Torino, 1896. 8°.

Orçamento da receita e despeza da Republica dos Estados Unidos do Brazil, para o exercicio de 1896. Rio de Janeiro, 1895. 4°.

Recenseamento do Districto Federal em 31 de dezembro de 1890. Rio, 1895. 4°.

Relatorio apresentado ao Presidente da Republica dos Estados Unidos do Brazil pelo Ministro de Estado dos Negocios da Fazenda no anno de 1895. Rio de Janeiro, 1895. 4°.

Relatorio do Presidente da Caixa economica e Monte de Soccorro em 1895. Rio de Janeiro, 8°.

Relatorio e Synopse dos Trabalhos da Camara dos Srs. Deputados relativos ao anno de 1894. Rio de Janeiro, 1895. 4°.

Schuchardt H. — Kharthwelische Sprachwissenschaft. Wien, 1896. 8°.

Synopse da Receita e Despeza da Republica dos Estados Unidos do Brazil no Exercicio de 1894. Rio de Janeiro, 1895. 4°.

PROVERBI GIAPPONESI

CONTENUTI NEL LIBRO V DELLA RACCOLTA *KOTOWA* °*SA*-°*KUSA*

Nota del Socio Carlo Valenziani.

Classe Ventesimanona. — Sillaba KE, 計.

201. — 1. *Ke wo fuite ki°su wo motomu.* « Cercare il difetto della pelle soffiando tra i capelli » (1).

Nella Storia autentica dei *Han,* Annali di *Wu-ti,* si legge: « (Gli ufficiali dell'imperatore) nell'investigare rigorosamente le azioni dei regoli, per dare notizia al sovrano delle colpe e dei vizi di questi, cercavano il difetto della pelle soffiando tra i capelli ». *Ying Sciao* nota: « Di chi fa soverchie indagini si dice che cerca il difetto della pelle soffiando tra i capelli » (2). Nel *Sin lun* di *Lieu tsz,* capitolo *Sciang c'ian,* è detto: « Lavando il sucidume cerca la cicatrice; soffiando tra i capelli cerca la macchia della pelle » (3). [Nuova ricerca].

Uta: « Anche negli alberi diritti si trovano invero rami incurvati; ma sarebbe contro ragione cercare il difetto della pelle

---

(1) « Cercare il pelo nell'uovo ».

(2) 漢書武帝紀。推抑諸侯王。奏其過惡。吹毛求疵。應劭曰。求索多端曰吹毛求疵. Nella edizione litografica delle ventiquattro Storie autentiche fatta in *Hang-ceu* nel 1892, in 4°, gli Annali di *Wu-ti*, che formano il libro VI della Storia dei primi *Han*, non contengono il passo riferito nel *Kotowa°sa °kusa*. Nel libro LIII di quella storia si trovano soltanto i caratteri 有司吹毛求疵, e manca la nota di *Ying Sciao*.

(3) 劉子新論傷讒篇。洗垢求痕。吹毛覓瑕.

soffiando tra i capelli ». [La principessa imperiale *Taka-tu* — dalla raccolta •*Ko sen*] (1).

202. — 2. •*Kei fa mi wo tasukuru.* « L'arte aiuta chi la possiede » (2).

Han T'oei-ci nel *Tsin hio kiai* dice: « Chi ha rinomanza in un'arte non può non essere chiamato a prestare l'opera sua » (3). Questo è il medesimo concetto dell'adagio popolare.

203. — 3. *Ke•tamono*。 *kumo ni foyuru.* « Le bestie gridano alle nuvole » (4).

Secondo ch'è narrato nel *Sz wen lui tsiu,* quando *Ngan,* regolo di *Hoai-nan,* partì per recarsi tra gl'immortali (5), lasciò in un vaso di bronzo il resto di un farmaco. Un gallo ed un cane, avendone gustato, riuscirono ambedue a levarsi alto nell'aria; e così il gallo cantò tra le nuvole, ed il cane abbaiò su pel cielo » (6). [Questa leggenda in origine venne fuori nel libro *Scen sien ciuen* (7), nel quale è anche spiegata minutamente].

---

(1) *Naoki ki ni — ma•kareru ye•ta mo — aru mono wo — ke wo fuki ki•su wo — ifu •ka warinaki.* [高津内親王。後撰]. Nella ristampa della raccolta •*Ko sen sifu* fatta in *Ye•to* l'anno 1811, in due volumetti in 12°, l'ultimo verso di questa *uta* è scritto *ifu so warinasa;* ed all'ultima sillaba *sa* è posta accanto come variante la sillaba *ki* (vol. II, foglio 43 *r.°*).

(2) « Impara l'arte e mettila da parte ».

(3) 韓退之進學解云。名一藝者無不庸.

(4) Sembra voglia significare l'affaticarsi invano a far checchessia, come il nostro « abbaiare alla luna ».

(5) Di lui scrive il Mayers che « notwithstanding the assertions of « history, the Taoist writers of a subsequent age maintained that he had « reached the state of earthly immortality, and invested him with marvel- « lous demiurgic powers (op. cit., pag. 132) ».

(6) 淮南王安。臨仙去。餘藥在鼎中。雞犬舐之並得飛昇。故雞鳴雲中。犬吠天上.

(7) 神仙傳. Quest'opera, divisa in dieci libri, contiene le vite di ottantaquattro immortali. Fu scritta nel quarto secolo avanti l'èra volgare da *Ko Hung,* 葛洪, detto *Ci c'iuen,* 稚川, uno dei più celebrati maestri della scuola taoista, della quale espose le dottrine filosofiche e mistiche in un'opera in settanta libri, nota sotto il titolo di *Pao P'o tsz,* 抱朴子, pseudonimo scelto dall'autore. V. Mayers, op. cit., pag. 86, 87, e Wylie, op. cit., pag. 175.

204. — 4. *Kei fen kama kuturu.* « La sferza del castigo marcisce tra i giunchi ».

In una poesia cinese di *Kuni-ka•se* di *O-no* si leggono i seguenti versi. « La sferza del castigo marcisce tra i giunchi, e così le lucciole vanno oziosamente vagando (1). Il tamburo della querela è sprofondato nel musco, e così gli uccelli non si spaventano » (2). Qui col fare allusione all'antico aneddoto della sferza di giunco di *Lieu K'uan* (3), si vuole rappresentare quel modo di governo che consiste nel non operare, (lasciando andare le cose secondo la loro natura). [Altri vogliono autore della poesia *Tomo-tuna* di *Ofo-ye*] (4).

205. — 5. *Kefu fa fito no ufe*。 *asu fa wa•ka mi no ufe.* « Oggi agli altri, domani a se stesso » (5).

Aku-•ken-•ta Yosi-fira (6) vicino a morte, rivolgendosi agli ufficiali della famiglia *Taira* proferì queste parole. [Ciò si legge nel *Fei ke mono•katari*].

Uta: « Anche il cordoglio per colui che più non è fino a quando potrà durare? La pietà che oggi egli c' ispira, dimani noi stessi la ispireremo agli altri ». [Il *Seu-na-•kon* di *Ka-•ka* — dalla raccolta *Sin ko kin*] (7).

---

(1) È antica opinione in Cina che le lucciole siano generate dall'imputridire delle piante: 枯草爲螢.

(2) 小野國風詩。刑鞭蒲朽螢空去。諫鼓苔深鳥不驚. Intorno al tamburo della querela può vedersi la nota 1 alla prefazione del *Hon-teu bu-yuu den* nel Giornale della Società Asiatica Italiana, vol. VI, pag. 96.

(3) 劉寬 fu governatore di *Nan-yang*, 南陽, sotto i secondi *Han*. Era d'animo così mite e benevolo che quando taluno dei publici ufficiali trasgrediva le leggi, lo castigava soltanto facendolo battere con una sferza di giunco perchè ne provasse vergogna. Vedasi il libro LV della Storia autentica dei secondi *Han*, 後漢書, in fine.

(4) 大江朝綱.

(5) *Hodie mihi, cras tibi.*

(6) 悪源太義平, figlio di *Yositomo* di *Minamoto*, 源義朝, dopo la morte del padre si recò nascosamente in *Kiyau-to* per vendicarlo uccidendo *Kiyo-mori*, 清盛, capo della famiglia *Taira*, 平. Scoperto e fatto prigione, fu messo a morte per ordine di *Kiyo-mori* in età di venti anni.

(7) *Naki fito wo — sino•furu koto mo — itu mate •so — kefu no afare fa — asu no wa•ka mi wo* [加賀少納言。新古今]. Questa *uta* fu scritta in risposta ad un'altra inviata all'autore dalla celebre poetessa *Murasaki Siki-•fu*.

206. — 6. *Kera •sai* (1). « La perizia della grillotalpa ».

Una particolareggiata spiegazione di questo adagio trovasi nella classe della sillaba I sotto il proverbio: *Isi usu •kei* (2).

207. — 7. *Kei setu no kou wo tumu.* « Accumulare i meriti delle lucciole e della neve ».

Nel *Tsin yang C'iun ts'ieu* di *T'an Tao-luan* si narra che: « *C'e Yin,* detto *Wu-tsz,* era indefesso nello studio; e siccome per la sua povertà non sempre poteva procurarsi l'olio, nei mesi di estate poneva in una grande borsa di seta (a maglie) qualche decina di lucciole, e così della notte faceva una continuazione del giorno » (3). Nello *Sce lu* di *Sun sci* è detto: « *Sun K'ang,* essendo di povera famiglia, non aveva olio. E così sempre profittava del chiarore riflesso dalla neve per studiare sui libri » (4). Da questi due antichi aneddoti ha avuto origine il detto: « accumulare i meriti delle lucciole e della neve » per significare quella somma diligenza nello studio che non risparmia fatica nè stento veruno.

208. — 8. *Kefu ka asu ka.* « Sarà oggi? Sarà dimani? ».

Con questo adagio si vuole esprimere quanto sia breve la vita che rimane all'uomo giunto all'estrema vecchiezza. [Nuova ricerca].

Uta: « Poichè per l'uomo giunto all'estrema vecchiezza brevissimo è il tempo che precede la morte, non dovrebbe essere cagione di lamento se la fine venisse oggi anzichè domani ». [*Asa-ta•ta* — dalla raccolta delle sue poesie] (5).

---

(1) 碩鼠才.

(2) Vedasi il proverbio 19.

(3) 檀道鸞晉陽春秋云。車胤字武子。學而不倦。貧而不常得油。夏月則練囊盛數十螢火。以夜繼日焉.

(4) 孫氏世錄云。孫康家貧無油。常映雪讀書.

(5) *Fito no yo no — ofi wo fate ni si — semasika•fa — kefu ka asu ka mo — nakeka•saramasi.* [朝忠。家集].

Classe Trentesima. — Sillaba FU, 不.

209. — 1. *Funaʻfata wo kiʻsamu.* « Fare un' intacco sul parapetto della nave ».

Nel *C'iun ts'ieu* di *Liu sci* è detto: « Ad un uomo di *Ts'u* ch' era sopra una nave, cadde la spada nell'acqua. Egli fece subito una intaccatura sul parapetto della nave, dicendo: Questo è il luogo di dove la mia spada è caduta ». Ma la nave era già andata oltre, mentre la spada non s' era mossa; non è forse questa una vera aberrazione della mente? » (1).

210. — 2. *Fu ten no sita, sotu to no fotori* (2). « Sotto l'ampio cielo, in ogni parte della terra ».

Nell'ode *Pe scian* (3) del Libro dei Versi è detto: « Sotto l'ampio cielo non v' è luogo che non sia del re: in ogni parte della terra non v' è alcuno che non sia suddito del re ». [Nuova ricerca].

211. — 3. *Furuki wo taʻtunete。 atarasiki wo siru.* « Ricercando le cose antiche, conoscere le nuove ».

Nel *Lun yu* si legge: « Colui che diligentemente coltiva le antiche sue cognizioni, sì da fare sempre acquisto di nuove, può essere maestro agli altri » (4).

212. — 4. *Fu-yuu* / *Kaʻkerofu* *no iti ʻko.* « La durata della vita dell' insetto effimero ».

---

(1) 呂氏春秋曰。楚人劍自舟中墜水。遽契其舟曰。是吾劍所從墜也。舟已行而劍不行。不亦惑乎.

(2) 普天 *no* 下。率土 *no* 濱.

(3) 北山. È la 51ª della seconda parte.

(4) 論語曰。温故而知新。可以爲師矣. Libro II, capo 11.

È usato come similitudine della vanità e della miseria delle cose del mondo. Nel *Ta Tai li,* capo *Hia siao ceng* (1) si legge: « L' insetto effimero nasce al mattino e la sera muore ». L'*Eulh-ya* dice: « L' insetto effimero è lo stesso che il *K'iu-lio* ». Nella chiosa di *Kuo P'o* (2) si osserva che quest' insetti, simili a quelli del concime (3), hanno il corpo stretto e lungo. Muniti di corna, vivono riuniti in mezzo alla terra concimata. Nascono sul mattino, muoiono la sera. E *Lu K'oei* (4) nel suo comento dice: « Comunemente si chiamano *K'iu-lio*. Somigliano agl' insetti delle terre coltivate. Muniti di corna, sono grossi come un dito e lunghi tre o quattro pollici. Sotto le elitre hanno ali, e possono volare. Vengono fuori dalla terra durante le caliginose piogge dei mesi di estate ».

In una poesia di *Pe Lo-t'ien* si legge: « A niuno è dato vivere eternamente. La nostra vita è simile nella durata a quella degl' insetti effimeri » (5).

213. — 5. *Futu siyu fa yen yori okoru* (6).

« La possibilità di divenire Budda nasce dalla concatenazione delle cagioni e degli effetti.

È un verso del *Fa hoa king,* capo *Fang pien* (7).

---

(1) 夏小正. Questo capitolo contiene il calendario della dinastia *Hia,* intorno al quale osserva il Wylie che « if genuine, and the probabilities are strongly in its favour, presents us with an astronomical document 2000 years older than the Christian era ». Op. cit., pag. 5.

(2) 郭璞.

(3) 蛣蜣.

(4) 陸逵疏曰。通謂之渠畧似田蟲。有角大如指。長三四寸。甲下有翅能飛。夏月陰雨地中出.

(5) 白樂天詩云。長生無得者。舉世如蜉蝣.

(6) 佛種從緣起. Nell'*Alphabetical Dictionary* del *Takahashi,* alla pagina 709, si assegna ai due caratteri 佛種 il significato di « *Fotoke no tane Fotoke to naru fəki tinami.* Affinity with Buddha ». A meglio intendere l'adagio può giovare ciò che riferisce il Wassiliew nella sua opera « Il Buddismo » alla pagina 152 (165 della versione tedesca, Pietroburgo, 1860): « alle Eitelkeiten sind Keim (Saat) des Buddha (d. h. das alle Handlungen in der Folge zu dem Berufe eines Buddha führen) ».

(7) 法華方便品 *no* 偈也.

CLASSE TRENTESIMAPRIMA. — Sillaba KO, 古.

214. — 1. *Ko yufe no yami ni mayofu.* « Per cagione dei figliuoli smarrirsi nelle tenebre ».

Nel *Ta hio* si legge: « V'è un proverbio che dice: Gli uomini non conoscono la malvagità dei propri figli » (1). [Nuova ricerca].

Uta: « Ancorchè l'animo dei genitori non sia intenebrato, oh come si smarrisce confuso per la via dell'amore verso i figli! » [Il nobile di corte *Kane-suke* — dalla raccolta imperiale •*Ko sen*] (2).

215. — 2. *Ko suturu ya•fu are•tomo*。 *mi suturu ya•fu nasi.* « Quantunque possa esservi un boschetto in cui si lasci abbandonato il proprio figlio, non v'è boschetto in cui l'uomo lasci abbandonato sè stesso ».

Nella raccolta *Kin yefu sifu* (3) si legge l'*uta* seguente, composta nel vedere un fanciullo abbandonato: « Quantunque nulla possa alleviare il cordoglio per (l'abbandono di) quel bambino in fasce, pure non vi è cosa più cara della propria persona » (4).

216. — 3. *Ko-faku tiri wo sufe•to ke•kareru wo sufa•su*。 •*si-siyaku fari wo sufe•to ma•kareru wo sufasu.* « Quantunque

---

(1) 大學云。諺有之。曰。人莫知其子之惡. Cap. VIII, § 2 del comento di *Tseng tsz*, 曾子.

(2) *Fito no oya no — kokoro fa yami ni — arane•tomo — ko wo omofu miti ni — mayofinuru kana* [兼輔朝臣。後撰].

(3) 金葉集. Questo è il titolo di una raccolta privata posta insieme dal •*Tai-na-•kon Kin-tau* di *Fu•ti-fara*. Contiene poesie di *Mi-tune*, 躬恒, *Ta•ta-mine*, 忠岑, *Tura-yuki*, 貫之, *Tomo-nori* 友則 ed altri V. il •*Kun siyo iti ran*, IV, foglio 48.

(4) *Mi ni masaru — mono nakarikeri — mi•tori ko fa — yaran kata naku — kanasikere•tomo.* Il poeta vuol dire che, quantunque l'esporre quel figliuolo abbia dovuto cagionare ai genitori un dolore che nulla potrà mitigare, purtuttavia essi sono giunti anche a questo per evitare il proprio danno.

l'ambra attiri la polvere, cessa di attirarla se contiene immondezze; quantunque la calamita attiri l'ago, cessa di attirarlo se è torto ».

Nel *San kuo ci* è detto: « L'ambra non tira a sè la senape guasta; la calamita non riceve l'ago torto » (1).

217. — 4. *Koto•ti ni nikafa suru.* « Mettere la colla sul ponticello dell'arpa ».

Nei Ricordi storici *Lin Siang-giu* dice: « La scelta che voi, o Sire, avete fatta di *Kuo* in considerazione del nome che porta, è stata proprio un mettere la colla sul ponticello, e poi sonare l'arpa. *Kuo* può solamente leggere le istruzioni lasciategli in iscritto dal padre, ma senza profitto, perchè non sa applicarle secondo che richiede la varietà dei casi » (2).

218. — 5. *Koto•fa wofokere•fa sina sukunasi.* « Quando molte sono le parole, poca è la dignità ».

Nel *•Ken •si ka kai siyau* vi è il detto: « Molte parole, pochissima dignità » (3). La parola *sina* significa qui il grado di dignità nel contegno. In generale di chi con abbondanza di parole frettolosamente e con leggerezza discorre si dice che ha contegno poco dignitoso. Nel Grande Comento del *Yi king* si nota che: « mentre le parole dell'uomo savio sono scarse, quelle dell'uomo inconsiderato sono abbondanti » (4).

219. — 6. *Kowe nakute fito wo yo•fu.* « Senza aver voce, pure chiamano gli uomini ».

---

(1) 三國志云。琥珀不取腐芥。磁石不受曲針.

(2) 史記藺相如云。王以名使括。若膠柱而鼓瑟耳。括徒能讀其父書傳。不知合變也. Questo passo si trova nella Notizia su *Ciao Sce*, 趙奢, contenuta nel libro LXXXI dei Ricordi storici. *Ciao Sce*, valente capitano, ebbe per figliuolo *Kuo*, 括.

(3) 源氏河海抄。辭多品少. Il *Ka kai siyau* è un comento al *•Ken •si mono•katari* scritto dal duca *Yosi-nari* della famiglia *Yotu-tu•si*, 四辻善成公. Il celebre filologo *Moto-ori Nori-na•ka*, 本居宣長, riputava migliore d'ogni altro questo comento. V. *•Kun siyo iti ran*, vol. III, fogli 27 *v.°*, 28 e 29.

(4) 易大傳云。吉人之辭寡。躁人之辭多.

Nei Ricordi storici, Vita di *Li Kuang*, è scritto: « Il pesco ed il susino non parlano; pure sotto di essi viene a formarsi naturalmente un sentiero » (1). Con questa similitudine si vuole significare che quando un uomo ha virtù vera, ancorchè non gli venga in aiuto la facondia persuasiva della parola, gli altri uomini spontaneamente si sottomettono a lui. Su ciò è fondato il proverbio.

220. — 7. *Ko kiyau* *fau-si *katasi. « Mal si dimentica il luogo natío ».

Nel *T'an Kung* si legge: « Il savio, in quanto alla musica, si diletta in quella di chi gli diede la vita; nei riti non dimentica la propria origine. Presso gli antichi correva il detto che 'la volpe col volgere, morendo, la testa direttamente verso la collina compie atto di umanità' » (2). Questo è lo stesso concetto del proverbio.

221. — 8. *Kofori wo tiri*fame*。 *mi*tu ni wekaku.* « Incidere sul ghiaccio e dipingere sull'acqua ».

---

(1) 史記李廣傳。桃李不言。下自成蹊。 (libro CIX, in fine). Nel *So yin* si nota che: « il pesco ed il susino per natura non possono parlare, e soltanto coi fiori e coi frutti muovono gli animi. Perciò gli uomini, senza che l'uno abbia preso accordo con l'altro, si recano a vederli; e così sotto dei medesimi si viene naturalmente a formare un sentiero. 桃李本不能言但以華實感物故人不期而往其下自成蹊徑也.

(2) 檀弓曰。君子樂樂其所生。禮不忘其本。古之人有言。狐死正丘首仁也。 (*Li ki.* libro II, parte prima). Nelle edizioni del Memoriale dei Riti da me esaminate la prima frase è così scritta: 君子曰樂樂其所自生; sì che potrebbe tradursi: « Disse un savio 'in quanto alla musica ci atteniamo a quella di chi ci diede la vita' nei riti non dimentichiamo la nostra origine ». Nel comento di *C'en Hao*, 陳澔, al *Li ki* si nota che la volpe, essendo nata nella tana scavata sulla collina, ed avendo in quella trovato il suo riposo, anche morendo volge direttamente la testa verso quella parte, non dimentica della dimora nativa.

T'an Kung, il cui nome forma il titolo del secondo libro del *Li ki*, era un letterato del regno di *Lu*, 魯. Scrisse con terso stile alcuni capitoli che ora fanno parte del Memoriale dei Riti. V. Zottoli, *Cursus Litteraturae Sinicae*, Chang-hai, 1879, vol. IV pag. 9.

In una poesia di _Scian-ku_ si legge: « Colui che incide ornate figure sul ghiaccio spreca la fatica e l'arte ». Nel _Yen tie lun_, citato nella chiosa, è detto: « Quando, mancando affatto la sostanza di quello nell' interno, s' imitano nella parte esterna i suoi ornamenti, è come dipingere sull'unguento e incidere sull'acqua. Si getta via il tempo e si spreca l'opera » (1).

222. — 9. _Kofori fa mi*tu yori i*tete。 mi*tu yori samusi._ « Il ghiaccio proviene dall'acqua, e pure è più freddo dell'acqua ».

Siun tsz dice: « Il progresso nello studio non ha limiti. Il colore azzurro si trae dall' indaco, e pure è più azzurro dell' indaco. Il ghiaccio si forma dall'acqua, e pure è più freddo dell'acqua » (2). [Nuova ricerca].

223. — 10. _Ko *fa foku fuu ni i*fafu._ « Il cavallo dei barbari _Hu_ nitrisce al vento del settentrione ».

In un'antica poesia, riportata nel capo 29 del _Wen siuen_, è detto: « Al cavallo dei barbari _Hu_ è grato il vento del settentrione; l'uccello di _Yue_ fa il nido sul ramo volto al mezzogiorno » (3). Qui tanto il cavallo dei _Hu_, che, appartenendo a barbari settentrionali, ama il vento di tramontana, quanto l'uccello di _Yue_ che, nato in un regno australe, fa il nido sui rami volti a mezzogiorno, sono tutte similitudini dell' impossibilità di dimenticare il luogo ove si è nati. [Nuova ricerca].

224. — 11. _Ko-seu maru nomi._ « Inghiottire tutto intero un granello di pepe » (4).

---

(1) 山谷詩。鏤氷文章費工巧。註。鹽鐵論曰。內無其質而外學其文。若畫脂鏤水。費日損功.

(2) 荀子曰。學不可已。靑出於藍。而靑於藍。氷生於水寒於水 (cap. I. _K'iuen hio_, in principio). La similitudine del colore azzurro che, tratto dall' indaco, pure ha tinta più viva dell' indaco stesso, si applica a quei discepoli che nello studio hanno superato il maestro.

(3) 胡馬依北風。越鳥巢南枝.

(4) 胡椒丸呑. Questo proverbio sembra alludere a chi, studiando superficialmente e rifuggendo da ogni fatica, non giunge mai a conoscere minutamente e profondamente qualsiasi scienza od arte.

Ciu tsz dice: « In generale la lettura dei libri (classici) dev' essere fatta con grande attenzione. Così facendo si acquista naturalmente soda e vasta dottrina; dal che poi discende spontanea la conoscenza della ragione universale delle cose. È propriamente come mangiare un frutto. Quando si comincia a morderlo non si distingue ancora il sapore. Siccome però per mangiarlo conviene masticarlo e triturarlo minutissimamente, così allora di per se stesso vien fuori il sapore, e si comincia a conoscere che questo è dolce, quello amaro, quell'altro acre; si cominciano insomma a ben distinguere i sapori » [*Yu lui*] (1). Qui colla similitudine del mangiare un frutto, si viene a dire che per ben gustare il sapore (dei buoni libri) è necessario masticare e triturare il significato. In verità non senza ragione è venuto fuori l'adagio « Inghiottire tutto intero un granello di pepe ».

225. — 12. *Kon-°ko tau °tan.* « Alle parole è troncata la via » (2).

È tolto dal *Fa hoa king*. *Ciu tsz*, tessendo l'elogio di *Lu Siang-scian*, disse: « Alle parole è troncata la via, ai pensieri dell'animo è interrotto il cammino » (3). [Nuova ricerca].

226. — 13. *Ko kiyau ni fa*₀ *nisiki wo ka°saru.* « Quando l'uomo è in patria, allora si orna col broccato ».

Nei Ricordi storici, Annali di *Hiang Yu*, si legge: « *Hiang Yu* disse: ' Avere accumulato ricchezze ed onori e non tornare in patria è come indossare vesti ricamate e poi andare attorno di notte; chi se ne avvede '? ». Nella Storia autentica dei primi

---

(1) Sotto il titolo di *Ciu tsz yu lui*, 朱 子 語 類, furono raccolte e pubblicate nel 1270 da *Li Tsing-te*, 黎 靖 德, le note nelle quali i discepoli di *Ciu Hi* avevano riassunto le lezioni e le conversazioni di lui. V. Wylie, op. cit., pag. 68.

(2) Si dice di cosa che la parola è insufficiente ad esprimere.

(3) 朱 子 陸 象 山 *no* 事 *wo* 稱 *site*。言 語 道 斷。心 思 路 絕. *Lu Kieu-yuen*, 九 淵, detto *Tsz-tsing*, 子 靜, conosciuto anche sotto il nome letterario di *Siang-scian*, fu compagno negli studi all'illustre *Ciu Hi*, e da questo grandemente amato. Nell' insegnamento della metafisica ebbe numerosi discepoli; e fu anche valente poeta. Visse dall'anno 1140 al 1192 dell' èra volgare. V. Mayers, op. cit., pag. 139.

Han invece del carattere *sieu* è posto l'altro *kin*. *Sz-ku* comenta: « Quando non v'è chi lo veda non può fare bella mostra di sè » (1). Anche nella Storia autentica dei secondi *Han*, Vita di *King Tan* (2), vi è questo detto. Nella Storia autentica delle dinastie del mezzogiorno, Vita di *Lieu Ci-lin* (3) si legge: « Provvederò a che il ministro torni in patria vestito di broccato ». Anche nella Vita di *Wei Yuen-ciong* dei *T'ang* (4) vi è la frase « Vestito di broccato viaggiare di pieno giorno ».

Uta: « Mentre cammino aprendomi la via tra le foglie rosse degli alberi, altri vedrà forse in me uno che ritorna alla propria casa vestito di broccato ». [L'autore è ignoto — dalla raccolta •*Ko sen*] (5).

227. — 14. *Kokoro no si to fa nare*。 *kokoro wo si to se•sare*. « Fatti maestro del tuo cuore; non avere il cuore per maestro ».

Nel *Nie p'an king*, libro XXVIII, è detto: « Desidero che tu ti faccia maestro del tuo cuore, e che non abbi il cuore per maestro » (6). [Nuova ricerca].

228, — 15. *Kou-kufai* (7) *saki ni tatasu*. « Il rimorso non è rimedio al passato ».

---

(1) 史記項本紀云。項羽曰。富貴不歸故鄉。如衣繡夜行誰知之者。漢書。繡作錦。師古曰。無人見之不榮顯矣. *Yen Ceu*, 顏籀, detto *Sz-ku*, 師古, vissuto nel settimo secolo dell'èra nostra, ebbe fama di grande erudito; ed il suo comento alla Storia autentica dei primi *Han* è anche oggi avuto in sommo pregio. V. Mayers, op. cit., pag. 275, e Wylie, op. cit., pag. 14 e 16.

(2) 後漢景丹傳 (libro LII).

(3) 南史劉之遴傳 (libro L).

(4) 唐魏元忠傳 (*K'ieu T'ang sciu*, libro XCII).

(5) *Momi•ti •ti wo — wake-tutu yuke•fa — nisiki kite — ife ni kaferu to — fito ya miruran* [讀人不知。後撰].

(6) 涅槃經第二十八卷云。願作心師。不師於心. Il *Nie p'an king* qui citato dal *Kai•fara* è probabilmente il *Mahâparanirvâna sûtra*, 大般涅槃經, notato da Bunyiu Nanjio nel suo *Catalogue of the Tripitaka*, n. 118.

(7) 後悔.

Uta: « L'angoscia provata anche ottomila volte nel rimpiangere di non aver preceduto l'amico (nel morire) è come l'acqua corrente cui non è possibile tornare indietro ». [*Kan in* — dalla raccolta *Ko kin*] (1).

Nell'*Ou •ki siyau* è detto: « Qui a significare il cordoglio per non avere preceduto l'amico di cui si piange la morte si mette in rilievo l'analogia del cordoglio medesimo col pentimento dopo la colpa, che non ha il potere di tornare indietro (per riparare al male già fatto) » (2). [Nuova ricerca].

229. — 16. *Kokoro nó woni •ka。 mi wo semuru.* « Il demonio dell'animo tormenta il corpo ».

Nel *Fu sciuo ceng fa nien king* si trova scritto: « *Yama* (3) e i demoni carcerieri non hanno una vita reale. Gli uomini giungono a vederli per effetto d'una illusione dei sensi e dell'animo » (4). Budda è l'esposizione di una dottrina. E l'inferno e il paradiso e i demoni e le bestie e gli *Asuras* (5) sono tutti opera dell'animo interamente assorto (nel meditare su quei soggetti) (6).

---

(1) *Saki tatanu -- kuwi no ya ti ta•fi — kanasiki fa — na•karuru mi•tu no — kaferi konu nari.* [閑院。古今]. Questa *uta* fu composta per essere inviata, in segno di condoglianza, a *Ta•ta-fusa* di *Fu•ti-fara* per la morte di un suo amico. Nel comento intitolato: *Ko kin wa ka sifu uti •kiki*, 古今和歌集打聽, tratto dalle lezioni del dottissimo filologo *Ka-mo Ma-•futi*, 賀茂眞淵, la poetessa *Kan in* è detta figliuola del nobile di corte *Mune-yuki* di *Minamoto*, 源宗干, morto nell'anno 940 dell'èra nostra. Fu anch'esso poeta; e l'*uta* ventesimaottava della raccolta *Fiyaku nin itu siyuu*, 百人一首, fu composta da lui.

(2) 奥儀抄曰。*Usenisi* 人 *ni saki•tatanu wo*。後悔 *saki ni tatanu ni yosete kufitaru nari.*

(3) *Yama* è il re dell'inferno buddico. V. Eitel « Handbook of Chinese Buddhism » 2ª edition, London, 1888, pag. 207.

(4) 佛說正法念經云。閻羅獄卒。非實有情。以衆生妄業力故見之.

(5) Gli *Asuras*, i più potenti tra i demoni, formano una delle sei classi di esseri viventi nelle quali l'anima umana può trasmigrare dopo la morte, secondo i buddisti. V. Eitel, op. cit., pag. 21 e 58.

(6) 佛 *fa* 演說 *nari*。地獄 *mo*。天宮 *mo*。鬼畜 *mo*。修羅 *mo*。皆是一心 *no* 所爲也.

230. — 17. *Ko-tefu no yume.* « Il sogno della farfalla » (1).

Cioang tsz nel Capo *Siao yao yeu* dice: « *Cioang Ceu* sognò d'essere divenuto una farfalla che andava svolazzando per gli alberi; e non sapeva se *Ceu* in sogno era divenuto farfalla, o se la farfalla in sogno era divenuta *Ceu* » (2). [Nuova ricerca].

Uta: « Mentre io riposava in mezzo ai fiori, ecco! sono già passati cento anni. Questo mondo è veramente il sogno della farfalla! » [dalla raccolta di cento poesie intitolata *Fori-kafa no fiyaku siyuu*] (3).

231. — 18. *Kou nari na to**kete mi siri**soku fa ten no miti.* « Il ritirarsi dal mondo dopo avere compiuto grandi imprese ed ottenuto rinomanza è legge del cielo ».

Nel Libro classico di *Lao tsz* si legge: « Il trarsi in disparte dopo avere compiuto grandi imprese ed ottenuta bella fama è legge del cielo » (4). [Nuova ricerca].

232. — 19. *Ko rau ya-kan.* « Volpi, lupi e sciacalli » (5).

Questa serie di quattro caratteri collegati è tratta dal *Fa hoa king*. Lo sciacallo e la volpe sono tra loro diversi. Lo sciacallo ha piccolo il corpo, grande la coda e può salire sugli alberi;

---

(1) 蝴蝶 *no* 夢.

(2) 莊子逍遙遊篇云。莊周夢爲蝴蝶。栩栩然不知周之夢爲蝴蝶。蝴蝶之夢爲周. Il Capo *Siao yao yeu* è il primo del *Nan hoa king*. Ma nelle due edizioni da me esaminate, come pure nelle due versioni del Giles e del Balfour, il passo qui citato si trova in fine del Capo secondo *Ts'i wu*, 齊物.

(3) *Momo tose fa — fana ni ya***torite — sukosite ki — kono yo fa tefu no — yume ni zo arikeru.* [堀川百首]. Questa raccolta contiene cento brevi composizioni in versi (*uta*) di quattordici poeti vissuti sotto il regno dell'imperatore, *Fori-kafa no in* (dal 1087 al 1107 dell'èra nostra), primi tra i quali *Moto-tosi*, 基俊, e *Tosi-yori*, 俊頼. V. **Kun siyo iti ran*, IV, foglio 105 *v.º*.

(4) 功成名遂身退天之道. *Tao te king*, capo IX. Concorda il Julien nel suo *Livre de la Voie et de la Vertu* (Parigi, 1842) pag. 12; ma in una edizione del *Tao te king* fatta in *Hang-ceu* nel 1875 si legge soltanto 功遂身退天之道.

(5) 狐狼野干. Con questo adagio si vuole significare la riunione di molti tristi con la intenzione d'ingannare e danneggiare altrui.

la volpe è di forma più grande e non può salire sugli alberi. Nel *Tsu t'ing sz yuen* si legge: « Il *ye-kan* nell'India è chiamato *si-kia-lo* (1); è detto ancora (con altro carattere per la sillaba *ye*) *ye-kan*: altri lo chiamano *sce-kan*. La sua voce è simile a quella del lupo » (2).

Classe Trentesima seconda. — Sillaba YE, 江.

233. — 1. *Wen-kou *ka tuki wo toru.* « Le scimie pigliano la luna ».

È similitudine dell'ignorante che, lasciandosi guidare dalla propria stoltezza, si accinge ad imprese superiori alle forze, attirandosi per contrario gravi disgrazie. Nel *Seng k'i liu* è detto che il Budda così parlò ai suoi religiosi: « Nel tempo della mia vita precedente vi erano nella città di Parana cinquecento scimie. Vedendo che sotto un albero vi era un pozzo in mezzo al quale si rifletteva l'immagine della luna, tutte unite afferrarono i rami dell'albero e intrecciando reciprocamente le mani e le code entrarono nel pozzo per prendere la luna. Ma i rami si ruppero e così tutte insieme perirono » (3). A ciò si riferisce la seguente *uta:*

« Anche più della scimia che dà la vita in cambio di un riflesso di luna, io veramente nel sommergermi ho perduto la vita! ». [L'imperatore *Tuti mi ka*to no in* — dalla raccolta *Fu-*foku*] (4).

---

(1) Secondo l'antica pronunzia dei caratteri cinesi *Sik-ka-la*.

(2) 祖庭事苑云。野干梵云悉迦羅。又名夜干。或名射干。聲如狼.

(3) 僧祇律云。佛告諸比丘。過去世時。波羅奈城。有五百獼猴。見樹下有井。井中見月。共執樹枝手尾相接入井取月。枝折一齊死. Il *Seng k'i liu* è probabilmente il *Mahâsangha* (o — *sanghika*) — *vinaya*, 摩訶僧祇律, notato da Bunyiu Nanjio nel già citato *Catalogue of the Tripitaka*, sotto il n. 1119.

(4) *Tuki ka*ke ni — inoti wo kafuru — saru yori mo — si*tumi fatenuru — wa*ka mi narikeri* [土御門院。夫木].

234. — 2. *Wemi no uti no turu•ki.* « Una spada nel sorriso ».

Nella Storia autentica dei *T'ang* si narra che « *Li Yi-fu* era nell'aspetto soverchiamente officioso, e quando rivolgeva altrui la parola, sorrideva piacevolmente; ma chiudeva nell'animo una cupa malvagità, una gretta invidia. In generale coloro che si opponevano alla sua volontà, tutti li danneggiava profondamente. In quel tempo correva il detto: Nel riso di *Yi-fu* vi è un coltello » (1). Da questo ha avuto origine il proverbio. [Nuova ricerca].

Uta: « Qualunque cosa ti venga in pensiero, fa che altri non possa conoscerla! Anche dentro un sorriso non si cela forse un coltello? » [Il *Nai-•tai-•sin Kinu-•kasa* — dalla raccolta *Fu-•foku*] (2).

Uta: « Oh è veramente cosa da fare spavento quel coltello che, racchiuso in un sorriso simile a castagna nel riccio, quando s'impugna trafigge un uomo! » [*Kin-tomo* — dalla medesima raccolta] (3).

235. — 3. *We•ta wo narasanu mi yo.* « Un regno sotto il quale (il vento) non scuote i rami ».

È minutamente spiegato nella classe della sillaba KA (4).

236. — 4. *Wen tau itu katu* (5). « Coltello di piombo, un solo taglio ».

---

(1) 唐 書 云。李 義 府 貌 足 恭。與 人 言 嬉 怡 微 笑。而 陰 賊 褊 忌 著 于 心。凡 忤 其 意 者 皆 中 傷 之。時 號 義 甫 笑 中 有 刀. La vita di *Li Yi-fu* dalla quale il *Kai-•fara* ha questo passo, è nella prima parte del libro CCXXIII del *Sin T'ang sciu*.

(2) *Nani •koto wo — omofikeri to mo — sirare•si na — wemi no uti ni mo — katana ya fa naki* [衣 笠 内 大 臣。夫 木].

(3) *Te ni tore•fa — fito wo sasu tefu — i•ka kuri no — wemi no uti naru — katana osorosi* [公 朝。夫 木]. Il sorriso è qui paragonato alla castagna ch'è dolce di sapore, ma può ferire la mano di chi vuol prenderla senza guardarsi dalle punte della scorza spinosa.

(4) Vedasi il proverbio 108.

(5) 鉛 刀 一 割.

Questo adagio è tolto dalla Storia autentica dei secondi *Han*. Anche in una poesia di *Tso Ta-ciong*, intitolata *Yung sce*, che trovasi nel *Wen siuen*, si legge il seguente verso: « Il coltello di piombo ha valore per un solo taglio ». Nel comento è riferito, citandolo dal *Tung kuan Han ki*, un brano di un memoriale di *Pan C'iao* (1) all'imperatore, ov'è detto: « Io, traendo il mio sostegno dalla maestà e dalla potenza dei santi *Han*, desidero imitare il coltello di piombo, che vale a fare un solo taglio ». *Tsi* osserva in nota, che se col piombo si fa un coltello, questo può fare un solo taglio, ma non può essere adoperato una seconda volta (2).

Classe Trentesimaterza. — Sillaba **TE**, 天.

237. — 1. *Ten no atafuru wo tora°sarefa₀ kaferite sono to°ka wo uku.* « Chi non prende ciò che il cielo gli dà, ne riceve castigo ».

Nei Ricordi storici, Vita di *C'en Yu* (3), è detto: « Chi non prende ciò che il cielo gli dà, ne riceve in contraccambio la punizione ». [Nel *So in* si nota che questa frase è tolta dal libro *Kuo yu*] (4). Nello *Sciuo yuen* si legge: « Quando non si prende ciò ch'è dato dal cielo, viceversa si riceve di ciò il castigo. Quando, presentandosi il tempo propizio, non se ne profitta, viceversa se

(1) Fratello minore dello storico *Pan Ku*, 班 固, visse dall'anno 32 al 102 dell'èra volgare sotto la dinastia dei primi *Han*. Valente capitano, si segnalò per importanti servigi nel Turkestan; e condusse le truppe cinesi fino sulle rive del Mar Caspio. V. Mayers, op. cit., pag. 167, 168.

(2) 文選左大沖詠史詩。鉛刀貴一割。註。東觀漢記。班超上疏曰。臣乘聖漢威神。冀傚鉛刀一割之用。註。濟曰。以鉛爲刀。只可一割。不可再用.

(3) 陳 餘 傳. La vita di *C'en Yu* fa parte del libro LXXXIX dei Ricordi storici.

(4) 國 語. È un'opera storica scritta da *Tso K'ieu-ming*, 左 邱 明, autore del noto comentario al *C'iun ts'ieu* del suo maestro Confucio, intitolato *Tso ciuen*, 左 傳. V. Wylie, op. cit., pag. 6, e Mayers, op. cit., pag. 224, 225.

ne raccoglie disgrazia. Il cielo e la terra non sono ingiustamente parziali; e i doni loro sono sempre per gli uomini virtuosi » (1). Nel *Yi Ceu sciu* è detto: « Quando non si prende ciò che è dato dal cielo, se ne riceve invece il castigo. Quando si deve troncare, e non si tronca, si provocano per contrario i conseguenti disordini (2). [Nuova ricerca].

238. — 2. *Te no ura wo kafesu.* « Voltare la mano sossopra ».

È similitudine di cosa ch'è agevole mutare. In Mencio si legge: « Innalzare *Ts'i* alla dignità imperiale è come voltare la mano sossopra ». La chiosa spiega che « voltare la mano sossopra significa cosa facile » (3). [Nuova ricerca].

239. — 3. *Ten ni ara°fa fi-yoku no tori*。 *ti ni ara°fa ren-ri no ye°ta.* « Se in cielo, uccelli dalle ali appajate, se in terra biforcazione di uno stesso ramo » (4).

Nella « Canzone del lungo cordoglio » che si trova nella Raccolta degli scritti del poeta *Pe*, si legge: « Ci sia concesso essere in cielo uccelli dalle ali appajate, e in terra biforcazione di uno stesso ramo » (5). Queste parole rappresentano il giu-

---

(1) 天地無親常與善人. Questo passo è una imitazione della sentenza contenuta nel capo 17, 蔡仲, della parte IVa dello *Sciu king*, 皇天無親惟德是輔.

(2) 逸周書云。天與不取。反受其咎。當斷不斷。反招其亂. Lo *Yi Ceu sciu* è la più antica delle così dette 'Storie separate', e contiene notizie sulla dinastia *Ceu*. V. Wylie, op. cit., pag. 23.

(3) 以齊王由反手。註云。反手。言易也 (Mencio, lib. II, parte 1a, capo 1, § 6).

(4) Espressioni metaforiche per significare un vincolo d'amore indissolubile.

(5) 白氏文集長恨歌曰。在天願作比翼鳥。在地願爲連理枝. Si legge nel *Siyo °ken °si kau*, lib. V, foglio 37 *v.°* che « l'uccello *ken*, 鶼, detto anche *fi-yoku no tori* nasce nelle regioni meridionali. Simile nella forma all'anitra selvatica, è di colore verde e rosso. Avendo solo un occhio ed un'ala soltanto, se non si appaja non vola ». 南方鳥。狀似鳬青赤色。一目一翼故不比不飛.

ramento scambiatosi tra l'imperatore *Hiuen-tsung* dei *T'ang* e *Yang Kuei-fei* (1).

240. — 4. *Ten siru ti siru.* « Il cielo lo sa, la terra lo sa ».

Nella Storia autentica dei secondi *Han* si narra che: « *Yang Cen* fu fatto governatore di *Tung-lai.* La via per recarvisi passava da *C'iang-yi.* Quando *Cen* da principio era stato preposto alla prefettura di *King-ceu*, aveva chiamato ai pubblici uffici *Wang Mi*, uomo di grande ingegno. Ora *Mi*, divenuto intanto magistrato del distretto di *C'iang-yi*, dovendo recarsi a fargli visita come a suo superiore, attese che giungesse la notte; e postesi in seno dieci libbre d'oro, le offrì a *Cen*. Questi disse: « Come può essere che, mentre il vostro vecchio amico ha conosciuto voi, voi non l'abbiate conosciuto? » Rispose *Mi:* « Essendo notte oscura niuno potrà saperlo ». E *Cen* di rimando: « Lo sa il cielo, lo sanno gli spiriti celesti, lo sapete voi, lo so io: come potete dire che niuno potrà saperlo? » *Mi*, confuso per la vergogna, si allontanò. [Nello *Sci tsu p'ai yun ta ts'iuen* si trova invece scritto. « Lo sa il cielo, lo sa la terra, lo sapete voi, lo so io » (2). L'adagio popolare ha probabilmente avuto origine da questo aneddoto].

241. — 5. *Tei *siyo riyau fu ni mamife*su.* « La donna casta non passa a seconde nozze ».

Nello *Sciuo yuen* è riferito il detto di *Wang C'iu:* « Il suddito fedele non serve due principi (3); la donna casta non

---

(1) Intorno a *Hiuen-tsung*, 玄 宗, più noto sotto il nome di *Ming-hoang*, 明 皇, ed alla sua favorita *Yang Kuei-fei*, 楊 貴 妃 vedasi il Mayers, op. cit., pag. 156, 157 e 267, 268.

(2) 後漢書曰。楊震爲東萊大守。道經昌邑。震初爲荊州。舉茂才王密。密時爲昌邑令。謁見至夜懷金十斤以遺震。震曰。故人知君。君不知故人何也。密曰。暮夜無知者。震曰。天知。神知。子知。我知。何謂無知。密愧而去[氏族排韻大全 *ni*。天知地知子知我知 *to su*]. Nel *Heu Han sciu*, libro LXXXIV, il testo fino alle parole *wei Ciang-yi ling* è molto più diffuso. Il Mayers, op. cit., pag. 265, nel riferire la risposta di *Yang Cen* si è attenuto al testo dello *Sci tsu p'ai yun ta ts'iuen.*

(3) Vedasi il proverbio 70, nel comento del quale il nome proprio di *Wang* è scritto *Sciu*, 蠋, e non *C'iu*, 燭.

prende un secondo marito » ([1]). [La storia di *Wang C'iu* è spiegata nello *Sciuo yuen.* Ora qui si omette].

242. — 6. *Tefu-siyaku ye*ta no fukaki ni atumaru.* « Gli uccelli si radunano ove sono più fitti i rami ».

In una poesia di *Tu Tsz-mei* si legge: « Gli uccelli si radunano ove i rami sono più folti » ([2]). [Nuova ricerca].

243. — 7. *Tei ka no yatuko fa si wo utafu.* « I servi della casa di *Ceng* cantano le odi (del libro dei Versi) » ([3]).

Nella seconda serie del *Sz wen lui tsiu* si legge: « Nella casa di *Ceng Hiuen* i servi e le fantesche tutti studiavano i libri classici. Siccome una fantesca non si conformava agl'intendimenti di lui, la fece trascinare e lasciare in mezzo al fango. Un momento dopo un'altra servente accorse dimandando « Oh! come ti trovi tu in mezzo al fango? » [È una frase tolta dall'Ode *Sce wei* della sezione *Pi fung* del libro dei Versi] ([4]). E l'altra rispose: « Se ora andrò a fare doglianza anche lieve, incontrerò il suo sdegno ». [È una frase dell'Ode *Pe ceu*] ([5]). Il proverbio è tratto da questo aneddoto. *Ceng Hiuen* fu un gran letterato confuciano del tempo dei secondi *Han,* che publicò molti libri, com'è minutamente esposto nella Notizia sulla sua vita ([6]).

244. — 8. *Ten tiyau ti kiu.* « Il cielo e la terra durano eternamente ».

([1]) 王燭曰。忠臣不事二君。貞女不更二夫.

([2]) 鳥雀聚枝深.

([3]) *Qualis dominus talis et servus.*

([4]) Parte prima, Ode trentesimasesta.

([5]) 事文類聚後集云。鄭玄家。奴婢皆讀書。一婢不稱意。使人拽著泥中。須叟一婢來問曰。胡爲乎泥中[詩經邶風式微篇 *no* 詞也] 答云。薄言往愬。逢彼之怒。[栢舟篇 *no* 詞 *nari*]. L'Ode *Pe ceu* è la ventesimasesta della prima parte.

([6]) È l'ultima delle tre contenute nel libro LXV del 後漢書.

È una sentenza del libro classico di *Lao tsz* (1).

---

(1) 天長地久. Si trova nel capo VII del *Tao te king*. La lezione seguita dal *Kai-*fara* è identica a quella dell'edizione di *Lao tsz* fatta in *Hang-ceu* nel 1875. Nel testo cinese unito alla versione del libro di *Lao tsz*, pubblicata da St. Julien sotto il titolo *Le Livre de la Voie et de la Vertu*, Parigi, 1842, si legge invece 天地長久, mentre la lezione *T'ien c'iang ti kiu* è notata in fine del libro alla pagina 291 tra le varianti.

PER LA STORIA DELLA SCUOLA POETICA SICILIANA

Nota del Socio E. Monaci.

Ancora su Arrigo Testa.

« Non si creda di aver aggiunto una data alla biografia del rimatore Arrigo Testa di Arezzo sol perchè in un istrumento bolognese del 1219 si trova nominato fra i testimoni un *Henricus Testa*. Ammesso che ' non si andava a cercare un ignoto che fosse capitato in quei paraggi soltanto per poche ore ', per ' associarlo a un atto simile ', invece che al diciannovenne aretino l' istrumento bolognese doveva far pensare a quell' *Henricus Testa*, nobile uomo di Bagnacavallo, le cui figliuole sono ricordate in un atto pubblico del 1253 ». Così il prof. Torraca nel suo articolo *Attorno la scuola siciliana* (1), pubblicato dopo che io ebbi dato comunicazione in questi *Rendiconti* (2) del documento bolognese ove apparisce come testimonio Arrigo Testa. In nota poi, indicando la fonte donde aveva attinta la sua notizia, rimandava al « Rossi, *Hist. Ravenn.*, VI ».

Prima di dir qualche cosa intorno a questo Arrigo Testa da Bagnacavallo, che ora vien messo in campo dal prof. Torraca, mi sia permessa una rettificazioncella di fatto a ciò che nel passo surriferito il Torraca scrive sull' Arrigo Testa aretino. Egli cioè afferma che, quando fu rogato l' istrumento bolognese del 1219, Arrigo Testa di Arezzo era diciannovenne. Ora, l' istrumento bolognese ha questa data: « anno Domini millesimo . cc . xviiij.

---

(1) *Nuova Antologia*, 1° maggio, 1896, p. 22.
(2) Ser. V, vol. V, p. 52.

die . VIJ . intrante mensis decembris », e già in altro istrumento, anteriore a quello di poco meno che sei mesi, perchè datato « anno Christi incarnationis . MCCXVIIIJ . Honorio papa residente, Federico regnante, . XVIIJ . kal. iulii », Arrigo aveva dichiarato: « Confiteor ego Rigo me esse maiorem . XXV . annis » (1). L'unica ragione adunque che il prof. Torraca adduceva per impugnare la possibilità che nel documento bolognese si tratti dell'Arrigo Testa d'Arezzo, è priva di fondamento. Nè l'egregio uomo ignorava ciò alcuni mesi prima; poichè nella *Nuova Antologia* del 15 novembre 1894 si leggono di lui queste parole: « nel 1219 (Arrigo Testa d'Arezzo) aveva superato il VENTICINQUESIMO ANNO d'età e già menato moglie » (2).

Chiarito ciò, veniamo al « nobile uomo di Bagnacavallo, le cui figliuole sono ricordate in un atto pubblico del 1253 ».

Curioso di veder l'« atto pubblico » segnalato dal prof. Torraca, aprii le *Historiæ Ravennates* del Rossi al lib. VI, e confesso che non fui poco sorpreso trovando che il Rossi non produce un « atto pubblico » nè altro documento qualunque dove sarebbero nominate le figliuole del Testa, ma semplicemente narra un fatto nel quale quelle figliuole avrebbero avuto la loro parte, e non dice punto su quali prove si fondi la sua narrazione (3).

Trattandosi di uno scrittore non contemporaneo, ma posteriore di più che tre secoli al fatto narrato; di uno scrittore, del quale non sono io il primo a dire che non fu sempre veridico nè abbastanza esatto, sarebbe stato il caso di guardare un po' addentro nel suo racconto, invece di parlare di atti pubblici e prima di lanciare una affermazione che non si volesse lasciar scambiare con una volata. Non avendolo fatto il prof. Torraca, supplirò alla meglio io. Cominciamo dal vedere che cosa narra il Rossi.

MCCLIII. Foedus a Bononiensibus hoc anno, tertio idus iunii, cum Philippo Ravennati archiepiscopo in has leges ictum est .... Bagnacavallenses quoque cum Faventinis convenere iis condicionibus, ut Bagnacavallenses Faventini defenderent; contra, Faventinis Bagnacavallenses equitemque

(1) V. in questi *Rendiconti* il vol. V della ser. IV, alla p. 70.

(2) Pag. 238.

(3) Del Rossi, (nei cataloghi Rubeus) consultai la edizione di Venezia del 1589, ove quel passo si legge nelle pp. 429-30.

ac peditem, cum opus esset, darent.... Quae omnia Ugolinus a Zerfugnano, praetor Faventinus, ejus nomine reipublicae, in domo quae Thomae Lombardi fuerat, et in qua consueverat Faventinus senatus haberi, ipseque senatus polliciti sunt Jacobo Bagnacavallensium procuratori, agenti universitatis Bagnacavallensium nomine, et Azonis, Friderici, Guidonis, filiorum Ubertini Cavalcaconte, ejusque fratrum, et Altaeclarae ac Richilitiae filiarum Henrici Testae.

Il Rossi non è solo a far questo racconto. Le stesse cose narrò un secolo più tardi anche il Tonduzzi nella sua *Historia di Faenza* (ivi, 1675, p. 287). Ma ciò val nulla, perchè, come sarà facile di verificare a chiunque confronti i due testi, il Tonduzzi altro non fece che tradurre in italiano ciò che il Rossi aveva scritto sulle stesse cose in latino.

Peraltro, se andremo a cercare nelle storie di Bagnacavallo, dove, più che in quelle di Ravenna e di Faenza, sarebbe da aspettare qualche notizia intorno al Testa e alle sue figlie, poco vi troveremo di esse, nulla del padre che loro dà il Rossi. Nulla nel Graziani e nel Coleti (1), nulla nel Malpeli (2). Che anzi nel Malpeli, il più recente e il più avvisato di quegli eruditi, è osservabile qualcosa più del silenzio intorno a quei nomi. Imperocchè, giunto il Malpeli all'anno 1253 e venuto a parlare della pace seguita fra i Bagnacavallesi e i Faentini, mentre specifica le condizioni dell'accordo più particolareggiatamente che non faccia il Rossi, non limitandosi cioè a riassumerle, ma riportandone tutto il capitolato (3), da ultimo soggiunge queste osservazioni, che non sarà inutile riferire testualmente, anche perchè dànno la ragione di quella reticenza:

Dalli Capitoli poi primo e quinto, emanati a nome dei Faentini, che cioè il Potestà di Bagnacavallo dovesse esercitare nella terra e suo distretto il mero e misto impero, e che restassero irriti e di niun valore tutti quei patti che preventivamente fossero stati firmati tra li Conti di Bagnacavallo ed il Comune di Faenza, ci viene ad evidenza provato, che li suddetti Conti

(1) *Notizie storiche della chiesa arcipretale di S. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo*, tratte dalle memorie mss. d'Ignazio Guglielmo Graziani... ordinate, accresciute ed illustrate da Itelico Medonico (Domenico Coleti). Venetia, Coleti, 1772.

(2) *Dissertazione sulla storia antica di Bagnacavallo* del signore Michel-Luigi Malpeli. Faenza, Conti, 1806.

(3) Op. cit., pp. 89-90.

in detto tempo non avevano alcuna ingerenza nel governo di questa Terra; e che questo era del tutto affidato al Consiglio Generale, rappresentante l'intera Comune di Bagnacavallo. Che se fosse stato altrimenti, non solo i Conti non avrebbero acconsentito che fossero trasportati in altri li loro diritti di signoria, come accadeva nei Potestà; ma molto meno, che senza la loro approvazione e consenso venissero dichiarati nulli tutti quegli atti ch'erano stati dai medesimi e trattati e conclusi. E con ciò credo che si debba dileguare ogni dubbio a chiunque non fosse rimasto persuaso di quanto ho prima asserito, che cioè, dacchè fu preso dal Cardinale Legato il possesso di questa Terra a nome del Pontefice (¹), i Bagnacavallesi introdussero nella medesima il governo repubblicano d'allora, colla totale espulsione de' Conti Malvicini (²).

Ecco dunque a che si riduce l'ultima parte della narrazione del Rossi là dove si enumerano le persone intervenute e partecipanti all'accordo. Si tratta manifestamente d'una supposizione di nomi, fatta in mala o in buona fede, allo scopo di favorire una famiglia ancora esistente nel sec. XVI, e fiancheggiarne forse antiche pretese, come vediamo in tante altre opere storiche di quello stesso secolo.

E dal libro del Malpeli verrebbe fuori qualche altra cosa ancora a proposito di quanto aveva raccontato il Rossi; giacchè, se in quelle pagine non s'incontra mai il nome di un Testa, pur vi s'incontrano i nomi delle sorelle Altaclara e Richilizza; soltantochè esse lì appariscono non più figliuole di un Testa, sibbene di un altro signore di Bagnacavallo, cioè di Malvicino II Malabocca, il quale morì nel 1211 (³).

Argomenteremo da tutto ciò che il Testa nominato dal Rossi non abbia mai esistito? Anche negli errori, anche nelle falsificazioni c'è quasi sempre un fondo di vero; e dacchè probabilmente qui ci troviamo dinanzi a un errore, non sarà inutile che si faccia un po' di ricerca pure intorno ad esso.

Di carte antiche di Bagnacavallo molte ne furono fatte conoscere, testualmente o per estratto, nei *Monumenti Ravennati*

(¹) Ciò era seguito nel 1248, v. Malpeli, op. cit., p. 71.

(²) Op. cit., p. 91.

(³) V. nella cit. op. a p. IV l'albero geneologico della famiglia Malvicini. Si badi peraltro che in quell'albero non mancano errori, come può verificare chiunque abbia la pazienza di metterlo a confronto coi molti documenti autentici che si conoscono sui Malvicini, e segnatamente con quello di cui si parla qui appresso.

editi dal Fantuzzi, nonchè tra quelli editi in appendice dal Tarlazzi; e se frugheremo nel Tarlazzi, all'anno 1243 troveremo una carta bagnacavallese, ove ripetutamente si fa menzione di un « Rigonis Teste », che ben potè essere il gentiluomo di cui parla il prof. Torraca (1). Il trovarsi il suo nome latinizzato in *Rigo -onis* non potrà fare ostacolo alla identificazione, perchè anche il Testa d'Arezzo nei documenti antichi è chiamato ora *Henricus*, ora *Arrigus*, ora *Rigo Rigonis*; e molto meno poi sarà, credo, il caso di fermarsi al *Teste* invece di *Testa*, perchè è abbastanza evidente che il notajo, latinizzando la parola, dovette e volle accordarla con l'altro nome. Del resto, se passiamo a frugare anche nel Fantuzzi, all'anno 1250 troveremo estratti di un'altra carta, nella quale lo stesso nome ricorre proprio con la forma desiderata; ed è quella carta interessante eziandio per un altro rispetto, giacchè del Testa ci fa conoscere anche la vera qualifica che aveva, di conte di Bagnacavallo, « domino Henrico Testa comite de Bagnacavallo » (2).

Ciò visto, se per un momento torneremo ancora sulla carta del 1243 edita dal Tarlazzi, dopo aver saputo che quel Testa fu uno dei conti di Bagnacavallo, verremo a conoscere anche qualche particolare non inutile intorno alla famiglia a cui egli apparteneva. Infatti quella carta ci viene a dare quasi tutta la sua genealogia, narrando qualmente una « domina Adalasia », figlia del fu Lazario di Guidone Lazarj, nel 1243 confessava di essere debitrice d'una certa somma « dominis Guidoni Malabuche, Malvicino Malabuche, Rigoni Teste et Azoni, filiis olim domini comitis Malvicini majoris de Bagnacavallo » ; e ciò perchè la detta somma al fu Guidone Lazarj era stata recata in dote « a domina Riclitia uxore olim dicti Guidonis Lazarii et avia predictorum Guidonis Malabuche, Malvicini Malabuche, Rigonis Teste et Azonis fratrum ».

Adunque l'Enrico Testa di Bagnacavallo era uno dei conti Malvicini, soprannominati anche Malabocca, i quali veramente furono signori di Bagnacavallo fino al 1248; e chi desideri sa-

(1) Tarlazzi, *Monumenti Ravennati*, I, 176-8.
(2) Fantuzzi, *Monumenti Ravennati*, III, 303.

pere di più intorno a quella cospicua famiglia, troverà abbastanza nel Malpeli, ove sono specialmente narrate le azioni così del « Malvicini majoris » padre di Enrico, chiamato dal Malpeli « Malvicino il grande », come del fratello di Enrico, « Malvicini Malabuche », dal Malpeli chiamato « Malvicino II ». È di questo Malvicino II che il Malpeli dice figlie Altaclara e Richilizia; laonde il Rossi non avrebbe alla fin de' conti commesso altro errore se non quello di scambiar due fratelli, dando ad Altaclara e a Richilizia per padre Enrico Testa, mentre avrebbe dovuto parlare di Malvicino II.

Ma, a questo punto, potrà taluno domandare: se dunque un Enrico Testa, gentiluomo anzi conte di Bagnacavallo, ci fu, e dovette vivere proprio nel tempo di cui si tratta, la obiezione del prof. Torraca regge, quantunque non regga l'autorità su cui egli si fondava; e allora, che importa più di sapere le altre cose, quanto cioè s'attiene alla identificazione del Testa medesimo con uno della famiglia Malvicini? Ma non è così.

Fatta quella identificazione, l'intervento di un Malvicini, in qualità di testimonio, a Bologna, nel 1219, in un atto pubblico, dove i contraenti erano da una parte il Comune e dall'altra parte una chiesa della città, si presenta così inverosimile che, fino a prova contraria, nessuno potrà ammetterlo, sol che ripensi alle fazioni di quel tempo, al parteggiare di Bagnacavallo e dei Malvicini, tutti devoti alla causa imperiale e fra i più costanti e operosi zelatori di essa, quasi di continuo in armi contro Bologna o contro i suoi amici; e si pensi che Bologna, proprio nel 1219, aveva assunto contro l'Impero un atteggiamento risolutamente ostile più ancora che non avesse fatto per il passato. Perchè Bagnacavallo si pacificasse con Bologna dovevano passare ancora parecchi anni dopo il 1219; dovea prima seguire che Bagnacavallo fosse sottratto alla signoria dei Malvicini, il che, come si è visto, non avvenne se non nel 1248; dovea prima essere colà instaurato il regime delle podesterie, il che cominciò anche più tardi, cioè nel 1250 [1]. Soltanto dopo questi fatti Bagnacavallo fu rappacificata con Bologna; e delle mutate re-

[1] Malpeli, op. cit. p. 88 e III.

lazioni fra la capitale dell' Emilia e quel fiero paesotto romagnolo che di tanta molestia era sempre stato ai guelfi della regione, ci resta tuttora documento in un atto solenne, col quale il Podestà e il Capitano del popolo, nonchè i rappresentanti delle Arti e del Comune di Bologna, per assodare la nuova pace, il 4 febbrajo del 1256, conferirono ai Bagnacavallesi la loro cittadinanza, e a tutti coloro « qui nunc sunt in dicta terra » promisero, che « securum aditum habere valeant tanquam cives bononienses, et ibidem esse possint, et ire et stare et transire et permanere cum personis et rebus absque impedimento aliquo, gravamine vel jactura » ([1]).

Pertanto, dopo il 4 febbrajo 1256 anche un Malvicini forse potè sperare di entrare in Bologna « absque impedimento » e di uscirne « absque jactura »; ma prima, non par verosimile; segnatamente nel 1219, mentre cioè Bologna era stata messa al bando dall' Impero, e i Malvicini, militanti sempre con gl' imperiali, doveano stare di fronte a Bologna in atto di fiera minaccia.

E qui avrei finito, se scopo della mia nota fosse stato soltanto di mostrare qual fondamento abbiano le parole di chi sentenziava che « l' istrumento bolognese doveva far pensare » all' Enrico Testa di Bagnacavallo piuttosto che a quel d'Arezzo. Ma c' è anche un' altra questione che pur domanda di essere esaminata e alla quale il prof. Torraca non mostra di aver pensato finora.

La questione è questa. L' Arrigo Testa rimatore fu veramente quel d'Arezzo o non piuttosto quello da Bagnacavallo? Avevamo tutti creduto che il rimatore fosse quel d'Arezzo dal momento che un Arrigo Testa siciliano nessuno potè trovarlo, e che invece si trovarono molte notizie dell'Arrigo Testa aretino. Ma, ricordiamocene, nessun canzoniere disse mai di Arezzo il rimatore Arrigo Testa. Fui io che, per ispiegare *l'Arrigus Divitis* del cod. C, altra volta misi innanzi la congettura che si trattasse di una cattiva lezione per *Arrigus ďaritio*; ma quella congettura, benchè da nessuno impugnata, oggi non potrei più sostenerla mentre si afferma che una famiglia *De Vitis* o *Di Vitis* esistè nel medio evo in Sicilia; cosa che prima ignoravasi.

([1]) Coleti, op. cit. p. 95, G.

Se ciò è vero [1], omai le divergenze dei canzonieri A, B, C, che soli conservarono la poesia *vostra orgogliosa ciera*, dovranno spiegarsi nel senso che Arrigo Testa della stessa poesia diresse un esemplare al Notajo da Lentino e un altro ne diresse al Di Vitis; seppure non si voglia cancellare addirittura il nome del Testa per lasciare il lettore nell' alternativa di decidersi fra il Notajo da Lentino e l' ignotissimo Arrigus Divitis. Ma poichè forse a ciò tutti saranno più o meno restii, non rimarrà che tenersi al semplice Arrigo Testa; e allora con lui resteranno anche tutti i dubbj: se cioè egli sia stato quel d'Arezzo o non piuttosto quello da Bagnacavallo. E, seppure qualche miscredente volesse scartare quell' altro possibile Arrigo Testa di Messina, argomentato o immaginato dal sig. Restio dopo ch' ebbe trovato in Messina, « sulla fine del quattrocento », un Leonardo Testa « celebre medico filosofo e poeta » [2], resteranno ancora altri possibili omonimi, le cui ombre minacciano di turbare i riposi.... Basti ricordare il Testa di Piacenza, podestà a Bologna nel 1202 [3]; il Testa de' Rodaldi di Bologna, morto alla crociata nel 1217 [4]; il Testa de' Gozzadini pur di Bologna, implicato nelle lotte fra Lambertazzi e Geremei nel 1274 [5]; il Testa di Firenze ricordato nel Libro di banchieri fiorentini del 1211 [6].

Nessuno di costoro col nome di Testa avrà portato anche il nome di Enrico, come l' aretino e il bagnacavallese? Non lo sappiamo, ma è ben possibile; e intanto su tutto il resto anche dubbj maggiori; diguisachè, mentre fino a jeri pareva che il Testa fosse uno dei rimatori antichissimi dei quali si sapeva di più, ora dobbiamo riporlo fra quegli altri dei quali forse si sa di meno. Ma la verità anche negativa è sempre preferibile alle illusioni; e se le illusioni su Arrigo Testa si vanno dileguando, io sento di doverne ringraziare il prof. Torraca, il quale con le sue parole mi fu di stimolo a tornare sull' argomento.

---

(1) Lo afferma il sig. F. E. Restio nel suo opuscolo *La scuola siciliana e Odo della Colonna*, p. 12.

(2) Opusc. cit., p. 12.

(3) Ghirardacci, *Historia di Bologna*, I, 108.

(4) Ghirardacci, op. cit., I, 121.

(5) Ghirardacci, op. cit., I, 225.

(6) *Giorn. stor. d. letter. ital.* X, 167.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEI MESI DI LUGLIO-AGOSTO 1896

Il Socio BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti, dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per gli scorsi mesi di luglio e agosto, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

NOTIZIE DI LUGLIO.

Un sarcofago di età romana con iscrizione latina si scoprì nel cortile dell'albergo dei Tre Re in Mortara (Regione XI).

Presso la grotta Messina, fuori del paese di Viadana (Regione X), dove nei passati anni si rimisero all'aperto oggetti di suppellettile domestica ed altri di carattere funebre, tutti del periodo romano, sotto uno strato alluvionale, alla profondità di quattro metri, si rinvenne una trave, lunga poco meno di diciannove metri, la quale si crede aver servito pel passaggio dei pedoni sopra un canale, costruito in età assai remota.

Nel giardino del palazzo Albergati in Bologna (Regione VII) si scoprirono i resti di un grande pavimento a musaico bianco e nero, che nella parte meglio conservata ha la lunghezza di otto metri. Avanzi di altro pavimento simile si riconobbero a poca distanza; ed ambedue furono giudicati di edificio privato e di età relativamente tarda.

Antichità galliche si disseppellirono nella parrocchia di Fagnano, nel comune di Casal Fiumanese.

Un frammento di iscrizione latina si rinvenne nelle vicinanze dell' antico teatro di *Helvia Ricina* presso Macerata (Regione V). Vi si ricorda Lucio Tusidio Campestre, personaggio che era già noto per altro titolo ricinese, e per una lapide di Camerino, riferibile all' impero di Antonino Pio (a. 138-161 e. v.).

Restaurandosi il pavimento dell' antica Pieve di Romena in Casentino, tra Pratovecchio e il diruto castello di Romena, si rinvennero frammenti marmorei e pezzi di embrici, in parte spettanti alla chiesa più antica, in parte ad edificio di età romana.

Varie esplorazioni si fecero sul colle di Poggio Buco, nel comune di Pitigliano, in provincia di Grosseto, dove alcuni anni or sono erano state esplorate non poche tombe. Le più recenti indagini, descritte dal dott. G. Pellegrini, portarono a ben determinare l' ambito dell' antico centro abitato, e della necropoli; e fecero riconoscere le diverse forme delle tombe le quali, per quanto si può dedurre dalle scoperte finora fatte, sono semplicemente *a cassone* ed *a camera*. Fu pure studiata una copiosa suppellettile funebre, la quale trova riscontro in quella dei sepolcreti coevi della Bassa Etruria.

A Barano presso Bolsena, nella proprietà Guidotti, dove esiste un antico sepolcreto, si scoprirono quattro tombe a camera. Erano state esplorate in antico, sicchè vi si raccolsero solo alcuni vasi di bucchero, ed altre stoviglie assai comuni.

Altre tombe furono aperte nella necropoli etrusca di Toscanella; e vi si trovarono oggetti di suppellettile ordinaria, riferibili al periodo tra il III ed il II secolo avanti Cristo. Quivi pure si scoprirono alcuni piccoli cippi con iscrizioni latine, i quali mostrano che alcune delle tombe appartenevano ad una sola famiglia.

Parecchie tombe della necropoli vulcente vennero esplorate presso Canino; e se ne ebbero oggetti che furono aggiunti alle raccolte del Museo etrusco di Firenze.

Una scodella di fabbrica aretina ed altri oggetti di suppellettile domestica si scoprirono in Roma nei lavori pel prolungamento di via dei Serpenti, fra la via Cavour e quella di s. Pietro in Vincoli.

Muri di opera reticolata rividero la luce nel giardino delle Suore di s. Norberto, in via Depretis; ed un cippo marmoreo con

iscrizione funebre fu trovato nei cavi per le fondazioni di un nuovo villino in via Boncompagni.

Furono sgombrate le terre sul prospetto del tempio dei Castori, nel Foro Romano, e si riconobbe che non vi esisteva la scala centrale, come generalmente è stato ritenuto, ma vi erano solo le due scale laterali. Di una di queste, cioè della scala ad oriente, si trovarono alcuni gradini, che vennero rimessi al loro posto.

Di straordinaria importanza sono le scoperte avvenute sul colle Palatino, e precisamente nella parte dove si sono conservati i resti delle più antiche costruzioni, fra il tempio della Magna Mater e la casa di Livia. Quivi, poco dopo che fu istituita la R. Sopraintendenza degli scavi di Roma, negli anni 1872 e 1873 si fecero grandi sterri, sotto la direzione del sen. Pietro Rosa, e vi si rimisero a luce costruzioni a grandi blocchi squadrati di tufi, simili a quelle dei muri attribuiti alla Roma quadrata. Ma, secondo una felice espressione del ch. prof. O. Richter, che di quelle costruzioni fece uno studio speciale, accompagnato da una pianta rilevata con la massima esattezza (*Ann. Inst.* 1884, p. 189 sg.; *Monum.*, vol. XII, tav. VIII[a]), la loro confusione impose non minore rispetto che la loro antichità. Perocchè, mentre alcuni tratti di tali fabbriche si trovò che riposavano sul piano antichissimo, altri tratti posavano sopra terreni di scarico, ed appartenevano quindi a ricostruzioni di età relativamente tarda. Ma i più furono di accordo nel ritenerle opere della primitiva formazione della città, salvo che alcuni vi riconobbero la platea di un tempio, o della famosa casa di Romolo, altri una fabbrica collegata colle primitive fortificazioni, e coordinata ad una porta che qui senza dubbio si doveva aprire. In somma, in quei resti di grossi muri a grandi blocchi rettangolari di tufo giallastro, coi segni di cava o con le lettere, quali si vedono nei grossi blocchi del muro serviano, si dovevano riconoscere, secondo le opinioni generalmente accettate, i resti più antichi della Roma quadrata; la qual cosa difficilmente avrebbe potuto conciliarsi con la perfetta somiglianza di tali costruzioni che sarebbero state dell' VIII secolo, con quelle dell' età serviana, che sarebbero state innalzate dopo un secolo e mezzo almeno.

Ora gli scavi hanno portato lume inaspettato. Presso queste costruzioni a grossi blocchi di tufo giallastro, delle cave del Pa-

latino, è stato scoperto un grande pozzo, ma costruito con materiale diverso, fatto cioè con blocchi di tufo cenerognolo, essi pure delle cave del Palatino, ma di dimensioni più piccole, cioè costruite con una specie di lastroni, di tal peso che uno di essi avrebbe potuto essere portato a spalla d' uomo, mentre pei grandi massi rettangolari giallastri non sarebbe stato possibile di trasportarli senza ricorrere ai mezzi meccanici. Di opera simile, cioè pure con piccoli tufi grigiastri, apparvero altri avanzi; e si notò che questi appartengono alle costruzioni più antiche. E la prova più luminosa ne fu data da ciò che il grande pozzo a tufi grigiastri venne tagliato a metà da uno dei nuovi muri a grossi blocchi squadrati giallastri; e nel fondo del pozzo, ove comincia la nuova costruzione, furono adoperati i massi con le lettere e segni di cava, come nei muri di età serviana, mentre in nessuno dei tufi cenerognoli si notò lettera o segno di sorta.

Abbiamo adunque la norma per distinguere le più vetuste fabbriche di Roma in due ordini, nelle fabbriche *preserviane* e nelle *serviane*.

Si sono raccolti nello scavo alcuni preziosi avanzi di lastre fittili, dipinte, di stile arcaico, e di arte maravigliosa, appartenenti al coronamento dei santuarî che quivi sorsero. Perocchè non può mettersi in dubbio che qui fosse stata la casa di Romolo ed il quinto Sacrario degli Argei. Alcuni di questi frammenti ripetono i motivi delle terrecotte veliterne, della collezione Borgia, ora conservate nel Museo nazionale di Napoli.

Una iscrizione del castro albano fu rinvenuta in Albano Laziale (Regione I) nelle fondazioni per una nuova casa in via del Sambuco.

Nelle *Notizie* dello scorso maggio fu accennato agli scavi nella necropoli di Cuma, eseguiti per conto del cav. E. Stevens. Tali scavi durarono anche nel mese di giugno, e continuarono a dare frutto assai scadente; perocchè non si incontrarono che tombe povere del periodo dell' occupazione sannitica, riferibili al II secolo avanti l' èra volgare. Vero è, che la zona prescelta per le nuove esplorazioni era quella in cui si credeva doversi rinvenire le tombe dell' età più antica, donde si sperava raccogliere materiale sommamente utile per lo studio della colonizzazione greca. Ma sventuratamente quella zona medesima fu prescelta dai Sanniti

per le loro tumulazioni, le quali, fatte a maggiore profondità, distrussero tutte le sepolture primitive, la cui suppellettile fu frantumata, come si dimostra dai tritumi fittili raccolti nel terreno circostante, ed appartenenti a vasi dell' arcipelago, decorati a motivi geometrici. Non mancarono tombe del primo secolo dell' impero.

Di una iscrizione puteolana, dedicata a Traiano e riferibile all' anno 112, si conosceva il testo mediante apografi tratti dai codici, senza che si potesse conoscere con certezza il modo con cui nell' originale fossero state ripartite le parole nei varî versi. Ora un frammento di quella iscrizione si è scoperto sulla spiaggia di Pozzuoli, poco al di là dello Stabilimento Armstrong, e dallo studio di esso si è potuto proporre una divisione dell' epigrafe più probabile.

In Pompei si proseguirono gli scavi nella casa, che ha ingresso dal sesto vano del vicolo orientale, regione VI, isola 12ª; e non mancarono scoperte di oggetti di suppellettile domestica, cioè vasi di bronzo e di vetro, ed anfore con iscrizioni.

Tombe della necropoli corfiniese si scoprirono presso il nuovo camposanto di Pentima (Regione IV), e se ne ebbero oggetti importanti, alcuni dei quali trovano somiglianza in altri della necropoli aufidenate.

Tombe della necropoli dell' antica *Sulmo* si riconobbero a poca distanza dal piazzale Vittorio Emanuele in Sulmona, e con tale scoperta si venne a precisare meglio la cerchia della città peligna.

Un raro tetradramma di Cora fu rinvenuto nel territorio del comune di Baselice nel circondario di s. Bartolomeo in Galdo (Regione II) e fu acquistato pel Museo nazionale di Napoli.

Un sigillo di bronzo, con leggenda latina, fu scoperto nel territorio di Reggio di Calabria (Regione III).

Notizie di Agosto.

Avanzi di sculture di età romana e parecchi frammenti epigrafici latini si recuperarono tra i materiali di fabbrica demolendosi un tratto delle mura urbane di Susa (Regione XI).

Una tomba del così detto II periodo preromano, assai ricca di vasi di bronzo, di vasi fittili, di armi e di oggetti di orna-

mento, fu scoperta nel cortile della casa già Piva in via Santo Stefano di Este (Regione X), ora proprietà della Pia Casa di Ricovero; e gli oggetti che vi si rinvennero furono tutti aggiunti alle preziose raccolte del Museo nazionale atestino. Fra questi merita speciale ricordo un coltello con elegante impugnatura e guaina di rame, sopra la quale con lavoro a sbalzo furono rappresentati tre cavalli.

In s. Pietro Montagnon, dello stesso territorio atestino, e precisamente nella proprietà del sig. G. M. Fattore, si rimisero all'aperto i resti di un grande fabbricato di età imperiale, dove si raccolsero mattoni con bolli di fabbrica ed oggetti di suppellettile domestica comune.

Nel fondo medesimo fu recuperata una lastra di trachite con iscrizione funebre, posta ad un suonatore di piva (*calamaula*) oriundo di *Aquae Aponi*. Nel timpano di questa lapide sepolcrale, unitamente all'ascia ed all'archipendolo, furono incisi gli istrumenti musicali del defunto, cioè una sampogna ed un flauto.

Fu annunziato nelle *Notizie* del mese scorso il rinvenimento di antichità galliche avvenuto nella parrocchia di Fagnano nel comune di Casalfiumanese a Monte di Castel San Pietro dell'Emilia (Regione VII). Intorno a questa scoperta abbiamo una relazione del direttore degli scavi prof. E. Brizio, il quale descrive gli oggetti ritrovati mostrando la loro somiglianza con altri provenienti dai sepolcreti gallici del territorio bolognese. Sono i soliti oggetti di stile alessandrino, che furono in voga nel III e nel II secolo avanti l'èra volgare, e che troviamo nelle tombe coeve dell'Etruria e della Campania.

Un frammento di iscrizione latina su lastra marmorea fu scoperto nella cantina del palazzo Odoardi in Ascoli Piceno (Regione V).

Epigrafi etrusche e latine furono trascritte dal ch. Gamurrini nei pressi della città di Bolsena (Regione VII), nel cui territorio si rimisero all'aperto avanzi di costruzioni etrusche che accennano ad un considerevole centro abitato. Lo stesso Gamurrini, che ritenne in Orvieto la sede dell'etrusca città di Volsinii, secondo la tesi universalmente oggi accettata, non esitò innanzi a questa nuova scoperta di dichiarare i suoi dubbî sopra la questione di topografia che pareva pienamente risoluta.

Presso Santa Marinella, ove recentemente si disseppellirono gli avanzi di una villa romana che fu probabilmente del giureconsulto e prefetto del Pretorio Gneo Domizio Annio Ulpiano, e dove si trovarono insigni sculture marmoree che ornavano la detta villa, furono ripigliate le ricerche a cura dei signori marchesi Sacchetti, e vi rimisero a luce altri resti di fabbriche, e pezzi di marmi architettonici. Fu confermato che la villa continuò ad essere abitata nei bassi tempi, e che subì molti restauri, nei quali vi furono usati come materiali di fabbrica anche i marmi dei monumenti sepolcrali tolti dalla prossima via Aurelia.

In Roma, continuando i lavori pel prolungamento di via dei Serpenti fra la via Cavour e quella di san Pietro in Vincoli, si raccolse un pezzo di scultura fittile, forse appartenente alla decorazione di un tempio.

Un frammento di lastra marmorea iscritta si rinvenne in un cavo per conduttura di acqua eseguito nella via di Marmorata.

Presso la via della Moletta poco fuori la porta di s. Paolo lungo la via Ostiense si scoprì l'antica arcata sotto la quale scorreva il fiumicello Almone, e fra la terra quivi rimossa si rinvennero pezzi di marmi architettonici e di sculture.

Sulla via Portuense nei lavori pel collettore sulla riva destra del Tevere fu recuperato un frammento di tavola marmorea con epigrafe latina sepolcrale.

Fuori Porta Salaria, nel punto ove anni sono fu scoperto un gruppo di colombarî spettanti a liberti della gente Appuleia, si sono rinvenuti avanzi di altri monumenti funerarî della fine della repubblica e dei principî dell'impero. Uno di essi ricorda due liberti di Pompeo Magno.

Per conto del Ministero e per soddisfare alcuni desiderî dei dotti furono eseguiti scavi sotto Palestrina (Regione I) nella vigna del sig. Raffaele Scavalli-Borgia, dove esistono alcuni ruderi comunemente attribuiti al Foro ed alla Curia dell'antica Praeneste, e dove si sperava rinvenire qualche frammento dell'insigne calendario di Verrio Flacco. Ma nulla si trovò dei frammenti ricercati, e si incontrarono soltanto costruzioni varie e qualche pezzo di lapide iscritta di tarda età imperiale.

In Pompei proseguirono in tutto il decorso luglio i lavori di scavo nella casa alla quale si accede dal sesto vano nel vicolo

orientale dell'isola 12 della Regione VI; ma non avvennero rinvenimenti di sorta.

Un'insigne lapide latina ove è ricordato un augustale, fu riconosciuta in Meta presso Sorrento, usata quivi come materiale di costruzione in una vecchia casa, e venne trasportata nella residenza comunale.

Tombe di età romana, poverissime, si riconobbero in contrada « la Vigna » presso l'abitato di Preturo, ove fu certamente un pago dell'agro Amiternino nei Sabini. Fu pure rimesso a luce un altro gruppo di tombe nella vicina contrada Fonte della Regina, dalle quali potè salvarsi solo una lapide con iscrizione latina.

Alcuni frammenti lapidarî iscritti si rinvennero in un fondo dell'on. d'Ayala-Valva, ed in altro del sig. C. Cacace in Taranto (Regione II).

Un sepolcreto dei bassi tempi fu riconosciuto nella contrada Grotticelli nel territorio di Siracusa. Le tombe erano od a semplice deposizione di un solo cadavere, raramente di due entro singoli sarcofagi, o a deposizioni multiple, contenendo da due fino a sette individui; ovvero erano a deposizioni a masse entro le fosse. Le prime che sono le più antiche ci fanno risalire fino ai tempi costantiniani; le seconde ci riportano al periodo tra la fine del IV e del V secolo; le ultime sono bizantine, e con esse scendiamo dal secolo VI fino al secolo IX. Queste determinazioni cronologiche trovano la loro conferma nelle monete che cominciano da Valerio Massimiano (anni 292 311) e terminano a Michele II e Teofilo (anni 820-829). Il sepolcro dei Grotticelli, ora scoperto dal solerte professor P. Orsi, prestasi a molti studî per uno dei periodi più oscuri nella storia di Siracusa; è il solo cimitero « *sub divo* » che quivi sia stato finora riconosciuto, e spinge lo studioso a ricercare le ragioni per cui, dopo la pace costantiniana, mentre la grande maggioranza della popolazione siracusana continuava a farsi tumulare nelle catacombe accanto alle reliquie dei martiri, questo gruppo di abitanti della città o di uno dei sobborghi ebbe un sepolcreto isolato ed a cielo scoperto. L'Orsi accenna al dubbio che si abbia quivi il documento di una casta speciale, di una setta, di mercenari; ma si accontenta di esprimere il dubbio, bastandogli far rilevare il fatto singolarissimo.

NUOVE NOTIZIE SUGLI ERETICI VERONESI, 1273-1310.

Nota del Socio C. Cipolla.

Raccolgo, divisi in due paragrafi, varî documenti che alcune mie ricerche, ma assai più l'amicizia di persone dotte e cortesi mi guidarono a ritrovare, e che dànno qualche profilo finora ignoto alla storia dell'eresia patarena in Verona e nel Veronese, e a quella dell'origine dell'Officio dell'Inquisizione nella medesima città. Non è gran che di nuovo che posso comunicare ai lettori, ma nel loro insieme questi pochi documenti qualche cosa significano, e servono almeno a dimostrare la forza veramente grande raggiunta dal Patarenismo nella seconda metà del XIII secolo.

I.

Documenti tolosani sui Patareni di Lazise e di Sermione (1273).

Ebbi più volte occasione di parlare degli eretici Veronesi dei secoli XII-XIV, e particolarmente dei Patareni (¹), che erano allora diffusi non solo in quella città, ma anche nel suo territorio. Nel 1203 Guido arciprete della cattedrale di Verona, quale signore temporale della borgata di Cerea, raccolse quivi un pla-

(¹) *Il Patarenismo a Verona*, in *Arch. Veneto*, XXV (Venezia, 1883), pag. 64 sgg., 267 sgg. Degli eretici Veronesi nel sec. XII parlai poi nell'*Arch. Ven.* XXXVII, 379-80. Ebbi occasione di farne parola anche nelle *Antiche Cronache Veronesi* (I, 419) stampandovi gli *Annales Veronenses* di De Romana o De Romano. Quivi rimandai il lettore anche negli *Ann. Mantuani*, *M. G. H.* Script. XIX, 28.

cito generale, in cui si stabilì di espellere da quel villaggio gli Umiliati, i Cazari, i Patareni, i Poveri di Lione (1).

Fra gli avvenimenti già da me ricordati nella storia del Patarenismo Veronese, spicca la spedizione contro gli eretici di Sermione, avvenuta nel 1276. Si può provare che in questa penisola, e a Lazise (villaggio situato di fronte a Sermione, sulla riviera veronese del lago di Garda) erano numerosi e potenti gli eretici nel 1273, nel quale anno (secondo che risulta dal processo (2) istituito contro la memoria di Arnaldo Pongilupo) trovavasi a Sermione il vescovo eretico Lorenzo. De' suoi compagni colà, ricordansi Guglielmo di Borgogna, Francesco del Piemonte ecc.

Nel 1273 si occupò di Lazise, quale inquisitore, fra' Timidio, che poi nel 1275 fu elevato alla cattedra episcopale di Verona. Egli si interessò alle cose religiose di quel paese, anche in qualità di *deputato del Comune di Verona.*

Alla storia della eresia in Sermione si riferisce un documento del 25 aprile 1296, che qui riporto, secondo la copia notarile fattane il giorno seguente (3). Da questo documento apprendiamo che Guardo, *viatore*, cursore, del comune di Verona, quale ufficiale di fra' Timidio e di Andalò degli Andalò, podestà di detta città, fece precetto a Marcabruno da Legnago podestà di Lazise di condurre a Verona certo Perro, da Montecchio nel Vicentino, un patareno, che il Guardo aveva fatto prigione. Ma quei di Lazise non fecero caso alcuno dell' ordine ricevuto, e lasciarono andar libero il prigioniero.

Ecco il documento. Nella pergamena la v consonante, specialmente se è in mezzo a parola, è scritta u; alcune i iniziali sono maiuscole. Nel resto l' ortografia antica si accorda con quella seguita nella presente edizione, fatta astrazione da alcune minuscole, poste o levate, senza regola fissa.

(1) *Arch. Venet.* XXXVII, 344.

(2) Muratori, *Ant. Ital.* V, 77-8.

(3) *Archivio del Monastero di S. Fermo Maggiore*, pergamena n. 88, Ant. Archivi Veronesi. — Questo documento venne rilevato anche nel secolo scorso. Infatti ne trovai la trascrizione fra le carte erudite dei fratelli Pietro e Girolamo Ballerini, busta XXIII, nella Biblioteca Comunale di Verona.

Exemplum ex autentico relevatum (S. T.) Anno Domini millesimo ducentesimo septuagessimo tercio, indictione prima, die martis [sexto] (1) exeunte aprili, in Villa Lazisii, in viatela, que vadit ad domum domini Avançeri et Otonis eius filii et tendit ad portum laci, presentibus domino Nicholao archipresbitero sancti Martini plebis de Lazisio, Benevenuto qui dicitur Patenatus Avançeto (*sic*) suprascripto et Redulfo qui fuit de Dixençano (2) et nunc moratur in predicta villa Lazisii testibus et aliis. Ibique Guardus viator communis Verone et officialis fratris Timidey inquisitoris heretice pravitatis deputatus pro communi Verone precepit ex parte predicti fratris Timidey inquisitoris et domini Andalo de Andalo potestatis Verone (3) Zuagnino massario communis de villa Lazisii, Viviano de Soro, vicario domini Marchabruni de Leniaco potestatis predicte ville Lazixii et eidem domino Marchabruno potestati dicte terre, secundum quod dictus viator michi notario dixit, similiter precepit, quod Perrum Patarinum ibidem presentem, qui fuit de Monticulo Percalcini de Vicentina, quem dictus Guardus viator ceperat et tenebat, presentibus et videntibus suprascriptis massario, vicario, et potestate, quod suprascripti massarius, vicarius et potestas deberent predictum Perrum Patarinum conducere et prexentare coram nobili domino Andalo de Andalo de Bononia potestate Verone in bannum quingentarum librarum denariorum Veronensium et plus et minus ad voluntatem dicte potestatis et predicti fratris Timidey inquisitoris, qui spreto precepto dimisserunt predictum Perrum Patarinum abire et precepit michi infrascripto notario in presentia predictorum, quod de hoc facerem publicum instrumentum.

Ego Bonifacius condam Bonacursii domini Frederici imperatoris notarius interfui, rogatus scripsi.

Ego Leonardus de domino Piçolo domini Frederici imperatoris notarius autenticum huius exempli vidi et legi, et ita ut in eo continetur, ita in isto scripsi exemplo, nichil per me addito uel diminuto, quod sensum et sententiam mutet in aliquo et ex preeepto michi facto per dominos fratrem Timideum inquisitorem heretice pravitatis et Marcium de Marciis vicarium maioris ecclesie Verone die mercurii XXVJ aprilis int. (*sic*) penes domum dicti domini Marcii, presentibus dominis Ponegno doctore in decretalibus, magistro Montenario clerico sancti Apostoli et fratre Alemano Vicentino de ordine fratrum Minorum exemplavi et in publicam formam redegit.

La spedizione del 1276 fu intrapresa da Alberto della Scala, cui furono in ciò compagni Pinamonte Bonaccolsi, fra' Timidio

(1) Manca il numerale nella pergamena, ma è richiesto dal contratto. Il dì appresso, cioè il mercoledì 26 aprile, fu stesa la presente copia autentica dell'atto, siccome c'insegna l'autenticazione, che leggesi in calce.

(2) Desenzano sul lago di Garda.

(3) Sulla podesteria di Andalò degli Andalò, cfr. le mie *Antiche cronache veronesi*, I, 396.

vescovo di Verona e fra' Filippo Bonaccolsi esecutore contro gli eretici. Gli eretici furono in buon numero tradotti in Verona, e quasi duecento, uomini e donne, perirono bruciati nell'Arena il 13 febbraio 1278 ([1]). Questo fatto è quasi isolato nella storia Veronese, dove furono certo assai scarse le condanne capitali per causa di eresia.

Aveva da lungo tempo pubblicato il mio studio sul Patarenismo Veronese, quando Ignazio von Döllinger ([2]), fra alcuni suoi estratti dalla Collezione Doat, pubblicò un breve brano della deposizione, fatta dinanzi alla Inquisizione di Carcassona, da Bernardo Escolani, che si era incontrato a Sermione con Bernardo Oliba, vescovo degli eretici di Tolosa.

La notizia pubblicata dal Döllinger dipende dal vol. XXV della Collezione Doat, conservato nella Biblioteca Nazionale di Parigi, e intitolato: *Interrogatoires et depositions des heretiques Albigeois perdauant les Inquisiteurs de la Foy, dont la substance et les dates sont marqués dans les lettres particuliers, extraites d'un livre en parchemin des archives de l'Inquisition de Thoulouse*, 1272-1278. Spetta questo volume al sec. XVII, ed è scritto in carattere grosso, chiaro, elegante.

Cotale volume, che viene spesso usufruito da quanti si occupano della storia delle sette eretiche nel sec. XIII, rimase per alcuni mesi depositato nella Biblioteca Nazionale di Torino, per somma cortesia degli illustri preposti alla Biblioteca Parigina. Esso venne allora studiato da un mio valentissimo allievo, Giuseppe Boffito, barnabita, il quale sta raccogliendo materiali per un lavoro sulla storia dell'eresia in Piemonte prima del sec. XV.

Il Boffito vi notò due documenti, che riguardano Sermione, e richiamò gentilmente sopra di essi la mia attenzione. Uno di essi è quello veduto e in piccola parte pubblicato dal Döllinger.

Da essi viene chiarita abbastanza bene la relazione esistente fra gli eretici di Sermione e gli Albigesi di Tolosa. Questa

---

([1]) *Ant. Cron. Ver.* I, 420.

([2]) *Beiträge zur Sektengeschichte des Mittelalters*, vol. II (München, 1890) pag. 37-8. Quivi a pag. 43, nel documento intitolato: *Rescriptum haeresiarcharum Lombardiae ad Leonistas in Alamannia*, evvi un cenno, sebbene brevissimo, sull'eresia in Verona al principiare del sec. XIII.

relazione non viene di certo affermata qui per la prima volta [1], e neppure può dirsi che il cenno del Döllinger sia il primo che vien fatto su questo campo. Ma è bene che i due documenti vengano qui pubblicati, almeno nei brani, che servono alla storia degli eretici di Sermione, e illustrano un fatto assai rilevante nella storia dell'eresia in Italia.

Nel primo di essi si conserva la deposizione di Raimondo Baussano, il quale dichiara di essere stato nel 1273 a Sermione, dove trovò Bernardo Oliba, vescovo degli eretici di Tolosa, e Andrico de Rues, vescovo degli eretici di Lombardia. Con questi vescovi stavano parecchi altri eretici. Il teste vide l'Oliba, mentre riceveva nella setta alcuni nuovi membri, fra i quali un Avignonese. Egli stesso, il teste, *adorò* i due vescovi, unitamente agli altri eretici, fossero *semplici*, fossero *credenti* [2]. Egli vide colà anche due donne eretiche di Tolosa.

Si riferisce al medesimo anno anche la deposizione di Bernardo Escolani, il quale nel 1277 attestò di essersi recato quattro anni prima a Sermione. Colà vide parecchi eretici tolosani, e fra essi Bernardo Oliba, vescovo degli eretici di Tolosa. Stette insieme con essi, e così potè partecipare alle *adorazioni*, che gli eretici facevano all'Oliba ed ai suoi. Mangiò il pane benedetto dagli eretici, si fermò con essi, e da essi apprese il *Pater No-*

---

[1] Fino dal 1849 faceva cenno di ciò C. Schmidt, *Histoire et doctrine de la secte des Cathares ou Albigeois*, Paris-Genève, I, p. 175-6, che pure allega il vol. XXV della Collezione Doat. Questo erudito narra intorno agli eretici di Verona e di Sermione, molte cose, che io non posso per ora controllare coi documenti. Dalla sua p. 175 trascrivo queste linee: «.... en 1269 on y *(a Verona)* brûle, comme cathare, Spera, damme d'honneur de la marquise d'Este. Depuis 1270, Guillaume Petit était évêque de l'Église française de Vérone; il fut arrêté en 1289 avec beaucoup d'autres cathares français; sur l'ordre de Nicolas IV ils durent être renvoyés en France pour y être livrés aux inquisiteurs ». Nei Registri di Nicolò IV pubblicati dal Langlois, e che citerò più sotto, indarno cercai qualche documento che si riferisca al Petit. Lo Schmidt aggiunge ancora nel 1273 una donna di Bergamo, certa Costanza, tradì la setta stabilita a Sermione, ma tal fatto non ebbe alcuna conseguenza triste per i Patareni.

[2] Sopra queste espressioni cf. Cantù, *Storia d. eretici in Italia*, I (Torino, 1865), p. 81, Tocco, *L'eresia nel medioevo*, Firenze, 1884, pp. 124, 128, 193.

ster, colla variante « panem nostrum [super]substantialem », nonchè il Vangelo di s. Giovanni, *In principio erat Verbum*, coll'aggiunta, che in fine ad esso fanno gli eretici. Prese parte alle loro cerimonie religiose. Queste parole riassumono i brani dei due documenti, di cui parlai. E questi brani riproduconsi qui letteralmente.

1). Deposizione del teste « Raymundus Baussani de Garda Laceriae, dioecesis Tholosanensis », in data 24 maggio 1274... .... Post decessum ipsius haeretici (1) ipse testis ivit versus castrum Sermionis (2) prope Veronam, ubi fuit per unum mensem cum Bertrando Oliba praedicto episcopo haereticorum Tholosae, in expensis tamen propriis ipsius testis, et vidit ipsum episcopum, et cum eo Guisaldum Vnaudi (3), B. Ciron de Rochavidal, B. de Scampōt (4), Guillelmum de Savartesio, Vitalem nepotem eius, Guillelmum Ricardi de Avinione et Guillelmum Columbi et Arnaldum de Covisano, omnes haereticos, et Andricum de Rues episcopum haereticorum Lombardiae, quibus omnibus et ipso teste praesentibus et videntibus, fuerunt ibi recepti in sectam haereticorum per dictum B. Oliba, episcopum haereticorum Tholosae, Bernardus de Podio, Raymundus de Podio et Guillelmus de Podio, fratres, de sancto Martino de Landa; dixit autem, quod vidit ipse testis fratrem B., Ordinis sanctae Crucis, qui similiter interfuit praedictae haereticationi, et ibi ipse testis et omnes alij, tam haeretici simplices, quam eorum credentes, adoravit praedictos episcopos haereticorum.

« Item dixit, quod vidit apud Sermionem duas mulieres, vestitas super tunicalibus rotundis, quas frater B. adduxerat ibi de partibus Tholosanis, et vidit eas ibi cum multis haereticis; audivit etiam ibi dicentem praedictum fratrem B., quod erat venturus ibi ad haereticos quidam capellanus bene litteratus et bonus scriptor de partibus Tholosae; de tempore, dixit, quod est annus,

(1) Parlasi di « Pontius Boerius », morto a Pavia.
(2) *Ms.*: Serimonis.
(3) Così il ms. Forse: Waudi.
(4) *Sic.*

vel circa; post haec, ipse testis exivit castrum Sirmionis ([1]) et rediit Papiam . . . . . » ([2]).

L'altro documento è del 1277, e consiste nella deposizione, che fece « Bernardus Escolani filius spurius Petri Escolani de Sancto Paulo de Cadaionis et Astrugae de Pradis ».

Ecco quanto in questa deposizione presenta interesse per noi.

« Anno quo supra praedictus testis eductus de carcere, testis iuratus, constitutus in iudicio, dixit, quod ipse testis fuit in castro Sermionis ([3]) et fuit ibi moratus cum haereticis per duos menses vel circa et vidit ibi commorantes Bernardum Oliba episcopum haereticorum Tholosae et Pontium Oliba fratrem eius et Bernardum Barbam, Raymundum de Bautan et Bernardum Prim, omnes haereticos de partibus istis, commorantes simul in eodem hospitio et ipse testis morabatur cum eis et multotiens adoravit eos, audivit verba et monitiones eorum, multotiens comedit cum eis ad eandem mensam, et de pane benedicto ab eis, et docuerunt ipsum testem *Pater noster*, et orationem quam faciunt, et Euangelium Sancti Joannis *In principio erat Verbum*, et confessionem, quam appellant servitium; quae omnia dixit, secundum quod ipsi docuerunt eum, dicendo in oratione *Pater noster* ' panem nostrum substantialem ' ([4]) et addendo in fine Evangelii Sancti Johannis verba quae haeretici addunt ([5]); dixit etiam interrogatus, quod tunc temporis credebat ipse testis haereticos esse bonos homines et veraces et habere bonam fidem, et posse salvari per eos, et fuit in illa credentia per quatuor menses vel circa, et sunt quatuor anni vel circa.

« Item dixit quod vidit apud Sermionem ([6]) multos alios haereticos de Lombardia commorantes ibi. Item vidit apud Sermionem ([7]), Guillelmum de Podio et Bernardum de Podio de

---

([1]) *Ms.* Simonis.

([2]) *Coll.* Doat, vol. XXV, fol. 145 *v*, e sgg.

([3]) *Ms.*: Sermimonis.

([4]) Döllinger: *supersubstantialem*.

([5]) Il tratto « docuerunt ipsum testem — haeretici addunt » fu stampato dal Döllinger, op. cit., II, 378.

([6]) *Ms.* Serminonem.

([7]) *Ms.* Serminonem.

sancto Martino de Landa adorantes prædictos B[ernardum] Olibam et socios eius haereticos et audientes verba et monitiones eorum. Item vidit Arnaldum compatrem Fogaceriorum, cuius cognomen nescit, et est de Tholosa, et Arnaldum de Covizano adorantes eosdem haereticos et audientes verba et monitiones eorum, et fuit tempore supradicto.

« Item dixit quod vidit apud Papiam in Lombardia in domo Raymundi . . . . .

« Item dixit, quod vidit Arnaldum Fogacerii et Raymundum Fogacerij de Tholosa apud Cuneum in Lombardia, sed non vidit eos cum haereticis, et interrogaverunt eum, si fuerat in Sermione [1] et respondit eis, quod sic » [2].

Dal complesso di tutte queste testimonianze si può argomentare quanto fosse forte e pericoloso il centro eretico di Sermione, ed arguire i motivi della spedizione intrapresa dagli Scaligeri contro di quel paesello. Sermione, che è ad un tempo isola e penisola, secondo la verissima espressione di Catullo, offriva a chi vi si era annidato, vita tranquilla e facile difesa. Ciò accresceva la vigoria e la speranza agli eretici, il pericolo agli altri.

Nel mio citato scritto sul *Patarenismo a Verona* ricordai nella edizione del Verci la lettera pontificia in lode degli Scaligeri per la conquista di Sermione « dudum » avvenuta. Il Verci [3] l'attribuisce a Nicolò III. Ma essa è invece assai posteriore, e proviene da Nicolò IV; del che mi accorsi qualche anno più tardi [4] Ora debbo aggiungere che quel documento, ricordato dal Potthast al n. 22986, fu ripubblicato negli ultimi anni da E. Langlois [5], appunto desumendolo dai regesti Vaticani di

---

(1) *Ms.* Sermimone.

(2) *Collection Doat*, XXV, f. 246 *r* e sgg.

(3) *Marca Trivigiana*, VIII, 8-9. Il Verci attribuendo questa epistola al II anno del pontificato di Nicolò III, avrei dovuto dirla del 1279, e non del 1278, siccome feci ivi per inavvertenza; infatti Nicolò III fu eletto sul cadere del 1277. Lo Schmidt già sapeva (op. cit. I, 176) che il dono del castello di Illasi era stato fatto da Nicolò IV.

(4) *Antiche cronache veronesi*, I, 430, nota (Venezia 1890).

(5) *Les regestres de Nicolas IV*, fasc. 2 (Paris, 1887), p. 211, n. 983.

Nicolò IV, sicchè ogni dubbio scompare (¹). È datato da Rieti 27 giugno (1289), a. II del pontificato. Il testo non differenzia da quello già conosciuto. Nicolò IV si rivolge a fra' Filippo (Bonacolsi) da Mantova, e dimostra la sua soddisfazione per quanto avevano fatto contro Sermione, Alberto della Scala, Mastino e Alberto detto Piccardo; e perciò conferma ad Alberto e Nicolò figli di Mastino della Scala, milite, e a Federico e ad Alberto figli del fu Alberto detto Piccardo, i resti del castello d' Illasi, di cui essi si erano già impossessati. Il papa descrive così quegli avanzi: « turrim cum palatio et macerie, que de dicto castro superesse dicuntur », e aggiunge che il castello stesso era stato costruito da Ezzelino da Romano.

II.

Documenti sugli eretici di Verona (1288-1310).

Un documento, che trovo in buona parte trascritto fra le carte di Pietro e Girolamo Ballerini (²), dottissimi eruditi veronesi del secolo scorso, ci parla dell' eretica Artusina, figlia di Artusino, figlio del defunto Azzone, dell' illustre famiglia Nichesola. Il documento è del 12 luglio 1288 e riguarda la vendita dei beni, che le erano appartenuti e che l' Officio dell' Inquisizione aveva revocati a sè, in causa della condanna. Il documento non è trascritto per intero, giacchè chi lo copiò non ebbe la pazienza di riferire il lungo elenco dei beni posti in vendita. Ne dò quello che ci è pervenuto, avvertendo che i Ballerini ne segnano questa fonte: « pergamena grandissima autentica, dell' archivio de' signori conti Card. Massimiliano e Marco fratelli d' Emilii, da S. Biagio ».

(¹) Busta XXIII.

(²) Se ne trova una copia nella busta XXIII dei mss. di P. e G. Ballerini. Quivi se ne cita questa fonte: « ex ms. Musselliano chartaceo scripto a Peregrino Peregrini, qui haec postea addidit: ' Litterae hae pontificiae cum bulla plumbea extant apud Thomaxium a Peccana, quae ego Peregrinus vidi et legi et exemplavi ', sec. XV in. ». Parlando di un ms. Musselliano, i Ballerini alludono a qualche codice posseduto da Giuseppe Muselli, canonico veronese ed erudito di buona fama nel secolo scorso.

Ecco il documento nel quale sopprimo i dittonghi, che vanno attribuiti al copista moderno.

In Christi nomine die lune duodecima [1] Juli in palatio communis Verone, presentibus domino Lazarino de Bononia iudice dicti communis, Riccardo dicto Coatratta de Riccardis, Benvenuto quondam Dimadoris de Bononia notario, Criscimbeno et Petrobono, eius filio, de Terzanis, Bartholomeo de Fontanellis et Desiderato Mutii de S. Benedicto notariis, Dalfino de Portalupis, Bonauentura et Tomanello de Tomanellis fratribus de Porta S. Stephani, et Yvano de Poiano viatore officii infrascripti, testibus et alijs multis rogatis et vocatis. Dominus Simon Bonandree sindicus et procurator venerabilis viri fratris Philippi de Mantua Ordinis Minorum Inquisitoris heretice pravitatis in Marchia Tarvisina per Sedem Apostolicam deputati, et viri magnifici domini Alberti de la Scala Populi Veronensis capitanei generalis et Communis Verone atque officialium et Officii pravitatis heretice [2] in Marchia prelibata, ad vendendum bona in ipsos Inquisitorem, Officium, Officiales, Capitaneum et Commune Verone pravitatis heretice devoluta, et ad conveniendum de pretiis ipsorum bonorum et ad recipiendum et sibi fore soluta confitendum ut ad omnia et singula circa predicta oportuna et necessaria faciendum, prout de predictis plenius constat publico documento scripto manu mei Boni Joannis notarii infrascripti die sabbati XXIV aprilis millesimo et indictione subscriptis, volens sindicario nomine predictorum, iuxta formam constitutionum papalium et imperialium seriem sanctionum, vendere bona, que fuerunt Artusine filie quondam Artusini olim domini Azonis de Nauchxola [3] damnate de crimine heresis per sententiam Inquisitoris predicti, bona utique per eamdem sententiam confiscata [4] scriptam manu mei Boniioannis notarii infrascripti die sabbati predicto, et millesimo, ac indictione subscriptis, sindicario et procuratorio nomine predictorum Inquisitoris, Capitanei, Officii, Officialium et Communis, consensit cum domino Frederico de Oculis Canis, de ora S. Stephani Verone, in omnia et singula [5] infrascripta, nam eidem domino Frederico pro se et suis heredibus et successoribus generaliter et specialiter recipienti et ementi pro libero et expedito alodio, iure directi dominii et plene proprietatis in perpetuum, dedit et vendidit, in eum per traditionem dominium transferendo, infrascriptas possessiones, bona et iura, que fuerunt quondam Artusine predicte. Nam primo in Villa Nauchxole [6] et in eius curiis et pertinentiis *ommitto innumera bona, in autentico instrumento fusius descripta.* et generaliter

(1) *Ms.*: 12.
(2) *Ms.*: ejusdem.
(3) Nichesola, un'illustre famiglia.
(4) Qui andò perduta qualche parola.
(5) *Ms.*: singula et.
(6) Villaggio di Nichesole.

quascumque alias, seu quecumque alia corporalia et incorporalia, mobilia, et immobilia et semoventia, [que] (1) eadem Artosina damnata, vel aliter seu alii pro ea habebant, tenebant, seu possidebant, vel [que] ad (2) eam generaliter hereditate vel successione et alio quocumque titulo, modo, et causa deuoluta erant, seu devolvi poterant, vel possent tempore mortis, vel alio quocumque tempore, cuiuscumque (3) qualitatis et quantitatis, locis et lateribus determinate notantur, exceptis possessionibus, bonis, et iuribus olim Artosine predicte venditis auctoritate officii infrascripti domino Castellano de Messis, nomine domine Constantie, filie olim domini Frederici de Scala uxoris sue, de qua venditione patet publico documento scripto sub signo et nomine mei Boniioannis notarii infrascripti, die martis primo iunii millesimo et indictione subscriptis. *Omitto reliqua propter prolixitatem clausularum, quibus statuitur venditio; hoc tantum observo tanta bona vendita fuisse* centum libris denariorum veronensium paruorum *et sindicum pro observatione singulorum in instrumento venditionis contentorum ac promissorum obligare* omnia bona Communis et Officii predictorum presentia et futura etc.

Anno Domini MCCLXXXVIII. Indictione prima.

Ego Bonusioannes domini Andree Imperiali auctoritate notarius et scriba Officii Inquisitionis pravitatis heretice in Marchia Taruisina predictis presens [fui et] (4) rogatus ea publice scripsi.

Per questi fatti della famiglia Nichesola nulla ci dicono i più comuni genealogisti veronesi come Antonio Torresani (5) e Antonio Cartolari (6). Il can. Carlo Carinelli (7) che, al principio del secolo XVIII, con immensa fatica compilò la genealogia di molte famiglie Veronesi, parla anche dei Nichesola, e risale colle sue notizie sino al secolo XIII, ma non registra i nomi ricordati nel presente documento.

---

(1) Aggiungo una parola richiesta dal senso.

(2) *Ms.*: uel ad.

(3) *Ms.*: quibuscumque.

(4) Aggiungo due parole domandate dal senso.

(5) In più esemplari manoscritti nella biblioteca comunale di Verona ci pervenne la illustrazione del Torresani (sec. XVII) sulle famiglie veronesi.

(6) *Famiglie già ascritte al nobile consiglio di Verona*, 2 vol., Verona 1854.

(7) *Famiglie nobili e cittadine di Verona*, vol. II, fol. 53 segg. (*ms.* nella biblioteca comunale di Verona). Egli conosce un Agostino, vivo nel 1273: era figlio di Gumberto, e fu padre di Guglielmo. Quest'ultimo era vivo nel 1357.

L' amicizia del ch. sig. G. Da Re mi pone in grado di comunicare qualche altro documento non privo di interesse sull' eresia in Verona, alla fine del XIII e al principio del XIV secolo. Qui non si parlerà più di Sermione, dove ormai l'eresia era estinta.

Il primo documento [1] è una transazione datata da Verona 1 marzo 1291 fra l' Officio dell' Inquisizione e il monastero di s. Cassiano di Mezzane [2], riflettente alcuni beni che il convento diceva suoi, ma che l' Officio della Inquisizione riguardava come a lui spettanti, e reclamava sotto il nome di alcune persone, che avevano crediti verso il fu « Çouenonus de Çouenonis » condannato per eresia. I beni dell' eretico, in seguito alla condanna, venivano naturalmente confiscati, e coi beni, anche i diritti ed i crediti; ecco dunque la ragione giuridica, che appoggiava le pretese dell' Officio dell' Inquisizione.

Alla famiglia *de Zovenonis* apparteneva un altro eretico, di nome Bonaventura, condannato dopo morte; di esso parlai altrove [3].

Trascrivo qui il principio di questo documento.

(S. T.) Die Jovis primo Martii, Verona, super platea magnifici viri domini Alberti de la Scala. presentibus domino Philippo de Caretis de Meçanis. Thomeo quondam domini Alberti de Sancto Firmo. Guilelmo Fabri de sancto Stephano. et Johanne domini Bonore de Sancto Stephano testibus et aliis. Cum questio esset et esse posset inter dominum Symonem Bonandree, qui dicitur se habere causam ab Officio inquisitionis heretice pravitatis ex parte una, nec non fratrem Gambarinum pro conventu capitulo et fratribus sive loco sancti Caxani de Meçanis ex altera parte, occasione infrascriptarum peciarum terre impeditarum per offitium inquisitionis predicto conventui, fratribus, capitulo, sive loco Sancti Caxani, sub nomine infrascriptorum hominum debitorum quondam Çovenonis damnati de crimine heresis, in infrascriptis quantitatibus denariorum, ut hic inferius denotantur, quorum debitorum dicte petie terre dicuntur fuisse.

Tralascio il rimanente, che ormai ha poco valore per lo scopo nostro.

---

(1) *Arch. di s. Antonio del Corso*, rotolo 91. Antichi archivi Veronesi. La pergamena è originale.

(2) *Mezzane di sopra* e *Mezzane di sotto* sono due villaggi delle colline Veronesi, a nord-est della città. Costituiscono oggidì un solo comune.

(3) *Archivio Veneto*, XXV, 267-8.

Ad una questione di simil genere si riferisce il secondo documento, Verona, 15 ottobre 1297 (¹). In esso abbiamo la sentenza pronunciata dal p. Francesco da Trissino, dell' Ordine dei Minori, per delegazione della Sede Apostolica inquisitore dell' eretica pravità nella Marca Trevigiana. Certo Daniele da Avesa (²) contrastava all' Officio dell' Inquisizione, rappresentato dal maestro medico Daniele, una pezza di terra, che questo richiedeva come spettante a Lafranchino « de Rodulfo » di Roverchiara (villaggio nella pianura veronese) debitore di due eretici condannati, cioè il defunto Ruggerino « a Lameriis » e Bartolomeo « a Tabula ». E così abbiamo i nomi di due nuovi eretici.

Trascrivo per intero questo documento.

(S. T.) Dei martis quintodecimo octubris, Verone in loco fratrum Minorum. Presentibus domino Boniohanne notario Bonandree. Floravanto notario quondam Henrigeti de la Clusa et Hugone notario quondam domini Suxinelli, testibus et aliis. Coram venerabili patre domino fratre Francischo de Drisino, Ordinis Minorum, Inquisitore heretice pravitatis in Marcha Taruisina per sedem Apostolicam deputato, Super questione que vertebat inter magistrum Danielem phisicum procuratorem et procuratorio nomine Officii inquisitionis heretice pravitatis, sive ipsum officium inquisitionis ex una parte, et Danielem de Avesa ex altera, que talis erat. Dicebat enim predictus magister Daniel nomine quo supra infrascriptam peciam terre iacentem in Rupeclaria, in ora Volte, ab una parte ser Montalbanus scapiçator, ab alia ser Bonsignorus quondam domini Danielis de Bonsignoro. ab uno capite fossatum sive palus, de alio heredes ser Omneboni de Campo fuisse in bonis et de bonis quondam Lafranchini de Rodulfo de Rupeclaria debitoris quondam Ruçerini a Lamerijs et Bartholomei a Tabula de heresi dampnatorum et sic ad Officium predictum spectare. Ex averso dicebat dictus Daniel dictam peciam terre non esse vel fuisse in bonis vel de bonis dicti Lafranchini et dictam peciam terre ad se pertinere et sibi in dotem datam esse per dominam Veronesiam eius uxorem. Visis depositionibus testium predictorum et instrumentis hinc inde productis, auditis etiam et intellettis rationibus parcium, deliberatione diligenti premissa, Conscilium mei Pauli decretorum doctoris ad hoc asumpti tale est, videlicet dictam peciam terre fuisse in bonis et de bonis quondam Lafranchini predicti debitoris predictorum de heresi damnatorum, Et sic per consequens videri ad ipsum magistrum Danielem procuratorem ipsius officij et ad ipsum offitium pertinere. Quibus actis dictus Inquisitor sedens pro tribunali, secutus

(¹) Conservato in originale nell' *Archivio di s. Caterina Martire*, rotolo 69. Ant. Archivi Veronesi.

(²) Piccolo comune a brevissima distanza da Verona.

formam dicti consilij, sententiavit et pronuntiavit in omnibus et per omnia ut in dicto consilio continetur, et victum victori in expensis legittimis condepnavit. Que sententia lata fuit presente dicto magistro Daniele procuratore offitij et absente dicto Daniele de Avesa, tamen legittime citato, ad hanc sententiam audiendam, cuius absencia, Dei presentia repleatur.

Anno domini Millesimo. Ducentesimo. Nonagesimo septimo, Indicione X^a Ego Dionisius de Sancta Cruce notarius offitij inquisitionis predicti, interfui rogatus et scripssi.

Il nome di un altro eretico ci viene rivelato dal seguente documento, di cui andò smarrito l' originale. Lo abbiamo in copia autentica (1), fatta nel 1311 ad istanza di fra' Bonacorso sindaco degli Eremitani di Verona, e di mandato avuto « per Albertum Tabernam assessorem . . . . . . pro serenissimo domino Henrico Romanorum imperatore », dal notaio « Constantius », colla cooperazione del notaio « Pinellus ».

Il documento venne redatto in Verona, nel convento dei frati Minori, il martedì 11 marzo 1298. Con esso, l' inquisitore fra' Franceschino da Trissino, da noi già conosciuto, concede per l' erezione del monastero di s. Eufemia, in Verona, alcuni beni stati confiscati a « Giovanni de Bastardis », che gli antecessori dell' inquisitore medesimo avevano condannato per eresia. I possessi in questione erano allora in buona fede tenuti dal monastero suddetto di s. Eufemia, e questa circostanza viene dall' inquisitore addotta come una buona ragione per la concessione.

Riproduco il documento:

(S. T.) Ex[emplum ex a]utentico relevatum. In nomine Domini amen. Die martis undecimo in[trante] marcio, In loco fratrum Minorum de Verona, presentibus magistro Daniele medico filio quondam magistri Lonardi de Sancto Firmo maiori, Boniohanne notario quondam domini Bonandree, Dionisio quondam domini Benvenuti de Sancta Cruce notarijs Officij testibus et alijs. ¶ Venerabilis vir frater Francischus dè Drixino, Ordinis Minorum, Inquisitor heretice pravitatis in Marcha Trivisina per sedem Apostolicam deputatus talem in scriptis sententiam pertullit, sic dicens. In Christi nomine amen. Nos frater Francischus de Drixino, Ordinis Minorum, Inquisitor heretice pravitatis in Marcha Tarvisina per sedem Apostolicam deputatus, ad execucionem quarumdam sententiarum latarum contra quosdam tam hereticos, quam credentes erroribus eorumdem, sicut tenemur ex debito intenden-

(1) *Archivio di s. Eufemia*, rotolo 136. Antichi archivi Veronesi. Alcune macchie di umidità resero poco intelligibili parecchi passi del documento.

tes, per sindicum Officij inquisicionis, infrascriptarum peciarum terrarum, tamquam de bonis Johannis de Bastardis per predecessores nostros de heretica labe damnati, possessionem apprehendi fecimus corporalem, nec non priorem et co[nventum] . . . . . Sancte Heuphomie de Verona earum possesores ad defensionem per nuncium nostrum more [solito] . . . . iura sua citari fecimus coram nobis, Qui infra terminum cum suis iuribus comparantes . . . . Cum possessiones prefate posite essent in loco suo et fuerint bone fidey po . . . . possessiones predicte ad hoc opus exposite et ad construtionem loci et ecclesie memorate, Quare . . . . predictorum habito super hoc conssilio Sapientum, per nos quondam diligenti deliberacione premissa . . . . constructionem loci, favore quo possumus, prosequamur, ipsas pecias terrarum, reverentia Dey et beate Marie [semper] Virginis ac prefactorum priorum et fratrum et ad plurimorum exemplum predictis priori et conventuy auctoritate, qua fungimur, concedimus in hiis scriptis, pro tribunali sedentes, omnem tenutam acceptam per Officium vel ipsius sindicum revocantes. Pecie autem terrarum sunt he : una pecia terre cum domibus et curte, que iacet in guaita Sancti Johannis ad Forum, in hora Summe ripe, ab uno latere et uno capite via, ab alio latere dominus Albertus de domino Aldone, de Celao, ab alio capite heredes condam domini Bonacursij de Bonadomano, Item una pecia terre que erat cum domo iacens ibi prope predictam, supra Atasim, ab uno latere habebat Percacius caligarius, ab alio latere est commune, ab uno capite est via, ab alio capite Atas. Item vna pecia terre et (*sic*) cum domibus que iacet in guaita Sancti Johannis ad forum, ab uno latere ili de Baçalerio, ab alijs lateribus via, Et si qui alij . . . . habuerint (?).

[Anno domini millesimo ducentesimo] nonagesimo octavo, Indictione undecima . . . . notarius et scriba Inquisicionis, predictis interfui et rogatus scripssi.

Il quinto ed ultimo (¹) dei documenti indicatimi dal Da Re ci apprende il nome dell' Inquisitore di Verona, fra' Petracino da Mantova dell' Ordine dei Minori. Egli trovavasi in Padova il 1 luglio 1310, e non potendo recarsi tosto a Verona, ad assumere il suo officio, elesse a sostituirlo fra' Nicolò, guardiano dei frati Minori di Verona.

In Nomine Christi, die mercurij primo Jullii. Presentibus dominis fratribus Bonmassario de Calderio districtus Veronensis, Alberto de Baxiano, Luchino de Cumis, Ordinis Minorum, et Bertolino de Zolia, qui fuit de Mantua, testibus rogatis et aliis. In civitate Padue, in capitullo eclesie

(¹) *Archivio di s. Fermo Maggiore*, rotolo 184, originale. Antichi archivi Veronesi.

Fratrum Minorum predicte civitatis, Ibique, Cum frater Petrecinus de Mantua, de Ordine Minorum supradicto, Inquisitor heretice pravitatis a Sede Apostolica deputatus in diocesi Veronensi, ad civitatem Veronensem comode ad presens non possit accedere, ne ex sua absencia deffectus aliqui evenirent forsitan in Officio memorato, ideo religiosum virum fratrem Nicolaum, Gardianum (*sic*) Fratrum Minorum, in dicta civitate Veron., elegit fecit et instituit suum vicarium, ad citandum quoscumque testes, et recipiendum depositiones et faciendum quecumque alia, sibi competencia ex offitio talis vicarie, secundum terminationem et formam plurium statutorum.

Actum est in Millesimo Trecentesimo decimo, Indictione octaua.

(L. T.) Ego Bonaventura filius condam domini Johannis de Soldanis de Mantua sacri palatij notarius, hiis presens fui et rogatus scripsi.

Nella pubblicazione dei documenti mi attenni per quanto mi fu possibile alla ortografia delle pergamene, che trascrivevo. Ma specialmente nei nomi proprî aggiunsi qualche maiuscola, e qualcuna ne levai, dacchè non c' era una regola ortografica fissa che me lo vietasse. Anzi, per dir meglio, se una regola c' era, era in favore dell' uso nostro, al quale o per dimenticanza o per altro il notaio talvolta passava sopra. E non havvi in questi documenti la solita prevalenza delle lettere iniziali maiuscole per i nomi, e minuscole per i cognomi. In altri casi, la maiuscola fu posta per distaccare una frase da quella che la precede, o a farne rilevare il valore: allora mi credetti autorizzato a mantenerla, tanto più che la sua presenza non poteva recare disturbo ad alcuno. Soppressi invece alcune M, J, di forma maiuscola, che si usavano con frequenza in principio di parola. Riposi la maiuscola in « Deus » e « Dominus ». Sostituii la v alla u consonante, ma avverto che quest'ultimo segno era quasi costantemente usato nelle nostre pergamene, e ricorreva spesso anche nei casi in cui esso ricorresse al principio di parola.

Una delle particolarità ortografiche delle antiche scritture consiste nell' unire la preposizione al nome, che immediatamente la segue, e che essa regge. Quest' uso si vede anche nei nostri documenti, ma non credetti di legarmi ad esso. Può bastare questo cenno.

Metto in evidenza due particolarità, che possono avere interesse almeno per la storia locale. Nel primo documento si fa menzione della piazza di Alberto della Scala, e il documento è del 1291, quando questo signore era al potere. Ciò prova che

assai per tempo, fino dai primi decennî della signoria Scaligera, si introdusse nell' uso un nome locale, che giunse sino ai dì nostri sotto la forma: piazza dei signori. Nel 1865 fu eretto, nel centro di quella piazza, la statua di Dante, e la piazza allora mutò nome, e assunse il nome del divino Poeta.

Nel quarto documento si fa parola del fiume Adige, che vi vien detto non *Athesis*, come la tradizione classica vorrebbe, ma « Atas ». Questa forma s' incontra non di rado nei documenti Veronesi.

Fra' Bonagiunta da Mantova fu nominato da Nicolò IV, nel 1291, a reggere l' officio dell' inquisizione nella Marca Trevigiana. Il pontefice lo raccomandò al capitano (Alberto della Scala) e al comune di Verona con una epistola datata da Orvieto, 11 agosto 1291. Questo documento ignoto al Potthast e al Langlois, trovai trascritto nelle carte dei Ballerini [1], i quali si riferiscono alla fonte seguente: « ex originale cum loco sigilli, apud S. Firmum maiorem ». L' archivio dell' antico monastero di S. Fermo Maggiore in Verona non si è conservato integro, e perciò non è a meravigliare se ad esso ora manchi il documento di cui ci occupiamo, e che qui riferisco secondo la copia citata.

Nicolaus episcopus servus servorum Dei dilectis filiis potestati, capitaneo consilio et communi Veronensi salutem et apostolicam benedictionem. Hec dilecti in Domino filii precipua et singularis sollicitudo insidet cordi nostro, ut fidem orthodoxam militantis Ecclesie basem, ne conquassetur, quod absit, a clandestinis hostium insidiis, tanquam pupillam oculi protegamus. Unde cum in vinea [2], quam Dominus Deus virtutum transtulit ex Egypto, sint eiusdem fidei plantate radices [3], licet custos omnium munimenta fortitudinis et auxilia arcum [4] dederit angelorum, nihilominus tamen Sedes Apostolica, prout sibi ex alto incumbit, ad eiusdem vinee custodiam excubias [5] querit vigiles, fructuoso opere ac sermone disertos, ut in ea oportunas distendant tendiculas ad capiendum vulpeculas, et precidendum linguas dolosas, que subdole suggestionis novacula et dentium lectiferis morsibus easdem satagunt, proh dolor, enervare radices. Propterea nempe

(1) Busta XIII.
(2) *Ms.*: uinee.
(3) *Ms.*: indices.
(4) Forse: acumini?
(5) *Ms.*: excubas.

Sedes ipsa dilectis filiis Bonaiuncte de Mantua et Juliano de Padua fratribus Ordinis Minorum ad horum peragendum ministerium compertis [1] ydoneis contra lapsos in heresim in administratione Marchie Tarvisine ac civitate vestra eiusque districtu Officium Inquisitionis commisit, certis eis super hoc Apostolicis traditis constitutionibus et decretis, ut evellant et dissipent molimina querentium subducere plebem Dei et eiusdem fidei pervertere veritatem. Nos igitur, ut fides vestra in obsequio eiusdem fidei preciosior sit auro, cum Apostolo cupientes ac sperantes, quod ipsi fidei per virulenta labia non patiamini, ceu viri catholici, quomolibet derogari, universitatem vestram rogamus, monemur et hortamur attente, per Apostolica vobis scripta mandantes, quatenus contemplatione celice potestatis et ob reverentiam eiusdem Sedis et nostram eosdem inquisitores eorumque in huiusmodi officio successores, Deo grato et eidem Sedi accepto, confoventes favore, et prosequentes fervore caritatis sincere, quotiens ab eis fueritis requisiti, in executione huiusmodi officii, maxime in premissis civitate ac districtu, personarum acceptione quarumlibet circumscripta, ipsis assistatis utiliter et potenter, prestando eis iuxta constitutionum et decretorum predictorum seriem auxilium et consilium opportuna, ita quod inquisitores ipsi, divine potentie sussulti suffragio et adictione subsidii vestri adiuti, tam Deo grati officii ministerii valeant in eisdem locis efficaciter et salubriter adimplere, et holocaustum tam meritorie actionis vobis proinde in conspectu eterni Domini pingue fiat, nosque attributam nobis devotionem et sinceritatem . . . dignis in Domino laudibus commendemus.

Dat. apud Vrbem Veterem,. III. Idus Augusti, pontificatus nostri anno quarto.

Citai poc'anzi e più volte i Registri di Nicolò IV pubblicati dal Langlois. Da essi ricavo qui un breve cenno sopra il domenicano Viviano da Verona, riguardo una controversia che questi ebbe con fra' Bonagiunta da Mantova, dell'Ordine dei Minori. Il papa predetto (Orvieto, 5 maggio 1291; Langlois, *Reg.* n°. 5179) citò dinanzi alla Santa Sede Pagano dell'Ordine dei Predicatori, e Viviano da Verona, che avevano vessato Bonagiunta medesimo. Qualche mese dopo (Orvieto, 12 settembre 1291; Langlois, *Reg.* n°. 6039) la citazione fu ripetuta. Ma poco appresso (Orvieto, 5 ottobre 1291, Langlois, n°. 6192-5 Polthast 23849) il papa medesimo ordinò a fra' Bonagiunta di cassare i processi istituiti dai frati Pagano e Viviano da Verona, dei Predicatori, i quali furono puniti per aver turbato l'Officio dell'Inquisizione.

---

(1) *Ms.*: compertens.

SULL'ANTICHISSIMA ISCRIZIONE LATINA DI DUENO

Nota del Prof. L. Ceci, presentata dal Socio Monaci.

iove(i ?)satdeivosqoimedmitatneitedendocosmisvircosied — astednoisiopetoitesiaipakarivois — duenosmedfecedenmanomeinomdzenoinemedmaaostatod.

Alle molte interpretazioni di codesta *inscriptio antiquissima* proposte da filologi e da glottologi (1) due se' ne sono aggiunte, non ha molto: l'interpretazione del Lindsay, *A short historical Latin Grammar*, Oxford, 1895, p. 175, e quella del Maurenbrecher, *Philologus*, LIV, (1895), p. 620 seg.

Il Lindsay legge e interpreta così:

Ioveis (?-ves) at deivos qoi med mitat, nei ted endo cosmis virco sied asted, noisi Ope Toitesiai pakari vois. Duenos med feced (?feked) en Manom einom. Die noine med Mano statod.

Iovios (?) ad deos qui me mittet, ne te indo comis Virgo sit adstet, nisi Opem Tuteriae pacrem vis. Bĕnus me fecit in Mānum enim (? unum). Die noni (? noveni) me Mano stato (i. e. *sistito*). 'Who offers me to the Gods of the Sky, may Proserpine not be kind to thee nor stand by thee, unless thou wouldest have the Help of Tuteria appeased. Benus made me for Manus indeed. On the ninth day set me (as offering) to Manus'. E l'interprete annota così: The translation given above, which

(1) Una rassegna diligente delle varie interpretazioni fece in Italia lo Zuretti, *Rivista di filologia classica*, XVII, (1889), p. 63 seg. La letteratura completa dell'argomento si ha presso il Maurenbrecher, *Philologus*, LIV, 620.

supposes that the sense of the inscription is that the bowl is to be used in sacrifices to the Di Manes and not to the Di Jovii, vith the exception of 'Ops Tuteriae', is by no means certain.

Non giova insistere sull'inverisimiglianza di *Ioveis at deivos* 'Iovios ad deivos', stantechè il Lindsay stesso ha cura di segnare con un punto interrogativo l'interpretazione proposta. Nè spetta a me di rilevare come *nei* valga piuttosto *nisi* che *nē*, dopo le eccellenti osservazioni fatte al riguardo dal Maurenbrecher. E che in *virco* bisogni intendere non una vergine, ma Proserpina, è cosa che si può asserire, non dimostrare. Giusta è, come vedremo, l'idea che in *pakari* si abbia un addiettivo, non una forma verbale; ma non mi par probabile che si abbia a intendere *Opem Toitesiai pakrem*, mentre è facile riconoscere nel testo la Dea *Ops* col suo bravo epiteto di *Tuteria*.

Il Maurenbrecher dopo di averci dato una dotta edizione delle '*Carminum saliarium reliquiae*' (*Jahrbücher f. class. Philologie*, Supplementband XXI, (1894), p. 315 seg.) ha pubblicato sulla iscrizione di Dueno una memoria notevole. Ecco il risultato delle indagini del Maurenbrecher:

Iove Sat(urno) deivos, qoi med mitat, nei ted endo cosmis virco sied, asted noisi, ope Toitesiai pakari vois — Duĕnos med feced en manom; einom dze noine med mano statod: '*Is deus, qui me Iovi Saturno mittat — nisi in te comis virgo sit — nobis adstet, ut opera Tuteriae cum vobis pacemur. Bennus me in mortui usum fecit, itaque die nono ad mortuum me adsistito*'.

E questo risultato non è davvero soddisfacente, malgrado l'acume e la dottrina sicura dello scrittore. La nuova interpretazione poggia, in gran parte, su *noisi* = *nobis*, *vois* = *vobis*, secondochè sospettarono già il Bréal e il Pauli. Ma la prima intuizione del Bücheler il quale dichiarò *noisi* 'nisi', *vois* 'vis', è quella che ci dà un'interpretazione generale del testo assai più piana, o, se vuolsi, meno involuta delle interpretazioni più recenti. E se l'*oi* di *nois* 'nisi', *vois* 'vis' offre difficoltà fino ad ora non superate, il meglio è stringer davvicino queste voci che resistono al martello della critica e tentare una dichiarazione che appaja, se non sicura, almeno probabile nello stato presente del sapere. L'*oi* di *noine* 'nōni' ci dice chiaro che nella nostra iscrizione si rende con *oi* l'*ō* di *nōnus* (l'*oi* di *noine* non può essere

di ragione fonetica, sia che *nōnus* debba agguagliarsi all'avest. *nāumō*, Kretschmer, *Kuhn's Zeitschr.* XXXI, 454, sia che derivi da **nŏŏnos *nŏvĕnos*, Solmsen, *Stud. z. lateinisch. Lautgeschichte*, p. 83 seg., 86 seg.). Or dunque *noisi* ci richiama ad un **nō-si*. Questo *nō-* non si può paragonare coll'umbr. *nosve* VI b 54, dopochè il Brugmann, *Ber. d. sächs. Ges. d. Wiss.*, 1890, p. 227 seg., ha dichiarato *nosve* da *nū-* (cf. lat. *nudius*) e da *sve*. Il *nō-* di **nō-si* è quel desso che si rinviene nel lat. *nō-n* — che tutti omai stacchiamo da *noenom* e deriviamo da **nō-ne*, sia che il **nō* debba considerarsi come digradazione di *nē* (Thomas, *Classical Review*, V, 378; Brugmann, *Indg. Forsch.*, VI, 82), sia che debba risalire ad un indg. *nōu* (Ceci, *Rendic. R. Accadem. Lincei*, III, 1894, p. 616).

Quanto a *vois*, io ci perdo veramente il mio latino. Se l'*oi* di *vois* fosse di ragione fonetica (l'ant. ind. *vēši* può risalire tanto a **voi-si* che a **vei-si*), noi potremmo ammettere normale la riduzione di *vois* a *vīs*, stantechè l'*oi* atono finale si riduce nel latino ad *ī*, e dato il valore proclitico di *vīs* (cf. *sīs* = *si vīs*) sarebbe lecito partire da **si͡vois*. Nel qual caso noi vedremmo semplicemente la grafia *ei* = *ī* nel *veis* Plautino. Ma a tutti parrà inverosimile che nel presente di un verbo atematico si abbia la radice digradata con *oi-* (rad. *vei-*) o che si abbia addirittura la serie vocalica *o-* (rad. *voi-*). D'altra parte non possiamo passare per buona la dichiarazione che il Solmsen, op. cit. 88, tenta sospettando nell'*oi* di *vois* un fenomeno puramente grafico. In tempi in cui l'atono *-oi* e il dittongo *ei* si erano monottonghizzati in *ī*, ben poteva — pensa il Solmsen — accadere che si rendesse con *oi* l'originario *ei* = *ī* (*vois*, *veis*, *vīs*). Ma abbiamo visto come con *oi* si rendesse l'*ō* nella nostra iscrizione (*noine*, *noisi*): non parrà quindi credibile che con *oi* si rendesse l'*ī*. Rispondiamo adunque col comodo '*non liquet*' al quesito di *vois*. Ma ciò non pertanto riterremo *vois* 'vis' colla speranza che altri ne dichiari la genesi, come noi abbiamo dichiarato quell'*oi* di *noisi*, che al Maurenbrecher pareva inesplicabile al pari dell'*oi* di *vois* (1).

(1) Offriamo qui, per quel che vale, una congettura. L'ottativo del verbo atematico *vei-* dovrebbe essere formato col suffisso *-iē- -ī-* (cf. *siēs*, *sīmus*).

Ed ora proviamoci a dare una nuova lettura ed interpretazione dell' *inscriptio antiquissima.*

Io leggo:

Iovei(s) Sat(urnos) deivos, quoi med mitat, neited endo, cosmis virco sied as ted, noisi Ope Toitesiăi pakari vois. Duenos med feced en manom einom, dze noine med mano statod.

Ed interpreto:

Iovis Saturnus divus, cui me mittat, nīteat (i. e. *propitius sit*) *indo, comis virgo sit ad te, nisi Opi Tuteriae pacri* (i. e. *propitiae = ut propitia sit*) *vis* (*mittere*). *Duenus me fecit in mortuum*; *itaque die noni me mortuo sistito.*

Per la glottologia e per il lessico latino importano *neited, as, pakari.*

Tutti, tranne l' Osthoff, il Comparetti e il Baehrens, leggono *nei ted.* Il *neited* dell' Osthoff non può valere *nītatur* (*curet*), perchè ci attenderemmo *gneited* (cf. *gnitor, gnixus* Paul. Fest. 68 Th.), essendo conservato il *gn-* in iscrizioni assai posteriori; ed è inaccettabile il *nīteat* del filologo italiano.

Penseremo quindi all' indg. *nēi-* ' condurre ', forma debole *nī-* (ant. ind. part. *nī-tá-, nā-tha* n. ' aiuto ', *nā-thitá-* ' bisognoso di aiuto ', angls. *nā-tha* ' Gnade ' ecc.) (1) È nota la formazione di verbi latini da forme participiali: cf. *fateor* da **fa-to-s* = gr. *φατός*, *nīteo* da **nī-to-s* (Osthoff, *Indg. Forsch.*, V, 299 seg.). Il lat. *nīteo* sarà dunque il denominativo del part. **nī-to-s* = ant. ind. *nī-tá-s.*

Va *endo* naturalmente riferito a **nīteat* (**indunīteat*: cf. *indugredi*). Con quanta libertà stieno, nell' antico latino, le preposizioni di fronte al verbo è a tutti noto: Fest. 218 Th.: *ob vos sacro, in quibusdam precationibus est, pro vos obsecro, ut sub vos placo, pro supplico,* id. 444: *sub vos placo, in precibus fere cum dicitur, significat id quod supplico, ut in legibus:*

Ma non di rado le forme dei verbi atematici si modellano su quelle dei verbi tematici. Sarà quindi possibile un ottativo *vois* fatto sull' ottativo dei verbi tematici (**ferois* = gr. *φέροις*)? Il testo lo permetterebbe: *noisi vois* = *nisi velis.*

(1) Altrimenti su queste voci il Fick, *Vgl. Wtb.*, I⁴, 96 e lo Stokes, *Urkelt. Sprachschatz*, 191.

transque dato et endoque plorato, id. 244: *prae ted tremonti*, *praetremunt te*. L'iscrizione di Dueno ci darebbe un primo e cospicuo esempio di postposizione col verbo, mentre copiosi sono gli esempj latini di postposizione col nome, come ci ha dimostrato in una bella dissertazione il Degering, *Beiträge z. historisch. Syntax d. lateinisch. Sprache*. Erlangen, 1893 (1).

Quanto ad *as* ' ad ', l'osco ci dà *az* ' ad ' (*ad-s*). Cf. lat. *ab-s*. L'assimilazione di *-ds-* a *-ss-* (cf. osc. *aserum* ' adserere ') è paleo-italica, e in forme come il lat. *ad-sero* si ha la reintegrazione della preposizione. Ho dichiarato *asted* = *as ted*; ma non è impossibile che si abbia *asted* ' adstet '. A favore della mia interpretazione stà l'inverisimiglianza dell'asindeto solenne *sied asted* = *sit adstet*, e l'opportunità di riscontrare il pronome che richiami a *vis*.

Si suole vedere in *pakari* una forma verbale; ma qui abbiamo, come ha già visto il Lindsay, quel medesimo addiettivo che è largamente esemplificato nei dialetti osco-umbri e che è usato nel linguaggio sacrale: cf. il marrucino *pacrsi, pacris*, il pelign. *pacris*, il mars. *pacre*, l'umbr. *pacer*.

E si avrà il lat. *pācari-* (cf. *pāx*) da *pācri-* colla vocale svarabhaktica secondo la legge del Thurneysen. Cf. *lībro-* (*līber*), ma *lībero-* da **lībro-* (osc. Lúvfreís ' Liberi ') Per la sintassi è notevole la *prolepsis* che si ha in *Opi Tuteriae pacri* = *Opi Tuteriae ut pacris sit*.

Colla nostra interpretazione viene ad acquistare il valore di *i* quell'asta che l'artefice pose tra l'*e* di *iove* e il *s* di *sat*. E la mancanza del *s* di *Iovei*(*s*) ben si dichiara per il seguente *s* di *Sat*(*urno*). Cf. il *de senatu sententia* della iscrizione Aletrinate di Betilieno Varo (*C. I. L.* I, 1166). D'altra parte contro un dat. *Iovei* stà il *noine* dove l'*ei* finale si è già ridotto ad *ē*. Il *qoi* = *cui* ci dice che qui bisogna intendere *Iovis-Saturnus*. Dice adunque l'iscrizione: ' Giove Saturno Iddio, a cui mi mandi, sia propizio '. Così la legge Marrucina comincia: *aisos pacris*

(1) Quanto al verbo il Degering, op. cit. 12, si limita a ricordare la libertà colla quale le preposizioni stanno di fronte ad esso.

'Dii propitii (sint)'. E il testo prescrive che una vergine pura assista chi offra il sacrifizio a Giove Saturno Iddio. La quale assistenza non è necessaria quando l' offertore voglia propiziarsi la Dea *Ops Tuteria*.

Per l' ultima parte dell' iscrizione — *Duenos med feced* ecc. — l' interpretazione del Bücheler rimane salda e inconcussa.

CORRISPONDENZA

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Berlino; la R. Accademia delle scienze di Lisbona; l'Accademia archeologica di Anversa; la Società filosofica e letteraria di Manchester; la Società degli antiquari di Londra.

Annunciarono l' invio delle proprie pubblicazioni:

Il Consiglio di Stato di Roma; l'Accademia delle scienze, iscrizioni e belle lettere di Tolosa; l' Università di Giessen.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 20 luglio al 20 settembre 1896.

Amari M. — Carteggio raccolto e postillato da A. d'Ancona. Vol. I, II. Torino, 1896. 8°.

Ausere J. — Un cántico al Sol. Huesca, 1896. 8°.

Bechmann A. v. — Der Churbayerische Kanzler Alois Freiherr von Kreittmayr. München, 1896. 4°.

Bertini P. — Terze liriche. Padova, 1896. 8°.

Catalogo metodico della Biblioteca del Consiglio di Stato. Roma, 1896. 4°.

Catalogus codicum hagiographicorum graecorum Bibliothecae nationalis parisiensis. Bruxelles, 1896. 8°.

Český katalog bibliograficky za Rok 1890-91-92. V Praze, 1891-94. 8°.

Chroust A. — Abraham von Dohna, sein Leben und sein Gedicht auf den Reichstag von 1613. München, 1896. 8°.

Codex iuris municipalis Regni Bohemiae. T. II. V Praze, 1895. 8°.

Corpus Inscriptionum Semiticarum. Pars II, 2. Parisiis, 1893. f.°

Dagh-Register gehonden int Casteel Batavia, 1666-1667. Uitg. van J. A. van der Chijs. Batavia, 1895. 4°.

Fano A. — La deportazione. Studio di diritto punitivo. Perugia, 1896. 8°.

Feron E. e *Battaglini F.* — Codices mss. Graeci Ottoboniani Bibl. Vat. Romae, 1893. 4°.

Ferraris C. F. — Statistica degli inscritti nelle Università e negli Istituti superiori del Regno nei tre anni scolastici 1893-94-95-96. Padova, 1896. 8°.

Gallerie (Le) nazionali italiane. Notizie e documenti. Anno II. Roma, 1896. 4.

Giorni G. B. — Il potere morale. Sansepolcro, 1896. 8°

Indici e Cataloghi (Ministero della Pubblica Istruzione). — XII. Disegni antichi e moderni, posseduti dalla R. Galleria degli Uffizî di Firenze, fasc. 5°. — XV. I mss. della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze. Vol. I, 6. Roma, 1896. 8.°

Levasseur E. — Les ressources de la Tunisie. Paris, 1896. 8°.

Mamroth K. — Luxussteuern. Jena (1896). 8°.

Marucchi O. — Il grande papiro egizio della Biblioteca Vaticana, Roma, 1888. 4°.

Id. — Monumenta papyracea Aegyptia Bibliothecae Vaticanae. Romae, 1891. 4°.

Id. — Monumenta papyracea Latina Biblioth. Vat. Romae, 1895. 4°.

Nederlandsch-Indisch Plakaatboek 1602-1811, door J. A. van der Chijs. Batavia, 1895. 8°.

Omaggio giubilare della Biblioteca Vaticana al Sommo Pontefice. Roma, 1888. f.°

Onoranze fatte a Giosuè Carducci per la celebrazione del XXV anniversario del suo insegnamento. Bologna, 1896. 8°.

Rasi L. — I Comici italiani. Fasc. 16, 17. Firenze, 1896. 8°.

Recueil des historiens des Croisades. — Historiens occidentaux. T. V, 2e p.e et introduction. Paris, 1895. f.°

Regestum Clementis Papae V ex Vaticanis Archetypis nunc primum editum cura et studio monachorum Ordinis S. Benedicti cum appendice. Romae, 1885-1892. 4°.

Regesta Honorii Papae III ex Vaticanis Archetypis aliisque fontibus absolvit P. Pressutti. Vol. I, II. Romae, 1888-95. 4°.

Regesta Leonis X, edidit Card. Hergenroether. Fasc. IV-VIII. Friburgi, 1886-1891. 4°.

Ridolfi Bolognesi P. — Lo spostato (Poema Sociale). Marseille, 1896. 8°.

Rück K. — Wilibald Pirckheimers Schweizerkrieg. München, 1895. 8°.

Sapienza G. — Cicerone retore. — Parte I. Le teorie retoriche nel « De Oratore ». Catania, 1896. 8°.

Steiner J. und *Schläfli L.* — Der Briefwechsel. Herausg. v. J. H. Graf. Bern, 1896. 8°.

Stevenson E. — Inventario dei libri stampati palatino-vaticani, Vol. I, 1, 2. II, 1, 2. Roma, 1886-91. 4°.

Stevenson H. — Bibliothecae apostolicae Vaticanae Codices mss. recensiti. Codd. Reginae Svecorum et Pii PP. II Graeci. Romae, 1888. 4°.

Id. — Bibl. apost. Vaticanae Codices Palatini Graeci. Romae, 1885. 4°.

Id. — Bibl. apost. Vaticanae Codices Palatini latini. T. I. Romae, 1886. 8°.

Stornajolo C. — Bibliothecae apostolicae Vaticanae Codices mss. recensiti. Cod. Urbin. Graeci. Romae, 1895. 4°.

Tabari. — Annales. 1ª ser. X. Lugd. Bat. 1896. 8° (*acq.*).

Tamburello G. — Collesano nella storia, nelle cronache, nei diplomi. Acireale, 1893. 8°.

Id. — La Sicilia nel II secolo avanti l' E. C. Dal 136 al 100 A. C. Acireale, 1896. 8°.

Tatianus. — Evangeliorum harmoniae arabice. Romae, 1888. 8°.

Verslag over den toestand der k. Bibliotheek in het jaar 1895. 'S Gravenhage, 1896. 8°.

IL « MARḤA 'EWÛR »

Nota del Socio I. Guidi.

Presso i dotti abissini è conosciuto un trattato sul computo dei cicli, la determinazione dei digiuni e delle feste ecc., che porta il titolo di Marḥa 'Ewûr o *Guida del cieco*. È attribuito al patriarca di Alessandria Demetrio XII, morto nel 231 dell' èra volgare, per tradizione che ha riscontro anche fuori di Abissinia [1]. Demetrio l' avrebbe scritta in copto (!) donde poi fu tradotta in ge'ez; e quest'ultimo testo esisterebbe (come tante opere orientali, nominatamente arabe) in una forma o recensione estesa e completa, in una media ed in una abbreviata. Dal testo ge 'ez deriva un trattatello amarico collo stesso titolo di Marḥa 'Ewûr, o con quello di Bâḥra Ḥasâb, trattatello ben noto in Abissinia alle persone istruite, molte delle quali lo sanno a memoria.

Nelle Biblioteche di Europa non mancano simili trattati e in ge'ez e in amarico [2], ma non ho mai veduto che alcuno di essi porti il titolo di Marḥa 'Ewûr o Bâḥra Ḥasâb; solo una biblioteca che non credo accessibile agli studiosi, quella del

(1) Cf. Renaudot, *Hist. Patr. Alex.*, 27.

(2) Cf. i cataloghi di Dillmann, Zotenberg e Wright e soprattutto la descrizione di Dillmann nel *Catal. Br. Mus.*, n. XXXVII; Ludolf, *Comm.*, 386 ecc.

D'Abbadie, ha un trattato consimile col titolo di Marḥa 'Ewûrân. (Ms. 136 e ms. 190 nel Catalogo dell'istesso D'Abbadie). Il Debterâ Kefla Ghiorghis avendomi posto in iscritto il Marḥa 'Ewûr, ho stimato non inopportuno pubblicarlo in questa Nota.

በስመ ፡ እግዚአብሔር ፡ መሐሪ ፡ ወመስተሣህል ። ንዌጥን ፡ ጽሒፈ ፡ መርሐ ፡ ዕዉር ፡ ወይብልዎ ፡ ዓዲ ፡ ባሕረ ፡ ሐሳብ ፡ ዘአፅተዋጽእዎ ፡ መምህራን ፡ በአኀጽሮ ፡ ክፍለ ፡ እምክፍል ፡ በእንተ ፡ ኵሉ ፡ ሕዝብ ፡ ከመ ፡ ይትመሀርዎ ፡ ቃለ ፡ በቃል ፡ ለአእምሮ ፡ አጽዋማት ፡ ወበዓላት ፡ ዘብሉይ ፡ ወዘሐዲስ ፡ ከመ ፡ ኢይኅበር ፡ በዓለ ፡ አይሁድ ፡ ምስለ ፡ በዓለ ፡ ሐዲስ ።

እግዚአብሔር ፡ እምቅድመ ፡ ዓለም ፡ እንደ ፡ ዛሬው ፡ ሁሉ ፡ ባንድነት ፡ በሦስትነት ፡ ሳለ ፡ ዓለምን ፡ ልፍጠር ፡ ብሎ ፡ አሰበ ፡ አስቦም ፡ አልቀረ ፡ ፈጠረ ። ሲፈጥርም ፡ ሰውና ፡ መላእክትን ፡ ስሙን ፡ ለመቀደስ ፡ ክብሩን ፡ ለመውረስ ፤ የቀረውን ፡ ፍጥረት ፡ ለአንክሮ ፡ ለምግበ ፡ ሥጋ ፡ ለምግበ ፡ ነፍስ ፡ ፈጠረ ። ወኵሉ ፡ ዘተፈጥረ ፡ ለመፍቅደ ፡ ነባብያን ፡ ቦ ፡ እምኔሆሙ ፡ ለተምህሮ ፡ ወቦ ፡ እምኔሆሙ ፡ ለተገብሮ ፡ እንዳለ ። እግዚአብሔር ፡ የፈጠረው ፡ ፍጥረት ፡ አንዱም ፡ አንዱም ፡ ቢቈጠር ፡ ፍጡር ፡ ተናግሮ ፡ ባልጨረሰውም ፡ ነበር ። በየወገን ፡ በየወገኑ ፡ ግን ፡ ብዙውን ፡ ፩ ፡ ብዙውን ፡ ፩ ፡ እያሉ ፡ ቢቈጥሩ ፡ ከዕለተ ፡ እሁድ ፡ እስከ ፡ ዕለተ ፡ ዓርብ ፡ የፈጠረው ፡ ፍጥረት ፡ ፳፪ ፡ ይሆናል ፡፡ እስከዚህ ፡ አርእስት ፡ ነው ።

ምዕራፍ ፡ ፩ ።

ዓለም ፡ ከተፈጠረ ፡ ዘመን ፡ ቢቈጠር ፡ ፯ ፡ ሺሕ ፡ ከ፫፻ ፡ ከ፹፱ ፡ ይሆናል ፡ በዘመነ ፡ ግቴ

ምስ ፡ ወንጌላዊ ። ለዚህም ፡ መ
ስፈሪያ ፡ መቍጠሪያ ፡ ፯ ፡ አዕ
ዋዳት ፡ አሉት ። እሊሁም ፡ ዓ
ውደ ፡ ዕለት ፡ ዓውደ ፡ ወርኅ ፡
ዓውደ ፡ ጨረቃ ፡ ዓውደ ፡ ዓመ
ት ፡ ዓውደ ፡ አበቅቴ ፡ ዓውደ ፡
ማኅተም ፡ ዓውደ ፡ ቀመር ፡ ና
ቸው ። ዓውደ ፡ ዕለት ፡ ከእሁድ ፡
እስከ ፡ ቀዳም ፡ ፯ ፡ ነው ፡ ይህ ፡
ሲመላለስ ፡ ይኖራል ፡ ሌላ ፡ የ
ለም ። ዓውደ ፡ ወርኅ ፡ ፴ ፡ ዕለ
ት ፡ ዓውደ ፡ ጨረቃ ፡ ፫፻፶፬ ፡
ዓውደ ፡ ዓመት ፡ ፫፻፷፭ ፡ ዕለ
ት ፡ ከዕለት ፡ ርቦ ፡ ነው ፤ እሊህ ፡
፬ቱ ፡ በዕለት ፡ ይቈጠራሉ ፡ የቀ
ሩት ፡ በዓመት ፡ ይቈጠራሉ ።
ዓውደ ፡ አበቅቴ ፡ ፲ራ፱ ፡ ዓመ
ት ፡ ነው ፡ በዚህ ፡ ፀሐይና ፡ ጨ
ረቃ ፡ መንገዳቸውን ፡ እየፈጸ
ሙ ፡ ተራክበ ፡ ያደርጉበታል ።
ዓውደ ፡ ማኅተም ፡ ፭፯ ፡ ዓመ
ት ፡ ነው ። በዚህ ፡ አበቅቴና ፡ ወ
ንጌላዊ ፡ ይገናኙበታል ። አበቅ
ቴው ፡ አልበ ፡ ወንጌላዊው ፡ ማ
ቴዎስ ። ዓውደ ፡ ቀመር ፡ ፭፻
፴፪ ። በዚህ ፡ ዕለት ፡ ወንጌላዊ ፡
አበቅቴ ፡ ፫ቱ ፡ ይገናኙበታል ፡
ዕለቱ ፡ ሠሉስ ፡ ወንጌላዊ ፡ ማቴ
ምስ ፡ አበቅቴው ፡ አልበ ። ቀመ
ርን ፡ ለ፫ቱ ፡ ሁሉ ፡ ስም ፡ ቢያ
ደርጉ ፡ ዓውደ ፡ አበቅቴ ፡ ንኡ
ስ ፡ ቀመር ፤ ዓውደ ፡ ማኅተም ፡
ማእከላዊ ፡ ቀመር ፤ ዓውደ ፡ ቀ
መር ፡ ዓቢይ ፡ ቀመር ፡ ይባላል ።
ዓውደ ፡ ፀሐይ ፡ ፳፰ ፡ ዓመት ፡
ነው ፡ በዚህ ፡ ዕለትና ፡ ወንጌላዊ ፡
ይገናኙበታል ። ዕለቱ ፡ ረቡዕ ፡
ወንጌላዊው ፡ ማቴዎስ ። በዓው
ደ ፡ ፀሐይ ፡ ቦታ ፡ ዓውደ ፡ ማኅ
ተም ፡ በዓውደ ፡ ማኅተም ፡ ቦታ ፡
ዓውደ ፡ ፀሐይ ፡ ብሎ ፡ ይገኛል ፤
ከ፬ቱ ፡ ፩ ፡ ቢታጣ ፡ ከቀመር ፡
ገብቶ ፡ ይቈጠራል ።

አበቅቴና ፡ መጥቅ ፡ የሚመ
ጡበትን ፡ ለማወቅ ፡ በየመቱ ፡
የሚሆኑ ፡ አጽዋማት ፡ በዓላትን ፡
ለማግኘት ፡ ዓመተ ፡ ዓለምን ፡
ባ፭፻፴፪ ፡ ይቀምሩዋል ። ከዚ
ህ ፡ የተረፈውን ፡ በማእከላዊ ፡
ቀመር ፡ ይቀምሩዋል ። ከዚህ ፡
የተረፈውን ፡ በንኡስ ፡ ቀመር ፡
ይቀምሩዋል ። ከንኡስ ፡ ቀመር ፡
ከተረፈው ፡ ስለ ፡ ተጀመረ ፡ ይ
ቈጠራል ፡ ስላልተፈጸመ ፡ ይታ
ተታል ፡ ብሎ ፡ አንዱን ፡ ያትቱ
ዋል ፡ ፩ደ ፡ እእትት ፡ ለዘመን ፡
ይላልና ። ከቀረው ፡ ላበቅቴ ፡ ፲ራ
፩ ፡ ፲ራ፩ ፡ ይነሡዋል ፡ ለመጥቅ ፡

፲ራ፱ ፡ ፲ራ፱ ፡ ይነሡዋል ፡ ሁሉ
ንም ፡ በ፴ ፡ በ፴ ፡ ገድፎ ፡ የቀረ
ው ፡ አበቅቴና ፡ መጥቅ ፡ ነው ።

ክፍል ። ላበቅቴ ፡ ፲ራ፩ ፡
፲ራ፩ ፡ መንሣት ፡ ስለምን ፡ ነው ፡
ቢሉ ፡ የፀሐይ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡
፫፻፷፭ ፡ ዕለት ፡ ነው ፡ ጨረ
ቃ ፡ ከዚህ ፡ ፫፻፶፬ቱን ፡ በሔ
ደችለት ፡ ጊዜ ፡ ፲ራ፩ ፡ ይቀራ
ል ፡ ላበቅቴ ፡ ፲ራ፩ ፡ ፲ራ፩ ፡ መ
ንሣት ፡ ስለዚህ ፡ ነው ። አበቅ
ቴ ፡ ማለት ፡ ምን ፡ ማለት ፡ ነው ፡
ቢሉ ፡ ጕልቍ ፡ ተረፈ ፡ ዘመ
ን ፡ ማለት ፡ ነው ። ስለምን ፡ ተ
ረፈ ፡ ዘመን ፡ አሉት ፡ ቢሉ ።
ቀድሞ ፡ እንደ ፡ ተናገርን ፡ የፀሐ
ይ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡ ፫፻፷፭ ፡
ዕለት ፡ ነው ፡ ጨረቃ ፡ ከዚህ ፡
፫፻፶፬ቱን ፡ በነሣችለት ፡ ጊዜ ፡
፲ራ፩ ፡ ይቀራልና ፡ ስለዚህ ፡
ከጨረቃ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡ የ
ተረፈ ፡ ሲሉ ፡ ተረፈ ፡ ዘመን ፡
አሉት ። መጥቅ ፡ ማለት ፡ ምን ፡
ማለት ፡ ነው ፡ ቢሉ ፡ በቁሙ ፡
መጥቅ ፡ ነጋሪት ፡ ማለት ፡ ነው ።
የመጥቅ ፡ ትርጓሜ ፡ እንዲህ ፡
ከሆነ ፡ ዕለቱን ፡ ስለምን ፡ መጥ
ቅ ፡ አሉት ፡ ቢሉ ፡ በቁሙ ፡ መ
ጥቅ ፡ ነጋሪት ፡ ሰውን ፡ እንዲሰ
በስብ ፡ ይህም ፡ አጽዋማት ፡ በ
ዓላትን ፡ ይሰበስባልና ፡ ስለዚ
ህ ፡ ዕለቱን ፡ መጥቅ ፡ አሉት ።
ውብሂለ ፡ መጥቅዕሂ ፡ አስተጋባ
ኢ ፡ ብሂል ፡ እስመ ፡ ከመ ፡ መ
ጥቅዕ ፡ ዘብርት ፡ ወዘእብን ፡ ያ
ስተጋብእ ፡ ሰብአ ፡ ከማሁ ፡ ውእ
ቱኒ ፡ ያስተጋብእ ፡ አጽዋማተ ፡
ወበዓላተ ፡ ዘኵሉ ፡ ዓመት ፡ እንዳ
ለ ። ሌላም ፡ ትርጓሜ ፡ አለው ፡
ኋላ ፡ በቦታው ፡ እናመጣዋለን ።

ክፍል ። ልደተ ፡ አበቅቴ ፡
ከነሐሴ ፡ ከ፴ ፡ አይወርድም ፡
ከጳጕሜ ፡ ከ፮ ፡ አይወጣም ፤ ከ
ነሐሴ ፡ ፴፫ ፡ ከጳጕሜ ፡ ፮ ፡ ፴፮ ፡
ይሆናል ፡ በዚህ ፡ ይመላለሳል ።
፮ተኛው ፡ ጳጕሜ ፡ ስለምን ፡ ከ
በቅቴ ፡ ሳይገባ ፡ ቀረ ፡ ቢሉ ፡ ፮ቱ ፡
ወንጌላውያን ፡ በሰዓት ፡ በኬክ
ሮስ ፡ ከራት ፡ አድርገው ፡ ይከፈ
ሉታል ፡ እንጂ ፡ እንደ ፡ አምስ
ተኛው ፡ ጳጕሜ ፡ ሳንዱ ፡ ወን
ጌላዊ ፡ አይደርስምና ፡ ስለዚህ ፡
ከበቅቴ ፡ ገብቶ ፡ ሳይቈጠር ፡
ቀረ ።

ምዕራፍ ፡ ፱ ።

አልቦ ፡ አበቅቴ ፡ በሆነ ፡ ጊ
ዜ ፡ የጨረቃ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡

በመስከረም ፡ መባቻ ፡ ይጀመ ራል ። ከመስከረም ፡ እስከ ፡ ሐ ምሌ ፡ ፫፻፴ ፡ ዕለት ፡ ይገኛል ። ፫፻፶፬ ፡ ለማድረግ ፡ ከነሐሴ ፡ ፳፬ ፡ ያመጡዋል ፡ ፫፻፶፬ ። የጨ ረቃ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡ ፫፻፶፬ ፡ የ ሚባል ፡ ይህ ፡ ነው ። በነሐሴ ፡ በ፳፬ ፡ ዓውደ ፡ ዓመቱዋን ፡ አደ ረሰች ። ልደተ ፡ አበቅቴ ፡ በነሐ ሴ ፡ በ፳፭ ፡ ይሆናል ። ፮ ፡ ከነሐ ሴ ፡ ይይዙዋል ፡ ፭ ፡ ጳጕሜ ፡ ፲፩ ፡ ይሆናል ፡ ፲፩ ፡ አበቅቴ ፡ ይሉ ዋል ። አልቦ ፡ በሆን ፡ ባመቱ ፡ ፲፩ ፡ አበቅቴ ፡ ይሆናል ።

ፀሐይ ፡ ከጨረቃ ፡ የምታ ትርፈው ፡ ፲፩ ፡ ዕለት ፡ ብቻ ፡ አይዶለም ። ፳፱ ፡ ኬክሮስ ፡ ፩ ፡ ካልዒት ፡ ፴፮ ፡ ሣልሲት ፡ ፶፱ ፡ ራ ብዒት ፡ ፵፰ ፡ ኃምሲት ፡ አለ ። ድሜጥሮስ ፡ ግን ፡ አጽዋማት ፡ በዓላት ፡ የሚውሉባቸው ፡ ዕለ ታትንና ፡ አውራኅን ፡ በፀሐይ ፡ መንገድ ፡ ለማግኘት ፡ ፲ራ፩ዱን ፡ ዕለታት ፡ ብቻ ፡ አበቅቴ ፡ አደረ ገ ፡ የቀሩትን ፡ አልሻቸውም ። ኋላ ፡ ግን ፡ አቡሻኽር ፡ ሠርቀ ፡ ሌ ሊትና ፡ ልደተ ፡ ወርኅ ፡ ባይተካከ ልለት ፡ ከኬክሮስ ፡ እስከ ፡ ኃም ሲት ፡ ያሉትን ፡ አጠራቅሞ ፡ ዕ ለታት ፡ አገኘ ። ስማቸውንም ፡ ትራፋት ፡ ዓውድ ፡ አላቸው ፤ ከ ዓውደ ፡ አበቅቴ ፡ የተረፉ ፡ ማ ለት ፡ ነው ። እሊህ ፡ ዕለታት ፡ እስከ ፡ ዛሬ ፡ ድረስ ፡ ፬ ፡ ዕለታት ፡ ሁነዋል ። ባለው ፡ አበቅቴ ፡ ላይ ፡ እሊህን ፡ ፬ቱን ፡ ዕለታት ፡ ካል ጨመሩ ፡ እውነተኛ ፡ ልደተ ፡ ወርኅና ፡ ሠርቀ ፡ ሌሊት ፡ አይገ ኙም ፤ ስለዚህ ፡ ባለው ፡ አበቅ ቴ ፡ ላይ ፡ አራቱን ፡ መጨመር ፡ የግድ ፡ ነው ።

ወደ ፡ ልደተ ፡ አበቅቴ ፡ እ ንመለስ ። ከመስከረም ፡ እስከ ፡ ሐምሌ ፡ ፫፻፴ ። ፲፩ ፡ አበቅቴን ፡ ቢጨምሩ ፡ ፵፩ ፡ ይሆናል ። ፶፬ ፡ ለማድረግ ፡ ከነሐሴ ፡ ፲ራ፫ ያመጡዋል ፡ ፫፻፶፬ ፡ ይሆናል ፡ የጨረቃ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡ የሚባ ል ፡ ይህ ፡ ነው ። ልደተ ፡ አበቅ ቴ ፡ በነሐሴ ፡ ባ፲ራ፬ ። ከነሐሴ ፲ራ፯ ፡ ጳጕሜ ፡ ፭ ፡ ፳፪ ። በ፪ ተኛው ፡ አመት ፡ ፳፪ ፡ አበቅቴ ፡ ይሉዋል ። ከመስከረም ፡ እስከ ፡ ሐምሌ ፡ ፫፻፴ ። ፳፪ ፡ አበቅ ቴ ፡ ቢጨምሩ ፡ ፶፪ ። ይህን ፡ ጊ ዜ ፡ ሠግር ፡ ነው ። ፹፬ ፡ ለማድ ረግ ፡ ነሐሴን ፡ መላውን ፡ ከጳ ጕሜ ፡ ፪ ፡ ያመጡዋል ፡ ፫፻፹

፬ ፡ ይሆናል ። ፴ውን ፡ ፩ወር ፡
ሠግር ፡ ብሎ ፡ ፫፻፶፬ ቱን ፡ የ
ጨረቃ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡ ይሉ
ዋል ። ልደተ ፡ አበቅቴ ፡ በጳጕ
ሜ ፡ በ፫ ፡ ቀን ፡ ይሆናል ፤ ፫ ፡ አ
በቅቴ ፡ ይሉዋል ። ሲበዛ ፡ ፹፬ ፡
እያደረጉ ፡ ፴ውን ፡ ሠግር ፡ የ
ቀረውን ፡ የጨረቃ ፡ ዓውደ ፡ ዓ
መት ፡ ያደርጉዋል ። ፫፻፶፬ ፡ ሲ
ሆን ፡ እንዳለ ፡ እየያዙ ፡ እስከ ፡
አልፀ ፡ ድረስ ፡ ይቈጥሩዋል ። ባ፰
ዓመት ፡ በ፰ ፡ ዓመት ፡ ባ፲ራኛ ፡
ዓመት ፡ ሠግር ፡ ይሆናል ። ባ፲
ረኛ ፡ ዓመት ፡ ፰ ፡ አበቅቴ ፡ ይ
ሆናል ። ከመስከረም ፡ እስከ ፡ ሐ
ምሌ ፡ ፫፻፴ ። ፰ ፡ አበቅቴ ፡
ቢጨምሩ ፡ ፱ ። ፹፬ ፡ ለማድረ
ግ ፡ ነሐሴን ፡ መላውን ፡ ከጳጕ
ሜ ፡ ፬ ፡ ያመጡዋል ። ፴ውን ፡
ሠግር ፡ ብሎ ፡ ፫፻፶፬ራቱን ፡ የ
ጨረቃ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡ ይሉ
ዋል ። ልደተ ፡ አበቅቴ ፡ በጳጕ
ሜ ፡ በ፰ተኛ ፡ ቀን ፡ ይሆናል ።
ይህን ፡ ጊዜ ፡ ኢየዓርግ ፡ ነው ፡
፩አበቅቴ ፡ ይሉዋል ፡ ባ፲፩ ፡ ዓ
መት ፡ ፩ ፡ አበቅቴ ፡ ይሆናል ።
እንዲህ ፡ እያሉ ፡ እስከ ፡ ፲፱ ፡ ዓ
መት ፡ ይቈጥሩዋል ። ባ፲፱ተኛ
ው ፡ ዓመት ፡ ፲ራ፰ ፡ አበቅቴ ። ከ
መስከረም ፡ እስከ ፡ ሐምሌ ፡ ፫፻
፴ ። ፲፰ ፡ አበቅቴ ፡ ቢጨምሩ ፡
፵፰ ። ፶፬ ፡ ለማድረግ ፡ ከነሐሴ ፡
፮ ፡ ቀን ፡ ያመጡዋል ። ፫፻፶፬ ፡
የጨረቃ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡ የሚ
ባል ፡ ይህ ፡ ነው ። ልደተ ፡ አበ
ቅቴ ፡ በነሐሴ ፡ በ፯ ፡ ይሆናል ።
ማፍረስ ፡ ተጀመረ ፡ ከ፰ ፡ አይ
ወርድም ፡ ብለን ፡ ነበር ፡ ወደ ፡
፯ ፡ ወረደ ፤ ስለምን ፡ ቢሉ ፡ አ
ልፀ ፡ አበቅቴ ፡ የሚሆን ፡ ነው
ና ። ከነሐሴ ፡ ፳፬ ፡ ጳጕሜ ፡ ፮ ፡
፳፱ ፡ ይሆናል ። ኀጹጽ ፡ ወርኀ ፡ ነ
ው ፡ ብሎ ፡ ወደ ፡ ሠግር ፡ ይጨ
ምሩዋል ፡ አልፀ ፡ አበቅቴ ፡ ይ
ሆናል ። ከዚህ ፡ ካንዱ ፡ ቀመር ፡
የሚገኝ ፡ ሠግር ፡ ፯ ፡ ወር ፡ ይሆ
ናል ። ከ፲፱ ፡ ቀመር ፡ ፩ዓመት ፡
ከ፲፱ ፡ ወር ፡ ይገኛል ፡ ከፍጥረተ ፡
ዓለም ፡ እስከ ፡ ዛሬ ፡ እንዲህ ፡
እያደረጉ ፡ ቢቈጥሩ ፡ ጨረቃ ፡ ከ
ፀሐይ ፡ የምታተርፈው ፡ ዘመን ፡
ይታወቃል ። አልፀ ፡ በሆነ ፡ ባመ
ቱ ፡ ፲፩ ፡ አበቅቴ ፡ ይሆናል ። በ
ሁለተኛው ፡ ፳፪ ። በሦስተኛው ፡
፫ ። ባራተኛው ፡ ፲፬ ። ባምስተ
ኛው ፡ ፳፭ ። በስድስተኛው ፡ ፮ ፡
በሰባተኛው ፡ ፲፯ ። በስምንተ
ኛው ፡ ፳፰ ። በዘጠነኛው ፡ ፱ ።

ባሥረኛው ፡ ፳ ። ባሥራንደኛው ፡ ፩ ። ባሥራሁለተኛው ፡ ፲፪ ። ባሥራሦስተኛው ፡ ፳፫ ። ባሥራራተኛው ፡ ፬ ። ባሥራምስተኛው ፡ ፲፭ ። ባሥራስድስተኛው ፡ ፳፮ ። ባሥራሰባተኛው ፡ ፯ ። ባሥራስምንተኛው ፡ ፲፰ ። ባሥራዘጠነኛው ፡ ፳፱ ፡ ይሆናል ፤ ኅጹጽ ፡ ወርኅ ፡ ነው ፡ አልቦ ፡ ይሆናል ።

ክፍል ። ባለው ፡ አበቅቴ ፡ ላይ ፡ ፲፩ ፡ ቢጨምሩ ፡ የሚመጣው ፡ ዓመት ፡ አበቅቴ ። ፲፱ ፡ ቢጨምሩ ፡ ያለፈው ፡ ዓመት ፡ አበቅቴ ፡ ይታወቃል ። አበቅቴና ፡ መጥቅ ፡ አንድ ፡ ሁነው ፡ ቢቈጠሩ ፡ ፴ ፡ ይሆናሉ ፡ ከ፴ ፡ አይወርዱም ፡ ከ፴ ፡ አይበልጡም ።

ምዕራፍ ፡ ፫ ።

አልቦ ፡ አበቅቴ ፡ በሆነ ፡ ጊዜ ፡ በዓለ ፡ መጥቅ ፡ በመስከረም ፡ ይሆናል ። በዚህ ፡ ጊዜ ፡ አጽዋማት ፡ በዓላት ፡ በመስከረም ፡ አመ ፴ው ፡ ዕለት ፡ ተውሳክ ፡ ይወጣሉ ፡ ተውሳኩ ፡ ሐመር ፡ ሁኖ ፡ ይበጃል ። ሠርቀ ፡ ሌሊት ፡ በሕጸጽ ፡ ብቻ ፡ ይወጣል ። ባ፲፩ ፡ አበቅቴ ፡ ጊዜ ፡ በዓለ ፡ መጥቅ ፡ በመስከረም ፡ ባ፲፱ ፡ ይሆናል ። በ፳፱ ፡ አበቅቴ ፡ ጊዜ ፡ በዓለ ፡ መጥቅ ፡ በጥቅምት ፡ በ፩ ፡ ይሆናል ። በ፫ ፡ አበቅቴ ፡ ጊዜ ፡ በዓለ ፡ መጥቅ ፡ በመስከረም ፡ በ፳፯ ፡ ይሆናል ። ሁሉንም ፡ እንዲህ ፡ እያደረጉ ፡ ይቈጥሩዋል ። ባ፲፯ ፡ አበቅቴ ፡ ጊዜ ፡ በዓለ ፡ መጥቅ ፡ በጥቅምት ፡ ባ፲፫ ፡ ይሆናል ። በዚህ ፡ ጊዜ ፡ ኢየዓርግ ፡ ነው ። ይህን ፡ ጊዜ ፡ አጽዋማት ፡ በላዕላይ ፡ ቀመራቸው ፡ ይውላሉ ። ነገር ፡ ግን ፡ መጥቅ ፡ የዋለበት ፡ ቀን ፡ ቀዳም ፡ ካልሆነ ፡ ላዕላይ ፡ ቀመር ፡ አይሆንም ። ባ፲፭ ፡ አበቅቴ ፡ ጊዜ ፡ በዓለ ፡ መጥቅ ፡ በመስከረም ፡ ባ፲፭ ፡ ቀን ፡ ይሆናል ፡ በዚህ ፡ ጊዜ ፡ ኢይወርድ ፡ ነው ፡ በዚህም ፡ ጊዜ ፡ አጽዋማት ፡ በዓላት ፡ በታሕታይ ፡ ቀመራቸው ፡ ይውላሉ ። ነገር ፡ ግን ፡ በዓለ ፡ መጥቅ ፡ የዋለበት ፡ ቀን ፡ ዓርብ ፡ ካልሆነ ፡ ታሕታይ ፡ ቀመር ፡ አይሆንም ። በዓለ ፡ መጥቅ ፡ ከመስከረም ፡ ከ፲፭ ፡ አይወርድም ፡ ከጥቅምት ፡ ከ፲፫ ፡ አይወጣም ። ከመስከረም ፡ ፲፮ ፡ ይይዙዋል ፡ ከጥቅምት ፡ ፲፬ ፡ ፴ ፡ ይሆናል ፡ በዚ

ሀ ፡ ሲመላለስ ፡ ይኖራል ። በዘ
መን ፡ ብሉይ ፡ የተሠሩ ፡ አጽዋ
ማት ፡ በዓላት ፡ መመላለሻቸው ፡
፳፱ ፡ ነው ። እንዲህ ፡ ግን ፡ ስለ ፡
ሆነ ፡ መጥቅ ፡ የሚውልባቸው ፡
ዕለታት ፡ ፲፱ ፡ ናቸው ። ፲፩ ፡ በ
መስከረም ፡ ፰ ፡ በጥቅምት ። በ
መስከረም ፡ ከ፲፮ ፡ በላይ ፡ በ፲፯ ፡
በ፳ ፡ በ፳፱ ፡ በ፳፮ ፡ በ፳፰ ፡ በዓለ ፡
መጥቅ ፡ አይውልባቸውም ።
ከ፲፯ ፡ እሊህ ፡ ፮ቱ ፡ ቢነሡ ፡
፲፩ ፡ ይቀራል ፡ ፲፩ዱ ፡ በመስከ
ረም ፡ ያልነው ፡ ይህ ፡ ነው ። በ
ጥቅምት ፡ ከ፲፫ ፡ በታች ፡ ባ፩ ፡
በ፫ ፡ በ፯ ፡ በ፱ ፡ ባ፲፩ ፡ አይውል
ባቸውም ። ከ፲፫ቱ ፡ እሊህ ፡ ፭
ቱ ፡ ቢነሡ ፡ ፰ ፡ ይቀራል ፡ ፰
ቱ ፡ በጥቅምት ፡ ያልነው ፡ ይህ ፡
ነው ።

ምዕራፍ ፡ ፬ ።

ለመጥቅ ፡ ፲፱ ፡ ፲፱ ፡ መንሣ
ት ፡ ስለምን ፡ ነው ፡ ቢሉ ፡ ማእ
ከለ ፡ መጥቅዕ ፡ ዘኃለፈ ፡ ወማእ
ከለ ፡ መጥቅዕ ፡ ዘይመጽእ ፡ ቦ ፡
ጊዜ ፡ ዘበበ፲ወ፱ ፡ ይትረከብ ፡
ወቦ ፡ ጊዜ ፡ ዘበበ፵ወ፱ ፡ ይትረ
ከብ ፡ ይላል ። አንዳንድጊዜ ፡
፲፱ ፡ ይገኛል ፡ አንዳንድጊዜ ፡
፵፱ ፡ ይገኛል ። ፲፱ ፡ ቢገኝ ፡ ባለ
ው ፡ ይይዙዋል ፡ ፵፱ ፡ ቢገኝ ፡
፴ውን ፡ ገድፎ ፡ ፲፱ኙን ፡ ይይዙ
ዋል ፡ ለመጥቅ ፡ ፲፱ ፡ መንሣ
ት ፡ ስለዚህ ፡ ነው ። በአልቦ ፡ አ
በቅቴ ፡ ጊዜ ፡ በዓለ ፡ መጥቅ ፡ በ
መስከረም ፡ አመ ፡ ፴ ፡ ይሆናል ፡
አልቦ ፡ በሆነ ፡ ባመቱ ፡ በመስከ
ረም ፡ ባ፲፱ ፡ ይሆናል ። ከጥቅ
ምት ፡ እስከ ፡ ነሐሴ ፡ ፲፩ ፡ ወር ፡
ይሆናል ፡ በዓለ ፡ መጥቅ ፡ ባ፲፱ ።
፲ራ፱ ፡ ቢነሡለት ፡ ፲፩ ፡ ይቀራ
ል ፡ ማእከል ፡ የተባለ ፡ ይህ ፡ ነ
ው ። ከጥቅምት ፡ እስከ ፡ ነሐሴ ፡
፲፩ ፡ ወር ። በ፪ተኛው ፡ ዓመት ፡
በጥቅምት ፡ በ፰ ፡ ይሆናል ። ማ
እከል ፡ ያልነው ፡ ፲፩ና ፡ ከጥቅ
ምት ፡ ፰ ፡ ቢገናኝ ፡ ፲፱ ፡ ይሆና
ል ፡ ቦ ፡ ጊዜ ፡ በበ፲ወ፱ ፡ ይትረ
ከብ ፡ ያለው ፡ ይህ ፡ ነው ። ለመ
ጥቅ ፡ ፲፱ ፡ መንሣት ፡ ስለዚህ ፡
ነው ። ከጥቅምት ፡ ፰ ፡ ቢነሡለ
ት ፡ ፳፪ ፡ ይቀራል ፡ ማእከል ፡ የ
ተባለ ፡ ይህ ፡ ነው ። በ፫ተኛው ፡
በመስከረም ፡ በ፳፯ ፡ ይሆናል ።
ማእከል ፡ ያልነው ፡ ከጥቅምት ፡
፳፪ትና ፡ ከመስከረም ፡ ፳፯ ፡ ቢ
ገናኝ ፡ ፵፱ ፡ ቦ ፡ ጊዜ ፡ ዘበበ፵
ወ፱ ፡ ይትረከብ ፡ ያለው ፡ ይህ ፡

ነው ። ከ፶፬ኙ ፡ ፴ውን ፡ ገድፎ
፲፱ ፡ ይይዙዋል ፡ ለመጥቅ ፡ ፲፱ ፡
መንሣት ፡ ስለዚህ ፡ ነው ። ከመ
ስከረም ፡ ፳፯ ፡ ቢነሡ ፡ ፫ ፡ ይቀ
ራል ፡ ማእከል ፡ ይህ ፡ ነው ። እ
ስከ ፡ አልቦ ፡ ድረስ ፡ እንዲህ ፡
እያጋጠሙ ፡ ይቈጥሩዋል ። በ፫
ተኛው ፡ በመስከረም ፡ በ፳፯ ፡
ይሆናል ። ባ፬ተኛው ፡ በመስከ
ረም ፡ ባ፲፮ ፡ ባ፭ኛው ፡ በጥቅም
ት ፡ ባ፭ ፡ በ፮ኛው ፡ በመስከረም ፡
በ፳፬ ። በ፯ኛው ፡ በጥቅምት ፡
ባ፲፫ ፡ በ፰ኛው ፡ በጥቅምት ፡ በ፪ ፡
በ፱ኛው ፡ በመስከረም ፡ በ፳፩ ። ባ
፲ኛው ፡ በጥቅምት ፡ ባ፲ ፤ ባ፲፩ኛ
ው ፡ በመስከረም ፡ በ፳፱ ፤ ባ፲፪ኛ
ው ፡ በመስከረም ፡ ባ፲፰ ፤ ባ፲፫ኛ
ው ፡ በጥቅምት ፡ በ፯ ፤ ባ፲፬ኛው ፡
በመስከረም ፡ በ፳፮ ፤ ባ፲፭ኛው ፡
በመስከረም ፡ ባ፲፭ ፤ ባ፲፮ኛው ፡
በጥቅምት ፡ ባ፬ ፤ ባ፲፯ኛው ፡ በ
መስከረም ፡ በ፳፫ ። ከመስከረም ፡
፳፫ ፡ ቢነሡ ፡ ፯ ፡ ይቀራል ፡ ማእከ
ል ፡ የተባለ ፡ ይህ ፡ ነው ፡ ከጥቅም
ት ፡ እስከ ፡ ነሐሴ ፡ ፲፩ወር ። ባ፲፰
ኛው ፡ በጥቅምት ፡ ባ፲፪ ። ማእከ
ል ፡ ያልነው ፡ ከመስከረም ፡ ፯ና ፡
ከጥቅምት ፡ ፲፪ ፡ ፲፱ ፡ በ ፡ ጊዜ ፡
በበ፲ወ፱ ፡ ያለው ፡ ይህ ፡ ነው ።

ከጥቅምት ፡ ፲፪ ፡ ቢነሡ ፡ ፲፰ ፡ ይ
ቀራል ። ከጥቅምት ፡ እስከ ፡ ነሐ
ሴ ፡ ፲፩ ፡ ወር ። ባ፲፱ኛው ፡ አበ
ቅቴ ፡ ፳፱ ፡ ይሆናል ፡ በዓለ ፡ መ
ጥቅ ፡ በመስከረም ፡ አመ ፡ ፴ ፡
ይሆናል ። መጥቅ ፡ ምሉ ፡ ወር ፡
ሁኖ ፡ ወደ ፡ ፲፩ ፡ ወር ፡ ይጨመ
ራል ፡ ምሉ ፡ ዓመት ፡ ሁኖ ፡ ይቀ
ራል ፡ አልቦ ፡ መጥቅ ። ፳፱ኙ
ም ፡ አበቅቴ ፡ ሕጹጽ ፡ ወርኅ ፡
ሁኖ ፡ ይቀራል ፡ አልቦ ፡ አበቅ
ቴ ፡ ይሉዋል ። ባለው ፡ መጥቅ ፡
ላይ ፡ ፲፱ ፡ ቢጨምሩ ፡ የሚመ
ጣው ፡ ፲፩ ፡ ቢጨምሩ ፡ ያለፈ
ው ፡ መጥቅ ፡ ይታወቃል ።

ክፍል ። መጥቅ ፡ ማለት ፡ ፯
ተኛ ፡ ወር ፡ ፯ተኛ ፡ ጨረቃ ፡
ማለት ፡ ነው ፤ ዝንቱ ፡ ወርኅ ፡
ይኩንክሙ ፡ ቀዳማየ ፡ አውራኅ ፡
ብሎአልና ፡ ከማዚያ ፡ ጀምሮ ፡
ጥቅምትን ፡ ፯ኛ ፡ ወር ፡ ይለዋ
ል ። የመጥቅ ፡ ትርጓሜ ፡ እንዲ
ህ ፡ ከሆነ ፡ ዕለቱን ፡ ስለምን ፡ መ
ጥቅ ፡ አሉት ፡ ቢሉ ፡ ኦሪት ፡ ወ
አመ ፡ ርእስ ፡ ሳብዕ ፡ ሠርቀ ፡ ወ
ርኅ ፡ ግበሩ ፡ መጥቅዓ ፡ ትላለች ፡
በዚህ ፡ ቀን ፡ ሌዋውያን ፡ ዓመ
ተ ፡ ኅድገትን ፡ ለመንገር ፡ ሰ
ው ፡ ሰብስበው ፡ ነጋሪት ፡ ይመ

ቱበት ፡ ነበር ፡ ዛሬም ፡ በዚህ ፡
ቀን ፡ ሰው ፡ ሰብስበው ፡ አጽዋ
ማትን ፡ በዓላትን ፡ ይነግሩበታ
ልና ፡ በዚያ ፡ ቦታ ፡ ስለ ፡ ገባ ፡
ዕለቱን ፡ መጥቅ ፡ አሉት ።

ምዕራፍ ፡ ፳ ።

አበቅቴ ፡ ወፍሥሕ ፡ እመ ፡
ይበዝኁ ፡ ፴ ፡ ወእመ ፡ ይውኅ
ዱ ፡ ፲ ፡ ይከውኑ ፡ ይላል ። አበ
ቅቴና ፡ ፍሥሕ ፡ ፩ ፡ ሁነው ፡
ቢቈጠሩ ፡ ቢበዙ ፡ ፴ ፡ ቢያንሱ ፡
፲ ፡ ይሆናሉ ። ይህም ፡ ከመባቻ ፡
ጀርምሮ ፡ ፍሥሕ ፡ የሚውልበት
ን ፡ ቀን ፡ ያሳያል ። ባ፲፩ ፡ አበቅ
ቴ ፡ ፍሥሕ ፡ ወር ፡ ከባተ ፡ በ፳፱ ፡
በመጋቢት ፡ ይሆናል ። ፲፩ ፡ አ
በቅቴና ፡ ፳፱ ፡ ዕለተ ፡ ፍሥሕ ፡
፴ ፡ ይሆናል ። እመ ፡ ይበዝኁ ፡
፴ ፡ ይከውኑ ፡ ያለው ፡ ይህ ፡ ነ
ው ። በ፳፪ ፡ አበቅቴ ፡ ፍሥሕ ፡
ባ፲፰ ፡ ማዚያ ፡ ይሆናል ። ፳፪ ፡
አበቅቴና ፡ ፲ራ፰ ፡ ፴ ፤ እመ ፡ ይ
በዝኁ ፡ ፴ ፡ ያለው ፡ ይህ ፡ ነው ።
በ፫ ፡ አበቅቴ ፡ ፍሥሕ ፡ በማዚ
ያ ፡ በ፯ ። ፫ ፡ አበቅቴና ፡ ፯ ፡ ፍሥ
ሕ ፡ ፲ ፤ እመ ፡ ይውኅዱ ፡ ፲ ፡ ይከ
ውኑ ፡ ያለው ፡ ይህ ፡ ነው ። እንዲ
ህ ፡ እያደረጉ ፡ እስከ ፡ አልቦ ፡
ድረስ ፡ ይቈጥሩዋል ። ፍሥሕ ፡
ከትንሣኤ ፡ ይቀድማል ፡ ትንሣ
ኤ ፡ ብፍሥሕ ፡ ይታወቃል ። ከ
ፍሥሕ ፡ በኋላ ፡ ያለው ፡ እሁድ ፡
ትንሣኤ ፡ ነው ። ፍሥሕን ፡ ሳያ
ሳልፉ ፡ ትንሣኤ ፡ ቢያደርጉ ፡ እ
ንደገና ፡ ትንሣኤ ፡ ማድረግ ፡ ያ
ሻል ። ስለዚህም ፡ ነገር ፡ ቀድሞ ፡
ሐዋርያት ፡ በዲዲስቅልያ ፡ ኋላ
ም ፡ ጉባኤ ፡ ኒቅያ ፡ በ፪ተኛ ፡
ሱባዔ ፡ ትንሣኤ ፡ አታድርጉ ፡
እስከ ፡ ፳፩ ፡ ጨረቃ ፡ ጠብቁ ፡
ከአይሁድ ፡ በዓል ፡ ጋራ ፡ እንዳ
ትገናኙ ፡ ተጠንቀቁ ፤ ፍሥሕ ፡
ዓርብና ፡ ቀዳም ፡ ቢሆን ፡ እሁ
ድ ፡ ትንሣኤ ፡ አታድርጉ ፡ በ
ዓለ ፡ አይሁድ ፡ ነው ፡ በ፪ተኛ
ው ፡ እሁድ ፡ አድርጉ ፡ ብለዋል ።
በ፯ሺሕ ፡ ከ፩ዘመን ፡ ፍሥሕ ፡
ቀዳም ፡ ሁኖ ፡ እሁድ ፡ ትንሣኤ ፡
እናድርግ ፡ አሉ ፡ ምእመናን ፡
አይሁድ ፡ ከፍሥሐቸው ፡ ጋራ ፡
እንዲሆንላቸው ። ማርቆስ ፡ ወል
ደ ፡ ቀንበር ፡ አይገባም ፡ አበቶ
ቻችን ፡ ሐዋርያት ፡ ኋላም ፡ በ
ጉባኤ ፡ ኒቅያ ፡ ከይሁድ ፡ በዓ
ል ፡ አትገናኙ ፡ ፳፩ ፡ ጨረቃ ፡
ጠብቁ ፡ ብለዋል ፡ ብሎ ፡ ተነ
ሣባቸው ፤ ምእመናን ፡ አይሁድ

ና ፡ ትምርት ፡ የጐደላቸው ፡ ሕልከኞች ፡ ሰዎች ፡ ቀጥቅጠው ፡ ገደሉት ። በዚህም ፡ ሰማዕት ፡ ተብሎበታል ። ዛሬም ፡ ፍሥሕን ፡ በቀዳም ፡ ሥውር ፡ ያደርጋሉ ፡ እውነተኛ ፡ ፍሥሕ ፡ አይዶለም ፡ እውነተኛው ፡ ፍሥሕ ፡ አስቀድሞ ፡ በሕማማት ፡ ረቡ ፡ ይሆናል ። በምን ፡ ይታወቃል ፡ ቢሉ ፡ ፍሥሕ ፡ የታዘዘበት ፡ ፲፬ኛ ፡ ጨረቃ ፡ ነው ። በቀዳም ፡ ሥውር ፡ ፲፭ ፡ ጨረቃ ፡ ይሆናል ፡ ስለዚህ ፡ ፍሥሕ ፡ ካለፈ ፡ በኋላ ፡ ሁለተኛ ፡ ፍሥሕ ፡ ማድረግ ፡ ይሆናል ። እውነተኛስ ፡ ሁኖ ፡ ቢሆን ፡ በነጋው ፡ ትንሣኤ ፡ ባልሆነም ፡ ነበር ፡ ያለውቀት ፡ ያለመማር ፡ የተደረገ ፡ ነገር ፡ ነው ። እውነተኛውን ፡ ፍሥሕ ፡ ለማግኘት ፡ ከመጥቅ ፡ ፩ ፡ መንሣት ፡ ባበቅቴ ፡ ላይ ፡ ፩ ፡ መጨመር ፡ ያስፈልጋል ፤ ስለምን ፡ ቢሉ ፡ በአንቀጸ ፡ አበቅቴ ፡ በተናገርናቸው ፡ በኬክሮስና ፡ በካልዒት ፡ ምክንያት ፡ የመጥቅ ፡ ብተት ፡ ወደ ፡ ታች ፡ ፩ ፡ ቀን ፡ ወርዶአል ፡ አበቅቴ ፡ ፩ ፡ ቀን ፡ ስቦአል ። ይህንም ፡ ለማወቅ ፡ ከቡሽኽር ፡ ቃል ፡ ትምርት ፡ በጥቂቱ ፡ መማር ፡ ያስፈልጋል ። የፍሥሕም ፡ ኢየዓርግ ፡ ከጸሎት ፡ ሐሙስ ፡ አይወጣም ፡ ከተጽዒኖ ፡ ዓርብ ፡ አይወርድም ። ይህም ፡ መለዋወጥ ፡ በኄኖክና ፡ በኵፋሌ ፡ ተነግሮአል ።

ክፍል ። ባለው ፡ አበቅቴ ፡ ላይ ፡ ፲፬ ፡ ቢጨምሩ ፡ ባራት ፡ ባራት ፡ ዓመት ፡ የሚመጣው ፡ ወንጌላዊ ፡ አበቅቴ ፡ ይታወቃል ፡ በማቴዎስ ፡ ቢጨምሩ ፡ የማቴዎስ ፡ በማርቆስ ፡ ቢጨምሩ ፡ የማርቆስ ፡ በሉቃስ ፡ ቢጨምሩ ፡ የሉቃስ ፡ በዮሐንስ ፡ ቢጨምሩ ፡ የዮሐንስ ፡ ይታወቃል ። ፲፯ ፡ ቢጨምሩ ፡ ባ፩ ፡ ባ፪ ፡ ዓመት ፡ የሆነው ፡ ያለፈው ፡ ወንጌላዊ ፡ አበቅቴ ፡ ይታወቃል ።

ምዕራፍ ፡ ፯ ።

በዘመነ ፡ ብሉይ ፡ የተሠሩ ፡ አጽዋማት ፡ በዓላት ፡ ፳ ፡ ናቸው ። እሊሁም ፡ መጥቅ ፡ ጾመ ፡ አይሁድ ፡ መጸለት ፡ ፍሥሕ ፡ ልበ ፡ ምድር ፡ በዓለ ፡ ሰዊት ፡ ጾመ ፡ አስቴር ፡ ጾመ ፡ ዮዲት ፡ ናቸው ። ከሊሁም ፡ መጥቅ ፡ ጾመ ፡ አይሁድ ፡ መጸለት ፡ በመስከረምና ፡ በጥቅምት ፡ ይውላ

ሉ ። ፍሥሐ ፡ በመጋቢትና ፡ በ
ሚያዝያ ። ልበ ፡ ምድር ፡ በሚ
ያዝያና ፡ በግንቦት ። በዓለ ፡ ሰ
ዊት ፡ በግንቦትና ፡ በሰኔ ። ጾመ ፡
አስቴርና ፡ ጾመ ፡ ዮዲት ፡ በነሐ
ሴና ፡ በጳጕሜ ፡ ይውላሉ ። ጾ
መ ፡ ዮዲት ፡ ተለይታ ፡ በ፳ ፡
ባ፲ ፡ ባ፲፪ ፡ ባ፲፫ ፡ መጥቅ ፡ ጊዜ ፡
በመስከረም ፡ ትውላለች ። እሊ
ህን ፡ ጾማቸውን ፡ እንጾመው ፡
በዓላቸውን ፡ እናከብረው ፡ ስለ
ምን ፡ እንማራቸቀለን ፡ ቢሉ ፡
በዓላችን ፡ ከበዓላቸው ፡ ጾማች
ን ፡ ከጾማቸው ፡ እንዳይገናኝ ፡
ለማወቅ ፡ እንማራቸዋለን ። ዳ
ግመኛም ፡ በዘመነ ፡ ብሉይ ፡ የ
ተሠሩ ፡ አጽዋማት ፡ በዓላት ፡
በዘመነ ፡ ሐዲስ ፡ ለተሠሩ ፡ አጽ
ዋማት ፡ በዓላት ፡ አምሳል ፡ መ
ርገፍ ፡ ናቸውና ። በመጥቅ ፡ ዕ
ለተ ፡ ዮሐንስ ፡ ርእሰ ፡ ዓውደ ፡
ዓመት ። በጾመ ፡ አይሁድ ፡ ጾ
መ ፡ ንስሐ ። በመጸለት ፡ ልደት ፡
ጥምቀት ፤ በፍሥሐ ፡ ትንሣኤ ፤
በልበ ፡ ምደር ፡ ማዕዶት ፡ ዕርገት ፡
ልበ ፡ ምድር ፡ ከግብጽ ፡ ኤርት
ራን ፡ ከፍለው ፡ የተሻገሩበት ፡
ነውና ። በበዓለ ፡ ሰዊት ፡ በዓለ ፡
ጰራቅሊጦስ ። በጾመ ፡ አስቴር ፡
በጾመ ፡ ዮዲት ፡ ዓርብና ፡ ረቡ ፡
ገብተውበታል ።

ክፍል ። ተውሳካቸውም ፡
እንዲህ ፡ ነው ። የጾመ ፡ አይሁ
ድ ፡ ፱ ፡ የመጸለት ፡ ፲፬ ፡ የፍሥ
ሐ ፡ ፲ ። የልበ ፡ ምድር ፡ ከመጥ
ቅ ፡ ቢነሱ ፡ ፪ ፡ ከፍሥሐ ፡ ቢነ
ሱ ፡ ፳፪ ። የበዓለ ፡ ሰዊት ፡ ከመ
ጥቅ ፡ ቢነሱ ፡ ፴ ፡ ከፍሥሐ ፡ ቢ
ነሱ ፡ ፳ ። ያስቴር ፡ ከመጥቅ ፡
ቢነሱ ፡ ፳፩ ፡ ከፍሥሐ ፡ ቢነሱ ፡
፲፩ ። የዮዲት ፡ ከመጥቅ ፡ ቢነሱ ፡
፳፫ ፡ ከፍሥሐ ፡ ቢነሱ ፡ ፲፫ ፡
ይሆናል ።

ሌሊታቸውም ፡ እንዲህ ፡ ነ
ው ፤ የመጥቅ ፡ ፩ ፡ ሌሊት ፡ ጨ
ረቃ ፡ በበቀለችበት ፡ ቀን ፡ ማለ
ት ፡ ነው ። የበቀለችበትን ፡ ለማ
ግኘት ፡ ከመጥቅ ፡ ፱ ፡ ቀን ፡ መ
ንሳት ፡ ያስፈልጋል ፡ በአንቀጸ ፡
አበቅቴና ፡ ፍሥሐ ፡ እንደ ፡ ተ
ናገርነ ፡ ከወጣው ፡ መጥቅ ፡ ፱ ፡
ካልነሱ ፡ በዘመነ ፡ ብሉይ ፡ የ
ተሠሩ ፡ አጽዋማት ፡ በዓላት ፡
እውነተኛ ፡ ዕለተ ፡ በዓላቸው ፡
አይገኝም ፡ በኩፋሌ ፡ እንደ ፡ ተ
ጻፈ ፡ በዓሉ ፡ ሥራ ፡ ሥራው ፡
በዓል ፡ ይሆናል ። የጾመ ፡ አይ
ሁድ ፡ ፲ ፡ የመጸለት ፡ ፲፩ ፡ የፍ

ሥሕ ፡ ፲፬ ፡ የልበ ፡ ምድር ፡ ፮ ። የበዓለ ፡ ሰዊት ፡ ፭ ። ያስቴር ፡ ፳፮ ። የዮዲት ፡ ፬ ፡ ሌሊት ፡ በመስከረም ፡ ብትሆን ፡ ፭ ፡ የሚሆንበት ፡ ጊዜ ፡ አለ ። ተውሳካቸውም ፡ የመጣበትን ፡ ለማወቅ ። በዘመነ ፡ ብሉይ ፡ የተሠሩ ፡ አጽዋማት ፡ በዓላት ፡ መሠረታቸው ፡ መጥቅ ፡ ነው ። ከሳኒታ ፡ መጥቅ ፡ እስከ ፡ ጾመ ፡ አይሁድ ፡ ፱ ፡ ዕለት ፡ ይገኛል ፡ እስከ ፡ መጸለት ፡ ፲፬ ፡ እስከ ፡ ፍሥሕ ፡ ፻፹ ፡ እስከ ፡ ልበ ፡ ምድር ፡ ፪፻፴፪ ፡ እስከ ፡ ሰዊት ፡ ፪፻፸ ፡ እስከ ፡ አስቴር ፡ ፫፻፷፭ ፡ እስከ ፡ ዮዲት ፡ ፫፻፷፰ ፡ ዕለት ፡ ይገኛል ። ከፍሥሕ ፡ ላይ ፡ ግን ፡ ቢሆን ፡ ከሳኒታ ፡ ፍሥሕ ፡ እስከ ፡ ልበ ፡ ምድር ፡ ፶፪ ፡ እስከ ፡ ሰዊት ፡ ፺ ፡ እስከ ፡ አስቴር ፡ ፻፹፭ ፡ እስከ ፡ ዮዲት ፡ ፻፹፰ ፡ ይገኛል ፡ ሁሉንም ፡ በ፴ ፡ እየገደፉ ፡ የቀረው ፡ ያጽዋማት ፡ የበዓላት ፡ ተውሳክ ፡ ነው ።

ምዕራፍ ፡ ፯ ።

የዕለታት ፡ ተውሳክ ፡ በቀዳም ፡ ይጀመራል ። የቀዳም ፡ ፰ ፡ የሁድ ፡ ፯ ፡ የሰኞ ፡ ፮ ፡ የማክሰኞ ፡ ፭ ፡ የረቡ ፡ ፬ ፡ ያሙስ ፡ ፫ ፡ ያርብ ፡ ፪ ። የበአተ ፡ ጾም ፡ ተውሳክ ፡ ፲፬ ፡ የደብረ ፡ ዘይት ፡ ፲፩ ፡ የሆሣዕና ፡ ፪ ፡ የትንሣኤ ፡ ፱ ፡ የረክብ ፡ ፫ ፡ የዕርገት ፡ ፲፰ ፡ የበዓለ ፡ ፶ ፡ ፳፰ ፡ የምህላ ፡ ድኅነት ፡ ፩ ፡ ነው ። ተውሳካቸውም ፡ የመጣበትን ፡ ለማወቅ ፡ ከሳኒታ ፡ መጥቅ ፡ እስከ ፡ ነነዌ ፡ ቀዳም ፡ ቢሆን ፡ ፻፳፰ ፡ እሁድ ፡ ቢሆን ፡ ፻፳፯ ፡ ሰኞ ፡ ቢሆን ፡ ፻፳፮ ፡ ማክሰኞ ፡ ቢሆን ፡ ፻፳፭ ፡ ረቡ ፡ ቢሆን ፡ ፻፳፬ ፡ ሐሙስ ፡ ቢሆን ፡ ፻፳፫ ፡ ዓርብ ፡ ቢሆን ፡ ፻፳፪ ፡ ይገኛል ፡ ሁሉንም ፡ በ፴ ፡ ገድፎ ፡ የተረፈው ፡ የዕለታት ፡ ተውሳክ ፡ ነው ። በዘመነ ፡ ሐዲስ ፡ የተሠሩ ፡ አጽዋማት ፡ በዓላት ፡ መሠረታቸው ፡ ነነዌ ፡ ነው ። ከሳኒታ ፡ ነነዌ ፡ እስከ ፡ በአተ ፡ ጾም ፡ ፲፬ ፡ ይገኛል ፡ የበአተ ፡ ጾም ፡ ተውሳክ ፡ ፲፬ ፡ የሚባል ፡ ይህ ፡ ነው ። እስከ ፡ ደብረ ፡ ዘይት ፡ ፵፩ ፡ እስከ ፡ ሆሣዕና ፡ ፷፪ ። እስከ ፡ ትንሣኤ ፡ ፷፱ ፡ እስከ ፡ ረክብ ፡ ፺፫ ። እስከ ፡ ዕርገት ፡ ፻፰ ፡ እስከ ፡ በዓለ ፡ ፶ ፡ ፻፲፰ ፡ እስከ ፡ ምህላ ፡ ድኅነት ፡ ፻፳፩ ፡ ይገኛል ፡ ሁሉንም ፡ በ፴ ፡ ገድፎ ፡ የቀረው ፡ ያጽዋማት ፡ የበዓላት ፡ ተውሳክ ፡ ነው ።

የጾመ ፡ ሐዋርያት ፡ ተውሳክ ፡ ፮ ፡ ይላሉ ፡፡ አቡሻኽር ፡ ተውሳክ ፡ የለውም ፡ ይላል ፡፡ የጾመ ፡ ሐዋርያት ፡ መሠረቱ ፡ በግንቦት ፡ በ፳፫ ፡ ነው ፡፡ በዓለ ፡ ፶ ፡ ከ፳፫ ፡ በታች ፡ ቢወርድ ፡ እስከ ፡ ፳፫ ፡ ያለው ፡ ጾመ ፡ ሐዋርያት ፡ አይደለም ፡፡ ከ፳፫ ፡ በላይ ፡ ቢወጣ ፡ ጾመ ፡ ሐዋርያት ፡ በበዓለ ፡ ፶ ፡ ምክንያት ፡ ይበላል ፡ ዓርብና ፡ ረቡ ፡ እንደ ፡ ተበሉ ፤ በዚህ ፡ ጊዜ ፡ በዓለ ፡ ፶ ፡ ሲፈጽም ፡ በሳኒታ ፡ ጰራቅሊጦስ ፡ ሰኞ ፡ መጠም ፡ ይገባል ፡ ጾመ ፡ ሐዋርያት ፡ ቀድሞ ፡ አልፎአልና ፡ ይላል ፡፡ እንዴህ ፡ ከሆነ ፡ የጾመ ፡ ሐዋርያት ፡ ተውሳክ ፡ የኢትዮጵያ ፡ ውሳኔ ፡ እንደሆነ ፡ የድሜጥሮስ ፡ እንዳይደለ ፡ ይታወቃል ፡፡

ክፍል ፡፡ ኢየዓርግ ፡ ኢይወርዳቸውም ፡ እንዲህ ፡ ነው ፡፡ ነነዌ ፡ ከጥር ፡ ካ፲፯ ፡ በታች ፡ አይወርድም ፡፡ በምን ፡ ይታወቃል ፡ ቢሉ ፡ መጥቅ ፡ ከመስከረም ፡ ፲፭ ፡ አይወርድም ፡ ፲፭ ፡ ሁኖ ፡ ዓርብ ፡ ቢውል ፡ አጽዋማት ፡ በዓላት ፡ በታሕታይ ፡ ቀመራቸው ፡ ይውላሉ ፡ ብለናል ፡፡ ፲፭ ፡ መጥቅ ፡ ያርብ ፡ ተውሳክ ፡ ፪ ፡ ፲፯ ፡ ይሆናል ፡ ይህ ፡ ለሁሉ ፡ ሐመር ፡ ሁኖ ፡ የሁሉን ፡ ኢይወርድ ፡ ይመራል ፡ ነነዌ ፡ ክ፲፯ ፡ አይወርድም ፡ ማለት ፡ ስለዚህ ፡ ነው ፡፡ የበአተ ፡ ጾም ፡ ፲፩ ፡ ነው ፡ ፲፯ ፡ ሐመርና ፡ ፲፬ ፡ ተውሳክ ፡ ፴፩ ፡ ይሆናል ፡ ፴ውን ፡ ገድፎ ፡ ፩ ፡ ይይዙዋል ፡ በአተ ፡ ጾም ከየካቲት ፡ መባቻ ፡ በታች ፡ አይወርድም ፡ እንዲህ ፡ እያደረጉ ፡ እስከ ፡ በዓለ ፡ ፶ ፡ ይቈጥሩዋል ፡፡ ኢየዓርጋቸውም ፡ እንዲህ ፡ ነው ፡፡ ነነዌ ፡ ከየካቲት ፡ ከ፳፩ ፡ አይወጣም ፡ በምን ፡ ይታወቃል ፡ ቢሉ ፡ መጥቅ ፡ ከጥቅምት ፡ ከ፲፫ ፡ በላይ ፡ አይወጣም ፡ መጥቅ ፡ ፲፫ ፡ ሁኖ ፡ ቀዳም ፡ ቢውል ፡ አጽዋማት ፡ በዓላት ፡ በላዕላይ ፡ ቀመራቸው ፡ ይውላሉ ፡ ብለናል ፡ ፲፫ ፡ መጥቅ ፡ የቀዳም ፡ ተውሳክ ፡ ፰ ፡ ፳፩ ፡ ይሆናል ፡ ነነዌ ፡ ከ፳፩ ፡ አይወጣም ፡ ማለት ፡ ስለዚህ ፡ ነው ፡፡ ይህ ፡ ለሁሉ ፡ ሐመር ፡ ሁኖ ፡ የሁሉን ፡ ኢየዓርግ ፡ ይመራል ፡፡ ከጥር ፡ ፲፬ ፡ ከየካቲት ፡ ፳፩ ፡ ቢይዙ ፡ ፴፭ ፡ ይሆናል ፡ ነነዌ ፡ በዚህ ፡ ይመላለሳል ፤ በዘመነ ፡ ሐዲስ ፡ የተሠሩ ፡ አጽዋማት ፡ በዓላት ፡ መመላለ

ሻቸው ፡ ፴፰ ፡ ነው ፡ በዘመነ ፡
ብሉይ ፡ የተሠሩ ፡ አጽዋማት ፡
በዓላት ፡ መመላለሻቸው ፡ ፳፱ ፡
እንደሆን ። የበአተ ፡ ጾም ፡ ተው
ሳክ ፡ ፲፬ ፡ ነው ፡ ፲፬ና ፡ ፳፭ ፡ ሐ
መር ፡ ፴፰ ፡ ይሆናል ፡ ፴ውን ፡
ገድፎ ፡ ፰ ፡ ይይዙዋል ። በአተ ፡
ጾም ፡ ከመጋቢት ፡ ከ፰ ፡ አይወጣ
ም ፡ ከመጋቢት ፡ ፰ ፡ የቀረቱት ፡ ፴ ፡
፴፰ ፡ ይሆናል ፡ በዚህ ፡ ይመላለ
ሳል ። እስከ ፡ በዓለ ፡ ፶ ፡ እንዲ
ህ ፡ እያደረጉ ፡ ይቈጥሩዋል ።

ምዕራፍ ፡ ፳ ።

ዓመተ ፡ ወንጌላውያንን ፡
ለማወቅ ፡ ዓመተ ፡ ዓለምን ፡ ከ፬ ፡
አድርጎ ፡ ይከፍሉዋል ፡ አንድ ፡
ቢተርፍ ፡ ማቴዎስ ፡ ፪ ፡ ቢተር
ፍ ፡ ማርቆስ ፡ ፫ ፡ ቢተርፍ ፡ ሉ
ቃስ ፡ እንደ ፡ ሆን ፡ ይታወቃል ፡
እሊህ ፡ ትርፎቹ ፡ ዓመተ ፡ ወ
ንጌላውያን ፡ ይባላሉ ፤ ቢተካከ
ል ፡ ዮሐንስ ፡ እንደሆን ፡ ይታወ
ቃል ። ጥንተዮንን ፡ ለማግኘ
ት ፡ ዓመተ ፡ ዓለምን ፡ ላ፬ቱ ፡
ወንጌላውያን ፡ ፬ ፡ አድርጎ ፡ ይ
ከፍሉዋል ። ፭ን ፡ ከፍል ፡ በ፯ ፡
ገድፎ ፡ ከ፭ዱ ፡ የወጣውን ፡ ያህ
ል ፡ ከ፫ቱ ፡ ሁሉ ፡ ያወጡዋል ፡
መጠን ፡ ራብዒት ፡ ያንዱን ፡ ወ
ንጌላዊ ፡ ያህል ፡ ይጨምሩዋል ፡
በዚህ ፡ ላይ ፡ ከ፬ቱ ፡ የተረፈ ፡
ዓመተ ፡ ወንጌላውያንን ፡ ጨም
ሮ ፡ ፭ዱን ፡ ያትቱዋል ፡ የቀረው
ን ፡ በ፯ ፡ ገድፎ ፡ የተረፈው ፡ ጥ
ንተዮን ፡ ነው ። የፀሐይ ፡ ጥን
ተዮን ፡ በረቡ ፡ ይጀመራል ፡
የረቡ ፡ ፩ ፡ ያሙስ ፡ ፪ ፡ ያርብ ፡
፫ ፡ የቀዳም ፡ ፬ ፡ የእሁድ ፡ ፭ ፡
የሰኞ ፡ ፮ ፡ የማክሰኞ ፡ ፯ ፡ ነው ፤
፩ ፡ ቢተርፍ ፡ ረቡ ፡ ፪ ፡ ቢተር
ፍ ፡ ሐሙስ ፡ ፫ ፡ ቢተርፍ ፡ ዓር
ብ ፡ ፬ ፡ ቢተርፍ ፡ ቀዳም ፡ ፭ ፡
ቢተርፍ ፡ እሁድ ፡ ፮ ፡ ቢተር
ፍ ፡ ሰኞ ፡ ፯ ፡ ቢተርፍ ፡ ማክሰኞ ፡
እንደሆን ፡ ይታወቃል ። ጥንተ
ዮንም ፡ ማለት ፡ ዕለተ ፡ ተረክበ
ቶሙ ፡ ለፍጡራን ፡ ማለት ፡ ነው ፡
እንድቅትዮን ፡ ማለት ፡ ዕለተ ፡
ንድቆሙ ፡ ለፍጡራን ፡ ዕለተ ፡
ንድቁ ፡ ለአዳም ፡ ማለት ፡ እን
ደሆን ። ዕለተ ፡ ዮሐንስን ፡ ለማ
ወቅ ፡ ለጥንተዮን ፡ በሰበሰብናቸ
ው ፡ ዕለታት ፡ ላይ ፡ ሳያትቱ ፡
፪ ፡ ዕለተ ፡ ጠቢባን ፡ ይጨምሩ
ዋል ፡ በ፯ ፡ ገድፎ ፡ ፩ ፡ ቢተርፍ ፡
እሁድ ፡ ፪ ፡ ቢተርፍ ፡ ሰኞ ፡ እንደሆ
ን ፡ ይታወቃል ፡ እንዲህ ፡ እያሉ ፡

እንደ ፡ ቀድሞው ፡ ይናገሩዋል ፡ እስከ ፡ ቀዳም ፡ ድረስ ። ዕለተ ፡ ጠቢባንም ፡ የተባሉ ፡ ፀሐይ ፡ ሳይፈጠር ፡ የነበሩ ፡ ዕለታት ፡ ናቸው ፡ ጠቢባን ፡ ሥላሴ ፡ ስራ ፡ የሠሩባቸው ፡ ጠቢባን ፡ መላእክት ፡ የነበሩባቸው ፡ ማለት ፡ ነው ፡ እሊሁም ፡ እሁድና ፡ ሰኞ ፡ ናቸው ። ከዓውደ ፡ ዓመት ፡ መባቻ ፡ እስከ ፡ ዓመት ፡ የሚሆኑ ፡ ሠርቀ ፡ አውራኅን ፡ ዕለታተ ፡ በዓላትን ፡ ሰንበታትን ፡ ለማወቅ ፡ ዕለተ ፡ ጠቢባንን ፡ ሠርቀ ፡ ዕለትን ፡ በየወሩ ፡ የሚሆኑ ፡ አጽፈ ፡ አውራኅን ፡ ጥንተዮንን ፡ ፩ ፡ አድርጎ ፡ ቆጥሮ ፡ በ፯ ፡ ይገድፉዋል ፡ ፩ ፡ ቢተርፍ ፡ እሁድ ፡ ፪ ፡ ቢተርፍ ፡ ሰኞ ፡ እያሉ ፡ እንደ ፡ ቀድሞ ። አጽፈ ፡ አውራኅም ፡ የተባሉ ፡ ወሩን ፡ በ፯ ፡ ቢገድፉ ፡ ፪ ፡ ዕለቶች ፡ ይተርፉሉ ፡ ከየወሩ ፡ ፳፬ ፡ ይሰበስቡዋል ።

ክፍል ። አልቦን ፡ የሚቀበል ፡ ወንጌላዊ ፡ አራተኛ ፡ አራተኛው ፡ ነው ። ከማቴዎስ ፡ ዮሐንስ ፡ ከዮሐንስ ፡ ሉቃስ ፡ ከሉቃስ ፡ ማርቆስ ፡ ከማርቆስ ፡ ማቴዎስ ፡ ይቀበላል ። በአልቦ ፡ አበቅቴ ፡ ባ፲፩ ፡ በ፳፪ ፡ አበቅቴ ፡ የተነሣ ፡ ወንጌላዊ ፡ ባ፩ ፡ ንኡስ ፡ ቀመር ፡ ፳ ፡ ጊዜ ፡ ይመላለሳል ፡ በ፫ ፡ አበቅቴ ፡ የተነሣ ፡ ወንጌላዊ ፡ ፬ ፡ ጊዜ ፡ ተመላልሶ ፡ በ፳ተኛው ፡ አልቦን ፡ ይቀበላል ። ማቴዎስ ፡ ቀመሩን ፡ በሰኒታ ፡ ይፈጽማል ፡ ከርሱ ፡ የሚቀበል ፡ ወንጌላዊ ፡ ወደ ፡ ፊቱ ፡ ሠግር ፡ ያለ ፡ ነውና ፡ በሠሉሳይ ፡ ይቀበላል ። ሠሉስ ፡ ማቴዎስ ፡ ፩ ፡ እሁድ ፡ ማቴዎስ ፡ ፳ ፡ ዓርብ ፡ ማቴዎስ ፡ ፱ ፡ ረቡ ፡ ማቴዎስ ፡ ፲፫ ፡ ሰኑይ ፡ ማቴዎስ ፡ ፲፯ ፡ ሠሉስ ፡ ማርቆስ ፡ ፲፰ ፡ ረቡ ፡ ሉቃስ ፡ ፲፱ ፡ ቀመሩን ፡ በሰኒታ ፡ ፈጸመ ፡ ሐሙስ ፡ ሠግር ፡ ነው ፡ ዮሐንስ ፡ በሠሉሳይ ፡ ዓርብ ፡ ይቀበላል ። ዮሐንስና ፡ ሉቃስ ፡ ቀመራቸውን ፡ በሰኒታ ፡ ይፈጽማሉ ፡ ከርሳቸው ፡ የሚቀበል ፡ ወንጌላዊ ፡ በክልዓይ ፡ ይቀበላል ። ማርቆስ ፡ ቀመሩን ፡ በክልዓይ ፡ ይፈጽማል ፡ ከርሱ ፡ የሚቀበል ፡ ወንጌላዊ ፡ በሠሉሳይ ፡ ይቀበላል ። ይህም ፡ ሊታወቅ ፡ ዮሐንስ ፡ ዓርብ ፡ ተቀብሎአል ፡ ቀዳም ፡ ይጨርሳል ፡ ሉቃስ ፡ እሁድ ፡ ይቀበላል ፡ ሰኑይ ፡ ይፈጽማል ። ማርቆስ ፡ ሠሉስ ፡ ይቀበላል ። ሠሉ

ስ ፡ ማርቆስ ፡ ፩ ፡ እሁድ ፡ ማር
ቆስ ፡ ፮ ፡ ዓርብ ፡ ማርቆስ ፡ ፱ ፡
ረቡ ፡ ማርቆስ ፡ ፲፫ ፡ ሰኑይ ፡ ማ
ርቆስ ፡ ፲፯ ፡ ሠሉስ ፡ ሉቃስ ፡
፲፰ ፡ ረቡ ፡ ሠግር ። ሐሙስ ፡ ዮ
ሐንስ ፡ ፲፱ ፡ ቀመሩን ፡ በከልዓ
ይ ፡ ፈጸመ ፡ ማቴዎስ ፡ በሣል
ሳይ ፡ ዓርብ ፡ ይቀበላል ።

ክፍል ፡ ከልእ ። ላዕላይ ፡ ቀ
መር ፡ ፀ፩ ፡ ዓቢይ ፡ ቀመር ፡ ፩ ፡
ጊዜ ፡ ይመላለሳል ። መጀመሪያ
ው ፡ በ፰፯ ፡ ሁለተኛው ፡ በ፪፻፷፪ ።
ሦስተኛው ፡ በ፪፻፲፯ ፡ አራተኛ
ው ፡ በ፫፻፲፪ ። ታሕታይ ፡ ቀመ
ር ፡ ባ፭ ፡ ዓቢይ ፡ ቀመር ፡ ፬ ፡ ጊ
ዜ ፡ ይመላለሳል ። መዠመሪያ
ው ፡ ባ፺፬ ፡ ሁለተኛው ፡ በ፪፻፵፬ ፡
ሦስተኛው ፡ በ፪፻፬ ። አራተኛ
ው ፡ ባ፬፻፺፭ ፡ ዓመት ፡ ይሆናል ።

ምዕራፍ ፡ ፱ ።

ሁሉንም ፡ በጥንተዮን ፡ ለ
መሠልጠን ። በ፪ሺሕ ፡ ከ፫፪ ፡
፲፭ ፡ ዓመት ፡ ወርኅ ፡ ባ፲፪ ፡ ሠ
ርቀ ፡ ወርኅ ፡ በ፪ሺሕ ፡ ከ፪፻፶፯ ፡
ዓመተ ፡ ፀሐይ ፡ በግንቦት ፡ በ፳፯ ፡
ቀን ፡ እሁድ ፡ ማየ ፡ አይኅ ፡ ዘን
ሞአል ፡ በ፳፭ ፡ ዓርብ ፡ ይላል ፡
እሳ ፡ ቢሉ ፡ የታየበትን ፡ ሲያይ ፡
ነው ። በ፫ሺሕ ፡ ፬፻፳ ፡ ዓመተ ፡
ወርኅ ፡ ባ፲፬ ፡ ሠርቀ ፡ ወርኅ ፡
በ፫ሺሕ ፡ ፳፻፶፬ ፡ ዓመተ ፡ ፀሐ
ይ ፡ በመጋቢት ፡ በ፳፫ ፡ ረቡ ፡ እ
ስራኤል ፡ በጉን ፡ በልተው ፡ በ
፳፬ ፡ ሐሙስ ፡ ቀን ፡ ከግብጽ ፡ ወ
ጥተዋል ፡ በ፯ጨረቃ ፡ በ፲፭ ፡ በ
ሚያዝያ ፡ ሐሙስ ፡ ኤርትራን ፡
ተሻግረዋል ። በ፯ ፡ ጨረቃ ፡ ባ
፲፰ ፡ በግንቦት ፡ ቀዳም ፡ ቀን ፡
ሰብአ ፡ ዓይን ፡ ተስፋ ፡ ፍሬን ፡
ይዘው ፡ ተመልሰዋል ፡ ባ፬ ፡ ሺ
ሕ ፡ በ፬፻፶፪ ፡ ዓመተ ፡ ፀሐይ ፡
በሚያዝያ ፡ በ፴ቀን ፡ ሠሉስ ፡
ሚጠት ፡ ተደርጓል ። ባ፭ ፡ ሺ
ሕ ፡ ፵፪ ፡ ዓመተ ፡ ፀሐይ ፡ በታ
ኅሣሥ ፡ በ፳፯ ፡ ዳግም ፡ ምዝበ
ሬ ፡ ሆነ ። ባ፭ሺሕ ፡ ፳፯ ፡ ዓመ
ተ ፡ ፀሐይ ፡ በመስከረም ፡ ባ፲፯ ፡
እሁድ ፡ ዳግም ፡ ሕንጻ ፡ ሆነ ።
ከዳግም ፡ ሕንጻ ፡ እስከ ፡ ልደ
ት ፡ ፳፪ ፡ ሱባዔ ፡ ከዳግም ፡ ም
ዝበሬ ፡ እስከ ፡ ስቅለት ፡ ፸ ፡ ሱ
ባዔ ፡ ይሆናል ፡ ፸ ፡ ሰንበታት ፡
አድምሙ ፡ ለሕዝብከ ፡ ያለው ፡
ይህ ፡ ነው ። ባ፭ሺሕ ፡ ፪፻፪ ፡
በጥቅምት ፡ በ፱ ፡ ቀን ፡ ሰኑይ ፡
እስክንድር ፡ ነግሦአል ። ባ፭ ፡
ሺሕ ፡ ፬፻፬ ፡ በኅዳር ፡ ባ፲፯ ፡

ሐሙስ ፡ አውግሥጦስ ፡ ነግሦ
አል ። ባ፭ሺሕ ፡ ፮፻፷፯ ፡ ዓመ
ተ ፡ ወርኅ ፡ ባ፩ ፡ ጨረቃ ፡ ባ፭
ሺሕ ፡ ፭፻ ፡ ዓመተ ፡ ፀሐይ ፡ በ
መጋቢት ፡ በ፳፱ ፡ እሁድ ፡ ጌታ ፡
ተፀንሶአል ። ባ፭ሺሕ ፡ ፮፻፷፰ ፡
ዓመተ ፡ ወርኅ ፡ በ፱ ፡ ጨረቃ ፡
ባ፭ሺሕ ፡ ፭፻፩ ፡ ዓመተ ፡ ፀሐይ ፡
በታኅሣሥ ፡ በ፳፱ ፡ ሠሉስ ፡ ተ
ወልዶአል ። ባ፭ሺሕ ፡ ፮፻፺፯ ፡
ዓመተ ፡ ወርኅ ፡ በ፳፰ ፡ ጨረቃ ፡
ባ፭ሺሕ ፡ ፭፻፴፩ ፡ ዓመተ ፡ ፀሐ
ይ ፡ በጥር ፡ ባ፲፩ ፡ ሠሉስ ፡ ተጠ
ምቆአል ። ባ፭ሺሕ ፡ ፯፻ ፡ ዓመ
ተ ፡ ወርኅ ፡ ባ፲፭ ፡ ጨረቃ ፡ ባ
፭ሺሕ ፡ ፭፻፴፬ ፡ ዓመተ ፡ ፀሐይ ፡
በመጋቢት ፡ በ፳፯ ፡ ዓርብ ፡ ተሰ
ቅሎአል ። ባ፲፯ ፡ ጨረቃ ፡ በ፳፱ ፡
እሁድ ፡ ተነሥቶአል ። ይህን ፡
ሁሉ ፡ በጥንተ ፡ ዮን ፡ ገብቶ ፡ ያ
ዩዋል ።

ክፍል ። ጌታ ፡ ባ፭ሺሕ ፡ ከ
፭፻ ፡ ዘመን ፡ ተፀነሰ ፡ ማለትን ፡
ዓመተ ፡ ዓለም ፡ ፯ሺሕ ፡ ፫፻፺፱ ፡
ማለትን ፡ ከኢትዮጵያ ፡ በቀር ፡
ምሥራቃውያንም ፡ ምዕራባው
ያንም ፡ አይቀበሉም ፡ ስለምን ፡
ቢሉ ፡ በአሪት ፡ ምክንያት ፡ ነው ፡
ይላሉ ። አሪት ፡ ፭ ፡ ጊዜ ፡ ተጽ
ፎአል ። መጀመሪያ ፡ ሙሴ ፡
የጻፈው ፡ አሪት ፡ ሌዋውያን ፡
ተብሎአል ። ሁለተኛው ፡ አሪ
ተ ፡ ሊቃውንት ፡ ተብሎአል ።
በጥሊሞስ ፡ ንጉሥ ፡ ግብጽ ፡ የ
ፍልስፍና ፡ መጻሕፍትን ፡ ሁሉ ፡
ከጻፈ ፡ በኋላ ፡ ወደ ፡ ኢየሩሳሌ
ም ፡ መጻሕፍተ ፡ ነቢያትን ፡ ጸ
ሐፍቱን ፡ ጨምራችሁ ፡ ስደዱ
ልኝ ፡ ብሎ ፡ ላከ ። እሊያም ፡ ሳ
ይወዱ ፡ ፈርተው ፡ ፸፪ ፡ ጸሐፍ
ት ፡ ጨምረው ፡ ሰደዱለት ፡ ፪ቱ ፡
በመንገድ ፡ ሞቱ ፡ ፸ው ፡ ደረሱ ፡
እሊህ ፡ ሰብዓ ፡ ሊቃናት ፡ ተባ
ሉ ፡ መጻሕፍተ ፡ ነቢያትን ፡ አሪ
ተ ፡ ሌዋውያን ፡ ከዕብራይስጥ ፡
ወደ ፡ ቅብጥ ፡ መለሱ ፡ አሪቱ ፡
አሪተ ፡ ሊቃውንት ፡ ተባለ ። ሦ
ስተኛው ፡ አሪት ፡ ሣምራውያን ፡
ተብሎአል ። ስልምናሶር ፡ ፲ሩ
ን ፡ ነገድ ፡ ማርኮ ፡ በሰማርያ ፡
አጀም ፡ የሚባል ፡ ጦር ፡ ሠራበ
ት ፡ እሊያን ፡ መቅሠፍት ፡ ይፈ
ጃቸው ፡ ጀመር ። በዚያ ፡ አገ
ር ፡ ያዕቆብ ፡ አቡነ ፡ እግዚአብ
ሔር ፡ አምላክነ ፡ የማይል ፡ ሊ
ኖርበት ፡ አይቻለውም ፡ አሉት ፤
ምናሴ ፡ የሚባል ፡ ካህን ፡ ሠማ
ርያ ፡ አስተምራቸው ፡ ብሎ ፡ ሰ

ደደላቸው ፡ እርሱ ፡ አስተምሮ ፡
አሪትን ፡ ጻፈላቸው ፡ ይህ ፡ አሪ
ተ ፡ ማምራውያን ፡ ተባለ ። አራ
ተኛው ፡ አሪተ ፡ አይሁድ ፡ ነው ።
አይሁድ ፡ ሥጋ ፡ ሳይለብስ ፡ ሥ
ጋ ፡ ለበሰ ፡ ትላለህ ፡ ጊዜው ፡ ሳ
ይደርስ ፡ ጊዜ ፡ ደረሰ ፡ ትላለህ ፡
ብለው ፡ በእስጢፋኖስ ፡ ላይ ፡ ተ
ነሡ ። እርሱም ፡ ሱባዔ ፡ ትው
ልድ ፡ ዘሄኖክ ፡ ሱባዔ ፡ ዕለት ፡
ዘኤርምያስ ፡ አምጥቶ ፡ ዘመኑ
ን ፡ ከትውልዱ ፡ አሰማምቶ ፡ ከ
መጻሕፍተ ፡ ነቢያት ፡ ምስክር ፡
ሰጥቶ ፡ ረታቸው ፡ ቀጥቅጠው ፡
ገደሉት ። ከዚህ ፡ በኋላ ፡ ትንቢ
ተ ፡ ሥጋዌን ፡ ለዋወጡት ፡ ከት
ውልዱም ፡ አንዱን ፡ ቃይናን ፡
አወጡት ፡ አሪተ ፡ ሌዋውያንን
ም ፡ ለዋወጡት ፡ ዘመኑን ፡ አዳ
ም ፡ ሴትን ፡ በ፪፻፴ ፡ ወለደ ፡ ያ
ለውን ፡ ፻፴ ፡ አሉት ፡ ሴት ፡ ሄኖ
ስን ፡ በ፪፻፭ ፡ ያለውን ፡ በ፻፭ ፡ አ
ሉት ፡ እንዲህ ፡ እያደረጉ ፡ እስ
ከ ፡ አብርሃም ፡ ድረስ ፡ ሺሕ ፡ ካ
፭፻ ፡ አወጡ ። አሪተ ፡ ሌዋውያ
ን ፡ አሪተ ፡ ሊቃውንት ፡ አሪተ ፡
ማምራውያን ፡ ጠፉ ፡ አሪተ ፡ አ
ይሁድ ፡ ብቻ ፡ ቀረ ። በሰሎሞን ፡
ጊዜ ፡ ሌዋውያን ፡ ወደ ፡ ኢትዮ
ጵያ ፡ መጻፋቸውን ፡ ይዘው ፡ ገ
ቡ ፡ የኢትዮጵያ ፡ ሰዎች ፡ አሪ
ተ ፡ ሌዋውያንን ፡ ተቀበሉ ፡ የቀ
ሩት ፡ አሪተ ፡ አይሁድን ፡ ተቀ
በሉ ፡ በዚህ ፡ ምክንያት ፡ ተለ
ያዩ ፡ ይላሉ ።

ምዕራፍ ፡ ፲ ።

የፀሐይ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡
፫፻፷፭ ፡ ዕለት ፡ ነው ፡ ከዚህ ፡
የጨረቃ ፡ ዓውደ ፡ ዓመት ፡
፫፻፶፬ ፡ ቢነሡለት ፡ ፲፩ ፡ ዕለት ፡
ይተርፋል ፡ ይህ ፡ ከጨረቃ ፡ ስ
ለተረፈ ፡ አበቅቴ ፡ ወርኀ ፡ ተብ
ሎአል ። የፀሐይ ፡ ዓውደ ፡ ዓ
መት ፡ ፫፻፷፭ ፡ ዕለት ፡ ፲፭ ፡ ኬ
ክሮስ ፡ ይሆናል ። ይህን ፡ ለ፯ ፡ ዕ
ለታት ፡ በደሉዋቸው ፡ ጊዜ ፡
፶፪ ፡ ፶፪ ፡ ደርሶዋቸው ፡ ፩ ፡ ዕ
ለት ፡ ፲፭ ፡ ኬክሮስ ፡ ይተርፋ
ል ፡ ይህ ፡ ፩ዱ ፡ ዕለት ፡ በ፬ ፡ ዓ
መት ፡ ፬ ፡ ዕለት ፡ ይሆናል ። ፲፭
ቱ ፡ ኬክሮስ ፡ በ፬ ፡ ዓመት ፡ ፩ ፡
ዕለት ፡ ይሆናል ፡ ይኸውም ፡ ሳ
ድሲት ፡ ጳጕሜ ፡ ነው ፡ መጠነ ፡
ራብዒትና ፡ ሳድሲት ፡ ጳጕሜ ፡
በዚህ ፡ ይተካከላሉ ፡ መጠነ ፡ ራ
ብዒት ፡ ያ፩ዱን ፡ ወንጌላዊ ፡ ያ
ህል ፡ ማለት ፡ ስለዚህ ፡ ነው ።

ጥንታት ፡ ፭ ፡ ናቸው ። ጥንተ ፡ ዕለታት ፡ እሁድ ። ጥንተ ፡ ቀመር ፡ ሠሉስ ፡ ጥንተ ፡ ፀሐይ ፡ ረቡ ፡ ጥንተ ፡ ጨረቃ ፡ ሐሙስ ፡ ጥንተ ፡ እንድቅትዮን ፡ ዓርብ ፡ ዕለተ ፡ ንድቁ ፡ ለአዳም ።

ክፍል ። ዓመቱን ፡ ከ፬ ፡ ተከፍለው ፡ የሚመግቡ ፡ ፬ ፡ ከዋክብት ፡ አሉ ፡ ምግብናቸውም ፡ ፺፩ ፡ ፺፩ ፡ ዕለት ፡ ፲፭ ፡ ኬክሮስ ፡ ፵፭ ፡ ከልዒት ፡ ይመግባሉ ። ፀሐይ ፡ ከዚህ ፡ በየለት ፡ የምታጐድለው ፡ ፲ከልዒት ፡ ፳፲ ፡ ሣልሲት ፡ የራሱዋን ፡ ሕጸጽ ፡ ፩ ፡ ሣልሲት ፡ ቢጨምሩ ፡ ፳፬ ፡ ሣልሲት ፡ ራብዒት ፡ ጠፍ ፡ ፴፯ ፡ ኃምሲት ፡ ፵፫ ፡ ሳድሲት ፡ ዘ፱ነኛው ፡ ሳድሲት ፡ ሲሶ ፡ የጐደለው ፡ ይገኛል ። ይህም ፡ ፵፱ነኛው ፡ ሳድሲት ፡ ሲሶ ፡ ጐደል ፡ ያልነው ፡ በ፩ዱ ፡ ኮከብ ፡ ምግብና ፡ በ፺፩ ፡ ቀን ፡ ፸፱ ፡ ሳድሲት ፡ ሁኖ ፡ ይገኛል ። ይህም ፡ ፸፱ ፡ ፩ ፡ ሣልሲት ፡ ፲፱ሳድሲት ፡ ይሆናል ። ይህን ፡ ያኸክል ፡ ከ፫ቱ ፡ ከዋክብት ፡ ቢጠራቀም ፡ አምስተኛ ፡ ጳጕሜ ፡ ፭ ፡ ዕለትና ፡ የ፮ተኛ ፡ ጳጕሜ ፡ ርበ ፡ ፲፭ ፡ ኬክሮስ ፡ ፮ ፡ ከልዒት ፡ ይገኛል ። ይህ ፡ ፲፭ቱ ፡ ኬክሮስ ፡ በ፬ ፡ ዓመት ፡ ፩ ፡ ዕለት ፡ ይሆናል ፡ ስድስቱ ፡ ከልዒት ፡ በ፺፱ ፡ ዘመን ፡ ፩ ፡ ዕለት ፡ ይሆናል ። ፭ተኛ ፡ ፮ተኛ ፡ ጳጕሜ ፡ የፀሐይ ፡ ሕጸጽ ፡ ነው ፡ እንጂ ፡ በከዋክብት ፡ ፬ ፡ ብቻ ፡ ነው ፡ ፭ ፡ ጳጕሜ ፡ የለም ፡ በ፬ቱ ፡ ክፍለ ፡ ዓመት ፡ ፺፩ ፡ ብቻ ፡ ይጽፋል ፡ ዓውደ ፡ ዓመታቸውም ፡ ፫፻፷፬ ፡ ነው ፡ ፀሐይ ፡ ፩ ፡ ቀን ፡ ታተርፋለች ። በሄኖክ ፡ ያለ ፡ ይህ ፡ ነው ። ስለዚህ ፡ ኢትዮጵያ ፡ እንደ ፡ አረቦችና ፡ እንደ ፡ ወሮፖች ፡ ያውደ ፡ ዓመት ፡ መባቻ ፡ አታፋልስም ፡ ሕጸጽ ፡ በሌላቸው ፡ በከዋክብት ፡ ትቈጥራለችና ።

ስምዓት ።

ያራቱ ፡ ክፍለ ፡ ዓመት ፡ መጋቦች ፡ ያራቱ ፡ ከዋክብት ፡ ምግብና ፡ ጸንቶ ፡ እንዲኖር ፡ የቀሩቱ ፡ ብርሃናት ፡ ምግብናቸው ፡ እንዲፋለስ ፡ በዚህ ፡ ምክንያት ፡ ሠርቀ ፡ ወርኀና ፡ በዓላተ ፡ ብሉይ ፡ እንዲፋለሱ ፡ በሄኖክና ፡ በኩፋሌ ፡ ተጽፎአል ፡ ያልነው ፡ እንዲህ ፡ ነው ። ይቤ ፡ ሄኖክ ። ወበውእቱ ፡ መዋዕል ፡ እውሥ

እኒ፡ መልአክ፡ ኡሩኤል፡ ወይ
ቤለኒ፡ ነዋ፡ አርአይኩከ፡ ኵሉ፡
ወከሠትኩ፡ ለከ፡ ትርአዮ፡ ለ
ዝ፡ ፀሐይ፡ ወለዝ፡ ወርኅ፡ ወ
ለእለ፡ ይመርህዎሙ፡ ለከዋክ
ተ፡ ሰማይ፡ ወለኵሎሙ፡ እለ፡
ይመይጥዎሙ፡ ግብሮሙ፡ ወ
አዝማኖሙ፡ ወሙጻኢሆሙ።
ወበመዋዕለ፡ ኃጥአን፡ ክራማት፡
የሐጽራ፡ ወዘርአ፡ ዚአሆሙ፡
ይከውን፡ ደኃሬየ። ..... ወኵ
ሉ፡ ግብር፡ ዘዲበ፡ ምድር፡ ይ
ትመየጥ፡ ወኢያስተርኢ፡ በዘ
መኑ። .... ወወርኅ፡ ይዌል
ጥ፡ ሥርዓቶ፡ ወኢይትረዓይ፡ በ
ዘመኑ።

ክፍል። ኩፋሌ። ይቤሎ፡
መልአክ፡ ገጽ፡ ለሙሴ፡ አንተ
ኒ፡ አዝዞሙ፡ ለደቂቀ፡ ፩ኤል፡
ይዕቀቡ፡ ዓመታተ፡ በዝ፡ ኍል
ቍ፡ ፫፻፷፬፡ ወረቡዓ፡ መዋዕለ፡
ወይከውን፡ ፍጹመ፡ ዓመተ፡
ወኢያማስኑ፡ ጊዜሁ፡ እመዋዕ
ሊሁ፡ ወእምበዓላቲሁ፡ እስመ፡
ኵሉ፡ ይበጽሕ፡ ሎሙ፡ በከመ፡
ስምዖሙ፡ ወኢያኃልፉ፡ ዕለ
ተ፡ ወኢያማስኑ፡ በዓለ። ወለእ
መ፡ ተዓደዉ፡ ወኢገብርዎን፡
በከመ፡ ትእዛዙ፡ አሚሃ፡ ኵሎ
ሙ፡ ያማስኑ፡ ጊዜያቲሆሙ፡
ወዓመታትኒ፡ ይትሐወሱ፡ እም
ውስተዝ። .... ወይረስዑ፡
ሠርቀ፡ ወሰንበተ፡ ወበዓለ፡ ወ
ኵሉ፡ ሥርዓተ፡ ዓመታት፡ ይ
ጌግዩ። .... ወይከውኑ፡ እ
ለ፡ ያስተሐይጹ፡ በሑያጼ፡ ወር
ኅ፡ እስመ፡ ታማስን፡ ይእቲ፡
ጊዜያተ፡ ወትቀድም፡ እምአመ
ታት። ዓሡረ፡ ዕለተ። ....ወ
ይገብሩ፡ ዕለተ፡ ስምዕ፡ ምንን
ተ፡ ወዕለተ፡ በዓል፡ ርኵስተ።
ሥራውን፡ በዓል፡ በዓሉ፡ ሥ
ሩ፡ ያደጋሉ፡ ማለት፡ ነው።

ተጽሕፈ፡ በ፸ወ፫፻፡ ፹ወ፱፡
ዓመተ፡ ዓለም።

La lingua del precedente trattato non manca di qualche singolarità, dovuta in parte al suo stile conciso. Notevoli specialmente sono le forme come ይሉቍል ፡ ይቀመጡኻል e simili, che sono certamente più arcaiche e regolari delle consuete ይላሉ ecc., non essendone ancora sparito l'afformativo *-u*; cf. i miei *Proverbi, strofe e racconti abissini,* pag. 19; inoltre l'-ም negativo è talvolta omesso: p. es. እንጸመው per እንጸመውም. Pongo qui appresso poche osservazioni per dichiarare talune parole non facili o mancanti nel Vocabolario del D'Abbadie.

Pag. 364, col. I, l. 14. እንደ ፡ ዛሬው ፡ ሁሉ *del tutto, affatto come oggi.* — col. I, l. 17. እልቀረ per እልቀረም; l'-ም in እስበም è semplicemente copulativo. — col. II, l. 7. Queste parole sono, m'informa il Debt. K. Gh., dell'Aragâwî Manfasâwî (Giov. Sâbâ).— col. II, l. 16. እርእስት significa anche, come qui, *prefazione; = fin qui la prefazione.* — Pag. 365, c. II, l. 12. Dopo ፫፻፶፬ si sottintende ዕለት, come, 14 linee appresso, dopo ፳፻፴፪ si sottintende ዓመት. — col. II, l. 12. Si trovano dei libri che dicono: (= የሚል ፡ መጣፍ). — col. II, l. 19. ቀመረ è *dividere* in senso aritmetico, come ነሣ è *sottrarre.* — col. II, l. 28. Queste parole sarebbero del testo geʻez del *Marḥa ʻEwûr.* — Pag. 366, col. II, l. 10. Dal *Marḥa ʻEwûr* geʻez, c. s. — Pag. 367, col. I, l. 5. Dopo il numero ፫፻፶፬ si sottintende ይሆናል. — col. II, l. 22. Dopo il numero ፳፪ si sottintende ይሆናል. — Pag. 368, col. I, l. 24. *allora è il « non ascende »,* ኢየዓርግ è quasi il nome proprio di quel giorno; lo stesso vale per ኢይወርድ. — Pag. 369, col. I, l. 25. ሐመር è il *numero fondamentale,* al quale si aggiungono gli altri numeri; è metafora da ሐመር *nave,* che è come il fondamento, e sulla quale sta tutto il carico. Nel senso proprio di *nave,* ሐመር non si usa in amarico. — Pag. 370, col. I, l. 27. Dal *Marḥa ʻEwûr* geʻez. — col. II, l. 24. Dopo በ፫ተኛው si sottintende ዓመት, qui e tredici linee appresso, dopo la stessa parola. — Pag. 371, col. II, l. 20. ሚዚያ è forma abbreviata per ሚያዚያ, nata certamente per causa della debole pronuncia del *ya* fra due vocali. — Pag. 272, col. II. l. 23. È questi, come credo, l'Ibn Qanbar ben noto nella storia ecclesiastica copta (cf. Abû Ṣâliḥ ed. Evetts, pag. 20, s., 152), il quale fiorì nella seconda metà del XII secolo, e morì nel 1208, ma non di morte violenta. — Pag. 373, col. I, l. 1. እልከኛ (hellek.), è colui che non cede, che resiste ad oltranza. — col. I, l. 26.

ብተት è lo stesso che መባቻ (ባተ). — Pag. 377, col. I, l. 23. ጥንተዮን o ጥንትዮን siccome è noto, ha origine da un errore di scrittura per ፕንትዮን = πλινθίον, ma gli abissini lo considerano composto da due parole ጥንት e ዮን quantunque, per lo più, si scriva unito; ዮን s'interpreta ፍጥረት *creazione;* onde ጥንተዮን è *il principio, il primo giorno della creazione.* Analogamente እንድቅትዮን (indizione) s'interpreta, *creazione* (di Adamo) da ነደቀ. — Pag. 378, col. I, l. 8. L'ዕለተ ፡ ጠቢባን si calcola dal principio della creazione alla creazione del sole, cioè dalla domenica sera al martedì sera, precisamente all'ora del tramonto; perocchè, secondo la volgar credenza, il sole fu creato il martedì sera, proprio al momento che tramonta, mentre contemporaneamente, al lato opposto del cielo, si vide risplendere la luna piena. — Pag. 381, col. I, l. 8. Queste parole debbono essere tratte da qualche *gadl* o vita di s. Stefano. — Pag. 382, col. I, l. 25. ያሃክል è una specie di plurale di ያህል (እክል).

POSCRITTA

ALLA NOTA PUBBLICATA NEL FASCICOLO PRECEDENTE, PAGINE 320-327,

del Socio E. Monaci.

Parlando nella precedente mia Nota dell'atto di pace stipulato fra Bagnacavallesi e Faentini nell'anno 1253, e delle differenti versioni datene dal Rossi e dal Malpeli, ritenni dal confronto più veridica quella del Malpeli e da essa infirmata, almeno negli ultimi particolari, quella del Rossi. Ad accertarmi tuttavia meglio della cosa, scrissi ad un amico che trovavasi alla portata degli archivj di Faenza e di Ravenna, e lo pregai di verificare se ancora si conservasse l'atto autentico di quella convenzione. Ma la sua risposta, giuntami soltanto adesso, non mi permise di valermene a tempo, e perciò supplisco con questa poscritta.

Il documento adunque esiste; si conserva nell'Archivio di S. Maria di Porto in Ravenna, e il tenore di esso è in termini che confermano appieno quanto il Rossi aveva narrato circa la parte che in quell'atto sarebbe stata presa dai conti di Bagnacavallo e segnatamente da « Altaclara et Richilicia olim filiabus Henrici Teste ».

Come ora si spiegheranno le divergenze del Malpeli, in ispecie nella designazione del padre di Altachiara e Richilizza, che, secondo lui, sarebbe stato Malvicino II e non Enrico Testa? Ciò è fuori del mio assunto, e lascio il dubbio a chi lo voglia risolvere. Ho fatto questa rettificazione, perchè con le mie parole avevo gettato sul Rossi un sospetto non giusto. Ma per l'obbietto della mia Nota rimane indifferente che quel Testa abbia o no avuto figlie, che queste sieno o no intervenute alla pace di Faenza. A me bastava di aver chiarito che quel Testa fu uno della famiglia Malvicini, e su ciò il nuovo documento nulla reca in contrario.

DI UNA ISCRIZIONE METRICA
RIGUARDANTE UBERTO VESCOVO DI VERONA.

Nota del Socio C. Cipolla.

Il ms. LX (58) della biblioteca Capitolare di Verona, è un magnifico codice pergamenaceo, in carattere onciale, del secolo VI-VII ([1]). Contiene una raccolta di canoni conciliari, e altri atti consimili. Termina al f. 126*v* colla dichiarazione del nome dell' amanuense, il quale è detto: « [hum]ilimvs omnivm dia[conorvm] Theodosivs indignv[s di]aconvs ».

Al f. 79*r* cominciano gli atti della sinodo di Sardica, che sono chiusi da varie aggiunte, scritte da una mano del sec. X o del principio del seguente al più tardo. L' antico amanuense riprende l' opera sua colla faccia 99*v*, dove dà principio alla « epistola », che « Athanasius » mandò « presbyteris et diaconibus « omnibus ecclesie sancte apud Alexandriam ». Sulla faccia 99*r*, originariamente lasciata vuota, una mano relativamente tarda, e che pare del sec. XI o della fine del X, approfittando della lacuna, vi inserì pochi aneddoti in versi, compreso il carme seguente, che a differenza degli altri ha natura di iscrizione:

1 Constitit hec miris olim constructa figuris
Aula, sed Hungrorum est convulsa a cardine flamma;
Per bis sena ([2]) fuit, ternos ast insuper annos,
Lustra, sic assidue vasta deventa ruina.
5 Instaurat sumptu proprio quam presul Hubertus,
Dedicat et pulchro decernens omnia cultu.

([1]) Questa è l' età attribuitagli dal compianto mons. G. B. Giuliari nel suo *Catalogo* ms. dei Codici Capitolari (edizione minore), esistente presso la biblioteca stessa. Di troppo lo ritarda il Reifferscheid (*Biblioteca patrum latinorum italica*, in *Wiener Stzungsberichte*, Phil.-hist. Classe, XXIX, 35) ascrivendo questo manoscritto al sec. VIII.

([2]) E. Dümmler (*N. Archiv*, IV [1879], p. 398) legge: « bissena ».

Nel manoscritto le lettere iniziali dei versi sono maiuscole; non così le iniziali di ‚Hungrorum'[1] e di ‚Hubertus'. La ‚u' vocale non si distingue dalla ‚u' consonante, la quale, sia in mezzo, sia in principio di parola, ha sempre la forma ‚u'. Non possiamo sapere se al v. 5 sia da leggere ‚praesul' o ‚presul' giacchè nel ms. la prima sillaba è abbreviata.

Il carattere, in cui questo carme, e quelli che lo accompagnano sono scritti, è il minuscolo postcarolino, elegante, regolare, quasi pienamente sviluppato. Poco manca perchè si giunga al carattere ormai studiato e a tratti angolosi, che contraddistingue la metà del sec. XI. Non vedo in esso in modo spiccato le caratteristiche più sicure del sec. X [2], quale sarebbe la forma cuneata costante nelle aste verticali delle lettere l h b d. Parecchie tra queste lettere sono certamente cuneate, ma alcune altre non lo sono. Sicchè un indizio combatte l'altro. Molto della forma arcaica presentano le ultime aste di destra delle lettere *m* ed *n*, ma senza che caratteristica alcuna escluda quanto sembra risultare dagli altri dati.

Ritengo che ad ogni modo non possa accettarsi il giudizio contenuto in una nota, che leggo sopra una scheda esistente fra i manoscritti di quegli insigni uomini, che furono Pietro e Girolamo Ballerini. Di questi due illustri veronesi, ai quali dobbiamo l'edizione ben nota delle opere del vescovo Raterio, si conservano nella biblioteca comunale di Verona le schede manoscritte delle loro opere. Fra i materiali per l'edizione di Raterio [3], rinvenni una scheda, su cui stanno trascritti i carmi esistenti sul f. 99*r* del manoscritto Capitolare di cui ci occupiamo, con appostavi questa dichiarazione: « Aggiunto in una carta bianca, di mano posteriore, la qual credo sia del nostro vescovo Raterio ». I Ballerini tuttavia non persistettero in questa attribuzione, e tralasciarono di far tesoro dei carmi, pubblicando poi le *Opera* di Raterio [4].

---

[1] La ‚h' iniziale era stata dapprima tralasciata, ma l'amanuense di propria mano l'aggiunse. La ‚g' è correzione da ‚b'.

[2] Il Dümmler invece attribuisce senza riserve questi aneddoti ad una mano del sec. X.

[3] *Manoscritti Ballerini,* busta XVIII.

[4] Veronae 1765.

Le pagine autografe Rateriane nella biblioteca Capitolare Veronese [1] dimostrano che il celebre vescovo aveva un carattere alquanto diverso da quello, bello e nitido, con cui sono scritti i carmi in discorso. Il carattere di queste pagine autografe Rateriane è, nel suo fondo, il solito minuscolo della seconda maniera, ma non molto regolare, non molto nitido e con frequenti ricordi del corsivo. Le note speciali del carattere postcarolino, proprio al X secolo, non vi mancano, e perciò vi riscontriamo le lettere cuneate. Vi si vedono quindi i consueti ingrossamenti nelle aste verticali della b, ecc. Diversa apparisce la scrittura dei carmi, che ora ci interessano. Quei carmi sono piuttosto di età posteriore, e sopra tutto nella regolarità ed eleganza delle lettere essi denunciano, con sufficiente certezza, la mano di un abile amanuense, non quella di un letterato.

Tornando al carme *Constitit hec*, esso non presenta gravi difficoltà a chi lo vuole interpretare. Trattasi di una *aula* già ornata di bellissime figure, che fu dagli Ungheri data alle fiamme e completamente distrutta; dopo 63 anni il vescovo Uberto da questa rovina trasse a sue spese e dedicò e abbellì il nuovo edificio. L'ultimo verso, dove si parla del vescovo, che ogni cosa decorò ‚ pulchro . . . cultu ', allude alle nuove pitture che sostituirono le antiche disfatte.

La voce *deventa*, può spiegarsi bene nel senso dell'italiano ‚ divenuta '. I Ballerini, nella scheda testè citata, rilevarono tale parola, e così la postillarono ‚ forse: deiecta '. Ma non vedo l'estrema necessità di tale correzione ipotetica, mentre ciò che il ms. ci dà può esser difeso.

Considerata nel suo scopo, questa iscrizione non ha nulla di nuovo. Le iscrizioni metriche destinate a commemorare la costruzione di chiese o altri edifici sono tutt'altro che rare. Per

---

[1] Nel Codice XIX (17). Una sottoscrizione di Raterio venne pubblicata dal compianto mons. Isidoro Carini, nello *Spicilegio Vaticano*, vol. I (Roma, 1890) pag. 9. Questa sottoscrizione chiude un atto di donazione fatto da Raterio alla chiesa veronese di s. Pietro in Castello, nell'anno 964. Ma questa pubblicazione non è accompagnata da facsimili, e quindi non si può giudicare delle forme dei caratteri.

recare un esempio, cito quelle raccolte da Leone Marsicano, e che si devono ad alcuni antichi abati di Montecassino (1).

Chi sia il ‚presul Hubertus' menzionato nel v. 5 non pare difficile a trovarsi, mentre sul cadere del X secolo vescovo di Verona era appunto Otberto od Uberto. Ma i Ballerini, nella scheda citata, si avviarono per altra via: « Par Uberto Parmense, corrisponde il tempo dopo l'irruzione degli Ungheri ». Ma non c'è bisogno di pensare alla lontana Parma.

Tuttavia avvenne che l'opinione (2) messa innanzi occasionalmente dai Ballerini, facesse strada. Anche il Dümmler, che pubblicò questi versi sopra una copia trasmessagli dal Giuliari, pensò ad Uberto da Parma, e ricordò che egli era stato cancelliere imperiale fra il 954 e il 980. Non nego che esistessero relazioni molteplici fra Parma e Verona, poichè Raterio era amico di Uberto da Parma, e i Vescovi Veronesi tenevano possedimenti nel Parmigiano (3). Ma non per questo trovo motivo alcuno a spiegare la nostra iscrizione col nome di un vescovo lontano, mentre il nome di un notissimo vescovo veronese serve ad interpretarne il senso con tutta facilità.

In varî diplomi di Ottone III si trova ricordato un vescovo veronese di tal nome. Il nome Oberto tuttavia vi comparisce in forme leggermente diverse l'una dall'altra, e cioè ‚ Othbertus' ‚Otbertus', ‚Hubertus'. I diplomi, nei quali leggesi il nome di questo vescovo, sono del giorno 11 novembre 995 (4), del maggio 996 (5), del 23 maggio 996 (6), del 23 novembre 996 (7), del 4 aprile 1001 (8), del 14 ottobre 1001 (9). Il medesimo vescovo si trova pure menzionato in documenti di altro genere del 996 (10), del 18 luglio 998

(1) *Chronica monasterii Casinensis*, in MGH, Script. VII, 588.

(2) Loc. cit. IV, 398. A tale giudizio accostossi il Giuliari nel suo *Catalogo dei mss. della Capitolina*, ediz. maggiore, vol. I, al cod. LX (58)

(3) Cfr. Affò, *Storia di Parma*, I, 238.

(4) MGH., Diplomata, Otto III, n. 182 (II, 392).

(5) Ivi, n. 193 (II, 602).

(6) Ivi, n. 199 (II, 607).

(7) Ivi, n. 227 (II, 642-3).

(8) Ivi, n. 396 (II, 827, 829).

(9) Ivi, n. 411 (II, 844).

(10) Peretti, *Historia delle sante vergini Teuteria et Tosca*, Verona 1588, n. 62 (coll'anno 999). Cfr., per la data, Biancolini, *Chiese*, I, 325.

e del 22 luglio 998 [1]. Viene citato [2] anche un atto di permuta, che il medesimo Oberto avrebbe fatto nel 990 colla chiesa di s. Pietro in Castello di Verona; ma non possiamo confermare questa data con prove dirette. Essa data poi rimane esclusa dalla esplicita attestazione che troviamo in una postilla al *Martyrologium* premesso al codice LXXXVII, 82 della biblioteca Capitolare di Verona. Questa postilla, già segnalata dal Giuliari [3] leggesi, in carattere minuscolo elegante, apposta al giorno « VIII kal. [nov.] », cioè al 25 ottobre, e dice: « Agni « dñi 900 XCII Indič V, ořdt otberti uěr ep̄i ». Questa postilla pertanto ci insegna che Oberto fu ordinato vescovo di Verona il 25 ottobre 992. È appena utile avvertire, che nel medioevo parlavasi indifferentemente della *ordinazione*, come della *consecrazione* di un vescovo. Oggidì invece diciamo che un vescovo fu consecrato, nè in tal senso adoperiamo abitualmente la parola ordinare. Ma in effetto l'uso della parola ordinazione è pienamente giustificato dal diritto canonico.

Il predecessore di Otberto chiamavasi Ilderico, e reggeva ancora la chiesa Veronese nel novembre 987. Trovasi infatti firmato, in autografo, sotto ad un atto di quella data [4] in questa maniera: « + Ego Ildericus episcopus in hac cartula a me factam subscripsi ».

GB. Biancolini [5] pone sotto il 1012 Ildeprando, successore di Otberto. Il Gams [6] crede che Oberto terminasse nel 1008 il suo governo. Comunque sia di ciò, risulta con certezza che Oberto continuò a reggere la chiesa veronese sino al principio del sec. XI. Nel 1001 egli era ancora vivo, siccome abbiamo poc' anzi appreso da due documenti.

---

(1) Cfr. il mio *Saggio di bibliografia* ecc. (in *Miscell. della r. deputazione Veneta*, II), pag. 100-1.

(2) Perotti, op. cit., pag. 62. Cfr. il mio *Saggio*, pag. 98.

(3) Nel ms. *Catalogo dei Codici Capitolari*, ms. nella biblioteca Capitolare, vol. I, al cod. LXXXVII, 82 (ediz. maggiore).

(4) *Arch. di S. Maria in Organo*, rotolo 39 app.° (in originale) — Antichi Archivi Veronesi.

(5) *Chiese*, I, 184.

(6) *Series*, pag. 805.

L'iscrizione metrica, di cui ci occupiamo, afferma che Uberto ricostruì a sue spese l'*aula*, già adorna di pitture e poi distrutta dagli Ungheri. *Aula* può significare anche palazzo, ma il Ducange (1) dà a questo vocabolo, come primo significato, quello di chiesa. E il contesto ci fa in ogni caso preferire il senso di chiesa, a quello di aula principesca. Le pitture e il modo con cui di esse si parla, lasciano appena luogo a un qualche dubbio. Nel progresso delle nostre ricerche questo giudizio riuscirà ancora più assicurato.

I cronisti ci parlano di molte scorrerie, che devastarono l'Italia, e in ispecie la vallata del Po, nella prima metà del secolo X. Celebre è quella dell'anno 899 (2). Addì 24 settembre vinsero sul fiume Brenta ‚ i Cristiani'. Quindi vennero innanzi verso il confine franco, oltrepassando — naturalmente senza occuparle — le due ‚ munitissimas ... civitates' Aquileia e Verona.

Se gli Ungheri in quella spedizione non conquistarono Verona, ciò non impedisce di credere che i luoghi intorno ad essa venissero dai medesimi orribilmente saccheggiati e distrutti. Anzi la cosa si presenta di per se stessa come facilmente credibile. Agli anni 905, 916, 919, 921, 922 si trovano ricordate varie incursioni unghere (3). Gravissima fu quella del 924, l'anno della morte di Berengario I, allorchè « Ungariorum rabies, Salardo praeduce, totam per Italiam dilatatur » (4). Fu in questa occasione che essi strinsero d'assedio anche Pavia, senza che per altro riuscisse loro di prenderla.

---

(1) Ed. Favre, I, 481.

(2) *Ann. Fuldenses*, in: MGH., Script. I, 415; *Ann. Alamannici*, ivi, I, 53. Cfr. anche *Nomina abbatum Nonantulensium*, presso Waitz. *Script. rerum Langobard. et Italic.* pag. 572. Di questa medesima scorreria parlano anche gli *Annales Einsiedlenses* (MGH., Script. III, 140), gli *Ann. Beneventani* (ivi, 174) e Liutprando nell' *Antapodosis* (ivi, 290-1; nell'edizione del Dümmler, Hannover, 1877, pag. 33). Da quest' ultimo scrittore si può desumere che gli Ungheri non conquistarono Aquileia e Verona, poichè, egli narra, lasciarono in disparte quelle ‚ munitissimas . . . civitates'.

(3) Liutprando, *Antapodosis*, MGH., III, 296, 299 (ediz. Dümmler, Hannover, 1877, pag. 43, 49); *Annales Flodoardi*, ivi, 368, 370, 715.

(4) Liutprando, *Antapodosis*, MGH., III, 303-4 (ed. 1877, pag. 56, 58); *Annales Flodoardi*, ivi, 373.

Viene anche citata una iscrizione proveniente da Caldiero, ed ora esistente nel museo Filarmonico di Verona, dalla quale si dovrebbe dedurre che nel 920 venne eretta nel suddetto villaggio una torre contro gli Ungheri. Tale iscrizione, che pubblicò, senza impugnarla, Scipione Maffei [1] e che Giuseppe Venturi [2] riprodusse più tardi in facsimile, è peraltro indubitatamente falsa. La forma delle lettere è romana, o piuttosto è umanistica. Anche le abbreviazioni nulla hanno a che fare cogli usi del secolo X [3]. Non possiamo quindi fare alcun assegnamento sopra quel documento.

Le scorrerie unghere si rinnovarono in Italia anche dopo la morte di Berengario I. La più antica, in questo secondo periodo, è quella del 933 [4], alla quale fa seguito quella del 935. In quest'ultimo anno, così come negli anni 943 e 947 [5] forse gli Ungheri si rivolsero soltanto ad altre parti d'Italia, che non sia la regione più settentrionale della medesima, la quale probabilmente rimase non tocca dalle loro mani depredatrici.

---

(1) *Museum Veronense*, Veronae, 1749, pag. 182.

(2) *Storia di Verona*, I, 172.

(3) Questo giudizio paleografico è basato anzitutto sul facsimile offerto dal Venturi. Oggidì l'iscrizione è tanto deteriorata, che appena qualche lettera se ne può scorgere; ma ciò che se ne vede, conferma più che mai tale giudizio. Cotale lapide sta al Museo lapidario-filarmonico di Verona, al n° 448, ed è in pietra molle.

(4) *Ann. Flodoardi*, l. cit., 381; *Contin. Reginonis*, ivi, 617. In questa *Continuatio* l'invasione degli Ungheri è posta sotto il 932, ma il cronista vuol significare che in detto anno gli Ungheri si gettarono contro i Franchi orientali e gli Alemanni; l'incursione in Italia avvenne nel ritorno, che non può essere anteriore al 933.

(5) Liutprando in MGH., III, 332 (ed. 1877, pag. 109). Il Muratori, negli *Annali*, tace delle invasioni del 933 e del 935, per ricordarne una sotto il 937, ma non vedo come egli dimostri il suo asserto. — Se qui assegno questo o quell'anno alle incursioni unghere di minor conto, non intendo affatto di sciogliere le molte e intricate quistioni cronologiche, che abbandono a chi ne voglia farne particolareggiata ricerca.

Delle scorrerie unghere in generale e dei danni che l'Italia ne provò, parla anche l'aneddoto Nonantolano edito dal Muratori, *Rer. italic. script.* II, 2, 691-2, e da Pietro Robolotti, *Antiche vite di S. Geminiano*, Modena, 1886, pag. 19-23, togliendolo da un Codice della Capitolare Veronese. Secondo il Muratori esso fu scritto verso il 910.

Sulle devastazioni fatte dagli Ungheri presso Verona abbiamo una breve scrittura, che ben può in parte riguardarsi come leggendaria, ma che tuttavia non si deve respingere senza discrezione. Ci è stata conservata in due mss. del sec. XV, uno dei quali trovasi nella biblioteca Capitolare di Verona e l'altro nella Bodlejana di Oxford (1). Leggesi poi, tradotta in volgare, nella *Cronaca* di Giacomo Rizzoni (2), e venne riprodotta dal Panvinio (3). In tale aneddoto si descrivono le devastazioni ungariche e si afferma che ne andarono bruciate le chiese suburbane di s. Zenone, di s. Procolo, di s. Stefano e dei ss. Nazaro e Celso (4). La distruzione di queste chiese suburbane fa credere che la cinta delle mura non sia stata superata dai crudeli invasori (5).

Le predette chiese furono poi restaurate. Sappiamo che il vescovo Raterio ottenne da Ottone I « quiddam argenti, ex quo perficere deberem basilicam sancti Zenonis », come egli stesso si esprime (6). E di solito si crede (7) che Raterio con tali parole alludesse particolarmente al restauro reso necessario dalle devastazioni degli Ungheri. Naturalmente le parole di Raterio possono anche avere un significato diverso, e riferirsi solamente al com-

---

(1) Pubblicai tale aneddoto nelle *Antiche cronache Veronesi*, I (Venezia, 1890), pag. 493 e 532.

(2) Presso Biancolini, *Cron. Zag.*, II, 1, 218.

(3) *Antiq. Ver.*, ed. C. Cozza, Patavii, 1648, pag. 138.

(4) Non so su quali basi il Biancolini, *Dei vescovi e governatori di Verona dissertazioni*, Verona, 1757, tav. a pag. 55, riconosca s. Nazaro in una chiesa, fuori delle mura, prossima all'antico « or[g]anum », chiesa che trovasi disegnata in una antica carta iconografica di Verona. (Cf. *Saggio cartografico della regione Veneta*, Venezia 1881, pag. 1). Fuori delle mura era anche s. Maria in Organo, che forse potrebbe invece identificarsi con quella chiesa. La questione dovrebbe essere studiata con cura.

(5) Questo fu giustamente messo in evidenza da A. Carli, *Istoria di Verona*, Verona, 1796, II, pag. 325.

(6) *Liber apologeticus*, nelle *Opera*, edd. P. et H. Ballerini, col. 500.

(7) Venturi, op. cit., I, 174. Cfr. Da Persico, *Descrizione di Verona*, I, 96, G. G. Orti, *L'antica basilica veronese di s. Zenone maggiore*, Verona, 1839, pag. 3. C. Cavattoni, *Memorie intorno alla vita ecc. di s. Zenone*, Verona, 1839, pag. 70, si limita a interpretare letteralmente le parole dell'*Apologeticus*, nel senso che Raterio, coi denari avuti da Ottone I, « conducesse a termine la basilica di s. Zenone ». Naturalmente non è detto che l'attuale basilica sia proprio quella fatta compiere da Raterio.

pimento della chiesa. Tuttavia rimane sempre che o Raterio, o altri prima di lui, pensò a riparare i danni suaccennati, i quali perciò non dovevano più esistere al tempo del vescovo Oberto.

Dei restauri alle chiese di s. Procolo e di s. Stefano nulla posso dire. Ma ben posso determinare che l'antichissima chiesetta dei ss. Nazaro e Celso, la quale almeno in parte era scavata nella roccia tufacea, che sta a non molta distanza dalla chiesa attuale, venne rimodernata appunto al tempo di Oberto.

Quella chiesa era importante. I *versus de Verona* (1), che tacciono delle chiese di s. Zenone e di s. Procolo, menzionano quelle di s. Stefano e di s. Nazaro. Di quest'ultima vi si fa cenno nel passo:

« . . . . . . et martyrem
Nazarium una cum Celso, Victore, Ambrosio ».

La chiesetta fu dipinta due volte, o piuttosto ci restano due intonachi dipinti, l'uno sovrapposto all'altro. Il primo di questi intonachi, che può avere sostituito le pitture primitive distrutte nella incursione unghera, è appunto del 996. Anni or sono trovai e pubblicai (2) l'iscrizione relativa, che dice così: + ann. ab incarñe [d]ñi nri iv xpi DCCCCXCVI indic X.

In quella occasione diedi notizie sommarie dei freschi della chiesetta, e riprodussi anche le protome di s. Nazaro e di s. Celso, dipinte in prossimità della nicchia centrale e dell'altare. Accennai (3) anche alla decorazione, che fu posta ad abbellire la parte anteriore della chiesa, e che è una specie di tappeto parietale, il cui motivo è un intreccio di angeli, dalle ali spiegate. Per somma cortesia del ch. prof. Francesco Dal Fabbro posso qui riprodurre (fig. 1) un saggio di questa singolare decorazione parietale. Vi aggiungo (fig. 2) le figure dei ss. Nazaro e Celso, pure fotografate dal medesimo prof. Dal Fabbro. È ben vero che le due figure di s. Nazaro e di s. Celso, secondo la stessa fotografia, vennero da me pubblicate nell'articolo in cui stampai l'iscrizione del 996,

(1) Dümmler, *Poëtae aevi Carolini*, I, 121.

(2) *Una iscrizione dell'anno 996 e le più antiche pitture veronesi*, nell'*Archivio Veneto*, XXXVIII, 418 sgg. (con due facsimili).

(3) Loc. cit., pag. 416.

ma la tavola essendo riuscita allara confusa e quasi irriconoscibile, mi parve opportuna la loro riproduzione in questo luogo. Le teste dei due santi riproducono ancora il tipo romano, e ciò riesce soprammodo importante a dimostrare la persistenza della tecnica antica nella storia dell'arte veronese.

Fig. 1.

La paleografia della iscrizione del 996 ricorda molto dappresso la nota sulla ordinazione di Oberto nel 992. Perfino i segni d'abbreviazione, cogli apici inclinati alla loro estremità, servono di legame fra l'uno e l'altro carattere. Ciò veramente non ha valore per chi volesse collegare senz'altro il nome di Oberto ai lavori eseguiti in s. Nazaro e Celso; ma serve a comprovare, se ce ne fosse bisogno, che l'iscrizione del 996 è genuina.

Proponendo di accostare l'iscrizione del 996 coi versi sul restauro fatto da Oberto, non intendo di affermare che il riavvicinamento dei due documenti sia assolutamente certo.

Le ragioni cronologiche non si oppongono. È ben vero che l'aneddoto poc'anzi accennato, nel quale vengono descritte le devastazioni unghere, attribuisce queste al 951; ma cotale data

non può aver valore. È una cifra staccata dal resto, senza essere accompagnata dalla indizione, dal mese e dal giorno. E combinazione vuole che ai cronisti sia ignota una invasione ungherа qualsiasi, avvenuta nell'Italia settentrionale, entro l'anno 951. Esclusa questa data cronologica, noi non abbiamo altro criterio

Fig. 2.

per attribuire l'invasione unghera ad uno piuttosto che ad un altro anno. Naturalmente ci sentiremmo portati a pensare alle due più terribili scorrerie, a quelle cioè degli anni 889 [1] e 924.

[1] A questa prima e veramente terribile invasione opina il Cavattoni (op. cit., pag. 65) che alludessero gli storici veronesi, quando narrano le devastazioni fatte da quei barbari. Invece G. B. Biancolini (*Chiese*, I, 262) pensava che l'attuale chiesa dei ss. Nazaro e Celso sorgesse « poco dopo » la distruzione dell'antica chiesa dedicata a quei santi, chiesa che gli Ungheri distrussero « allorchè nel 924 calarono in queste contrade ». Qui si può osservare che la chiesetta antica, quando fu restaurata nel sec. XI, venne forse dedicata a s. Michele, la cui figura fu dipinta nella nicchia dell'altare. Ora questa figura si conserva nel Museo civico di Verona; la si può vedere disegnata presso Orti, *L'antica cappella incavata a scalpello*, ecc., Verona 1841, tav. IV. Dipingendo s. Michele, non si tralasciò

Ma ciò non è provato. E del pari non è provato che tutti i particolari raccolti nell'aneddoto in discorso si riferiscano ad una medesima invasione unghera.

Se noi supponiamo che almeno la distruzione della chiesa di s. Nazaro abbia avuto luogo nel 933, noi possiamo coordinare ciò colla iscrizione metrica di cui ci occupiamo e colla iscrizione prosaica del 996. Infatti la iscrizione metrica ci insegna che Uberto rifabbricò un' *aula*, che era rimasta in ruina per 63 anni:

> Per bis sena fuit ternos ast insuper annos
> Lustra . . . . .

Dal 933 al 996 abbiamo appunto 63 anni, e il conto torna perfettamente.

Ciò non ostante non voglio affermare questa conclusione come cosa provata. Mi limito a proporla come una ipotesi, che ha per sè un non piccolo grado di probabilità [1].

---

tuttavia di riprodurre ai lati della nicchia anche i ss. Nazaro e Celso, quasi sopra alle antiche figure, che rividero la luce allorchè, alcuni anni or sono, si trasportarono al Museo civico Veronese i freschi dell'intonaco superiore. Che cosa nel 996 sia stato dipinto nella nicchia, non lo sappiamo, non essendosi trovato vestigio alcuno di pitture anteriori alla immagine di s. Michele.

Al restauro del sec. XI dobbiamo, come dissi testè, la pitture edite dell'Orti, e che ora si conservano nel citato Museo. Attribuisco quel restauro e quei freschi al sec. XI in forza di ragioni paleografiche, somministratemi da alcune parole scritte sul libro, che sta aperto fra le mani della grande figura del Redentore.

L'origine della nuova chiesa dei ss. Nazaro e Celso non mi sembra perfettamente chiarita dal Biancolini, *Chiese*, I, 262; IV, 711; V, 2, 55.

Parlando della nuova chiesa di s. Nazaro non voglio significare la chiesa che oggi vediamo, che fu già monastica ed ora è parrocchiale, mentre essa è opera della Rinascenza. Voglio indeterminatamente indicare la nuova chiesa sostituita alla primitiva, alla quale ultima si riferiscono le date notizie sugli affreschi e sulle incisioni unghere. Così mi sembra di interpretare a dovere il pensiero del Biancolini, sfuggendo al tempo stesso intricate quistioni.

[1] Se si attribuisce la distruzione della chiesa di s. Nazaro al 924, non si escluderebbe ancora la relazione da me sostenuta tra l'iscrizione *Constitit hec* e quella del 996. Infatti si potrebbe facilmente supporre che

Ringrazio coloro che cortesemente mi aiutarono con notizie, e sono gli egregi signori: Sac. Giovanni Mercati, dottore dell'Ambrosiana e Gaetano Da Re, officiale della biblioteca comunale di Verona [1].

---

la chiesa sia rimasta in rovina dal 924 al 987. In quest'anno se ne incominciò il restauro, che venne a poco a poco condotto innanzi, fino a che fu compiuto nel 996 dal vescovo Uberto.

[1] Nel fasc. 7, vol. V, dei *Rendiconti* pubblicai un articoletto intitolato *In memoria di Federico imperatore*. Qui aggiungo d'aver trovato che il carme dato dal Codice, già Veronese, ora Monzese, corrisponde a quello che nel 1769 Giovanni Andres stampava in Madrid (cf. Giuliari, *La biblioteca Capitolare di Verona*, in *Archivio Veneto*, XIX, 89, e nell'estratto, p. 186) come desunto da « un Kalendario » della Capitolare di Verona. L'Andres non tenne conto dei pentimenti del poeta, i quali c'insegnano che poeta e amanuense s'identificano nella stessa persona.

Il secondo carme, come mi avvertì amichevolmente il prof. Francesco Novati, riguarda senza dubbio Federico II, e fu pubblicato più volte. Lo si legge anche inserto nel *Chronicon* di Francesco Pipino, presso Muratori, *Rer. Italic. Script.*, IX, 661.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI SETTEMBRE 1896.

Il Socio BARNABEI riassume nella Nota seguente i fatti dei quali è parola nel manoscritto delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di settembre, comunicato alla R. Accademia d'ordine di S. E. il Ministro della Pubblica Istruzione.

Costruzioni di età romana ed altre di età gotica si rimisero all'aperto durante i lavori per formare il pubblico giardino sul colle del Castello in Brescia (Regione X). Resti di edificio romano, forse bagno, si scoprirono nella città stessa, e precisamente nell'orto dell'antichissimo monistero di santa Giulia, ora proprietà del Pio Istituto degli Artigianelli. Quivi fu pure raccolta una erma marmorea di rosso veronese, mancante della testa, e con iscrizione dedicata ad un seviro Augustale.

Presso Colunga, frazione del comune di s. Lazzaro dell'Emilia, nella località detta i Prati (Regione VIII), il ch. prof. Brizio riconobbe le tracce di una stazione litica o di un villaggio a fondi di capanne dell'età della pietra. Vi riconobbe altresì il luogo ove gli abitanti di quella stazione ebbero il loro sepolcreto; e dallo scheletro ivi scoperto potè confermare che il rito del seppellimento fu quello dell'inumazione rannicchiata, come i professori Pigorini e Castelfranco avevano congetturato.

In s. Angelo in Vado, sede dell'antica *Tifernum Mataurense* (Regione VI), fu raccolto un piccolissimo frammento di lamina di bronzo, nella quale restano poche lettere di un'iscrizione latina. Pare, a prima vista, che trattisi di un residuo di qualche tavola di patronato, quantunque ad altri sia sembrato più probabile che il pezzo si riferisca a qualche legge. Fu rinvenuto nell'area del-

l'attuale Foro boario, dove molte antichità si scoprirono per lo passato, e dove è probabile fosse stato il centro principale dell'antica città.

Presso Tortoreto, sulla valle del Vibrata nell'Abruzzo Teramano (Regione V), fu rinvenuto un ripostiglio di monete antiche, di cui una parte sembra sia andata dispersa. Le recuperate ascendono a 247, che vennero tutte acquistate per la raccolta pubblica di Teramo. Di esse alcune sono monete fuse, altre appartengono alla serie *nomine Romanorum,* altre sono di zecca romana, altre urbiche.

Presso Nepi (Regione VII) nel fondo denominato Val di selci, in occasione di lavori agricoli si raccolsero frammenti di rozzi fittili, tra i quali merita ricordo un' arula ornata con una testa di Medusa in rilievo.

In Roma, incominciate le fondazioni pel nuovo fabbricato che il Comune costruisce in via di Monte Tarpeo, per ampliare gli uffici capitolini, si è riconosciuto un antico cunicolo, che si dirige sotto il palazzo dei Conservatori.

Nella via Nomentana, vicino alle officine per la illuminazione elettrica a Porta Pia, si sono rimessi a luce i pavimenti di due antiche stanze, fatti a musaico bianco e nero.

Fuori Porta Salaria, costruendosi il nuovo Convento dei Carmelitani, si sono incontrati altri avanzi di antiche camere sepolcrali, e vi sono stati raccolti vasetti fittili, balsamarî vitrei, ed una lucerna di terracotta col rilievo rappresentante una pecora. Vi si sono anche ricuperati altri titoli funebri con iscrizioni latine.

Fu accennato nelle *Notizie* del passato marzo che presso Santopadre nell' Arpinate erasi trovata una stipe votiva di monete romane. Ulteriori informazioni fecero conoscere che il rinvenimento avvenne nel comune di Arpino (Regione I) in contrada sant' Amasio nel fondo Morrone Pelato. Di tale stipe furono salvati solo venti pezzi, che secondo l'esame fattone dal prof. A. Sogliano sono un sestante della serie librale, quattordici assi della serie onciale e quattro pezzi minori della serie medesima.

Nelle vicinanze di Presenzano fu trovato un sigillo di bronzo iscritto.

In Pompei proseguirono gli scavi nella casa il cui ingresso è dal sesto vano nel vicolo orientale dell' isola 12ª della regione VI,

e vi si raccolsero anfore e tegole iscritte, ed oggetti varî di suppellettile domestica.

Un frammento epigrafico latino fu riconosciuto nella chiesetta rurale di s. Severo nel comune di Aquila (Regione IV) nell'antico territorio dei Sabini; ed altra iscrizione latina dedicata ad Ercole fu trovata presso Coppito nel comune stesso.

Tombe ad inumazione appartenenti alla necropoli corfiniese si riconobbero presso Pentima in contrada via di Raiano, tra la strada nazionale, già Claudia Valeria, e la via Vecchia di Sulmona.

Piatti e vasi di argento si scoprirono in Taranto (Regione II) nei lavori edilizi del Borgo e precisamente nella via Principe Amedeo innanzi la casa Martorano. Bellissimi tra essi sono due piatti nel cui centro sono espresse a tutto rilievo le parti superiori di due figure giovanili, del thiaso bacchico, un uomo ed una donna in atto di abbracciarsi e di baciarsi. È opera di squisita arte alessandrina, e di maraviglioso effetto.

Nella stessa Taranto, fuori il R. Arsenale si scoprirono alcune tombe, presso le quali si raccolsero alcune lapidi con iscrizioni latine.

Varie tombe furono esplorate nella necropoli Olbiese nel comune di Terranova Fausania in Sardegna.

SUI FRAMMENTI MAGGIORI DEI CARMI SALIARI

Nota del prof. L. Ceci, presentata dal Socio Monaci.

Dalla iscrizione di Dueno passiamo ai frammenti maggiori dei Carmi Saliari. Lo studio di B. Maurenbrecher (*Carminum Saliarium reliquiae* in *Jahrb. f. class. Philol.*, XXI Supplementband, 1894, p. 315 seg.) è indubbiamente quel che di meglio abbiamo oggi sull'argomento. Ma se felice fu la critica delle congetture anteriori, non si può dire che l'egregio docente di Halle abbia vinto le più gravi difficoltà entro cui si dibatte l'editore del monumento augusto dell'antichissima poesia sacrale di Roma.

Ai tre frammenti maggiori io ho rivolto la mia attenzione; e di codesti frammenti tento qui una nuova, benchè, pur troppo, non definitiva edizione.

Dalle note testimonianze di Varrone *de l. l.*, VII, 2, di Orazio, *epist.*, II, 1,86, di Quintiliano, *inst. or.*, I, 6, 40, ben si ritrae come e quanto corrotta fosse la tradizione classica dei Carmi Saliari. Quindi cómpito dell'editore è di ricostruire attraverso la corrotta tradizione il testo originario.

In codesta opera difficile io feci astrazione assoluta dal metro. Il che potrà sembrare addirittura una stranezza o peggio; ma non me ne vorranno male quelli — e non possono essere pochi — quali conservano integro il loro scetticismo di fronte alla questione del verso Saturnio.

I.

Varro, *de l. l.* VII, 27: canite, pro quo in Saliari versu scriptum cante, hoc versu: divum empta cante, divum deo supplicante [1].

---

[1] Il Maurenbrecher legge:
Divom patrem cante — divom deo supplicate.

Io interpreto:

Deivom em (en?) patrem cante — deivom deom supplicı cante.

Divum em (en?) patrem canite — divum deum in supplicio canite.

Per *deivom* si ricordi il *deivos* dell'iscrizione di Dueno.

In *em* si ha un'interjezione, la quale va spesso, nell'uso, congiunta con forme imperativali. (Su codesto uso vedi Ribbeck, *Beitr. z. lehre v. d. Lateinisch. Partikeln* 32 seg.; Richter, *De usu particularum exclamativarum* in *Studemund's Studien*, I, 494). È peraltro ben possibile che si abbia *en patrem cante.* Per la posizione della preposizione *en* basti ricordare il *prae ted tremonti* = *praetremunt te* (vedi appresso p. 407).

Il *supplicante* dei codici non ha senso; e non s'intende come esso sostituisse il *supplicate* che pressochè tutti i critici ricostituiscono. Io ritengo antica, ma non originaria, la lezione *supplicante* e sospetto che essa nascesse da *supplicı cante,* specie per l'obliterarsi del senso di *supplicı* = *in supplicio.* Quel che valesse, nell'antico latino, *supplicium* ce lo dice Festo, p. 446 Th. (Paul. Fest., 447 Th.: supplicia veteres quaedam sacrificia a supplicando vocabant).

II.

Varro, *de l. l.*, VIII, 27: In multis verbis in quo antiqui dicebant s, postea dictum r, ut in Carmine Saliorum sunt haec: cozeulodorieso. om̄ia ūo ad patula coemisse. ian cusianes duonus ceruses. dun; ianusve vet pōmelios eum recum [1].

Io ricostruisco:

O Zol adorĭse; omnia veritod ab (?) *Patulci; cosmis es Ianos, Clusi, Ianis duonos, Ceros es duonos Ianos — Vetusi potis es meliosom recom.*

---

[1] Il Maurenbrecher legge ed interpreta:

O Zol, adoriso omnia — verod Patulci cosmis;
Es Sancus Ianis duonus, — Cerus es duonus Ianus.

O Sol, (qui) ad omnia vadis (surgis), re vera comis Patulci: es bonus Sancus Ianius, es bonus Cerus, (es) Ianus.

O Sol adorere (surge); omnia aperito Patulci; comis es Ianus, Clusi, Ianius bonus, Cerus es bonus Ianus — Veturi potis es meliorum regum.

Pongo *adorise* e non *adoriso* perchè non mi par provata la comune dottrina secondo la quale l'atono *-o* si riduca nel latino ad *-e* nella desinenza *-rĕ* dall'indg. *-sŏ* (cf. *ἕπεο* da **ἕπε-σο*).

E *veritod* sarebbe l'imperativo del verbo **verio* che si ha nei composti *aperio operio* da **ap-ueriō*, **op-ueriō* (1). Il lit. *verìù* e l'ant. bulg. *vĭrą* indicano sì l'aprire che il chiudere, di fronte all'osc. veru 'portam', umbr. *verir* 'portis' veruf-e 'in portas'. Indi *veritod* potrebbe senz'altro suonare *aperito*. Ma è possibile ricostruire *veritod ab* (*ab* postposizione). Cf. *neited endo* (**induntteat*) dell'iscrizione di Dueno, secondo la nostra dichiarazione (*Rendic. R. Acc. Lincei*, V, 357).

Ho posto *Patulci* (e così appresso *Clusi, Vetusi*) benchè il *Loucesie* dei Carmi Saliari possa raccomandare un voc. *Patulcie* (2). Egli è che il vocativo latino in *-ī* è notoriamente originario (Streitberg, *Paul-Braune's Beitr.* XIV, 201, Brugmann, *Grundr.*, II, p. 540 § 201). E nei Carmi Saliari si aveva anche *Mamuri Veturi.*

Da *cusianes* ritraggo *Clusi Ianis.* La mia congettura basata sostanzialmente sull'autorità dei codici (*cusi* per *Clusi*) è suffragata da testimonianze irrefragabili (Macrob. I, 9, 15: In sacris quoque invocamus.... Ianum Patulcium et Clusivium; Ovid., *fast.*, I, 127: Modo namque Patulcius idem Et modo sacrifico Clusius ore vocor; Serv., *ad Aen.*, VII, 611: alii Clusivium dicunt, alii Patulcium, quod patendarum portarum habeat potestatem; Lydus, *de mens.*, IV, 1: *Ὁ Λαβεὼν οὖν φησιν αὐτὸν καλεῖσθαι .... Πατούλκιον καὶ Κλούσιον οἱονεὶ θυρεόν* (3). E in

(1) La dichiarazione di *aperio, operio* già intuita dal Pott fu rimessa in onore dal Brugmann, *Indg. Forsch.*, I, 174.

(2) Così Livio Andronico, *Odis.*, I, fr. II. III, ha *filie* e *Laertie;* Ennio, *ann.* I, fr. XLIV, ha *Saturnie.*

(3) Sul significato di *Patulcius* e *Clusius* discorre ampiamente il Linde, *De Iano summo Romanorum Deo* in *Acta Vniversitatis Lundensis*, XXVII, (1890-91), p. 48 seg.

Clūsi l'*ū* è originario in quanto esso sia la forma debole del dittongo lungo *āu* (dor. *κλᾱϝίς*, lat. *clāvis*, *clāvus*: ant. fris. *slūta* dal germ. **sklūtō*). Cf. Ceci, *Capitoli scelti di fonologia indogermanica*. Roma, Loescher, 1896, p. 64.

Pongo poi col Maurenbrecher *Ianis* in base alla testimonianza di Tertulliano, *apol.,* 10: '... ab Iano vel Iane ut Salii vocant'.

Le parole *ve vet pomelios eum recum* stacca il Maurenbrecher dalle precedenti e sospettando che Varrone 'haec verba velut alterum exemplum a carminibus Saliaribus petitum priori addat' corregge *vel po meliosum recum* = *potissimum meliosum recum,* ricostituendo un altro frammento. Ma *vet* ci richiama a *Veturius*. In età seriore, ma pur sempre nei Carmi Saliari, *Veturius* figura come cognome di *Mamurius* (Varr., *de l. l.*, VI, 49: Memoria quae a manendo, ut Manimoria potest esse dicta; itaque Salii quod cantant 'Mamuri Veturi' significant memoriam < veterem >. Cf. anche Paul. Fest., 99 Th., Ovid., *fast.*, III, 259 seg., 389 seg.) (1). Qui potrà essere appellativo di *Ianus,* nella forma originaria di *Vetusios* (*vetus veteris*). La seriorità di *Mamurius Veturius* si ritrae da questo, che Varrone il quale ci tramanda dai Carmi Saliari *adorise*, *meliosom* ecc., ci dà *Mamuri Veturi*, non *Mamuri Vetusi.*

Interpetro *po* per *potis* (*es*) in base a Fest. 244 Th.: pa pro parte et po pro potissimum positum est in Saliari carmine. Evidentemente qui si tratta di abbreviazioni (*pa, po*) non di parole vere e proprie. Ma perchè mai avranno scritto per abbreviazione *pa* = *parte*, *po* = *potissimum?* L'abbreviazione s'intende quando si pensi a *pater* cantato dai Salii (Macrob. I, 9, 14: in sacris quoque invocamus... Ianum Patrem... patrem quasi deorum deum; Paul. Fest. 36 Th.: (Ianus) cui primo supplicabant velut parenti et a quo rerum omnium factum putabant initium). E così egregiamente l'Havet, come noi abbiamo fatto (vedi p. 404), riferì la glossa di Festo all'*empta* (*em pa*) del frammento I. Parimenti noi non accettiamo il '*po pro potissimum*' e congetturiamo: *po pro potis sum* (*potissum*). L'abbre-

(1) Su *Mamurius Veturius* nei Carmi Saliari vedi le belle osservazioni di Usener, *Rh. Mus.*, XXX, 211 seg.

viazione s' intende assai meglio, in quanto indubbiamente e frequentemente avranno cantato il Dio ' signore ' o ' potente '. Riferendo quindi la glossa *po pro potis sum* (*es est*) al frammento tramandatoci da Varrone, abbiamo letto *potis* (*es*).

III.

Terent. Scaur., VI, p. 28 K.: Adverbium autem per q debeat scribi, ut, ' quom legissem ', ' quom fecissem ', quoniam antiqui pro hoc adverbio ' cuine ' dicebant, ut Numa in Saliari carmine: cuine ponas leucesiae praetexere monti quot ibet etinei de is (eunei de his *P*) cum tonarem.

Fest., 244 Th.: Prae ted tremonti, praetremunt te (¹).

Io interpreto:

*Quom*de *tonas*, *Loucesie*,
prai ted t*remont*i *quo*ti
ted d*einei* d*eisquon*t t*onantem.*

Cum tonas, Lucerie,
praetremunt te quot
te in re divina deisquunt (= canunt) tonantem.

Preferii *quomde* (umbr. *ponne, pone*) al *quomne* del Maurenbrecher per l' alliterazione evidente con *tonas* ecc. Si ricordi *quamde* (Paul. Fest. 349 Th.: quamde pro quam dicebant antiqui): umbr. p a n e, *pane.*

Per via del *tremonti* (*-nti*: *-nt*) che il Maurenbrecher mantiene a ragione contro il Jordan, ho posto *quoti*, essendochè da *quot ibet* si ritrae facilmente *quoti ted.* Per l' etimo, *quoti quot* sta notoriamente al scr. *káti*, come *toti* (*totidem*) *tot* sta al scr. *táti.*

(¹) Il Maurenbrecher legge:

Quomne tonas, Loucesie,
Prae ted tremonti quotque — virei dei.

E lascia le parole *cum tonarem* ritenendole un'aperta interpolazione nata ex dittographia illius ' *quomne tonas* '.

Da *etinei* ho ricavato *deinei* = *in re divina*. Così sopra sospettai *supplicī* = *in supplicio*. Nella nota iscrizione di Spoleto si ha *deina* 'divina' *dinai* 'divinae'; e *dīnam* (lezione del *Vetus*) restituì il Buecheler, *Rh. Mus.*, XXXV, 628 seg. in Plaut., *Epid.*, 316. Così *dīnas* in luogo di *divas* io pongo in Nevio, *Bellum Poen.* II, fr. XIII: < *Is* > res dinas edicit, praedicit castus (Non. 197, 15).

Da *de is cum tonarem* credo, senz'innovare soverchiamente il testo, di poter ricostruire *deisquont tonantem*. In **de-in- sq-ont* avremo la radice debole di *seq-* 'dire' (lat. *inseque, insece*: gr. ἔννεπε da *ἐν-σεπε) (1). Non ignoro l'etimo del Brugmann il quale dichiara *inquam* da **in-sq-ām*, col plauso di pressocchè tutti gli studiosi; ma da **in-sq-àm* non si viene nel latino che ad **isquam*.

Il *tremonti* non ci autorizza a porre *deisquonti*. La desinenza *-nt* (*-nti*) si ha nei Carmi Saliari in '*praepotiont*, *praeoptant*' Fest. 244 Th. (2).

(1) In una edizione italiana, che esce proprio ora alla luce, dell'Epos latino, si dichiara così l'*insece* di Livio Andronico: '*insece* forma attiva per la deponente *insequor*'. Si confondono, nell'anno di grazia 1896, da un professore universitario di *Grammatica greca e latina* le due distintissime radici *seq-* 'dire' e *seq-* 'seguire'. È deplorevole che si tenti un'edizione dei testi arcaici della latinità, ignorando gli elementi primi della grammatica storica, e che si diano degl'insegnamenti di questo genere: '*topper* (= *cito*) deriva da *toto opere*', '*nox*, barbarismo per *noctu*'.!!

(2) I codici hanno *praedotiont*. Il *praepotiont* è una felice congettura del Maurenbrecher.

CORREZIONI E NOTE ALLA MEMORIA:

L'EPITAFIO DI ENNODIO E LA BASILICA DI S. MICHELE IN PAVIA (1)

Nota del prof. CARLO MERKEL, presentata dal Socio MONACI.

Nello scorso aprile, essendomi procurato il piacere di offrire qualche copia della mia Memoria, *L' epitafio di Ennodio e la basilica di S. Michele in Pavia*, ad alcune egregie persone, queste ebbero la gentilezza squisita di manifestarmi le loro osservazioni ed obbiezioni, che, essendo in numero notevole, mi parvero utili non solo a me, ma fors' anche ai lettori della Memoria, alla quale formano un interessante complemento. Sento il dovere di render grazie profonde a tutte queste persone, in particolar modo al giovane, ma dottissimo dottore della biblioteca Ambrosiana, D. Giovanni Maria Mercati, ed al mio buon professore Felice Ramorino, del R. Istituto di studj superiori a Firenze; chè, se non sempre ho potuto accettare e qui discuterò le loro osservazioni, confido, che avranno la bontà di attribuire le presenti pagine non alla vanità di non voler confessare i miei errori, ma al desiderio di dare ad alcune questioni tutto quello svolgimento, che a mio giudizio esse possono avere.

1. *Illustrazioni paleografiche ed ortografiche dell'epitafio.*

A proposito della descrizione delle singole lettere alfabetiche, adoperate nell' epitafio di Ennodio, il dottor Mercati pensò di

---

(1) Cfr. *Memorie della Classe di scienze morali, storiche e filologiche*, s. 3ª, vol. III, parte 1ª, an. 1896.

poter fare un' aggiunta: osservando la fototipia, annessa alla mia Memoria, egli credette di scorgervi la P aperta ed avvertì, che questa forma, « nei mss. onciali almeno, è segno di antichità ». Veramente l'iscrizione, e la fototipia stessa mi pare che lo dimostri, non reca una forma chiara e sicura: alla riga 14ª pare d'intraveder un indizio di apertura, alla riga 17ª invece questa, se non erro, manca: perciò omisi questo particolare, il quale d'altronde non mi pare profondamente caratteristico: infatti, per citare un solo esempio, la bella iscrizione in onore di Giulio Cesare, scoperta, or non è molto tempo, presso alla porta Decumana in Aosta, reca già la P aperta; si tratta adunque d'un particolare grafico, il quale, benchè accenni ad antichità, tuttavia si mantenne per secoli.

Trapassando all' illustrazione ortografica dell' epitafio, il dott. Mercati mi avverte, che il celebre codice Ambrosiano I, 101, sup., il quale è dei secoli VII-VIII e proviene da Bobbio, incorre nei medesimi scambj di vocali e consonanti da me rilevati così nel più antico codice delle opere di Ennodio (del secolo IX), come nell' epitafio studiato (sec. VI), anzi ne abbonda per modo, da rendere talora difficile l'intelligenza del testo: questa è una conferma delle mie osservazioni.

Domanda poi ancora il Mercati, se l' allungamento *ae* in *aeclesia*, notato nell' epitafio e studiato a pag. 30 e segg., non sia stato adottato « per supplire alla quantità della prima sil- « laba, esposta ad una falsa prosodia dalla scomparsa d' una *c* ». Non credo: anzitutto è noto, che il dittongo iniziale *ae* in *aeclesia* nell' alto Medioevo fu d' uso comunissimo, sicchè con questa forma l' epitafio di Ennodio non fa che presentarci una caratteristica di epoca tarda [1]; inoltre, per poter accogliere il dubbio espresso dal Mercati, bisognerebbe ammettere, che l' epigrafista od il lapicida ricorressero anticipatamente ad una strana correzione, perchè erano conscj dell' errore, in cui stavano per cadere: ora è verisimile, che vedessero l' errore e non lo evitassero, ma preferissero un ripiego così studiato?

---

[1] Cfr. U. Schuchardt, *Der Vokalismus des Vulgärlateins*. Leipzig, Teubner, 1866, I, 225 seg.

2. *Interpretazione.*

Per farla breve, citerò man mano senz' altro i versi, di cui è discussa l' interpretazione o l' illustrazione.

v. 1° Ennodius vatis lucis rediturus in ortu.

Io interpretai (cfr. pag. 38): « Ennodio vescovo per ritor« nare al principio della vita » : tradussi *lux* per *vita*, dopo aver osservato, che Ennodio nelle sue opere adoperò frequentemente la parola latina citata col significato di *vita* e che l' epigrafista imitò pedissequamente, anzi copiò le espressioni di Ennodio; inoltre congetturai, che il lapicida fosse incorso in una sgrammaticatura, incidendo *ortu* invece che *ortum* (cfr. pag. 35).

Il prof. Ramorino mi domandò dubitativamente : l' espressione « ' rediturus lucis in ortu ' non accennerà alla risurrezione, in« tendendo ' per ritornare al principio dell' eterna luce ' ? In « questo caso — egli soggiunse — l' ablativo ' in ortu ' sarebbe « legittimato ».

Della medesima opinione fu il dott. Mercati, benchè non rilevasse la questione grammaticale: egli propose di tradurre : « Ennodio . . . che tornerà a nascere alla luce ».

Io non fui e non sono così alieno dall' interpretazione data dai due egregi contradditori, come forse essi credettero : neppure a me non isfuggì, che il verso ritrae il pensiero della risurrezione, pensiero espresso in tanti e così svariati modi nei primi secoli cristiani; ma enunciai quell' idea in un modo indiretto, per dir così; inoltre non mi sovvenne la riflessione, che l' *ortu* potesse essere un ablativo di tempo. Quest' interpretazione ha il vantaggio di scolpare da una sgrammaticatura l'epigrafista, il quale in realtà, come dimostrai (pag. 35), ne è alieno, si allontana invece dalla sentenza dell' *Ecclesiaste* (XII, 7): « Et revertatur pulvis in terram suam, unde erat, et spiritus « redeat ad Deum, qui dedit illum », sentenza, a cui il verso dell' epitafio sembra ispirato. Perciò non oso mettere affatto da parte la mia prima interpretazione, quantunque quella suggeritami, per essere sotto un aspetto forse più perspicua e sopratutto perchè non ci forza a supporre una sgrammaticatura, sorrida meglio a me pure.

v. 3° clarus prole quidem generosior ipse pro(p)inquis

Contro l' opinione del Capsoni e del Ferrai, i quali da questo verso avevano inferito, che Ennodio aveva avuto figli; ma d'accordo coll' ultimo, accuratissimo editore delle opere di Ennodio, il ch.mo prof. Federico Vogel, interpretai (pag. 40): « Ennodio « fu chiaro per la stirpe sua; ma esso coi meriti personali ac« crebbe ancora la nobiltà della casa ». Fondai quest' interpretazione sul fatto, che « evidentemente l' autore dell' epitafio intese « dire, che Ennodio fu nobile per ' prole ', ma i suoi meriti per« sonali lo nobilitarono ancora più. Ora, osservai, se al nome « ' proles ' si attribuisse il significato voluto dal Ferrai, l' espres« sione sarebbe un controsenso; che cosa vorrebbe dire infatti: « ' Ennodio fu chiaro mercè i suoi figli, ma più nobile ancora « dei suoi congiunti ' ? »

Il prof. Ramorino obbietta: « Al v. 3 non mi persuade « l'interpretazione data al ' clarus prole '. Non mi pare contro« senso il dire: ' Ennodio fu illustre per i suoi figli, essendo stato « egli stesso più celebre dei maggiori. ' In caso diverso bisogne« rebbe giustificare con più decisivi argomenti l' uso della voce « *proles* nel senso di *prosapia* ». Ringrazio il prof. Ramorino d' avermi aiutato ad ampliare una spiegazione, che la facilità, con cui il Vogel aveva interpretato la cosa, mi aveva fatto temere quasi superflua (1); ma non posso accettare la sua inter-

(1) Il Vogel nella biografia premessa all' edizione delle opere di Ennodio (cfr. *Mon. Germ. hist., Auctor. antiquissimor.* t. VII, an. 1885, pag. IV) affermò senz'altro, che al « vocabulo ' prolis ' hic vim prosapiei « vel stirpis esse in promptu est ». Avendo poi io nella mia Memoria (pag. 39) osservato, che non sarebbe stato inopportuno, che nell' *Index rerum et vocabulorum* il Vogel avesse registrato i luoghi, in cui nelle opere di Ennodio ricorrono le parole *proles* e *propinqui*, affinchè potessero servir di termine di confronto, il Vogel gentilmente mi rispose: « Ferrai sententiae ipse ora« tionis et rationis leges oppugnare videntur. Concedo quidem, nullum simile « exemplum vocabuli ' proles ' mihi praesto esse — notavi tantum ex Ennodio « pag. 20,3,35. 63,17. 66,24. 67,6,8. 118,30. CCCXXV, 4 — sed ex ipso « verborum sensu apparet, in tertio epitaphii versu illi vocabulo ' proles ' su« besse sententiam ' genus ' vel ' stirps ' ».

pretazione. Il verso in questione evidentemente vuole essere studiato prima in se stesso, ma poi anche nella sua connessione collo svolgimento dei pensieri dell'epitafio. Il prof. Ramorino, mi pare, non ha fatto che il primo studio; e neppur questo mi accontenta: infatti, l'interpretazione giustificata dal Ramorino, come ognun vede, è molto contorta; è vero, che il secolo VI, in cui l'epitafio fu dettato, e questo stesso abbondano di difetti stilistici; ma non credo procedimento sicuro, in questo caso l'abbandonare l'interpretazione più ovvia per sceglierne un'altra più complessa: il Ramorino certo ha voluto difendere il significato più comune del nome *proles*; ma ha poi interpretato *propinqui*, che nell'epitafio medesimo, poco oltre, diventa sinonimo di *consanguinei*, col senso di *antenati*. Ora, se egli ha creduto di poter avere la libertà di attribuire ai nomi *propinqui* e *consanguinei* il significato improprio di *antenati*, perchè ha poi voluto negare, che il nome *proles* significhi la *stirpe* tanto in senso ascendente, quanto in senso discendente? quest'improprietà, a mio avviso, è minore, o più facilmente spiegabile, che quella anteriore. Ma vediamo pure, come il Ramorino chiede, se sia giocoforza attribuire all'epigrafista anche questa improprietà. L'interpretazione del Ramorino vuole, che Ennodio non solo abbia avuto figli, ma che questi siano stati così celebri, da riflettere la propria fama anche sul padre loro; invece nessun altro documento accenna ai figli di Ennodio; l'elogio, che del vescovo pavese fece Floriano, e che, come rilevammo (pag. 40), parafrasa quasi passo per passo l'epitafio, non parla dei figli, ma dice, che Ennodio rese ancor più gloriosa la nobiltà del suo sangue; infine, generalmente non è neppure ammesso, che Ennodio sia stato ammogliato. I dati di fatto adunque rendono molto poco verosimile l'interpretazione del Ramorino. Nè è più favorevole a questa il senso generale dell'epitafio. Secondo il Ramorino, questo abbrucierebbe un granellino d'incenso anche ai figli di Ennodio; ma costoro non sono più affatto ricordati nel resto del componimento, il quale è così pieno delle lodi del defunto, che non lascia luogo alla memoria di nessun'altra persona, neppure del suo autore. L'epitafio nella prima e più ampia parte procede per una serie di antitesi (omettendo pure, secondo la correzione del Ramorino e del Mercati, quella, che avevo veduta nei due primi versi, ne rimangono tut-

tavia tre); sicchè è verosimile, che anche il verso in questione ne contenga una; la comparazione ricorrente in questo poi muta il dubbio in certezza; ora i termini dell'antitesi o della comparazione non istanno solo nel soggetto Ennodio e nel nome *propinqui*, ma anche nel nome *prole*, il quale, avendo il medesimo ufficio comparativo che *propinqui*, ha verisimilmente anche il medesimo significato. È vero, che anche il Ramorino ammette il confronto fra la gloria di Ennodio e quella dei suoi antenati, confronto, che, come abbiamo rilevato (pag. 40), era nella tradizione epigrafica; ma egli schiaccia questo pensiero accanto ad un altro (la lode dei figli di Ennodio) ed in seconda linea; mentre esso dev'essere il principale, anzi l'unico, perchè l'epigrafista svolse ciascun suo concetto in due versi od in uno, ma non mai in meno: per quanto scarsa fosse l'esperienza di scrittore nell'epigrafista, esso tuttavia mostra intelligenza sufficiente per poter comprendere il valore di ciascun pensiero espresso. Per tutte le svariate ragioni esposte credo necessario far il nome *proles* sinonimo di *propinqui* ed attribuire al verso l'espressione d'un solo e più semplice pensiero. Gli antenati di Ennodio, come notai (pag. 41), furono tanti e molti anche così illustri, che il confronto dell'epigrafista è davvero pieno di efficacia.

A proposito dei quali antenati debbo correggere una mia nota e svolgere un ragionamento forse troppo stringato del Vogel. Questi dopo aver dimostrato, che Ennodio perdette i genitori in tenera età, continua (l. cit., pag. IV): « Lupicinus fuit filius « Euprepiae, Euprepia autem soror Ennodi. atqui Lupicini avi « nominantur Firminus et Glycerius. ergo, cum Lupicinus dilu« cidis verbis a Firmino et Glycerio, quos Ennodius loquentes « finxit, 'utriusque planta familiae' appelletur, aut Firminus « aut Glycerius pater Euprepiae simulque Ennodi fuit. porro « quia Glyceri in Ennodi epistulis nusquam mentio fit, contra « Firminus quidam — Arelatensis, ut Sirmondus in not. pag. 20 « demonstravit — in duabus epistulis propinquus nominatur, « atque Firmina inlustris femina, quae ultra Alpes Cottias habitat, « ab Ennodio summa cum pietate colitur, equidem pro certo « affirmaverim Ennodi patri fuisse nomen Firminum ». Questo ragionamento non ha per conclusione, come io dubitai, che il Firmino, cui in due lettere Ennodio dà il nome di *propinquus*,

sia il genitore; ma conduce alla ragionevole congettura, che, essendosi il padre di Ennodio chiamato o Firmino o Glicerio, dei due nomi sia il vero quello portato già dal Firmino « propin-« quus » di Ennodio e dalla Firmina, da lui amata. In altre parole, Firmino è nome usato nella famiglia di Ennodio, epperciò è più facile, che sia stato portato anche dal genitore di Ennodio medesimo.

vv. 5-8. reddedit hos caelo vivacibus ille figuris,
cum fecit famae vivere conloquiis;
quid mirum, si morte caret post busta superstis,
qui consanguineos restituit superis?

Dopo aver detto, che questi versi sono prolissi, oscuri, male cuciti insieme, ma sovrabbondanti di reminiscenze Ennodiane, li interpretai così (pag. 44): « egli (Ennodio) portò al cielo questi « (i parenti suoi) collo stile vivificatore, allorchè li fece vivere « nei discorsi della fama; quale maraviglia, se non ha morte, « ma sopravvive dopo il rogo chi elevò al Cielo i congiunti? » e credetti di vedere in questa confusione di parole il ricordo dell'opera di Ennodio in favore dei suoi parenti, ai quali il dotto sacerdote avrebbe procurato la fama terrena ed il favore divino; di veder anche una oscura miscela di pensieri cristiani e paganeggianti (cfr. pag. 60, seg.).

Il Mercati invece: « Dubito assai, che questi versi oscuri « significhino assai meno, che Ella espone. Dal complesso pare, « che non si tratti se non dell'immortalità della fama procurata « a' suoi propinqui da Ennodio colle sue opere e dubito anche « con mausolei, dove avrebbe riprodotto le loro immagini spiranti « con relative iscrizioni. Ennodio avrebbe fatto pei parenti a « un dipresso, come ai templi: 'templa deo faciens, ymnis de-« coravit et auro'. Si può obbiettare il *caelo* e il *superis*, ma « che cosa debbasi da queste parole intendere, mi pare lo sveli « il pentametro 'cum fecit famae vivere conloquiis' e l'emistichio « 'si morte caret' ecc. *Caelo* e *superis* non s'oppongono che « all'obblio, alla tomba (e ai sepolti o gl'inferi), dove lontano « dalla luce e dimenticati dagli uomini giacciono i morti. La « profanità stessa di questi versi a stento si compone (se pure « l'ammette) col proposito dell'epigrafista, 'di lodare il vescovo « di aver invocato la grazia divina sopra i suoi congiunti' (p. 61):

« tanto più che se le parole significassero qualche cosa di simile, « non si potrebbe intendere se non che ‹ egli li rese al cielo = « al paradiso, li restituì ai superi = ai santi', convertendoli alla « vera fede o riconciliandoli con Dio. Ma la motivazione 'cum « fecit', ecc. ed il parallelismo o l'argomentazione a minore « ad maius ('si morte caret', ecc.) mi pare escludano questa « interpretazione ».

Il Mercati forse badò troppo poco alla mia traduzione e diede invece troppo peso ad osservazioni secondarie, fatte per incidenza qua e là: in realtà anch'io interpretai i versi citati nel senso precipuo, che Ennodio abbia procurato fama ai suoi; fama colle lettere e coi carmi, non osai dire coi mausolei, perchè di questi non ci rimase memoria, e meno che mai con iscrizioni apposte a questi, perchè probabilmente in tal caso ci sarebbero pervenute con tanti altri scritti d'ogni genere del poeta. Il ragionamento del Mercati su quanto riguarda il favore divino impetrato da Ennodio ed il carattere cristiano o paganeggiante dei versi è serrato e rigoroso; ma forse troppo rigoroso: a me pare impossibile, che l'epigrafista, il quale celebrò con ardore l'opera di Ennodio come ecclesiastico, nel nominare il cielo ed i superi non pensasse veramente al Cielo ed a Dio: per credere altrimenti bisognerebbe, che ci trasportassimo ad un'epoca assai anteriore al secolo VI e che avessimo innanzi uno scrittore assai meno nutrito del pensiero cristiano. Questo mi pare, ripeto; ma non nego, che il ragionamento del Mercati sia acuto e rigoroso e che dimostri ancora una volta quanto l'espressione e con questa il pensiero classico pagano siano vissuti tenaci pur negli scritti di carattere più spiccatamente cristiano.

vv. 11-12. scismata coniunxit dudum discordia legi
adque fidem petri reddedit aeclesiis

Con molto riguardo esposi la congettura (pag. 48), che questi versi servano di compimento ai due precedenti

quantos iste foret mundi caelebrator in hortu
nec silet occidui cardinis oceanus

e che alludano all'opera prestata da Ennodio in Oriente per

combattere le eresie, in Occidente per restituire a papa Simmaco la fiducia, che le lotte mossegli dall'antipapa Lorenzo avevano minacciato di fargli perdere.

Il Mercati non è affatto contrario a questa congettura; tuttavia inclina a credere, che entrambi i versi alludano alle questioni suscitate dalla pubblicazione dell' *Enoticon*, colla quale l' imperatore Zenone aveva voluto trarre le Chiese orientali nell' eresia dei monofisiti, epperciò aveva acceso lo scisma da Roma. Anzi il Mercati va assai più innanzi: rilevata una tradizione pavese da me raccolta in fonti del secolo XIV (pag. 74), secondo cui a Pavia nella chiesa di S. Vittore prima, poi in quella di S. Michele, nel giorno della commemorazione di S. Ennodio, si sarebbe celebrato l' ufficio parte in lingua latina, parte in lingua greca, egli osserva: « l' importazione del rito greco [a Pavia] « non mi pare che possa riportarsi se non al tempo del dominio « bizantino, o ad una colonia di Greci (che così l' importarono « nel mezzodì d' Italia, a Grottaferrata, ecc.), o piuttosto ad un « fatto d' Ennodio. Ad una colonia greca posteriore al dominio « bizantino non credo sia nemmeno a pensare, almeno non ne « deve esistere memoria. È altresì difficile, che per la semplice « ragione, che sotto il dominio bizantino ci sia stata una chiesa « con rito greco, se pure ci fu mai, questo si sia conservato di « poi. Ma a tutte e due le ipotesi si oppone il fatto, che l' uf- « ficio era a mezzo celebrato in rito (o solo in lingua?) greco « e mezzo in latino, rispondendo l' una parte del coro in greco « e l' altra in latino: uso, che si conservò poi solo per il giorno « di S. Ennodio. Antichissimo pertanto dev' essere quest' uso e « secondo ogni probabilità si può connettere con S. Ennodio stesso, « come lo connetteva un tempo la Chiesa pavese, e col fatto del- « l' unione della Chiesa greca colla latina sollecitata da Ennodio ». « La riconciliazione avvenne l' anno 519 e le due legazioni di « Ennodio nel 515 e nel 517 indubbiamente la cercarono e pre- « pararono, se anche non l' ottennero subito. Ennodio non com- « pare nella legazione del 519; ma a cosa poco dopo compita, « ed a Pavia specialmente, non si sarà tardato ad attribuirgli « una parte del merito della riconciliazione », per commemorare la quale ai posteri s' introdusse l' uso simultaneo delle due liturgie nella stessa ufficiatura ed a quest' uso fu collegato il nome di

S. Ennodio. Il Mercati conclude, che « uno studio dell' argomento « da questo punto di vista sarebbe interessantissimo ».

E lo credo anch' io: non volli dare alcun valore assoluto alle mie congetture, perchè comprendevo, che mancano prove sufficienti; ma mi pare anche assai complessa la bellissima congettura presentata dal Mercati, perchè, com' egli stesso avvertì, Ennodio, a quanto si sa, non partecipò più alla legazione del 519, che arrecò la riconciliazione, e le due legazioni anteriori furono infelicissime: pertanto non sappiamo qual parte il vescovo di Pavia abbia avuto nella vittoria. La tradizione pavese conservò bensì ricordo delle legazioni di Ennodio in Oriente; ma, invece che la riconciliazione, rammentò solo i pericoli corsi per mare e non accennò punto ad un legame tra quel fatto e l' ufficiatura mista, la cui memoria appare in un' altra tradizione tarda e non ben chiara. Sarebbe davvero a desiderare, che il Mercati stesso, il quale è uno dei dotti italiani più profondamente versati negli studj dei riti ecclesiastici, affrontasse ex professo quest' argomento importante sotto tanti aspetti.

vv. 15-16. largus vel sapiens dispensaturque benignus
divitias credens, quas dedit, esse suas.

Tradussi: « largo, sapiente, donatore benigno, liberale delle ric« chezze, che il destino fece sue ».

Invece il prof. Ramorino mi scrisse: « non esiterei punto « a costruire il v. 16: 'divitias credens esse suas, quas dedit' « ed interpretare: 'credendo essere ricchezze sue quelle, che do« nava ai poveri'; sicchè cadrebbe l' attestazione di ricchezze, « che si vuol ricavare da questo epitafio ».

Ed il Mercati: « Non mi pare sia questo il senso; sibbene: « 'dispensatore largo, saggio (non prodigo, ma discreto) e benigno, « che credeva essere sua ricchezza quella, che dava o donava': « ossia, 'per il quale era una ricchezza, un guadagno (un merito) « il fare elemosina'. In fondo v' è il concetto cristiano, che il « dare al povero è dare a Cristo stesso, che renderà il centuplo « e la vita eterna e quindi che è un guadagno dare al povero: « 'melius est dare quam accipere' (*Act.*, XX, 35) ».

Accetto senz' altro la costruzione e quindi in generale anche l' interpretazione proposta dal Ramorino e dal Mercati; sicchè

correggo: « largo, sapiente, donatore benigno delle ricchezze, « giudicava, che anche allora, che queste erano in mano altrui, « esso ne avesse ancora un guadagno (il premio d'Iddio) ». Ma non so ammettere il concetto, che traspare dall' ultima osservazione del Ramorino, che cioè Ennodio sia lodato non perchè donava il suo (secondo il R., questo passo non proverebbe, che Ennodio fosse ricco, quindi largo del suo), ma perchè dispensava equamente anche l'altrui. Interpretando a questo modo, la lode data ad Ennodio verrebbe molto attenuata: certo sarebbe anche stato un merito grande per Ennodio il saper distribuire sapientemente i beni, che la pietà dei fedeli gli affidava in pro' degl' indigenti; ma se l'epigrafista avesse voluto dir questo, non avrebbe soggiunto la frase: « di- « vitias credens, quas dedit, esse suas », la quale, con un inciso inopportuno, avrebbe tolto ogni delicatezza al pensiero. Per me, e vedo con piacere, che il Mercati è della medesima opinione, non v' è dubbio, che i beni distribuiti da Ennodio erano proprio suoi, che quindi l' epitafio reca una prova di più a dimostrare, che Ennodio fu ricco. Una prova di più; perchè parecchie altre circostanze confermano la cosa: notai (pag. 42, seg.), che Ennodio ebbe una illustre parentela, sparsa per l' Italia e per la Gallia: la grandezza del casato da sola potrebbe indurci a congetturare, ch'egli fosse stato ricco; ma ci soccorrono anche altri argomenti più stringenti: Ennodio nell' adolescenza fu dedito al lusso, ai piaceri ed ai vizj, cosa manifesta così per la sua confessione stessa, come per i suoi scritti lascivi; abbracciata, giovane ancora, la vita ecclesiastica, fu così ben provveduto di mezzi di fortuna, da potersi fare garante presso Lorenzo, arcivescovo di Milano, di una somma, che questi aveva imprestata a papa Simmaco; al medesimo papa esso imprestò i suoi cavalli; ebbe una casa con cantina, dispensa ed orto; inoltre i viaggi in Oriente, le elargizioni ai poveri, di cui parla frequentemente nelle sue opere, la parte presa coll' arcivescovo Lorenzo all' abbellimento dei templi milanesi, tutto parla della ricchezza di lui. Che se in alcuni componimenti egli rimpiange le ricchezze perdute, dobbiamo rammentare il suo carattere querulo e riflettere, che quelle lagnanze possono riferirsi a disagi relativi e passeggeri.

vv. 17-18. templa Deo faciens, ymnis decoravit et auro
et paries functi docmata nunc loquitur

Gli scrittori pavesi in generale interpretarono questi ultimi versi dell' epitafio nel senso, che Ennodio abbia edificato e provveduto di beni materiali e morali più chiese in Pavia. Io invece osservai (pag. 52 segg.), che il plurale *templa* può significare anche una chiesa sola; che il verso non dice, che Ennodio edificasse questa o queste chiese in Pavia, ma al contrario, poichè le sue opere ci hanno tramandato il ricordo di numerose iscrizioni da lui dettate ad ornamento delle chiese Milanesi, nominatamente di S. Nazaro, è più verosimile, che le parole citate alludano appunto a chiese Milanesi; che infine il *fecit,* secondo l'uso del tempo, non significa solo una costruzione nuova, ma anche solo semplici restauri, quali erano appunto nella maggior parte quelli, a cui nei medesimi anni attesero re Teoderico e Lorenzo, arcivescovo di Milano.

Ma queste osservazioni non seppero convincere il Mercati, il quale mi obbiettò: « 1°. Se il 'templa deo faciens' non si « riferisse che alla basilica Nazariana (o ad altra od altre di « Milano), sarebbe esagerata d'assai la parte d'Ennodio, che « nell'epitafio viene addirittura rappresentata come principale, « cito *faciens*, *decoravit*, mentre in ciò, non v' ha dubbio, que« sta spettava a Lorenzo. 2°. Ammettendo, che *ymnis* sia qui « sinonimo degli elogi dei vescovi Milanesi, il pentametro 'et « paries functi docmata nunc loquitur' parrebbe andasse in« teso d' essi vescovi, non d' Ennodio, nonostante il *functi* sin« golare genitivo, che in poesia facilissimamente si scambia col « caso corrispondente plurale. Il distico infatti, nell' interesse di « Lei, suonerebbe così: 'contribuendo a restaurare il tempio di « S. Nazaro, l' ornò d' oro e di elogi dei vescovi milanesi e la « parete ora parla i dogmi o le virtù dell' estinto = degli estinti'. « 3°. Trovo molto strano, che a Pavia siasi pensato a ricordare « direttamente e principalmente la parte presa da Ennodio, avanti « di essere vescovo, alla riedificazione d' una chiesa forestiera. « Se Ennodio, già vescovo, meglio fornito e lodato come largo « dispensatore, non avesse fatto qualche cosa di simile anche a « Pavia, la quale aveva patito tanto nelle sue chiese sotto il

« vescovo Epifanio, non credo, che si sarebbe pensato a coronarlo
« di elogio con questa memoria: se mai, il confronto della diversa
« condotta di lui avrebbe ben altro inspirato che una lode. Credo
« quindi, che direttamente e principalmente si ricordino nel di-
« stico i templi o un tempio da lui fatto a Pavia, dove certo
« sarà stato bisogno di simili restauri o edificj dopo i danni
« patiti al tempo di Oreste, dove in ciò Epifanio e Teoderico
« diedero l'esempio. In questa ipotesi l'*ymnis* andrebbe ben di-
« versamente inteso, cioè nel suo vero senso d'un'iscrizione o
« di iscrizioni, che erano come un inno alla divinità e che così
« venivano ad esprimere i dogmi, la fede del vescovo defunto.
« Il tempo combinerebbe bene con tale spiegazione: sotto Teo-
« derico ariano ed i goti ariani è intelligibile, che Ennodio or-
« todosso, dettando iscrizioni per una chiesa da lui edificata o
« restaurata, vi consegnasse frasi, che anche solo indirettamente
« inculcassero ai frequentatori la dottrina ortodossa per preser-
« varli dall'eresia, ad esempio inneggiando od accennando al
« Verbo come Dio, e in questo senso, come l'edifizio materiale
« parlava della religiosa munificenza, così l'iscrizione o l'inno
« della parete parlava i dogmi tenuti dal defunto. Che Ennodio,
« come era suo dovere, fosse curante dell'ortodossia, appare dal
« passo di Floriano (pag. 61), che confessa d'essere stato cate-
« chizzato da lui, 'Mariam Christotocon et Theotocon', nella
« fede cattolica e non nell'eresia Ariana, Nestoriana, ecc. E se
« il *templa* è uno solo, non dubiterei di asserire, che fu quello
« dove si pose l'epitafio, trovandosi parecchi esempi di vescovi
« fattisi seppellire nelle chiese da loro edificate. Dapprima avevo
« pensato che l'*et paries* designasse l'epitafio stesso; ma allora
« ci sarebbe una vera rottura col verso precedente, a cui farebbe
« contrasto l'*et*, e poi la chiusa diventerebbe di gran lunga più
« meschina, mentre risponde benissimo nell'ovvia interpretazione
« data sopra ».

Non ho inteso affermare assolutamente, che i due ultimi versi dell'epitafio alludano solo alle chiese milanesi e tanto meno all'unica basilica di S. Nazaro; ma, seguendo i criterj del De Rossi e del Dessau, preferii cercare le prove delle asserzioni contenute nei due versi in fatti noti e sicuri, piuttosto che dedurre da quelle asserzioni altri fatti col solo aiuto della fantasia.

Venendo al ragionamento del Mercati punto per punto, noto: 1°. L'epitafio potè lodare Ennodio per aver fatto (cioè forse solo restaurato) e decorato una o più chiese milanesi, anche se egli in quest' opera era stato compagno al suo vescovo Lorenzo, perchè la concisione epigrafica non permetteva di entrare in troppe spiegazioni; è vero, che nei codici di Ennodio, dove sono recate le iscrizioni che questi dettò per le chiese milanesi, le rubriche parlano dei restauri di Lorenzo; ma nell'abbellimento, è provato dal fatto, i due ecclesiastici furono compagni; inoltre sappiamo, che Ennodio più che Lorenzo fu pronto talora (e forse capace) a fare spese per cose pubbliche. 2°. Il Mercati non intese appieno il mio ragionamento: non è, che Ennodio colle iscrizioni dettate in lode dei vescovi milanesi abbia fatto sì, che questi insegnassero ancora ai fedeli; ma egli stesso insegnò colle biografie dei vescovi: il pensiero in sostanza non è molto diverso; ma permette di dare al *functi* l'interpretazione più agevole, e, se non erro, è di per se stesso più naturale: si dice continuamente, che gli autori delle vite dei santi ammaestrano i fedeli; così la parete, su cui, verisimilmente sotto i medaglioni rappresentanti la serie dei vescovi milanesi, Ennodio aveva distribuito gli epigrammi in lode dei medesimi, perpetuava gl' insegnamenti, che il diacono poeta, narrando la vita di quei santi vescovi, aveva procurati. La parola *dogma* in Ennodio e quindi anche nel suo imitatore, come dimostrammo, ha appunto il significato generico di *insegnamento*. D'altra parte, che Ennodio abbia dettato iscrizioni, costituenti degl' inni dommatizzanti nel vero senso della parola, se non si può dire affatto impossibile, è certo improbabile: nessuno degli scritti di lui pervenuti sino a noi ha questo carattere ed i codici, i quali ci hanno tramandato tanti suoi componimenti, tante quisquilie lascive, se egli avesse dettato iscrizioni così importanti, secondo ogni verosimiglianza, ce le avrebbero anche serbate. 3°. Pavia, come le altre città italiane ancora piene del sentimento unitario dell' Impero, non era probabilmente peranco gelosa di Milano: le gare di campanile pare, che allora non fossero ancora nate od almeno diffuse. Inoltre chi dettò l'epitafio potè essere un prete milanese, o romano, o gallico, il quale guardava a ciò che Ennodio aveva fatto, non alla città per cui lo aveva fatto. 4°. Meno che mai poi mi pare verisimile, che i due ultimi

versi accennino all'edificazione della basilica di S. Michele per opera di Ennodio; perchè, se l'epigrafista avesse voluto dire, che la salma e l'epitafio di Ennodio stavano nella chiesa da lui medesimo eretta ed abbellita, verisimilmente avrebbe dato maggior rilievo al suo pensiero od avrebbe adoperato almeno un « haec templa », « haec paries ». Si può anzi dubitare a più forte ragione, che, se la salma di Ennodio fu deposta subito in S. Michele, cosa, come dimostrai, non inverosimile, l'epitafio col suo silenzio provi piuttosto, che questa basilica non fu eretta da lui, nè gli fu debitrice particolare, perchè sarebbe stato troppo ovvio collegare il ricordo della sepoltura di Ennodio con quello della chiesa da lui edificata. Del resto, se non fu ancora assodato in qual anno Ennodio sia stato eletto vescovo di Pavia, è certo, ch'egli occupò quell'ufficio per non molti anni ed è verisimile, che in questi la sua maggior cura sia stata per la lotta contro le eresie orientali e per le legazioni, delle quali allora fu gran parte: anche la sua operosità letteraria in quei tardi e fortunosi anni non lasciò quasi più traccia di sè.

3. *La basilica di S. Michele e le sue tradizioni.*

Nella mia Memoria, dopo un esame particolareggiato delle fonti agiografiche e storiche pavesi, rilevai, che, mentre il gruppo più antico di queste parla solo della sepoltura di Ennodio nella basilica di S. Michele, un altro gruppo, che incomincia ad apparire nel secolo XIV, racconta, che il santo prima fu sepolto nella chiesa suburbana di S. Vittore e poi, non si sa quando, fu trasportato nella basilica di S. Michele, dove fu pure recato il costume di recitar l'ufficio parte in latino, parte in greco nel giorno della sua commemorazione. Rilevai però anche, come questo secondo gruppo di fonti sia assai tardo e rechi notizie meno particolareggiate che il primo; perciò, avendo d'altra parte notato, che le memorie della chiesa di S. Vittore non risalgono oltre il secolo XII, espressi un dubbio sulla sicurezza della traslazione di Ennodio da questa chiesa a quella di S. Michele; mentre raccolsi qualche dato, specialmente leggendario, atto a far pensare, che Ennodio sia stato sepolto in S. Michele subito dopo la sua morte.

Il Mercati sul valore della tradizione concernente la sepoltura di Ennodio in S. Vittore e la sua traslazione a S. Michele fece qualche riserva, osservando, che « fino a tanto che non siansi « scovati ed esaminati gli antichi libri liturgici della Chiesa Pa- « vese (calendarj, passionarj, ecc.), non si potrà mai sapere quanto « indietro risalga la tradizione citata, che per la sua determina- « tezza colpisce molto e proviene forse da qualche libro liturgico « allora usato »; tuttavia, come s'è potuto vedere dalle pagine avanti, anche al Mercati sorrise la congettura, che Ennodio abbia avuto la sua prima ed unica sepoltura in S. Michele.

Il ch. conte Francesco Cipolla fece esso pure le sue riserve, notando in particolar modo, che una leggenda, anche se paia inverosimile, tuttavia ha sempre un valore e non si può dire sfatata finchè non sia stata spiegata la sua origine.

E di quest'opinione ancora fu mons. Francesco Magani, vescovo di Parma; il quale in una lettera di bontà squisita mi scrisse: « In quanto al fatto della prima sepoltura di Ennodio, « le confesserò sinceramente che m' era balenata alla mente l'idea « da V. S. sostenuta, ch'ei fosse originariamente sepolto in S. « Michele, e il mio pensiero trapela qua e là; ma ho dovuto « convincermi del contrario per parecchie forti ragioni: 1°. All'e- « poca d'Ennodio credo durasse ancora il divieto della legge « delle XII tavole, non doversi i morti seppellire o incenerire « nell'interno della città; la tradizione e i dati storici assicurano, « che gli antecessori di S. Ennodio, dei quali si conosce il luogo di « sepoltura, furono depositati nel suburbio, cito S. Siro, S. In- « venzio, S. Crispino, S. Epifanio, S. Massimo; in S. Michele « poi se ne sarebbe conservata la tomba, il che non risulta da « alcun documento; e poi, perchè quanto più invecchio, posso « fra i malanni dell'età trovar i conforti dell'esperienza e questa « mi ha convinto per mille fatti, che le tradizioni d'una chiesa « in fatto di reliquie si appongono sempre al vero. Il De Rossi « l'ha confessato ».

Riconosco giustissime le osservazioni del Mercati e del Cipolla. Anche il fatto, obbiettato da mons. Magani, che gli antichi solevano seppellire i defunti nel suburbio, ha un grande valore; ma possiamo noi dire sicuramente, che la basilica di S. Michele fosse chiusa dentro alla cerchia delle mura romane di Pavia? La

sua vicinanza al « palatium » dei re barbarici, oltre che non essere dimostrata (cfr. pag. 109 segg.), non proverebbe neppure, che la basilica fosse inclusa nelle mura romane: a Verona il palazzo di Teoderico è discosto dal centro romano. Più valida è forse la circostanza, che S. Michele non si trova neppur molto lontano dalla porta Salara sul Ticino, probabilmente antichissima. Quanto alla tomba di Ennodio, le fonti più antiche (del secolo XIII) ce l'additano già in S. Michele e nella confessione, il luogo di sepoltura dei martiri e dei santi per eccellenza. Non parlo della fede piena, che mons. Magani professa per le leggende agiografiche: pur essendo questa degna di rispetto, tuttavia non può impedire la critica dell' agiografia, la quale ha per compito di illuminare i credenti. Del resto la mia Memoria dimostra chiaramente, mi pare, che non volli negar ogni fede alla tradizione della sepoltura di Ennodio in S. Vittore, anzi ne segnalai i punti più importanti; ma volli pure rilevare, come essa sia tarda e, per ora, scarsa di prove indiscutibili.

Più vivaci furono le obbiezioni mosse dal Mercati a proposito dei santi, da cui la basilica di S. Michele, a mio parere, nei primi tempi si sarebbe intitolata. Anzitutto egli per una svista giudicò, che io abbia voluto asserire, che la basilica primieramente abbia preso nome da S. Siro: io citai i passi del *Chronicon Novaliciense* e degli *Annales Ianuenses* di Oberto cancelliere, i quali possono far dubitare, che un tempo la basilica s' intitolasse da S. Siro: notai queste due testimonianze per iscrupolo; ma mi trattenni tanto dal recare un giudizio, che il conte Francesco Cipolla, credendo, ch' io abbia provato « fin quasi « alla certezza », che la basilica era stata antecedentemente dedicata a S. Siro, mi fece quasi un torto di aver dato troppo peso alle obbiezioni in contrario e d'aver perciò sospeso il giudizio. Peraltro, pur avendo serbato un dubbio, non posso accettare tutti i criterj espressi in proposito dal Mercati; il quale insiste nel dire, che « la mutazione dei titoli delle chiese anche adesso, ma sempre, « è una cosa veramente straordinaria e difficile »; che è impossibile, che la basilica, qualora avesse recato insieme i titoli di S. Siro e di S. Michele, fosse solo eccezionalmente nominata dal primo santo, perchè i vecchi su questo punto erano scrupolosi ed allorquando una chiesa era nominata da più santi, solevano citarne i diversi

nomi; che infine « si potesse mutar il nome del celeberrimo « vescovo e patrono di Pavia, Siro, questo è un assurdo in agiografia e liturgia, quante volte specialmente il titolo posteriore « non abbia per il luogo un'importanza maggiore, ciò che non « è nel caso nostro ». Il Mercati conclude coll'esporre il dubbio, che il titolo di S. Siro spetti alla cattedrale, dubbio molto naturale. Ma qui incominciano i guai: ho bensì rilevato qualche documento, da cui risulta, che la Chiesa Pavese in generale talora s'intitolò da S. Siro; ma è ben noto, che le basiliche abbinate, le quali, se non erro, fin verso il secolo XV, costituirono la cattedrale, si chiamarono l'una di S. Stefano, l'altra di S. Maria del popolo; noi dunque ci troviamo ad ogni modo innanzi al grave fatto agiografico, che Pavia o non abbia dedicata alcuna chiesa al suo patrono S. Siro, oppure, se la dedicò, fin da tempo immemorabile l'abbia lasciata cadere in obblio, oppure le abbia mutato nome. Non osservo questa anomalia per rinfacciare al Mercati le sue sicure affermazioni; ma per rilevare, che il problema, ch'io sfiorai appena, è tanto difficile, quanto interessante.

Io espressi invece con maggior sicurezza la congettura, che la basilica nei primi tempi s'intitolasse da S. Ennodio, da S. Nicolò di Mira e da S. Eleucadio; o da qualcuno di questi santi e che così nel titolo, come nell'uso della liturgia (o lingua) greca rispecchiasse la sua origine greca od almeno l'azione del culto orientale. Questo argomentai pure dalla circostanza, che un'antica leggenda pretende, che la basilica sia stata fondata da Costantino, e che il nome di questo popolare imperatore ha altresì gran parte nelle leggende di S. Nicolò e di S. Eleucadio. Il Mercati invece giudica, peraltro senza recar alcuna prova, che la leggenda della fondazione Costantiniana sia indipendente da quelle di S. Nicolò e di S. Eleucadio e che i nomi di questi santi, specialmente di S. Nicolò, siano stati importati nella basilica assai dopo la sua fondazione; quanto a S. Eleucadio, aggiunge ancora il Mercati, esso non è proprio greco: « molte « altre chiese ne conservarono il ricordo nell'antica provincia « ecclesiastica di Ravenna e ciò si spiega senz'altro influsso « se non quello della metropolitana sulle chiese suffraganee. Del « resto a Ravenna non era usata la liturgia greca, ma la la-

« tina, per quanto so ». Le osservazioni del Mercati hanno, a mio parere, valore diverso: è importantissima questa, ch' egli fa pure, che cioè i più vecchi calendarj, passionarj e messali attestano, come il culto di molti santi greci sia stato introdotto in Italia solo dopo le Crociate; quest' osservazione ci avverte di andar molto guardinghi prima di affermare l'esistenza di antichissime influenze agiografiche orientali. Ma ad ogni modo S. Nicolò è da epoca remota oggetto di culto comune alla Chiesa greca ed alla Chiesa latina: in S. Michele stesso la venerazione, di cui godeva, è attestata dal medaglione suo, che con quello di Ennodio fu collocato sopra una delle porte dell'edifizio ricostruito nell' XI o nel XII secolo. Quanto a S. Eleucadio, l' essere esso stato venerato a Ravenna, capitale del dominio bizantino in Italia, ed in molte chiese della Pentapoli e della costa Adriatica, ed il suo nome stesso rivelano ad evidenza il suo carattere greco. Non intendo accumulare troppe congetture; ma credo, che il ricordo comune di S. Ennodio, S. Nicolò, S. Eleucadio, congiunto col rituale in parte greco, in parte latino, lasci intravedere in S. Michele l' efficacia di un' antichissima tradizione orientale.

Si collega ancora colla questione dei titoli primitivi della basilica un altro appunto, che il Mercati mi muove, perchè, accettando il giudizio del compianto archeologo Gian Battista De Rossi, ritenni, che la basilica per desiderio espresso da Bariona, suo custode, nel VII od VIII secolo dedicasse un giorno festivo a S. Michele e ne assumesse il titolo. Il Mercati, ricordando cosa che mi era ben nota, osserva, che la festa di S. Michele è antichissima: essa ricorre infatti nel sacramento Leoniano; al 493, oppure, secondo altri, al 520 si assegna la celebre apparizione sul monte Gargano; ai tempi di papa Bonifacio III o IV l'apparizione sulla mole Adriana; in fine, circostanza notevolissima, papa Simmaco ai tempi di Ennodio appunto ampliò la basilica di S. Michele in Roma. Ma questi fatti, enumerati dal Mercati, non vietano, che Michele nei secoli posteriori sia diventato il santo caro in particolare ai Longobardi. Il Mercati discute ancora un luogo d' un' antica iscrizione della basilica Pavese, nel quale appunto si accenna all'opera di Bariona: il luogo in questione dice, che questi « festa summi mi-

« chahelis in ędibus istis Praedixit caris »: il De Rossi ed io dietro a lui (pag. 120, sg.) interpretammo queste parole nel senso, che Bariona avesse raccomandato di festeggiare il santo, il quale desiderio, soddisfatto, fece poi sì, che la basilica s'intitolasse da S. Michele: infatti, se la basilica avesse portato questo titolo già prima, è verisimile, che avrebbe pure già celebrato la commemorazione di s. Michele e la predizione di Bariona non avrebbe avuto alcun significato. Il Mercati invece vuole costruire i due versi dell'iscrizione così: Bariona « prae« dixit festa in ędibus istis caris summi michahelis », il che ha veramente tutt' altro significato ed allude piuttosto alla restaurazione del culto in generale, che Bariona avrebbe raccomandata alla basilica. Il Mercati difende la sua interpretazione, fondandosi sul fatto, che difficilmente le chiese mutarono di titolo (cosa, di cui abbiamo già discorso, e che non può avere un valore assoluto) e sull'osservazione, che il *praedixit* può intendersi come *edixit*, « essendo in certa qual maniera predizione, un' in« dizione efficace »: l'osservazione speciale è giustissima ma risponde appunto alla mia interpretazione; e non giova affatto alla tesi del Mercati, perchè il significato del verso non muta, adoperando *edixit* invece che *praedixit*; resta sempre, che l'interpretazione del De Rossi e mia segue la costruzione naturale del verso; quella del Mercati invece forza questo con una costruzione evidentemente arbitraria.

Mi rimangono a fare due aggiunte d'indole affatto diversa. Nella mia Memoria (pag. 115) notai, come una tradizione, di cui vuol far testimonio un' iscrizione moderna rechi, che le incoronazioni dei re ed imperatori, che si celebrarono nella basilica di S. Michele, avvenissero appunto nel mezzo della navata principale. D' altra parte osservai, che l'autore del *Chronicon Novaliciense* lasciò scritto, che l' incoronazione dei re Berengario ed Adalberto ebbe luogo ad « absidam sancti Michaelis »; dal che un moderno storico dell'arte, il Mothes, argomentò (1), che nel 950 fosse già stata iniziata la ricostruzione della basilica, ma fosse eretta solo la parte posteriore di questa. Avendo avuto

(1) *Die Baukunst des Mittelalters in Italien.* Iena, 1884, pag. 354.

il piacere di accompagnar nella visita della basilica il P. La Pôtre, valente cultore della storia dell'alto Medioevo, egli mi informò, che la solennità dell'incoronazione regia soleva svolgersi in tre punti diversi della chiesa: prima all'ingresso di questa, poi nel centro della navata principale, in fine si compiva presso all'altar maggiore: quest'osservazione spiega le notizie differenti intorno alle incoronazioni avvenute in s. Michele.

Osservai pure (pag. 141, nota 4), che a mio parere le parti decorative della basilica, contrariamente ad un'opinione, che le attribuisce ad un tempo antichissimo, sono dell'epoca stessa, in cui per giudizio degli storici dell'arte più recenti, la basilica fu ricostrutta, cioè dell'XI o XII secolo. In quest'opinione mi sono confermato meglio, osservando, che la decorazione è del medesimo materiale, di cui è gran parte dei muri del tempio; ora, come è poco meno che impossibile supporre, che per ricostruire la basilica siano stati conservati in buono stato i materiali della basilica antica colle abbondantissime decorazioni, che tuttora si vedono, così è forza ammettere, che materiali, stile, ornamentazione, tutto spetta al tempo della ricostruzione.

CORRISPONDENZA

Ringraziarono per le pubblicazioni ricevute:

L'Accademia d'archeologia di Anversa; la Società filosofica e letteraria di Manchester; la Società filosofica americana di Filadelfia; la Società degli antiquari di Londra; il Museo nazionale di Buenos Aires; l'Università di Berkeley.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
dal 21 settembre al 18 ottobre 1896.

Boot J. C. G. — Ad Minucii Felicis Octavium coniectanea. Amsterdam, 1896. 8°.

Id. — Adnotationes criticae ad Taciti Annales et Historias. Amsterdam, 1896 8°.

Curti G. — Carlo Emanuele I secondo i più recenti studi. Milano, 1896. 8°.

Nardi M. B. — Dissertatio de sanctitate matrimonii vindicata. Romae, 1896. 8°.

Paris G. — Extraits de la Chanson de Roland. Paris, 1896. 16°.

Id. — Récits extraits des poètes et prosateurs du Moyen-âge mis en français moderne. Paris, 1896. 16°.

Pellizzari V. — Il delitto e la scienza moderna. Treviso, 1896. 8°.

Pisko J. — Kurzgefasstes Handbuch der nordalbanesischen Sprache. Wien, 1896. 8°.

Vocabolario degli Accademici della Crusca 5ª impress., vol. VIII, fasc. III. Firenze, 1896. 4°.

Winogradow A. — Storia della Bibbia in Oriente. Pietroburgo, 1889-95. 8°.

Wodecki F. — Il libro dell'universo e la maniera di leggerlo. Krakow, 1896. 8°.

Seduta del 15 novembre 1896. — A. MESSEDAGLIA Vicepresidente.

DI UN BREVIARIO GLAGOLITICO DEL QUATTROCENTO

PRIME OSSERVAZIONI

Nota del Socio EMILIO TEZA.

Noi poveri rigattieri di merci erudite abbiamo a contentarci di mettere in mostra panni vecchi e sdrusciti sperando venga alla bottega chi sa mettere a nuovo ogni cosa. Ecco dunque carta ingiallita e logoro in fondo il libro; ma il libro è di quelli che vogliono rispetto; nè avrei mai creduto dovere per parecchi giorni leggere e meditare, con più fatica e forse con più attenzione che non usi, i Mattutini ed il Vespero. Codesto mio è un Breviario e dirò che battesimo io voglia dargli, se i colleghi mi concedono l'onore del comparatico: lo chiamo *Albonesiano* perchè, mancandogli l'ultimo quaderno non so dirne nè il luogo di nascita, nè il tempo, nè la paternità; ed è Albonesiano perchè ne usò, vi scrisse il suo nome, e ne cosperse i margini di noterelle quel Teseo Ambrogio de' conti Albonesi, erudito di Pavia, che fu così intento alle cose nuove ed a frugare nelle carte sconosciute, e che, a leggere e a divulgare alfabeti stranieri, fu spesso il primo; di que' faticosi operai non dimenticati nelle istorie degli studi italiani del cinquecento.

Alla descrizione del volume, e delle postille a mano, verrò poi; intanto comincio dal mostrare a quali ricerche, meno buone perchè rapide, m'invitasse e come, nella mia misera libreria, e

in quelle miserissime quanto alla Slavia, che m'aprono le porte o qui o a Venezia o a Firenze, manchi spesso il meglio; così che bisogna arrampicarsi e sdrucciolare dove altri cammina e corre sicuro, tanto da sperare o perdono o pietà. E allora, perchè discorrerne? dar noia, se non a' lettori, a' compositori e alle ruote del torchio? Risponderei essere forse non inonesta vanità il cercar di sapere se chi vive in casa nostra sia un ospite onorato, che molti gli facciano di berretto.

Pareva a me, guardando questo mio sconosciuto, che i Breviari slavi, in lingua di chiesa, scritti o stampati, con lettere o cirilliane o glagolitiche, per le due ortodossie, di oriente e d'occidente, attirassero da un pezzo gli occhi degli storici; che i Messali si venissero seguendo nel 1483, nel 1528, nel 1531, nel 1561, e che il Breviario fosse, quando uscì la prima volta, coetaneo a quest'ultimo. Pareva a me di averlo letto, anni sono, in un volume delle *Starine:* e infatti vidi subito, ne' libri che mi vennero incontro dal palchetto, che il Dobrowský (GLAGOLITICA, Prag, 1845^2, p. 8, ed *Institutiones linguae slavicae*, Vindobonae 1852^2, p. XXXVII) comincia appunto la serie dei Breviari glagolitici da quello del 561 e ne dà più distesamente il titolo Paolo Giuseppe Šafaři'k (*Gesch. der südslawischen Literatur*. Prag, 1864, I, 179) e, nell'anno stesso, ne parla Simone Ljubić nell'*Ogledalo književne poviesti* (¹) (Riečki, I, 37). Il libro era venuto alla luce per le cure di Niccola Brožić, parroco ad Omišca, nell'isola di Veglia: ed è inutile accrescere le testimonianze.

Ma l'Albonese morì nel 1540 e l'*Albonesiano* non poteva essere il Breviario del Brožić. Dovevo sospettare che arte ingannatrice avesse e finto il nome del conte pavese, e imitatane la

(¹) Dove parla anche del Messale, *forse* del Torresani, stampato in glagolitico nel 1483 e del *Časoslov* (libro delle ore), cirilliano, uscito a Venezia nel 1493 per opera dei successori di lui.

Non è male rammentare qui i nomi che si danno presso a' serbocroati ai libri sacri: e li caverò dalla storia letteraria del prof. V. Jagić (*Historija književnosti naroda hrvatskoga i srbskoga*. U Zagrebu, 1867, I, 57): *služebnik*, missale: *časoslov*, breviarium: *trebnik*, rituale: *molitvenik*, euchologium. Poi, con nome più greco, l'*oktoich* ed il *menolog*.

mano di scritto? Ingannatrice di chi? E la carta non aveva, come insegna di fabbrica, quell'áncora (1) che troviamo in altri libri del quattrocento? o stampatovi su a Venezia, o di là mandata a chi nei commerci era legato con la possente città? E, per akribeia, non avevo a cercare se il mio esemplare, non tenuto conto di quello che v'è aggiunto, rispondesse alle descrizioni di quegli altri che si conoscevano già, e dovuti a Niccola Brožić? Il Breviario del 61 era stato descritto dal prof. Mesić, ma non avevo modo che a consultare quello che ne dice il Berčić: e questo bastava (2). Il salterio vi sta in principio, dopo sette carte non numerate e nell'*Albonesiano* quei canti stanno invece nel mezzo, e sono otto i fogli senza paginatura, nè vi si trova da p. 285-459 il *Proprium sanctorum*.

E si conchiudeva che l'*Albonesiano* non è il Breviario del Brožić.

Arrestatomi a questo punto, ebbi doppio aiuto da due letterati che molto fecero e faranno per lo studio delle lingue slave, sopra tutto del mezzodì, e per le indagini sui monumenti glagolitici. Mons. Carlo Parčić mi avvisò da Roma che un Breviario del quattrocento era venuto alla luce; così si toglievano i dubbi, poichè le vecchie voci discordavano, e un esperto giudice poteva dire davvero se c'era il libro, e quali ne fossero i lineamenti: il prof. V. Jagić mi mandò quelle paginette che raccontavano il frutto delle sue ricerche, e che avevano per poco a ravvivare le mie speranze.

Chi legge le parole, chiare e piane, dell'illustre slavista ci guadagna e non vuole che io compendiando gliene scemi il piacere: basti a me far eco alle lodi che egli dà a Luigi Rosenthal, libraio a Monaco, per la liberalità che manca spesso nelle biblioteche delle città, dei dotti e dei signori. Basti ora dire che, esaminati

(1) Me lo fa avvertire gentilmente chi se ne intende; il signor I. Bräuer.

(2) Cf. *Dvie službe rimskoga obrada.... izdao Ivan Berčić*. U Zagrebu, 1870, p. 14. È stampato nelle *Starine*, ma io ne cito l'estratto. Sul Berčić, o Brčić, come si scrive adesso, si leggano anche le poche e nutrite pagine che in quel libretto gli consacra il prof. Jagić.

o fatti esaminare, tre esemplari del Breviario, egli può assicurarci ([1]), che è glagolitico e che alla fine si legge:

Skršenie brviäli hr'
vackih' Stampani v'
benecih' po mešträ And
räe toržanä iz ažul
ä. koreženi po pre blaži
baromišći kanongi crik
ve sen'ske. na dni 13. mi
seca marča 1. 4. 9. 3.

Il prof. Jagić dà queste parole nel carattere originale, le trascrive in cirilliano, e le traduce in latino. Forse fo comodo a qualcuno ([2]), mettendo per ora da parte anche il cirilliano e dirò che vi si legge: *Compimento dei breviari* ([3]) *croati, stampati in Venezia per maestro Andrea Torresani da Asola, corretti per prete Biagio Baromić, canonico della chiesa segnese* ([4]), *nel*

([1]) *Ein Beitrag zur südslavischen Bibliographie*, dall'*Anzeiger der phil. Classe* (negli Atti della i. Accademia di Vienna, 1895, 1 gennaio): poi *Ein zweiter* (6 marzo), *Ein dritter* (3 aprile), *Ein vierter* (1896, 19 febbraio)

([2]) Quanto al glagolitico, non avrei per adesso il modo di usarne subito, e debbo ancora rammentare le parole già vecchie di Francesco Miklosich: egli scriveva all'Jagić nel 1872 (Cf. *Archiv. f. slav. Phil.*, XIV, 306): *Alle glagolitisch gedrukten Bücher sind leider geborne Maculatur.* I tempi, veggo e spero, sono cambiati; ma non già, per questa parte, in Italia. — E il Val'avac (*Kolunićev zbornik.* U Zagrebu, 1892, p. XVII), raccomandava anche all'Accademia croata, che usa dare le trascrizioni di glagolitico in cirilliano, volesse per i libri di rito romano non trascurare le lettere latine, così che possa leggere chi non ha l'esperienza dell'altra scrittura.

([3]) Parlando del Messale del 1483, il Kopitar, e con interrogativo scriveva allo Šafařík (*Arch. f. slav. Phil.*, VII, 703): « Missalia *dicit quia* Knige *pluraliter ?* »

([4]) *Sen'* dicono gli slavi, *Zengg* i tedeschi, *Segna* usavano i nostri vecchi. Se un francese, perchè lontano, la confonde con *Siena*, gli saremo più indulgenti che ad un italiano. La bella città di Toscana, che ha tanti pregi, non ha questo di avere servito a' cattolici slavi.

Il peccatore al quale accenno è il Denis, che tradusse l'*Histoire des*

giorno 13 del mese di marzo 1493. Più sotto poi, nella stessa pagina (1), seguono queste parole:

Hunc breviariū
īpressit magister An
dreas de thoresanis
de asula die. 13. marcij
. 1493.

Veniamo dunque al tribunale, ai confronti. Il Breviario del 1494 ha il calendario in sette carte, senza paginatura, e a' 14 febbraio si legge:

Ćurila i Metodie is du su ěž

e al giorno otto di ottobre:

Prošćen'e u stga Šimuna v Zari

Ma, nell'*Albonesiano*, le carte non numerate sono otto, e il calendario corre da 1 v. a 7 r. Forse qui non si arriva a lume vero; e invece ci darà la giusta risposta il sapere che i due grandi santi della Slavia vengono nel febbraio un po' più sotto, con altre parole, e che per l'otto d'ottobre non c'è nulla, nè di san Simone, od a Zara od altrove, è fatto cenno. Ecco qui:

18. *P. v 16 k mrč Kurila i metdie is i valentina mč.*

Troveremo san Valentino, in quel giorno, nei messali cattolici de'

---

littératures slaves par Pypine et Spasovic. Paris, 1881, p. 245: « Il y eut des imprimeries glagolitiques à *Venise, Sienne, Rěka (Fiume), Tübingen et Rome* ». Cf. il testo, *Obzor istorij,* del quale ho solo la prima edizione (*S. Peterb.*, 1865, p. 114): *u Venecij, Seně, Rěkě* etc.

(1) L'ultimo dei bibliografi che discorrono del Torresani èil sig. Domenico Bernoni (*Dei Torresani, Blado e Ragazzoni,* Milano, 1890). Egli vedrà che il Breviario del 1493 (p. 277) non è in lettere cirilliane; e nello stesso tempo, delle due parole *croata ed illirica* (p. 79) ne farà una sola, nè ripeterà (p. 129 e 322) che un libro slavo possa mai parere de' mozarabi di Spagna.

latini: forse in tutti: certo in quello che ho sotto gli occhi (*Missale romanum*, Venetiis apud Iuntas, 1602).

E si torna a dire che l'*Albonesiano* non è uguale al libro del Torresani. Del luogo che hanno i salmi nei due volumi ho già detto: e aggiungo che, se il libro descritto dal prof. Jagić mette loro a capo queste parole: *V ime bžie i bžne dvi mrie amn'. Počtie psltra po zknu rimske crkve* (1), quello che fu già a Pavia non dice così, nè gli altri uffizî sono ai luoghi che loro assegna il descrittore.

Ma se non è quello stesso, di che tempo potrebbe essere? Ci aiuterà la tavola delle feste mobili, che serve per trent'anni, dal 1492 al 1522: e se il libro non uscì nel 92, certo è che non venne fuori molto più tardi (2).

Qui mi crescerebbe l'ardimento e lo mostro a nudo perchè lo abbatta chi può e me lo condoni chi vuole. Seguitando le sue ricerche sopra un altro libro di cattolici slavi, il prof. Jagić venne a buone osservazioni, e ne faremo prò. Si parlava già di un Messale slavo, di Segna, uscito nel 1507: ma il dotto professore dimostra chiaro (3) che ne uscì invece il 7 agosto del 1494, per le cure di due sacerdoti, Biagio Baromić (che noi conosciamo) e Silvestro Bedričić, insieme a Gaspare Turčić, diacono: e comparando questo Messale al Breviario, due libri nati quasi nello stesso tempo, si verrebbe a poter giudicare, come sagacemente

---

(1) *Zweiter Beitrag*, p. 3. L'*Albonesiano* comincia dalla rubrica: *V ndlju kjutrni*.

(2) Non so che uso abbiano tenuto nei varî tempi gli stampatori di Messali e di Breviari. Il Messale giuntino del 1602 comincia a dare le feste mobili dal 1600: il Breviario della stessa stamperia, uscito nel 1558, dal 1559: invece il bel Messale dell'Emiliana a Venezia che è del 1838, comincia dall'anno che segue, dal 1839. Ecco perchè non corro subito a dare al libro la sua data.

L'*Albonesiano* è in due colonne e la misura del quadrangolo stampato per ogni pagina sono queste: nell'altezza mill. 126, in larghezza 85. Ogni colonna ha 40 millimetri.

Le prime parole, nella rubrica di pagina A, dicono *Počâtce brvala po | zkonu rimskga dvora: v | prvu sbtu otpišstva | kvarmi. an. Bln g B moi.* In nero non è che l'an[tifona].

(3) *Zweiter Beitrag*, p. 4.

nota il critico, se i caratteri fossero portati a Segna da Venezia; ed è probabile.

Domando dunque: se l'*Albonesiano* è del quattrocento novanta e tanti, se non è quello dei Torresani, perchè non supporre che a Segna o il Baromić o un altro, come il Messale, desse fuori anche un Breviario? Dirà taluno che sarebbe questo un mettere troppa merce sul mercato. Ma sappiamo quali gare e bizze dividessero a que' tempi velati per noi, editori e stampatori? Ho già detto con quale animo io ponga innanzi questi punti interrogativi, e passo a descrivere un po' meglio l'*Albonesiano*.

I quaderni dovrebbero essere quarantanove, ma manca l'ultimo (DD) al mio esemplare, e sono segnati secondo l'ordine della *glagolica* da A ad F e poi di nuovo da A fino a T, che ci dà quattro carte (1) e non otto (solo che G, D, E, Ž e Z sono maiuscole e non minuscole come le altre); e da ultimo vengono cinque quaderni che portano le maiuscole AA, BB, VV, GG, DD. Le carte dunque sono adesso 380 e otto ne supponiamo, se tutto l'ultimo foglio era pieno di stampato, e otto senza paginatura stanno in capo al volume; in tutto trecento novantasei carte. Le quattro prime di ogni quaderno hanno in basso la lettera glagolitica che vuole l'ordine del libro, così AI, AII, AIII, AIIII: e di lettere glagolitiche è segnato in alto anche il seguirsi delle carte (2).

La paginatura (3) ricomincia tre volte, in tre serie: la prima serie va da A fino a ROV (= 1-183). Le pagine sono invece 184, perchè due fogli hanno il numero RNE (= 176). La seconda

(1) Che manchi qualcosa non pare; la fine e il principio delle due pagine che si baciano nel mezzo al quaderno hanno i vocaboli *sv* | *eta rimska*.

(2) Laddove il Breviario descritto dal prof. Jagić usa per i quaderni le lettere gotiche, e le glagolitiche soltanto per la paginatura.

(3) Do lettere latine anche per quei segni glagolitici che rappresentano i numeri e si seguono come è noto, a questo modo: A, B, V, G, D, E, Ž, Z′, Z, I, I′, J̆, K, L, M, N, O, P, R, così che: ž = 7, z′ = 8, z = 9, I = 10, I′ = 20, K = 30.... R = 100. Nel cirilliano, più stretto al greco, l'ordine è differente.

serie va da A fino a RMV (= 163): e due altri fogli hanno nell' alto due sgorbi che non si leggerebbero, e sono in rosso, come il resto della pagina: se n' avrebbero dunque 165, ma una va scemata, saltato via, per errore, il numero RIZ (= 129). L'ultima serie corre da A ad J̌B (= 32); e così sommando 184, 164 e 32 s' ha di nuovo il numero che s' aspetta, cioè il 380.

La paginatura è spesso scorretta. Nella prima serie c'è disordine nelle pagine 12, 11, 10, 13, 14, 15, 15, 17, che si seguono al modo che si vede. Il 47 è rovescioni, e una sola delle cifre nel 59, 64; altrove il numero della decina è posposto (49, 52, 54, 56, 58, 59, 64 ecc.): invece di 73 abbiamo V: il 99 non è segnato: e basterà. Nelle stampe del quattrocento non fanno di certo meraviglia queste sviste dei compositori.

Abbiamo guardato al volume di fuori e non sarà male gettare un' occhiata anche dentro alle pagine, nel testo. Prendo un' omilia di S. Agostino, a pag. 95 v. (prima serie).

Čudesa ǎže stvo-	Miracula quae fe-
ri G̅′ naš′ is̅h̅′: sut	cit Dominus noster Jesus Christus sunt
ubo božastvena dǎl-	quidem divina ope-
a i na urazumenie b̅a̅ ot v-	ra et ad intelligendum Deum de vi-
idimih′ n̅učuet′ čsk̅u m-	sibilibus admonent humanam men-
isal′: On̅ bo nǎst′ tako-	tem. Quia enim ille non est ta-
go suš̅ć̅s′tva: ǎko vid-	lis substantia quae vide-
itise očima mog̅lbi: i c-	ri oculis possit, et mi-
udesa ego imiže (1) vas′ mi-	racula ejus, quibus totum mun-
r′ stroit′: i vsaku tva-	dum regit, universamque creatu-
r′ poislužaet′: često	ram administrat, assiduitate
nepomnetse: Tako ǎko ni-	viluerunt, ita ut pene ne-
edin′ ednako spodabla-	mo digne-
se razsmatrati dǎl-	tur attendere ope-
a božiǎ: divna i straš-	ra Dei mira et stu-
na va vsakom′ semeni z-	penda in quolibet seminis gra-
rn′: po samoi svoei milo=	no; secundum ipsam suam mise-
sti: sabljude sebi nik=	ricordiam servavit sibi quae-

(1) IMIE con le due lineette ad angolo acuto che richiamano la ž.

ažă ăe stvorilbi v p̄-	dam quae faceret op-
dobro vrime : razvi oph-	portuno tempore praeter usi-
odnago narava : tečen̄ă	tatum cursum, ordinemque
reda ā̆ko ne vek̄šim′ nask-	naturae : ut non majora
ozi neobičaina vidušće	sed insolita videndo
boălise bi vsedan̄nih′ :	stuperent, quibus quotidiana
bo ne pomnăt′ (1).	viluerunt.

Non rifaccio il latino (2), com' è naturale, al santo padre, ma lo prendo dai Breviari delle nostre chiese: si troverà questo brano di discorso nel terzo notturno della quarta domenica di quaresima. Do finalmente un salmo e, per comodo de' lettori, gli metto accosto la lezione cirilliana secondo la volgata degli ortodossi di oriente (3).

---

(1) Stacco le parole: aggiungo i segni di divisione alla fine della riga, e, dove gli aveva la stampa, uso =. Non sciolgo le abbreviature, per prudenza (contro l'autorevole consiglio del Miklosich): serbo la cattiva interpunzione: rappresento con accento acuto l'jer degli slavi, che per i glagoliti è uno solo, non doppio. Finalmente al segno che potevo trascrivere ora *ĕ*, ora *ja* (o, alla cirilliana, ѣ, я) do per rappresentata *ă*; novità che non raccomanderei, ma che oggi mi fa comodo.

(2) Aggiungo ancora la lezione più recente nel *Breviarium romanum slavonico idiomate* (Romae, 1791. Pars hiemalis pag. 561).

Čudesa, ăže sotvori Gd′ naš′ Iis′ Hs′, sut′ ubo Bžestvenna dăla, i vo eže razumăti Bga ot vidimih′ naučaut ćelovăčesku misl′. Zane bo on′ năst′ takova sušćestva, eže vidătisă očima moglo bi; i čudesa ego, imiže vsju vselennuju ustroit′, i vsăku tvar′ ispravlăet′ neprestannoju častostiju ohuždašasă, ăko malo ne niktože izvolit′ razsmotriti dăla Bžiă divna i čudnaă vo vsăkom′ zernă sămene: po svoeĭ milosti sobljudă sebă năkaă, ăže blagovremenstvoval′ bi kromă običnago tečeniă i činaestestva; da ne văšćšaă, no neobičaĭnaă vidăšće čudilisă bi, imže vsedennaă uničižena behu.

(3) Di un vecchio testo del Salterio slavo darò solo due versi:

5. Даждь ті ґі по сръдъцю твоемоу: і весь с(ъ)вѣтъ твоі испльні:

7. Нынѣ познахъ ѣко спъ есть гь хъ своѥго, оуслышітъ і съ нъсі стаго своѥго.

(*Psalterium glagolski spomenik manastira Sinai brda izdao L. Geitler*. U Zagrebu, 1883, pag. 36). Seguo la trascrizione cirilliana del dotto editore. Vi sono nel codice tre o più mani di copisti. Secondo il prof. Geitler il codice è della fine del X secolo o del principio dell'undecimo.

XIX

[1] Uslišite g v dan p-
ečali: zašćitite i-
me ba iă(k)bla. [2] Pošli ti
pomošć′ ot svetgo: i ot siona
zastupite. [3] Pomeni vs-
aku žrtvu tvoju. i olo-
kav′ pomata tvoă tu-
čna budi. [4] Dai ti g pos-
rcu tvoemu. i vse sveti
tvoe islpni: [5] Vzradui-
mse o spaseni tvoem′: i v
ime ga ba našego vzve-
ličimse: Isplni g vs-
a prošeniă tvoă: [6] nine poz-
nah ă(k) spasal′ est′ g h
′svoi. Uslišiti s nbse
svtgo svoego: i v sila-
h′ spaseniă desnice ego.
[7] Si na kolesnicah′ i si na
konih′: mi že ime ga ba na-
šego prizovem′. [8] Ti spă-
ti biše i paduju. mi že st-
ahom′ i prostibihom: [9] Gi s-
pasi cra: i ušliši ni va-
nže dan′ ašće prizovem t-
e (1).

Услышитъ тя Гдь день пе-
чали, защититъ тя и-
мя Бга Іакѡвля. Послетъ ти
помощь ѡт стагѡ, и ѡт Сіѡна
застоупитъ тя. Помянетъ вся-
коу жертвоу твою, и все-
сожженіе твое тоуч-
но боуди. Дастъ ти Гдь по
сердцоу твоемоу, и весь совѣтъ
твой исполнитъ. Возрадоуем-
ся ѡ спасеніи твоемъ, и во
имя Гда Бга нашегѡ возве-
личимся. исполнитъ Гдь вся
прошенія твоя. Нынѣ поз-
нахъ, якѡ спасе Гдь хрста
своего: услышитъ его съ нбсе
стагѡ своегѡ: въ силахъ
спасеніе десницы егѡ.
Сіи на колесницахъ, и сіи на
конѣхъ: мы же во имя Гда Бга на-
шегѡ призовемъ. Тіи спяти
выша и падоша: мы же воста-
хомъ и исправихомся. Гди, спа-
си цря, и услыши ны, въ
оньже аще день призовемъ тя.

---

(1) Alla pagina RNT (da leggere RNV), verso. Della trascrizione ho detto. Quando il k è soprascritto, da leggere *ko*, lo metto in parentesi. È pedanteria alla linea 15 trasportare l'*jer* che accompagna *h*. Al salmo non aggiungo che il numero dei versetti. Chiamo volgata il testo come possiamo leggerlo, poniamo, nella edizione di Pietroburgo del 1816 (fatta sulla moscovita del 1663). Debbo porre я invece dell'a con tre piedi della scrittura sacra. È quella stessa che il Miklosich cita nel *Lexicon linguae slavonicae* (Vindobonae, 1850).

Dalle poche cose dette intorno all'*Albonesiano* non riusciranno difficili a chi abbia dinanzi i rari volumi di quei vecchi tempi, i paragoni e le conchiusioni. Mi diventerà forse più prezioso il volume; ma intanto è prezioso per me, servendo esso a dimostrare come, nel cinquecento, un italiano pieno d'intelligente curiosità, la volgesse anche a' libri degli slavi, sacerdote a quelli sacri, erudito di lingue e di scritture a quella del glagolitico. Non è onore forse per Teseo Ambrogio de' conti d'Albonese? Il volume era mutilo (²) quando egli se lo comperò, e ce lo dice: parrebbe dunque che, anche sui primi anni dalla nascita, codesti volumi non girassero troppo, almeno tra i laici, se, stando a Roma a Ferrara a Pavia, non cercò, e forse non potè trovare, un esemplare più compiuto. E le sue noticine? Traducono in latino molti de' nomi che dà lo slavo e degli autori, e dei libri e de' santi che s'invocano, o qualche membretto di frase più di rado: si agevolava la strada per la lettura; ma di glosse che spieghino la lingua, o ne mostrino le oscurità non ce n'è alcuna: e lo avverto perchè non nascano vane speranze. Vediamo qualche saggio. A pag. 14, all'antifona *O klču* aggiunge in margine O CLAVIS, e poi *O vhodă*, O ORIENS, *O hesaru*, O REX, *Iżă po mnă poidăt*, QUI POST ME VENIT. E alla pag. 12 *Bliž est' da pridăt*, PROPE EST UT VENIAT: p. 13 v. *Se est svedetelstvo*, HOC EST TESTAMENTUM: p. 16 v. *Poklonetse emu vsi hri zemlshi*, ADORABUNT EUM OMNES REGES TERRAE. E così di seguito, scemando le note a un terzo del volume. Se per i dotti non c'è vantaggio da cavarne, ce n'è sempre per il buon nome del venerando canonico di san Pietro in Cieldoro.

Mi fermo, sperando avere buona occasione a dire di più, e anche ad usare i tipi glagolitici che non mancheranno più a così ricca e bene guidata stamperia come è quella che dà l'opera sua ai Lincei. Dirò alla fine che l'*Albonesiano* era nella ricca casa di vecchi libri che ha in Milano Ulrico Hoepli, emula, per la

(¹) *Licet mutilum emtum tamen* scriveva sul primo foglio il pavese, e ne diceva il prezzo, *et cum ligatura*. Lo pagò, se non erro al leggere, 4 lire e 16 soldi. Ma su queste note riparlerò discorrendo degli Alfabeti dati fuori dall'Albonese: solo avverto che la vecchia legatura sparì e che è del nostro secolo l'abito in pergamena che ha adesso il volume, guastato nei margini, anche per le glosse a mano, dal poco esperto legatore.

ricchezza, a quella de' libri nuovi che egli con tanto senno trasceglie, commette, diffonde. Il capo di quella casa, liberale anche lui, vedendo che le glosse del linguista mi attiravano, volle cedermi il volume senza indagarne le qualità e il valore: e di questa cortesia fui e sono gratissimo. Poteva cadere in mani più slave e più sacre delle mie, e dare agli studi miglior frutto, ma forse sarebbero state anche più tenaci: e, quando avrò, secondo le mie scarse forze, cercato di godere e far godere di questo antico monumento della Slavia, lo manderò, poichè *vincit amor patriae,* e trascuro Roma e Pavia, alla Marciana; desiderando che sia gradito come dono ad un tempo di Ulrico Hoepli e di me.

Non ritocco le congetture sulla stamperia dalla quale poteva essere uscito il Breviario, ma con un tratto di penna le distruggo. Il prof. Oscar A'sbóth nel *Magyar kõnvyszemle* (Pest, 1896, vol. IV, 2, 3) e poi nell'*Archiv fur slavische Philogie* (XIX, 214) discorre con ogni diligenza del Messale glagolitico del 1494 e ne dà in facsimile due pagine. Supponendo, come è ragionevole, esatte quelle immagini, posso affermare che le lettere di questo libro e del nostro Breviario non sono le stesse. Il Messale ha minuscole di tre gradi, uno più grande che si vede nel primo verso a capo del libro, uno piccolino, e uno medio, che meglio risponde a' caratteri del breviario; ma in questo gli š, t, v misurano millimetri 1, 5, e nel Messale 1, 6. Delle maiuscole è varia anche la forma.

Si conchiude che torniamo nelle ombre e che dell'*Albonesiano* non si vede per ora nè l'età vera, nè la patria: è insomma un trovatello senza famiglia.

Ora torniamo per poco a lui. Ecco l'ordine de' nomi nel *Proprium sanctorum* per i mesi di decembre e di gennaio, e ognuno può fare i riscontri coi Breviarî latini che via via diventano più ricchi.

Decembre. *Sv. Andriă* (p. 232): *s. Nikuli* (p. 234, v): *s. Ambrziă* (p. 235, v): *s. Melchiădiă* (p. 237, v): *s. Damasa* (p. 238): *s. Luciă* (p. 238): *s. Tomi* (p. 239).

Gennaio. *Sv. Eğidiă ppi* (p. 240): *ss. Filiciă i Felikšă* (p. 240, v): *s. Marcălina ppi* (p. 241): *s. Antona* (p. 241, v): *s. Priski, s. Mrti, s. Mriă, s. Avdfa* (p. 242): *ss. Fabiăna i*

Sebaštiāna (p. 243): *s. Agnie* (p. 243): *s. Vicenca* (p. 246): *s. Emer̅n̅ciāni* (p. 247): *ss. Cirā i Ivn̅a* (p. 250).

Un errore è già corretto nella leggenda del santo perchè vi abbiamo *Eğinei rodom hr'k*, ed infatti si tratta di *Higinius*. Nei breviarî latini leggiamo poi *Marcellus* e più sotto *Prisca, Martha, Marius, Audifax*. Di santa Agnese c' è un altro officio alla pagina 249, v. Noterò ancora che non trovo una solennità nei pochi testi latini che ho alla mano; quella dei santi Ciro e Giovanni alla fine del mese di gennaio. Quella di san Mauro in novembre, tra s. Ponziano e santa Cecilia [1], nel nostro, va cercata altrove.

Perchè meglio si vegga l' aspetto che ha il nostro libro, darò anche un altro luogo e scelgo la festa di san Ciriaco, che cade nel giorno otto di agosto. Anche qui è necessario che io nulla rimuti, nemmeno il *mučeiik'* per *mučenik'* o il *tveim* per *tvoim*, o il *krtom* o il nome stesso del santo.

P. 301. v Na sve-
tih' mučẹiik' kir'āka la-
rga i zmrgda. Oracion'.
Bē iže nas' ophodnim
bžnih' mučenik' tvo-
ih'. čir'āka larga i zma-
ragda prazdnikom' ves-
eliši. podai milost̅v̅'
da ihže roistvo čtem'
silu ubo muki ih' da na-
sleduem'. Gospodām' n-
ašim' isukrtom sinom' t-
veim iže s toboju ži č. ā.

In san-
ctorum martyrum Cyriaci, Lar-
gi et Smaragdi. Oratio.
Deus qui nos annua
sanctorum martyrum tuo-
rum Cyriaci, Largi et Sma-
ragdi solemnitate lae-
tificas, concede propitius
ut quorum natalitia colimus
virtutem quoque passionis imi-
temur. Per Dominum nos-
trum Iesum Christum filium tu-
um qui tecum vivit. *Lectio prima.*

Può giovare a qualche lettore il vedere subito la migliore lezione che ci dà il Breviario glagolitico della Propaganda (Romae, 1795, *Pars aestiva*, p. 823) e anche le poche varianti nella traduzione:

Bože, iže ni obhodnim' svātih' mučenik' tvoih' Kiriaka, Larga, i Smaragda prazdnikom' veseliši: podažd' milostiv'; da ihže roždestva čtemi, krāposti takožde strasti podražim'. G̅dem̅' našim'.

---

[1] Avrei voluto cercare Breviarî latini del quattrocento, ma il più vecchio che ora io possa consultare è il giuntino uscito a Venezia nel 1558.

Ho qui interrotto il nostro testo perchè la *prima lezione* è nell'*Albonesiano* quasi al tutto uguale al latino della giuntina, e differente da quello che è scritto in breviari romani più recenti, e anche nel glagolitico di Propaganda. Quando sia fatta la correzione nè so dirlo nè è necessario che io lo cerchi. Veniamo alla storia:

V Rimi roždstvo s=
vetago čir'āka m=
učenika Iže dlgo po t=
amnic' mukami. eže pod m-
aksimiānom' proiveden' bi-
st s̄siniem' d'ākonom' s'-
voim'. i zmaragdom' i la-
p. 302. rgom'. po mnozih' čudes̄h
stvorenih'. v nihže deš̄ćr
deokliciānju artāmiju.
ego moleniem' o(t) bāsa is=
cāli i krsti i dešćer' ubo
sapora krala persids-
kago. i eju obiju poslanuju
emu o(t) deokliciāna toga
radi i zbaviju o(t) bāsa. i
krsti i s̄sim kralem' i dr-
ugih'. ˉ. sta i treiset'.

Romae natale san-
cti Cyriaci mar-
tyris qui post longam car-
ceris macerationem, quam sub Ma-
ximiano pertulit
cum Sisinio diacono
suo et Smaragdo et Lar-
go post multa miracula
facta quibus filiam
Deocletiani Arthemiam
ipsius rogatu a daemonio cu-
ravit ac baptizavit, filiam quoque
Saporis regis Persa-
rum . . . .
. . . .
. . . . . a daemonio liberavit ac
baptizavit cum ipso rege et ali-
is quadringentis triginta.

I breviari latini venuti dopo dicono invece: *Cyriacus diaconus cum S. L. et S. diutius inclusus in carcere, multa edidit miracula* ecc., e quindi nella edizione di Propaganda: *Kiriak' Diakon', so S. L. i S., dolgo vremā zatvoren' v' temnicā, mnogaā čudesa sotvori.....* Dicendo *prime osservazioni*, spero avere presto l'occasione alle seconde, e che siano le ultime.

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ

DEL MESE DI OTTOBRE 1896

Il Socio BARNABEI presenta la lettera Ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità per lo scorso mese di ottobre.

Queste notizie si riassumono nei fatti seguenti:

Nel comune di Fiumana a sud di Forlì (Regione VIII) fu rinvenuta una statuetta di bronzo rappresentante Venere, la quale a cura dell'ispettore cav. A. Santarelli fu aggiunta alla raccolta del Museo civico forlivese.

Una tomba a camera, esplorata in antico e spogliata di tutti gli oggetti di valore, fu scoperta presso Bolsena a due chilometri dall'abitato nel luogo detto Poggio Sala (Regione VII). Gli antichi visitatori non si erano accontentati di portar via gli ornamenti di oro e di argento e l'altra suppellettile preziosa, ma avevano infranti quasi tutti i fittili; aveano fatto ciò che sventuratamente continua a farsi da per tutto ove manca l'azione di una savia autorità direttiva, cioè avevano distrutto ciò che per loro ignoranza non stimavano pregevole, per vedere se dentro od in mezzo ad esso si fosse nascosto qualche tesoro. I frammenti fittili raccolti appartengono tutti a vasi ornati di rilievi della così detta classe degli argentati, la quale fu in voga nel periodo tra il III ed il II secolo avanti Cristo, e che in gran numero uscirono da officine del territorio volsiniese.

Tra i tegoloni che coprivano un'antica cloaca ai prati di Castello in Roma si lesse un nuovo bollo col nome M. Calpurnio Phronimo, il quale ci riporta alla fine del primo secolo dell'impero.

Muri di fabbriche private si rimisero in luce nei lavori per l'ampliamento delle officine elettriche presso porta Pia sulla No-

mentana; ed altri muri si scoprirono facendosi le fondazioni pel muro di recinto al Policlinico.

Un sarcofago marmoreo con iscrizione latina, posta dai parenti ad un bambino, si rinvenne nel nuovo fabbricato dei Carmelitani Scalzi al corso d'Italia, sulla Salaria, dove pure si riconobbe un nuovo tratto dell'antica via, sotto cui si rinvennero pezzi di fistule acquarie iscritte.

Alle raccolte antiquarie del comune di Roma furono aggiunti due titoli. Uno greco ad Esculapio, posto da un liberto imperiale, per ringraziare il nume che lo aveva liberato da un tumore alla milza, del quale tumore offriva al nume stesso, come *ex-voto*, un simulacro d'argento. L'altro titolo è latino, ed è dedicato da un pretoriano a Marte, ad Ercole ed al Genio della Centuria.

Le comunicazioni fatte nello scorso anno a questa R. Accademia intorno alle antiche navi sommerse nel lago di Nemi (Regione I) destarono in ogni parte il maggiore interesse. Il Ministero dell'Istruzione Pubblica fin da quando si riconobbe che i frammenti scoperti accennavano ad un galleggiante, che tutto portava a credere avesse forma di nave, si rivolse al Ministero della Marina, chiedendo di far conoscere il vero stato delle cose, sicchè si avessero i documenti certi che servissero anche di guida per le decisioni che l'amministrazione pubblica avrebbe dovuto adottare. Perocchè, se veramente trattavasi di una costruzione che avesse avuto forma di nave e, quel che più monta, se veramente tale costruzione trovavasi in istato di poter essere mostrata nella sua integrità o nelle condizioni nelle quali finora erasi preservata, era naturale che si impedisse qualunque prosecuzione di indagini per cui quelle preziose reliquie potessero essere irreparabilmente danneggiate.

Le ricerche eseguite per ordine del Ministero della Marina durante il mese di dicembre 1895 dimostrarono che trattavasi non soltanto di uno ma di due grandi galleggianti, barche o navi che fossero, le quali erano in tale stato da poter essere messe in secco; e di ciò si fece parola nella relazione del sig. ingegnere navale cav. Vittorio Malfatti indirizzata a S. E. il Ministro della Marina in data 5 gennaio 1896, e comunicata a questa R. Accademia nella riunione della Classe di Scienze Morali il giorno 19 gennaio successivo (cfr. *Notizie* 1895, p. 471 sg.).

Ma il sig. ing. Malfatti si limitò a rispondere solo al quesito che gli era stato rivolto, se cioè trattavasi di navi, e se erano queste in condizioni di essere messe a secco; ed era naturale che dopo ciò il Ministero dell' Istruzione riputasse necessario chiedere al Ministero della Marina che si determinassero le opere da compiere per lo scopo a cui l'amministrazione pubblica avrebbe dovuto subordinare l'azione sua, cioè per ottenere che nella loro integrità o nel modo secondo cui fino ad oggi si erano conservate, potessero essere messe a secco quelle antiche costruzioni.

Furono perciò rivolte nuove istanze a S. E. il Ministro della Marina, che di questo progetto incaricò lo stesso ing. cav. Malfatti. Ed il sig. ing. Malfatti con una nuova relazione viene ora ad esporre i nuovi studî ai quali egli, col personale messo a sua disposizione dal Ministero della Marina, ha potuto attendere.

Confermando egli ciò che ebbe occasione di dichiarare nella sua prima relazione, vale a dire che lo stato di quegli antichi galleggianti è tale che essi potrebbero essere messi in secco, ci porta in un nuovo campo di osservazioni, facendo notare che il fine a cui si deve tendere non sarebbe raggiunto quante volte si proponessero opere e queste si eseguissero col semplice intento di estrarre le contessiture superstiti. Perocchè nella stessa esecuzione dei lavori preparatorî si apporterebbe danno irreparabile a quelle antichità che è universale desiderio che si possano conoscere e conservare. È certo infatti che quelle antiche navi sostenevano costruzioni mirabili per bellezza di architettura e per rarità e ricchezza di ornamenti, ed è parimenti certo che nel calare a fondo, pel modo inclinato con cui si sommersero, le parti che emergevano si spostarono e caddero dalle barche, spargendosi sul fondo del lago, e presso di esse.

Ora sarebbe assolutamente impossibile determinare i rapporti tra questi pezzi caduti ed il resto della nave, ed impossibile quindi raccogliere gli elementi necessarî per il lavoro di reintegrazione al quale tutti i nostri sforzi devono mirare, se non si potesse esercitare una ispezione completa sul vero stato delle cose; ispezione che non potrebbe mai farsi per mezzo di un palombaro, sia pure abilissimo come quello della R. Marina che è stato adoperato. Bisognerebbe poter esaminare tutto al proprio posto senza, che vi si apporti alterazione o perturbazione di sorta; poscia, rac-

colti tutti gli elementi che la ispezione piena può dare, bisognerebbe ricercare gli altri elementi che si trovano ricoperti dagli strati di melma, e perciò si dovrebbe procedere a scavi metodici, che in nessun modo si potrebbero regolarmente fare sotto acqua per mezzo di palombari.

Raccolti tutti questi elementi e tutti i dati di fatto necessarî per lo studio dei mutui rapporti, si dovrebbe allora procedere alle opere per il sollevamento dei galleggianti. E poichè risulta la assoluta necessità che le ispezioni e le indagini, che devono precedere le opere pel sollevamento o per la remozione si facciano a cielo aperto, nasce da sè la necessità che i galleggianti sieno liberati dalle acque per un certo spazio della superficie che li circonda.

Il cav. Malfatti esamina quali potrebbero essere i metodi da tenere per questo isolamento, e conclude proponendo di abbassare il livello del lago, per mezzo di un nuovo emissario: donde si avrebbe anche l'altro vantaggio di poter giudicare intorno alle migliori opere che si potranno eseguire per la remozione delle navi e per la loro tutela. Secondo i calcoli del cav. Malfatti, in tutto, con la occupazione del terreno, e con gli imprevisti, si può ritenere occorrano circa lire 250,000 per mettere all'asciutto entrambe le barche.

In Napoli costruendosi un muro di sostegno al lato sud del giardino dell'ex-convento di s. Teresa, oggi R. Educatorio Regina Margherita, si scoprirono alcune tombe di tufo, con coperture di tegole, e minuto vasellame, inoltre con due monete imperiali, una delle quali di Antonino Pio.

In Pompei proseguirono gli scavi nell'isola 12ª della Regione VI, e vi si raccolse un'antefissa con protome muliebre.

Avanzi di costruzioni pelasgiche furono riconosciute dal solerte ispettore prof. A. de Nino in alcune alture del territorio di Rapino nei Marrucini (Regione IV), e nuovi studî vennero fatti dall'ispettore medesimo sulle antichità sparse nei territorî dei comuni di Francavilla a Mare e di Ripa Teatina.

Nel comune di Gizzi, antico territorio dei frentani, si scoprirono tombe a costruzioni di età varia; e non vi mancarono oggetti di suppellettile funebre di età preromana e romana.

Presso s. Potito Sannitico si scoprì una iscrizione funebre latina.

STOVIGLIE VOTIVE ITALICHE
DELL'ETÀ DEL BRONZO E DELLA PRIMA ETÀ DEL FERRO

Nota del Socio L. Pigorini.

Nelle terremare della Valle Padana si rinvengono di frequente, entro i rifiuti delle abitazioni e sepolti a tutte le profondità, dei vasetti fittili, rozzissimi e malcotti, i quali riproducono in proporzioni minime le stoviglie adoperate dai terramaricoli negli usi domestici. Se ne osservano parecchi in tutte le collezioni di antichità delle terremare, segnatamente in quelle dei musei di Parma, Reggio-Emilia e Modena, che sono le maggiori. Più volte ne furono date le figure (1), tuttavia parmi opportuno di presentarne alcuni (fig. 1) della terramara parmense Casaroldo di Samboseto, scelti fra i molti esemplari del Museo Preistorico di Roma (2).

Strobel ed io fummo i primi, credo, ad occuparcene (3), limitandoci peraltro a proporre il quesito se fossero oggetti votivi, oppure balocchi o modelli. Appresso li ricordarono varî colleghi

---

(1) Gastaldi, *Nuovi cenni s. oggetti di alta antich. trov. n. torbiere e n. marniere d'Italia*, tav. V, 10, 11. — Strobel, *Av. prerom.*, tav. IV, 7. — Coppi, *Monogr. d. terram. di Gorzano*, tav. IX, 3, 5; XI, 3; XII, 4; XXIII, 3; LV, 4, 5; LVI, 2, 3; LVIII, 5-8; LIX, 1, 10, 12; LX, 1-3, 12, 13, 18; LXII, 3-6. — Crespellani, *Marne modenesi*, tav. VIII, 109-116. — Scarabelli, *Staz. preist. s. Monte d. Castellaccio*, tav. XVIII, 8, 9.

(2) Vasetti simili, tanto antichi almeno quanto quelli delle terremare, si rinvennero in altre stazioni primitive dell'Italia superiore, come ad es. tra le palafitte della Lagozza in prov. di Milano (*Bull. di paletn.*, an. XIII, tav. II, 6), ma non è il caso di tenerne conto. La mia breve Nota ha solo per iscopo di mettere in evidenza che le antichità laziali della prima età del ferro si collegano con quelle anteriori delle terremare anche per la particolarità dei vasetti di cui parlo.

(3) *Le terremare*, 1ª *relaz.* in Gastaldi, op. cit., pag. 28. — *Le terremare*, 2ª *relaz.* negli *A. d. Soc. ital. di sc. natur.* 1864, vol. VII, pag. 90.

nostri [1], ma essi pure non seppero far di meglio che ripetere in tutto o in parte le supposizioni mie e dello Strobel, senza addurre argomenti che avvalorassero piuttosto l'una che l'altra.

Fig. 1. — Gr. nat.

(1) Coppi, op. cit., vol. II, pag. 71, n. 168. — Crespellani, *Scavi d. Modenese 1880*, negli *A. d. Deput. di stor. pat. d. Emilia*, nuova serie, vol. VII, par. II, pag. 216, nota 2; *Di alcuni oggetti d. terrem. moden.* nell' *Ann. d. Soc. d. naturalisti di Modena*, 2ª ser., an. XV, pag. 237. — Parazzi nel *Bull. di paletn. it.*, an. XII, pag. 25. — Santarelli, *Di una staz. preist. a Vecchiazzano*, Forlì, 1884, pag. 23. — Scarabelli, op. cit. pag. 66.

Una circostanza, che parve per un momento dovesse destare maggiore interesse circa l'uso dei menzionati vasetti, fu quella di averne rinvenuti molti nella grotta del Re Tiberio presso Casola

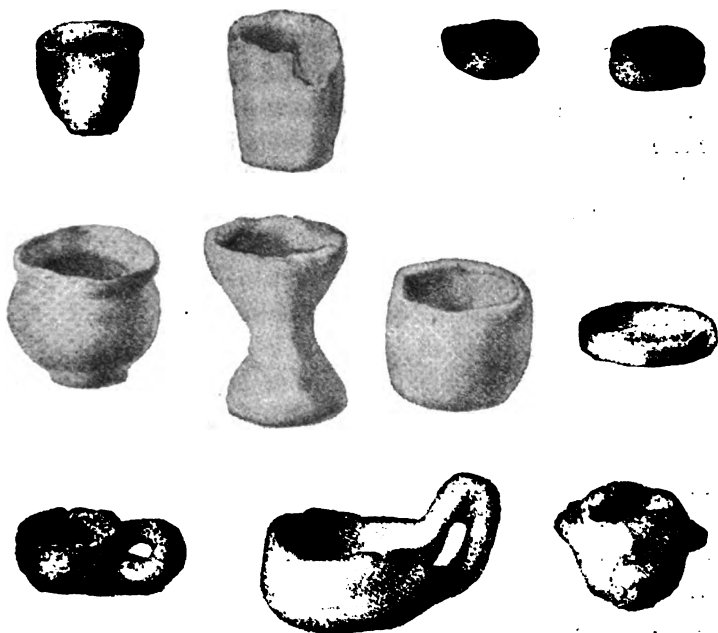



Fig. 2. — Metà del vero.

Valsenio in provincia di Ravenna. Di tale caverna, e di ciò che l'uomo vi lasciò a partire da tempi assai remoti, parlarono già coloro che ebbero ad esplorarla (1), meravigliati tutti delle rozze e piccolissime stoviglie che conteneva. Il solo sen. Scarabelli, sebbene vi facesse scavi ristretti, che per giunta non erano i primi ivi eseguiti, ne raccolse oltre a 200.

Il numero considerevole e la loro somiglianza con quelli delle terremare furono per lui segni non dubbî della importanza

(1) Tassinari, nei *Matér. pour l'hist. posit. et philos. de l'homme*, an. I, pag. 484. — Zauli-Naldi, *Grotta d. Re Tiberio*. Faenza, 1869. — Scarabelli negli *A. d. Soc. ital. di sc. natur.* 1872, vol. XV, pag. 40 e seg.

e della diffusione dell'uso a cui erano destinati (1). Ma il suolo della grotta del Re Tiberio era stato precedentemente assai manomesso, le molte leggende che vi si riferiscono portavano ad abbassare l'antichità di ciò che vi stava sepolto, e si finì per tenerne poco o nessun conto.

Fu nel 1878 che i vasetti dei quali parlo fornirono materia di nuovi studî, dopo esserne apparsi parecchi in Roma, sul Viminale, innanzi la gradinata della chiesa della Vittoria. Il prof. Michele Stefano De Rossi, che ne fece la illustrazione (2) e dal quale tolgo le figure di tali oggetti (fig. 2), notò quanto valore avesse quella scoperta, non solo per essere la prima del genere nel Lazio, ma più ancora perchè i minuscoli vasetti venuti alla luce, riproducendo in ogni particolare quelli delle terremare, svelavano relazioni dirette fra queste e le antichità primitive laziali (3). E a confermarlo in tale giudizio, che già si sapeva fondato per anteriori osservazioni, concorreva la circostanza di avere raccolti sul Viminale, coi piccoli vasetti, frammenti di maggiori stoviglie, simili nella tecnica, nella foggia, nella pasta a quelle ordinarie dei terramaricoli, fra i quali la tipica ansa lunata (4).

I menzionati esemplari di arcaica ceramica locale non si scoprirono isolati sul Viminale. Facevano parte di un cumulo di stoviglie, generalmente spezzate, protocorinzie, corinzie e di bucchero, cui si aggiungevano alquanti bronzi e due lance di ferro, materiale fra il VII e il VI secolo av. Cr. Ogni cosa, scrisse il De Rossi (5), stava in « una specie di fossa poco regolare del « diam. medio di metri circa tre. Cotesta fossa o pozzuolo distava « m. 2,50 dal piano stradale odierno: ed essendo praticato entro « lo strato vergine di terra argillosa giallastra, era anche cir- « condato da una maceria imitante un muro senza cemento di « sorta e formato da massi quasi informi di tufo semilitoide » (6).

(1) Scarabelli, *Staz. preist.* cit., pag. 66.

(2) *Bull. d. Commiss. archeol. comun. di Roma,* ser. 2a, an. VI, tav. VI-VIII, 26-39.

(3) *Bull. d. Commiss.,* c. s. an. cit., pag. 79 e seg.

(4) *Bull. d. Commiss.* c. s. an. cit., tav. VI-VIII, 41, 42; IX, 62.

(5) *Bull. d. Commiss.,* c. s. an. cit., pag. 69.

(6) A coloro i quali, dalla poca profondità in cui apparve il pozzetto, inclinassero a crederlo di data non molto remota, ha risposto il De Rossi

Più tardi poi si vide che attorno all'area in cui si apriva il pozzuolo rimaneva parte di un recinto, circolare od ellittico, che doveva cingerlo, « costruito con grandi massi squadrati di tufo, « formanti una costruzione perfettamente analoga a quella delle « mura serviane » (1).

Riferita la scoperta, il De Rossi indagò se nella fossa e in ciò che conteneva si dovesse riconoscere una *stipe* oppure un *sepolcro*, e tenne per buona la seconda ipotesi. Non diverso è l'avviso recentemente espresso dal Mariani (2), ma, a giudizio mio, nulla avvalora la loro supposizione, cominciando da questo, che vi mancavano assolutamente ossa umane intatte o cremate, oltrechè, nel concetto che fosse una tomba ad incinerazione, non vi era la menoma traccia di ossuario. Nè, come opinò il De Rossi, potevasi attribuire carattere sepolcrale ai piccoli e rozzi vasetti fittili, poichè, contrariamente a ciò che pare egli ritenesse (3), simili oggetti non apparvero mai nelle necropoli dei terramaricoli, i quali ne lasciarono invece copia grandissima nelle loro stazioni, che, in ordine di tempo, sono i primi. Tutto induce oggi a ritenere, massime dopo i risultati degli scavi eseguiti nel territorio dei Volsci, a Conca, sede dell'antica *Satricum*, di cui dirò appresso, che quanto si rinvenne in Roma presso la chiesa della Vittoria ne rappresenti una stipe.

Sopra le osservazioni fatte a Conca pubblicarono già un ragguaglio il prof. Barnabei e il conte Cozza (4), nel quale trovansi notizie che hanno per noi particolare importanza. Tutti sanno pertanto che nell'interno del tempio ivi scoperto, dedicato alla

---

(l. c., pag. 69) colle seguenti parole: « Primieramente esaminiamo la troppo « poca profondità del pozzuolo. Ivi è manifesto che il colle ha subìto in « epoca già antica un qualche abbassamento. L'alto livello della chiesa « della Vittoria, alla quale si accede mediante gradinata, il livello supe- « riore a quello della via esistente tuttora nei giardini e casamenti laterali, « mostrano abbastanza che per appianare la strada di Porta Pia, detta oggi « Venti Settembre, fu abbassato il terreno di almeno due metri. Quindi il « pozzuolo ora scoperto trovavasi, allorchè fu fatto, fra i 4 ed i 5 metri di « profondità ».

(1) *Bull. d. Commiss.*, c. s. an. cit., pag 140.

(2) *Bull. d. Commiss.*, c. s. ser. 4ª, an. XXIV, pag. 11, 37 e 38.

(3) *Bull. d. Commiss.*, c. s. ser. 2ª, an. VI, pag. 80.

(4) *Not. d. scavi*, 1896, pag. 23 e seg.

Dea Matuta, stava una fossa « in cui si mostravano ammassati « oggetti di carattere votivo, cioè fibule ed altri ornamenti di « bronzo e molti vasi fittili ».

I fittili sono quelli che in massima parte componevano il deposito. « Moltissimi sono ad impasto artificiale assai rozzo, per « lo più senza miscela di tinte nerastre: e dobbiamo riconoscere « in essi la produzione dell' industria locale, che fino ad età re- « lativamente tarda si mantenne in uno stato primitivo. In fatti « con queste produzioni grossolane si trovano associati fittili di « arte perfettissima, venuti per mezzo di commercio, e che ci « servono di prezioso documento per giudicare del tempo in cui « quel santuario fu maggiormente frequentato. Vi sono vasetti « precorinzî e corinzî e molti buccheri fini, che con quei vasi « corinzî s' accordano per ciò che riguarda il tempo, come ci fu « dimostrato tante volte dalla suppellettile funebre delle tombe « di Etruria ».

L' età di cotali avanzi è fra il VII e il VI secolo av. Cr., e per questo, come pel loro complesso, egli è certo che il fatto osservato a Conca riproduce in sostanza quello che ebbe a verificarsi presso la chiesa della Vittoria [1]. Non potendosi mettere in dubbio che il materiale uscito dalla fossa del tempio della Dea Matuta non abbia carattere votivo, altrettanto dobbiamo ripetere per quello in Roma scoperto, epperò anche pei rozzissimi vasetti fittili che vi appartenevano.

A provare quanto tale giudizio sull' uso dei vasetti sia fondato concorre poi una particolarità assai notevole della stipe di Conca, non indicata nel primo ragguaglio. Anche in essa, col cumulo straordinario di stoviglie che principalmente la compo-

[1] Parve al De Rossi (*Bull. d. Commiss.* c. s. ser. 2ª, an. VI, pag. 70, 71), che il materiale rinvenuto presso la chiesa della Vittoria si dovesse giudicare sepolcrale anche per la circostanza che gli oggetti onde si componeva abbracciano uno spazio di tempo assai ristretto, mentre « la stipe vo- « tiva, dove erasene cominciato il gettito, durava poi fino ai primi secoli « dell' èra volgare ». Se ciò può essere esatto per la generalità dei casi, non ne viene di conseguenza che talune stipi non possano rappresentare un tempo breve. Non essendo questo il luogo di trattare diffusamente la quistione, mi limito a ricordare che nel tempio menzionato della Dea Matuta si hanno almeno due stipi distinte, ciascuna delle quali si riferisce ad un determinato periodo abbastanza limitato (*Not. d. scavi*, 1896, pag. 191, 193).

nevano, si rinvennero a centinaia, per non dire di più, i piccolissimi e rozzi vasetti, uguali a quelli delle terremare e del Viminale: taluno anzi degli esemplari di Conca conservati, giacchè moltissimi di essi per l'infinito numero loro non vennero nemmeno raccolti, è persino munito della nota ansa lunata tipica delle terremare. Il saggio che posso presentarne (fig. 3) mostra meglio

Fig. 3. — Gr. nat.

d'ogni mia parola la identità dei vasetti stessi con quelli prima ricordati. Nessun dubbio è dunque più possibile sul loro carattere votivo.

Chi tenga peraltro conto della speciale giacitura di tali oggetti e della loro età, secondo che si rinvengono nel Lazio o nella Valle del Po, facilmente si avvede della grande differenza fra gli strati archeologici che contengono gli esemplari dei terramaricoli e quelli in cui si raccolgono i laziali. I primi sono dell'età del bronzo e trovansi in un terreno formatosi coi rifiuti di abitazioni. Gli altri invece non salgono che alla prima età del ferro e appartengono a stipi, una delle quali per giunta, quella di Conca, stava nell'interno di un tempio. Per le comparazioni precedenti dobbiamo ritenere votivi gli uni e gli altri, ma con questa differenza, che i più antichi si adoperavano nella casa, i laziali in luogo pubblico [1]. Poichè le terremare e il materiale

[1] Giova non perdere mai di vista la circostanza che fino a qui non si conosce alcuno dei nostri vasetti, spettanti ai terramaricoli, rinvenuti fuori del terreno che essi formarono coi rifiuti delle case, nessuno di quelli del

archeologico laziale attestano, più che la medesima civiltà, la medesima gente in due diversi periodi immediatamente succedutisi, le conclusioni che derivano dallo studio comparato dei nostri vasetti, se io non m' inganno, dimostrano che il culto cui essi si riferiscono fu in origine domestico, quando cioè gl' Italici non occupavano che le loro sedi primitive nella Valle del Po, e che divenne pubblico allorchè questi, in giorni meno lontani da noi, si erano stabiliti a sud dell' Apennino.

Quale fosse il culto che i rozzi vasetti rammentano non è forse possibile ancora di determinare, e io mi limito ad esprimere il desiderio che si occupino della questione gli studiosi ai quali non mancano gli elementi per approfondirla e risolverla. Intanto però teniamo conto di alcune osservazioni, che molto probabilmente si connettono a quel culto, e ne lasciano intravedere la continuazione o almeno talune derivazioni in tempi molto meno antichi. Le osservazioni alle quali accenno sono dovute al lodato De Rossi. Fu egli che da circa trent' anni (1), a proposito di rozze stoviglie analoghe a quelle delle terremare usate fin tardi dai Romani in cerimonie religiose, raccolse varie testimonianze di antichi scrittori che pare vi si riferiscano, e chiamò per la prima volta l' attenzione dei paletnologi sulla preghiera fatta alle *olle* dai fratelli Arvali (2) e sull' atto loro di gettarle poscia pel clivo (3).

Lazio che siasi scoperto in luoghi di abitazione. Se anche, dopo l' età delle terremare, vasetti simili furono altresì deposti dagl' Italici in tombe (De Rossi nel *Bull. d. Commiss.*, c. s., ser. 2ª, an. VI, pag. 79), ciò non toglie valore alla precedente osservazione. È noto che nella prima età del ferro gl' Italici adottarono l' usanza di collocare nei sepolcri gli oggetti che appartenevano al defunto o le loro riproduzioni in dimensioni piccolissime, quando la capacità dell' ossuario non permetteva di porvi gli originali. È celebre a questo proposito l' arcaica necropoli del Pascolare di Castel Gandolfo (Fea, *Varietà di notizie econom. fis. antiq. sopra Castel Gandolfo* ecc., 1820, pag. 41 e seg.).

(1) *Giorn. Arcadico*, tomo CCIII, 1868, pag. 130 e seg.

(2) « . . . . . in aedem intraverunt et ollas precati sunt, et osteis apertis per clivum iactaverunt . . . . » (Henzen, *Acta Fr. Arvalium*, pag. 26).

(3) Il De Rossi, sospettando che nelle olle innanzi alle quali pregavano i Fratelli Arvali si mantenessero religiosamente i caratteri dei fittili proprî dell' età più antica, ne attese le prove dai risultati che si potevano avere cogli scavi attorno al tempio e nel luco della Dea Dia nella vigna Ceccarelli alla Magliana: l'esito delle esplorazioni corrispose alle sue speranze assai più di quello che egli non si attendesse (*Giorn. Arcadico* cit. pag. 134 e seg.).

LA REDAZIONE ETIOPICA DELLA PREGHIERA DELLA VERGINE FRA I PARTI

Nota del dott. Carlo Conti Rossini, presentata dal Socio I. Guidi.

Sotto il nome di *Preghiera della Vergine fra i Parti* (*Bartos*), ci sono pervenute due opere differenti: l'una, in arabo, narra i prodigi che Maria avrebbe compiuto, grazie ad una preghiera insegnatale da Cristo crocifisso — preghiera che non è punto riferita dallo scrittore —, in occasione della liberazione dell'apostolo Matteo, imprigionato da Macrino, governatore dei Parti, presso i quali quell'apostolo sarebbe morto secondo una antica leggenda, già raccolta da S. Ambrogio e da Paolino di Nola; l'altra, in etiopico, ridotta ai minimi termini la parte narrativa, consiste in lunghe preghiere ed invocazioni magiche, recitate, in quella occasione, dalla madre di Gesù (1).

Il frammento di un evangelo apocrifo in dialetto tebano, conservato nel codice borgiano CXIX, dimostra all'evidenza la provenienza copta della narrazione araba, che di quel testo ci dà una versione talfiata letterale, più spesso abbastanza libera o fors'anco una redazione alquanto differente (2).

(1) Per maggiori notizie e per la traduzione del testo arabo e dell'etiopico, rinvio al bel lavoro di R. Basset, *Les apocryphes éthiopiens: V.: les prières de la Vierge à Bartos et au Golgotha*, Paris, 1895. — È poi da notarsi che nel codice Schiaparelli, f. 40*r*., trovasi una preghiera data da G. C. all'apostolo Andrea, allorchè questi dovette recarsi tra gli antropofagi per liberare Matteo, preghiera che ben poco ha di comune con questa della Vergine.

(2) Cfr. Forbes Robinson, *Coptic Apocryphal Gospels* (*Texts and Studies, contributions to Biblical and Patristic literature, by J. Armitage Robinson*, vol. IV, n. 2), Cambridge, 1896, p. 20-25, e Basset, op. cit.,

Non si conosce invece alcun testo copto corrispondente alla redazione conservataci nei codici abissini. Ma le credenze gnostiche, che in questa troviamo, come quelle nell'influenza degli astri e delle potenze celesti, che le invocazioni possono rendere soggette all'uomo, e l'attribuire le malattie agli spiriti del male, che formule e invocazioni possono scongiurare; una certa somiglianza, fra la preghiera etiopica ed altre copte, nella condotta generale delle invocazioni e sino nelle espressioni, come, p. e., **አምላከሙ ፡ ከዋክብት ፡ ወአንተኒ ፡ ቤዝ ፡ ኮከበ ፡ ጽባሕ ፡ በስምከ ፡ ዐቢይ ፡ ወኅቡእ ፡** o **አምላክ ፡ አዕሙቅ ፡ ኮከበ ፡ ምሴት ፡ በጥዩቅ ፡ ወዐቢይ ፡ ስምከ ፡**, e **ⲥⲱⲧⲙ ⲉⲣⲟⲓ̈ ⲡⲓⲁⲱⲧ ⲉⲓⲉⲡⲓⲕⲁⲗⲉⲓ ⲛⲡⲉⲕⲣⲁⲛ ⲛⲁⲫⲑⲁⲣⲧⲟⲛ ⲉⲧϩⲙ ⲡⲉ⊡ ⲙⲡ⊙** nel papiro Bruce; la presenza di nomi che, malgrado le volute alterazioni (precipua quella dell'aggiunta d'un *'ăl*, *'ĕl* finale = אל, nome di Dio per eccellenza) e le corruzioni subite sotto il calamo ignorante d'attoniti scribi, concordano con altri contenuti in celebri scritti gnostici o relativi alla gnosi, come, p. e., **አውንዋኤል**, nome di uno dei ventiquattro seniori dell'Apocalisse = *Οὐανανῖν*, come Epifanio (*Haer.*, XXXI, n. 2) chiama uno dei trenta eoni del sistema di Valentino, **ቢታኤል**, altro dei ventiquattro seniori = *Βυθός*, nome d'un membro della decade valentiniana secondo la scuola orientale, e dello stesso « primo Padre » secondo la scuola italica (¹), **ኢዱኤል**, nome di Dio = *Οὐδοῦ* oppure *Οὐδοῦα* nel passo ora citato del vescovo di Salamina, **ኢዮኤል**, altro nome di Dio = **ⲓⲁⲱ**, **ⲓⲟⲩⲱ**, **ⲓ̈ⲁⲓ̈**, **ⲓⲁⲱⲑ**, frequenti nelle incomprensibili invocazioni della *Pistis Sophia* e del papiro gnostico d'Oxford, **ዮዱኤል**, altro nome di Dio = (یوی ,یودی) **ⲏⲟⲛ-ⲣⲉⲫ**, **ⲏⲱⲛⲉ** nella invocazione alle tre grandi virtù di Dio Padre nella famosa scena dell'iniziazione della *Pistis Sophia*, fors'anco **ፉአማ**, **ፍዋማ**, **ፋያም**, nomi d'angeli = **ⲫⲁⲙⲟⲩ**, ripetuto nelle invocazioni del papiro di Oxford, ed altri non pochi esempi analoghi potrei citare; le alterazioni, spiegabili,

---

p. 66-69. È notevole la mancanza, nel testo copto, della menzione di Matteo, che trovasi invece nel corrispondente passo arabo; ed è notevole altresì come verso la fine il frammento copto accenni a scostarsi più sensibilmente dall'arabo.

(¹) Cfr. Amélineau, *Essai sur le gnosticisme égyptien*, Parigi, 1887.

almeno in parte, unicamente col copto, della nota frase palindroma latina SATOR AREPO TENET OPERA ROTAS = ሳዶር ፡ አርዳ ፡ ዳናት ፡ አዴራ ፡ ሮዳስ ፡; tutte queste circostanze sembrano accennare ad una origine egiziana anche per la redazione etiopica. In questa, peraltro, non debbono mancare numerose interpolazioni posteriori, come, del resto, gli stessi manoscritti, che hanno servito per la presente edizione, lasciano vedere.

Se l'esistenza d'una ricca letteratura etiopica direttamente derivata dal copto deve negarsi, men difficile parrà che almeno qualche rara opera possa dal copto essere stata volta immediatamente in *gĕʿĕz*, ove si consideri che abbastanza frequenti divennero le relazioni fra l'Etiopia e la sede patriarcale a partire dal secolo IX ([1]), quando, cioè, il copto era ancora comunemente inteso, e che, pur tenendo conto dello stato della coltura presso il clero egiziano in que' tempi, non inverisimilmente taluno degli ecclesiastici copti inviati in Etiopia può aver pensato a volgere qualche sua opera favorita nella lingua del popolo affidato alle sue cure, come certo avvenne più tardi, quando omai l'arabo aveva soppiantato il copto, ed erano anche migliorate le condizioni intellettuali dei cristiani d'Egitto. Mancano, però, sicuri indizi che la versione etiopica della preghiera della Vergine fra i Parti sia stata fatta su di un originale copto. Frasi come, p. e., ስምየ ፡ አልፋ ፡ ቀዳሚ ፡ ሆሀያት ፡ ወስመ ፡ አቡየ ፡ አልፋወኦ ፡ ወውእቱ ፡ ፍጻሜሃ ፡, ove l'accordo del suffisso di ፍጻሜ ፡ con ሆሀያት ፡ segue le regole della grammatica araba riguardo ai plurali fratti (ሆሀያት = حروف plur. di حَرْف); qualche corruzione di nomi propri, spiegabile solo con la scrittura araba ([2]);

([1]) Ecco l'incompleto elenco dei metropoliti abissini dal sec. IX al sorgere dei Salomonidi: Giovanni (inv. fra gli anni 826 e 836), Pietro (poco dopo il 923) Minas usurpatore (prima del 934), anonimo discepolo di Pietro, Daniele (fine del sec. X), Abdon o Cirillo usurpatore (metà del sec. XI), Severo (poco dopo il 1078), Giorgio (1102), Michele (inv. fra il 1103 ed il 1129: viveva ancora nel 1146), Michele di Fūwah (1205), Isacco (1209), Giorgio (viveva nel 1220).

([2]) Anche la corruzione del *p* in *d* in AREPO è spiegabile con l'arabo (اريدو, اربو), tanto più che nella minuta scrittura egiziana dei tempi meno antichi il د è tracciato come se fosse unito alla lettera seguente.

la forma stessa ባርቶስ፡ in luogo di ጳርቶስ፡, esplicabile pure col copto, ma assai più facilmente con l'arabo, potrebbero anzi far credere che, al pari d'altri scritti analoghi, come la preghiera di Cipriano, forse gl'insegnamenti di Cristo ecc., anche la preghiera fra i Parti derivi da un testo arabo, differente, s'intende, da quello dei codici di Roma e di Parigi [1].

Circa l'età della versione siamo ridotti alle ipotesi. Questa letteratura apocalittica e magica in Abissinia fiorì grandemente nel secolo XV, nel XIV e, forse, anche prima. Le fiere persecuzioni di Zar'a Yā'qob, intese, in gran parte, a combattere le superstiziose tendenze de' suoi sudditi e le loro credenze nella magia [2], ed a richiamarli a un men corrotto culto cristiano, son prova del grande favore, con cui allora colà dovevansi accogliere queste opere, spesso vere aberrazioni dello spirito umano. Due manoscritti della preghiera della Vergine fra i Parti sembrano del sec. XIV: essa quindi non sarebbe stata tradotta dopo quel secolo, nè, verisimilmente, dev'esserlo stata neppur prima, o almeno molto prima, specialmente se, come può credersi, essa fu volta dall'arabo.

I manoscritti contenenti la preghiera in discorso sono: del sec. XIV (?) ms. or. oct. 59 (Dillmann 73) Königl. Bibl. Berlino e ms. et. 50 Bibl. Vaticana; del sec. XV mss. et. 57 e 95 Bibl. Nat. Parigi e ms. et. 42 Bibl. Vat.; del sec. XVI ms. et. 56 Bibl. Nat. Parigi e ms. et. 60 Bibl. Vat.; del sec. XVII ms. Peterm. II Nachtr. 28 (Dillmann 74) Königl. Bibl. Berlino; sec. XVIII ms. or. 564 Br. Mus., ms. 153 Abbadie, e il codice posseduto dal prof. C. Schiaparelli. Di età indeterminata sono i codici di Tubinga, di Vienna e d'Altdorf, e il ms. add. 16245 Br. Mus.

---

[1] Differenza che incomincia dal nome stesso Bartos: in etiopico ጳርቶስ = (بَرْتوس) ⲠⲀⲢⲐⲞⲤ, *Πάρθοι*, nel racconto arabo برطوس, cui in et. corrisponderebbe በርጦስ፡, come, p. e., ጦማር = طومار, *τόμος*, ማጅስጢ = المجسطى, *μεγίστη*, በጥሊሞስ = بطليموس, *Πτολεμαῖος*, ecc. ecc.

[2] Cfr. Perruchon, *Les chroniques de Zare'a Yâ'eqob*, p. 40-41, e il passo del *Maṣḥafa Milād*, trattato scritto dal re Zare'a Yā'qob, riportato ivi alla nota 3, p. 77-78.

Per la edizione mi sono valso dei tre codici vaticani, del manoscritto del prof. Schiaparelli, cortesemente messo dal proprietario a mia disposizione, e dei ms. et. 56 e 57 di Parigi, di cui il prof. Basset gentilmente volle fornirmi una copia. Numerosissime sono le varianti: io mi restringo a dar quelle più importanti o concernenti nomi propri. Chiamo A il ms. 42 (1), B il ms. 50 (2), C il ms. 60 (3). Con D e E distinguo le varianti

(1) Pergamena: ben conservato, alt. cm. 11, larg. cm. 8,2 circa. Bellissima scrittura del sec. XV, forse della fine. Il ሎ talvolta già assume la forma che presenta nei codici più recenti, ma quasi sempre conserva la forma arcaica: arcaica è pure la forma delle altre lettere, arcaica la grafia. Noterò l'uso di እግዚአብሔር : in luogo di እግዚአብሔር :, come nei codici più antichi, cfr., p. es., Bibl. Nat. Par. mss. et. 3, del tempo di Yekuno Amlāk, 5, del secolo XIII o XIV, 32, del secolo XIII, 52, dell'anno 1579, 79, del secolo XIV, in Zotenberg, *Catalogue* ecc., p. 5, 8, 25, 53-55, 85. F. 165, righe 11 per pagina. F. 5, preghiera della Vergine fra i Parti; f. 56, ጸሎት : ዘስእለት : ማርያም : ለእግዚእ፥ : ወትቤሎ : ንግረኒ : ስምከ; f. 64r., preghiera a Maria; f. 111r., preghiera al Signore cominciante ተማኅፀንኩ; f. 161r., altra preghiera in carattere più tardo, quasi illegibile. Aggiunte, di mano del sec. XVII, f. 2, l'orazione dominicale; f. 3, il computo delle feste d'alcuni santi. Immagini di Maria con Gesù bambino f. 4v., di Maria f. 55v., di S. Paolo f. 63v., di Abramo f. 110v. — Proprietario o copista un *Gabr ḫēr* (?), il qual nome nell'explicit del f. 62 è surrogato da ዮሴፍ :.

(2) Pergamena: ben conservato, alt. cm. 10, larg. cm. 7,8 circa. Scrittura molto antica, probabilmente del secolo XIV. F. 114. F. 8r., preghiera della Vergine fra i Parti; f. 34r., *weddāsē māryām*; f. 47r., preghiera della Vergine a G. C. bambino (di varie mani); f. 59r., preghiera della Vergine al Golgota; f. 85r., altra preghiera della Vergine a G. C. bambino; f. 98r., preghiera della Vergine per conoscere il nome di Dio; f. 102r., altra preghiera della Vergine a G. C. bambino; f. 103r., preghiera della Vergine in Egitto in favore di S. Giuseppe. Mancano alla fine molte parole che avrebber dovuto scriversi in rosso. Immagini di Giona uscente dalla balena f. 58v., dell'annunciazione f. 101v. — Copista un በኒያምስ :, nato in paese di lingua amhara, a giudicare dallo scambio, non frequente, del ኩ (1a p. s. prf.) con ኵ.

(3) Pergamena: sucido, alt. cm. 9,5, larg. cm. 7,2. Brutta scrittura del sec. XVI. F. 62. F. 1r., preghiere magiche mancanti del principio; f. 19r., f. 20 in bianco; f. 21r., preghiera della Vergine fra i Parti. La fine mal leggibile. Frequente lo scambio di ኩ con ኵ.

dei codici parigini 56 e 57. Con F, infine, indico le varianti che presentano i pochi frammenti editi dal Ludolf, e con G quelle del ms. Schiaparelli (¹).

በስመ ፡ አብ ፡ ወወልድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ አሐዱ ፡ አም
ላክ ። ዛቲ ፡ ጸሎት ፡ ዘእግዝእትነ ፡ ማርያም ፡ ዘጸለየት ፡ ባቲ ፡ በው
ስተ ፡ ሀገረ ፡ ባርቶስ ፡ ወተፈትሐ ፡ ኵሉ ፡ ኀጸውንት (²) ፡ ወአድኅ
ኖቶ ፡ ለማትያስ ፡ ረድአ ፡ ወአምኑ ፡ ሰብአ ፡ ሀገር ። ጸሎታ ፡ ወበረ
5 ከታ ፡ የሀሉ ፡ ምስሌነ ፡ አሜን ።

ይቤ ፡ እግዚእነ ፡ ወአምላክነ ፡ ወመድኀኒነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስ
ቶስ ፡ ሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ለላእካኒሁ ፡ ንጹሓን ፡ ለአርዳኢሁ ፡ ቅዱሳ
ን ፡ ወኄራን ፡ በእንተ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ፡ ከመ ፡ አልቦ ፡ ዘየአምራ ፡
ኢመላእክተ ፡ ሰማይ ፡ ወኢሊቃነ ፡ መላእክት ፡ ኢሱራፌል ፡ ወኢ

(¹) Pergamena: ben conservato, alt. cm. 27, larg. cm. 22. Scrittura del sec. XVIII. F. 116, due colonne e righe 20 per pagina. F. 3*r.*, invocazioni, al *v.* ንጽሕፍ : እንከ : ዘንተ : መጽሐፈ : ተጋንዮ : ዘይሰመይ : እግዚአብሔር : ነግሠ : ወዝውእቱ : ትርጓሜሁ : ለእግዚአብሔር : ነግሠ ; f. 9*r.*, preghiere per i sette giorni della settimana (*Sayfa Sellāsē*); f. 31*v.*, preghiera data da Dio a Mosè quando trasse Israele dall'Egitto; f. 34*r.*, preghiera data da G. C. ai dodici discepoli per la remissione dei peccati; f. 40*r.*, preghiera data da G. C. all'apostolo Andrea, che recavasi fra gli antropofagi a liberare Matteo; f. 43*r.*, preghiera della Vergine per conoscere il nome di Dio, f. 44*v.*, preghiera della Vergine a G. C.; f. 48*r.*, preghiera della Vergine a G. C. bamb., il 21 di ṭer; f. 53*v.*, preghiera della Vergine a G. C. bamb. ai 22 di miyāzyā; f. 59*v.*, preghiera della Vergine fra i Parti; f. 71*r.*, preghiera della Vergine al Golgota; f. 81*v.*, invocazioni incomincianti ዐቀበኒ; f. 93*r.*, preghiera data dagli angeli ad Enoch contro il tremuoto, la grandine, il tuono ecc.; f. 93*v.*, preghiera di Giuseppe; f. 97*v.*, laudi della croce; f. 109*r.*, ጸሎት : ገርጕ da leggersi prima del *ṣalota burākē*; f. 111*r.*, ጸሎት : ቡራኬ. Aggiunte di mano posteriore in amarico: f. 1*v.*, 2, 94*v.*, atti privati; f. 95*r.*-96*v.*, genealogia di ወይዘሮ : እጅጋየሁ; 96*v.*, lista di libri; f. 115*v.*, ricetta; id. e 116*r.*, genealogia della stessa principessa. Primo proprietario del codice ሀብተ : ሚካኤል, il cui nome quasi sempre eraso fu surrogato con እጅጋየሁ : ወለተ : ጻድቅ. Nel f. 3 in alto ንጉሠ (!) : ኃይሉ (1847-1855).

(²) BF ዘውስተ : ሀገር.

ኪሩቤል ፡ ወኢአሐዱ ፡ እምሰራዊተ ፡ ሰማያት ፤ አላ ፡ አብ ፡ ወወል 10
ድ ፡ ወመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ አሐዱ ፡ አምላክ ። አነ ፡ ስምየ ፡ አልፋ (1) ፡
ቀዳሚ ፡ ሆህያት ፡ ወስመ ፡ አቡየ ፡ አልፋወአ (2) ፡ ወውእቱ ፡ ፍጻ
ሜሃ ፡ ወስመ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ አራድያል ፤ ወንሕነ ፡ አሐዱ ፡
መለኮት ፡ ወአሐዱ ፡ ኅብረት ፡ ወአሐዱ ፡ ሥምረት ። ከዐበ ፡ አጫይ
ቀኪ (3) ፡ አማርያም ፡ ወላዲትየ ፡ ከመ ፡ ትትወከፊ ፡ ዘንተ ፡ ግብረ ፡ 15
ዐቢየ ፡ ወትኅሥሢ ፡ ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ጸሎት ። ወኮነት ፡ ሶበ ፡ ሰም
ዐት ፡ እግዝእትነ ፡ እምወልዳ ፡ ፍቁር ፡ ዘንተ ፡ ነገረ ፡ ቆመት ፡ በእ
ገሪሃ ፡ ወኈሠሠት ፡ ኀበ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ (4) ፡ እስከ ፡
አድኀነቶ ፡ ለማትያስ ፡ ረድእ ፡ እሞቅሕ ፡ ወተፈትሐ ፡ ኵሉ ፡ ኆጻ
ውንት ፡ ዘውስተ ፡ ሀገር ፡ በይእቲ ፡ ጊዜ ። ወሰፍሐት ፡ እደዊሃ ፡ 20
መንገለ ፡ ምሥራቅ ፡ ወአንቃዕደወት ፡ ውስተ ፡ ሰማይ ፡ መንገለ ፡
ፍቁር ፡ ወልዳ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡ ወወጠነት ፡ በዝንቱ ፡ ጸሎት ፡
እንዘ ፡ ትብል ፡ ከመዝ ፤ እጸርኅ ፡ ኀቤከ ፡ ኦእግዚእየ ፡ ወአምላ
ኪየ ፡ ወወልድየ ፡ ወንጉሥየ ፡ ወመድኀኒየ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡
አነ ፡ እምከ ፡ ማርያም ፡ አነ ፡ ማሪሃም ፡ አነ ፡ ወላዲተ ፡ ሕይወት ፡ 25
ለኵሉ ፡ ዓለም ። አስተበቍዐከ ፡ ዮም ፡ ወእጸእለከ ፡ ወአኀሥሥ ፡
እምኔከ ፡ ከመ ፡ ትስማዕ ፡ ቃለ ፡ ስእለትየ ፡ ወትፈኑ ፡ ሊተ ፡ ኀይለ ፡
መላእክት ፡ ሱራፌል ፡ ወኪሩቤል ፡ ወኵሉ ፡ ኀይለ ፡ ሰማያት ፡
ከመ ፡ ይፈጽሙ ፡ ዘውስተ ፡ ልብየ ፡ ወስእለትየ ፡ ወኵሎ ፡ ዘአኀ
ሥሥ ፡ እምኔከ ፡ እስመ ፡ አንተ ፡ ረዳኢየ ፡ ወተስፋየ ፡ ወላዕሌከ ፡ 30
ትውክልትየ ። አዶናይ ፡ አዶናይ (5) ፡ ወልድየ ፡ ፍቁርየ ፡ ለይትፈ
ተት ፡ እብን ፡ ወይምሀው ፡ ኀጺን ፡ ዮም (6) ፡ ወይትረኀዉ ፡ አና

(1) A አልፋውእ. C አልፋውኡ. G አልፋ ፡ ወእ.
(2) A እለውእ. C አላውኡ. D አላ. E አላእ.
(3) Di qui sino a ተስፋየ, l. 30, > E.
(4) B add. ወትቤ ፡ አማን ፡ ክርስቶስ ፡ ቅዱስ ፡ ንጉሥ ፡ ዘኢይስደቅ ፡ ሥሉስ ፡ አማኑኤል ፡ በግሙ ፡ ለእግዚአብሔር ፡ ኤል ፡ ኄር ፡ ቀመድን ፡ ዮፏታሄ ፡ ፯ጊዜ ፡ እስከ.
(5) > D.
(6) ABC < ዮም.

ቅጸ ፡ ዕጽዋን ፡ ፍጡን ፡ ወይሰስል ፡ ኀይለ ፡ ጽልመት ፡ ወይእትት ፡
ኵሉ ፡ ስልጣኖሙ ፡ እምኵሉ ፡ መከን ፡ ዘትትነበብ ፡ ውስቴታ ፡ ዛቲ ፡
35 ጸሎት ። ወእፈትሕ ፡ አፉየ ፡ ጊዜ ፡ ጽባሕ (1) ፡ ወእብል ፡ ሰላም ፡
ለአብ ፡ ኄር ፡ ዘወሀበኒ ፡ ሰላመ ፡ ላዕለ ፡ እደ ፡ ሊቀ ፡ መላእክት ፡ ገብ
ርኤል ፡ ንጹሕ ፤ ሰላም ፡ ለመንበር ፡ ኪሩባዊ ፡ ዘይነብር ፡ ዲቤሁ ፡
ብሉየ ፡ መዋዕል ፤ ሰላም ፡ ለብርሃን ፡ ዘለዓለም ፡ ዘዲበ ፡ ርእሱ ፤ ሰ
ላም ፡ ለአስማት ፡ ዐበይት ፡ ጅአስማቲሁ ፡ ለአበ ፡ ኄር ፡ ወውእቶ
40 ሙ ፡ እሉ ፡ አልፋ (2) ፡ አልፋ ፡ አልፋ ፡ አልፋ ፡ አልፋ ፡ አልፋ ፡
አልፋ ፤ ኢያኤል ፡ ኢያኤል ፡ ኢያኤል ፡ ኢያኤል ፡ ኢያኤል ፡ ኢ
ያኤል ፡ ኢያኤል (3) ፤ ሂዳኤል ፡ ሂዳኤል ፡ ሂዳኤል ፡ ሂዳኤል ፡ ሂዳ
ኤል ፡ ሂዳኤል ፡ ሂዳኤል ፤ ዮዳኤል ፡ ዮዳኤል ፡ ዮዳኤል ፡ ዮዳ
ኤል ፡ ዮዳኤል ፡ ዮዳኤል ፡ ዮዳኤል ፤ ኡርናኤል ፡ ኡርናኤል ፡
45 ኡርናኤል ፡ ኡርናኤል ፡ ኡርናኤል ፡ ኡርናኤል ፡ ኡርናኤል ፤ ሄ
ርናኤል (4) ፡ ሄርናኤል ፡ ሄርናኤል ፡ ሄርናኤል ፡ ሄርናኤል ፡ ሄር
ናኤል ፡ ሄርናኤል ፤ አሚስ (5) ፡ አሚስ ፡ አሚስ ፡ አሚስ ፡ አሚስ ፡
አሚስ ፡ አሚስ ፤ ድህዲ ፤ ንልዲክኒ ፤ ሀሀዱዲ (6) ። ሰላም ፡ ለመን
ጦላዕት ፡ ዐቢይ ፡ ወምስዋር ፡ ዘይከድን ፡ ዲበ ፡ መርጡል ፤ ሰላም ፡
50 ለመላእክት ፡ እለ ፡ ይቀውሙ ፡ ወትረ ፡ በቀዳሚ ፡ ግብር ፡ ወዕአ ፡
ትእዛዝ ፡ እምኀበ ፡ አብ ፡ በእንተ ፡ ድንግል ፡ ፈነዎ ፡ ለገብርኤል ፡
ወአዘዘ ፡ ከመ ፡ ይበላ ፤ ወልደ ፡ እግዚአብሔር ፡ ይመጽእ ፡ ላዕሌኪ ።

(1) C < ወአፈትሕ ecc.
(2) BE አልፋኤል. G አልፋ : ፯በል.
(3) AC ኢዮኤል. G ኢያኤል : ፯ጊዜ : በል; e così in seguito.
(4) ሂድራ : ፯በል.
(5) B አሚስ : ፯ጊዜ : ድሂድ : ድሀዲ. G አሚስ : ፯በል.
(6) D > ንልዲካኒ. A add. ድልዲ : ሖሪ : ዲ : ኒ : ላውላ : ዲ : ከባ : አልፋ : ኒ : ዮዲ : ሖሪ : ሖሪ : ድልዲ : ኡሃዲ. G in luogo dei tre ultimi አፋንዮስ : [፯] በል ። ድኅድን ። ንልድክኒ ። ሀዲድን ። ላውሶ ። ድልዲ ። ዮዲ ። ዲካባ ። ሆሪ ። ዲኒ ። ሀዲ. In F la lista dei nomi propri differisce quasi totalmente: አልፋ : ኢያስዮንርድኅ : ሄድራ : ዮዲርፍፍወአፍሎጳሎሚስ : ኡኡስሴፕያከከአፀስ : ሄሴፀንዲንፍስ : አርንዮስ : ድሀዲ : ክንኤሎ : ኄክጴንድካን : ሀሀዲዲ : መታርዲዲለመጢስ : ጁዓኤል : ርሔባረስ : ድዮስ : ክኤል.

ሰላም ፡ ለኪ ፡ አእመ ፡ ክርስቶስ ፡ ንጉሥ ፡ ዘበአማን (1) ፤ ሰላም ፡
ለድንግልና ፡ ዘኢይሠርቅ ፤ ሰላም ፡ ለአምኃ ፡ ዘአምኀ ፡ ባቲ ፡ አብ ፡
ለወልዱ ፤ ሰላም ፡ ለመንበር ፡ ጽቡሕ ፡ ዘይነብር ፡ ዲቤሁ ፡ በየማነ ፡ 55
አብ ፤ ሰላም ፡ ለዘአጽንን ፡ ርእሶ ፡ ኀቤየ ፡ እንዘ ፡ ሀሎ ፡ ዲበ ፡ ዕፀ ፡
መስቀል ፡ ክቡር ፡ ወይቤለኒ ፡ ሖሪ ፡ አእምየ ፡ በሰላም ፤ ሰላም ፡ ለአ
ዕይንት ፡ እለ ፡ አመራ (2) ፡ ኀበ ፡ ዮሐንስ ፡ ወይቤሎ ፡ ንሣእ ፡ ኦዮ
ሐንስ ፡ ለእምየ ፡ ኀበ ፡ ማኅደርከ ፤ ሰላም ፡ ለአፍ ፡ ዘጠበወ ፡ ሐሊበ ፡
እምአጥባቲየ ፤ ሰላም ፡ ለእደው ፡ እለ ፡ ለሐኳሁ ፡ ለአዳም ፤ ሰላም ፡ 60
ለአእጋር ፡ እለ ፡ ሖራ ፡ ውስተ ፡ ገነት ፤ ሰላም ፡ ለቃለ ፡ እግዚአብ
ሔር ፡ አብ ፡ ዘበአማን ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፤ ሰላም ፡ ለዘይቤለኒ ፡
ሰአሊ ፡ ዘትፈቅዲ ፡ አወላዲትየ ፡ ወተመነዩ ፡ ላዕለ ፡ ዘኀረይኪ ፡
ውስተ ፡ ዝንቱ ፡ ጸሎት ፡ ከመ ፡ ባቲ ፡ ይትፈወሱ ፡ እምደዌ ፡ ወሕ
ማም ፡ ዕጹባት ፡ ለኵሉ ፡ ዘቦቱ ፡ ሃይማኖት ፡ ጽኑዕ ፡ ወትሚጠሙ ፡ 65
ለስሑታን ፡ ወለእለ ፡ ያንጌግዩ ፡ ወትመርሐሙ ፡ ውስተ ፡ ፍኖተ ፡
ሕይወት ፡ ወባቲ ፡ ትፈትሒ ፡ እለ ፡ እሱራን ፡ ወእኑዛን ፡ በማእ
ሰረ ፡ ሰይጣን ፡ ወትበልሒ ፡ ምንዱባነ ፡ ወእለ ፡ ውስተ ፡ መዋቅ
ሕት ፡ ወኵሉ ፡ ዘውስተ ፡ ዐጸባ ፡ ወትከዝ ፡ ይሰስል ፡ እምላዕሌሆ
ሙ ፡ በጊዜ ፡ ትትነበብ ፡ ዲቤሆመ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ። ዘንተ ፡ ትቤ ፡ 70
ድንግል ፡ ንጽሕት ፡ ወተመይጠት ፡ መንገለ ፡ የማና ፡ ወፀጋማ ፡
ወርእየቶ ፡ ለገብርኤል ፡ መልአክ ፡ እንዘ ፡ ይቀውም ፡ በስልጣነ ፡
ፍጥረተ ፡ መላእክት ። ወሶቤሃ ፡ ደንገፀት ፡ ጥቀ ። ወይቤላ ፡ መል
አክ ፤ ኢትፍርሂ ፡ ኦማርያም ፡ አነ ፡ ውእቱ ፡ ገብርኤል ፡ ጸዋሬ ፡
ዜና ፡ መልእክት ፡ እምኀበ ፡ አብ ፡ ኀቤኪ ፡ እምቅድመ ፡ ትልድዮ ፡ 75
ለፍቁር ፡ ወልድኪ ፤ ነዋ ፡ መጻእኩ ፡ ኀቤኪ ፡ ከመ ፡ እፈጽም ፡ ስ
እለተኪ ። ወትቤሎ ፡ ማርያም ፤ ኢሊቅየ ፡ መኑ ፡ ዝንቱ ፡ ዘውስተ ፡
እዴሁ ፡ በትር ፡ ዘወርቅ ። ወይቤላ ፤ ውእቱ ፡ ሊቀ ፡ መላእክት ፡

(1) A add. ሰላም ፡ ለበቍርና ፡ ጽድቅ.
(2) BC አመራሁ.

ሚካኤል ። ወአውሥአቶ ፡ ድንግል ፡ በቃል ፡ ጥዑም ፡ ወትቤሉ ፤
80 አነ ፡ እስእለከ ፡ ኦሚካኤል ፡ ወአምኀለከ ፡ በኀይለ ፡ ወልድየ ፡ ፍ
ቁር ፡ ዘጸገወከ ፡ ስልጣነ ፡ ዲበ ፡ ኵሉ ፡ መላእክቲሁ ፡ ወወሀበከ ፡
በትረ ፡ ሢመተ ፡ ሰማያዊያን ፡ ወነሥአ ፡ በትረ ፡ እምገባሬ ፡ እኪት ፡
ዘውእቱ ፡ ሰይጣን ፡ ወወሀበከ ፡ ኪያሃ ፡ ወአዘዘከ ፡ ከመ ፡ ታሰስል ፡
እምኔሁ ፡ ክብሮ ፡ ወሢመቶ ፡ ወስልጣኖ ፡ ወአውደቆ ፡ ታሕተ ፡
85 መትሕተ ፡ ታሕቲት ፡ ኪያሁ ፡ ወኵሎ ፡ ሰራዊቶ ፡ ወረሰየ ፡ ውስቴ
ትከ ፡ መዝገበ ፡ ሣህል ፡ ወተራኅርኆ ፡ ከመ ፡ ታስተብቍዕ ፡ ኀቤሁ ፡
በእንተ ፡ ኵሉ ፡ ፍጥረት ፡ ወረሰየ ፡ ስመከ ፡ ስሙዐ ፡ ወዕዉቀ ፡ በ
ሰማይ ፡ ወበምድር ፤ ፈጽም ፡ ሊተ ፡ ኵሎ ፡ ትካዝየ ፡ ዘባቲ ፡ ተና
ገርኩ ፡ በአፉየ ፡ ወአንተ ፡ ካዕበ ፡ ገብርኤል ፡ ጸዋሬ ፡ ዜና ፡ ኀቤየ ፡
90 በልደተ ፡ ፍቁር ፡ ወልድየ ። ወአነ ፡ ሶበ ፡ ርኢኩከ ፡ ፈራህኩ ፡ ወ
እቤ ፤ እፎኑ ፡ ይከውነኒ ፡ ዝንቱ ፡ እንዘ ፡ ኢየአምር ፡ ብእሴ ። ወሶ
በ ፡ ሰማዕኩ ፡ ነገርየ ፡ አእመርከ ፡ ከመ ፡ ፈራህኩ ፤ ደገምከ ፡ ወትቤ
ለኒ ፡ ኢትፍርሂ ፡ ኦማርያም ፡ ነዋ ፡ ኤልሳቤጥኒ ፡ እንተ ፡ እምአዝ
ማድኪ ፡ ፀንሰት ፡ በርሥአቲሃ ፡ ወናሁ ፡ ሳድስ ፡ ዝንቱ ፡ ወርኅ ፡ ለእ
95 ንተ ፡ ይብልዋ ፡ መካን ፤ እስመ ፡ አልቦ ፡ ነገር ፡ ዘይስአኖ ፡ ለእግዚ
አብሔር ። ወበጊዜሃ ፡ ተንሣእኩ ፡ ወሖርኩ ፡ ዐይነ ፡ ከርም ፡ ወሶበ ፡
ርኢክዋ ፡ ለኤልሳቤጥ ፡ ፅንስታ ፡ አመንኩ ፡ በቃልከ ። ወከማሁ ፡
ካዕበ ፡ ዮም ፡ አነ ፡ አምኀለከ ፡ ወእሰብከከ ፡ ከመ ፡ ትፈጽም ፡ ሊተ ፡
ኵሎ ፡ ዘኀሠሥኩ ። አምኀለከ ፡ ዮም ፡ አወልድየ ፡ ፍቁር ፡ በልደ
100 ትከ ፡ መንክር (1) ፡ ወበ፫ (2) ፡ ቃላት ፡ ዘነበብከ ፡ በሙ ፡ በውስተ ፡
ማኅደርየ ፡ ሶበ ፡ ወለድኩከ ፡ በቤተ ፡ ልሔም ፡ ወውእቶሙ (3) ፡
ስመ ፡ አብ ፡ ቡሩክ ፡ ፊልልምዩስ (4) ፡ ወስመ ፡ ወልድ ፡ ኵርኵር

(1) B add. ወበማኅፀን ፡ ዘአማኅፀንኩከ ፡ ለልደትከ ፡ በቤተ ፡ ልሔም (!) ፡ እስከ ፡ ወለድኩከ.
(2) DE < ፫.
(3) CE < questi nomi.
(4) A ፊሎልማዩስ, D ፈልልምዮ, G ፈሌልምዩስ.

ያኖስ ፡ ወስመ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ማሕየዊ ፡ ጢኖጢቃኖስ (1) ።
እምኀለከ ፡ በ፳ ፡ ቅንዋት ፡ እለ ፡ ቀነውዎሙ ፡ ውስተ ፡ ሥጋከ ፡
በዲበ ፡ ዕፀ ፡ መስቀል ፡ ወዝ ፡ አስማቲሆሙ ፡ ሳዶር ፤ አሮዳ ፤ ዳ 105
ናት ፤ አዶራ ፤ ሮዳስ (2) ፤ አነ ፡ እምኀለከ ፡ በ፬ ፡ እንስሳከ ፡ መ
ንፈሳውያን ፡ እለ ፡ እንበለ ፡ ሥጋ ፡ እለ ፡ ይጸውሩ ፡ መንበረ ፡ ዕበ
ይከ ፡ ወዝ ፡ አስማቲሆሙ ፤ አልፋ ፤ ላዉን ፤ ቴና ፤ አያር (3) ፤
ከመ ፡ ትፈኑ ፡ ሊተ ፡ ፲ወ፪ ፡ ሰራዊተ ፡ መላእክት ፡ ይቁሙ ፡ ምስ
ሌየ ፡ እስከ ፡ ይፈጽሙ ፡ ዘውስተ ፡ ልብየ ፡ ወስእለተ ፡ ከናፍርየ ። 110
እምኀለከ ፡ አትርያል (4) ፡ በ፫ ፡ አስማት ፡ ኅቡኣን ፡ ዘውእቶሙ ፡
እሉ ፡ ዳናስ ፤ ዲካ ፤ ማራፉ (5) ፤ ወአነ ፡ ኢየኀድገከሙ ፡ ትሑሩ ፡
እስከ ፡ ሶበ ፡ ትፈጽሙ ፡ ዘውስተ ፡ ልብየ ። እምኀለክሙ ፡ አከዋ
ክብት ፡ ወአንተኒ ፡ ቤዝ ፡ ኮከበ ፡ ጽባሕ ፡ በስምከ ፡ ዐቢይ ፡ ወኅ
ቡእ ፡ ዘውእቱ ፡ ሱፋር (6) ፡ ወበጥያቄ ፡ ኀይላት ፡ ልዑላን ፡ እለ ፡ 115
የሐውሩ ፡ ምስሌከ ፡ ወዝውእቱ ፡ አስማቲሆሙ ፡ አከሳር ፤ መራዲ
ያል ፤ ማዳርያል ፤ አፉአል ፤ እሳአል ፤ አፍቲያል (7) ። እምኀለክሙ ፡
ኢትሑሩ ፡ እስከ ፡ ትፈጽሙ ፡ ዘውስተ ፡ ልብየ ፡ ወኵሉ ፡ ሥእለ
ትየ ። እምኀለከ ፡ አዕሙቅ ፡ ኮከበ ፡ ምሴት ፡ በጥዩቅ ፡ ወዐቢይ ፡
ስምከ ፡ ዘለከ ፡ ሱራኪያል ፡ ወበኀይላት ፡ እለ ፡ የሐውሩ ፡ ምስ 120
ሌከ ፡ ወዝንቱ ፡ አስማቲሆሙ ፡ አርኣሚያል ፤ አቅጣኣል ፤ አርሳ
ኣል (8) ። እምኀለከ ፡ ወእሰብከከ ፡ ኢትትፈለጥ ፡ እምኔየ ፡ እስከ ፡

---

(1) D chiama ጢሮጢቆሮስ il Figlio e ኩርኩርያሮስ lo Spirito Santo.

(2) C ሳዶር, E ሰዶር. AD አራዶር, B አርዳስ, DE አራዶር, G አረዶስ. B ዶነድ, D ዶሮት, E ዶሮት, F ዶሮድ. C አዶሬራ.

(3) A ቆርባ, B ቈርባ. CEG ቈሮ. G አዮር.

(4) A ትርያ, C ትረያ, D ትርዮን.

(5) DE ዶሮስ. AC ዶካ, E ዶኪ, G ዶካ. C ማራፉ, D ወራፋ. E መራፋ.

(6) C ሱፉር, D ሶፉር.

(7) A አርሳል, C አክሰር, G አከሳር. E መርድያል, G < መራዶያል. E መዶርያል. BEG አፉኣል. BEG አሰኣል. D ha soltanto አክሳር, መዶርያል e አፉቲያል.

(8) D አርያሞያል. G አቀጣኣል. C አርሰኣል, D አሰኣል.

ትፈጽም ፡ ትክዘ ፡ ልብየ ፡ ወልሳንየ ። አምኅለከ ፡ አፀሓይ ፡ በጥ
ዩቅ ፡ ስምከ ፡ ዐቢይ ፡ ወበሥልጣን ፡ ዘለከ ፡ ወበኵሉ ፡ ኀይልከ ፡
125 ዘወሀበከ ፡ አምላክ ፡ ዘፈጠረከ ፡ በዝንቱ ፡ ብርሃን ፡ ዐቢይ ፡ ወዝ
ንቱ ፡ አስማተ ፡ ኀይላት ፡ ልዑላን ፤ ሱሳርያል ፤ ፉርዲያል ፤ አራድ
ያል ፤ ሰዳራል ፤ ሙድያል (1) ። እሰብከክሙ ፡ ወአምኅለክሙ ፡ ኢት
ሖሩ ፡ እስከ ፡ ትፈጽሙ ፡ ሊተ ፡ ትክዝየ ፡ ዘኅሠሥኩ ። አምኅለከ ፡
አወርኅ ፡ ዘያኀቱ ፡ በሌሊት ፡ ወእሰብከከ ፡ በአስማቲከ ፡ ወበኀይላ
130 ቲከ ፡ እለ ፡ ውኩላን ፡ ብከ ፡ እምኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ በተአዝዞ
ቲከ ፡ ወዑደታቲከ ፡ ወአቅማሪከ ፡ ወአምኅለከ ፡ በስመ ፡ ዐቢይ ፡
ዘጽሑፍ ፤ ወኢየንድገክሙ ፡ ኢአንተ ፡ ወኢኀይላቲከ ፡ ኢትሖሩ ፡
እስከ ፡ ትፈጽሙ ፡ ኵሉ ፡ ጻህቅየ ፡ ዘእጽህቅ ፡ ባቲ ። አምኅለክሙ ፡
አፀሓይ ፡ ወወርኅ ፡ ወኵሉ ፡ ኀይላተ ፡ ሰማያት ፡ እለ ፡ የሐውሩ ፡
135 ምዕሌክሙ ፤ ይቁም ፡ ፀሓይ ፡ በመንፈቀ ፡ መዓልት ፡ ወወርኃኒ ፡
በመንፈቀ ፡ ሌሊት ፡ እስከ ፡ ይትፈጸም ፡ ሊተ ፡ ኅሢሥትየ ፡ ወ
ኵሉ ፡ ዘውስተ ፡ ኀሊናየ ፡ በዛቲ ፡ ሰዓት ፡ ወይሕየው ፡ ገብረ ፡ እግ
ዚአብሔር ፡ እምኵሉ ፡ ጻማሁ ፡ ወሕማሙ ፡ ዘአፍአ ፡ ወውስጥ ፡
ወይኅድር ፡ ላዕሌሁ ፡ ጸጋ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ። ወሶበ ፡ ዐረግሙ ፡
140 ኀበ ፡ አብ ፡ ወተስእለክሙ ፡ ወይቤለክሙ ፡ ለምንት ፡ ጐንደይክ
ሙ ፡ ዮም ፡ ወኢያፍጠንክሙ ፡ ለበጺሐ ፡ ኀበ ፡ ቅኔክሙ ፡ ዘትትራ
አዩ ፤ በልዎ ፤ እስመ ፡ ንግሥት ፡ ወላዲተ ፡ አምላክ ፡ ፈጣሪ ፡ ይ
እቲ ፡ ከልከለተነ ፡ ሶበ ፡ አምኅለተነ ፡ በስምከ ፡ ዐቢይ ፡ ወመፍርህ ፡
ወግሩም ፡ ዘኢይደፍር ፡ ወከልአተነ ፡ እስከ ፡ ሶበ ፡ ፈጸምነ ፡ ላቲ ፡ ጻ
145 ህቃ ፤ ወፈጸምነ ፡ ላቲ ፡ ኵሉ ፡ ዘኀሠሠት ። አምኅለኪ ፡ አሰማይ ፡
ቀዳሚት ፡ ዘፈጠረኪ ፡ ወልድ ፡ ዋሕድ ፡ በጥበቡ ፡ ከመ ፡ ትኅሥ
ሢ ፡ ምስሌየ ፡ ወኵሎሙ ፡ መላእክትኪ ፡ እለ ፡ ይቀውሙ ፡ ውስቴ

(1) Così in B. C dopo ኣራድያል add. መራድያል. A ሱሰርያ : ፈራዲያ : ሙራዲያል : መራኪድያል : መራዲል : ሳዲራል : ሙድያል. D ሱስርያል : ፍርድያል : ኣራድያል. E ሱሰርያል : ፈርድያል : ኣራያል : ሙራድያል : መርድያል. G ሱስር ያል : ኣርድያል : ኣራዲክያል : መራድያል : መድርያል : ስዲራል : ሙድያል.

ትኪ ፡ ከመ ፡ ትፈጽሚ ፡ ዘኀሠሥኩ ፡ ዮም ። አምኀለኪ ፡ አሰማ
ይ ፡ ዳግሚት ፡ በጥዩቅ ፡ አዶናይ ፡ ወልድየ ፡ ፍቁር ፡ ወበጥንቃቄ ፡ ዘፈ
ጠረኪ ፡ በቃሉ ፡ ቀዳማዊ ፡ ከመ ፡ ትኅሥሢ ፡ ምስሌየ ፡ ለፍጻሜ ፡ 150
ኵሉ ፡ ስእለትየ ። አምኀለኪ ፡ አሰማይ ፡ ሣልስ ፡ በጥዩቅና ፡ ዘፈ
ጸመኪ ፡ ወአንበረ ፡ መንበረ ፡ ስብሓቲሁ ፡ ውስቴትኪ ፡ ወነበረ ፡
ዲቤሁ ፡ አምላክ ፡ በስሙ ፡ ዐቢይ ፡ ወበመንበሩ ፡ ክቡር ፡ ከመ ፡
ትፈጽሚ ፡ ሊተ ፡ ኵሉ ፡ ዘኀሠሥኩ ። ዘንተ ፡ ትቤ ፡ ድንግል ፡ ንጽ
ሕት ፡ ወከዕበ ፡ አልዐለት ፡ ንጻሬሃ ፡ ወርእየት ፡ ሰማየ ፡ ወነዋ ፡ 155
ተርኅወ ፡ ወነጸረቶ ፡ ለወልዳ ፡ ፍቁር ፡ ይነብር ፡ ውስተ ፡ አርያም ፡
በየማነ ፡ አብ ፡ ወተመይጠት ፡ ወርእየት ፡ ቅድሜሃ ፡ አእባነ ፡ ዘተ
ሠጥቁ ፡ ወኵሎሙ ፡ ሰራዊተ ፡ ሰማያት ፡ አስተርአዩ ፡ ላቲ ፡ ካል
እ ፡ እምድኅረ ፡ ካልኡ ፡ እምታሕተ ፡ መንበረ ፡ ፍቁር ፡ ወልዳ ።
ወሶበ ፡ ርእየቶሙ ፡ ለኵሎሙ ፡ አስተብቍዐት ፡ ኀበ ፡ ዋሕድ ፡ ወ 160
ልዳ ፡ ወበጊዜሃ ፡ ተመስወ ፡ ንጺን ፡ ወከነ ፡ ከመ ፡ ማይ ፡ ወተርኅ
ዉ ፡ አናቅጸ ፡ ዕጽዋን ፡ ወተፈትሐ ፡ መናግሥተ ፡ ሞት ፡ ወተከ
ሥቱ ፡ መቃብራት ፡ ወወፅኡ ፡ ምውታን ፡ ወደንገፁ ፡ አጋንንት ፡
ወጕዩ ፡ ወአንቀልቀለት ፡ ምድር ፡ ፫ ፡ ጊዜ ፡ ይምነ ፡ ወፅግመ ፡
ወወረዱ ፡ እምሰማይ ፡ ፲ወ፪ ፡ ተዐይነ ፡ መላእክት ፡ ወሰራዊቶሙ ፡ 165
ይተልዉ ፡ ሊቃውንቲሆሙ ። ወትቤ ፡ ድንግል ፡ አዶናይ ፡ አዶ
ናይ ፡ አዶናይ ፡ አማኑኤል ፡ ማስያ (1) ፡ አምላኪየ ፡ ንዑ ፡ ኀቤየ ፡
ፍጡነ ፡ እስከ ፡ ይትፈጸም ፡ ዘውስተ ፡ ልብየ ፡ በእንተ ፡ ዘይጸው
ር ፡ ዘንተ ፡ ጸሎተ ፡ አእትት ፡ እምኔሁ ፡ ጽልመተ ፡ ወኵሎ ፡ ደ
ዌ ፡ ወሕማመ ፡ ወፃዕረ ፡ ወኵሎ ፡ ፀብአ ፡ ጸላኤ ፡ ዘይትቃረኖ ። 170
ወሐድሶ ፡ ነፍሶ ፡ ወሥጋሁ ፡ ዳግመ ፡ ወሥረይ ፡ ኵሎ ፡ ኀጣውኢ
ሁ ፡ ወይኩን ፡ ከመ ፡ ዕለት ፡ እንተ ፡ ባቲ ፡ ተወልደ ፡ ወይሰዐሉ ፡
እምኔሁ ፡ ኵሉ ፡ መናፍስተ ፡ እኩይ ፡ ወጸዋግ ፡ ወይትመየጥ ፡ እ
ምኔሁ ፡ ኵሉ ፡ አሐዱ ፡ ኀበ ፡ መካኑ ፡ በኀይለ ፡ ዝንቱ ፡ ጸሎት ።

(1) G ማስያስ.

175 ቅዱስ ፡ ቅዱስ ፡ ቅዱስ ፡ እግዚአብሔር ፡ ፀባኦት ፡ ፍጹም ፡ ምሉእ ፡
ሰማያት ፡ ወምድር ፡ ቅድሳተ ፡ ስብሐቲከ ። ሚካኤል ፡ በየማኑ ፡
ወገብርኤል ፡ በፀጋሙ ፡ ወሩፋኤል ፡ ቅድሜሁ ፡ ወሱርያል ፡ ድኅ
ሬሁ ፡ ወሰዳኪያል ፡ ይገብር ፡ ዲቤሁ ፡ አክሊለ ፡ ወሰራቲያል ፡ ያቀ
ርብ ፡ በእንቲአሁ ፡ ስብሐተ ፡ ወአኰቴተ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወአና
180 ንያል ፡ ምስሌሁ ። አነ ፡ ማርያም ፡ ጸራኅኩ ፡ ኀቤክሙ ፡ዮም ፡ አነ ፡
ማሪሃም ፡ አስተበቍዕ ፡ ኀቤክሙ ፡ ወለኀይልክሙ ፡ ብርሃናዊያን ፡
ምስለ ፡ ሰዳኪያል ፡ መልአከ ፡ ምሕረት ፡ ትኅሥሡ ፡ ምስሌየ ፡ በእ
ንተ ፡ ገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ከመ ፡ ይፈውሶ ፡ እግዚእ ፡ እምኵ
ሉ ፡ ደዌሁ ፡ ዘአፍአ ፡ ወውስጥ ፡ ወሐድሶ ፡ በኀይልከ ፡ ወሥረይ ፡
185 ኵሎ ፡ ኅጣውኢሁ ፡ ዘተአምር ፡ እግዚኦ ። ወለእመ ፡ ከነ ፡ ትፈ
ቅድ ፡ ከመ ፡ ይጕንዲ ፡ ላዕሌሁ ፡ ዝንቱ ፡ ደዌ ፡ ለበቍዔቱ ፡ ወል
ገሥጾቱ ፡ ሀብ ፡ ሎቱ ፡ መከፈልተ ፡ ወርስተ ፡ ምስለ ፡ ኵሎሙ ፡
ቅዱሳኒከ ፡ ወፈኑ ፡ ሎቱ ፡ ረድኤተ ፡ እምሰማይ ፡ ወመላእክተ ፡
መንፈሳዊያን ፡ ከመ ፡ ያብጽሕዎ ፡ ኀቤከ ፡ ዘእንበለ ፡ ጻማ ፡ ወትር
190 ከበ ፡ ምሕረትከ ፡ ሰማያዊተ ፡ በዝ ፡ ዓለም ፡ ወበዘይመጽእኒ ፡ እስ
መ ፡ ለከ ፡ ስብሐት ፡ ወኀይል ፡ ወሰጊድ ፡ ወግናይ ፡ እስከ ፡ ለዓለመ ፡
ዓለም ፡ አሜን ። አምኃለክሙ ፡ ዮም ፡ አ፳ወ፬ ፡ ካህናተ ፡ ሰማይ ፡
በበአስማቲክሙ ፡ ዘውእቶሙ ፡ አኪያል ፤ ፋኑኤል ፤ ቀርቲያል ፤
ደርቲያል ፤ እልያል ፤ ዛርቲያል ፤ ኢልያል ፤ ቲታአል ፤ ዩልያል ፤
195 ከርቲያል ፤ ልብቲያል ፤ ሚታአል ፤ ሚራአል ፤ አክሲፋአል ፤ አሎ
ክትያል ፤ ቢታአል ፤ ራዋል ፤ ሳርዋል ፤ ሳውርዋል ፤ አኒዋል ፤ ፊላ
ላአል ፤ አክርስቲያል ፤ አብሲፋአል ፤ አውንዋአል (1) ። ወ፳ወ፬ ፡

(1) Il 3° nome è in C ቀርትያል; il 5° in D ኢልያል; in E l'ordine è እልያል ፡ ቲታአል ፡ ደ.ደ.አል ፡ ዩልያል ፡ ኢልያል ፤ ከርስቲያል; in D > il 7° ኢልያል; il nome 8° è in B ቲታያል, in C ተተኤል e in G ቲታኦል; il 10° in C ከርት ያል; l'11° in B ብትያል, in DG ልብቲያል; il 12° in B ሚታኤል, in C ሚ ትያል, in G ሚታኦል; il 13° in B ሚራኤል, in G ሚራኦል; il 14° in A አ ክሲፈያል, in BC አክሰፍያል, in G አክሲፍያል; il 15° > in A, in E አክር ቲያል; il 16° in A ቢታያል, in CEG ቢትያል, > in B; il 18° in G ሰወርዋል;

ኢክሊላት ፡ ዘዲበ ፡ አርእስቲክሙ (1) ፡ አምኃለክሙ (2) ፡ ከመ ፡
ትምጽኡ ፡ ወትዕትቡ ፡ ላዕለ ፡ ዝንቱ ፡ ማይ ፡ ወዲበ ፡ ዝንቱ ፡
ዘይት ፡ በእደዊክሙ ፡ ብሩሃት ፡ ወኢትሑሩ ፡ እስከ ፡ ይትፌጸም ፡ 200
ዘኀሠሥኩ ፡ በኀበ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወበኀቤክሙ ። ዓዲ ፡ በእንተ ፡
ዝንቱ ፡ ሠናይ ፡ ግብር (3) ፡ አምኃለክሙ ፡ በስሙ ፡ ዘበአማን ፡ ለወ
ልድየ ፡ ፍቁር ፡ ፯ ፡ መንጦላዕት ፡ እለ ፡ ያንጠልዉ ፡ ለአብ ፡ ዘኢያ
ስተርኢ ፤ ወአምኃለክሙ ፡ ኦ፯ ፡ መላእክት ፡ እለ ፡ ይቀውሙ ፡
ኀበ ፡ ፯ ፡ መንጠዋልዕ ፡ ወአስማቲሆሙ ፡ ከመዝ ፤ በርደሚያል ፤ መ 205
ሲደ ንያል ፤ አርሚያል ፤ አ.ያሚ ፤ አርናሚያል ፤ አልድያል ፤ አ

---

il 19° in D ከርዋል, in G ሰራዋል; il 21° in AG ፊላላኦል, in BD ፊላልኣል; il 22° in B አከርሰቲያል, in E አብርሰቲያል; il 23° in B አብፋኦል, in C አብ ቢፋኣል, in DE አክቢፋኣል, in G አፄቢፋኣል; il 24° in B አወኒኣል, in C አውኑዋኤል, in E አውንዋል, in G አውንዋኦል.

(1) A add. ዘውእቱ ፡ አስማቲሆሙ ፡ አርኒኣል ፡ ወቲርና ፡ ኡማስ ፡ ቲራ ፡ አር ናስ ፡ ዘኪር ፡ ኡብጣ ፡ ትርሞን ፡ ያኒስኮ ፡ ሚሰላንክስ ፡ ማቲር ፡ ናስኪብ ፡ ክሳኡ ፡ ንዮስ ፡ ኡናር ፡ ባራኪ ፡ ራብቲዮስ ፡ ደኪያስ ፡ እርምያስ ፡ ጳራስ ፡ ኪናስ ፡ አብጽሎን ፡ አናስክ ። ወአስማቲሆሙ ፡ ለማዕጠንት ፡ ሙድ ፡ ሙ ፡ ሙጦስ ፡ ሙት ፡ ከተና ፡ ሌኣን ፡ ኪና ፡ አራጸ ፡ ኣኒዎስ ፡ ስርደ ፡ ከሊኒ ፡ ኡስራን ፡ ሙሪኣክ ፡ ዋርክ ፡ ወረደኣክ ፡ አጽማኦል ፡ ከናኦል ፡ ቶራን ፡ እርኒ ፡ ማሪክ ፡ ለባንከ ፡ ሳና ፡ አምዮን ፡ ደውራ ።. Questo passo trovasi altresì in B con le seguenti varianti: ዘዲበ ፡ አርእስቲክሙ ፡ ወበ ፡ ፺ወ፱ ፡ ማዕጠንት ፡ ዘውስተ ፡ እደዊሆሙ ፡ ወዝንቱ ፡ አስማቲሆሙ ፡ አንኤል ፡ ኡ መስ ፡ ቲራን ፡ አርናኤል ፡ ዝርክ ፡ አብጣ ፡ አርሞን ፡ ያትኮስ ፡ ሚቢኒኪስ ፡ ሙቴር ፡ ናስክብ ፡ እክሱኡ ፡ ኒዮስ ፡ ኡርና ፡ ብርክያስ ፡ ረስትያል ፡ ደኪያል ፡ ጳራስ ፡ ኪናስ ፡ እ ብጽሎን ፡ እንስኮ ፡ ሙድ ፡ ከተና ፡ ሊኦን ፡ ኪና ፡ አራ ፡ ኣንዎስ ፡ ስርደር ፡ ከሊን ፡ ኡ ስራን ፡ ማሪኣክ ፤ ዋርክ ፡ ወርደኣክ ፡ አጽናኦል ፡ ክናእ ፡ ኦል ፡ ቶረን ፡ እርኒ ፡ ማሪክ ፡ ለሳንከ ፡ ሳ(?)ና ፡ አምዮን ፡ ደውራ. In G, infine, leggesi così: አርእስቲክሙ ፡ ዘውእቶሙ ፡ አርኒኤል ፡ አክላር ፡ ዋቲር ፡ ናኡማስ ፡ ቲራን ፡ አርናስ ፡ ዘርኪ ፡ እብጣ ፡ ትርሞን ፡ ያኒስኮ ፡ ሚስንኮስ ፡ ማቴር ፡ ናቢኪብ ፡ እክሳኡ ፡ ንዮብ ፡ ኡናር ፡ በራኪያስ ፡ ራቡትዮብ ፡ ደትዮስ ፡ አርዋስ ፡ ፒራክ ፡ ኪናስ ፡ አብጽሎን ፡ አኒስኮ ፤ ወበ፺ወ፱ማዕጠ ንታት ፡ ዘውስተ ፡ እደዊክሙ ፡ ዘውእቶሙ ፡ ሙድ ፡ ሙጡስ ፡ ሙት ፡ ከተና ፡ ሊኦን ፡ ኒካ ፡ አራጽ ፡ አንዮስ ፡ ስርደ ፡ ከሊን ፡ እስራን ፡ ማሪአክ ፡ ዋርክ ፡ ዋርደአክ ፡ አጽማ ፡ አሏ ፡ ከኒአል ፡ ቶራን ፡ እርኒ ፡ ማሪክ ፡ ለላንክስ ፡ ስና ፡ አርሚዮስ ፡ ደውራ.

(2) B add. እለ ፡ ትእኀዙ ፡ በእደዊክሙ ፡ ማዕጠንት ፤ ዘወርቅ ፡ ፭፻፹፭ወ፯ ፡ በየማንክሙ ፡ ፭፻፹፭ወ፯ ፡ መስቀል ፡ ዘወርቅ ፡ በፀጋምክሙ ፡ ፭፻፹፭ወ፯ ፡ ማዕጠ ንት ፡ ዘብሩር ፡ በየማንክሙ ፡ ወ፭፻፹፭ወ፯ ፡ ዘኀፂን ፡ በየማንክሙ ፡ ፭፻፹፭ወ፯ ፡ መ ስቀል ፡ ዘኀፂን ፡ በፀጋምክሙ ፡ ፭፻፹፭ወ፯ ፡ ማዕጠንት ፡ ዘብርት ፡ በየማንክሙ ፡ ፭፻፹፭ወ ፡ መስቀል ፡ ዘብርት ፡ በፀጋምክሙ ፡ አምኃለክሙ.

(3) A ግብር.

ሙያል (¹) ። ወአልብክሙ፡ መብልዐተ፡ ከመ፡ ትሑሩ፡ እስከ፡ ሰበ፡
ትፈጽሙ፡ ዘውስተ፡ ልብየ፡ ወኅሊናየ፡ ወኵሉ፡ ዘአኀሥሥ፡
እምኔክሙ። አምኀለክሙ፡ አ፬፡ እንስሳ፡ መንፈሳዊያን፡ ጸዋር
210 ያን፡ መንበሩ፡ ለእግዚአብሔር፡ እለ፡ ፺፡ ክነፊሆሙ፡ ምሉኣን፡
አዕይንት፡ እምኵልሄ፡ በ፪፡ ይከድኑ፡ ገጸሙ፡ ወበ፪፡ ይከድኑ፡
እግሮሙ፡ ወበ፪፡ ይሰሩ፡ ወይፀርኁ፡ በስብሐት፡ መዓልተ፡ ወሌ
ሊተ፡ ወኢያፀርዉ፡ እምቅዳሴ፡ ወኢአሐተ፡ ሰዓተ (²) ። አምኀለ
ክሙ፡ አ፫፡ መላእክት፡ እለ፡ ኮንክሙ፡ ትጼልሉ፡ ላዕሌየ፡ ጊዜ፡
215 ሀሎ፡ ፍቁር፡ ወልድየ፡ ውስተ፡ ከርሥየ፡ ወዝንቱ፡ አስማቲክሙ፡
ያኣብ ፤ ያፋማ ፤ ፋኣም (³) ። አምኀለክሙ፡ አ፫፡ መላእክት፡ እለ፡
ኮንክሙ፡ ትጼልሉ፡ ዲበ፡ ወልድየ፡ ፍቁር፡ እንዘ፡ ሀሎ፡ ውስተ፡
ጎል፡ ኀበ፡ አንበርክዎ፡ ውስቴታ፡ በቤተ፡ ልሔም፡ ወዝ፡ አስማ
ቲክሙ ፤ ሰርዱር ፤ መትዋዳይ ፤ አራድያል (⁴) ። አምኀለክሙ፡ አ፫፡
220 መላእክት፡ እለ፡ ኮንክሙ፡ ተዐቅቡ፡ ሥጋሁ፡ ለወልድየ፡ ዋሕዱ፡
ለአብ፡ ጊዜ፡ ኮነ፡ ይሰክብ፡ ውስተ፡ መቃብር፡ ወዝ፡ አስማቲክ
ሙ፡ ራውል ፤ ፋሩል ፤ ፍርትክል (⁵) ። እሰብከክሙ፡ ወአምኀለ

(¹) Il 1° nome è in B ቡርደሞያል, in E በርደሚያን, in G በርደሚኤል; il 2° in AG ማቢንያል, in D ወቢድንያል; il 3° in B አርደያል, in E አርም ድያል, in G አርማያል; il 4° in B አርያሞያል, > in E; il 5° > in B; il 6° in G አርድያል.

(²) B: አምኀለክሙ : ኦ፬ : እንስሳ : ጸዋርያነ : መንበሩ : ለእግዚአብሔር : ወዝ : አስማቲሆሙ : እግረ : ሚራ : ቡሩትዮን : ማርሚራ : መሊጦን : ወለ : ፩፩፩ : ገጸሙ : ለለ : ፩፩ : ፪ : ክነፊሆሙ : ወበ : ፪ክነፊሆሙ : ይከድኑ : ገጾሙ : ወበ : ፪ : ክነፊሆሙ : ይከድኑ : እግሮሙ : ወበ : ፪ክነፊሆሙ : ይሰሩ : በአርኣያ : ትእ ምርተ : መስቀል : ገጹ : በገጹ : ኢይትናጸሩ : እንዘ : መንፈሳዊ : በሰረገላ : እሳት : ይነብር : ዲቤሆሙ : ኢይክሉ : ይነጽሩ : ዘመብረቅ : ኅብሩ : ምሉኣነ : አዕይንት : እምኵሉሄ : ወይጸርሑ : ወይኬልሑ : በስብሐት : መዓልተ : ወሌሊተ : ወኢያጸርዑ : እምቅዳሴ : አሐተ : ሰዓተ : ከመ : ትምጽኡ : ኀቤየ : ኵልክሙ : ወትፈጽሙ : ሊተ : በኀይልክሙ : ኵሎ : ጸሀቅየ : ዘእጽህቅ : ባቲ : ወግበሩ : ፈውሶ : ለገብረ : እግዚ አብሔር : ወለጸሐፊሁ : በኪዳ[ስ] : ወአምኀለክሙ ecc.

(³) Il 1° nome è in E ዖኣብ; il 2° in D ፈኣማ, in E ፈዋማ, in G ፈያም; il 3° in D ፈያም, in E ፈያም, in G ፈኣማ.

(⁴) Il 1° in G ስራዲር, il 3° in AC አረደያል.

(⁵) CD ራውር A; ፍርትካል, B ፍርትካስ, D ፈርትካ, E ፈርትክ; G አር ዋል, ፍረል.

ክሙ ፡ በዕበዩ ፡ ለአብ ፡ ዘኢ.ይትረከብ ፡ ወክብሩ ፡ ለወልድ ፡ ዘኢ.
ይጠየቅ ፡ ወበጸጋሁ ፡ ለመንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ዘይወፅእ ፡ እምአብ ፡ ወይ
ነሥእ ፡ እምወልድ ። ወአልብክሙ ፡ መባሕተ ፡ ከመ ፡ ትቁሙ ፡ 225
ውስተ ፡ መከንክሙ ፡ እስከ ፡ ትመጽኡ ፡ ኀቤየ ፡ ኵልክሙ ፡ በኀ
ይልክሙ ፡ ወትፈጽሙ ፡ ሊተ ፡ ጻህቅየ ፡ ወኵሎ ፡ ዘአኀሥሥ ፡
እምኔክሙ ፡ እምሠናያት ። አምኀለከ ፡ አከርዩን (1) ፡ ኮከብ ፡ ዘሠ
ረቀ ፡ ሶበ ፡ ወለድክዎ ፡ ለፍቁር ፡ ወልድየ ፤ አነ ፡ እኤዝዘከ ፡ ከመ ፡
ትሥርቅ ፡ ውስተ ፡ ገጹ ፡ ለዘይጸውር ፡ ዘንተ ፡ ጸሎተ ፡ ወኵሉ ፡ 230
መከን ፡ ኀበ ፡ ትትነበብ ፡ ውስቴታ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ፡ ወኵሉ ፡ ዘአን
በቦ ፡ ላዕሌሁ ፡ ይኵየዩ ፡ እምኔሁ ፡ ኵሎሙ ፡ መናፍስተ ፡ ርኩሳን ፡
ጊዜ ፡ ይሬእዩ ፡ ብርሃንከ ፡ ፀቢየ ፡ ወኵሉ ፡ ዘይትቀበእ ፡ እምዝንቱ ፡
ቅብእ ፡ ወእምዝንቱ ፡ ዘይት ፡ አው ፡ ሰትየ ፡ እምዝንቱ ፡ ማይ ፡
አው ፡ ተኀፅበ ፡ እምኔሁ ፡ ጺሕ ፡ ፍኖቶ ፡ ወይእትት ፡ እምኔሁ ፡ 235
ጽልመት ። ወሶበ ፡ ትቤ ፡ ዘንተ ፡ ማርያም ፡ ድንግል ፡ ንጽሕት ፡
አንቀልቀለት ፡ ምድር ፡ ፫ ፡ ጊዜ ፡ ወፈርሀት ፡ ወበጽሑ ፡ መላእ
ክት ፡ መንፈሳዊያን ፡ ወይቤሉ ፤ አሜን ፡ አሜን ፡ ወአሜን ። ወ
አምላክ ፡ ፈነዎ ፡ ለሚካኤል ፡ ሊቀ ፡ መላእክት ፡ ከመ ፡ ይፈጽ
ም ፡ ላቲ ፡ ዘኀሠሠት ። ወጸውዓ ፡ እግዚእ ፡ እምሰማይ ፡ በቃል ፡ 240
መፀርዒር ፡ እንዘ ፡ ይብል ፤ የአክለኪ ፡ አወላዲትየ ፡ እስመ ፡ ምድር ፡
ርዕደት ፡ ወበጽሐት ፡ ጸሎትኪ ፡ ኀቤየ ፡ ወንበ ፡ መንበረ ፡ አቡየ ፡
አኃዜ ፡ ኵሉ ፤ ወኵሉ ፡ ዘሰአልኪ ፡ በኀቤሁ ፡ ውእቱ ፡ ይፌጽም ፡
ለኪ ፡ ሠናየ ፡ በፍሥሐ ። ወሶበ ፡ ሰምዐት ፡ ማርያም ፡ ዘንተ ፡ ቃለ ፡
አስተጋብአት ፡ ኀሊናሃ ፡ ፫ ፡ ሰዓተ ፡ ወተደመት ፡ ወአርመመት ፡ 245
ወኢ.ነበበት ፡ አሐተሂ ፡ ቃለ ። ወእምድኅረዝ ፡ ነቅሀት ፡ በልዑል ፡
ቃል ፡ ወከልሐት ፡ እንዘ ፡ ትብል ፤ ሡሃል ፡ ሡሃል (2) ፤ አብርሀ ፡

(1) A ኮርዪኒ, B ኮርዮን, C ክርሉኒ, D ካርዩን, E ክርዩን, G አክርዩን.

(2) B ripete 31 volte ሡሣል, quindi: ንልደ:ከኒ : ህህደደ : ዮልደ : ሆሪደ : ኒ : ለውላ : ደ:ካበ : አልቦ : ዮደ : ሖሪ : ዮልደ : ኡነደ ፤ ወሶበ : ትጼውዕ : ዘንተ : እግ ዝእትነ : ድንግል : ንጽሕት : አንጉድጊደ : ደመናት : ወከሑ(!) : ጽዓዓት : ወመገርቅ

ላዕሌየ ፡ ወጸልለኒ ፡ እስከ ፡ ይትፌጸም ፡ ሊተ ፡ ትሢሂሦትየ ። ወበጊ
ዜሃ ፡ መጽኡ ፡ ኀቤሃ ፡ ኵሉ ፡ ኀይለ ፡ ሰማያት ፡ ወሚካኤል ፡ ወገ
250 ብርኤል ፡ ወሩፋኤል ፡ ወሱርያል (1) ፡ ወሰዳኪያል ፡ ወሰራትያል ፡
ወአናንያል ፡ ፯ ፡ ሊቃነ ፡ መላእክት ፡ ዐበይት ፡ ወይቤልዋ ፤ ሰ
ላም ፡ ለኪ ፡ ኦንግሥተ ፡ ኵሎን ፡ አንስት ፡ እለ ፡ በኵሉ ፡ ዓለም ።
ኵሎ ፡ ዘኀሠሥኪ ፡ ንፌጽም ፡ ለኪ ፡ እስመ ፡ ጸሎትኪ ፡ ጽንዕት ፡
ወውክፍት ፡ ወገባሪት ፡ ጥቀ ። ወይእቲ ፡ ትቤሎሙ ፤ እፅግድ ፡
255 ከመ ፡ ትትፀገሱ ፡ ላዕሌየ ፡ እስኩ ፡ እደግም ፡ ዘንተ ፡ ጸሎተ ፤ ወአ
ብል ፤ ሰላም ፡ ለከ ፡ አገብርኤል ፡ ዜናዊ ፡ ለንጉሠ ፡ ዓለም ። ሰላም ፡
ለከ ፡ አሚካኤል ፡ መልአከ ፡ ሰላም ፡ ወምሕረት ። ሰላም ፡ ለከ ፡
አሩፋኤል ፡ መስተፍሥሐ ፡ አልባብ ፡ የዋህ ፡ ወኄር ። ሰላም ፡
ለከ ፡ አሱርያል (2) ፡ በዓለ ፡ ቀርን ፡ ዐቢይ ፡ ፍሡሕ ፡ በማእከለ ፡
260 መላእክት ። ሰላም ፡ ለከ ፡ አሰዳኪያል ፡ ነዛዜ ፡ ሕዙናን ። ሰላም ፡
ለከ ፡ አአናንያል ፡ ዘያቀርብ ፡ ጸሎተ ፡ ቅዱሳን ፡ ቅድመ ፡ እግዚአ
ብሔር ፡ ምስለ ፡ ፳ወ፬ ፡ ካህናተ ፡ ሰማይ ፡ ብርሃናዊያን ። ሰላም ፡
ለከ ፡ አሰራቲያል ፡ ዘየዐቅብ ፡ ነፍሰ ፡ ጻድቃን ፡ ወቅዱሳን ፡ እምነ ፡
ማዕቀፈ ፡ አጋንንት ፡ እለ ፡ ያደነግፁ ፡ ሰብአ ። ሰላም ፡ ለከ ፡ አአ
265 ሀራጥያል (3) ፡ ወሀርማሲያል ። ሰላም ፡ ለከ ፡ አአቅማይያል (4) ።
ሰላም ፡ ለከ ፡ አአፍዳሚያል (5) ። ሰላም ፡ ለከ ፡ አአርንያል (6) ።
ሰላም ፡ ለከ ፡ አአስሩኣም ፡ ወዚዳኣል (7) ። ሰላም ፡ ለከ ፡ አፉሩኤ ፡

ት ፡ ወነፍኈ ፡ ነፈሳት ፡ ወተሀውኩ ፡ መዋግድ ፡ ወአርበበ ፡ እሳት ፡ ወተሰወረ ፡ ብርሃ
ናት ፡ ወፈቀደ ፡ ደደቁ ፡ በሰማያት ፡ ወምድር ፡ እመልዕልተ ፡ አርእስት ፡ ወአንቀልቀላ ፡
ኩሉ ፡ አፍላገ ፡ ገነት ፡ ወአድለቀለቁ ፡ አድግር ፡ ወአውግር ፡ ወተናገረት ፡ በጥእጡእ ፡
ቃል ፡ እንዘ ፡ ትብል ፡ አብርሀ. DG ሠሁል, in G tre volte.

(1) E ሰራያል.

(2) B ሰራትያል, G ሱራያል.

(3) B ሁብራጥያል, C ሀራጥያል, E አሀራጥያል.

(4) A ጋማያል, B አማደያል, > D.

(5) B አፍደያል, > E.

(6) BE አሰራም, > D, G አፍናንያል ፡ ወአርሞናሞያል.

(7) BDE > ሰላም ፡ ለከ ፡ አሰረኣም; C እሰራም, D አርሰሞያል, G አሰ
ራሞያል e ዚደኤል.

ወመንሱከ ። ሰላም ፡ ለከ ፡ አጎብርያኖስ ፡ ኪሩቤል ፡ ዐቢይ ። ሰላም ፡
ለከ ፡ አአፍናንያል (1) ። ሰላም ፡ ለከ ፡ አትዋል ። ሰላም ፡ ለከ ፡ አበ
ርስቲያል (2) ። ሰላም ፡ ለከ ፡ አወልድየ ፡ ፍቁር ፡ ብርሃን ፡ ዘበአማን ። 270
ሰላም ፡ ለከ ፡ አንጉሥየ ፡ ወአምላኪየ ። ሰላም ፡ ለከ ፡ አማስያ (3) ፡
ዘነበረ ፡ ውስተ ፡ ከርሥየ ፡ ፱ ፡ አውራኀ ፡ ወ፭ ፡ ዕለተ (4) ፡ ወጠበወ ፡
ኀሊበ ፡ እምአጥባቲየ ፡ ከመ ፡ ይፈጽም ፡ ኵሉ ፡ ትስብእተ ፡ ዘእን
በለ ፡ ኀጢአት ፡ ባሕቲታ ፡ ወውእቱ ፡ ይሴሲ ፡ ለኵሉ ፡ ዘሥጋ ፡ በ
ምሕረቱ ። ሰላም ፡ ለኵሉ ፡ ዘይመጽእ ፡ ኀቤየ ፡ እመላእክት ፡ በፍ 275
ሥሐ ፡ ዐቢይ ። ወውእተ ፡ ጊዜ ፡ መጽኡ ፡ ኀቤሃ ፡ ኵሉ ፡ ኀይለ ፡
ሰማያት ፡ ወኵሎሙ ፡ መላእክት ፡ መንፈሳዊያን ፡ ወኵሎሙ ፡ እለ ፡
ዐውደ ፡ መንበር ፡ ወበጊዜሃ ፡ ቆሙ ፡ ምስሌሃ ፡ እስከ ፡ ፈጸመት ፡
ጸሎታ ፡ ወኵሉ ፡ ዘነሠሠት ፡ ወተመነየት ፤ ወትቤሎሙ ፡ ከመዝ ፤
በኀይለ ፡ ወልድየ ፡ ፍቁር ፡ ትኩኑ ፡ ትብጽሑ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ 280
መካን ፡ ኀበ ፡ ትትነበብ ፡ ባቲ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ፡ ወትዕትቡ ፡ ዲበ ፡ ማይ ፡
ወዘይት ፡ ዘይጼልዩ ፡ ላዕሌሁ ፡ በኵሉ ፡ አጽናፈ ፡ ምድር ። ወይ
ቤሉ ፡ ኵሎሙ ፤ ለይኩን ፡ ከመዝ ፡ አትምክሕተ ፡ ኵሎን ፡ አንስት ፡
እለ ፡ በኵሉ ፡ ዓለም ፡ በኀይለ ፡ ወልድኪ ፡ ፍቁር ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስ
ቶስ ፡ እግዚእነ ፡ ወአምላክነ (5) ። ወትቤሎሙ ፡ ድንግል ፡ ከመዝ ፡ 285
በዛቲ ፡ ዕለት ፡ ወበዛቲ ፡ ሰዓት ፡ ወእስከ ፡ ፍጻሜ ፡ መዋዕል ፡ ኵሉ ፡
ጊዜ ፡ ኀበ ፡ ትትነበብ ፡ ባቲ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ፡ ዲበ ፡ ማይ ፡ ወይከፀዉ ፡
ላዕለ ፡ ሥጋሁ ፡ ለገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወይትቀበእ ፡ እምዝንቱ ፡
ቅብእ ፡ ቅዱስ ፡ ምልኡ ፡ አስይፍቲከሙ ፡ ዘእሳት ፡ ወስደዱ ፡ መ
ናፍስተ ፡ ርኩሳነ ፡ ወደዌ ፡ ዕጹበተ ፡ እምላዕለ ፡ ሥጋሁ ፡ ወእም 290
ኵሉ ፡ አባሉ ፡ ለዘተኀፅበ ፡ እምኔሁ ፡ በኵሉ ፡ መካን ፡ ወበኵሉ ፡
አዝማን ፡ ወይሰስሉ ፡ እምኵሉ ፡ መካን ፡ ዘትትነበብ ፡ ባቲ ፡ ወይ

(1) A አፍንያል, BC አፍደምያል.
(2) D ቱዋል, > la frase seguente, G አተዋል. ACE በርስታል, G አብ —.
(3) G ማስያስ.
(4) > ACEG.
(5) BG በኵሉ ፡ ዓለም ፡ ኵሉ ፡ ዘኀሠሠኪ ፡ ንፈጽም ፡ ለኪ ፡ በኀይለ ecc.

ሰደዱ ፡ ወይኩኑ ፡ ከመ ፡ ፀበል ፡ ዘቅድመ ፡ ገጸ ፡ ነፋስ ፡ በኀይል ፡
አብያር ፤ አብራቅ ፤ ራግ ፤ ራዳ (1) ። እምኀለከሙ ፡ ዮም ፡ አንትሙ ፡
295 ኵልክሙ ፡ አስማት ፡ ኅቡአን ፡ እለ ፡ ውስተ ፡ መንጦላዕቱ ፡ ለአብ ፡
ከመ ፡ ትምጽኡ ፡ ነቤየ ፡ ውስተ ፡ ኵሉ ፡ መከን ፡ ዘሀሎኩ ፡ ቦቲ ፡ ወት
ፈጽሙ ፡ ሊተ ፡ ኵሎ ፡ ዘኀሠሥኩ ፡ እምኔክሙ ፡ እምግባረ ፡ ሠናይ ፡
ወአልብክሙ ፡ መበሕተ ፡ ከመ ፡ ትትሀየዩ ፡ ጻህቅየ ፤ ዳእሙ ፡ ፈ
ጽሙ ፡ ለኵሉ ፡ ዘይጼሊ ፡ በዝንቱ ፡ ጸሎት ፡ በስምየ ፡ እምሥራቀ ፡
300 ፀሓይ ፡ እስከ ፡ ምዕራቢሃ ፡ በኵሉ ፡ ምድር ። አውማም ፡ ክንዋፉ ።
መላእክት ፡ እለ ፡ ትቀውሙ ፡ ውስተ ፡ አየር ፡ ንዑ ፡ ኀቤየ ፡ ዮም ፡
ወግበሩ ፡ ፈውሰ ፡ ለጸሓፊሃ ፡ ወለጸዋሪሃ ፡ ወለኵሉ ፡ ዘአንበቡ ፡ ላዕ
ሌሁ ፡ ወኵሉ ፡ ዘተኀፅበ ፡ በዝንቱ ፡ ማይ ፡ በሃይማኖት ፡ ጽኑዕ ።
ወከዕበ ፡ አምኀለክሙ ፡ ዮም ፡ አምጽናዓተ ፡ መላእክት ፡ እለ ፡
305 ውኩላን ፡ በቱ ፡ ከመ ፡ ትትረኀዉ ፡ እምኵሉ ፡ ገጽ ፡ ወይምጽ
ኡ ፡ መላእክት ፡ እምአርያም ፡ ወይብጽሑ ፡ ኀበ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ፡
ወይግበሩ ፡ ኵሎ ፡ ዘኀሠሥኩ ፡ እምግባረ ፡ ሠናይ ፡ ወትረ ። ንዑ ፡
ኀቤየ ፡ አኪሩቤል ፡ እለ ፡ ውስተ ፡ አርያም ፡ ወኀውጹ ፡ ዘንተ ፡
ጸሎተ ፡ ወፈጽሙ ፡ ፈውሰ ፡ ለኵሉ ፡ ዘይጠመቅ ፡ በዝንቱ ፡ ማይ ፡
310 ወይትቀበእ ፡ እምዝንቱ ፡ ቅብእ ። ንዑ ፡ ኀቤየ ፡ አ፬ ፡ መላእክት ፡
እለ ፡ ትቀውሙ ፡ ዲበ ፡ ፬ ፡ ማእዝነ ፡ ዓለም ፡ ወዝ ፡ አስማቲክሙ ፡
ፍርቲያል (2) ፤ ፍርፋይ ፤ ፋሙዋል ፤ ፈናንያል ። እጸርኅ ፡ ኀቤክሙ ፡
ዮም ፡ ከመ ፡ ትምጽኡ ፡ ኵልክሙ ፡ ወትብጽሑ ፡ ኀበ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ፡
ወትፈጽሙ ፡ ስእለትየ ። አምኀለክሙ ፡ አ፬ (3) ፡ መላእክት ፡ እለ ፡
315 ትቀውሙ ፡ ዲበ ፡ መዛግብተ ፡ ነፋሳት ፡ ወዝ ፡ አስማቲክሙ ፤ ዲ
ድያል ፤ አፍዲያል ፤ ዳናድያል ፤ መራድኪያል (4) ፤ ከመ ፡ ትምጽኡ ፡
ኀቤየ ፡ ዮም ፡ ወትቁሙ ፡ ምስሌየ ፡ እስከ ፡ ይትፈጸም ፡ ኵሉ ፡

(1) A ሩግ፡ራዲ, D ራቅ. G አብያር፡አብርያ፡አብራቅ፡ራግ፡ራዲ.
(2) A ፈራቲያል, B አፍራትያል, C ፍራትያል.
(3) A አ፫, in seguito > ደናድያል.
(4) AD አፍደያል, A መራድንክያል, C መራድያል. G ደድንያል፡አፍደም ያል፡መራድያል፡አፍደኪያል.

ስእለትየ ፡ ወይትፈወስ ፡ ገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ እምደዌሁ ፡ ዘአ
ፍአ ፡ ወውስጥ ። አምኀለከ ፡ አኪሩቤል ፡ ዘተዐቅብ ፡ ዐይነ ፡ ማየ ፡
ሒወት ፡ ዘውስተ ፡ ገነት ፡ ከመ ፡ ኢይስተይ ፡ እምኔሃ ፡ ወኢመኑ 320
ሂ ፡ ከመ ፡ ትብጻሕ ፡ ምስሌየ ፡ ኀበ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ፡ ወትግበር ፡
ፈውሰ ፡ ለገብረ ፡ እግዚአብሔር ፡ ወትርድኦ ፡ በምግባረ ፡ ሠናይ ፡
ወሐድስ ፡ ነፍሶ ፡ ወሥጋሁ ፡ ዳግመ ፡ ወጸረይ ፡ ኵሎ ፡ ጌጋዮ ፡ ወ
ኀጣውኢሁ ፡ ወይኩን ፡ ከመ ፡ ዕለት ፡ እንተ ፡ ባቲ ፡ ተወልደ ፤
አሜን ። ወሶበ ፡ ተፈጸሙ ፡ እሉ ፡ ቃላት ፡ እምአፉሃ ፡ ለማርያም ፡ 325
ድንግል ፡ ንጽሕት ፡ መጽአ ፡ ኀቤሃ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሱስ ፡ ክርስቶስ ፡
ወምስሌሁ ፡ እልፍ ፡ አእላፍ ፡ ወትእልፊተ ፡ አእላፋተ ፡ መላእክት ፡
ወሊቃነ ፡ መላእክት ፡ በዐቢይ ፡ ስብሐት ፡ ዘኢይተረጐም ። ወሶበ ፡
ርእየቶ ፡ ትቤ ፤ ቡሩክ (¹) ፡ ውእቱ ፡ ስምከ ፡ ወሠናይ ፡ ምጽአትከ ፡
ኀቤየ ፡ ዮም ፡ አንጐሥየ ፡ ወአምላኪየ ፡ ወወልድየ ፡ ዘኀደረ ፡ ው 330
ስተ ፡ ከርሥየ ፡ ፱ ፡ አውራኀ ፡ ወ፭ ፡ ዕለተ (²) ። ወአውሥአ ፡ እግ
ዚእ ፡ ወይቤላ ፡ ባሕኪ ፡ እማርያም ፡ ወላዲትየ ፡ አማን ፡ እብለኪ ፡
ከመ ፡ ኵሎ ፡ ዘሰአልኪ ፡ በዲበ ፡ ምድር ፡ እፌጽም ፡ ለኪ ፡ በሰማ
ያት ፡ ወይትፌጸም ፡ ለኵሉ ፡ ዘያነብቦ ፡ ላዕሌሁ ፡ ዘንተ ፡ ጸሎተ ፤
ወኵሉ ፡ ዘይስእል ፡ በስምየ ፡ ወበስምኪ ፡ እፌጽም ፡ ሎቱ ፡ ኵሎ ፡ 335
ስእለቶ ፡ ወኵሉ ፡ ዘሰአለ ፡ በዲበ ፡ ምድር ፡ ይትገበር ፡ ሎቱ ፡ በሰ
ማያት ። ወይኀሥዕ ፡ እከየ ፡ ኵሉ ፡ አጋንንት ፡ ዘመትሕተ ፡ ሰማይ ፡
ወእምላዕለ ፡ ምድር ፡ ወይጐየዩ ፡ እምኔሁ ፡ ሶበ ፡ ሰምዑ ፡ ቃለ ፡

(¹) B l. 328: ወሊቃነ ፡ መላእክት ፡ ወሰራዊተ ፡ ወሐራ ፡ ሰማይ ፡ ወረደ ፡ ምስለ ፡ መናብርት ፡ ብህናት ፡ ምስለ ፡ መጣዕንት ፡ ኃይላተ ፡ ኃይላት ፡ ምስለ ፡ አጋእዝት ፡ ነጕድጓድ ፡ ምስለ ፡ መባርቅት ፡ ወወርኅ ፡ ምስለ ፡ ከዋክብት ፡ ጠል ፡ አውል ፡ ዝናማት ፡ በረድ ፡ ወጊሜ ፡ ምስለ ፡ ነፋሳት ፡ ጴጥሮስ ፡ ምስለ ፡ ሐዋርያት ፡ ሙሴ ፡ ምስለ ፡ ነቢያት ፡ ዳዊት ፡ ምስለ ፡ ነገሥት ፡ አብርሃም ፡ ምስለ ፡ አበው ፡ ቀዳምት ፡ አቡነ ፡ አዳም ፡ ምስለ ፡ ሴት ፡ እምነ ፡ ሐዋን ፡ ምስለ ፡ ሐና ፡ ነቢት (!) ፡ ሄኖክ ፡ ወኤልያስ ፡ በሰረገላ ፡ እሳት ፡ ወረደ ፡ ብርሃናት ፡ ወጐየ ፡ ጽልመት ፡ ወተመውአ ፡ ሞት ፡ ወከደንዋ ፡ ለደ እቲ ፡ ቤት ፡ ኀበ ፡ ሀለወት ፡ ማርያም ፡ ቅድስት ፡ በፍርሃት ፡ ወበረዓድ ፡ ወበዓቢይ ፡ ስብሐት ፡ ዘኢይተረጐም ። ወእሙንቱ ፡ ወረደ ፡ ከመ ፡ ይርአዩ ፡ ኪዳነ ፡ ለእሙ ፡ ወሰገደ ፡ እንዘ ፡ ይብሉ ፡ አሜን ። ወትቤ ፡ ማርያም ፡ ቡሩክ.

(²) > ACDE: cfr. però alquanto sopra.

ዛቲ ፡ ጸሎት ፡ ወይዘርዝሩ ፡ ከመ ፡ ጢስ ፡ በቅድመ ፡ ገጸ ፡ ነፋስ ፡
340 ወኵሉ ፡ ኀይለ ፡ ጽልመት ፡ ይትመሰው ፡ ከመ ፡ ሠምዕ ፡ በውስተ ፡
እሳት ፡ ውኅበ ፡ መከን ፡ ዘትትነበብ ፡ ባቲ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ፡ ወመከን ፡
ዘሀለወ ፡ ባቲ ፡ ስምየ ፡ ወስመ ፡ አቡየ ፡ ወስመ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡
ወስምኪ ፡ አነ ፡ አኀድር ፡ ውስቴታ ፡ ለለሰሙኑ ። ወመላእክትየ ፡
ይመጽኡ ፡ ኵሎ ፡ ዕለተ ፡ ኀቤሁ ፡ ወይሰግዱ ፡ ለአብ ፡ ወለሥዕልየ ፡
345 ወለሥዕልኪ ፡ ወለሥዕለ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ። ወእሰምዕ ፡ ለኪ ፡ አ
ማርያም ፡ እምየ ፡ ከመ ፡ ኵሎ ፡ ዘኀረይኪ ፡ አነ ፡ እገብሮ ፡ ለኪ ።
ወበከመ ፡ አነ ፡ ኀረይኩኪ ፡ ወሠመርኩኪ ፡ ወኀደርኩ ፡ ውስቴት
ኪ ፡ አነ ፡ እፌጽም ፡ ለኪ ፡ ኵሎ ፡ ስእለተኪ ። ወኵሉ ፡ መከን ፡
ኀበ ፡ ሀለወት ፡ ውስቴታ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ፡ የኀድር ፡ ውስቴታ ፡ በረ
350 ከትየ ፡ ወየሀሉ ፡ ባቲ ፡ ጸጋየ ፡ ወሰላምየ ፡ ወፍቅርየ ፡ ወይኩን ፡
ውከቴታ ፡ ጽጋብ ፡ ወሠምር ፡ ወፍግዓ ፡ ወትረ ፡ እስከ ፡ ለዓለም ።
ወይኩኑ ፡ መላእክትየ ፡ ይዕቀብዎ ፡ ወትረ ፡ በኵሉ ፡ ፍናዊሁ ፡ ወ
ኵሉ ፡ መከን ፡ ኀበ ፡ ትትነበብ ፡ ባቲ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ፡ ኢይክሀል ፡በጺ
ሐ ፡ ኀቤሁ ፡ መንፈስ ፡ ርኩስ ፡ ወእኩይ ፡ ወኢይቅረብ ፡ መኑሂ ፡
355 ወኢይክሀል ፡ ተቀውሞቶ ፡ ለዓለም ፡ እስመ ፡ ስምየ ፡ ወስመ ፡ አ
ቡየ ፡ ወስመ ፡ መንፈስ ፡ ቅዱስ ፡ ወስምኪ ፡ ኅዱር ፡ ውስቴታ ፤ ወይ
ጕንዲ ፡ ወይንበር ፡ ላዕለ ፡ ኵሉ ፡ ዘይጽሕፋ ፡ ወያነብባ ፡ ወይሰ
ምዓ ፡ ወያጠርያ ፡ ወይትዌከፋ ፡ በአሚን ፡ ወበልብ ፡ ንጹሕ ። ወ
አነ ፡ እፌኑ ፡ ሚካኤልሃ ፡ ወገብርኤልሃ ፡ ይትለአክዎ ፡ ኀበ ፡ መ
360 ከን ፡ ዘሀለወት ፡ ባቲ ፡ ዛቲ ፡ ጸሎት ፡ እስመ ፡ አፋኪ ፡ ኦማርያም ፡
እምየ ፡ ነበበት ፡ ዘንተ ፡ ወሐተምክዋ ፡ በእዴየ ፡ ዐቢዝ ፡ ወበመዝ
ራዕትየ ፡ ልዑል ፡ ወበመስቀልየ ፡ ማሕየዊ ። ወአነ ፡ እሰምዕ ፡ ለኪ ፡
ኦማርያም ፡ እምየ ፡ ከመ ፡ ኵሉ ፡ ዘየአምን ፡ በዛቲ ፡ ጸሎት ፡ አነ ፡
እሰምዖ ፡ ወእትዌከፎ ፡ ስእለቶ ፡ ወእሰምዕ ፡ ጸሎቶ ፡ ሶበ ፡ ጸርኀ ፡
365 ንቤየ ፡ በጽኑዕ ፡ ሃይማኖት ፡ ወኵሎ ፡ ዘደወየ ፡ ወሰአለኒ ፡ በዝን
ቱ ፡ ጸሎት ፡ አነ ፡ እፌውሶ ፡ ወለነጋድያንኒ ፡ እተልዎሙ ፡ ወእመ
ይጦሙ ፡ ኀበ ፡ መኃድሪሆሙ ፡ በሰላም ፤ ወእለሂ ፡ እሱራን ፡ በመ

ዋቅሕት ፡ አነ ፡ እፈትሖሙ ፡ ሶበ ፡ አንበቡ ፡ ላዕሌሆሙ ፡ ዘንተ ፡
ጸሎተ ፨ ወለእመ ፡ አንበቡ ፡ ዘንተ ፡ ጸሎተ ፡ ዲበ ፡ ማይ ፡ ወቅ
ብእ ፡ ወነዝኑ ፡ ላዕለ ፡ ዘቦቱ ፡ መንፈስ ፡ ርኩስ ፡ የሐዩ ፡ እመኒ ፡ 370
እምውሉደ ፡ አዳም ፡ አው ፡ እንስሳ ፡ ወኵሉ ፡ ዘይጸውር ፡ ዘንተ ፡
ጸሎተ ፡ ኢይብጻሕ ፡ ኀቤሁ ፡ ሥራይ ፡ ወኢይኆድአ ፡ ዐይነ ፡ እ
ኩይ ፡ ወኵሉ ፡ ድዉይ ፡ ዘያነብቡ ፡ ሎቱ ፡ ዘንተ ፡ ጸሎተ ፡ ለ
እመ ፡ ከነ ፡ ለሕይወት ፡ አነ ፡ አነሥኦ ፡ ፍጡነ ፡ ወለእመ ፡ ከነ ፡
ለሞት ፡ አነ ፡ እሬሲዮ ፡ መላእክተ ፡ ብርሃን ፡ ይትመጠዉ ፡ ነፍሶ ፡ 375
ኀበ ፡ መከነ ፡ ብርሃን ፡ ወኵሉ ፡ ዘያነብብ ፡ ወትረ ፡ በአሚን ፡ አነ ፡
እባርክ ፡ መኃድሪሆሙ ፡ ወገራውሂሆሙ ፡ ወአዝርእቲሆሙ ፡ ወአ
በዝኃ ፡ ሎሙ ፡ ማእረረ ፡ እክሎሙ ፡ እስመ ፡ አልቦ ፡ ዘይመስለኪ ፡
አማርያም ፡ እምየ ፡ ኢበሰማይ ፡ ወኢበምድር ፨ እብለኪ ፡ ከመ ፡
ለኵሎሙ ፡ ሕሙማን ፡ አነ ፡ እፌውሶሙ ፡ ወለእለ ፡ አዕቀጽዎሙ ፡ 380
መናፍስተ ፡ ርኩሳን ፡ አነ ፡ አወፅኦሙ ፡ እምኔሆሙ ፡ በኀይለ ፡ ዝ
ንቱ ፡ ጸሎት ፡ ወእሔድሶሙ ፡ ዳግመ ፡ ጥዩቀ ፡ ከመ ፡ ፅለት ፡ እን
ተ ፡ ባቲ ፡ ተወልዱ ፡ ወኵሉ ፡ ዘይጸርኅ ፡ ኀቤየ ፡ ወይስእለኒ ፡ በጸ
ሎትኪ ፡ ወበስእለትኪ ፡ ወበነገርኪ ፡ ጥዑም ፡ አነ ፡ እሰምዖ ፨ ዘን
ተ ፡ ይቤ ፡ እግዚእነ ፡ ኢየሰስ ፡ ክርስቶስ ፡ ሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ወለወ 385
ላዲቱ ፡ ድንግል ፡ ወወሀበ ፡ ሰላመ ፡ ወዐርገ ፡ ውስተ ፡ ሰማያት ፡
በዐቢይ ፡ ስብሐት ፨ ሎቱ ፡ ስብሐት ፡ ወአኰቴት ፡ ወትረ ፡ እስከ ፡
ለዓለመ ፡ ዓለም ፡ አሜን ፡ አሜን ፡ ወአሜን ፡፡፡

Il Corrispondente Salinas dà alcune notizie sui risultati ottenenti cogli scavi eseguiti a Tindari.

Il Socio Lumbroso presenta una Nota del prof. J. P. Mahaffy intitolata: *Papiro greco inedito.* — Questa Nota sarà pubblicata in un prossimo fascicolo.

Il Socio Comparetti presenta una Memoria del dottor De Sanctis intitolata: *Iscrizioni tessaliche*, la quale verrà inserita nei *Monumenti antichi.*

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dai Soci: Boccardo, D'Ancona, Ferraris, Boot, Levasseur, Paris; dal senatore Finali, e dai signori Ferraris, Bellino, Maes. Presenta inoltre il vol. 2° dell'opera: *Le Gallerie nazionali italiane*, dono del Ministero della Pubblica Istruzione.

Il Segretario Guidi fa omaggio di una pubblicazione in cui sono illustrate le antichità egiziane della collezione di lady Meux.

Il Socio Gatti offre il 1° volume delle *Opere giuridiche e storiche* del prof. I. Alibrandi.

Il Socio Pigorini fa omaggio di alcune pubblicazioni del prof. L. Frati, e ne discorre.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Segretario Monaci comunica che ringraziarono l'Accademia per la loro recente elezione, i Soci nazionali: Cipolla, Gatti e Nigra; i Corrispondenti: Brizio ed Orsi; i Soci stranieri: Burckhardt, Dümmler, Leroy-Beaulieu, Marshall.

CONCORSI A PREMI

Il Segretario Monaci annuncia che il prof. C. Cipolla, in seguito alla sua elezione a Socio nazionale, ha dichiarato di ritirarsi dal concorso al premio Reale per la Storia e Geografia, pel 1894.

CORRISPONDENZA

Il Segretario Monaci dà conto della corrispondenza relativa al cambio degli Atti.

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La Società filosofica e letteraria di Manchester; la Società degli antiquari di Londra; l'Accademia archeologica di Anversa; l'Istituto Smithsoniano di Washington; le Università di Upsala e di Tokyo.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

La R. Accademia della Crusca di Firenze; la Società di Geografia e di Statistica di Mexico.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 15 novembre 1896.

Alibrandi I. — Opere giuridiche e storiche. Vol. I. Roma, 1896. 4°.

Bellino A. — Novas inscripções romanas de Braga. Braga, 1896. 8°.

Boccardo G. — Socialismo sistematico e socialisti incoscienti. Roma, 1896. 8°.

Boggio L. — Catalogo della Biblioteca del Club Alpino Italiano. Torino, 1896, 8°.

Budge E. A. W. — Some account of the Collection of Egyptian Antiquities in the possession of Lady Meux. London, 1866. 4°.

Cesàro E. — Lezioni di geometria intrinseca. Napoli, 1896. 8°.

Finali G. — Per la inaugurazione del monumento ad A. Scialoja in Procida il dì 11 ottobre 1896. Imola, 1896. 8°.

Frati L. — Di un ducato d'oro inedito di Leone X coniato a Bologna e di altro consimile di Modena. Bologna, 1896. 8°.

Id. — I Corali della Basilica di S. Petronio in Bologna. Bologna, 1896. 8°.

Id. — Sull'erronea attribuzione al Francia delle monete gettate al popolo nel solenne ingresso in Bologna di Giulio II per la cacciata di Gio. II Bentivoglio. Bologna, 1896. 8°.

I-Tsing. — A record of the Buddist Religion as practised in India and the malay Archipelago (A. D. 671-695). Transl. by J. Takakusu. Oxford, 1896. 4°.

Maes C. — Il lavacro alle colonne di granito ed altri restauri in s. Maria degli Angeli. Roma, 1896. 8°.

Maspero G. — Comment Alexandre devint Dieu en Égypte. Paris, 1896. 8°.

Pennisi Mauro A. — Sintesi cosmica. Acireale, 1896. 8°.

Pascoli J. — Cena in Caudiano Nervae. Amstelodami, 1896. 8°.

Seduta del 20 dicembre 1896. — A. Messedaglia presidente.

UNA LEGGENDA E UNA STORIA VERSIFICATE NELL'ANTICA LETTERATURA ABRUZZESE

Nota del Socio E. Monaci.

Fino a pochi anni addietro quasi nulla si sapeva sulla coltura letteraria dell'Abruzzo durante l'età media, e le cronache rimate di Buccio di Ranallo e de' suoi continuatori [1] parevano le sole opere volgari, degne di attenzione, che quel paese avesse prodotte prima del rinascimento.

Grazie alle ricerche e alle cure di alcuni studiosi, fra i quali vanno specialmente ricordati Adolfo Mussafia, Alfonso Miola, Erasmo Pèrcopo, Cesare De Lollis e Vincenzo de Bartholomaeis, ormai non è più così, e i molti documenti trovati in questi ultimi tempi e portati a luce, per intero o per estratti, nel loro complesso già valgono a dare un'idea ben diversa da quella che s'era avuta in passato, circa la parte che anche all'Abruzzo spetta nella storia delle nostre lettere volgari durante il periodo delle origini.

Oggi si comincia a vedere che la regione, dove l'arte medioevale fece sorgere tanti bei monumenti come quelli che ogni giorno attirano visitatori nelle tre provincie di Teramo, di Chieti e di Aquila [2], ebbe anche una letteratura sua propria, la quale non meno dell'arte figurativa, rispecchia l'indole, i costumi, i sentimenti, la immaginazione del suo popolo; e a quanti desiderano di quel popolo e del suo passato farsi un concetto non fantastico, offre nuova materia di considerazione e di studio.

---

[1] Edite in Muratori, *Antiq. ital. medii ævi*, VI, col. 529 e sgg.
[2] V. Bindi, *Monumenti storici ed artistici degli Abruzzi*. Napoli, Giannini, 1889.

La vecchia letteratura abruzzese è semplice, anzi rude, spoglia d'ogni eleganza di scuola; ma è altresì copiosa, e varia, e vivace, e sincera. Non vi s'incontrano di quelle opere che in un certo senso potremmo chiamare di lusso; ma quel che vi si trova, corrisponde sempre a qualche situazione della vita reale; e di qui l'interesse che desta, malgrado la sua povertà estetica. Soltanto della poesia trovadorica, ossia della lirica d'amore quale fioriva nelle corti, non vi restano tracce. Non un nome d'autore, non un frammento di canzone o di sonetto permettono di affermare che anche quella poesia fu coltivata nel paese ove uno dei trovadori più famosi, Sordello, passò qualche tempo della sua vita (1). Ma all'infuori della lirica aulica, ben si può dire che tutti i principali generi letterarj là si veggono rappresentati. Mi limito ad alcuni accenni.

Nella didattica il *Dottrinale* aquilano di cui diede notizia il Pèrcopo (2), ci mostra il tramite su cui il popolo abruzzese acquistava la sua istruzione religiosa, come la traduzione letterale del *De consolatione philosophiae* di Boezio descritta dal Miola (3), la parafrasi verseggiata del *De moribus* di Dionisio Catone messa a stampa dal Miola medesimo (4), la traduzione chietina della *Fiorita* di Armannino da Bologna fatta conoscere dal Mazzatinti (5),

---

(1) Si potrà ancora dubitare col De Lollis che Sordello nell'Abruzzo finisse i suoi giorni (v. *Vita e poesie di Sordello di Goito* per C. De Lollis, Halle, Niemeyer, 1896, p. 64); non così ch'egli abbia per qualche tempo dimorato in uno o in altro dei cinque castelli onde era stato gratificato nel Chietino da Carlo d'Angiò (op. cit. p. 61).

(2) In *Giorn. stor. della lett. ital.* VII, 154.

(3) Miola, *Le scritture in volgare dei primi tre secoli della lingua* ricercate nei codici della Biblioteca Nazionale di Napoli. Bologna, Fava e Garagnani, 1878, I, 61.

(4) Miola, op. cit. I, 32 e segg. Questa parafrasi non è certamente di origine abruzzese. Come proverò in altro momento, l'autore di essa fu anagnino, e perciò nella sua forma primitiva il testo appartiene alla letteratura laziale. Ma non è men vero che quella che fu pubblicata dal Miola, è una traduzione in volgare aquilano, secondo che parve anche al Pèrcopo (*I Bagni di Pozzuoli*, Napoli, Furchhein, 1887, p. 37, n. 1), e che perciò il testo fu adattato all'uso di quella provincia.

(5) Mazzatinti, *Manoscritti italiani delle Biblioteche di Francia*, Roma, Bencini, 1887, II, 12 e segg. (in *Indici e Cataloghi* pubblicati dal Ministero della P. Istruzione, n. V).

indicano la via per cui, anche nel medio evo, quel popolo mantenne, nelle scuole e fuori, un certo culto verso il sapere e la saggezza antica, e seguitò a compiacersi nel ricordo delle vetuste tradizioni italiche. E alla didattica appartiene anche il curioso poemetto *Dei tre morti e dei tre vivi* (1), evidentemente dettato a spianamento o dichiarazione di una danza macabra, dipinta forse sui muri di qualche chiostro o di qualche santuario, come tuttodì se ne vede una in Sabina a Poggio Mirteto, e una nel Lazio in Subiaco (2), senza dire di altre in luoghi più lontani. Così pure il *Contrasto del morto e del vivo* (3), simile a quelli che i Disciplinati dell' Umbria recitavano drammaticamente ai funerali di qualche loro confratello, allorchè lo deponevano nella tomba.

Nella lirica, i sonetti di Buccio di Ranallo, quasi sempre ispirati da aneddoti cittadineschi, ci fanno tuttora sentire il fremito delle passioni che agitavano quella vita comunale (4); e un caldo sentimento d' amore di patria si sprigiona perfino dalle laude divote, da quelle laude aquilane d' ignoti autori, dove la preghiera a Dio s' innalza insieme con i voti per la incolumità della terra, con gli encomj del bel monumento di Collemaggio, con le invocazioni a Celestino, il papa dal gran rifiuto, che nella mente di ogni aquilano vive sempre lassù nell' alto, patrono non immemore della sua città diletta. Quando l' egregio prof. Pèrcopo pubblicò quelle laude (5), si mostrò molto peritante nel riconoscervi qualche pregio, e — me lo perdoni — non fu giusto. Poche laude hanno, come queste, schietta e vivida l' impronta locale. Delle altre, per la maggior parte, si stenta a indovinare la patria;

(1) Edito nel *Giornale di filol. romanza*, I, 243.

(2) Su quella di Subiaco v. P. Vigo, *Le danze macabre in Italia*. Livorno, Vigo, 1878, p. 34; di quella di Poggio Mirteto, ancora inedita, debbo la notizia al prof. Filippo Porena, e al prof. G. Tomassetti debbo un calco della iscrizione, in versi italiani, che sotto vi si legge.

(3) Edito dal Pèrcopo in *Giorn. stor. d. lett. ital.* VIII, 209 e segg.

(4) Alcuni furono inseriti da Buccio medesimo nella sua Cronaca rimata, altri dieci furono pubblicati per la prima volta dal Pèrcopo in *Scelta di curiosità letterarie*, CCXI, 213 e segg.

(5) Nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* VII, 153 e segg., tratte dal cod. D. XIII. 59 della Nazionale di Napoli. Un'altra raccolta se ne trova nel cod. 349 della Nazionale di Roma, e ne pubblicò la tavola dei capoversi il Pèrcopo nel cit. *Giorn.* XX, 398.

di queste non si potrebbe nasconderla. Seguitiamo pure adunque a chiamarli selvaggi questi fiori poetici; ma anche la loro selvatichezza — riconosciamolo — manda qualche profumo; e non può non fermarsi dinanzi ad essi chiunque da siffatta letteratura desideri di ritrarre l'immagine e gl'ideali di quelle generazioni che tanto furono dalla nostra diverse, e ami sorprendervi il lampo fuggevole di pensieri che talvolta irradiarono e consolarono quelle povere menti in mezzo allo tristezze dell'età media.

E più ancora che la lirica è degna d'attenzione nell'Abruzzo la drammatica. Là il dramma sacro ebbe indubbiamente le stesse origini che nell'Umbria, e nelle sue forme primordiali con quelle si manifesta d'identica struttura. Ma nell'Abruzzo esso presto raggiunse tale un grado di sviluppo organico da lasciarsi dietro a distanza il dramma umbro, e da offrire, quasi solo i migliori esempî di quell'ultima evoluzione a cui il dramma medioevale potè fra noi assorgere fino a che l'arte degli umanisti non riuscì a soppiantarlo nella scena e nella storia.

Il *Pianto delle Marie*, trovato in un codice della Corsiniana (1), e la *Legenda de santo Tomascy*, pubblicata in questi stessi Rendiconti (2), ci rappresentano abbastanza i due momenti principali di quella evoluzione. Ma quanto non resta di più, per chi, senza pure uscire dagli Abruzzi, voglia illustrare la storia del dramma in Italia. Mi basti di accennare all'uffizio liturgico di Solmona, fatto conoscere dal De Bartholomaeis (3); ai sermoni semidrammatici segnalati recentemente dal De Lollis e dal De Bartholomaeis medesimo (4); alle varie Devozioni tuttora inedite in alcuni codici acquistati in questi ultimi anni dalla Biblioteca V. E. di Roma (5), e ognuno potrà veder da sè quanto spontanea e insieme quanto energica in quella provincia fosse la tendenza a sviluppare una forma letteraria ch'era venuta tanto strettamente collegandosi ai suoi usi religiosi e alle sue costumanze di devozione.

(1) Da me comunicato al D'Ancona, il quale lo pubblicò nelle sue *Origini del teatro in Italia*, Firenze, Lemonnier, 1877, I, 158.

(2) Seduta del 17 dicembre 1893.

(3) *Bullettino* dell'Istituto Storico Italiano, n° 8, p. 162.

(4) *Bullettino* cit. n° 3, p. 81 e segg.; n° 8, p. 137 e segg.

(5) Illustrati dal De Bartholomaeis negli *Studj di filol. romanza*, VI, 161, e segg.

Nè minore interesse desta l'epica abruzzese. La *Cronaca* in cui Buccio di Ranallo narrò in versi i fatti della sua patria, è animata da un gagliardo soffio di poesia quale invano si cercherebbe nelle molte altre cronache rimate che possiede la nostra letteratura dei primi secoli. Le origini della città di Aquila, la congiura dei baroni, le feste per il compimento del grande aquedotto aquilano, e altri simili fatti formano in essa altrettanti episodj, tratteggiati veramente in modo pittoresco, che potrebbero far bella qualunque epopea popolare. Buccio non fu un canterino nè un araldo del Comune, come ne troviamo nell'Umbria e nella Toscana (1); ma le sue narrazioni, come quelle dei canterini e degli araldi, furono certamente composte, non per essere lette in privato, ma per essere recitate dinanzi al pubblico; e la loro intonazione, benchè rustica, è molto più elevata di quella di un rimatore mercenario; l'entusiasmo che vi spira dentro, evidentemente all'unisono con quello dell'uditorio, nel quale storia e poesia vivevano ancor confuse, è profondamente epico.

E non ad altro scopo che quello di essere recitate al popolo, furono indubbiamente composte anche quelle altre storie, di carattere religioso, quali la *Passione di Cristo* (2), il *Transito di Maria*, le *Leggende di S. Caterina*, *di S. Margherita*, *di S. Giuliano*, *di Gregorio papa*, che sono già a stampa. Opere tutte codeste fra le più umili che si possano immaginare; ma che al loro tempo, in quei paesi, dette o cantate in giorno di festa, al suono dell'arpa o della viola, dinnanzi al portale di uno o d'altro di quegli splendidi santuarj di cui tuttora si ammirano gli avanzi e le ruine, in mezzo a una folla di gente che viveva di dolore e di fede, ebbero maggiore efficacia, anche civilmente, che non certe opere più tarde d'arte aristocratica, che formano quasi esclusivamente l'ammirazione dei tempi nostri.

Di una sola di quelle composizioni conosciamo l'autore: della *Legg. di S. Caterina*, che fu messa in versi da Buccio di

(1) V. D'Ancona, *Musica e poesia nell'antico Comune di Perugia* in *Nuova Antologia*, maggio 1875.

(2) Edite la prima De Bartholomaeis nel cit. *Bullettino*, n° 8, p. 130 e segg., le altre dal Pèrcopo nel già cit. vol. CCXI della *Scelta di curios. letter.*; la *Legg. di S. Caterina* anche dal Mussafia nei *Sitzungsber.* dell'Accademia delle scienze di Vienna, CX, 355 e seg.

Ranallo nel 1330. Delle altre non sappiamo nè gli autori, nè il tempo a cui appartengono. Soltanto da qualche forma grammaticale, dalla struttura metrica, e dallo stato in cui ci pervennero nei mss., è dato di fare qualche congettura sulla loro maggiore o minore antichità; come dall'osservazione del loro contenuto è permesso di argomentare che alcune di esse furono dettate da chierici, alcune furono composte da giullari. L'opera del chierico qui si distingue da quella del giullare, non tanto dal linguaggio spesso più latineggiante, quanto dalla maggiore fedeltà del racconto alla tradizione scritta. Così non saprei non attribuire a chierici la leggenda del transito di Maria, e quella di S. Caterina e quella di S. Margherita, che stanno sempre in istretta relazione con i testi latini già pubblicati da i Bollandisti. La leggenda di S. Giuliano al contrario e più ancora quella di S. Gregorio, benchè di questa non rimanga più che un piccolo frammento, hanno ambedue l'aria di opere giullaresche, sì per la loro spigliatezza rispetto alla tradizione, e sì ancora per la forma, lontana più che nelle altre dalla maniera della gente di scuola. È peraltro notevole, che anche in quelle che chiamerei opere di chierici, si manifesti viva, maggiormente che altrove, la tendenza a colorire ciò che di più umano e insieme di più fantastico si chiude in quei racconti. Veggasi per esempio nella leggenda del transito della Vergine con quanta insistenza il narratore intrattiene i suoi uditori su tutti i più minuti particolari degli ultimi momenti di Maria. Il patetico che domina nell'antichissimo racconto della *Dormitio Mariae*, è trasfuso nella narrazione abruzzese come forse in nessun'altra delle tante redazioni italiane che si hanno di quella pia leggenda, quantunque l'abruzzese sia di tutte la più rozza. Nè in ciò è affettazione. Un critico d'arte credo si troverebbe impacciato, se volesse determinare da che precisamente scaturisca quell'onda di malinconia ineffabile che si sente diffusa per tutto il poema. Ma tutti, leggendolo, ne proveranno, credo, l'effetto; e ciò mi pare che rilevi abbastanza la sincerità e l'intensità del sentimento con cui venne messo in volgare. E come della parte affettiva, così avviene di dover dire di quella dove è aperto un adito all'immaginazione. Movendo dalle stesse fonti latine, pervenute a certi passi dove altre redazioni abbreviano, o sorvolano, o smorzano il colorito, le redazioni abbruzzesi al con-

trario in quei passi talvolta mostrano quasi che il narratore si compiaccia di darvi risalto, e senza alterare la tradizione pur si studi di crescere effetto al racconto con la sua frase quanto rude altrettanto efficace e pittoresca come nella leggenda di S. Margherita, là dove si riportano i bizzarri colloqui della Santa con i diavoli, e si narra degli spiriti maligni chiusi da Salomone in un vasello, indi liberati dagli uomini di Babilonia. Certamente nulla di cotali particolari si può dire invenzione dal narratore abruzzese; tutto già si trovava nella leggenda latina. Ma è pur vero che nella redazione lombarda, per esempio, quelli in parte sono taciuti (1). Evidentemente il rimatore abruzzese teneva a questo passo come ad uno di quelli che dovessero maggiormente piacere.

E in riguardo alla eleborazione degli elementi fantastici ben più dovremo aspettarci dalle leggende che furono opera non di chierici ma di giullari. Una di cotali credo che si possa ravvisare nella leggenda di S. Giuliano, dove vediamo le fate apparire alla nascita del santo e prepararne la stranissimo destino. Un' altra fu probabilmente quella di s. Gregorio, ove pare fosse narrata la vita di quel pontefice non secondo la tradizione storica, ma secondo quell' altra tradizione, affatto fantastica, nella quale di Gregorio si venne a fare quasi un Edipo novello (2).

Ma un esempio anche più curioso e interessante dal diverso modo con cui chierici e giullari abruzzesi procedettero nella elaborazione di simili soggetti, si potrà vederlo nelle due narrazioni che qui produco, a quanto credo per la prima volta, le quali ambedue si riferiscono allo stesso personaggio, S. Antonio eremita.

La prima di esse, intitolata *Leggenda di S. Antonio*, descrive la vita del Santo suppergiù come già si trova descritta in greco da Atanasio vescovo di Alessandria e messa in latino

(1) V. Wiese, *Eine altlombardische Margarethen-legende*, Halle, Niemeyer, 1890, pp. 38-50, e cf. Pèrcopo nel già cit. vol. della *Scelta di curios. lett.* pp. 158-166.

(2) V. Moland, *Orig. littér. de la France*, Paris, Didier, 1862, p. 119.

da Evagrio diacono antiocheno (1). Qua e là il compilatore abruzzese, dove può, abbrevia, eccetto che in quei luoghi ne' quali ora l' apparizione di un Centauro, ora quella di un Satiro portano sulla scena il meraviglioso e da quelle reviviscenze della mitologia pagana il racconto acquista colorito quasi romanzesco. Lì della narrazione antica nulla si perde; ma anche dove si abbrevia, la sostanza del racconto è stata ridata fedelmente, e non saprei dubitare che questa leggenda sia stata dettata da qualche chierico, come si può argomentare eziandio dai brani latini che più d' una volta vi s' incontrano.

Affatto diversa è la seconda, intitolata nell'explicit *Historia S. Antonii*, che indubbiamente credo opera di giullare. In essa della antica *Vita S. Antonii* più non rimane se non l' ultima scena, quella che anche nell' arte figurata trovò tante rappresentazioni, e su quel tronco vediamo innestato tutto un altro racconto, di cui ecco la sostanza.

Due coniugi vanno in pellegrinaggio a S. Jacopo di Gallizia e si propongono di fare il viaggio vivendo in castità. A un certo punto però il marito tentato dal diavolo, costringe la moglie a rompere il voto, e la donna nell' ira di quella violenza, impreca al nascituro, dicendo: « zo che n' escie de lo nemico sia ». Passano nove mesi, nasce il figliolo cui mettono nome Antonio, e questi un giorno apprende dalla madre il brutto destino a cui fu sacrato fin dalla nascita. Inorridito, fugge dai genitori e si mette a vagare per il mondo, respinto sempre da tutti, anche dal papa, che non sa come liberarlo dal terribile dominio di Satana, e un giorno Antonio, disperato, s' abbandona alla sua sorte. Subito è portato all' inferno, e laggiù davanti a Lucifero maggiore, gli assegnano l' officio che dovrà esercitare, quello di portinajo. Antonio si rassegna a tutto; solamente domanda di por bene in carta i suoi patti, poi piglia in consegna le chiavi dell' inferno e, armato d' una mazza, si mette a far la guardia, non lasciando più entrare nè uscire nessuno. Non facendo più affari, i diavoli sono in iscompiglio; ma i patti stanno là scritti, e la carta canta chiaro. Così si viene a transazione, e alla fine

(1) *Acta Sanctor.* 17 januarii II, 120-41; Migne, *Patrol. lat.* LXXIII, 125-70.

Antonio per tal via riesce a ricuperare la libertà. Tornato nel mondo, rivede i genitori; indi si ritira a far vita eremitica. Ma nemmeno allora può trovar pace; chè il diavolo, trasfigurato in avvenente donzella, gli apparisce e tenta di sedurlo. Superata anche quest' ultima prova e purificato dalla morte, Antonio finalmente è portato dagli angeli in cielo, dove riceve il premio tanto aspramente meritato.

Come ognun vede, eccetto l' episodio finale, tutto il resto è affatto nuovo nella vita di S. Antonio l' eremita, benchè non nuovo nelle tradizioni del medioevo; e chi si faccia ad esaminarlo, riconoscerà facilmente che esso risulta dalla fusione o contaminazione di due racconti diversi, il primo de' quali s' identifica con la cosidetta storia di un fanciullo promesso al diavolo, mentre il secondo si rapporta al ciclo delle novelle e dei fabliaux.

La storia di un fanciullo dalla madre promesso, già prima di nascere, al diavolo, dovette circolare assai largamente nel medioevo, poichè tuttora se ne trovano parecchie redazioni nelle letterature occidentali. La spagnola ce la presenta in una delle cantiche di Alfonso el Sabio (1); nella francese è argomento di uno dei conti devoti di Gautier de Coincy (2), nonchè di due rappresentazioni drammatiche (3), e forma anche il fondo della famosa leggenda di Roberto il diavolo (4); nella letteratura latina si trova narrata da Vincenzo Bellovacense (5) e da altri (6).

Ma in tutte codeste redazioni il protagonista giunge a sottrarsi alla potestà di Satana non per astuzia sua, sibbene in virtù

---

(1) *Cantigas de Alfonso el Sabio,* Madrid, Aguado, 1889, I, 173, n. CXV.

(2) *Miracles de la sainte Vierge par Gautier de Coinsy,* publiés par M. l'abbé Poquet. Paris, 1857, col. 443.

(3) *Un miracle de Nostre Dame d' un enfant qui fu donné au diable quant il fu engendré,* herausgg. von H. A. von Keller. Tubingen, 1865. *Miracles de Nostre Dame par personnages* publ. par G. Paris et U. Robert. Paris, Didot, 1877, I, 3.

(4) Sulla leggenda di Roberto il Diavolo v. Keller, *Altfranzösische Sagen,* Tubingen, 1838, II, 58-166; Grässe, *Lehrbuch einer allgem. Litteraturgeschichte,* Leipzig, 1837-59, II, II, II, 628; E. Du Meril, *De la legende de Robert le Diable* in *Revue contemporaine* di Parigi, 15 giugno 1854.

(5) *Speculum historiale,* VII, 115.

(6) Ved. Mussafia, in *Denkschriften* della Accad. d. Scienze di Vienna, XLIV, 17; C. Hopf in *Germania,* XVI, 314.

del patrocinio della Vergine; e siffatta variante, che diventa quasi la parte principale della Storia abruzzese, è tanto caratteristica, che sposta tutto il racconto dal ciclo delle leggende Mariali, ove rannodavasi alle leggende affini di S. Giuliano, di Gregorio papa e di Teofilo, e la ravvicina alle tradizioni novellistiche, dove non mancano furbi che riescono a gabbare il diavolo, o che si sottraggono ai suoi unghioni rendendosi intollerabili perfino a lui. Si ripensi al fabliau *Du jongleur et de S. Pierre* (¹) e alle molte altre novelle di quella specie.

Una narrazione simile, dove ricorre la stessa contaminazione che caratterizza la Storia abruzzese, è la novellina grecanica, intitolata *Il patto col diavolo*, che l'egregio prof. L. Bruzzano raccolse a Roccaforte di Calabria e pubblicò non ha guari in quell'egregio periodico ch'egli dirige a incremento degli studi di demopsicologia calabrese (²). Ma anche in quella novellina si tratta sempre del solito fanciullo di cui non si fa il nome, e nulla vi s'incontra che valga a connetterla con la vita di sant'Antonio.

Per ritrovare nella tradizione popolare vivente, appropriati a S. Antonio, i due racconti, del fanciullo dato al diavolo, e dell'astuzia adoperata da lui per liberarsi dall'inferno, dobbiamo tornare in Abruzzo. Una leggenda raccolta pel dottor Gennaro Finamore dalle labbra di una giovinetta di Gessopalena, la quale l'aveva appresa dalla madre analfabeta, ci ridà sotto il titolo di *Storije de sand'Anduone* (³) tutta la storia giullaresca di cui qui si parla, narrata alternamente in versi e in prosa, spesso con tali coincidenze di parole, da non potersi dubitare dei loro vicendevoli e strettissimi rapporti sino alla scena finale, che potremmo chiamare della prova del fuoco. A quel punto la narrazione moderna devia, e in un modo assai strano. Invece di abbruciarsi il diavolo — si dice in essa — s'abbruciò S. Antonio; dopo di che si seguita con tutto un altro racconto, il

(¹) *Recueil général et complet des fabliaux des XIIIᵉ et XIVᵉ siècles* p. par M. A. De Montaiglon et M. G. Raynaud, Paris, Jouast, 1872-90, V, 117.

(²) *La Calabria*, fasc. del 15 ottobre 1895.

(³) Edita nell'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* di Pitrè e Salomone-Marino, II, 207.

quale nella sostanza è quello dell'uomo bruciato e poi rigenerato, già noto per varianti bretoni, lituane e serbo-croate (1). Difatti S. Antonio, dopo essere stato incenerito, rinasce miracolosamente da una vergine, e la narrazione si chiude nel momento che Antonio esce dal seno della fanciulla « con il giglio in mano ».

Quest'ultimo particolare, del giglio in mano, fa pensare anche ad un'altra confusione che sarebbe seguita nel racconto, quella di S. Antonio eremita con S. Antonio da Padova, ossia di S. Andoneje — come dicono gli Abruzzesi — con S. Anduneje (2). Ma ciò non riguarda il nostro poemetto; dove, piuttosto, importerebbe di appurare la ragione per cui sul nome di S. Antonio vennero ad agglomerarsi tradizioni sì strane e sì diverse. Se non avessimo dinanzi altro che l'antica *Storia*, si potrebbe pensare — e così avevo pensato dapprima — a una fantasia quasi direi individuale, a uno spediente improvvisato da qualche povero cantimpanca per attirare più folla intorno a sè il giorno in cui per tutto l'Abruzzo le plebi celebravano la festa del santo. Ma la stessa narrazione, sempre viva anche ai giorni nostri sulle labbra del popolo, dice abbastanza che le sue radici si approfondiscono e si allargono ben oltre i limiti del repertorio di un povero giullare. Gli eruditi locali, e non ne manca l'Abruzzo, forse ne daranno facilmente una spiegazione che in questo momento io non valgo a dare (3). Intanto a me basta di aver richiamato l'attenzione sopra una delle letterature dialet-

(1) Ved. nell'*Archivio* cit. le comunicazioni di Reinhold Köhler (II, 117) e del Dragomanov (XII, 275).

(2) Ved. G. Savini, *La grammatica ed il lessico del dialetto teramano*, Torino, Loescher, 1881, p. 111.

(3) Il Finamore nelle sue *Tradizioni popolari abruzzesi*, II, 156-7, riporta una poesia, di forma drammatica, che persone vestite da S. Antonio vanno cantando presso gli usci e nelle case la sera della vigilia del santo; ma lì pare che si alluda alla leggenda antica (cf. gli ultimi versi di quella poesia con le st. 31 e 32 della leggenda qui pubblicata). Un conto orale, dove S. Antonio riapparisce portinajo per forza, ma non dell'inferno sibbene del paradiso, è in P. Sébillot, *Littérature orale de la Haute-Bretagne*, Paris, Maisonneuve, 1881, p. 209. A proposito di S. Antonio e del fuoco v. l'articolo del Ferraro nel cit. *Archivio*, XV, 85-91, e Le Baron de Reinsberg-Düringsfeld, *Traditions et Légendes de la Belgique*, Bruxelles, 1870, I, 56.

tali fra le più ricche dell' Italia medioevale, e di aver recato, con i due testi inediti che presento, un altro modesto contributo alla conoscenza di essa.

Il primo dei due testi è la *Leggenda*. Trassi questa dal codice 1808 (già e. I. 4) della Biblioteca Casanatense, che è un volume cartaceo, scritto probabilmente verso la fine del secolo XV, e contenente una miscellanea di cose quasi tutte devote, in volgare di colorito abruzzese. La scrittura della *Leggenda* è a due colonne, e occupa nel codice le carte 33-36. Una lacerazione all' estremità inferiore della c. 36 fece perdere alcuni versi delle quattro ultime colonne; altra lacerazione, e questa di un' intera carta almeno, fece perdere del testo tutta la parte finale. Molti altri versi poi mancano qua e là per trascuraggine del copista, o fors' anche per difetto dell' esemplare da cui fu tratta questa copia. La prova di ciò emerge dall' esame della versificazione. Infatti i versi qui sono ordinati, non a coppie come parrebbe a prima vista, ma a stanze composte di quattro ottonarj e due endecasillabi, rimati *aaaabb;* onde complete, oltre la 1 e la 8 che eccedono di un verso, sono la 2, 4, 5, 6, 7, 10, 12, 13, 14, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 30, 31, 33, 34, 35, 36, 37, 38, 39, 41, 42, 44, 45, 46, 47, 48, 50, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 58, 60, 61, 62, 63, 64, 65, 66, 68, 69, 70, 71, 72, 73, 75, 76, 77, 78, 79. Ora, ciò riconosciuto, sembra che non si possa nemmeno più dubitare che un verso manchi in ciascuna delle stanze 3, 9, 17, 18, 29, 32, 43, 49, 55, 59, 67, 74, 80; che due versi manchino nella 40, e che quattro ne manchino nella 11. Tutto ciò dice abbastanza che l' originale dovette essere ben più antico che non sia il ms. casanatense; e una conferma di questa induzione sembra venire anche dall' esame della lingua e della struttura della stanza. Per la lingua mi limito ad osservare che i perfetti deboli in -AVIT qui si riflettono sempre in *ao*, anzichè alternarsi pure in *-ò* e in *-one*, come nella *Leggenda di S. Caterina*, che è del 1330 (1). Quanto poi alla struttura della stanza, si noti

(1) V. Mussafia, *Zur Katharinenlegende* in *Sitzungsber.* dell'Accademia d. Scienze di Vienna, CX, 368.

che qui abbiamo uno schema, cui finora, se la memoria non m' inganna, due soli riscontri si trovano, quelli dell' antichissimo Ritmo Cassinese e del Decalogo Bergamasco, molto antico pur esso.

Anche il secondo testo, che è la *Storia*, proviene dal codice Casanatense già indicato, ove occupa le cc. 28-30; ma una parte di essa la si ritrova anche in un altro codice, il Corsiniano 44 . G . 27, e tale frammento è molto interessante, non tanto perchè ajuta ad emendare qualche passo dell' altro manoscritto, quanto perchè ci mostra la stessa composizione con uno schema ritmico diverso. Infatti, mentre nel ms. Casanatense il testo si svolge a quartine monorime, nel Corsiniano troviamo, invece delle quartine, tutte stanze di cinque versi pur monorimi. Avremo dunque nella lezione Corsiniana un ampliamento della Casanatense, o nella Casanatense una riduzione della Corsiniana? Per quanto ambedue i testi sieno scorrettissimi e pieni di alterazioni d' ogni specie, credo che chi avrà la pazienza di confrontarli, finirà per trovar più verosimile che lo schema ritmico più antico di questa *Storia* sia stato quello che ci viene rappresentato dalla lezione Corsiniana, anzichè quello della lezione Casanatense; e a ciò pensare mi induce anche la considerazione che la stanza di cinque versi monorimi è una delle più antiche dell' uso romanzo, e una di quelle che prima furono abbandonate al prevalere delle tetrastiche. Curioso è intanto che, il frammento Corsiniano, mentre pare che ci abbia conservato più fedelmente del Casanatense lo schema ritmico, nella lingua poi ci si mostri assai più dell' altro lontano dall' originale, pei molti settentrionalismi che qua e là vi sono innestati o sovrapposti. Anche per la *Storia* adunque sembra che si debba risalire molto più addietro del 1485, data apposta sulla copia Corsiniana.

Su tale copia mi resta da aggiungere, che essa non apparteneva originariamente al codice predetto, che è un grosso miscellaneo del secolo XV, di provenienza lombardo-veneta; ma a tale codice fu aggiunta più tardi, forse come unico avanzo — è una carta sola — di altro codice di materia affine e di forma quasi identica.

Non sono riuscito a identificare l' *Ussolongo*, nominato nella penultima stanza di questo frammento, probabilmente un santuario, a onore del quale questa storia veniva cantata.

I.

[Cod. Casanat. 1808.]*

c. 133 a.

Leggenda de lo Beatissimo Egregio Missere Lu Barone Santo Antonio.

1. Summe deus et perfectus,
Jhesu Christe, judex retus,
Michi prebet indellectus,
Ut meus sermo sit rectus
Intra nel tou chospecto,
Ch io pocza narrare la sancta vita
De chillo sanctissimo heremito.

2. Nova laude et novo canto
Dicho del patre sancto
Che per Dio substende tanto.
Dicere non poczo quanto;
Ma in berdate dico lu suo facto,
In quale modo Dio servio in transacto.

3. Santo Antonio beato
In terra de Egipto fo nato.
Ne la scriptura agio trovato
Morto li fo lu patre et la matre,
Cho una sore remase lu sancto patre.

4. Multa avea ricchitate,
Non indendea in vanitate;
Dio amao in viritate,
Et le parabele beate
Multe volenteri le ascoltava. (c. 133 b.)
Uno jorno a la ecclesia stava.

5. Bene intese intraperto
Lo evangelio benedicto,
Che a lo riccho si fo dicto:
Se voy essere perfecto,
Quanto possedi tucto vindi
Et per li poviry lo despendi.

6. Jhesu Christo questo desse
A lo riccho, che vendesse
Et per li poviri lo desse,
Et lo suo thesoro in celo avesse.
Sancto Antonio intese questo dicto
Chomo se per ipso fosse dicto.

7. Czo che desse lo salvatore
Fecelo per grande amore.
Chogitao nel suo core
Et reservao a la soa sore
Una parte per la maritare,
Se la sore lo volesse fare.

8. Chesto fece et non tardao,
A la ecclesia sende andao.
A la ecclesia sende andao,
Lo evangelio reascoltao
Là dove Christo commandao
Et dexe che de crastino non cogitare,
Et sancto Antonio prese ad pensare.

9. Chocitao nel soa mente,
Tucto lo dede per la gente.
La soa sore veramente
Ad bone vergini la accomandao,
Et ipso ad uno diserto sende andao.

10. Poy che gio ne lo diserto
Santo Antonu benedicto
Longo tempo stecte afflicto
Et da cibo chonestricto;
Cotanto la soa vita temperava
Che dell acqua freda non se saciava.

---

* *Nei richiami delle note i numeri indicano le stanze, le lettere* a b c d e f *indicano i versi di ciascuna stanza.*

11. Lu dimono giuli affare tentamento
Et desseli quisto parlamento:
12. Ch è la toa nobilitate?
Quanta avisti hereditate
Et vidande dellicate!
Non te ne prende pietate
Del toa sore che ay lassata?
Et mugliere potisti avere ornata!
13. Queste parole sì li dicea,
Se crese ca gabare lu volea.
Vede poi ca non potea,
Quanto ad ipso se volvea,
Chomo citello nigro et pauruso.
Sancto Antonio vidy quillo tenebruso.
14. Tucto quanto se scommosse,
Nel suo core bene preposse,
Da Dio servire non se remosse
Et adomandaolo chi fosse.
Lo dimono desse ad sancto Antono:
Io so spiritu de fornicacione,
15. Multa gente agio temtata
Et con mia fraude ingannata;
La mia forcza è abassiata,
Che da te ene soperata.
Santo Antonio Christo collaudao,
Lo dimono nanti ad ipso se fugao.
16. Poy che vede questo affare,
Non cessava de Dio laudare.
Strecta vita prese ad fare
Et lu suo cibo ad temperare.
Tanta vita destrecta de menava
Che de quell acqua se non saciava.
17. Lo dimono invidiuso
Vede quillo gloriuso
Et tenevase confuso,
Se non tornava in quisto mundo
Lo sancto che avea lo core mundo.
18. Multo fece grande compangnia,
De demoni una assemblaglia.
Sì grande fo la occisaglia,
Che perdio la voce et la memoria.
De sancto Antonio narra la istoria,
19. Fragellato fo per tucto,
Ad male porto fo conducto.
Non potea fare più mucto,
Cha stava quasi morto.
Uno confrate giolo ad visitare
Et cibo li portao per mangnare.
20. Quasi morto lo trovao,
Fortemente lagrimao,
Suso in collo lu levao,
Al suo locho lo portao.
Et poi che fo saputo a la contrata,
Multa grande gente fo assembrata.
21. Grande populo fo venuto
Per vedere lo bactuto
Che jacea confunduto.
Et poi che in sé fo revenuto,
L occhi à 'perti ad multo gran tormento,
Et quisto fo lo primo parlamento.
22. Favellao a lo confrate:
Pregote per caritate,
A lo mio locho me portate.
Chesto agio in voluntate,
Che in quillo loco sia portato
Là dove me troveste fragellato.
23. Lu confrate non tardao,
In quillo loco lo portao,
Là dove in prima lo trovao,
Et locu sulo lo lassao.
Or la grande bactaglia se comensa,
Venite ad ascoltare la gran tensa.
24. Lo dimono dapnato et tristo
Multo fo maravigliato
Che lo santo era stato (c. 134 b.)
Sì bactuto et fragellato,
Et dixe: como è quisto tanto ardito,
Che in quillo loco si è gito,
25. Che bactuto fo sì forte,
Che stecte quasi appresso ad morte?
Reassemblao tucta soa corte
Et assagliolo intro la nocte.
De strania guisa gero demonia
A lo sancto co la grande victoria.
26. Da omne parte fo assagliuto,
Quillo loco fo commoto
Como uno terramuto,
Juso in terra fo abbatuto.

---

13 b. *ms.* che gabare lu volea. se crese

25 e. *ms.* de frania

Le demonia gero con tale vento,
Che tucto cade quillo habitamento.
27. Le demonia se assemblaro,
Tucti quanti bene se armaro,
Quillo luoco assediaro,
La figura loro mutaro.
Chomo bestie aveano la figura,
Chèssì lo dice la sancta scriptura;
28. In figura leopardorum,
Leonum quoque et ursorum,
Alie vero thaurorum,
Serpentum, aspidum, luporum.
Et ciasciuno facea grande assalto
Contra lo beato patre sancto.
29. Loco erano serpenty
Et li leopardi tanto ardemty,
Et arrotavano beni li denti. c. 134 c.
Sancto Antonio plino de dolore
Chesto desse sencza tremore:
30. Antonio so in viritate;
Se Dio ve aae data potestate,
Or venite et mo me devorate.
Et se non, perché ve faticate?
Et per llo singno de la croce
So securo et forte como muro:
31. Nulla cosa nomme noce.
Et armaose del sancta croce.
Da cielo apparse grande voce.
Sancto Antonio mese voce:
Ubi era Christus? et dove stava,
Che le piagche non me resanavi?
32. Dove fusti in primitate?
Una voce in veritate
Vende da la divinitate:
Et io so tuo difendetore,
Et ajo veduta la cotencione.
Le demonia fugero,
33. Poy che la voce sì sentero;
Jammai no apparero,
Lo hedeficio resarcero.
Chillo loco fo bene restaurato
Et lo sancto de omne male fo sanato.
34. Servus Christi et aleta
Fo guaruto in quella peta,
Et cantao cum mente leta
Uno psalmo de Dauid propheta:
Exurgat Deus et dissipentur c. 1
Inimici ejus eradicentur.
35. Questa laude fo finita,
Cogitao de fare una gita
Ad uno sanctissimo heremito
Che menava sancta vita,
Et de sedere con ipso in compangnia.
Lo dimono lo assalglìo nela via.
36. Et ordinao per viciamento
Uno grande disco de argento.
Vedendo questo ingandamento,
No lo fece mutare talento.
Ma le demonia cole multe vicii
Ingadare lo voleano per avaricia.
37. Sancto Antonio benedicto
Vede lo disco nel diserto,
Ma li sguardao dericto.
Lo dimonio multo tristo
Una grande tassa de oro gictao
Intre la via donne passao.
38. Lo sancto dexe vno sermone
A lo dimonio in tale raisone:
Chesso sie in perdicione
Co la toa operacione;
Cha de chesso avere non agio cura.
A lo monte sende gio in quella hora.
39. A lo monte era lo santo,
Messeroli grande assalto
Le demonia tucte ad alto,
Ciascuno dicea cutanto: c.
Lo diserto è nostro per raisone
Averece non poti abitacione.
40. Vactecte, no ademorare;
Saczi cha non poi durare
Lo nostro guaido et lo tentare.
Ma lo sancto non se mosse niente.
41. Poy multi anni passaty,
Dui discipuli biaty
Foro con ipsi accompagnati.
Per nome erano chiamati
Amatas e lo bon sancto Maccario.
Et lo sancto era ja nonagenario.

---

28 b. *ms.* Leonum quoque et virorum 30 e. *agg.* ve juro? 34 b. *ms.* guaruta

42. Novanta anni era stato
Sancto Antonio lo beato.
Disse nel suo chogitato:
A lo mundo non è trovato
Monacho che facza questa vita,
Che più de me sia stato heremito.
43. Chillo Dio che è singnore,
Dissili per grande amore:
A lo diserto è de te megliore,
Et meglio me ay servuto in tale
Et meritilo gire ad visitare.
44. Sancto Antonio intese tale sermone,
Repenetuto multo fone
De chella cogitacione.
In mano prese uno bastone
Et gia cercando dove non sapea
Per chillo patre sancto che volea.
45. Et la serva gia cercando,
A li munti resguardando,
Et Jhesu Christo gia pregando.
Una bestia vede intando,
Meczo homo et mecza como tauro,
Et era chiamato lo centauro.
46. Sancto Antonio lo sguardao,
Multo se maravilgliao
De la bestia che trovao.
In chella hora lo ademandao:
Say tu nullo sancto in chisto diserto?
Et quillo lo mostrao con mani ricta;
47. Lu viagio li mostrao,
In quella hora se infugao,
Chomo aucello sì volao.
Et sancto Antonio retrovao
Mecza crapa et meczo como homo;
Et era facta mo ve dico como:
48. Lu naso avea remmucchato,
Lo capo grosso et multo lato
Et de corne tuctu ornato.
Sancto Antonio ay favellato
Et assagiaolo che cosa era,
Che meczo era facto como fera.
49. Chillo dexe in suo lenguajo,
Cha io so dio salvagio;
Dicote lo mio lenguagio,
Beffaturi semo de la gente,
Incubi ne appellamo veramente;
50. Legato so de la mia rege,
Ma tu prega lo alto rege
Che l mundo tene in rege. c. 135 *c*.
Che ad nui tenga bona lege,
Che puczamulo recuperare
Et nel soa gloria rengnare.
51. Questo desse et non tardao,
Per la selva sende andao.
Sancto Antonio lacrimao,
Fortemente assay plorao.
Chillo jorno gione quanto pocte
Et in chillo viagio colcelo nocte.
52. La matina se levao,
Per la selva sende andao.
A ffare Jhesu Christo lo guidava,
Czo che volce bene lo trovao.
Appedi ad uno monte grande
La spelonca avea quillo patre sancto.
53. Da entro stava renserrato.
Sancto Antonio fo allegrato,
In quillo loco ne fo andato
Per vedere lo beato.
Ma sancto Paulo lo primo heremito
De inserrà multo fo admonito.
54. Santo Antonio fore stava
Ad alta voce axai chiamava,
Ad quillo dentro favellava,
Che lo aprisse lu pregava:
Io te non so dingno de vedere,
Ma chi sete vogliolo sapere.
55. Quillo stava como muto.
Lo sancto dexe: non me muto,
Cha per te so venuto; c. 135 *d*.
Se in quisto loco lassime morire,
Lo mio corpo te bisongna sepellire.
56. Pregote de lo aperire,
Nomme ce fare morire.
Tu non si uso de fallary
A le bestie et a le fere,
Et lo remito christiano perché repelly
Tu che stay dentro et non favolli?
57. Ja non me degio tornare,

---

43 d. *corr.* un tale   52 e. *ms.* grād   56 c. *corr.* fallere *o* fallire?

Questo voglio inpretare;
Loco dentro voglio intrare
Et con tico voglio ragionare.
Sancto Paulo sencza ademura
Sancto Antonio dexe in quella hora:
58. Tu me pregchi et calumgni
Et co le lacrime me rampugni;
Un altro facto ce subiungi:
Se non con mico te non jungi,
In quisso loco stai fino ad morte.
Subridendo apercili le porte.
59. Li dui sancti se abraczaro,
Strectamente sì se basaro,
Et como illi resguardaro
Et eccote uno corbo multo scuro
Che in bocca portava pane angelico.
60. Quillo corbo che bolao,
Jhesu Christo lo mandao,
Et lo pane che portao
A li sancty lo assenao.
c. 126 a. Sancto Paulo raisonao:
May non abi pane sano,
61. Dyo me ave dato compangnone,
Per czo lo pane ene piune.
Grande fone la questione
Affare la divisione,
Nè ll uno nè ll altro no lo volea partire.
Lo jorno vende appresso de fallire.
62. Sancto Paulo vende ad tale,
Dex': è vero ca no me vale?
Or pregamo in comenale
Et partimo per equale.
Li sancti patry presero lo pane,
Ad ciascuno remase la mitate.
63. Et la cena fo fenita.
Sancto Paulo lo heremito
Favellando dicendo ita:
Frate, chorta è la mia vita.
Et uno palio li ademandao
Che lo episcopo Actanasi lo donao.
64. In vuluntate agio multo
Che nel palio sia involto.
Da te degio io essere sepulto,
Dal salvatore bene recolto,
Et averagio in capo la corona
Per la opera . . . . . .
65. . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
In quactro jorni lo viajo andao, c.
A li soy discipuli tornao.
66. Dala cella fo tornato,
Multo fu ademandato
Perch'e fosse tanto stato.
Et quillo respose sbrigato:
Vidi sancto Elia nel diserto,
Et Joanni bactista ben per cento.
67. Et vidi Paulo lo beato
In paradiso incoronato;
Mio megliore agio trovato.
Forte fo lacrimato,
Et dexe: venit tempus loquendi.
68. Lo palio prese in soa ballia,
Quanto pocte tanto ne gia.
Rescontao intre la via
Una grande conpangnia,
Li sancti che da celo erano missi,
Et sancto Paulo giasende con ipsi.
69. Vidit turbas beatorum
Et catervam angelorum,
Prophetarum et apostolorum,
Che l conduceano nell alto accorum,
Sancto Paulo che era migrato.
Dio! che sanctamente giva ornato!
70. . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Perché me abanduny, patre sancto? c.
71. Toste me hai abandonato,
Non te habi puro accontato.
Sencza nullo ademorato

---

59 e. *corr.* pane duro? 61 f. *corr.* de sallire *cioè uscire, andar via?* 63 c. *corr.* diceva ita: 64 f. *Manca il resto per mutilazione del ms.* 70. *Mancano i cinque primi versi per mutilazione del ms.*

A la spalunga ne fo andato
Et trovao lo sancto in pedi stare,
Chomo se stesse ad adorare.
72. Sancto Paulo benedicto
Verso celo stava ricto.
Sancto Antonio stava afflicto,
Dio, quanto era sconficto
Et facea multo grande coructo
Per lo sancto che vedea morto!
73. Chogitao del sopterrare,
Ma lo non potea fare.
No avea con che cavare.
Dio lo fece ajutare,
Bono ajuto jonce ad sancto Antonio,
Che Christo li mandao dui liuni.
74. Dui liuni foro junty
Che veniano per li munty,
Ad cavare foro volti,
Gictavano rugiti et grande planto,
Corructo sì faceano per lo sancto
75. . . . .
. . . .
. . . .
. . . .
. . . .
Chara la tenea sopra omne cosa.
76. A li discipuli tornao,
Tucto chello che trovao,
Sancto Paulo li donao;
Chella veste che portao,
Vestiasella in pasca et in natale,
Chomo se fosse riccha veste principale.
77. Lo dimonio non cessava,
Spessamente lo tentava,
Davante lo sancto stava,
In tale manera se mostrava:
Lo capo como homo era trapto
Et l altro como asino era facto.
78. Per czo li apparse in tale figura
Per mectereli puro paura.
Sancto Antonio posse cura
Et subito ammarmorao de quella figura,
Lo sino de la croce se fece in fronte
Lo sancto habitatore del monte.
79. Sappese per le contrate
La soa grande santitate,
Le genti che erano malate
Ad ipso gìano per sanitate,
Lo sancto per gratia divina
Ciascuna infirmitate si guariva.
80. . . . .
. . . .
. . . .
. . . .

75. *Mancano i cinque primi versi per mutilazione del ms.* 79 e. *ms.* divino
79 f. *ms.* ciascuno 80. *Manca il seguito per mutilazione del ms.*

II.

[**a** = ms. Casanatense 1808; **b** = ms. Corsiniano 44. G. 27.]*

Historia sancti Antoni **.

a.

c. 28 *a*. O Jhesu Christo patre onipotente,
doname lo core et prestame la mente,
che io possa dire un dictato infra la gente
che place ad vui, missere, certamente. 4
Per cortesia me degiate ascioltare,
de sancto Antonio ve voglio contare,
lo patre et la matre accaisonare.
ad sancto Jacopo volsero andare. 8
La mogliere et lo marito,
per andare a lo apostolo beato,
uno jorno per lo cammino fo scandaliczato
et lo homo da lo nemico fo tentato 12
De jacere co la mogliere como era uso.
et la mugliere lo prese ad parlare,
et dicili: o marito mio che dejamo fare?
ora non ce vogliamo la rea voluntate. 16
Questo viagio faczamo in castitate.
et lo marito li prese a dire:
ora quisto facto non po remanire;
io so tuo marito et tu si mia mogliere; 20
Non ài peccato se mme fai piacere.
et la mogliere li respoxe con grande ira:
czo che n'escie de lo nimico sia.
et lo marito dexe: accoxì sia. 24
La donna si fo gravita in quella hora,
nove misi si portao la criatura,
fece lo garczone in sì layda figura,

* *Nei richiami delle note i numeri indicano i versi, le lettere* **a b** *indicano la lezione Casanatense o Corsiniana.*

** *Il titolo è supplito dall'* explicit *del testo Corsiniano.*

lo patre et la matre lo tene in grande paura, 28
Cha lo avea dato a ssì laida figura.
Antonio si fo posto ad lictera inparare.
la matre uno jorno la prese addemandare:
che ày tu, mamma? de, non me lo celare. 32
O figlio mio, poi che me lo ài ademandato,
contare te voglio et dire tucto mio peccato.
in de la via de sancto Jacopo biato
nui te demmo a lo inimico cane reneato. 36
Antonio quello non volse più audire,
da patre et da matre prese conviagio
et insire voglio fora del pagese;
che non so vostro questo sie palese. 40
Antonio per una montagna gia,
dicendo: lasso! la ventura mia
quanto è forte crudele et dura!
ora me ajuta, vergene pura! 44
Antonio ad uno remito fo andato
et ad altri sancti che sono religiusi.
contauli et desse tucto suo peccato,
como lo patre et la matre lo avea dato 48
A lo nemico cane renegato.
ciascheuno dicea: levate denanti,
tu si co lo nemico, co lloro sempre,
figlio de quello che ne ave ingandati tanti. 52
Antonio, quando quello aude, de doglia
[se volse morire.
subitamente dallà illo sì se partio,
in corte de Roma illo sende gio
et prese a servire uno grande signore, 56
Uno cardenale de grande valore;
lu papa lu purtava multo honore.
et poi lu fece suo spendetore,
uno jorno prese ad lacrimare. 60
Davante a lo papa forte suspirava.
che ày tu, Antonio? non me lo celare.
o sancto patre, intendi mia rajone.
lo papa lo prese più ad adomandare. 64
Pigliate pietate de quisto garczone;
mio patre et mia matre una staisone
per la via de sancto Jacopo barone
sì mme donero a lo nemico fellone. 68
O sancto patre, se me voli ajutare,
mercé te cerco in caritate,
et de le mani de lo nemico me digi spiczare.

lo papa li respoxe: levate dacquà; 72
Partite toste et vacte ad delquare,
Antonio, ca consiglio te no saczo dare,
et esse da fore de lo palaczo antico,
cha te non voglio per servo nè per amicho. 76
Quando Antonio andecte, che lecencia li
[fo data,
partiose dallà et ad una montagna fo andato.
e lo nemico con sia compangnia gia,
loco si stava uno santo remito. 80
De nemico a lo remito gran pucza li gia.
Antonio a lo remito fo andato,
contolli et desseli tucto suo peccato,
como lo patre et la matre lo avea dato 84
c. 29 *b.* A lo nemico cane renegato.
guardate, Antonio, no te desperare,
lo angelo de Christo te vene a parlare.

venuto fo lu angelo de Christo.
A lo remito fece una salute
et desse: frate myo, tu ày falluto.
de, quisto cane che tu ày receputo,
chaczalo via et no li dare ajuto.
Mandate a dire Christo omnipotente
che tu lu caczi via prestamente;
ca ipso ene de lo nemico certamente.

Antonio desse: che male fuy nato!
Cha a mmale singnore fui appresentato,
ca papa et cardinali me ando despreczato
et Jhesu Christo me ave abandonato,
ora me cte porta ad quillo che fui dato.
Ora ecco venuto lo nemico traditore.
illo prese Antonio che era peccatore
et portaonillo a lo inferno a lo dolore,
davante ad Satanas, a lo majore.
Davante a le porte de lo inferno,
dove ene lo foco la state e lo verno,

b.

88 per que via tu debia scampare. c. 1 a.
Lo sancto angelo dal cel fo venuto,
allo remito fe uno bello saluto.
disselli: amico, tu hay fallito,
92 a yhesu Christo non è piasuto
che questo fante habia tenuto.
Manda a dire Yhesu Christo onipotente
che tu lo cazi via amantinente,
96 ch' el non po scampare per niente,
che a nol vaga al focho ardente;
questo sapia veramente.
E lo remito sì prese a parlare,
100 e disse: Antonio, e' non te posso aydare.
a Yhesu Christo non li piase de fare,
partete da qui e non più stare,
a lo inferno tu conven andare.
104 Antonio disse: ho mi, malnato!
romaso io sonto tuto desconsolato
e non posso essere consiato.
dio me ha fato et me ha habandonato,
108 or me porti quello a chi sonto dato.
Alora lo inimico fellone
prise Antonio peccatore,
portollo a lo inferno cum pene e cum dolore
112 denanzi a Lucifer mazore.
Denanzi al Setanas fo portato
e molte angostie fo representado,

---

107 a. *ms.* habandoato.

in de lo inferno grande remore se facea,
ad Antonio li fo data singnoria.

Et poi che singnoria me volete dare,
bene me place et io lo voglio fare.
la scricta bona et bella mende volete fare?
le chiave de l'inferno ademandove.

30 a. **L**e ciave si lle foro date in mani,
le porte de lo inferno abe inserrate.
guarta soctilitate! Antonio si prese,
póssese a la porta con uno bastone.

Nulla anima intrarece non facea,
et tucti li dimonii che trovava
de bon bon macze Antonio si lli dava,
et nullo dimonio ussire no lassava.
In de lo inferno grande remore se facea
de tale portararo che avimo;
Antonio ne fa mala singnoria,
tucti gridamo: caczamolo via.
De po che caczare me volete,
ora ben me piace et vogliolo fare.
le carti belle et bone me ne voliti fare,
et questo omne uno me promecterane,
Che non sia nullo che me pocza ademan-
nè mio patre nè ancho mia matre. [dare,
le belle carte foro facte et segellate,
Antonio de fore de lo inferno fo caczato.

E fecese ipso una nobele cella.

apparsece lo inimico ammodo de una ci-
[tella
et dexe: Antonio, vidi quanto so bella;
figliola so de grande cavalery.
Ora me te piglia per mugliere,
darrajote de czo che tu ay mistery.

vedeva lo focho e lo tormento grando
116 de le anime che erano in grando peccato,
amantinente officio je fo dato.
Portinaro si fo fato per guardare,
le chiave de l'inferno se fi dare.
120 le carte bone e belle me fazate,
che alcuno non me possa contristare
de quello che volio dire nè fare.
De poy che officio sie fo dato,
124 tutte le porte sì have serate,
non ge po intrare alcuno homo nato,
e li demoni per l'inferno vano cridando:
questo Antonio de fora fi.....
128 **A**lcuno intrare non ge po[diva]
de po che le porte serate [aviva],
averiri zamay non li voliva,
alcuna anima intrar non gli podiva,
132 e tuti li demoni sì pianziva.

136 **D**isse Antonio: se voy me cazate,

le carte bone e belle me faciate,
e zamay de mi non ve impazate,
140 ni a mio padre non me domandate.

le carte fono scrite e sigillate.
Antonio da l'inferno fo cazato.
144 como piasì a Dio fo scampato,
a lo apostolo de sancto Jacobo beato,
a la cella de lo remito fo andato,
e mostrò lo suo breve sigillato.
148 **E** lo remito si fo alegrato.
Antonio da luy prese comiato,
a casa del padre tosto fo andato.
lo padre sì have ringratiato
152 per lo fiolo che era liberato.
Va via Antonio a una cella;
serviva a Christo e a la Verzene bella.
ven l'inimico in forma de una donzella,
156 vestito como una damisella,
e disse: guarda como io sonto bella.
Filiola sonto de uno bello cavalere,
se tu me volesse tore per moyere,
160 che te daria oro e assay havere,

lo amore de Xp̄o Antonio abandonare non
fecese appedi uno grande focu. [volea,
c. 30 b. Et intrao in de lo focho et snce se colcao
et dixe: potello, se mme voy amare,
in quisto lecto sì te voy colcare.

et lo nemicho fo troppo sagente,
Et fece uno viso troppo fragolente
et dice a Antonio: non te poczo ingandare.

adosso li gictò un focho ardente,
grande spavento ille si ne pigliao,
Che era fortemente stenperato.
et Jhesu Christo lo ave meritato,
che Antonio non abe morte desperata

et in paradiso lo ave meretato.

Tucti ne lassao Dio a ben fare.
Cristo e la Vergene Maria
Sia la nostra guardia et compagnia.

che in questo mondo porestu ben godere
cum done e cum segniore de valore.
Antonio da lo inimico si fo atentato
164 e in vision si fo caxuto in peccato,
e per discritione si fo arecordato.
e fece uno lecto ben abrasato
e in mezo si fo collocato.
168 E disse: dozella, se tu me voy bene,
co meco qui dentro veni a scoltare,
in questo cum mecho te veni a collocare
.....inimico chi me vol inganare c. 1 b.
172 .....inente te debia partire.
E l'inimico falso e fraudolente
disse: Antonio, tu sey sacente,
ch' io t' ò possuto inganare per niente.
176 e io me credeva de condurte al fogo ar-
[dente,
e tu sey scampato per tuo' scaltrimente.
Focho per bocha e per naso va butando,
molto squetando et abrasando.
180
Antonio si fo sancto et beato,
como piasì a Dio corona have meritado,
li àngelli sancti l'anima in celo si have
184 [portado.
Lo consey de l'àngello si fo alegrato,
a Yhesu Cristo si fo incoronato,
de lo servitio si have meritado.
188 chi da lo focho vol esser scanpato,
a Usso longo vol esser andato,
E tochar li sancti reliqui cum devotione.
e fazo prego a Dio et a lo barone
192 beato Antonio cum devocione,
che al me guardi da lo male del carbone
e sì me conducha a la sua masone.
Deo gratias. Amen.
Istoria sancti Antoni finita fuit die
decimo tertio mensis jullii 1485.

---

178 b. Foco] *il ms.* Toco

NOTIZIE DELLE SCOPERTE DI ANTICHITÀ
DEL MESE DI NOVEMBRE 1896.

Il Socio Barnabei presenta la lettera ministeriale con cui si comunica alla R. Accademia il fascicolo delle *Notizie* sulle scoperte di antichità, delle quali fu informato il Ministero durante lo scorso mese di novembre.

Queste *Notizie* si riassumono nei fatti seguenti:

Fu aggiunta alle raccolte del Museo archeologico di Milano una base marmorea di forma triangolare, che dicesi rinvenuta nella città stessa (Regione XI), e che dovè servire di sostegno ad un tripode. Reca nel prospetto un'iscrizione votiva a Mercurio; nella faccia a destra un bassorilievo con un'erma di Mercurio imberbe, presso cui è un ariete ed accanto il caduceo; nella faccia a sinistra un'erma di Mercurio barbuto, presso cui un ramo di palma ed accanto una mensa alla quale è appoggiato un cerchio. Se non può mettersi in dubbio la origine mediolanense del marmo, è preziosa in esso la menzione di un *quattuorvir jure dicundo*, ossia di quella magistratura, col ricordo della quale un altro marmo soltanto di sicura provenienza milanese era finora conosciuto (cfr. *C. I. L.* V, 5908).

Oggetti di età preromana, che facevano parte di suppellettile funebre, si rinvennero nel campo denominato la Piana in Castelcerredo presso Treviglio, in provincia di Bergamo.

Nuovi scavi furono eseguiti nell'alveo del fiume Reno, fuori porta s. Felice presso Bologna (Regione VIII), dove nello scorso anno si rimisero in luce non pochi avanzi di costruzioni appartenenti all'antico ponte, e lapidi con iscrizioni latine, tolte dai monumenti della via Flaminia, le quali vennero adoperate nei

restauri del ponte stesso. Le nuove indagini si fecero sulla sponda destra, e precisamente nel sito ove avvennero le scoperte del 1845, per meglio riconoscere la loro connessione con le scoperte ultime; e quivi furono riconosciuti altri avanzi di fabbriche e nuove lapidi sepolcrali.

Nel territorio di Castrocaro, frazione del comune di Terra del Sole, compreso pure nella Regione VIII Cispadana, dove in questi ultimi anni si raccolsero antichità preromane, le quali per cura del solerte cav. A. Santarelli furono salvate pel Museo di Forlì, si rinvennero di recente alcuni oggetti di suppellettile funebre dell'età remotissima, i quali vennero parimenti aggiunti alla raccolta forlivese. Tra essi merita speciale considerazione una piastra di bronzo, che costituiva la metà di un grosso fermaglio di cinturone.

Dalle vicinanze di Pianetto, frazione del comune di Galeata, dove si pone la sede dell'antica *Mevaniola* (Regione VI) provengono alcune armi di età gallica, acquistate dallo stesso ispettore Santarelli pel Museo di Forlì.

Monete di bronzo del basso impero si rinvennero non lungi da s. Piero in Bagno, nel comune di Bagno di Romagna.

Richiamò sempre l'attenzione degli artisti e degli archeologi tutto ciò che appartenne alle rinomate figuline di Arezzo, e specialmente a quelle che uscirono dalla famosa fabbrica di Marco Perennio. Da questa officina, che ebbe sede presso l'attuale chiesa di Santa Maria in Gradi, si ebbero negli anni 1883 e 1886 meravigliosi saggi di tazze ornate con bassorilievi, tutte del tempo in cui la manifattura fu maggiormente in fiore, quando cioè sulla fine della repubblica vi lavorarono i celebri artisti greci Niceforo, Cerdone, Pilade ed altri. Ma non si avevano che scarse notizie intorno all'ultimo periodo della fabbrica, quando vi lavorarono gli artisti Bargate, Crescente e Saturnino. Ora gli ultimi scavi hanno colmato questa lacuna, e ci hanno messo innanzi non pochi saggi dei lavori che allora furono eseguiti. Pare che questa produzione ultima fosse poco ricercata, se si deve giudicare dallo scarso numero delle forme, recanti i nomi degli artisti ricordati. Ma in compenso di questa scarsezza di forme può addursi la rarità delle scene rappresentate, massime nelle opere di Bargate, e specialmente in quelle eseguite da lui quando lavorò sotto Tigrane,

il quale, divenuto liberto di M. Perennio, rimase capo dell' officina per qualche tempo. In queste opere Bargate si dilettò a rappresentare scene delle Atellane e dei Mimi, che vennero in voga sul teatro romano nel principio dell' impero. Come documento cronologico preziosissimo può citarsi il fatto che in mezzo all' ammasso di questi rifiuti di fornace, riferibili al tempo in cui Tigrane era divenuto capo dell' officina di Marco Perennio, si trovò un denaro di bronzo della Publicia, battuto verso l' anno 739 di Roma, 15 av. Cr., da cui possiamo argomentare approssimativamente il tempo fino a cui si può credere continuasse a rimanere aperta questa fabbrica rinomata.

In Roma, nei lavori per il prolungamento di via dei Serpenti, si rinvenne un grosso pezzo di lastra marmorea con un avanzo di iscrizione probabilmente onoraria.

Ruderi di una camera sepolcrale furono scoperti verso l' angolo settentrionale della villa Wolkonsky-Campanari, sulla linea di altri sepolcri della Labicana, che alcuni anni or sono quivi si rinvennero.

Un tratto di antico pavimento in musaico si rimise a luce sulla via Lazio in prossimità di porta Pinciana; ed un pezzo di grande piedistallo marmoreo col rilievo di una Vittoria si raccolse nei lavori per le fondazioni del nuovo fabbricato comunale in via di Monte Tarpeo.

In mezzo a molti marmi appartenenti al sepolcro di C. Sulpicio Platorino, depositati nell' orto botanico alla Lungara nel tempo in cui si facevano gli sterri per l' ampliamento del letto del Tevere presso ponte Sisto, si riconobbe un prezioso pezzo marmoreo che completa gran parte di una grande iscrizione di quell' insigne monumento.

In Pompei (Regione I) si fecero esplorazioni nel giardino a cui si accede dal vicolo occidentale della Regione VI isola 12, e vi si riconobbe l' impronta di un armadio presso cui si raccolsero moltissimi oggetti, i quali si vede che erano stati conservati nell' armadio stesso. Consistono in molte bottiglie e vasi di vetro, in alcune forme di bronzo per pasticceria, ed in altri arnesi di uso domestico.

Dinanzi alla foce del Treia, sulla sinistra del Tevere, e quasi di fronte alla vallata sulla quale sorgeva l'antica Falerii,

a pochissima distanza da Poggio Sommavilla frazione del comune di Collevecchio in Sabina (Regione IV) furono esplorate cinque tombe le quali, eccetto una, erano state tutte frugate in antico. L'ultima non esplorata conteneva tre seppellimenti, e vi fu rinvenuto un asse quadrantario che ci riporta alla seconda metà del III secolo av. Cristo.

Al medesimo periodo era attribuita una delle altre tombe ove si trovarono vasi dipinti di arte falisca; e forse ad età di poco anteriore vanno attribuite gli altri sepolcri in uno dei quali si raccolse una piccola fiasca fittile di impasto nerastro, con una leggenda graffita.

Una tomba di età remotissima fu scoperta presso Barisciano, dove si pone la sede dell'antico *vicus Farfo* nei Vestini; ed un frammento di iscrizione latina fu riconosciuto nella cattedrale di s. Pelino, nell'area dell'antico Corfinio nei Peligni.

Alcune camere sepolcrali vennero esplorate nella necropoli Canosina, e vi si rinvenne vasellame dipinto ad ornato a rilievi nello stile che fu in voga fra il III ed II secolo avanti Cristo.

Un ripostiglio di denari romani fu trovato vicino a Siracusa presso l'Olimpeion, e venne acquistato pel Museo nazionale di Napoli. Fu esaminato dal prof. De Petra, che lo ritenne di pochi anni posteriore ai tesoretti di Riccia, di Maserà e di s. Giovanni Incarico.

Tombe della vetusta Cares si scoprirono nella regione Caresi, nel comune di Terranova Fausania in Sardegna.

UNA PROFEZIA DEL DODICESIMO SECOLO

Nota del Corrispondente U. Balzani

Dal codice addizionale 22349 del Museo Britannico [1] traggo questo curioso scritto che, per quanto mi pare, è inedito, e contiene una specie di profezia politica diretta contro il pontefice Alessandro III da un fautore del partito antipapale. Chi fosse il pseudoprofeta non apparisce nè mi par facile rintracciarlo, ma giudicando dallo stile e da qualche frase della profezia inclinerei a crederlo italiano [2]. Lo scopo che lo scrittore si propone ha una tendenza politica che s'incontra talora, ma non sempre in modo così deciso, in racconti di apparizioni [3]. Narra l'autore

---

[1] Add. Ms 22349. È un codice membranaceo in quarto piccolo, scritto intorno alla metà del secolo decimoquarto tutto di una mano che potrebbe essere italiana. Contiene la Cronaca di Martino Polono, alcuni trattati e sermoni di San Bernardo, l'*Evangelium Nichodemi*, la lettera del Preto Gianni all'imperatore Emanuele *de mirabilibus Indiae*, la *Revelatio de partibus transmarinis* di Govanni di Würzburg e i *Versus Angelici* che ora si pubblicano. Nel codice, questi versi e il loro commento seguono immediatamente la *Revelatio* come se costituissero con essa un componimento solo, e si chiudono con un *explicit* che si riferisce ad essa e che si troverà riportato in nota qui sotto alla fine del testo. Debbo particolari ringraziamenti al sig. Bickley del Museo Britannico che ha fatto cortesemente per me alcune verifiche su questo codice di cui io, non avendolo esaminato da molto tempo, avevo incerta memoria.

[2] « Arbitramur enim, *veniente* domino imperatore in Ytaliam convocari omnem ordinem ecclesiasticum..... Nam, ut aiunt, cum imperator in Ytaliam *adventabit*..... *veniente* imperatore ».

[3] « Ainsi nous voyons que les prédicateurs employaient quelquefois l'argument des apparitions au profit de leurs opinions personnelles ». Hauréau, *Les récits d'apparitions dans les sermons du Moyen-Age*, in *Mém. de l'Acad. des Inscriptions et Belles Lettres*, t. XXVIII, 2ᵉ partie, p. 247. E

come un eremita in Egitto, dolente per lo scisma che divideva la Chiesa, si fosse volto nelle sue preghiere per un triennio a Dio supplicandolo di rivelargli il termine di tale scisma, e Iddio gli mandasse un angelo a recargli dieci versi enigmatici e a dargliene una spiegazione, alquanto oscura ancor essa, ma pur sufficiente a dichiarare prossima la deposizione di Rolando e con essa il trionfo del partito avverso. Questa specie di commentario angelico non è senza interesse, e mostra come gli scismatici negli ultimi tempi dell'antipapa Pasquale III e nei primordî di Calisto III, sentendosi tremar sotto gli appoggi, si affaticassero di resistere al progressivo indebolirsi della loro posizione. Trattandosi di uno scritto d'occasione, importa soprattutto fissarne la data e da quella dedurne l'origine. Il periodo di tempo nel quale la pretesa profezia fu composta, è quello in cui si notarono gli ultimi sforzi dell'imperatore Federico Barbarossa a favore dello scisma e i suoi primi pensieri di riconciliazione con Alessandro III, e deve porsi con certezza tra l'elezione dell'antipapa Calisto III, avvenuta nel settembre 1168, e la quarta discesa di Federico in Italia nel 1174, alla quale lo scritto allude come ad avvenimento prossimamente atteso. Ma questo spazio di tempo può limitarsi ancora e restringersi verso la fine del 1170 e il principio dell'anno seguente.

Il momento era molto ansioso per i fautori dello scisma. L'imperatore si apparecchiava, è vero, ad una spedizione in Italia, e mirava deciso e altero al suo scopo, ma non si dissimulava gli ostacoli dell'impresa e studiava sottilmente il modo di scemarli. Era troppo esperto uomo di Stato per non vedere la difficoltà di sostenere autorevolmente un terzo antipapa di fronte ad Alessandro III, riconosciuto da tutti in Europa fuorchè da lui, e ormai tiepidamente avversato anche dal clero tedesco e dagli imperialisti d'Italia. Sentiva che non era il caso di negar l'appoggio a Calisto III, e che abbandonarlo d'un tratto non gli era pos-

---

cfr. Gröber, *Uebersicht über die Lateinische Litteratur* in *Grundriss der Romanischen Philologie* II, 143, e 277. Strassburg, Trübner, 1893; il bellissimo studio del Döllinger, *Der Weissagungsglaube und das Prophetenthum in der christlichen Zeit*, Leipzig, Brockhaus, 1871; e F. Kampers, *Kaiserprophetieen und Kaisersagen im Mittelalter*, München, Luneburg, 1895.

sibile nè gli avrebbe giovato; ma cominciava a vedere l'opportunità di destreggiarsi con gli Alessandrini, e aprire una nuova strada alla sua politica, senza però inoltrarsi troppo in essa nè chiuder l'antica. Fece una prima mossa iniziando una missione ad Alessandro III, che si risolse in nulla, ma che gli giovò a tenere sospesi gli animi finchè il figliuolo Enrico non fu eletto e coronato re di Germania. La seconda missione del vescovo di Bamberga a Veroli, nel marzo del 1170, presenti gl' inviati delle città Lombarde, fu un passo assai più avanzato, ma lo scopo di essa non era abbastanza definito, i tempi non erano ancora maturi, e le trattative dovevano necessariamente fallire (1). Il fatto però rimaneva pieno di un significato che ai calistini giovava attenuare, e io stimo che il nostro scritto sia comparso appunto intorno al tempo di questa missione e probabilmente occasionato da essa. Infatti gli avvenimenti principali ai quali allude il commento dei versi profetici sono tre: la deposizione di Rolando, ma con un accenno notevole alla possibilità di una doppia e contemporanea deposizione del papa e dell'antipapa; la prossima discesa di Federico in Italia contro i Lombardi e contro i nobili Romani fautori d'Alessandro, e la probabilità di una guerra tra Federico e l'imperatore di Costantinopoli. Ora tutto ciò sembra accennare alle condizioni politiche del 1170. Era naturale che la missione del vescovo di Bamberga eccitasse i timori del partito scismatico, il quale, trovandosi alle strette, doveva invocare

(1) « Episcopus [Babembergensis] vero post multa et varia, quae Pon« tifici revelavit, firmiter asseruit: Quod in personam eius nihil ulterius « agere imperator volebat, sed omnes ipsius ordinationes, quas fecerat, ra« tas haberet et ab aliis teneri iuberet. De papatu vero et obedientia sibi « tenenda, ita implicite loquebatur et velate, quod ex verbis eius catholicum « sensum capere minime potuit ». Bosonis *Vita Alexandri III*, in Watterich, *Pontificum Romanorum Vitae*, II, 413, e in Duchesne *Liber Pontificalis*, II, 421. E lo stesso Alessandro III scrivendo da Veroli il 24 marzo 1170 ai consoli delle città della Lega, narrava loro che il vescovo Eberardo di Bamberga « hoc unum adiecit quod Fridericus de persona nostra, sive de « honore et dignitate, quam licet insufficientes habemus, nullam nobis quae« stionem movebat, sed alia quaedam sibi fieri postulavit, quibus sicut nec « debuimus non duximus aliquatenus acquiescendum ». Jaffé-Löwenfeld, *Regesta Pontificum Romanorum*, n. 11747.

la venuta di Federico e il suo trionfo non solo sopra i Lombardi, ma anche contro i partigiani del papa a Roma e contro il Cesare bizantino che s'accostava sempre più ad Alessandro. Dall' imperatore Emanuele Comneno venivano infatti proprio in quel tempo delle proposte lusinghiere circa la riunione della chiesa greca con la romana, purchè il Papa, deposto Federico, restituisse all' Oriente la corona dell' Impero Romano (1). Il cauto papa, senza lasciarsi adescare dalle proposte, rifiutava cortesemente l' offerta, ma di lì a poco benediceva egli stesso in Veroli le nozze di una nipote dell' Imperatore con Oddone Frangipane suo partigiano (2). Di fronte a simili fatti, gli scrittori di parte scismatica avevano davvero motivo di non restare inoperosi, e ci par più che probabile che questa scrittura sia segno della operosità loro in quel momento. Sia perchè l' indole di essa non era propriamente tale da farla entrare nella cerchia della letteratura profetica, sia perchè lo scopo politico a cui mirava andò presto fallito del tutto, non pare che lo scritto abbia avuto molta diffusione, ed è sceso a noi in forma assai scorretta nel codice da cui l' ho tolto, e soltanto come appendice alla *Revelatio de partibus transmarinis* di Giovanni di Würzburg (3), alla quale probabilmente fu aggiunto per la menzione del deserto che vi si legge al principio.

---

(1) Bosonis, *Vita Alexandri III*, in Watterich, op. cit. II, 410, e in Duchesne op. cit. II, 419. Alcuni particolari di questa missione sono riferiti da Oberto Cancelliere, *Annali Genovesi di Caffaro e suoi continuatori*, ed. Belgrano I, 233.

(2) « Hoc anno misit imperator Constantinopolitanus nepotem suam cum « episcopis Graecis et cum comitibus et cum multis militibus et cum magna « pecunia ad Alexandrum Papam, ut daret eam in coniugio Odoni Fraia« panis de Roma. Qui apud Verulas eam coniugavit, et tunc ipse Odon cum « ea reversus est Romam ». *Chronicon Fossae Novae* ap. Watterich, op. cit. II, 580. Riguardo ad altri progetti di alleanze matrimoniali tra la corte di Costantinopoli e quella di Palermo intorno a quel tempo, cf. Kap-Herr, *Die abendländische Politik Kaiser Manuels*, Strassburg, 1881, e Holzach, *Die auswärtige Politik des Königreichs Sicilien, vom Tode Rogers II bis zum Frieden* von *Venedig*. Basilea, 1892.

(3) Pubblicata dal Pez, *Thes. Anecd. Noviss.* I, III, 485-534 e recentemente dal Tobler, *Descriptio Terrae Sanctae.* München, Schurich, 1874.

Versus angelici finem scismatis venturum declarantes.

Dic Cayphe, mercede caput dampnatur alumpni,
Saluant et perdunt a. a. a. quae sunt Hieremie,
In scoriam ruit exitus, egra potencia migrat,
Cornua uenturi mutilabunt federa thauri.
Vna dies mortis deponet serta duorum.
Celsa ruunt humili, pendet uterque gradus,
Interiit atque periit quod consonat euphonie.
Montibus excedunt onager atque leo.
Sydere Pollucis fraternum corruet astrum,
Et babel Archadie perfusa cruore rubebit.

Descriptio ordinis versuum precedentium et expositio desuper cuiusdam.

Veridica ut fertur relatione ad romanas aures et ad presentiam apostolicam nuper illatum est, in illa uastissima solitudine que ultra Alexandriam Egypti . xii . dietis protenditur, que absque humana conuersatione innumeris serpentibus et prodiis (1) horret, ubi corpus uidelicet Macharij quondam altissime paupertatis heremite, a quingentis ferme fratribus heremiticam uitam ducentibus colitur et ueneratur, quendam heremitam magne simplicitatis et qui non cognouit literaturam fuisse. Hic, fama uolante, de scismate ac scissura que modo, peccatis exigentibus, in ecclesia Dei perniciose a multis actitatur, obaudiens, et sicut filius unicus ecclesie matri uniuersitatis quam intime condolens, per triennium ut dicitur postulauit a domino ut finem huius miserie que in hoc nefando scismate uersatur, aperire sibi dignaretur. Tertio igitur obsecrationis sue anno, sicut ferunt peregrini quam plurimi qui illuc causa orationis quamuis difficillime iuerunt, misit dominus angelum suum et sue petitioni taliter satisfecit. Nam scissitabatur ab eo angelus domini, quasi ignarus, quamobrem tam sedule aures domini per triennium suis precibus propulsasset. Cui re-

(1) Così nel testo.

spondenti quod pro fine scismatis cognoscendo id egisset, ait angelus: « Ecce misit tibi dominus x carmina discenda, et peregrinis uenientibus huc, ut illa romane ecclesie proferant, exhibenda ». Diebus ergo v. sibi poemata bina per singulos dies proponens, et eius cordi artius infigens, sic orsus est:

« Dic Cayphe, mercede caput dampnatur alumpni ». Et est sensus: Dic Cayphe, id est manda et nuntia romano pontifici qui in hoc scismate pontifex est, sicut fuit Cayphas, eo quod pontificium suum a romana urbe multis muneribus mercatus est, quemadmodum ille ut esset pontifex anni illius, ab Herode rege Iudee precio, ut ait Iosephus, obtinuit, dic ei quod caput, idest romana sedes, uel caput, id est ipsa Roma que est caput mundi, dampnatur mercede alumpni, id est dampnatur a precio quod suscipit a papis et cardinalibus scisma fouentibus, sicut dampnatus est ipse Cayphas qui mercede auri argentique adeptus est pontificium anni illius quo dominus passus est; uel dampnatur [1] mercede alumpni, id est Symonis magi qui inprimis symoniam inuenit et inuentam aluit; uel dampnatur mercede alumpni, id est illius qui romanis precia accumulando plura prestitit, qui modo Rome plura pro mercede offert; siue iste papa sit sicut ille ipse alit caput, id est Romam, ea mercede qua ipsa dampnatur, quia symonia est precium eius. Quid autem illa mercede illi pape uel paparum fautores, scilicet cardinales et ceteri, operentur, supponit et ponit secundo uersu, et dicit: « Saluant et perdunt a. a. a. quae sunt Hieremie », quasi dicat: Isti qui caput, idest Romam uel romanam sedem, mercede symoniaca dampnant, saluant et perdunt cum suos fautores beatificant, et a peccato per suam apostolicam auctoritatem soluunt. Saluant et perdunt. Sed quia solius Dei est saluatio uel qui solus possit perdere, ne forte intelligeres quod homines scismatici et symoniaci possent aliquem saluare et perdere, supponit « a. a. a. que sunt Hieremie », quasi dicat: Ipsi saluant et perdunt euellendo et destruendo de ecclesia, et eiciendo a propriis sedibus quos uolunt, et disperdunt et dissipant, et iterum quos uolunt edificant et plantant ponendo in eisdem sedibus que, idest a. a. a., sunt uerba Hieremye. Quidam exponunt ista tria « a. »

---

(1) Nel testo *dampnatus*.

de tribus papis, Victore, Pascali, et Calixto ([1]), et dicunt quod Rolandini saluant eos dum eos excommunicant, quia illorum maledictio uertatur illis in benedictionem, et perdunt eos dum iura papatus et nomen quod isti ueraciter habuerunt, sibi per inuasionem usurpant, sic ergo senciunt de tribus « a. a. a. » quae sunt uerba Hieremie, uel sicut potest intelligi, ut utraque pars saluet et perdat uiuificando animas que moriuntur, et mortificando que uiuunt. Vnde dicendum est exclamatiue « a. a. a. » que sunt uerba Hieremie. Vel ipsi saluant et perdunt, vnde super eos dicendum est « a. a. a. » quia uenditant sibi ea quae sunt propria Hieremie, idest Dei qui significatur per Hieremiam. Solius Dei est saluare et perdere. Et quia mala inicia difficile ualent sortiri bonum exitum, supponit tertium uersum et ait: « In scoriam ruit exitus, egra potencia migrat ». Omnis exitus est alicuius inicii. Dicit ergo quod exitus scismatici et symoniaci inicij quo ecclesia diuisa est in duas partes et in duos papantes, uel, ut alij uolunt, exitus illius inicij quo federa pessima prodierunt contra imperatorem tempore Adriani pape ([2]), ille inquit exitus ruit in scoriam, idest rubiginem igne armorum imperialium decoquendam; scoria enim proprie est rubigo metalli, que igne examinante purgatur. Dicit ergo quod exitus mali principij in ruinam ueniet et precipicium, et quare exitus ruat causam subiungit, quia egra potencia scismatis (quasi dicat ([3]) illi pape uidebantur potentes non in Deo sed in hominibus) migrat, idest statum habet migrandi et deficiendi et omnino nichil essendi, cum imperator in Ytaliam uenerit. Et quod in aduentu imperatoris debeat deficere scisma et terminari, sequens uersus qui et quartus est, uidetur loqui. Ait enim: « Cornua uenturi mutilabunt federa thauri ». Taurum dicunt esse imperatorem propter fortitudinem et uigorem armati exercitus.

([1]) Vittore IV (Ottaviano) antipapa 1159-1164, Pasquale III (Guido da Crema) antipapa 1164-1168, Calisto III (Giovanni di Struma) antipapa 1168-1178.

([2]) Allude all'accostarsi di Adriano IV al re di Sicilia negli ultimi tempi del suo pontificato, e alla missione dei cardinali Rolando e Bernardo inviati nel 1157 alla corte di Besançon, latori all'imperatore Federico della lettera di Adriano IV in cui si lamentava la prigionia del vescovo di Lunden.

([3]) La parola *dicat* manca nel testo.

Cuius cornua potentie mutilabunt illa federa scismatis quibus Rolandus cum suis se armauit in sacerdotium et in regnum. Ceterum, quoniam aliquis posset obuiare ac dicere quod quanto tempore isti duo pape regnabunt nunquam scissure istius terminus erit, respondet sermo diuinus et ait in quinto uersu de illis duobus papis, nuncians quod de ipsis futurum sit. « Vna dies mortis deponet serta duorum ». Dicit quod una die deponentur ambo, et una die morientur ambo, et potestas eorum morietur deposita ab omni concilio totius catholice ecclesie. Arbitramur enim, ueniente domino imperatore in Ytaliam, conuocari omnem ordinem ecclesiasticum, et tunc in gladio uerbi Dei et sententia totius ecclesie, illos duos papas per quos scisma irrepsit a suo papatu deponet, et mors depositionis et repulsionis eorum non occidat eos, sed dignitatem eorum succidat et auferat. Et quia ex censura et iudicio religiosorum uirorum qui sunt humiles spiritu et deum timentes, potentia utriusque pape deponetur, ideo sequitur in sexto uersu, « Celsa ruunt humili, pendet uterque gradus ». Dicit quod celsa et superba fastigia papalis dignitatis scismata fouentis, humili iudicio et censura sanctorum et bonorum uirorum qui ab omni odio et amicitia uacabunt, et qui excutient manus suas ab omni munere, ruent et destruentur, et ideo uterque gradus et istius pape et illius pendet, idest dat penam sue presumptionis et scismatici erroris. Et quoniam gradus illi scismatici suos fautores et defensores habebant qui consonabant utrinque, de hiis fautoribus et complicibus in septimo uersu supponit, ostendens quod et ipsi cum sua consonantia et mala concordia debeant interire. Ait enim: « Interiit atque periit quod consonat euphonie ». Et est sensus: illud quod consonat euphonie, idest scismatice concordie, idest omnis concordia scismatis sub iudicio ecclesie interit atque perit. Tanta erit censura recti iudicij, quod non solum ipsos gradus presumpti scismatis, sed etiam omnes qui scismati consentiebant, perire ab inde ac interire oporteat, quasi dicat: Renunciantes scismati ad concordiam unitatemque conuolabunt ecclesie. Alij uero specialiter destructionem istam referunt ad Rolandum et suos sequaces, et incipiunt ab illo loco ubi uersus inchoat « In scoriam ruit exitus, egra potencia migrat ». Exitus mali principij quod Rolandus cum suis contra imperium arripuit, quando contra imperatorem coniurarunt, ille talis exitus

ruit in scoriam que purgabitur et destruetur igne imperialis animaduersionis. Nam ut aiunt, cum imperator in Ytaliam aduentabit, omnis illa manus dissoluetur, et omnia machinamenta et molimina Rolandi et suorum peribunt. Ideoque potencia Rolandi quasi egra et nichili migrat, idest migrabit a facie domini imperatoris cum exercitu uenientis. Putant enim quod tunc discedant ab eo regna et principes, clerus et populus qui nunc manu tenent eum, et federa que pepigit cum eis contra imperatorem funditus corruant et mutilentur. Vnde sequitur: « Cornua uenturi mutilabunt federa thauri ». Quod uero additur « una dies mortis deponet serta duorum », que deponi debet in morte (1), dicunt quod ita deponentur quod non remanebunt duo, sicut ante erat in duobus papatibus, quasi dicat: In una die dualitas illa paparum deponetur, et uelud duo serta et due dignitates occidentur, quia altera sublata, scilicet Rolandi, remanebit altera, scilicet Calixti. Quod uero additur « Celsa ruunt humili, pendet uterque gradus » dicunt quod celsa illa serta paparum ad magnam humilitatem deuenient, et ruent ab eo quod prius duo serta et due dignitates esse uidebantur. Et uterque gradus, scilicet clericorum et laycorum qui partem Rolandi fouebant, pendet, idest magnas dabit penas, et honoris rerum (2), quia de clericis plurimi deponentur et a propriis sedibus ac honore pellentur, layci uero, qui specialiter Longobardi intelliguntur, rebus et uita nonnulli priuantur. Vnde recte adiunctum est « Interiit atque perit quod consonat euphonie », idest populus Ytalie qui consonat euphonie atque concordie Rolandine, ille interiit ueniente imperatore, et perit ab omni qua (3) contra imperium crassantur. Hiis ita peractis, reuertitur spiritus ad narrationem suam, et imperatori et papae (4) Calixto, ut ipsi uolunt, sequencia dicit. Sequitur octauus uersus, « Montibus excedunt onager atque leo ». Onagrium idest agrestem asinum qui aptus est phasce et oneribus ferendis, dicunt

(1) Nel testo *in monte.*
(2) Così nel testo.
(3) Così nel testo.
(4) Nel testo *imperatore et papa.*

eundem Paschalem (¹) qui modo cuncta patienter tolerat, donec Rolandus qui ipsum urget et uerberat de medio fiat; per leonem imperatorem significari autumant. Dicit ergo quod onager, idest papa Paschalis (²), atque leo, idest imperator Fridericus, excedunt idest supereminent omnibus montibus, in omnibus dignitatibus, omnibus regibus et principibus romani imperij superuadunt, quasi dicat: In illis duobus omnis status ecclesie omnisque dispositionis concordieque temptamentum constabit, et tanta erit claritas istorum duorum tantaque (³) fortitudo, ut ipsa Roma imperator extat patricius qui quondam Castorem et Pollucem fratres, quorum primus immortalis, alter, idest Castor, mortalis erat, uenerabatur sub quadam metaphora a suo fratre, idest ab imperatore tanquam Castor a Polluce, destruatur et corruat (⁴). Et hoc est quod ait sub metaphora fratrum, et subdit nonum uersum: « Sydere Pollucis fraternum corruet astrum ». Sydere Pollucis idest gladio imperatoris, qui erat fluminans atque micans uelud radius syderis immortalis, fraternum astrum, idest romana gloria et splendor nobilium romanorum qui se imperatori opposuit, tamquam mortalium et qui tueri non possunt, corruet et sanguine prodente, sui federis et factionis quam Rolando inierunt, luent gladio ultore promeritas penas, et tanta illic erit cruoris sanguinisque effusio, quod non solum corpora occisorum, sed et ipsa romana ciuitas pro fluenti sanguine taboque madebit. Et hoc est quod ait decimus uersus: « Et babel Archadie perfusa cruore rubebit ». Babel confusio dicitur, Archadia pascualis siue sapiens. Bene ergo per babel Archadie Roma in se diuisa et confusa intelligitur, que usque adeo confusa sapientia fuit, ut partes in ecclesia Dei, et accepta pecunia modo hinc modo tergiuersaretur

---

(¹) Così nel testo qui e alquanto più sotto, ma con evidente errore, perchè la menzione più volte fatta di Calisto III esclude che si possa alludere al suo predecessore come a persona vivente, onde conviene leggere Calisto in luogo di Pasquale.

(²) Così nel testo. Vedasi la nota precedente.

(³) Nel testo *totaque*.

(⁴) Riproduco fedelmente come si trova nel codice questo e qualche altro periodo, il cui senso è reso oscuro dalla mancanza di altre parole che dovevano trovarsi nel testo originale.

illic, nunc cum Rolando consisteret. Dicit ergo spiritus domini quod babel Archadie, idest Roma, omnigenum pecus multa est sapientia Rome, ideo merito uocatur Archadia Roma, inquit propter partem qua ecclesiam domini diuisit et scidit, perfusa cruore suorum quos mucro imperialis occidet, et rubore uerecundie et colore sanguinis effusi rubebit, et tunc pax erit in terra nostra cum de suis cubilibus ipsa pax uenerit (1). Vel ab eo loco quo incipit « Montibus excedunt onager atque leo ». Secundum uere interpretationis sententiam ita uidetur posse exponi, quod onager qui est siluestris asinus et aruinosus in corde multeque pinguedinis, significet regem grecorum, qui, quasi in crassicie et pinguedine sui cordis, ita in auro et argento multisque suis thesauris incrassatus inpinguatus, sine ullo armorum labore uel uirium feruore securus quiescit. Hic ergo necessitate coactus montes illiricos transibit, et in Macedoniam inque Archadiam, ubi Achaya prouincia est, contra leonem bellaturus (2) adueniet. Leo autem, idest imperator Fridericus, montes appenninos Brundusium et epyreos montes in arma uectatione (3) in onagrum bellaturus transibit. Et hoc est quod dicit uersus « Onager atque leo montibus », idest transeunt montes inter se dimicaturi. Sequitur « Sydera Pollucis fraternum corruet astrum ». Et est sensus: potestate romani imperij qua Pollux, idest Fridericus romanorum imperator, imperiali diademate coruscat, ipsa inquam potestate et clarissimo iubare sui exercitus atque gladij, astrum fraternum corruet, idest potestas et dominium qua grecorum regnum lucebat, idest regnum Castoris fratris quondam Pollucis, imperiali inquam (4) armorum robore contrita corruet, et a propria luce sue potestatis qua dudum lucebat, in obscuritatis mirabiles tenebras, contrito regno grecorum, deueniet. Quomodo autem et ubi ista contingant, in ultimo subsequitur uersu, qui ita se habet: « Et babel Archadie perfusa cruore rubebit ». Et est sensus: Archadia, ubi bellum erit inter leonem et onagrum, confligato cum suis onagro, et splendore radiantis in se gladij imperialis, obscura erit babel, idest confusa

(1) V. la nota 4 della pagina precedente.
(2) Nel testo *ballaturus*.
(3) Così nel testo.
(4) Nel testo *inqua*.

erit a multis gentibus. Ibi enim romanus et theutonicus, barbarus et grecus inter se pugnabunt, quorum neuter neutrum intelliget, et tanta erit imperialis gladii furentis debachatio, ut ex confusione linguarum illic conuenientium iure dicatur et babel Archadie, idest [1] confusio linguarum que erat in archadia perfusa cruore, ab imperiali gladio usque ad internicionem effusio, tam in hominibus quam etiam ipsa tellure rubebit. Explicit [2].

---

[1] Nel testo *a. i.*

[2] Dopo la parola *Explicit,* si leggono scritte in rosso, come sono tutte le rubriche del codice, le seguenti parole: *Explicit Revelatio de transmarinis partibus que hic per picturam, per civitates et oppida et loca et montana et regiones et maria declaratur.* Da questo *explicit* apparisce chiaro che i *Versus Angelici* furono congiunti dallo scrittore del codice alla *Revelatio* di Giovanni di Würzburg che li precede, e considerati come parte di essa.

POSTILLA

AD UNA NOTA SULLA ISCRIZIONE DEL VESCOVO UBERTO

del Socio C. CIPOLLA.

Una svista tipografica occorsa a p. 391 (p. 7 dell' estratto) mi costringe a scrivere questa breve postilla. Al luogo citato riferisco la annotazione che si legge sotto il giorno 25 ottobre del Calendario premesso al ms. LXXXVII, 82, della biblioteca capitolare di Verona. Uscì stampata così: « Agni dñi 900 XCII Indič V, ořdt otberti uĕr ep̄i ». La cifra araba « 900 » è un errore tipografico. L' anno nel ms. sta segnato così: DCCCC XCII, colla D di forma onciale. Questa svista bisognava correggerla, perchè una cifra arabica poteva legittimare ogni sospetto sull' antichità della annotazione.

Colgo poi tale occasione per dare un nuovo facsimile della iscrizione del 996, in una linea, apposta agli affreschi della grotta di s. Nazaro. Il presente facsimile l' ho desunto da due fotografie, nelle quali non si riuscì ad ottenere la riproduzione di alcuni tra i segni, che potei vedere e disegnare nel facsimile pubblicato

anni or sono (1). La fotografia non riprodusse le lettere interposte fra il primo brano ed il secondo dei nostri facsimili. Sono infatti costretto a dare il facsimile diviso in due pezzi, che

(1) *Una iscrizione dell' anno 996 e le più antiche pitture veronesi*, in *Archivio Veneto*, XXXVIII, 413 segg.

costituiscono il principio e la fine della iscrizione. Come ben si comprende, in realtà l' iscrizione si svolge sopra una sola linea.

Avendo mandato a parecchi amici la mia Nota, n' ebbi varie risposte, tra le quali alcune possono essere qui ricordate.

Il ch. sig. Pietro Sgulmero mi avvertì che l' aneddoto semileggendario sulle distruzioni Unghere attorno a Verona, era stato pubblicato nel 1883 dal compianto mons. G. B. C. Giuliari (¹), bibliotecario della Capitolare di Verona.

Mio fratello Francesco rilevò nell' epigrafe metrica *Constitit hec* alcuni ricordi di poeti antichi, che dovevano essere famigliari all' autore, e in generale vi riscontrò il sapore della latinità classica.

Il v. 1 « Constitit hec miris olim constructa figuris » ha somiglianza — egli mi scriveva — col verso di Catullo (nozze di Teti e Peleo, 50): « Haec vestis priscis hominum variata figuris ». A Verona fu vescovo nel sec. X Raterio, del quale si sa che conosceva Catullo. La rispondenza, non lo si può negare in modo assoluto, potrebbe anche essere fortuita, poichè la tessitura dell' esametro porta facilmente ad eventuali rassomiglianze. Ma è vero peraltro che la somiglianza è tale da lasciar poco posto ad un dubbio ragionevole.

Il v. 2 ricorda *Aen.* X, 270 « Ardet apex capiti, cristisque a vertice flamma » e 520: « Captivoque rogi perfundat sanguine flammas ». Se anche non si ammette — nè c' è ragione a farlo — che i due versi Virgiliani abbiano immediatamente fornito il modello a quello del nostro autore, si dovrà tuttavia concedere che il poeta veronese del sec. X si era formato a quel gusto.

Nel v. 4 « Lustra sic assidue vasta deventa ruina », la parola « deventa » pare contenga un errore, poichè ad essa contrasta la ragione metrica, dato che debbasi riguardare « ruina » come parola posta all'ablativo; e bisogna ancora aggiungere che un neologismo siffatto (²) sembra mal conciliabile coll' indole dell' iscrizione. Si aggiunga ancora che la parola « sic », colla « i » lunga non si sa come mantenerla accanto a « lustra », per rispetto alla metrica. Ma ciò non ostante quel verso manifesta

(¹) *Sermones S. Zenonis*, Veronae, 1883, praef. p. CLVI.

(²) Questo neologismo sembrò inaccettabile anche al prof. F. Novati.

chiaramente lo studio amoroso fatto sui classici, offrendoci una vera reminiscenza di Virgilio *Æn.* III, 444: « Haec loca vi quondam et vasta convulsa ruina ». La parola « convulsa » fu dal poeta trasportata al verso 2.

Queste dilucidazioni spiegano alcuni punti dell' iscrizione, ma non la chiariscono del tutto; e accrescendo i nostri dubbi sulla parola « deventa », aprono nuove vie alla ricerca erudita.

Qui voglio ancora avvertire, come dalla stessa mano, che scrisse il carme *Constitit*, o da altre mani contemporanee, provengono varie poesie inserte qui e colà nel codice, insieme con alcune annotazioni in prosa. Così il carme *Forte per arruptos*, (1) dedicato « fratri Benedicto », che precede immediatamente il nostro, è della stessa mano; e così pure quello che gli fa seguito *Dixerat haec sacra*. Quasi con piena certezza attribuisco alla medesima mano i versi (f. 36 *v*), che trattano di concilî, e cominciano *Concilium sacrum venerandi culmina iuris*, seguìti da un tratto in prosa *Nobis quidem e consortio fratrum nostrorum orientales testati sunt* etc., e quindi dai *Versus de synodis per ordinem dispositis Primus apostolica canon* etc. Al f. 37 *r* la medesima mano scrisse una nota riguardante la sinodo di Nicea. Alcune giunte al testo, che si leggono dal f. 94 *v* al f. 98 *v*, forse provengono dalla stessa mano, forse si possono attribuire a un contemporaneo. Certamente il carattere è molto simile.

D'altra mano, pure del sec. X, è un foglio inserto, con un carme di argomento ecclesiastico, già conosciuto (2).

Dalla moltiplicità di queste aggiunte e postille, si può dedurre, che l'amanuense usava trascrivere da varie fonti, ciò che trovava opportuno per sè; e quindi rimane quasi esclusa l' ipotesi che l'amanuense si identifichi coll'autore del carme che a noi interessa. Di qui viene rafforzata la nostra opinione, che il carme fosse stato realmente scritto sulla chiesa restaurata da Uberto (3).

(1) E. Dümmler, in: *N. Archiv.* III, 398.

(2) Ballerini, *Leonis magni Opera*, III, p. LXV.

(3) Parecchi errori di stampa, oltre a quello testè corretto, mi sfuggirono nella correzione della precedente Nota. Noterò qui solamente che nella n. 1 della p. 399 (p. 15 dell'estratto) in luogo di 1769 devesi leggere: 1799.

Il Socio Guidi presenta una Nota del prof. Emanuele Loewy intitolata: *Aneddoti giudiziarii dipinti in un fregio antico*. — Questa Nota sarà pubblicata in un prossimo fascicolo.

PERSONALE ACCADEMICO

Il Presidente Messedaglia dà annuncio della dolorosa perdita fatta dall'Accademia nella persona del prof. Carlo Valenziani, mancato ai vivi il 27 novembre 1896, e commemora brevemente l'estinto ricordandone i meriti. Il defunto Socio apparteneva all'Accademia sino dal 2 luglio 1875.

PRESENTAZIONE DI LIBRI

Il Segretario Monaci presenta le pubblicazioni giunte in dono, segnalando quelle inviate dal Socio straniero Marshall; dai Corrispondenti Di Giovanni, Ferraris, Orsi; e dai signori Nitti-De Vito, Pollini, Sitta. Presenta inoltre l'opera: *Il Montenegro, da relazioni dei Provveditori veneti* (*1687-1735*) dono di S. M. il Re, e varie pubblicazioni della R. Deputazione marchigiana di Storia patria, della R. Accademia peloritana e dell'Accademia di Cracovia.

Il Segretario Guidi fa omaggio di alcune pubblicazioni del Socio straniero Maspero, del dott. Gerber, e della Biblioteca universitaria di Leida.

Il Socio Mariotti presenta gli *Statuti anconitani del Mare, del Terzenale e della Dogana, e patti con diverse nazioni*, pubblicati dalla Deputazione marchigiana di Storia patria, ed offre la pubblicazione del prof. Vernarecci, *Lavinia Feltria della Rovere, Marchesa del Vasto.*

CONCORSI A PREMI

Il Socio Mariotti dà comunicazione del programma delle onoranze che la Deputazione marchigiana di Storia Patria ha deliberato di tributare a Giacomo Leopardi, nel 1898, in occasione del centenario della nascita del grande poeta.

1. Concorso nazionale per un lavoro su Giacomo Leopardi, col titolo « *Storia di un'anima* » desunta dall'Epistolario e dalle altre Opere sue, dai ricordi e dalle notizie intorno a lui, e secondo i concetti da lui medesimo espressi in una lettera a Pietro Colletta: « *Romanzo che avrebbe poche avventure estrinseche, e queste sarebbero delle più ordinarie; ma racconterebbe le vicende interne di un animo nato nobile e tenero, dal tempo delle sue prime ricordanze alla morte* ».

Premio: una medaglia d'oro con il conio della Deputazione, recante da un lato l'effigie del Re e dall'altro il nome del premiato e la ragione del premio; e inoltre mille lire in danaro.

2. Concorso internazionale per una completa ed esatta *Bibliografia Leopardiana*, con premio di mille lire. Essa deve comprendere non solo le singole pubblicazioni degli scritti del Leopardi e le Opere nelle varie e molteplici edizioni che ne furono fatte fino ad oggi, ma altresì le versioni, anche parziali, e gli studi biografici, psicologici e critici, in qualunque lingua, che abbiano per argomento il Leopardi o le Opere sue. In forma di Appendice s'indicheranno i quadri, le statue, i disegni o altre opere d'arte di qualsiasi specie, che dal Leopardi o dalle opere di lui abbiano tratto l'ispirazione o il soggetto. La *Bibliografia* potrà essere stampata negli *Atti della Deputazione*.

Il termine dei due concorsi è fissato al giorno del Centenario 29 giugno 1898.

Gli scritti saranno inviati alla *Presidenza della Deputazione Marchigiana di Storia Patria in Ancona* (Museo Archeologico, piazza del Plebiscito).

Ciascuno dei concorsi sarà giudicato da una Commissione speciale.

L'autore dovrà contrassegnare il proprio scritto con un motto, che sarà ripetuto sulla busta suggellata contenente la scheda col suo nome.

I lavori dovranno essere inediti, e in carattere di agevole lettura.

3. Tre medaglie d'oro, del conio menzionato, per tre dei più eccellenti lavori leopardiani italiani o stranieri, che fossero pubblicati nel 1898, prima del Centenario.

Commissioni speciali giudicheranno.

4. Per cura della Deputazione sarà pubblicato il *Catalogo della Biblioteca della famiglia Leopardi*, compilato poco dopo la morte di Giacomo che si educò in quella Biblioteca, e conservato nell'Archivio di Stato di Roma.

5. Sarà compilato per cura della Deputazione un *Catalogo ragionato e descrittivo dei Manoscritti leopardiani* colla indicazione dei luoghi dove essi sono conservati, e sarà stampato negli *Atti della Deputazione*.

6. Sarà fatta per cura della Deputazione una *Raccolta d'illustrazioni grafiche dei luoghi, delle cose e delle persone ricordate nelle poesie e nelle prose di* Giacomo Leopardi, *o attinenti alla vita di lui*, perchè a profitto degli studiosi sia conservata in una sala del Municipio di Recanati.

7. Nell'adunanza straordinaria, che dalla Deputazione sarà tenuta in Recanati entro il mese di Giugno 1898, il socio prof. GIOVANNI MESTICA, Deputato al Parlamento, farà un discorso su GIACOMO LEOPARDI.

8. Invito ai Municipi delle città, nelle quali soggiornò GIACOMO LEOPARDI, a porre iscrizioni alle case dove egli ebbe dimora.

9. Invito agli studiosi a mandare al Municipio di Recanati gli opuscoli e gli scritti inseriti in giornali e riviste sul LEOPARDI, per la Biblioteca Municipale Leopardiana, dove esistono gli Originali delle opere già approvate dall'Autore, e stampate dal Le Monnier nel 1845.

10. *Poema sinfonico*, ispirato all'indole della poesia leopardiana, che, a preghiera della Deputazione, ha accettato di comporre il Direttore del Liceo Rossini di Pesaro PIETRO MASCAGNI, e che sarà eseguito in Recanati, sotto la direzione dell'Autore con il concorso dei professori dello stesso Liceo.

Ancona, 29 settembre 1896.

IL PRESIDENTE DELLA DEPUTAZIONE
FILIPPO MARIOTTI

Il Segretario Economo
Prof. CARISIO CIAVARINI

CORRISPONDENZA

Ringraziano per le pubblicazioni ricevute:

La R. Accademia delle scienze di Lisbona; la R. Accademia delle scienze di Amsterdam; la R. Accademia d'archeologia d'Anversa; la Società letteraria e filosofica di Manchester; la Società degli antiquari di Londra; l'Istituto Smithsoniano di Washington; l'Università di Upsala.

Annunciano l'invio delle proprie pubblicazioni:

L'Accademia delle scienze di Cracovia; la Società storica di Hannover; le Università di Marburg, di Rostock, e di Heidelberg.

OPERE PERVENUTE IN DONO ALL'ACCADEMIA
presentate nella seduta del 20 dicembre 1896.

Adalberg S. — Historya Trojańska 1563 (Bibl. Pis. Polsk. XXXI). Krakow, 1896. 8°.

Alfaro A. — Antigüedades de Costa Rica. 1ª Entr. San José, 1896. 8°.

Balzer O. — Genealogia Piastow. W Krakowie, 1895. 4°.

Batka R. — Altnordische Stoffe und Studien in Deutschland, I. Von Gottfried Schütze bis Klopstock. Bayreuth, 1896. 8°.

Calzi C. — Popolo inglese e Cattolicismo. Correggio, 1896. 8°.

Cole E. — Greek Hexameters. Oxford, 1896. 8°.

Di Giovanni V. — Le fortificazioni di Palermo nel secolo XVI, ecc. Palermo, 1896. 8°.

Id. — Paolo Caggio e Pietro Corsetto o l'Accademia degli Accesi e de' Riaccesi di Palermo nei secoli XVI e XVII. Palermo, 1896. 4°.

Estadística general de la República Mexicana. Año V. VI. Mexico 1890. 1892. 4°.

Exposicion (primera) centroamericana de Guatemala. — Documentos relativos á la participatión de Costa Rica en dicho certamen. N. 1. San José de C. R. 1896. 8°.

Ferraris C. F. — L'anno accademico 1895-96 nella R. Università di Padova. Relazione. Padova, 1896. 4°.

Forschungen zur Kunstgeschichte Böhmens. II. *Neuwirth J.* Der Bildercyklus des Luxemburger Stammbaumes. Prag, 1897. 4°.

Fregni G. — Dell' antica iscrizione esistente nel pulpito del Duomo di Modena. Con appunti. Modena, 1895. 8°.

Id. — Della celebre iscrizione sulle origini di Cittanova. Modena, 1895. 8°.

Id. — Di due iscrizioni ricordanti i nomi di Flavio Valerio Costanzo Cloro e di Marco Aurelio Valerio Massimino nobilissimi Cesari e soci al potere. Modena, 1896. 8°.

Id. — Di due iscrizioni ricordanti le origini e le fondazioni del Duomo di Modena. Modena, 1896. 8°.

Id. — Di una iscrizione a Donna Gundeberga abbadessa in Modena nella 2ª metà del secolo VI. Modena, 1895. 8°.

Id. — Sulla porta detta della P e s c h i e r a nel Duomo di Modena. Con appunti. Modena, 1895. 8°.

Id. — Sulle due iscrizioni di Cittanova e di Gundeberga. Appunti. Modena, 1896. 8°.

Gerber W. J. — Die hebräischen Verba denominativa imbesondere im theologischen Sprachgebrauch des Alten Testamentes. Leipzig, 1896. 8°.

Lancaster W. J. — Theodoric the Goth in Italy. Oxford, 1896. 8°.

Mancini P. S. — Discorsi parlamentari. Vol. VII. Roma, 1896. 8°.

Manginelli D. — Le origini del pensiero nazionale nella Casa di Savoia. Napoli, 1896. 8°.

Marshall A. — Elements of Economics of Industry. 2d ed. London, 1896. 8°.

Id. — Inaugural Adress delivered at the twenty-first annual Co-operative Congress held at Ipswich, June 10, 11 & 12 1889. Manchester, 1889. 16°.

Id. — Some Aspects of Competition. London, 1890.

Id. — Principles of Economics. Vol. I. 3d ed. London, 1895. 8°.

Id. — The present position of Economics. London, 1885. 16°.

Maspero G. — Histoire Ancienne des Peuples de l' Orient Classique. II. Les premières mêlées des peuples. Paris, 1896. 8°.

Maulde de la Clavière R. de. — Alexandre VI et le divorce de Louis XII. Paris, 1896. 8°.

Maurolico F. — Commemorazione del IV Centenario di F. M. (1894) fatta dalla R. Accademia peloritana. Messina, 1896. 8°.

Montenegro (Il) da relazioni dei Provveditori Veneti (1687-1735). Roma. 1896. 4°.

Nitti di Vito F. — Il dialetto di Bari. Milano, 1896. 8°.

Orsi P. — Gli scavi a S. Giovanni di Siracusa nel 1895. Roma, 1896. 8°.

Id. — Intorno ad alcune pubblicazioni di numismatica greco-sicula. Messina, 1895. 8°.

Id. — La Catacomba Führer nel predio Adorno Avolio in Siracusa. Roma, 1895. 8°.

Id. — Quattro anni di esplorazioni Sicule. Parma, 1894. 8°.

Pagano V. — Studî sulla Calabria di Leopoldo Pagano da Diamante. Vol. I, disp. 5.a Napoli, 1896. 8°.

Pascoli I. — Myrmedon. Carmen. Amstelodami, 1895. 8°.

Piette E. — Études d'Ethnographie préhistorique. Paris, 1896. 8°.

Pollini G. — Notizie storiche, statuti antichi, documenti e antichità romane di Malesco. Torino, 1896. 8°.

Rank J. — Erinnerung aus meinem Leben. Prag, 1896. 8°.

Rieu W. N. du. — Bibliothèque japonaise. Cataloque raisonné

des livres et des manuscrits japonais enrégistrés à la Bibliothèque de l' Université de Leyde. Leyde, 1896. 8°.

Robertson G. S. — Utrum Aristophanes an Thucydides veriora de vita ac moribus Atheniensium praeceperit. Oxonii, 1896. 8°.

Sipione C. — Esame critico sulle opere di M.r la China. Catania, 1896. 8°.

Sitta P. — Le università delle arti a Ferrara dal secolo XII al secolo XVIII. Ferrara, 1896. 8°.

Stride W. K. — Military Brotherhoods. Oxford, 1896. 8°.

Vernarecci A. — Lavinia Feltria della Rovere, Marchesa del Vasto. Fossombrone, 1896. 8°.

INDICE DEL VOLUME V. — SERIE 5ª. — *RENDICONTI.*

1896

Indice per autori.

Indice per materie.

A

C

E

F